Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/commentaridellat1883aten

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI BRESCIA

PER L' ANNO 1883.

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1883

BRESCIA

TIPOGRAFIA F. APOLLONIO

1883.

MDCCCLXXXIII.

Adunanza del 7 gennaio

la prima del nuovo anno academico.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa rimemora con meste parole i recenti lutti pei due compagni che gli occhi suoi cercano oggi indarno fra gli eletti amici che gli fanno corona. Sono essi il cav. Giacomo Rossettì e il prof. Gaetano Consoli, rapiti al sodalizio e alle consuetudini di una vita operosa e onorata, il primo subitamente e tuttavìa in età matura, il secondo ancora lontano dalla vecchiezza e dopo un lungo anno di acerbissimi patimenti. In amendue furono la generosità del sentimento e l'altezza dell'idea superiori alle forze e ai mezzi conceduti per raggiungere le nobili mete alle quali agognarono: ma l'uno e l'altro ci hanno lasciato preziosi ricordi e utili esempi. E singolarmente dolorose furono queste perdite al cav. Rosa, che gli tolsero due de' suoi più famigliari e più stretti amici.

Lamenta poi una specie di stanchezza e quasi di apatìa in parecchi del sodalizio, cui si provò già più d'una volta di scuotere collo stimolo di vivaci parole: apatìa che si pare maggiormente nella parte destinata a prendere il luogo di quelli che a mano a mano spariscono; alla quale appartiene l'avvenire; alla quale più spetta di fare che si mantenga perenne la vita e l'opera in questo corpo che giovò pure e giova e onora il nostro paese. Perocchè niuno in vero affermerà

che sia l' Ateneo venuto meno al suo còmpito, obliando ciò che altre volte gli acquistò nome e favore.

Anche nel testè scorso anno vi si proposero e agitarono questioni di vivo e presente interesse, questioni economiche, sociali, igieniche; si illustrarono patrii monumenti, patrie memorie; si cercarono e corressero errori volgari; si misero in luce e si celebrarono solenni virtù di cittadini altamente benemeriti. L' Ateneo promosse e premiò lo scorso anno e sparse a migliaia nelle scuole rurali della provincia un libro di precetti d' igiene pe' campagnuoli, come ne ha poco avanti premiato e sparso a migliaia uno delle piccole industrie adatte a renderne operosi gli ozi nelle intermittenze de' lavori campestri: ordinò e fece una ricca esposizione d' opere di bresciani artisti; ed è in gran parte frutto e opera sua il museo dell' età cristiana, aperto, fan pochi mesi, accosto all' antico museo romano, opera egualmente dell' Ateneo e prezioso e splendido vanto di Brescia nostra. Bene dunque merita riconoscenza e favore, merita i conforti de' cittadini, e sopra tutto cooperazione affettuosa, assidua, efficace de' suoi addetti questa istituzione, che da ottant' anni stringe in sodalizio i più gentili, i più solleciti delle cose nostre, i più amorosi di quanto levasi un po' alto.

Certo all' Ateneo non mancarono testimonianze bellissime. Vuolsene citar tre, solenni: di G. B. Gigola, di Francesco Carini, e, recentissima, di Giovanni Renica: e se abbia l' Ateneo corrisposto e corrisponda, è manifesto.

Il cav. Rosa e con esso i più vecchi, que' che senton vicina l' ora, vorrebbon vedere la novella generazione avanzare animosa e fidente alle nobili gare della vita intellettiva, lieti se, come li avrà presto cacciati dalla scena la necessità degli anni, così maggiori meriti e nomi onorati e splendidi faccian pure dimenticati presto i nomi loro. Per queste gare addita il Rosa ai giovani la palestra dell' Ateneo, e conchiude colle esortazioni ad essi altre volte dirette: « Conser-

« vate religiosamente questa preziosa reliquia della civiltà « bresciana che vanta belle tradizioni: accrescete l' eredità « che vi è trasmessa: amate questo asilo ove riparano a re- « spirare aure tranquille e vitali i cuori gentili. È necessario « alimentarla questa sacra fiamma, onde per la invasione « della volgarità non perdasi l' olezzo dell' arte e l' ideale della « vita e la profondità della scienza. Non solo col braccio si « salva e si onora la patria ».

Lo stesso cav. Rosa occupa dipoi l' adunanza con una disquisizione storica, intitolata *Delitti politici fatali.*

« Uno de' fenomeni costanti nella storia dello sviluppo « dell' umanità è il progressivo intessersi fra loro degl' inte- « ressi degli individui, delle schiatte, delle comunità, delle « genti, degli stati. Tale tessuto genera e sviluppa progres- « sivamente la solidarietà di tutti gli elementi di vita di quegli « individui e di quei gruppi sociali, solidarietà che viene sem- « pre più eliminando la guerra distruggitrice e convertendola « in mutuo soccorso.

« La lotta per l' esistenza dei selvaggi alimenta minuta « e continua guerra distruggitrice, guerra che si viene tem- « perando allorchè i più forti o i più scaltri sanno usare dei « vinti a loro profitto, come delle bestie ammansate: perchè « l' umanizzazione segue cammino contrario alla distruzione « ed alla crudeltà nelle guerre, nelle leggi, nei costumi, e fa « cessare la fatalità dei delitti politici ».

Inorridiscono gli animi nostri per le atrocità di Tiberio, di Nerone, del Valentino, di Alessandro Medici, per le carnificine degli Strelizzi, dei Mamelucchi, della notte di S. Bartolomeo; eppure que' fatti, e assai altri lor somiglianti, ammantati spesso dalla religione, furono ben più che da essa imposti dalla politica, « dalle necessità di guerra consiglianti « d' uccidere per non essere uccisi ». Caterina e Maria de' Medici, regine in Francia, alle quali è massimamente dovuto lo

splendore delle arti italiane nel Louvre, nel Lussemburgo e a Fontainebleau, « erano belle e colte e scettiche, e nondimeno « il regno loro venne attristato dalla serie più lugubre e spie- « tata di delitti politici. Laonde la filosofia della storia consi- « glia d'indagare quali serie di cause prepararono quella « sequela di delitti; se derivarono da natura efferata, da cal- « colo lontano e freddo, o se furono imposte da fatalità di « guerra ».

Premessi pertanto alcuni cenni biografici di Caterina; nata nel 1519; dallo zio Clemente VII nel 1533 maritata al secondogenito di Francesco I, che per la morte del fratello maggiore fu poi Enrico II, e, succeduto al padre nel 1547, la lasciò vedova nel 1559; « pronta e vivace d'ingegno, cre- « sciuta fra partiti politici accaniti »; costretta a sopportare le galanterie del marito, e con ciò assuefatta l'animo a profonda simulazione; fu nel 1560 eletta reggente pel figlio Carlo IX succeduto all'altro figlio Francesco II marito dell'infelice Maria Stuarda che la chiamava « la figlia del mer- « cante. In questa reggenza di Caterina, in questo regno di « Carlo IX, comincia la serie dei delitti politici fatali della « Francia, che dall'uccisione proditoria del duca di Guisa nel « 1563 vanno all'uccisione di Enrico IV nel 1610 ».

Capi del partito cattolico erano specialmente i Guisa: degli ugonotti, fidanti nello scetticismo di Caterina e nella protezione di Elisabetta regina d'Inghilterra, erano la corte di Navarra e l'ammiraglio Gaspare di Coligny. « Caterina, « gelosa dei Guisa, barcheggiava; ma le bande dei Guisa nel « 1562 presso Vassy assalsero inopinatamente i calvinisti pre- « ganti, e ne fecero strage ». Iniziata così la guerra civile, gli ugonotti il 13 febraio 1563 fecero a tradimento uccidere sotto Orleans il duca Francesco di Guisa, e del pari a tradimento a Parigi l'anno dopo assassinar Guiscardo e Minardo loro avversari accaniti nel parlamento. Onde le ire invelenirono, e la guerra fu condotta con ogni crudeltà, slealtà e astuzia.

I cui orrori « ebbero tregua per la pace dell' 11 agosto 1570, « fatta con simulazione profonda per disarmare l' ammiraglio « e il principe di Navarra, che fu poi Enrico IV. Al quale si « propose in moglie Margherita, figlia di Caterina e quindi « sorella del re, ch' era stata amante del giovine duca di « Guisa. L' ambizione vinse Coligny che si lasciò pigliare dalle « arti di Caterina e del re, e venne a corte commosso: come « vi vennero Giovanna madre del principe di Navarra, fiera « calvinista, che si disse avvelenata coi guanti, e il di lei figlio ».

Certo nel 1571 qualche cosa tramavasi contro gli ugonotti, in ispecie dal duca d' Angiò fratello del re e dai Guisa. Ligneroles, confidente loro, che n' ebbe sentore e lo lasciò trapelare, venne proditoriamente ucciso alla caccia. Avendo il Coligny vinto l' animo del re, era mestieri disfarsene per non perdere il predominio. Pertanto guadagnato un certo Maurevert, costui da una finestra di casa Guisa lo ferì con due palle, al braccio sinistro e ad una mano, mentre veniva a piedi verso la corte leggendo. « Il re all' annunzio del « fatto impallidì, e giurò vendetta: Caterina e l' Angiò e i « Guisa si videro caduti dal potere se l' ammiraglio risanasse; « e, tenuto consiglio secreto, deliberarono di farlo immedia- « tamente uccidere » insieme coi capi degli ugonotti, che per le nozze pochi dì prima celebrate di Margherita con Enrico di Navarra trovavansi in numero grande a Parigi.

La Saint-Barthélemi fu detta dai contemporanei premeditata da lunga mano, e tale affermata volgarmente anche dipoi, non solo dai protestanti, ma dagli stessi cattolici francesi in odio di Caterina, « straniera, scettica, ed anche stimata « atea », accusata pure dal Micheli, allora ambasciator veneto a Parigi, attribuendo però l' archibugiata ai Guisa. Ma lo studio spassionato di quel mistero e l' esame diligente de' fatti persuadono un diverso giudizio: nel quale venne già Michelet, e lo confermò Ermanno Baumgarten a Strasburgo, « che, nel « 1882 publicando gli atti e le corrispondenze giorno per giorno

« degli ambasciatori stati a Parigi dall'anno 1570 al 24 ago-
« sto 1572 », dimostra che l'eccidio della notte famosa « fu
« un delitto fatale, imposto subitamente dalla necessità di
« salvarsi dalla vendetta assicurata agli ugonotti per l'amici-
« zia del re ». Anche Teodoro Schott segue quest'avviso ».

In fatti volle Carlo IX vedere l'ammiraglio poche ore dopo il ferimento, e non permise che altri assistesse al colloquio: solo disse indi alla madre, che lo aveva esortato a regnare da sè. Tutti poi i signori ugonotti, pieni di sdegno, contro Guisa e il sommo pontefice e la regina, si stringevano intorno al ferito con fieri propositi. Fra tali minacce e le conseguenti paure, parve non esservi altro scampo se non la morte pronta del Coligny e degli altri capi: e la strage fu deliberata.

« Volevasi l'abilità e la fermezza di Caterina per farla
« riuscire. Ella fu l'anima della esecuzione col mezzo del capo-
« popolo (il prevost des marchants), e affidò al Guisa l'uc-
« cisione dell'ammiraglio, che la eseguì col mezzo degli sviz-
« zeri. Dopo la mezzanotte del 23 agosto entrando nel 24,
« del 1572, come era convenuto, si diede il segno dell'assalto
« suonando la grande campana della chiesa di S. Germano
« d'Auxerrois: e dietro quella le altre suonarono a stormo.
« Incontanente le vie furono illuminate, e i congiurati preci-
« pitaronsi al Louvre, gridando che gli ugonotti minacciavano
« d'imprigionare il re e di soffocare il culto cattolico. Sfon-
« date le porte dell'abitazione del Coligny, trucidate le guar-
« die e i servi, Besme o Bechme, un tedesco ubriaco, con
« altri guidati dal Guisa, lo uccisero e gettarono dalla fine-
« stra, ludibrio della canaglia.

« Caterina e i complici miravano solo a liberarsi dei capi:
« ma come misurare le stragi? come frenare il mostro sca-
« tenato? In quella notte e nel giorno seguente, scrive il Da-
« vila, ne furono uccisi più di diecimila, e fra loro più di
« cinquecento baroni e cavalieri. Gli svizzeri, ubriachi, sem-
« bravano macellai. Poi le stragi continuarono a Lione e in

« altre città. L' orefice Crucé vantavasi di averne freddati « quattrocento, ma poi si rese eremita. Per vendette private » si uccisero anche parecchi cattolici ».

Morto nel 1574 Carlo IX, gli succedette il fratello Enrico III, salito l' anno prima al trono di Polonia, che fra i rimorsi si diede al bigottismo e alla crapola, e con Filippo II, suo cognato, strinse la « Lega » contro i protestanti, della quale era in Francia capo il Guisa. E tentando quella per la debolezza di lui di deporlo, egli « il 24 dicembre 1588 « attirati nel suo palazzo a Blois il duca di Guisa e il di lui « fratello cardinale, li fece assassinare, e andò poscia alla messa « col legato apostolico ». Ma se ne accesero tante ire, che, morta indi a pochi dì Caterina, « Enrico III per salvarsi si diede « agli ugonotti, onde fu bandito dal papa, e mentre assediava « Parigi il 1° d' agosto 1589 venne assassinato dal domeni- « cano Jacob Clement ».

Il diritto di succedere spettava ai Borboni, a Enrico di Navarra capo degli ugonotti: il quale tolse le difficoltà e pose termine alla guerra il 29 luglio 1593 col dichiararsi cattolico, e publicò poi nel 1598 l' editto di Nantes di limitata toleranza.

Enrico IV amava l' Italia: ricevette il patriziato veneto: e nel 1600, non ostante delle « rimembranze recenti di Ca- « terina, in seconde nozze condusse in moglie una Medici, « Marìa, figlia di Francesco II e di Giovanna d' Austria, bel- « lissima, ma intrigante e risoluta, tanto che fu dal ministro « Sully impedita di dare uno schiaffo al marito ». Il 13 maggio 1610 Marìa, dopo molti contrasti, venne incoronata a S. Denis. Ma le passioni non erano calmate, e il giorno dopo dal pugnale di Ravaillac fu trafitto Enrico, il quale già era nel 1595 sfuggito per miracolo a un altro simil pugnale. Ne' processi furono involti i gesuiti, accusati d' insegnare che fosse merito uccidere il re eretico. Reggente pel figlio Luigi XIII, Marìa fece edificare il Lussemburgo, copia del Pitti, e vi chiamò il Rubens a dipingere.

Quelle tante convulsioni, e i semi che ne rimasero, « latenti a lungo, fecondati dai disordini morali ed economici dei « regni successivi dei quattro Luigi, XIII, XIV, XV, XVI, pro- « dussero gli orrori accompagnanti la rivoluzione francese della « fine del secolo XVIII: perchè gli avvenimenti storici sono « collegati da catene fatali ».

Adunanza del 21 gennaio.

Legge il sig. d.r Ettore Tosatto la seguente memoria *Nuove contribuzioni alla cura dell' anchilostomiasi mediante l' estratto di felce maschio e l' acido timico.*

« Le esperienze con massima accuratezza condotte nello studio dell' anchilostomiasi da molti medici in Italia ed all'estero, i lavori di Perroncito, Parona, Grassi, Bozzolo, con scientifica cura eseguiti, lasciano ristretto campo per tornare sopra un argomento oramai così ampiamente svolto. Poco quindi resta per mio conto a scrivere di pratica utilità, ed anche questo basato su fatti già esposti e conosciuti.

Se non che mi sorride almeno il pensiero, che i miei sforzi sono diretti a combattere un grave morbo, che comprende larga zona sulla superficie terrestre, che decima infelici popolazioni costrette a vivere in luoghi paludosi, a dissetarsi con aqua limacciosa e putrida. E non mi verrà meno la costanza di insistere presso i colleghi affinchè giovino con ogni possa i miseri balestrati dalla sventura in bassi ed umidi territorî a condurre una vita squallida e smorta.

Presenterò succintamente ai colleghi poche istorie di minatori del S. Gottardo, affetti d' anchilostomiasi, ricoverati nell' ospitale da me diretto; mi estenderò alquanto sulle cure condotte con assiduità e pazienza; e nel ristretto campo che mi è concesso procurerò di ribadire almeno i proficui insegnamenti appresi dagli illustri autori succitati.

Storia 1.ª Mariotti Gio. Maria di Malonno, di anni 28, entrò nell' ospedale nel giorno 22 settembre 1882, affetto d'anchilostomiasi; diagnosi stabilita per l' esame microscopico delle feci. Egli aveva lavorato nella galleria del S. Gottardo per un anno e mezzo, e se ne partì nel 28 gennaio 1882. Nel giugno era già deperito, ed alla spossatezza del corpo s'aggiunse la febbre a tipo terzanario ingruente a freddo seguita da calore e sudore. Ricoverato in vari ospedali, si assoggettò a svariate cure, riuscendogli inutile la propinazione dell' estratto etereo di felce maschio. Fu accolto nella sala in condizioni tristi; era subtumido ma non presentava edemi; sclerotica di colore bianco plumbeo; orine scevre di albumina. Lo sfavorevole stato dell' infermo consigliava di agire con prudenza, e somministrai 5 grammi di estratto etereo di felce maschio, sospeso in 100 grammi di aqua gommosa, edulcherata con sciroppo d' arancio. Questa pozione non fu tollerata, e dopo violenti conati di vomito venne rejetta dallo stomaco. Una successiva dose di 5 grammi di estratto etereo di felce maschio, amministrata con ostie, fu ben tollerata. Nel giorno seguente si propinò senza inconvenienti una pozione di 8 grammi di estratto sospesi nell' aqua gommosa, e nel terzo felicemente se ne amministrarono 10 grammi. Ma parecchie ore dopo l'assunzione di quest' ultima dose del farmaco le orine, al contrario dei giorni precedenti, si colorirono in rosso bruno simile al vino di malaga, e nel giorno in appresso le sclerotiche dell' infermo erano intensamente gialle. All' esame chimico delle orine constatai l'assenza dei pigmenti biliari, e coll' acido nitrico ottenni un intorbidamento che non scomparve col calore, nè coll' alcool. Nelle feci numerai circa 400 anchilostomi. Dopo una cura ferruginosa l'ammalato abbandonò la sala nel giorno 9 ottobre, perfettamente ristabilito.

Storia 2.ª Fontana Daniele di Govine (Brescia), di anni 33, entrò nell' ospedale addì 25 settembre 1882. Narrò di

essere stato al S. Gottardo per il tempo di 22 mesi, che abbandonò il lavoro nel 24 maggio 1881. Non ebbe mai febbre, e non si sottomise ad alcuna cura. Accusa prostrazione immensa di forze, violento cardiopalmo nel compiere minimi sforzi, presenta edemi agli arti inferiori. L' esame microscopico delle feci attesta la presenza di uova di anchilostoma, e nelle orine si riscontrano sensibili tracce di albumina. Alla prima dose di 10 grammi di estratto etereo di felce maschio l' ammalato provò nausee, vomiturizioni, sbalordimento, senso di confusione e di vertigini. Dopo la seconda dose ebbe contrazioni spasmodiche delle dita e degli arti superiori per pochi minuti. La terza dose fu tollerata senza alcuna manifestazione penosa per l' infermo. Nelle scariche si raccolsero 350 anchilostomi circa. Ricostituito con lauta dieta e colle pillole Blaud, l'ammalato uscì dalla sala guarito nel giorno 9 ottobre 1882.

Storia 3.ª Valsecchi Fermo di Soello (Como), di anni 23, entrò nell' ospitale nel giorno 11 ottobre 1882. Stette nella galleria del S. Gottardo incirca tre mesi, e si dipartì dal lavoro nell' ultimo di maggio 1881. Da quel tempo andò sempre più deperendo, ma non fu mai assalito da febbre. In marzo 1882 fu accolto per 10 giorni in un nosocomio, dove fu curato con ferruginosi. Nel suo paese nativo il Valsecchi, sotto le zelanti cure del d.r Oriani Giosuè, nell' aprile prese per tre giorni un quinto di litro di un liquido amaro, di color verdognolo, che, alla descrizione chiara dell' infermo, apparisce essere stata una pozione di estratto etereo di felce maschio. Ricostituito con ferruginosi, ritornò al lavoro, e si credette guarito; ma il senso di prostrazione non tardò a lungo di manifestarsi nuovamente. Dolori di carattere urente e talora come di morsicature, che dalla regione ipocondriaca destra si estendevano alla sinistra ed a tutto il ventre, tormentavano il malato in guisa che, accasciato di forze, diarroico ed in sfavorevoli condizioni, riparò nel nostro ospedale.

L' esame fisico diede risultati negativi in generale, e mancanza di edemi. Notai il risveglio di sensazione penosa alla palpazione e pressione del ventre; all' esame chimico delle orine, assenza di albumina, ed all' esame microscopico delle feci la presenza delle uova di anchilostoma. Volli assoggettare il malato alla cura dell' acido timico, previa amministrazione di olio di ricino alla sera. Alla mattina del 13 ottobre cominciò la cura alle 6 ant., ed in 12 ore assunse 12 grammi di timolo, cioè due grammi ogni due ore. Durante l' amministrazione del farmaco volli assiduamente numerare le pulsazioni e registrare la temperatura, e qui presento la relativa tabella, come farò per tutti i casi seguenti.

Ore	5 1/2	ant.	temp.	36. 9	puls.	70.	Ore	6	1.ª	ammin.	2 gr.
»	6 1/2	»	»	37	»	70					
»	7 1/2	»	»	37. 4	»	60	»	8	2.ª	»	2 »
»	8 1/2	»	»	37. 2	»	68					
»	9 1/2	»	»	37	»	80	»	9	3.ª	»	2 »
«	10 1/2	»	»	37. 4	»	82					
»	11 1/2	»	»	37. 4	»	76	»	12	4.ª	»	2 »
»	12 1/2	pom.	»	36. 8	»	70					
»	1 1/2	»	»	37. 2	»	68	»	2	5.ª	»	2 »
»	2 1/2	»	»	37	»	70					
»	3 1/2	»	«	37. 5	»	74	»	4	6.ª	»	2 »
»	4 1/2	»	»	37. 3	»	76					

Si ebbe riguardo di avvolgere bene in ostie l' acido timico, e dopo la sua somministrazione si confortò l' ammalato con qualche bicchierino di buon vino bianco e poco brodo durante la giornata. La cura fu eseguita senza alcuna spiacevole conseguenza, e l' infermo si lagnò solo della fame che da tante ore sopportava con rassegnazione. Io però, prima di prestar cibo al malato, volli somministrargli nuovamente l' olio di ricino, ciò che ho fatto anche nelle ulteriori cure. Nelle scariche ottenute si numerarono più di 80 anchilostomi tutti morti. Nel dì seguente esaminate le feci, se ne riscon-

trarono in esse più di 200. Poche cartine intanto di bismuto ed oppio ritornavano alle funzioni naturali, le intestina. Nel dubbio che la cura non avesse ottenuto completo successo, esaminai al microscopio gli escrementi, e non mi fu dato di rinvenire nessun uovo di anchilostoma. L' ammalato tuttavia non si ritenne pago, ma vedutosi curato in modo diverso da altri minatori allora degenti nella sala, richiese una novella amministrazione del timolo, che seguì nel 18 dello stesso mese.

Ore	5	an.	temp.	36. 6	puls.	55.	Ore 5 1[2	a.	1.ª ammin.	2 gr.
»	6	»	»	36. 8	»	60				
»	7	»	»	37	»	67	» 7 1[2	»	2.ª »	2 »
»	8	»	»	37. 2	»	64				
»	9	»	»	36. 7	»	70	» 9 1[2	»	3.a »	2 »
»	10	»	»	37	»	70				
»	11	»	»	37. 2	»	70	» 11 1[2	»	4.ª »	2 »
»	12	»	»	37. 1	»	68				
»	1	po.	»	37. 1	»	62	» 1 1[2	p.	5.ª »	2 »
»	2	»	»	37	»	84				
»	3	»	»	37. 1	»	90	» 3 1[2	»	6.ª »	2 »
»	4	»	»	36. 9	»	74				

L' ammalato provò grave prurito alla gola, tosse e senso di strettura e di penosa deglutizione, essendosi rotta una cialda in bocca durante l' amministrazione del rimedio. Del resto accusò solo un po' di peso al ventricolo. Nelle scariche non si rinvennero anchilostomi. Dopo la cura ferruginosa uscì guarito nel giorno 27 ottobre 1882.

Storia 4.ª Gelfi Martino di Pian Camuno (Brescia), di anni 24, entrò nell' ospitale nel giorno 18 ottobre 1882 ammalato d' anchilostomiasi, essendo stata stabilita la diagnosi per l' esame microscopico delle feci. Fu al S. Gottardo 4 mesi e ritornò a casa nell' aprile 1881. Nell'agosto dello stesso anno fu costretto a letto per un mese con febbre quotidiana ingruente a freddo e che venne fugata (e per usare del suo

linguaggio *inciodà*) con chinina. Non fece mai cure speciali contro l'attuale malattìa. È abbastanza robusto e in buon essere. Esame fisico negativo; area del cuore forse alquanto ingrandita; soffî anemici; ritmo regolare.

Nella mattina stessa il malato assunse l'olio di ricino, e dopo rigoroso digiuno nella giornata alle ore 10 di sera cominciò la cura coll'acido timico. Se non che questa volta mi prefissi due scopi; cioè di abbreviare per quanto potessi la durata della cura, sollevando il malato da un digiuno troppo prolungato; ed inoltre di portare il rimedio a più alta dose, per esperirne gli effetti sull'infermo stesso. Prescrissi adunque 15 grammi di acido timico, divisi in 5 cartine; da somministrarsi perciò 3 grammi di timolo ogni due ore.

Ore	10 p.	temp.	37. 3	puls.	72.	Ore	10 1[2 p.	1.ª	ammin.	3	gr.
»	11 »	»	36. 2	»	72						
»	12 »	»	36. 4	»	72	»	1[2 a.	2.ª	»	3	»
»	1 a.	»	36. 3	»	72						
»	2 »	»	36. 2	»	82	»	2 1[2 »	3.ª	»	3	»
»	3 »	»	36. 4	»	86						
»	4 »	»	36. 3	»	82	»	4 1[2 »	4.ª	»	3	»
»	5 »	»	36. 1	»	80						
»	6 »	»	36	»	84	»	5 1[2 »	5.ª	»	3	»
»	7 »	»	36. 1	»	86				Totale	15	gr.

Il malato sopportò la cura a meraviglia, solo durante le ultime dosi presentò intermittenza nel polso, però non associata ad alcun fenomeno generale. Mi chiamai fortunato nella mia esperienza, e proposi in cuor mio di portar a più alta dose il rimedio nella prima circostanza che mi si favorisse. Intanto il malato era guarito, e solo per accondiscendere ad un suo desiderio gli somministrai una dose di estratto etereo di felce maschio gr. 10; ma dopo le prime scariche, ottenute durante l'amministrazione dell'acido timico, non si rinvennero più anchilostomi, nè uova. Perfettamente ristabilito in salute, il Gelfi abbandonò la sala nel 30 ottobre.

Storia 5.ª Valsecchi Costante di Oggiono, di anni 24, entrò nell' ospitale nel giorno 27 ottobre 1882. Nella primavera 1881 stette per quattro mesi nei lavori della galleria del S. Gottardo, nella sezione d' Airolo, e ferito ad una regione lombare per una scheggia di mina, dovette allontanarsi dal *tunnel;* ma vi ritornò in sèguito dalla parte di Cassinota, sezione nord, ed abbandonò il lavoro sano e forte nella vigilia di Natale 1881. A casa fu colto da febbri a tipo intermittente, ingruenti a freddo, e solo tre mesi prima di ricoverare nel nostro ospedale si sentì prostrato, privo completamente di forze. Non si assoggettò mai a cure. Esame fisico negativo; non ha edemi; è piuttosto deperito.

Nelle orine vi ha assenza d' albumina; nelle feci si riscontrano le uova d' anchilostoma. Inorgoglito per i successi dell' acido timico, vi cercai un succedaneo nello iodioformio; ma questo rimedio, pur altre volte decantato come vermifugo, mi fallì, benchè somministrato puro alla dose di 50 centig. diviso in 5 cartine, da somministrarsene una ogni due ore, malgrado il digiuno e l' amministrazione dell' olio di ricino, come in tutte le altre cure antielmintiche. Torna inutile che io qui presenti ai colleghi le cifre della temperatura e delle pulsazioni dell' esperimento fallitomi; confesserò piuttosto che sfiduciato ritornai alla cura dell' acido timico, che seguì nel 29 ottobre, previa somministrazione di olio di ricino; e fu prescritto alla dose di 15 grammi diviso in cinque cartine da somministrarsene una ogni due ore.

Ore	11 p.	temp.	37. 2	puls.	70.	Ore	11 1[2 p.	1.ª	ammin.	3	gr.
»	12 »	»	37. 4	»	74						
»	1 a.	»	37	»	78	»	1 1[2 a.	2.ª	»	3	»
»	2 »	»	37. 1	»	78						
»	3 »	»	37	»	80	»	3 1[2 »	3.ª	»	3	»
»	4 »	»	36. 8	»	80						
»	5 »	»	36. 9	»	76	»	5 1[2 »	4.ª	»	3	»
»	6 »	»	36. 8	»	70						
»	7 »	»	36. 6	»	74	»	7 1[2 »	5.ª	»	3	»
»	8 »	»	36. 6	»	84				Totale	15	gr.

Alle 9 fu somministrato l' olio di ricino, ma dopo pochi minuti venne reietto. Durante la propinazione del rimedio non si ebbe a notare alcun fenomeno degno di nota, tranne che leggera cefalea e senso di sbalordimento. Nelle scariche si riscontrarono 50 anchilostomi morti. Nel giorno successivo un centinaio ancora di dochmi morti furono rinvenuti nelle feci, e nell' esame microscopico di esse non ebbi più a verificare la presenza di uova. Nel dì 31 (due giorni dopo l' amministrazione del timolo) il malato si lagnò di un impedimento che gli si offriva nel trangugiare le sostanze solide; ma in breve i fonomeni di restringimento esofageo spontaneamente scomparvero. Nel giorno 12 novembre il Valsecchi usciva dalla sala completamente rimesso.

Storia 6.ª Viscardi Carlo di Azzano di S. Paolo (Bergamo) entrò nell' ospitale nel giorno 30 ottobre 1882. In tre riprese fu al Gottardo per 4 anni, e l' ultima volta nei mesi di giugno, luglio, agosto 1881. Nella fine di quest' ultimo mese il lavoro gli addivenne faticoso ed eccessivo; alla sera non si poteva sorreggere in piedi dalla stanchezza; infine fu costretto ad allontanarsi dalla galleria. Non avrebbe mai avuto febbre: dice solo che lo assalse tratto tratto qualche brivido di freddo, ma fugace, giammai seguìto da calore e sudore. Non si assoggettò ad alcuna cura; è relativamente in buone condizioni. Con mia sorpresa riscontrai nelle feci, oltre alle uova di anchilostoma, parecchie uova di tenia solium. Allora, ritornando sull' anamnesi, il malato mi accertò che perdeva spesso delle proglotidi nel letto e vedeva spesso nelle feci dei nastrini che somigliavano di pasta.

Il degente assunse l' olio di ricino nella stessa sera del 30 alle 7 1[2, ed alle 4 1[2 antim. del susseguente giorno prese la prima dose dell' acido timico. Ordinai 21 grammi di timolo divisi in 7 cartine, proponendomi di portare il rimedio, a tolleranza del malato, ad oltranza, e ottenni felicissimi risultati. In sole 9 ore la medicina fu intieramente assunta

dall' ammalato, che assunse eziandio l' olio di ricino senza turbamento di alcuna funzione del suo organismo.

Ore	4	ant.	temp.	36. 8	puls.	56.	Ore 4 1[2	a.	1.ª	amm.	3 gr.
»	5	»	»	36. 4	»	50					
»	6	»	»	36. 4	»	58	» 6 1[2	»	2.ª	»	3 »
»	7	»	»	36. 8	»	80					
»	8	»	»	36. 6	»	76	» 8 1[2	»	3.ª	»	3 »
»	9	»	»	36. 1	»	60	» 9 1[2	»	4.ª	»	3 »
»	10	»	»	36	»	68	» 10 1[2	»	5.ª	»	3 »
»	11	»	»	36. 1	»	64	» 11 1[2	»	6.ª	»	3 »
»	12 1[2	po.	»	36. 2	»	66	» 1	p.	7.ª	»	3 »
»	1 1[2	»	»	36. 4	»	72			Totale	»	21 »

Accelerai nel compiere la medicazione, per non tener a lungo il malato a digiuno, ed ebbi a consolarmi della mia risoluzione per il felice esito di cura. Nelle deiezioni ottenute numerai più di 200 anchilostomi, e parecchi metri di tenia solium furono da me diligentemente estratti ed immersi nell' alcool. Per quanto ricercassi, non mi fu dato di rinvenire la testa del verme, ma in ulteriori esami microscopici delle feci non mi si presentarono più uova di quell' elminto. Altri 50 anchilostomi morti ottenni nelle scariche del seguente giorno. Il malato, già completamente guarito, abbandonò la sala nella metà del novembre 1882.

Storia 7.ª Min Antonio di Tarzo (Treviso), d' anni 34, riparò nell' ospitale nel dì 20 novembre 1882. Lavorò nel *tunnel* del S. Gottardo per 7 mesi, e se ne partì da un anno e mezzo circa. In primavera del decorso anno, essendo ridotto in tristi condizioni ed edematoso, fecesi pervenire da Milano una medicina, che gli venne amministrata per tre mattine, e che pei caratteri offertimi dalla relazione deduco essere stata l' estratto etereo di felce maschio, in un veicolo aquoso. Migliorò alquanto in allora, ma ben presto i sintomi di debolezza generale tornarono in scena, e l' ammalato stabilì di recarsi nell' ospedale di Pisogne, dove potei accertarlo dell' esistenza dell' anchilostomiasi che lo aveva colpito.

Non pago dei risultati ottenuti nelle precedenti cure coll' acido timico, e rimproverandomi per esse il lungo tempo impiegato durante l' amministrazione del farmaco, prescrissi il timolo a cinque grammi per dose, da somministrarsene una ogni due ore. Nella sera del 20 si preparò il malato alla cura antielmintica propinandogli l' olio di ricino; ad un' ora antim. il Min cominciò ad assumere l' acido timico.

Ore	1[2	ant.	temp.	37. 4	puls.	88.	Ore	1	a. 1.ª	ammin. 5 g.
»	1 1[2	»	»	37. 4	»	90				
«	2 1[2	»	»	37. 8	»	96	»	3	» 2.ª	» 5 »
»	3 1[2	»	»	37. 8	»	98				
»	4 1[2	»	»	37. 6	»	80	»	5	» 3.ª	» 5 »
»	5 1[2	»	»	37. 4	»	90				
»	6 1[2	»	»	37	»	90	»	7	» 4.ª	» 5 »
»	7 1[2	»	»	37. 2	»	80				Totale 20 »

L' ammalato si trovava in condizioni favorevolissime e pronto ad assumere l' ultima cartina, che io aveva prescritta, per arrivare alla dose di 25 grammi. Sfortunatamente l' infermiere l' aveva lasciata sopra alla stufa, che pel calore la dileguò; ed in farmacìa era esaurito il farmaco. Io sono però persuaso che l'ammalato l'avrebbe tollerata. Nel giorno istesso e nel seguente rinvenni nelle feci circa 400 anchilostomi morti. Ripetuto l' esame microscopico, non mi si offersero più le caratteristiche uova; tuttavìa per accondiscendenza verso il malato nel giorno 27 gli somministrai grammi dieci di estratto etereo di felce maschio, ch' egli ardentemente desiderava, senza ottenere naturalmente l' espulsione di nessun elminto. Nel giorno 7 dicembre 1882 il Min abbandonava la sala, avendo perfettamente ricuperata la sua sanità.

E qui hanno termine le istorie che in succinto ho presentato ai colleghi. Ho ommesso in esse l' esame microscopico del sangue ed un più minuzioso esame chimico delle orine, perocchè tutte le volte che sul campo microscopico mi feci ad osservare il sangue d' un minatore del Gottardo, non

rinvenni in esso se non i caratteri comuni ai globuli nelle anemie (caratteri del resto non bene definiti ancora dagli autori) (1); e le orine, quasi sempre di peso specifico basso (1015 dell' urometro Imbert), pallide ed acide, presentavano forse in abbondanza i cloruri, mentre tutti gli altri elementi solidi, solfati, fosfati, carbonati, urati ed urea (2), vi erano in proporzioni inferiori alla media normale, e vi si notava la presenza dell' albumina solo quando nell' infermo si erano manifestati edemi.

Ora molte considerazioni potrei dedurre dai casi esposti, ma prima mi si condoni una digressione che ritengo necessaria. Scopo di questo mio lavoro non è certo di criticare e mettere a nudo gli svantaggi di un rimedio in paragone di un altro, per combattere una cura e sostenerne un' altra con egoistici sentimenti, che non devono albergare in cuore gentile, e tanto meno nell' appassionato petto dell' uomo che si dedica al bene dell' umanità. Innanzi a Perroncito io m' inchino, e con me invito i colleghi ad onorare un nome che a merito sarà registrato negli annali e nella letteratura medica della nostra patria. In nome di Perroncito cessino le piccole ambizioni e le indecorose dispute nei giornali, e si conceda *unicuique suum* l' onore che gli spetta. E ritorno all' argomento.

« Molteplici osservazioni ci autorizzano a stabilire che « per produrre una grave anemia in individuo sano e robusto « siano necessari almeno 500 anchilostomi ». Questa è l' opinione altre volte con calore sostenuta da Ernesto Parona (3). Io non voglio obbiettare che per produrre una anemia grave

(1) Storia di una ragazza sedicenne morta nella clinica di Torino. Concato. Giornale internazionale di scienze mediche, anno III.

(2) Bozzolo avrebbe constatato l' aumento dell' urea, negato da Parona, il quale ammetterebbe invece l' aumento dei fosfati.

(3) Intorno all' anchilostomiasi Grassi Battista e Parona Ernesto. Milano 1879, pag. 11.

in individuo sano e robusto occorrano non meno di 500 anchilostomi, od ammettere la vera anchilostomo-anemìa prodotta forse da un solo anchilostoma, rinvenuto dal prof. Foà (Gazzetta degli Ospitali 1882, pag. 10) dopo pazienti indagini nelle intestina di una donna morta a 50 anni; nè mi opporrò che nel duodeno si possano rinvenire larve di anchilostomi nel 4.º periodo descritto dal Leuckart, ciò che sarebbe recisamente smentito dagli studi del prof. Perroncito; ma per minuziose e lunghe ricerche eseguite nelle feci de' miei malati posso affermare di non aver mai potuto in generale rinvenire esuberante numero di cotesti elminti. In vero, basandomi su diagnosi e cure avvenute in altri ospitali, sempre più devo ritornare in questa mia convinzione. Ed in un caso mi avvenne anzi di riscontrare nelle feci una vera colonia, 200 e più, di tricocefali, nel mentre che gli anchilostomi superavano appena il centinaio.

Nel centro dell' infezione nella galleria del Gottardo si può benissimo concedere che in ciascun minatore si sieno svolti e perfezionati 500 anchilostomi: ne porgono sicura testimonianza i reperti necroscopici che avvertirono la presenza, in casi speciali, perfino di 3000 dochmi; ma l' anchilostomo-anemìa non è meno grave negli individui che ne vengono affetti nelle paludi, i quali pur tuttavia, dopo una brillante e facile cura antielmintica, arrivano ad espellere un centinaio o poco più di anchilostomi.

Ad avvalorare la mia asserzione, che cioè in ragione del tempo maggiore bastino pochi anchilostomi a stremare l'organismo umano, sta il fatto dell' apparente riproduzione del morbo in due poveri minatori, curati nell' ospitale di Pisogne, durante il turno di altro sanitario; ed a questi due casi di mia conoscenza si ponno aggiungere moltissimi altri di insuccessi ottenuti per l' amministrazione dell' estratto etereo di felce maschio, come ebbi a farne cenno nelle istorie 1.ª, 3.ª e 7.ª

Ed a questa conclusione si può addivenire anche razio-

nalmente, poichè, esclusa per gli studi attuali della scienza la possibilità della riproduzione dell'anchilostoma nell'interno dell'intestino dell'uomo, bisogna per forza accettare l'idea, che quel piccol numero di anchilostomi, sfuggito alla morte pella propinazione degli antielmintici, sia stato a sufficienza per ricondurre nelle tristi condizioni di anemìa quei minatori, usciti dall'ospitale riforniti di sangue. Ciò eziandio spiega perchè alcuni lavoranti ammalassero sul luogo stesso del lavoro di una gravissima anemìa, mentre altri si accorgessero di essere affetti della malattìa molti mesi dopo che aveano abbandonata la galleria del Gottardo.

Nè del tutto vera è la legge ammessa, che dal numero delle uova si possa stabilire la quantità degli anchilostomi, potendosi persino constatare, per condizioni speciali, in un esame microscopico delle feci, l'assenza delle uova dei dochmi in casi di sicura anchilostomiasi. In teorìa è bensì vero che un anchilostoma produrrà positivamente metà delle uova offerte da due degli stessi individui, ma in pratica si può concepire come la loro distribuzione nelle feci possa inegualmente avvenire in ragione della massa, della solidità degli escrementi, *e secondariamente perchè non è provato che l'ovificamento avvenga sempre in termini costanti* (1), senza discutere se si mantenga inalterata la proporzione fra i maschi e le femmine.

Del pari non credo che la malattìa ingruisca con piressìe, come alcuni autori supposero. Nè il Grassi e il Parona, a dir vero, negano l'iniziarsi subdolo dell'anchilostomiasi, benchè abbiano notate precoci febbri intermittenti o remittenti irregolari. A sostegno di questo argomento non devesi ammettere che l'operaio, esponendosi quotidianamente alle stesse cause, non in un sol giorno abbia inghiottite le larve

(1) L'anchilostoma e l'anchilostomo-anemìa. Salomoni d.r Annibale. Cremona 1882, pag. 25.

coi vapori aquei, coll' aria introdotta nello stomaco, o in mille altre guise, bevendo aqua infetta, o soffregandosi la bocca colle mani sudice; anzi qualora si pensi che alcuni operai lavorarono per sei e più anni senza ammalare, mentre altri dopo un solo mese o meno furono colpiti d' anchilostomiasi, si deve dedurre che l' infezione sia avvenuta probabilmente in un sol momento anche per una sola goccia di liquido nella quale potrebbero esser sospese centinaia di larve mature colla capsula calcificata (1).

Per le anamnesi raccolte sono venuto nella convinzione, che lo svolgimento delle larve di anchilostoma può avvenire senza gravi disturbi gastrici ed intestinali, e che le febbri e le enteriti si sviluppano quando la malattìa è già inoltrata, allorchè gli elminti, dopo prolungata dimora negli intestini, sono in grado di produrre guasti considerevoli nella mucosa enterica. Alla chetichella, a mo' di dire, l' anchilostomiasi si manifesta per l' ànemìa che lentamente s' insinua ed accede nell' organismo del povero minatore, il quale spesso si accorge di esserne affetto per la ognor crescente prostrazione di forze, dopo parecchi mesi di assenza dal lavoro; e qualche febbre ritenuta per iniziale del morbo si deve invece attribuire a concomitanti cause. E giacchè siamo pervenuti nell' argomento delle febbri, consideriamo alquanto quegli accessi quotidiani o a giorni alterni ingruenti a freddo seguiti da calore e sudore, che non di rado assalgono gli ammalati d' anchilostomiasi, come ebbi a farne cenno nelle istorie 1.ª, 4.ª e 5ª.

Su questo argomento, degno di tenerne nota e tuttavìa discusso, altra volta mi si offerse occasione di manifestare le mie vedute. Ma per i pochi casi di febbre raccolti non poteva in allora affermare la coincidenza della febbre coll' anchilostomiasi. Ebbene; ora sono positivamente in grado

(1) Anemìa dei contadini, fornaciai ecc. Perroncito. Torino 1881, p. 36.

di sostenere che un terzo circa dei malati del S. Gottardo viene colto da periodici accessi febbrili. Ad interpretazione di coteste febbri si potrebbe addurre che il deperimento dell'organismo è una prima potente causa per lo svolgimento di morbi, e quindi di accessi febbrili indipendentemente dalla presenza di microorganismi penetrati nel sangue. L' anchilostoma si nutre in fatti di peptoni, rovina l' organismo assorbendogli l' albumina destinata a porgere l' alimento, la nutrizione alle cellule, e succhia quel sangue che si è arricchito a stento del materiale sfuggito alla ingordigia dell' elminto: tutto ciò a spese di un organismo che sempre più deperisce, e diviene meno tetragono, ed offre minore resistenza all' insorgere delle malattie, se pure non permette l' accumulo di sostanze malefiche che non possono essere espulse per la fievole attività del ricambio materiale degli emuntori naturali del corpo. Ma se un limitato numero soltanto di malati e ad intermittenze è colto da febbri, ciò non costituisce regola che l' anchilostomiasi vada necessariamente congiunta a piressie, anzi quei tipici e regolari accessi credo possano con facilità esser distinti dalle febbri da esaurimento, quali si manifestano nelle anemie che hanno raggiunto un alto grado. È mio parere adunque, che l'anchilostomiasi sia solo predisponente alla malaria, come è noto per le osservazioni di Ernesto Parona (a pag. 6 m. c.) che la malaria predilige i soggetti cachettici, gli affetti d' anchilostoma.

Che se di altre prove abbisognassi a sostegno della mia opinione, crederei di citare con vantaggio il reperto anatomico del Grassi, che rinvenne nella mucosità duodenale il bacterium termo: conferma questa delle idee propugnate dal Perroncito. Caratteristico accesso di malaria sembrommi quello accennato nella 4.ª istoria; e veridica perchè spontanea la rozza espressione del malato ci avverte che gli accessi febbrili vennero fugati (*inciodà*) colla chinina. E se a questo aggiungo che da parecchi autori la galleria del S. Gottardo

fu ritenuta come la culla di malaria, non posso che maggiormente insistere nella validità de' miei argomenti.

Troppo resterebbe da trattare intorno alla sintomatologìa dell' anchilostomiasi; ma non voglio lasciarmi sfuggire almeno l' occasione di fermare l' attenzione dei colleghi sulla presenza dell' albumina nelle orine quando appunto compaiono gli edemi: sintoma questo interessante e per il patologo e per il clinico, e che apre vasto campo alla investigazione dell' etiologìa nell' albuminuria.

Mi concedano ora i colleghi di discorrere brevemente i rimedî che con felice successo furono amministrati contro l' anchilostomiasi nell' ospitale di Pisogne.

Due erano i vantaggi che il medico doveva prefiggersi per la propinazione dell' acido timico quale farmaco antizimico ed anticatarrale; per esso si doveva conseguire e l'espulsione degli elminti ed un miglioramento nella condizione flogistica della mucosa intestinale. Ma il primo scopo falli; ed a nulla approdarono nel 1879 le prime esperienze col timolo e le ricerche di Bozzolo, che lo credette inattivo; come pure si ritennero inefficaci tutti gli altri antielmintici, compreso l' estratto etereo di felce maschio. In sèguito ripetute le esperienze e portate ad oltranza le dosi dei farmachi, principalmente per l' impulso dato dagli studi di Perroncito, si ottennero quei vantaggi che sono a tutti noti. Allora il timolo, che non aveva giovato somministrandolo a pochi grammi, divenne farmaco attivissimo propinato all' eroica dose di 10, di 12 grammi; e così l' estratto etereo di felce maschio. Certo mi è caro di ricordare a questo punto le guarigioni ottenute nel mio piccolo e povero ospedale, ridonando alle famiglie, alle industrie, grossa falange di franchi e robusti operai, che inetti or dianzi alla più tenue fatica, ora si trovano in grado di concorrere al lavorìo che rende fiorente la nostra bella patria. Alle diligenti cure coll' estratto etereo di felce maschio, onde può andare orgoglioso il microscopico ospedale di

Pisogne, seguirono i felici esperimenti coll' acido timico alla dose di dieci, dodici grammi, già somministrata dal Bozzolo nelle dodici ore; di 15 grammi propinati altra volta dal Medoni; e non divisi i timori di altri, fu raggiunta l' alta dose di 21 grammi, dose fino ad ora da nessun altro amministrata, a quanto io mi sappia. E quasi reputando ancora deficienti le ricerche, mi credetti pago solo quando arrivai a propinare con piena mia soddisfazione la doppia dose del rimedio nella metà del tempo proposto dagli autori.

Con vigile accorgimento senza audacia elevai progressivamente la dose dell' acido timico, tanto che mi persuasi che più ancora possa essere elevata senza che abbiano ad insorgere le tristi conseguenze con fatidica voce profetizzate da Husemann e Valverde, per sanzione di fisiologici esperimenti sugli animali, ma non confermate nell' uomo (1).

Cefalea, senso di confusione, leggiero peso al ventricolo, ed una volta intermittenza di polso e sensazione di disfagìa furono le poche sofferenze accusatemi dagli ammalati sottoposti alla cura del timolo, nè ebbero ad insorgere postume nefriti o catarri bronchiali. Resta dunque sempre più assodata l' azione antielmintica dell' acido timico contro l' anchilostoma: e valse ancora per l' espulsione di altri elminti e del tenia, ed il caso da me citato nell' istoria 6.ª ne porgerebbe valida conferma; poichè sebbene nelle feci colla evacuata massa del verme, che tuttora conservo, non abbia potuto rinvenire lo scolice, tuttavìa sono a cognizione della perfetta salute dell' uomo che si sottomise alla cura.

Il prof. Bozzolo vantò inoltre l' acido timico quale potente antisettico e depressore della termogenesi. Benchè ciò non stia in relazione coll' argomento, ne toccherò colla scorta delle accurate indagini registrate nelle istorie.

(1) Virtù nuove di un rimedio nuovo. Bozzolo. Gazzetta degli Ospitali, anno 1882, pag. 2.

Alla domanda se questo rimedio possa esser ritenuto potente antitermico, rispondo che per la sua amministrazione ebbi realmente a constatare in qualche caso un abbassamento di un grado nella temperatura, ma susseguente piuttosto ad un primo innalzamento, e che inoltre alla diminuzione della termogenesi (che del resto si manifestò a sbalzi) si associò di spesso l'innalzamento nel numero delle battute del polso. Tanto meno voglio discutere, se esso debba esser preferito all'acido salicilico per le sue virtù antipiretiche; ma per il semplice fatto, che il timolo a ben più alta dose riesce tollerabile all'organismo, deduco che poco modificatrice ne deve essere l'azione, e maggiormente se somministrato a centigrammi. In pratica poi nei nuovi rimedì di rado vanno disgiunte, secondo il giudizio dei farmacologi, le azioni antipiretica ed antisettica; come ad esempio si accumulano non solo nel timolo ed acido salicilico, borico, fenico e composti loro ed in altri farmachi e la potenza antitermica e l'azione antisettica, ma in vero nessun rimedio si potè per ora ritenere realmente sovrano antisettico, come parimenti scadono le tanto vantate medicazioni esterne. Oggidì, dopo di aver subìte varie e profonde modificazioni, la vaporosa atmosfera di acido fenico è abbandonata dai colossi nella chirurgìa, da un Billroth, da un Heith, e si attacca la cura antisettica nella sua teorica istessa. Si dice che una forte soluzione di acido fenico al 5 $^0/_0$ è impotente a combattere i microorganismi. Il sig. Hatton sostiene che i bacteri vivono in un'atmosfera di ossigeno, di idrogeno, di acido solforoso, di acido salicilico, di morfina, di narcotina, di stricnina. Già fin dal 1875 questi cimenti erano stati fatti in Italia, per esperimentare la resistenza degli esseri microscopici in presenza di alcune sostanze medicinali. Ebbene, fin d'allora il prof. De-Giovanni ebbe a provare che i bacteri si sviluppano nell'acido fenico, nel salicilico ecc. ecc.

Ciò che a noi importa frattanto è di aver constatata la

reale potenza antielmintica del timolo; e non entriamo più oltre a parlare, se, esalato in parte dai polmoni, possa giovare nella gangrena polmonare, o nuocere nella bronchite, o se sia da rigettare nelle medicazioni ad inalazione, provocando tosse e spasmo dei muscoli laringei, ed irritazione della mucosa esofagea. E questa azione antielmintica fu in teoria ed in pratica provata per gli studi di Perroncito e Bozzolo, e nelle mie esperienze splendidamente riuscì.

Malgrado però le indiscutibili prove dell'efficacia offerta dall'acido timico, non credo che ad esso sia da posporre l'estratto etereo di felce maschio nella cura dell'anchilostomiasi. La mia fiducia in quest'ultimo antielmintico è incrollabile dopo le 500 guarigioni ottenute a Pisogne.

È innegabile che per il suo uso sorgono inconvenienti, e talora gravi, che non si manifestarono per l'amministrazione del timolo. Ho fatto cenno nelle istorie all'insorgenza del vomito, di contrazioni spasmodiche degli arti; ed io per mia esperienza posso aggiungere, che per la cura dell'estratto etereo di felce maschio possono comparire in scena i più svariati fenomeni di moto e di senso; deliri, allucinazioni e spasmi che durarono anche 24 ore; e manifestarsi lesioni endoculari tali da produrre una cecità perenne.

Ma sono altresì convinto della innocuità di questo rimedio, qualora venga adoperato con cautela ed a dosi inferiori (4, 5 grammi) nelle persone delicate e giovani e nei vecchi.

Nel primo caso m'occorse l'insorgenza della itterizia col coloramento rosso-bruno delle orine nelle quali si trovarono assenti i pigmenti biliari, mentre invece ho grave sospetto che vi fosse presente l'emoglobina. Anche questo deporrebbe svantaggiosamente per la cura dell'estratto etereo di felce maschio, spiegando la potenza dissolutiva che può esercitare sulle emazie, provocando l'emoglobinuria. Però è raro imbattersi in pratica in eccezioni simili, e per regola debitamente amministrato questo farmaco riesce utile e tollerato.

Il vomito poi è talora provocato dal malato stesso, il quale, non ottemperando agli ordini del medico, non sapendo resistere all' arsura delle fauci, alla sete che di solito produce il rimedio, beve dell' aqua ed immediatamente indi rigetta.

In somma non è lecito di mettere in dubbio la potenza di questo efficacissimo rimedio, come ne dubitarono egregi clinici; ma gli svantaggi che conseguono dalla propinazione dell' estratto etereo di felce maschio si devono addebitare a due sole cause, o alla qualità cattiva del farmaco, o al modo improprio di amministrarlo. A questa conclusione arriverà qualunque abbia intrapresa la cura dell' anchilostomiasi col felce maschio: e fin dal principio dell' 81, io stesso pubblicamente nella Gazzetta medica delle province venete, dopo di aver messo sull' avviso i colleghi sui riguardi da usarsi per amministrare debitamente questo farmaco, soggiungeva che questa cura si doveva ritenere per infallibile. Che se nel Piemonte non aveano giovato alcune cure iniziate per gli stessi procedimenti dettati dagli egregi prof. Perroncito e d.r Parona, ciò doveva attribuirsi all' alterazione del rimedio arrivato a Torino dalla Germania, e non alla fallacia della cura. In altra occasione avvertii di non adoperare l' estratto alcoolico, che inferiore di prezzo è di azione dubbia. Il d.r Parona Ernesto, per rianimare la fiducia dei medici in questo rimedio che immeritatamente fu ritenuto, massime negli ultimi tempi, di poca efficacia e pericoloso nell' amministrazione, alzò la voce, e con un suo lavoro « sugli insuccessi dell' estratto etereo di felce maschio - improprio - come antielmintico » ribattè le confutazioni del prof. Renzi e lamentò come i medici mantengano il sospetto contro questo farmaco potente e sicuro, e ne descrisse i caratteri. Ed io, caldo fautore di codesto rimedio preconizzato da Perroncito ed Ernesto Parona, pur rammentando ai colleghi gli svantaggi che per esso si presentarono nei casi da me accennati ed a tal uopo

scelti, ricordo come, quasi a controprova della cura del timolo e degli esami microscopici delle feci, io usassi l'estratto etereo di felce maschio; e questo sarà sufficiente a dimostrare almeno la fede che non mi è mai venuta meno per questo rimedio ad alta dose somministrato.

Questa cura ha lo svantaggio di dover essere ripetuta per tre giorni almeno; ma Bozzolo stesso confessa che anche per il timolo si dovette talora rinnovare 2, 3, 4 volte la dose. D'altra parte posso asserire che ai malati riesce forse meno dura e noiosa la cura dei tre giorni coll' estratto del felce, che quella col timolo prolungata per tante ore di digiuno, e più costosa in aggiunta.

Gl' inconvenienti di una ripetuta somministrazione si manifestano maggiormente colla cura a piccole dosi dell'estratto etereo di felce maschio, metodo che non ho mai creduto di adottare per parere anche di molti autori.

Non intendo per ciò di combattere le idee di coloro che sostengono tal modo di cura: solo con fondamento assicuro ai colleghi, come corrisponda a pieno la formola da me accettata e preferita, senza il bisogno di obbligare il malato per settimane ad ingolare una nauseante pozione, e sotto l' incubo di una diuturna cura.

Nel porre il suggello a questa memoria, sento il dovere di ringraziare pubblicamente il prof. Perroncito, sempre prodigo di consigli a mio riguardo, ed il d.r Parona che gentilmente mi largì i mezzi di erudizione; e faccio voti che tutti coloro che hanno ricevuto benefici siano riconoscenti ».

I dottori Gamba e Muzzarelli assicurano che anche nei nostri ospitali civile e militare fu provata e riconosciuta la virtù dei due farmachi: intorno ai quali chiede il d.r Navarini e riceve alcuni schiarimenti, e si soggiungono alcune osservazioni dal d.r Bonizzardi; e questi giudica opportuno e non senza utilità che la compiuta relazione del d.r To-

satto sia per intero e presto publicata. Il qual voto è accolto dall' adunanza.

Il presidente, coll' affetto che già lo mosse a qualche lamento (v. a pag. 5), ama consultare i compagni intorno alle vie che si credessero le migliori e più adatte per accrescere l' utilità e l' onore dell' academia col promuoverne l' attività. Li ha perciò chiamati a discutere su quest' oggetto. Sa che gli stimoli più efficaci i buoni li trovano principalmente in sè, nel proprio sentimento: e dove questi mancassero, poco o nulla gioverebbe la saviezza e perfezione de' regolamenti e degli statuti. Ma poichè anche le norme colle quali le associazioni governansi non sono affatto senza valore per la prosperità delle medesime, fa invito a esaminare le nostre, nelle quali per avventura, benchè veramente non molto antiche, pel rinnovarsi della publica vita e pel rapido cambiamento in gran parte delle vecchie consuetudini può ragionevolmente desiderarsi da taluno e stimarsi vantaggiosa qualche mutazione.

Fanno pertanto conoscere alcuni pensieri e desidéri il prof. ing. Da Como, i dottori Cadei, Galli, Bonizzardi: parlano il d.r Muzzarelli, l' avv. Casasopra e alcuni altri: viene in ultimo accolta la proposta del prof. Folcieri, che i soci presentino alla presidenza in iscritto i propri avvisi.

Adunanza dell' 11 febraio.

Legge il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana un breve scritto di meteorologia, *Alcune osservazioni pratiche all' evaporimetro Cantoni modello grande e confronti al psicrometro e stato del cielo durante i quattro autunni 1879-82:* continuazione dello studio onde nel p. s. anno ci intrattenne parimente illustrando i fenomeni meteorologici della sua di-

mora autunnale di Erbusco, una delle più amene della nostra provincia.

Ragionato alcun che in generale della evaporazione, che avviene incessante a ogni temperatura, dando pure luogo a continuo svolgimento di elettricità; e accennato, come « il « vapor aqueo esogenamente o si presenta nella multiforme « specie delle nubi e delle nebbie oppure si mantiene invi- « sibile; endogenamente, a potente tensione, si reputa ori- « gine di terremoti ed esplosioni vulcaniche »; discorso ancora, come, se il terreno bagnato per le varie precipitazioni atmosferiche or più or men ratto si asciuga al soffio di secco vento o al raggio del sole, ciò non è soltanto l' effetto « del- « l' infiltrazione, sì anche dell' esalarsi della umidità nell' aria « sotto forma di vapore, mescolandosi a questa alla guisa di « due gas; e tale evaporazione succede a qualsiasi tensione, » varia secondo le circostanze meteoriche »: si raccoglie in fine a dire dell' evaporimetro, ossia strumento misuratore della quantità d' aqua che in un dato spazio di tempo l'atmosfera leva in un dato luogo per evaporazione diretta a una data estensione della superficie terrestre, indicando così anche la relativa maggiore o minore secchezza dell' aria.

Sono più fogge di evaporimetri; e ne piace che ricordasi fra i migliori quello inventato e che usava il nostro don Giovanni Bruni. Tutti però peccan massiccio: fondati su diversi princìpi, non sono le indicazioni dell' uno paragonabili con quelle di un altro, di guisa che non si può dedurne che giudizi molto ristretti. Arduo per questo è il relativo studio: le cui difficoltà il conte Martinengo crede tuttavia si possano superare in parte colla diligenza: e però confidando che, se le indicazioni di tali strumenti non si deducano a lunghi intervalli, gli errori si accostino assai a quelli a cui si suole dar nome di trascurabili, « oso, egli dice, « commettendo proprio una temerità, esporre i risultamenti « ottenuti durante quattro autunni consecutivi dall' evapori-

« metro, essendo stata mia precipua cura attenermi a let-
« ture da otto in otto ore, cioè a ore otto del mattino, a
« quattro della sera, e a mezzanotte, nessun danno derivando
« alla diurna complessiva evaporazione, dedotta per sì fatto
« orario da più momenti equidistanti. In tal guisa gl' inter-
« valli sono piccolissimi; e usando l' evaporimetro Cantoni,
« riesce facile colla vite micrometrica misurare la diminuzione
« del liquido evaporante fin sotto a un decimillimetro. Il re-
« cipiente dopo le singole osservazioni veniva subito riempito,
« e ogni periodo di ventiquattro ore bilanciavasi colle indica-
« zioni di eguale spazio di tempo del psicrometro, stato del
« cielo e vento ».

In Erbusco pertanto collocò egli a un balcone di casa sua un evaporimetro Cantoni modello grande, riparato dal sole e dalla pioggia e a pien' aria; la quale dalle vette eccelse delle Alpi graie e pennine alle pianure venete ondeggia vorticando fra colli e seni e bacini di fiumi e laghi, come già un gran mare nell' epoca pliocenia. L' agitazione di queste aeree correnti, il cui andamento regolare è, nel nostro emisfero, da levante a ponente, in senso contrario alla rotazione terrestre, si compie con velocità diverse, di cui certo la elettricità non è una delle cause minori; come non è piccola causa il moto di traslazione e rotazione terrestre, che, al dire di Baer e Schweinfurth, ai fiumi russi entranti da sud nella steppa d' Asia e al Nilo bianco e all' inferiore fa necessaria una sponda più elevata dell' altra: e « forse (lo
« attestano le analisi e le ricerche sull' ozono) ne' grandi
« parossismi dell' atmosfera si àltera il miscuglio de' gas onde
« ella è formata ».

Le osservazioni coll' evaporimetro, mal fide se fatte per tempo breve, continuate ne' quattro preindicati autunni hanno mostrato che « la maggiore evaporazione si effettuò nel pe-
« riodo da ore otto antimeridiane a quattro pomeridiane, e
« la minore ad evidenza da mezzanotte alle ore otto di mat-

« tina. Forse perchè in questo volger di tempo la cessazione « del corrente ascendente già spento prima del tramonto del « sole determinò la caduta di gran parte dei vapori sospesi « nell' atmosfera, e così gli strati d' aria prossimi al suolo « divennero più umidi che nel precedente periodo (da ore « 4 pom. a mezzanotte), perciò l' evaporazione rallentasi. « Bene lo strato d' aria, in cui stanno natanti i vapori, ognor « più si assottiglia per la continua loro condensazione da « qualche ora dopo il tramonto sin circa alla levata del sole; « e, abbassandosi la temperatura, il cui minimo oscilla fra « quaranta e trenta minuti innanzi al sorger del sole, si for- « ma copiosa la rugiada; onde l' aria secca per questi fatti « predomina da un' ora antimeridiana fin quasi allo spuntare « del sole; pure ciò non produce che una debole evapora- « zione; mentre il sole, qualche ora dopo apparso, determi- « nando correnti ascendenti, la rende energica, e si conferma « anche in ciò l' enunciato di Dalton, la quantità di liquido « evaporato in un dato spazio di tempo esser proporzionale « alla differenza di tensione del vapore in formazione e di « quello preesistente nell' aria. È forse desiderabile, si ri- « guardi anche a un altro elemento, sinora poco studiato, la « curva diurna della elettricità atmosferica, com' essa modi- « fichi l' evaporazione, fenomeno permanente alla superficie « del globo ».

L' evaporazione dal settembre, in cui tocca il suo *maximum*, scende spiccatamente verso il novembre, nel qual mese ha in Erbusco il suo *minimum*, non solo per la diminuzione della temperatura e l'accostarsi al « massimo generale « di umidità cadente in dicembre, ma in parte anche per » l' aumentare della pressione atmosferica », di cui bene si sa la efficacia. Si fa scarsa l' evaporazione e quasi nulla in circostanze meteoriche singolari straordinarie, sia che una folta nebbia ne avvolga per intere giornate, o per venti di sudovest si accumuli gran copia di vapori, talchè rendasi umi-

dissima l'aria e le precipitazioni abondino. « Se la pioggia « ecceda allora tre centimetri al giorno, le inondazioni sono « probabilissime, e tanto più gravi, quanto maggiore è la « densità della corrente, giacchè in tal caso la potenza mec- « canica è incalcolabile. Accadono allora gli spaventosi disa- « stri di cui molte nostre province questo e altri anni furon « bersaglio: ben tuttavia lungi dalla dipintura che fa Hum- « boldt dell'Orenoco, le cui piene medie annuali si alzano « dieci metri sopra l'ordinario livello »; e, secondo Wallace e Martius, la differenza di livello fra le magre e le piene del Rio delle Amazoni supera talvolta fin sedici metri. Tutt' all'opposto per forti venti secchi di levante l'evaporazione diviene rapidissima, offrendo imagine della siccità dell'atmosfera africana, dove tra lo Zambese e il Limpopo, giusta l'asserto di Manch, le penne e i pennelli intinti si asciugano prima che giungano a toccare la carta o la tela. Anche da noi furono siccità dannosissime all'agricoltura, quantunque non paragonabili con quelle dell'Africa e dell'India.

Osservò il conte Martinengo, essere nel novembre in alcune giornate di nebbia la evaporazione di 24 ore pari alla media evaporazione di giorni misti nello stesso mese; il che gli sembra confermar l'opinione di Piquet intorno all'esistenza di nebbie secche. Ma, lasciando stare le eccezioni, l'andamento regolare dell'evaporazione va ascritto al sole, « la « cui potenza uniformemente distribuita varrebbe, secondo « l'ipotesi di Pouillet, a sciogliere in un anno uno strato di « ghiaccio dello spessore di trentun metri che avvolgesse « l'intero globo. Galileo inclinava ad attribuire la paral- « lela direzione dell'asse terrestre a un punto d'attrazione « magnetica negli spazi mondiali »: e apparve al padre Secchi evidente la coincidenza del periodo della variazione delle macchie solari col periodo di variazione del magnetismo terrestre. Il sole quindi, causa diretta dell'evaporazione, è la fonte probabile di altri grandi fenomeni, da cui dipendono

i venti e altre cause atmosferiche. Elia di Beaumont provò nullameno, sperimentando ne' dintorni di Parigi, che v' ha parte il calore interno del globo, il quale in un anno potrebbe sciogliere uno straterello di ghiaccio dello spessore di ottantacinque millimetri: e Fourier attribuisce gran peso alle vibrazioni calorifere di tutti gli altri astri del nostro sistema, che giudica pari alla media temperatura delle nostre regioni polari.

L' evaporimetro, da nomarsi, qual ora è, più presto semplice evaporiscopio, vorrebbe osservarsi « in uno coll' altino-« metro, confrontando fra loro le emanazioni calorifere solari « e la perdita di umido subita dal suolo in un dato spazio « di tempo. Sarebbe indi palese, la diminuzione di evapora-« zione essere in ragione diretta dell' indebolimento della « radiazione solare ». Da così fatte osservazioni pe' quattro indicati autunni, cioè dal 1° settembre 1879 a tutto novembre 1882, riassunte opportunamente in gruppi, « si dimostra « grande parallelismo di andamento nelle due curve (eva-« porimetro e psicrometro), e la loro decrescenza dal settem-« bre al novembre. Ma se l' andamento totale è decrescente, il « dettaglio non lo è, notandosi periodi di aumento nella linea « discendente, e vera straordinarietà offrono il novembre 1881 « e il novembre 1882. Scorgesi che la direzione del vento « è pure influentissima, e tale influenza è poi modificata « dall' avvicendamento della stagione ». Eguali osservazioni fatte all' Osservatorio Reale di Bruxelles conducono a eguali conclusioni. Le quali duole che sieno mal certe per la imperfezione dello strumento: e « se gli evaporimetri per suc-« cessive modificazioni, eliminata l' influenza del margine, « saranno resi matematicamente comparabili, sarà ancora a « sapersi se pel dato ch'essi forniranno si potrà dedurne l' as-« soluta quantità di umidità perduta dal terreno, mentre non « è sin d' ora tenuto calcolo dell' effetto di infiltrazione che « si effettua in esso per le diverse precipitazioni atmosferi-

« che; e l' evaporimetro, non rappresentando alcuna delle « circostanze concomitanti la naturale evaporazione, offre al- « l' incontro forse troppo facilitata l' artificiale ».

Il sig. conte Martinengo ricorda quindi il voto del congresso meteorologico forestale tenuto in Vienna nel 1880: « desiderarsi un apparecchio misurante con esattezza la eva- « porazione alla superficie dell' aqua libera e delle varie « specie di terreni coltivati o no »; e notando che la conferenza « preconizzò l' uso di evaporimetri galeggianti, desti- « nati a misurare l' evaporazione sui laghi, sui fiumi, e simili « estensioni d'aqua, sopratutto interessando questa indagine », e accennato di un simile strumento imaginato dal direttore dell'Osservatorio di Pawlowsk presso Pietroburgo e bene riuscito, e di un vaporimetro a immersione (plongeur) del prof. Victor-Van-Tricht di Namur, termina la sua relazione affermando, che « sarà fausto quel giorno in cui la meteo- « rologìa colla statistica della evaporazione e delle precipi- « tazioni medie annue atmosferiche potrà con sicurezza ad- « ditare all' agricoltura i terreni confacenti alle diverse pro- « duzioni, e i luoghi più opportuni ad aprirvi grandi canali « d' irrigazione ».

Discorre indi il presidente sig. cav. Gabriele Rosa della importanza di un Museo delle produzioni naturali della nostra provincia, e dell' utilità che recherebbe la sua istituzione in Brescia allo studio delle cose nostre. Non è la prima volta ch' egli invita l' academia ad occuparsi di questo argomento, sul quale lo stimolano a tornare la sua stessa importanza e la fiducia che molte opportunità gli porgono di riuscire. L' Ateneo e il Comizio agrario e il Club Alpino posseggono diversi oggetti che certo offrirebbero tosto a dare cominciamento. Il cav. Rosa legge in questo proposito una lettera cortesissima del nob. sig. d.r Carlo Fisogni delegato della sezione bresciana del Club presso la sede centrale. Essa è

testimonio di tali generose disposizioni (1). Specialmente poi il benemerito Camillo Brozzoni con testamento 23 gennaio 1863 donò al municipio di Brescia il suo giardino coll'annesso casamento affinchè se ne giovino gli studi agrari e di botanica, raccomandando perciò all' erede di condurre un professore di agronomia. Questo desiderio fu già secondato dal Consiglio

(1) Ecco la lettera del nob. sig. Fisogni:

Brescia, 9 febraio 1883.

Egregio sig. cav. Gabriele Rosa.

Ho letto nei giornali cittadini che domenica 11 febraio corrente l'Ateneo di Brescia tratterà dell' istituzione di un Museo dei prodotti naturali offerti dalla nostra provincia. Questo Museo, di cui è incontestabile l' utilità pratica anche per le industrie che traggono dal suolo le materie prime, è un desiderio, come la S. V. ben sa, sentito già da molto tempo.

L' anno scorso, quando il Club Alpino fece la sua esposizione dei prodotti naturali ed industriali della provincia, si caldeggiò fra i soci l' idea dell' istituzione del Museo in discorso, e mi ricordo che in una seduta venne accettata la proposta d' offrire l' opera dei singoli soci della sezione di Brescia, sia collettivamente, sia individualmente, per la buona riuscita di tale istituzione.

I soci del Club Alpino si trovano nella circostanza di poter più degli altri raccogliere nelle montagne da loro visitate campioni di minerali, di piante, d' animali Questa sezione è già proprietaria d' una ricchissima e pregevolissima collezione di macologia ; d' una raccolta di piante applicabili alle industrie, che se non è completa, poco vi manca; di rocce ed altri campioni, che se non potranno forse essere donati al Museo cittadino, potranno però sempre esservi depositati ad aumento delle sue collezioni.

La S. V. è presidente della nostra sezione del Club Alpino, conosce le persone che la compongono, conosce l' attività e la buona volontà addimostrata in più occasioni dai suoi soci; quindi mi permetterei di farle questa proposta, che potrà dalla S. V. essere presentata per l' approvazione ai soci del Club ed all'Ateneo; cioè d' affidare l' ordinamento del Museo di prodotti naturali bresciani al Club Alpino Italiano, sezione di Brescia, in concorso, se si vuole, anche con altre persone competenti estranee ad esso, salvo a stabilire le modalità per condurre la cosa a buon fine.

Chiedendole scusa di questa lunga chiaccherata, mi dico con tutta la stima

della S. V. illustr. devotiss.

CARLO FISOGNI.

provinciale che aggiunse nell' istituto tecnico agli altri insegnamenti la sezione di agronomìa, e ad uso di essa prese in affitto dal Municipio il giardino Brozzoni. Ma poi dopo alcuni anni, vedendo sorgere con buoni auspìci la scuola suburbana d' agricoltura pratica e languire la sezione d' agronomìa dell' istituto tecnico, sostituì a questa la sezione di agrimensura, e restituì al Municipio il palazzino e il poderetto, non più ora volti agli scopi desiati dal testatore.

Il giardino Brozzoni è non solo opportunissimo allo studio della botanica, ma può anche il bel locale con lieve spesa essere allestito, sì che vi abbia sede molto opportunamente il desiderato Museo: il quale se tornasse alquanto incomodo per essere fuori delle mura, però compenserebbe coll' amenità del sito questo disagio, e non sarebbe senza profitto avere in una medesima stanza congiunti più studi in correlazione tra loro. Laonde il cav. Rosa fa voto, che il Municipio, seguendo la traccia segnata dal Brozzoni, dia opera affinchè abbiano effetto questi pensieri, e non dubita punto che avrà in ciò il concorso efficace della Provincia, e, secondo il poter suo, anche quello dell' Ateneo.

Il sig. prof. Eugenio Bettoni conforta col suo voto quello del presidente: e desiderando che la cosa non si risolva in sole apparenze, discorre di tutto ciò che stima necessario affinchè la istituzione riesca a vero profitto. Vorrebbe quindi che si presenti al Municipio il progetto compiuto di tutto ciò che all' uopo richiedesi, non bastando il locale al fine proposto, ma essendo pure necessari e strumenti e libri e persone. La spesa non sarà piccola, e perciò si potrebbe ricorrere anche alle offerte dei privati, come si è fatto a Vicenza, a Milano, e in altre città, de' cui musei di storia naturale il sig. Bettoni tesse in parte la storia. Altri osservano, che, se tutto non si farà d' un tratto, gioverà ad ogni modo incominciare, e gli stessi princìpi saranno invito e stimolo ad accrescere e compiere quello di cui si vede e già sperimen-

tasi il vantaggio. Tante altre cose belle e buone e utili son nate così e così vennero e vanno crescendo. Ne sian prova i nostri musei archeologici, di cui tanta parte spetta pure all' Ateneo. Si conchiude col pregare il presidente d' iniziare le pratiche opportune presso il Municipio, e d' informare poi l' academia.

Adunanza del 18 febraio.

Per l' assenza del presidente, presiede il sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago vicepresidente.

Si distribuiscono alcune copie di uno specchietto nel quale è presentato il conto consuntivo dell' anno 1882, i cui particolari vengono chiariti dal segretario. Distinte le tre amministrazioni, propria dell' Ateneo, dell' eredità Gigola e del legato Carini, è ivi mostrato che all' annuale rendita ordinaria dell' Ateneo di L. 5862. 21 aggiuntesi nell' anno suddetto L. 109. 40 di rendita straordinaria e L. 2095. 25 residuo del 1881, s' ebbero da spendere L. 8066. 86; della qual somma si spesero L. 409. 68 per supellettile, posta, spedizione di libri, cancelleria, sussidi; L. 1500. 00 per premi; L. 2055. 74 per stampa; L. 1867. 98 per stipendi; L. 256. 65 per imposte, e L. 950. 31 per la esposizione di belle arti e industrie affini; rimanendo a pro dell' amministrazione 1883 L. 1026. 50. Alla rendita Gigola ordinaria di L. 6390. 12 se ne aggiunse una straordinaria di L. 344. 00; che sommate col residuo del 1881 consistente in L. 8682. 14, diedero L. 15416. 26; della qual somma furono spese per cancelleria, stipendi, imposte, in tutto L. 655. 65, e quindi s' ebbe una rimanenza di L. 14760. 61. La rendita ordinaria Carini di L. 480. 40, e la straordinaria di L. 8. 67, e L. 358. 47 rimaste dal 1881 fanno la somma di L. 847. 54; e di questa furono spese

L. 612. 51 per premi, L. 23. 04 per imposte, e L. 12. 47 per stampa, posta ecc.; rimanendo pel 1883 L. 199. 52.

Legge il sig. avv. Pietro Frugoni una nota *sull'articolo 36 del nuovo Codice di Commercio*, e prima chiarisce con alcune considerazioni l'importanza della materia a cui si riferisce il detto articolo, e della questione legislativamente da esso risolta; che è del momento della perfezione de' contratti fra persone l'una dall'altra distanti; se il contratto s'abbia a tenere perfetto nel momento in cui la dichiarazione di accettazione è spedita, oppure nel momento in cui la dichiarazione di accettazione giunge a notizia del proponente. Come vedesi, la questione del tempo si connette con quella del luogo. La determinazione del primo, oltre che direttamente pel contratto, ha speciale importanza quando si tratti di stabilire la capacità de' contraenti; e la determinazione del luogo trae con sè la determinazione della giurisdizione alla quale i contraenti van sottoposti. L'una e l'altra teorìa, che si dissero sistema della *manifestazione* e sistema della *cognizione*, ebbero autorevoli propugnatori; e la disputa non era, prima del nuovo Codice, stata decisa nella legislazione italiana. Ora due nuovi codici entrarono in vigore il 1.° gennaio 1883, il Codice federale svizzero delle Obligazioni e il Codice di Commercio italiano, e affatto diverso è il modo in cui la grave disputa fu da essi risolta. « Il Codice svizzero adottò con alcuni temperamenti il sistema « prevalente in Germania, che fa perfetto il contratto dal « momento iu cui fu *spedita* la dichiarazione di accettazione « (art. 3, 5, 7, 8); e il Codice italiano, seguendo la dottrina « e la giurisprudenza omai prevalenti in Francia e Italia, s'in- « formò al principio, essere perfetto il contratto allora solo « che l'accettazione sia *giunta a notizia* del proponente ».

Non discute il sig. Frugoni se il sistema preferito sia o no il migliore; ma notando che a schivarne gl'incovenienti,

per altro assai attenuati dalla rapidità e facilità odierna delle comunicazioni, furono ammesse alcune eccezioni o mitigazioni, ond' è evidente l' incertezza e la transazione fra le due teorie, e la dizione dell' art. 36, per ciò riuscita poco precisa, diede già luogo a interpretazioni che gli sembrano erronee, restringe a questa parte il suo esame.

Il § 2 dell' art. 36 introduce una vera eccezione al principio generale sancito; e in date circostanze « fa perfetto « il contratto anche *prima* che l' accettazione giunga a notizia « del proponente, e cioè non appena ne sia impresa l' ese- « cuzione da quello a cui fu fatta la proposta ». Ora tali circostanze son tre, e il Frugoni stima debbano, per l' eccezione, concorrere tutte tre insieme: e sono « 1.ª che il propo- « nente richieda la *esecuzione immediata* del contratto; 2.ª che « il proponente *non domandi* una preventiva risposta d' ac- « cettazione; 3.ª che sì fatta preventiva risposta di accetta- « zione *non sia necessaria* per la qualità del contratto secondo « gli usi generali del commercio ». Se una di queste mancasse, il contratto non sarà perfetto se non « quando l' ac- « cettazione della proposta sia giunta in termine utile a no- « tizia del proponente ».

Diversa è la sentenza del prof. Vidari nel suo commento, pel quale basterebbe il concorso di sole due delle suddette condizioni, cioè della prima e della seconda, oppure della prima e della terza. Il nostro collega stima in ciò tratto in errore l' illustre suo maestro dalle seguenti parole che leggonsi nella relazione (Mancini) presentata dalla Commissione della Camera dei Deputati nella tornata del 23 giugno 1881 (n. 104 *A*): « Non è necessario alla perfezione del contratto « che l' accettazione giunga a notizia del proponente... al- « lorchè il proponente richieda l' esecuzione immediata del « contratto, senza una preventiva risposta di accettazione, « *ovvero* allorchè codesta particolare accettazione non sia ne- « cessaria per la speciale qualità ed oggetto della contrat-

« tazione, ovvero per l' usanza generalmente adottata nel « commercio »: dove crede che solo per inavvertenza sia stata sostituita la particella disgiuntiva *o* alla congiuntiva *e* che si legge « sia nell' originario progetto di Codice presentato « dal ministro Mancini al Senato nella tornata 18 giugno 1877 « (n. 86), sia nel progetto adottato dal Senato e che se- « gue la sopracitata relazione della Commissione della Ca- « mera, sia in fine nel testo del Codice quale fu publicato « colla legge 2 aprile 1882 e quale fu definitivamente ap- « provato e posto in vigore col R. Decreto 31 ottobre 1882 «: e lo conferma in questa credenza il non vedere nessuna frase nella relazione del Mancini che ne indichi il mutato avviso. E ad ogni modo la parola della *legge* dee prevalere.

Ma altresì la logica della legge richiede « il cumulativo « concorso di tutte tre le condizioni. Suppongasi in fatti che « sia richiesta dal proponente l'esecuzione immediata del con- « tratto senza dimandare una preventiva risposta di accetta- « zione (condizione 1.ª e 2.ª), ma questa sia imposta dagli « usi generali del commercio per la qualità speciale del con- « tratto di cui trattasi. È evidente che in questa ipotesi l' uso « commerciale spiega perchè il proponente non siasi curato « di domandare una preventiva risposta di accettazione, che « doveva presumere sarebbesi data, ancorchè non chiesta, « nel caso di accettazione della proposta; ond' è che sarebbe « ingiusto, posto il principio accolto dal nostro legislatore, « ritenere perfetto il contratto prima che la risposta di ac- « cettazione, resa necessaria dall' uso commerciale, venga a « notizia del proponente. — Suppongasi in vece che sia ri- « chiesta dal proponente la esecuzione immediata di tale con- « tratto pel quale l' uso commerciale non ritenga necessaria « una preventiva risposta di accettazione (condizione 1.ª e 3.ª), « ma sì fatta preventiva risposta sia domandata dal propo- « nente. Chi non vede che anche in questo caso non si po- « trebbe ritenere perfetto il contratto col semplice impren-

« dimento della esecuzione e prima che sia portata a notizia « del proponente la preventiva risposta di accettazione da lui « domandata, senza violare la legge espressa del patto che « deve prevalere sull' uso contrario? »

Alle quali considerazioni bene il Frugoni aggiunge quest' altra importantissima, che « il § 2 contiene una *eccezione* « alla *regola* generale, e ogni eccezione vuol essere inter- « pretata ristrettivamente, non già estensivamente ».

L' avv. Vittorio De Rossi, nel suo *Diritto commerciale,* pag. 17, è dello stesso parere in ciò del Frugoni: il quale però dissente da lui nella interpretazione del § 3 del medesimo art. 36, che il De Rossi riguarda « come correttivo » del § 2. Suppongasi, cosi il De Rossi, che un negoziante di Genova faccia al suo corrispondente di Marsiglia la proposta di un' operazione chiedendone la immediata esecuzione, e poco dopo revochi la proposta con avviso che giunga al corrispondente di Marsiglia dopo che questo abbia già impresa l' esecuzione. Qui, stima il Frugoni, e in qual altro sia caso compreso nel § 2, non può trovare applicazione il § 3. « Nei « casi previsti dal § 2 col cominciamento della esecuzione è « *già perfetto* il contratto, mentre il § 3 si applica *sino a che* « *il contratto non è ancora perfetto,* nei casi cioè in cui l'ese- « cuzione sia impresa *prima* della perfezione del contratto. « È giuocoforza quindi riferire il § 3 non già al § 2 ma al « § 1. Questo contiene la *regola generale:* il § 2 un'*eccezione* « a detta regola; il § 3 un *temperamento* alla soverchia ri- « gidezza della regola in quei casi ne' quali tale rigidezza « sarebbe in troppo aperto contrasto colla buona fede com- « merciale ».

E questa dottrina l' avvocato Frugoni chiarisce con un esempio. Il negoziante di Genova propone al corrispondente di Marsiglia un' operazione senza chiederne la immediata esecuzione. Questi risponde tosto che accetta, e tosto dà opera all' esecuzione, prima che giunga a Genova la sua risposta, e

per ciò mentre ancora il contratto non è perfetto: e frattanto, prima pure che gli giunga la risposta di Marsiglia, prima che il contratto sia perfetto, il negoziante di Genova revoca la sua proposta. Qui il Frugoni applica il § 3. Il corrispondente di Marsiglia non può pretendere *l'adempimento* del contratto, che non fu perfetto, ma il *risarcimento dei danni* incontrati in buona fede e nella giusta presunzione che la proposta, subito accettata, sarebbe tenuta ferma: sarebbe al contrario tenuto il negoziante di Genova all' *adempimento del contratto* se avesse chiesto al corrispondente di Marsiglia, senza domandare preventiva risposta di accettazione, la immediata esecuzione di un contratto pel quale gli usi generali del commercio non impongano sì fatta preventiva risposta. In questa ipotesi pel § 2 il contratto sarebbe già stato perfetto coll' accettazione della proposta.

« Se è errato, così il Frugoni conchiude, il nostro modo « di vedere, ci sia scusa la novità della disposizione legisla- « tiva: la discussione gioverà forse a provocare dai contra- « dittori tali spiegazioni, che valgano a chiarire il vero senso « della legge ».

È fatta lettura della relazione, mandata a' compagni dal sig. cav. d.r Giovanni Fiorani, di una operazione chirurgica da lui eseguita nello spedale di Lodi, la *Resezione totale del ginocchio sinistro per tubercolosi.* È una fanciulletta di dieci anni, a cui morì la madre per cancro alla mammella; del resto due suoi fratelli, una sorella e il padre godono salute eccellente. Ma ella venne su gracile e delicata, forse perchè allattata dalla madre a stento e per soli sei mesi; e di tre anni le apparve al ginocchio sinistro una gonfiezza, che fu medicata indarno con ogni sorta d' unguenti e d' empiastri. Anzi il ginocchio si mise a mano a mano in posizione flessa, e, crescendo ognor più la flessione, che dolori acutissimi impediron di togliere, si saldò alfine in quella posizione deforme.

I dolori per altro, or più or men forti, eran continui; e si fecero più sopportabili coll' incidere nel 1881 « due punti « fluttuanti che si mostrarono l' uno al cavo popliteo, l'altro « alla parte interna del ginocchio »: dove indi si generarono due fistole, le cui purghe copiose prostravano l' inferma, costretta pure dall' angusta fortuna a povera nutrizione.

Ricoverata la fanciulla nello spedale, la flessione del ginocchio era al massimo grado: provando ad allungare la gamba, si sentiva una resistenza che annunciava l' anchilosi: i condili del femore erano ingrossati, ma non apparivano tondeggianti come accade nel tumor bianco, e se ne sentiva assai bene la superficie irregolare, non essendo fra la pelle e l' osso tessuti gonfi come nella sinovite fungosa, talchè pareva il male più nell' osso che ne' legamenti. Si sentiva la rotula, al sommo della giuntura, immobile, saldata sui condili. La tibia, per la grande flessione, stava a contatto colla parte posteriore dei condili anzichè coll' inferiore. La pelle sûl ginocchio era un po' livida e ispessita, forse pei rimedi anzi che pel male; non solcata da vene. Dalle due fistole usciva pus con grumi caseosi, e nella laterale lo specillo penetrava sino nell' osso. Erano coscia e gamba stecchite per la lunga inazione: sani i visceri, ma la nutrizione stentata. Della quale innanzi tutto pigliandosi cura, il d.r Fiorani si diede a ristorarla con buona dieta, con fosfato di calce e bagni generali.

Ponderato frattanto se convenisse operare la resezione o l' amputazione, e deliberatosi per la prima, e solo di ricorrere alla seconda qualora ve lo costringesse la diffusione del male, il 29 del p. p. agosto, bene lavata la parte, cloroformizzata la paziente, compì l' operazione, così da esso narrata e descritta.

« Tagliai il lembo anteriore, secondo le norme di Ma- « ckenzie, però non lo tagliai esattamente al davanti, ma più « verso il lato interno per comprendere nel taglio la fistola « laterale.

« Tagliai il legamento rotulo-tibiale, e lavorando forte-
« mente col bistori ho staccata la rotella dal femore, dopo di
« che ho potuto rovesciare il lembo all' alto.

« La saldatura fra le tre ossa del ginocchio era più car-
« tilaginea e fibrosa che ossea, la qual cosa non si sarebbe
« creduta a sentire l' immobilità di cui l' anchilosi era dotata.
« Onde si trovò che questo fatto collimava appuntino colle
« osservazioni di Billroth.

« Con un bistori robusto divisi il femore dalla tibia, ma
« arrivato alla parte profonda non mi affidai del bistori, e
« onde non ledere i vasi poplitei m' ingegnai a tagliare le
« aderenze con una robusta forbice curva sul piatto, avendo
« cura di rasentare il femore meglio che potessi.

« Staccate le due ossa, resecai colla sega di Butcher la
« estremità articolare del femore, indi segai la superficie ar-
« ticolare della tibia.

« Ma con mio rammarico ho notato che sulla superficie
« di sezione della tibia vi era una chiazza formata da un fo-
« colaio tubercolare che occupava quasi la metà della super-
« ficie midollare. Volli tuttavia tentare con una sgorbia di
« togliere quel focolaio, la qual cosa mi riuscì abbastanza
« facile. Rimase sulla superficie di sezione della tibia una
« escavazione capace di una mezza nocciuola, il cui fondo
« però appariva sano. Ho cercato quindi se, in omaggio ai
« precetti di Volkmann, si potesse risparmiare la rotula; ma
« essendo essa troppo guasta, la levai. Solo una piccola ar-
« teriuzza diede sangue, e colla legatura di questa fu com-
« piuta l' emostasìa. Ho messo un tubo da drenaggio in senso
« trasversale, quindi feci la cucitura del lembo con 22 punti
« di sutura nodosa.

« Il pezzo femorale esportato misurava in altezza 6 cen-
« timetri e mezzo; e di due centimetri fu il pezzo resecato
« dalla tibia. Essendo stata levata completamente anche la
« rotula, del ginocchio non era rimasta alcuna traccia.

« Si può imaginare quale fosse la mobilità di quella « gamba, che se ne stava attaccata alla coscia soltanto per « un tratto di pelle, per il fascio nerveo vascolare, e per « qualche corda muscolare atrofizzata.

« In quel momento ho quasi dubitato della possibilità « della guarigione.

« Per immobilizzare la parte applicai la mia stecca; coprii « la ferita coi vari strati della medicazione antisettica, ed a « rinforzare l' azione della stecca ho posto l' arto così medi- « cato in un comune apparecchio coi fanoni. La malata quindi « fu trasportata nel proprio letto.

« Tanto nella rotola che nei pezzi resecati dal femore e « dalla tibia si trovarono le medesime lesioni. Le cartilagini « erano scomparse quasi in totalità; la sostanza ossea era ra- « refatta e rammollita. Qua e là si vedevano de' focolai tu- « bercolari, la natura dei quali fu constatata anche dall'egre- « gio professore Griffini di Messina ».

Nella giornata la fanciulla fu inquietissima, indocile, si agitò in ogni modo; sì che il d.r Fiorani dovette meravigliare il dì appresso, trovando ciononostante la parte operata mantenuta in sesto, e il lembo tanto bene adattato, come se fosse l' arto stato nella massima quiete. Di che egli stimasi debitore alla sua stecca, e ad essa reca in parte grandissima l'esito felice, perocchè in cotali operazioni sopra ogni cosa importa assicurarsi della immobilità dei monconi.

Egli descrisse già altrove sommariamente questo suo apparecchio, ma il servigio resogli di recente lo consiglia a darne una descrizione più compiuta. E però accennate le qualità che più in tali apparecchi richieggonsi; accennati i difetti di quelli che comunemente si usano, cioè de' semicanali di lamina di ferro, di latta, di graticcio, di cuoio, di feltro (Hydes); della stecca di Price e delle modificazioni recatevi da Holmes; delle stecche di Butcher; dell' apparecchio di Intyre modificato da Liston; di quello di Watson; degli ap-

parecchi inamovibili colle aggiunte di Volkmann e di Caselli; suggerisce la propria stecca più semplice, e provatissima, come si è detto.

« È formata da una ferula lunga tanto che dalla piega « genito-crurale arrivi presso il calcagno. La sua larghezza « dee variare a norma dell' età dell' operato, deve essere « larga 3 centimetri per il ragazzo, 5 centimetri per l'adulto. « Deve esser costrutta di legno forte; così perchè abbia la « voluta resistenza non abbisognerà di un grande spessore. « Sulla estremità inferiore deve essere fissata una lamina di « zinco foggiata a suola, però molto più lunga della pianta « del piede, perchè deve girare sotto il calcagno per arrivare « sino alla ferula, la quale, come si disse, giunge fin presso « al calcagno. Per questa disposizione il calcagno si appoggia « sulla lamina, la quale non presenta quella rigidità che ca- « giona intolleranza e talora piaghe da decubito.

« La suola, sulla quale il piede viene assicurato mediante « liste di cerotto, vieta ogni movimento laterale, ma entro « certi limiti consente al piede i moti di flessione e di esten- « sione; moti che, compromettendo per nulla la parte ope- « rata, prevengono la rigidità della giuntura tibio-tarsea, ri- « gidità che seguirebbe la lunga quiete della parte.

« Sulla superficie superiore della stecca stanno fissati due « pezzi quadrilateri di lamina di zinco, l' uno in su per la « coscia, l' altro in giù per la gamba. La lunghezza di que- « ste lamine è varia, secondo la lunghezza dell' arto; ad ogni « modo la superiore deve arrivare dalla piega genito-crurale « fino presso al ginocchio: l' inferiore dal disotto del ginoc- « chio deve arrivare fino ai malleoli. La larghezza di esse « deve essere tale, che, ripiegate, abbraccino quasi comple- « tamente la coscia e la gamba.

« Queste lamine si curvano facilmente a semicanale, si « adattano assai bene alle parti, le serrano dolcemente, ed « in pari tempo fanno una presa sicura ed estesa.

« Una leggerissima imbottitura serve ad ammorbidire il « contatto coll' arto, e a permettere di serrarle addosso ad « esso per mezzo di due fasciature.

« Sul tratto di stecca che corrisponde al poplite si stende « della gutta perka in foglio per impedire che l'imbottitura « abbia ad insudiciarsi.

« Questa stecca la si fa passare sotto l' arto colle lamine « spiegate; poi si curva la lamina superiore addosso alla co- « scia, e la inferiore addosso alla gamba, e ambe vengono « assicurate e strette con due distinte fasciature. Si alza poi « la suola contro la pianta del piede assicurandola contro di « questo con una striscia di cerotto.

« Se nei primi giorni si volesse impedire al piede quel « po' di flessione e di estensione che gli viene permessa dalla « suola di zinco, non si ha che a fissarla con un' ansa fatta « mediante una striscia di cerotto, i capi della quale si in- « crociano sul collo del piede e si attaccano alle parti late- « rali dell' apparecchio.

« Questa stecca mantiene i monconi in una immobilità « assoluta: lascia completamente allo scoperto il campo ope- « rato; anzi, se si tolga la parte posteriore dove passa la « stecca, tutto il contorno del ginocchio è pienamente allo « scoperto: è di facilissima e pronta applicazione: la si può « stringere ed allargare a norma del bisogno: obliga il fe- « more alla giusta posizione qualora tenda ad innalzarsi: la « si può cambiare molto facilmente: in fine togliendo le fa- « sciature permette di sorvegliare e di osservare tanto la « gamba quanto la coscia ».

Tornando alla fanciulla, fu l' andamento della cura de' più miti. Il lembo aderì completamente. L' undecimo giorno levato il tubo da drenaggio, nei due fori si posero due pistilli di jodoformio polverizzato gr. 10, con ittiocolla gr. 10, essenza di rose cent. 5-10; il dodicesimo giorno si levarono tutti i punti. Il 17 settembre tutto era cicatrizzato, eccetto

un forellino profondo un centimetro alla parte interna onde usciva l' un capo del tubo, che si medicò sempre coi detti pistilli. La fistola poplitea guarì senza cura speciale. La temperatura massima fu di 38. 3 la sera del 30 agosto.

Al fine di dicembre, benchè la solidità della saldatura lasci sempre da desiderare, la fanciulla, mantenendo immobile la parte con un semplice semicanale di cuoio stretto con cinghie dalla metà della coscia a metà della gamba, poteva pesare sull' arto operato, camminare e correre senza appoggio nè di stampelle nè di bastoni.

Adunanza del 4 marzo.

Si fa nota la morte di due soci corrispondenti, ch' ebbero già tempo dimora a Brescia, e co' più vecchi del sodalizio, oltre la fraternità academica, furon legati dalla dolcezza di consuetudini famigliari. Sono il barone Vincenzo Cesati e il nob. Alessandro Gandolfi; professore il primo all' università di Napoli e direttore di quell' orto botanico, milanese, già avviato nelle magistrature amministrative lombarde a cui lo tolsero le vicende del 1848 restituendolo tutto agli studi che non avea cessato fra gli altri uffici di prediligere: l' altro parecchi anni professore di matematica e meccanica nel nostro liceo, ricordabile ai discepoli e ai colleghi per grande bontà, non meno che per l' efficace insegnamento, dal quale fu innanzi tempo costretto a ritrarsi per malferma salute. Morirono il Cesati a Napoli il 13 e il Gandolfi a Pavìa sua patria il 27 febraio p. s.

Il Comitato esecutivo per un gran monumento a Virgilio in Mantova mandò co' suoi inviti le schede di sottoscrizione, che saranno tenute nella segreterìa per ricevere le offerte private: sarà presentata per l' offerta dell'Academia la proposta del Consiglio di amministrazione.

Desiderando taluno che de' molti doni cui l'Ateneo riceve sia dato ad alcuni soci incarico di riferire, il presidente pensa di adempiere in parte questo desiderio con un breve ragguaglio dell' Istituto Smithson, dal quale più doni pure ci vengono. La ricchezza, la grandezza, l' opera di quell' istituto, fondato a Washington per legato di Giuseppe Smithson, morto a Genova nel 1838, sono veramente meravigliose. Corrisponde con più di 2500 istituti e academie, ricevette nel 1880 più di 8500 volumi e opuscoli, mandò intorno a distribuirsi più di 14000 pacchi. Le sue *Relazioni annuali*, le *Miscellanee*, le *Contribuzioni* comprendono tutte le scienze, si mandano in dono a scuole e società di studiosi per tutto il mondo. Il cav. Rosa entra in parecchi particolari di questi lavori informandone i colleghi che amassero consultarli.

Si legge una lettera colla quale il sig. Prefetto della provincia trasmette un frammento dell' aerolite caduto il 16 del p. p. mese presso Alfianello. Quell' egregio sig. sindaco cav. Giuseppe Odoni, non sì tosto accadde il fenomeno stato argomento di tanto discorso, pensò a trarsi in mano un bel pezzo della pietra meteorica destinandolo all' Ateneo pei relativi studi, e indi per la sua conservazione al patrio Museo.

Il sig. prof. cav. Giuseppe Ragazzoni tesse una particolareggiata relazione del fatto, in vero, come dice egli stesso, cronologica anzi che scientifica, avendolo trattenuto dal cimentarsi all' analisi la scarsità de' mezzi, e la certezza che altri con mezzi molto maggiori la fanno, e fra non guari se ne conosceranno i risultati. Prima però di compendiare, secondo l' uso nostro, il racconto del prof. Ragazzoni, giovi recare la relazione stesa in tutta forma dal sindaco, la quale accompagna ed autentica il suo bello e nobile dono. E sia l' atto che publichiamo anche in certo modo rivendicazione, sembrandoci veramente, non che fuori di luogo, ingiustissime le accuse sparse ne' giornali di Bologna e nostri a carico

delle *autorità locali*, del *curato*, de' *preti* di Alfianello, perchè non impedirono l'infrangimento e lo sperpero dell'aerolite. Dove sindaco e paroco s'affrettano ad accertare con tanta sollecitudine le circostanze e i particolari del fatto, dove il sindaco serba generosamente alla scienza un grosso frammento della pietra che vendesi *a peso d'argento*, i cultori della scienza contracambiano troppo male presumendo con fole di rendere amene le relazioni, a cui solo dee recar pregio e peso la verità, e la sobrietà acquistar fede. Si assicura che nè in chiesa si è parlato dell'avvenimento, nè fuori alcuno de' preti ha detto ciò che si mette loro in bocca. Ma, senza più, ecco l'atto del sindaco.

« Verso le ore tre pomeridiane di venerdì 16 febraio « 1883, essendo il cielo coperto di leggiero strato di nubi, fu « udita da questa popolazione nell'aria soprastante una forte « detonazione, come di un colpo di grosso cannone, che fece « tremolare le invetriate delle finestre, con impressione di « generale spavento.

« Fu susseguita per alcuni secondi da un forte romore « come di un convoglio di vagoni salterellante sulle rotaie « della ferrovìa, e cessò con un cupo tonfo che scosse il « terreno circonvicino. Era l'effetto della caduta di un grosso « e pesante aerolite avvenuta in un campo seminato a tri- « foglio, condotto in affitto dai fratelli Domenico e Giuseppe « Bonetta fu G. Battista, distante un quarto di chilometro « circa dall'abitato di questo comune.

« In prossimità al luogo della caduta, alla distanza non « più di centocinquanta metri, trovavasi il contadino Giulio « Barbieri del fu Antonio, d'anni 52, intento a raccogliere « legne, il quale fu testimonio *de visu* della caduta, ed, « esterrefatto per la scossa del terreno, cadde a terra come « tramortito. Il poveretto imaginò avesse luogo la fine del « mondo e il subisso del creato.

« Riavutosi dallo stato di spavento e rialzatosi incolume,

« avviavasi al paese, facendo l' incontro, a poca distanza sulla « strada, di Vicenzo Boldoni del fu Francesco e di Cristoforo « Ferrari di Rocco, anch' essi in istato di esaltamento per il « successo, ma che per trovarsi in posizione più bassa del « livello del campo della caduta non sapevano darsi la spiega « zione della località precisa in cui era avvenuta. Narrato loro « quant' egli avea potuto vedere, si recarono insieme nel « campo suindicato ove il Barbieri indicò il sito della caduta.

« Ivi si verificò lo smovimento del terreno e l' apertura « di una buca pressochè rotonda ove erasi sprofondato il « bolide, tanto larga da potervisi comodamente introdurre « un uomo, e della profondità di un metro circa, non affatto « perpendicolare, ma con leggiera inclinazione verso sud-ovest, « ciò che mostrava che il grave non fosse caduto a perpen- « dicolo, ma che percorresse una linea avente inclinazione « nella indicata direzione.

« L' aerolite nello sprofondarsi avea tratto seco alcune « porzioni di terreno che quasi lo ricoprivano. Gli accorsi, « procuratasi tosto una marra, diedero opera alla estrazione « del terreno che era ricaduto sopra, nell' intendimento di « scalzarlo e metterlo allo scoperto.

« Divulgatasi tosto la voce della caduta di un corpo ce- « leste, fu un accorrere di curiosi dalle vicinanze, e tra questi « dei due fratelli Bonetta conduttori del campo; i quali al « vedere l' operazione dello smovimento del terreno che stava « facendosi e che allargava il danneggiamento del seminato, « fecero sentire il loro risentimento.

« Gli sconsigliati, non riflettendo quanto sarebbe stata « preziosa la conservazione del corpo caduto nella sua in- « tierezza, soprafatti dalla novità del fenomeno da essi non « mai sentito fosse avvenuto, mossi dallo scopo di rimuovere « la causa di un accorrere di persone a calpestare il semi- « nato, in luogo di fermare l' opera della distruzione la « animarono.

« Volle fatalità che tra i primi accorsi si trovasse certo
« Domenico Chiari muratore che avea seco una grossa leva
« di ferro, colla quale aveva assaggiato la solidità di un ponte
« in quelle vicinanze. Uno degli stessi fratelli Bonetta, dato
« di piglio all' indicato strumento, con opera febrile si fece
« a ridurre in pezzi più o meno grossi l' aerolite, onde fa-
« cilitarne la estrazione e la rimozione, invitando gli accorsi
» a trasportarli tosto fuori del campo come materia di nessun
« valore e di incomoda giacenza in luogo.

« In brevissimo volger di tempo fu compiuta l' opera
« della distruzione, e come per effetto di saccheggio vennero
« i frammenti altrove trasportati e dispersi in mille mani;
« e fu sventura che a niuno degli accorsi siasi affacciata
« l' idea del vantaggio della conservazione e l'abbia suggerita.

« Da quanto si è potuto risapere dalle svarianti dichia-
« razioni dei primi accorsi, la forma dell' aerolite pare fosse
« irregolare ma approssimantesi alla rotondità. Il corpo in-
« tero veduto nella buca avrebbe mostrato ai lati due fen-
« diture che giovarono a facilitarne l' infrangimento.

« La materia, quantunque compatta e pesantissima, ce-
« deva sotto l'impressione dei colpi spezzandosi in frammenti
« in varie forme. La crosta esterna presentava un colore
« nerognolo con macchie di un colore più cupo: l' interno
« ha un colore cenerognolo.

« Il peso totale del corpo celeste, tenuto conto dei fram-
« menti in cui fu ridotto e del rispettivo peso verificato sopra
« alcuni di essi, si può approssimativamente ritenere tra l'uno
« e mezzo e due quintali.

« Un frammento dell' aerolite, del peso di chilog. 5, 250
« potè essere raccolto dal sottoscritto sindaco nell' inten-
« zione di offrirlo al patrio Ateneo, allo scopo possa servire
« alle osservazioni degli studiosi di fenomeni celesti, e quindi
« depositarsi nel patrio Museo; e per assicurare l' autenticità
« della sua provenienza venne circondato con sottile cordi-

« cella, e fermata questa con suggello a ceralacca rossa con
« impresso il timbro del comune e due impressioni del sug-
« gello particolare del sindaco portante le iniziali G. O.

« Su di che venne eretto il presente verbale, che, previa
« lettura e conferma, fu sottoscritto dagli intervenuti; verbale
« erettosi in due esemplari originali, perchè uno rimanga
« nella cancelleria municipale in memoria dell' avvenimento,
« e l' altro venga conservato presso il frammento.

« *La Giunta Municipale* } f.° Odoni *Sindaco*
« *di Alfianello* } » Geroldi Giuseppe
} » Sguazzi Giuseppe

Luogo del sigillo del Comune f.° G. Trinca *segr.* »

Tornando ora alla relazione del prof. Ragazzoni, il 17 febraio dal sig. Giusto Gasparini egli ricevette in dono un piccol pezzo della pietra meteorica del peso di circa un ettogrammo, che, « esaminato esteriormente, somiglia molto a
« una trachite, vale a dire a una roccia eruttiva a base di
« feldspato, come sarebbe la così detta pietra di Monselice
« negli Euganei. Solo, oltre ad essere di struttura granulare
« e aspra al tatto, presenta molti punti giallolucenti di ap-
« parenza metallica. Presentato all' ago calamitato, lo attrae,
« prima debolmente, indi un po' più ».

Il prof. Ragazzoni diede tosto notizia della cosa al prof. Bombicci di Bologna; al quale e al sig. Michele Stefano De Rossi di Roma il dì appresso mandò copia dei nostri giornali *La Provincia* e *La Sentinella*, ove si facea parola dell' aerolite e di un rumore sotterraneo uditosi presso Capriano del Colle, e in uno si riportava il sunto della conferenza tenuta in Pontevico dal chimico sig. Silvio Plevani. Dicevasi in questa che il meteorite avea « forma quasi sferica, pesava 250 chi-
« logrammi, possedeva all' atto della caduta un' altissima
« temperatura, e all' intorno era intonacato da una vernice

« nerastra a striscie bianchissime ». Un pezzetto in fatti, donato al Ragazzoni la sera stessa 17 febraio da suo cognato Rovetta, porta le tracce della vernice, ma non è solcato da striscie bianche.

Nella *Sentinella* venne pure asserito che « il rumore « dello scoppio del bolide s' era udito a più che trenta chi- « lometri di distanza ». Una lettera dell' abate Luigi Ruggerente di Asola il 18 riferì che i frammenti dell' aerolite hanno l' aspetto di minuto granito e un peso specifico maggiore della barite. Ma un pezzetto mandato il 19 dal farmacista di Pontevico sig. Giuseppe Zavaglio, di circa dodici grammi, presenta « maggior grossezza di grana e un colorito più « carico, come di ruggine, dovuto forse a una parziale de- « composizione della pirite magnetica, tale sembrando la « materia giallometallica che brilla entro la pasta grigiover- « dognola prevalente ».

Frattanto il prof. Bombicci e il sig. De Rossi desideravano aver pezzi del bolide, e il Bombicci mandò a quest' uopo il suo assistente sig. Ferruccio Rizzatti: il quale però non potè fare largo acquisto, perchè, per una specie di orgasmo destosi in sèguito a telegrammi venuti di Firenze, chiedeansi prezzi troppo alti, non punto ragionevoli. Potè per altro « il « Rizzatti raccogliere vari frammenti di scorie cadute a circa « un chilometro più a sud sotto forma di sgocciolature, a « una delle quali è attaccato un pezzetto di aerolite non fuso. « Questo fatto, che dimostra l' attitudine a fondersi di alcuni « componenti dei bolidi, potrebbe forse gettare un po' di « luce sulla natura e composizione delle differenti pietre ca- « dute dal cielo, che, tenute generalmente molto diverse, « potrebbero invece venir trovate più affini, comparando tra « loro i componenti delle scorie, delle meteoriti d' apparenza « pietrosa e delle meteoriti a prevalenza metallica.

« Anche nel 1856, quando cadde l' aerolite di Trenzano « con direzione identica da NNE a SSO di quello di Alfia-

« nello, venne raccolto presso Ognato un minerale avente,
« come ognuno può vedere, l' aspetto scoriaceo, ora di pro-
« prietà del nob. sig. Carlo Fisogni,. Allora l' interessamento
« per tal genere di fenomeni era ristretto a pochi studiosi, i
« quali, talvolta preoccupati da idee preconcette, non sono
« propensi a riconoscere il legame dei fatti quando non con-
« cordano appieno coll' opinione loro. A ogni modo l' analisi
« chimica dell' aerolite di Alfianello e delle sue scorie, del-
« l' aerolite di Trenzano e della materia scoriacea di Ognato,
« potrà chiarire e forse risolvere fatti importanti (1) ».

Il segretario dell' Ateneo scrisse pure il 18 febraio chiedendo notizie del fenomeno al paroco di Alfianello sig. don Domenico Rabaioli, e ne ricevette il 19 in risposta una informazione, alla quale l' egregio paroco aggiunse a bocca il 21 altri particolari. Giulio Barbieri vide in aria la pietra ma non sa dire per qual tratto, essendo la cosa accaduta *ictu oculi:* non vide nè fumo nè scintille: non ebbe animo di avvicinarsi per timore di scoppio. L' aerolite, all' uscir di sotterra, era ancora caldo, cioè tiepido, e mandava odore di zolfo. Alla superficie era liscio, con una specie di vernice scura; non consta che vi fossero striscie bianche. Nel resto le notizie del signor prevosto Rabaioli concordano in tutto colla relazione del sindaco.

Il sig. Rizzatti publicò poi una relazione il 24 febraio nel *Don Chisciotte* di Bologna; della quale, così come della lettera del paroco Rabaioli, è data lettura. Quindi il prof. Ragazzoni informa, che lo stesso prof. Bombicci, recatosi ad Alfianello, vi acquistò buon numero di frammenti dell' aerolite; e che egli, avendo ricevuto domande dal padre Denza e da

(1) Il sig Rizzatti scrisse il 2 marzo da Bologna al cav. Costanzo Gli-
senti: « Quanto alle scorie, quella da me raccolta ad Alfianello non è che
« scoria di fornace. Me ne sono assicurato osservandola al microscopio, mercè
« cui ho notato la struttura fibrosa del carbone, e coll' analisi. La scoria da-
« tami dal prof. Ragazzoni non ho potuto ancora analizzarla.

Vienna, si affrettò a sodisfarle, in ispecie mandando un frammento del peso di 120 grammi al Museo mineralogico di Vienna, ricco di circa 340 frustoli de' 400 aeroliti che finora si conoscono. Egli non ha veduto « il pezzo che porta l'impronta « della mano meravigliosa (1)... Gli sembrano molto interes- « santi per la bellissima crosta e per le infossature, che paion « formate dal premere delle dita sopra una pasta ancor molle, « due pezzi mostrati al publico in Brescia da certi Brusaferri « e Rossi »; i quali fa voto siano acquistati dal Museo di Milano. Il maggiore ha la crosta nerastra sopra due lati; sì che può credersi, che, « appartenendo alla massa dell'aerolite, « fosse conformato in guisa di protuberanza, e quindi capace « di subire la fusione sopra una più larga estensione della « sua superficie. Se ciò fosse, potrebbe questa essere una cir- « costanza oltremodo interessante ».

In quanto alla composizione chimica, aspettando, come s'è detto, i giudizi altrui, il prof. Ragazzoni inclina a crederla « non molto differente da quella dell'aerolite di Tren- « zano, che stima però più ricco di materie metalliche ». Mentre poi gli è buon augurio per questi studi l'interesse destato dal bolide di Alfianello, non tralascia di notare siccome strana e comica la esagerazione del prezzo attribuito a' suoi frammenti prima con tanta spensieratezza dispersi.

Il vicepresidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago legge *Della Guardia nazionale di Brescia nel secolo XVIII e nel presente.*

Affinchè non sembri a taluno « fatica sprecata discor- « rere di un'istituzione nata dall'entusiasmo popolare, e

(1) Così il sig. Rizzatti nel *Don Chisciotte* citato: « Lo copriva tutto « attorno una crosta nerastra sparsa di numerose concavità tondeggianti, « che ricordavano le pressioni che lasciano i polpastrelli delle dita su una « pasta molle (*piezogliti*), e che sulla base inferiore simulavano talmente « l'impronta d'una mano, che ci fu chi - fra gli altri il curato - vi rav- « visò l'impronta della mano divina! ».

« morta, si può dire, di anemìa », osserva il sig. co. Bettoni che, mentre nella storia, in specie municipale, si tiene giustamente conto anche delle cose men grandi, questa poi è singolare testimonio della natìa « inclinazione del nostro po-« polo ai gagliardi esercizi dell' armi ». La nostra Guardia nazionale, perciocchè all' egregio autore piace tesserne racconto compiuto, « ebbe vita e morì troncata due volte dalla « violenza; sparve la terza per le mutate idee e quell' av-« vicendar di propositi, onde ciò che da prima scalda il cuore « del popolo ed è da esso idoleggiato, a poco a poco lan-« guisce e dal medesimo è negletto ».

L' origine, che vuol cercarsi in Francia, è da Thiers indicata nel dì 16 luglio 1789, a Parigi, quando il popolo tumultuando, « tolte le armi ne' magazzini e nelle officine, « circondò minaccioso il Palazzo di Città, ove un' assemblea « improvisata emanò un decreto che istituì, a salvezza della « patria, una milizia cittadina, determinando il numero de' « militi da fornirsi da ogni distretto ». Se non che quel fatto fu cominciamento di attuazione anzichè origine, « inquantochè « un regolare e poderoso ordinamento di forze cittadine che « valesse a proteggere contro la prepotenza di principi as-« soluti i diritti dei popoli era un corollario delle idee de' « pensatori che prepararono la rivoluzione francese, e ban-« dirono le teorie, che, di poco mutate, reggono anche og-« gidì republiche e monarchìe costituzionali in Europa ».

In Francia però e altrove questo esercito popolare, che si nominò Guardia nazionale, ordinato a tutela delle « fran-« chige del popolo, calmati i primi bollori, si modificò, di-« ventando un' istituzione non più popolare nel ristretto senso « della parola, ma privilegiata alla borghesìa »; che, surta sulle macerie del patriziato e del clero a dirigere lo stato, se ne impossessò, volgendola « a tutela degli averi e dell' or-« dine piuttosto contro i temuti impeti delle plebi, che a gua-« rantigia degli acquistati diritti contro il principe ». Questa

trasformazione, lenta in Francia più a lungo in balìa della rivoluzione, si operò più ratto da noi.

Nel 1797 i republicani di Francia, cacciati gli austriaci da Milano, li aveano inseguiti sulle nostre terre da Venezia disarmata e cadente abbandonate campo di quella lotta. Vincevano i republicani, ma l'Austria tenace resisteva. « Il Direttorio, cui premeva assicurarsi il possesso della Fiandra, « pensò scendere a patti, e a Loben fu stretto l'iniquo con- « vegno, in forza del quale gli stati veneziani compenserebbero le province fiamminghe. Ma come condurre a termine « il tradimento contro Venezia?... Il Direttorio pensò suscitare rumori nelle province venete di terraferma, aizzando « i cittadini più bollenti e bramosi di novità contro il go- « verno di S. Marco, esagerandone i difetti, le viete forme « di legislazione, magnificando le nuove teorìe francesi, nella « speranza che la veneta republica rintuzzerebbe gl'intestini « rivoltosi, e la Francia per difendere i suoi proseliti ne « avrebbe pretesto di guerra. E così fu fatto, e l'iniqua « trama fu compiuta ».

Fu sollevata così Bergamo; fu così in Brescia il 18 marzo 1797 decretata la cessazione della signorìa veneta, e sostituito un Governo provisorio suddiviso in vari comitati, che pochi giorni dopo, « il 27, a imitazione dei funesti tri- « bunali chiamati del Terrore », decretò che « in massima i « traditori della Patria doveano punirsi colla morte », e ingiungeva alle « Autorità costituite di vigilanza e alla Commissione « criminale » di formarne i processi e pronunciar le sentenze, che prima dell'esecuzione si assoggetterebbero all'intero Governo, e particolarmente incaricava il Comitato di vigilanza di formare il processo degli « ex sindaci del Territorio de- « tenuti per traditori della Patria ».

Questo decreto, e singolarmente il processo degli ex sindaci detenuti siccome traditori, sono argomento al sig. conte Bettoni per giudicare che « quella rivoluzione nel nostro

« paese non proveniva da moto universale del popolo, ma « era artificio di pochi fautori de' francesi ». Egli quindi pensa che « l'inclinazione ostile delle popolazioni del nostro agro « alle novità proclamate » fosse al Governo provisorio vivo stimolo di armare e ordinare i cittadini sulle norme di Francia: onde li invitò con ordinanza del giorno seguente « a entrare « nella Guardia nazionale », di cui nominaronsi Giuseppe Lechi generale in capo, Giovanni Caprioli generale di cavallerìa, Francesco Gambara generale d'infanterìa, e Luigi Mazzuchelli aiutante generale; divisa la città in quattro quartieri o rioni, attribuito a ogni quartiere un battaglione composto di cinque compagnìe di dugento uomini ciascuna, e formati quattro squadroni ciascuno di cinquanta cavalli, con obligo ai cavallieri di mantenersi ciascuno il proprio cavallo, ristretti dipoi a uno squadrone solo.

Fu questo il primo ordinamento della nostra Guardia nazionale destinata a vegliare alla quiete della città; e il 26 marzo il Comitato militare aveva aperto gli arruolamenti per « una legione cittadina, pronta a marciare contro le « borgate che riluttavano e si tenevano salde nella fede a « Venezia. Della qual parte di milizia cittadina, cioè la mo- « bile, quella che maggiormente operò e di sè ha lasciato « più importanti ricordi », più specialmente il sig. co. Bettoni discorre.

Infelicissima riuscì da vero la prima impresa. La Riviera di Salò, già con secolare pertinacia aborrente dalla supremazìa di Brescia, come il Bettoni narrò nella sua Storia della Riviera, e con essa la Vallesabbia, furono le parti del Bresciano a cui più la mutazione increbbe: le quali perciò, partiti appena i commissari e il piccol drappello inviati da Brescia pel nuovo ordinamento, ristaurarono senza indugio lo stato anteriore e prepararonsi alla difesa. Il Governo mandò tosto un buon nerbo di armati, due battaglioni di fanterìa, con qualche cannone, e uno squadrone di cavallerìa, sotto il

comando del generale Fantuzzi: che, dopo breve combattimento ai Tormini, avanzarono più sotto Salò. « Ma colà, vuoi « per inesperienza di guerra, vuoi per soverchiante numero « di nemici, calati di Valsabbia alle spalle, le nostre schiere « toccarono una terribile rotta:... perdettero più di cento fra « morti e feriti, seicento prigionieri, i cannoni e quasi tutti « i cavalli ». Il rapporto officiale del fatto publicato dal Governo il 2 aprile, che accusa i vincitori di nera e vile perfidia, di orrido tradimento, è testimonio, scrive l'autore, « come « pur troppo anche allora si adulterasse la verità... Ma Bre- « scia, riavutasi dal primo sgomento che per poco non le fece « temere le armi rivierasche alle sue porte, chiamate nuove « genti nelle file della milizia nazionale, le unì in sussidio « ai francesi, che, penetrati in Valsabbia e nella Riviera, le « abbandonarono alla vendetta, lasciando una memoria di « guerra fratricida che non ha riscontro nelle pagine più « lacrimate delle discordie del medio evo ».

Dopo quel fatto la Guardia nazionale bresciana fu di nuovo « ordinata in quattro battaglioni, ciascuno di dieci com- « pagnie, regolato il comando, prescritta l'assisa; e durò il « suo lodevole servizio in sino a quando Napoleone, divenuto « monarca assoluto, l'abolì, traendo dalle sue file molti di « que' soldati che nell'esercito italiano, a lato al francese, « corsero vittoriosi l'Europa, e perirono fra i ghiacci di Russia « e sui piani di Lipsia ». Indi la lunga tirannide austriaca e le congiure del 21 e del 31, e la rivoluzione del 48.

Cominciò questa il 18 marzo. Adunato il Municipio, la prima « richiesta, promossa dai consiglieri Campana, Mompiani, « Monti, accolta dall'intera assemblea, salvo l'avv. Barboglio, « fu di avere la Guardia civica: onde furono domandate le « armi al principe Carlo Schwarzenbeg comandante il pre- « sidio. Il quale non acconsentì se non che i suoi drappelli « sparsi per la città avessero de' cittadini per condottieri... « Ma due giorni dopo la Guardia nazionale era attuata, pre-

« posti all' ordinamento il conte Tartarino Caprioli qual co-
« mandante, Alessandro Monti e Rambosio quali aiutanti. Lo
« Schwarzenberg, stretto dagli eventi, promise ottocento fu-
« cili »; poi consegnandone minor numero, e non buoni al-
l' uso, irritò gli animi: laonde il popolo forzò le botteghe degli armaiuoli, e s' impadronì d' un convoglio d' armi e di munizioni da guerra che giungea da Verona. Erano polvere, bombe, razzi alla congrève e altri simili argomenti, con una scorta di 44 cavalli, 173 soldati e 6 uffiziali. Spiatosi che si aspettavano al mattino, sedici de' nostri con a capo Vittorio Longhena avviaronsi la notte a incontrarli: a S. Eufemia, a Rezzato, dalle terre intorno, chiamarono all' armi i paesani, barricarono la strada, tagliarono i ponti, fecero suonare a stormo, e incussèro tale spavento, che alla intimazione del Longhena que' militi si arresero, e indarno lo Schwarzenberg mandò loro incontro sin oltre S. Eufemia un drappello di 50 cavalli. Questo bottino affrettò la lotta col presidio. Dato dal castello il segnale con tre colpi di cannone, a cui rispose il suono a martello delle campane, tosto, secondo che narra C. Ferrari, a Mercato nuovo, a Porta S. Giovanni, a Porta Torrelunga, si impegnò un sanguinoso combattimento fra la novella Guardia cittadina e le milizie: e fu assalito e preso l' arsenale, ove tutta la Guardia potè armarsi.

« In quel mezzo il Municipio avea conchiuso una conven-
« zione col presidio, in virtù della quale questo disponevasi
« a sgomberare il castello e la città... Ma se al Municipio
« parve prudente condurre la cosa in questo modo meno
« pericoloso per le vite e gli averi de' cittadini, a questi
« omai armati e ordinati non garbò sì fatta convenzione:...
« in vari punti ricominciò una fitta fucilata che costrinse gli
« austriaci a ritirarsi precipitosamente. Un drappello di Guar-
« dia nazionale prendeva possesso del castello e vi issava la
« bandiera italiana ».

Alla Guardia il 21 marzo il Municipio volgea queste

parole: « La città è affidata alla vostra custodia ». E in que' dì tanto agitati non si ebbero a lamentare disordini. Affinchè poi gli armamenti cittadini « avessero più largo sviluppo, il « Governo provisorio, frattanto insediatosi, affidò ad Alessan- « dro Monti, eletto generale, la distribuzione de' militi citta- « dini in vari corpi, cui si erano aggregati molti disertori « dei reggimenti italiani al servizio dell'Austria, e fu deciso « che ad essi si unisse un forte drappello di cavallerìa, che, « comandato da Sayler, fece tosto una ricognizione verso « Castenedolo per sorvegliare le mosse del nemico in riti- « rata verso Montichiari ». E il 31 marzo vennero aperti i ruoli de' battaglioni di Guardia nazionale mobile, uniti poco dopo ai corpi franchi destinati a penetrare nel Trentino. Frattanto avanzava l' esercito sardo; le vanguardie erano accolte con entusiasmo dalla nostra popolazione; « e Alessandro « Monti fece al loro comandante consegna de' prigionieri che « sommavano a più che un migliaio, delle armi e munizioni « tolte al nemico, e con nobile esempio rassegnate le sue « dimissioni di generale, s' arruolò nelle colonne de' militi « inviati in Tirolo. La Guardia nazionale destinata a presidio « della città ebbe regolare assetto da istruttori che re Carlo « Alberto concesse al Governo provisorio, e alla stessa fu pre- « posto quale colonnello il conte Giuseppe Martinengo ».

Alla parte mobile fu serbata l' opra maggiore. Rinforzata da una mano de' nostri con Bortolo Galante, la Guardia di Vestone s' impadronì di Rocca d' Anfo; sotto il comando del colonnello Beretta, del Crotti, di Longhena, di Sedaboni..., i numerosi suoi battaglioni insieme con altri volontari italiani salirono all' Alpi retiche, penetrarono in quelle italiane terre negate ancora all' Italia: e al valore spiegato nel primo periodo della campagna fu pari la costanza che opposero alle prevalenti forze nemiche nel secondo periodo, costretti a ritirarsi da quelle valli. Delle quali virtù, e, come del coraggio, così della disciplina, delle sofferenze e delle fatiche de' volon-

tari lombardi ta ragione Emilio Dandolo, che li dice « bene-
« detti sempre dalle popolazioni ch' ebbero contatto con loro,
« rispettati dal nemico nella pugna e dopo ». Il Dandolo
parla dei bersaglieri di Manara e de' volontari lombardi; ma
i bresciani, « degni loro compagni, si segnalarono in molti
« scontri; concorsero fortemente alla presa di Castel Toblino,
« soffrendo gravi perdite, tra le quali di Basiletti; sostennero,
« guidati da Beretta e Crotti, sotto gli ordini del generale
« Giacomo Durando, l' urto degli austriaci a Monte Suello
« verso gli ultimi momenti della guerra ». E ancora vuolsi
ricordare la febrile energìa della città e della Guardia « nel
« munire di parapetti e di cannoni gli spaldi, ristorare le
« barricate per le vie, prepararsi a estrema difesa » in que'
giorni angosciosi. Ma pur troppo la sconfitta dell' esercito
non lasciava speranza di resistenza, e l' armistizio troncò la
lotta. Ai 16 d' agosto le schiere austriache rientrarono in
Brescia, e, « rilevati i posti ancora occupati dalla milizia cit-
« tadina, questa si disciolse ».

Non si comprendono in questi cenni le dieci giornate del
quarantanove, perchè « in quel sublime episodio di cittadina
« virtù nessun ordinamento di milizia regolò la pugna, ali-
« mentata e combattuta dal coraggio e dall' ardore di ogni
« cittadino »: intorno alla quale però notasi, colle parole del
d.r Tosoni, la concordia di « tutte le classi sociali nel dare
« il proprio contingente di patriottismo, sì com' era unanime
« il sentimento della indipendenza nazionale e dell' odio allo
« straniero ».

Vola perciò il racconto del nostro vicepresidente al 1859,
quando Brescia fu abbandonata dal presidio austriaco; e seb-
bene « dieci anni di governo militare ci avessero tolto ogni
« maniera di armi,

« in questa terra fertile di spade

« si potè raccogliere in poca ora una mano di milizia cit-
« tadina, che sotto la guida di Antonio Legnazzi accorse a

« sostenere le schiere dei cacciatori delle Alpi ai Tre Ponti », e vi meritò l' elogio di Garibaldi. Poco dipoi entrò Vittorio Emanuele in Brescia « preceduto da uno stuolo della nostra « Guardia, che volle aver l'onore, nel breve tempo ch' ei si « trattenne tra noi, di guardarne l' abitazione. E l' imperatore « Napoleone III, che avea detto agl' Italiani, - Siate oggi tutti « soldati, per essere domani liberi cittadini di una grande « nazione - », quasi plaudendo a chi seguiva pronto il suo consiglio, mandò per essa dopo la battaglia di Solferino al Municipio nostro parecchie centinaia di fucili raccolti sul campo: cortesìa, che gli acquistò in modo singolare il nostro affetto: onde, allo spargersi della notizia di sua morte in terra straniera, noi non ricordammo più che le sue sventure e il ricevuto massimo beneficio, e abondarono tra noi le offerte per collocargli a Milano un monumento, che si domanda perchè ancora non sorga.

Ma seguendo a dire della Guardia bresciana, ordinata dopo la guerra in una legione di quattro battaglioni, comandata dal conte Girolamo Fenaroli colonnello, dai maggiori Legnazzi, Valotti, Di Rosa e Conter, cui s'aggiunsero una compagnìa di bersaglieri comandati dal prof. Clobus e una di artiglieri comandati dall' ing. Chiodi, il sig. conte Bettoni ricorda le ottocentomila lire stanziate il 29 febraio 1860 dal Consiglio provinciale per fornire di fucili le guardie del territorio: l' editto 8 settembre che impose a nove città, fra queste a Brescia, di mobilitare ciascuna un battaglione di 507 uomini; e come presto il conte Fenaroli condusse il nostro a tenere con altri Alessandria, intanto che l' esercito moveva alle fazioni guerresche di Romagna e Napoli, alle quali fazioni stesse andarono i nostri bersaglieri, a Firenze incorporati nella colonna volante dell' esercito. Il 24 ottobre partirono per Perugia; passarono indi a Spoleto, a Terni, a Rieti, dove si trattennero sino al 4 dicembre, « destinati come colonna « mobile in rinforzo alle truppe del generale Pinelli nella

« guerra contro il brigantaggio che in quel tempo era nel « suo più terribile e crudele sviluppo ». Colà meritarono essi gli elogi del Commissario generale dell' Umbria, marchese Pepoli: e colla Guardia nazionale di Rocca Sinibaldi compirono il bel fatto di Tiglieto, nido di briganti e di faziosi, che in ispecie pel valore del luogotenente Calcinardi furono dispersi, e tratti prigionieri ben trenta a Rieti. Fu per ciò concesso ai bersaglieri nostri di fregiarsi della medaglia commemorativa delle guerre italiane.

Ripatriarono il battaglione l'11 novembre, i bersaglieri il 31 dicembre: e se più la nostra Guardia non ebbe occasione di segnalarsi fuori di Brescia, meritò non meno col mantenere la quiete al succedere di qualche turbamento intestino. « L' opera « sua, improntata alla conciliazione, servì ad evitare conflitti col « popolo, che, sedati talvolta con esagerata durezza, lasciano « tracce funeste di odî e di corrucci tra le varie classi della « cittadinanza, e tra essa e le milizie regolari ». Ecco un fatto, ne' « diarî del tempo in cui accadde non esattamente riferito ».

Diversi gruppi di popolo il 29 agosto 1865 sull' imbrunire moveano al palazzo del Municipio, levando grida minacciose contro « l' applicazione della nuova imposta sulla « ricchezza mobile, più tardi modificata, che dovea pesare « anche sulla minuta proprietà ». Un battaglione di Guardia nazionale, perciocchè la cosa era da qualche dì presentita, stava apparecchiato nella sua caserma: il presidio lo avrebbe appoggiato. Un drappello di quaranta militi della Guardia fu subito alle prime grida mandato a tutela del palazzo e della Giunta, il quale si schierò sotto il portico, dinanzi all' ingresso, coll' armi scariche: dove ingrossando la folla, una grandine di pietre « ferì parecchi, mentre d' un tratto tutti « i lampioni del portico si spensero atterrati e rotti, lasciando « così nella completa oscurità il luogo della devastazione. Il « manipolo de' militi non si mosse per ciò, strinse le file per « tenere in rispetto i tumultuanti, che, favoriti dalle tenebre,

« tentavano penetrare nel palazzo. Se si fosse riunito entro « l'ingresso e scaglionato su pei gradini, difficilmente gli « assalitori avrebbero potuto soverchiare la siepe delle baio- « nette, e sarebbe stato alle rimanenti milizie dato tempo « d'accorrere. Ma al questore parve più utile sbarazzare il « portico dalla folla, e in virtù del suo ufficio impose al co- « mandante di ordinare ai militi di caricare alla baionetta ». La piccola colonna fugò così i tumultuanti sino a metà della piazza: ma frattanto sbucò altra turba dalle vie attigue, e, « trovato l'ingresso libero, invase la sala della Giunta, fra- « cassando mobiglia, sperdendo registri, e minacciando se- « riamente sindaco e assessori. Quella mossa fu un grave « errore; e tosto si vide che ai pochi militi, attorniati dalla « folla minacciosa, non sarebbe più stato possibile riprendere « la prima posizione se non usando delle armi ». Tale partito doloroso era pur necessario, e già il comandante facea caricare i fucili: ma per buona sorte giunsero da ogni parte i rinforzi della Guardia e del presidio, e in breve tornò la quiete, che più dipoi non venne turbata, facendosi « sempre « più manifesti i benefici influssi delle libere istituzioni, con- « ducendo il nostro popolo all'uso di più legittime vie per « esplicare i suoi sentimenti e chiedere ragione de' proprî « diritti.

« Un anno più tardi, nel 1866, la Guardia nazionale fu « ammirata pel continuo servizio in città e alla scorta de' « convogli destinati all'esercito de' volontari per la via delle « Alpi, e per la calma onde ne' giorni perigliosi che segui- « rono la battaglia di Custoza mantenne alto lo spirito e il « coraggio de' cittadini, pronti a corrispondere efficacemente « all'invito diretto da Lamarmora a Garibaldi, che diceva - Co- « prite Brescia -. E così si chiuse la serie de' servigi resi alla « città e allo stato dalla nostra milizia cittadina ».

Conchiude il sig. conte Bettoni Cazzago osservando, che, se la Guardia nazionale non guari dopo in Brescia e in tutto

lo stato fu disciolta, rinunciando volentieri il popolo a tale guarentigia, « ciò accadde perchè omai la nazione s'era « fatta grande e ordinata, e perchè ciascuno comprese come « non abbiansi a temere soprusi di principi in Italia, ove, « per fortuna della patria, il Principe scende da una stirpe « che è simbolo di prodezza e lealtà ».

Adunanza del 18 marzo.

Il pittore sig. Roberto Venturi legge alcune sue *Considerazioni sul gusto pittorico de' nostri tempi.* « Perchè, egli « chiede, l'arte moderna con tutte le sublimi sue manife- « stazioni di verismo intimo e profondo, di trovate originali « argute e potenti, di linee nuove felicisssime, esattamente « storiche, e perciò evidenti, quest'arte omai accettata come « indiscutibile segno di progresso dal fior fiore della citta- « dinanza e dai migliori publicisti,... non è medesimamente « accettata dal grosso del publico? » Questo in fatti, mentre si affolla dinanzi « ai prodotti dell'arte zuccherina lisciata « collo sfumino e colla raspa, mentre va in solluchero da- « vanti alle tonde servotte che filano a doppi nodi l'amore « collo svelto bersagliere dal piumato cappello », dinanzi a un bianco micino, e simili altri soggetti, mentre « applaude « e s'entusiasma per tutto ciò che ha del ninnolo e del ba- « locco,... lo vediamo torcere il viso o per lo meno curarsi « assai poco di un bel pezzo di vero, rude e possente, che « dia una nota forte e originale e robusta, e costringa a « pensare, come riuscirono a fare i Regnault, i Bretton, i « Courbet, i Bastieu Lepage in Francia, e da noi i D'Orsi, « i Faruffini, i Michetti e tanti altri ».

Il sig. Venturi si propone d'indagare « le cause di que- « sto cattivo indirizzo del nostro publico », desideroso, se gli riesca, di correggerlo; e restringendo alla pittura le sue

osservazioni, la più bella e gentile fra le arti, ne discorre a rapidi cenni la storia: cui comincia dai « primi tentativi « policromi degli Assiri, dei Babilonesi, degli Egiziani », e dai miracoli dei Greci: di Zeusi che inganna co' suoi grappoli gli uccelli; di Parrasio che inganna Zeusi colla tenda; di Apelle che tutti superò co' ritratti del Macedone e de' suoi capitani, e con quella sua Venere premente la spuma del mare. I Greci trapiantarono l'arte e la continuarono a Roma; dove la scoltura e più ancora l'architettura ebbero ampliamento e acquistarono pregio di originalità nella grandezza e nella potenza di quel popolo, che fu il più grande e potente del mondo. Ma la pittura, se eccettuasi « il merito « speciale di aver dato maggiore sviluppo alla parte deco- « rativa coll'ornare le pareti delle case,... non ebbe svi- « luppo nuovo e precipuo »; e ne fanno testimonianza i dipinti di Pompei e del Palazzo dei Cesari, che ne sono omai le sole reliquie.

L'arte cristiana, « nata nel sacrario mistico delle cata- « combe, per lo stesso puritanismo di chi la coltivava e « per mancanza di mezzi rimasta a lungo bambina, dovette « contentarsi di quelle riproduzioni a carattere legnoso e « stecchito de' suoi santi,... in sino a Cimabue e Giotto, « gli antesignani dell'epoca splendida che corre dal trecento « al cinquecento, epoca per vero dire miracolosa, alta mae- « stra, ricca di testimonianze e tesori inesauribili ».

Ma qui il nostro amico interroga: perchè mai quelli che egli chiama « grosso del publico », forniti pure di certa coltura artistica, invece di riguardare quell'epoca siccome prezioso retaggio onde possiamo a gran pro attingere insegnamenti, la rimpiangono amaramente qual gloria che non potrà risorgere? Egli al contrario pensa « che l'arte moderna, « informandosi allo spirito dei tempi, con costumi, tendenze, « manifestazioni tutt'affatto speciali, non presenta minor « interesse dell'antica ». Or quali sono adunque le cause

di « questo spirito retrogrado? » Molteplici, risponde, e multiformi.

« Proviamoci a trovarne qualcuna. A mio credere biso-
« gna cercarle anzi tutto nelle ragioni economiche, nelle
« cresciute esigenze della vita sociale, nell' affannarsi di
« ognuno a raggiungere quell' ideale così positivo che è il
« vero corruttore della moderna società, la ricchezza. E con-
« viene cercarle anche nell' istruzione, nelle abitazioni, e per
« fino nella foggia delle vestimenta....

« Nell' istruzione; perchè dovendo l' uomo impratichirsi
« d' un po' di tutto, infarinarsi d'ogni scienza, attendere alle
« gravi cure dello stato, curare l'educazione e l'igiene della
« famiglia, non può dedicarsi esclusivamente e perciò con
« profitto ad imparare il gusto dell' arte.

« Nelle abitazioni; perchè gli ambienti ristretti e botte-
« gai non lasciano nemmeno tanto spazio alle pareti da po-
« terle coprire con un lavoro di dimensioni abbastanza vaste,
« di quelli che i Francesi chiamano della grand' arte.

« Nelle vestimenta; poichè questa cosmopolita tendenza
« alle comodità ha fatto sparire il costume caratteristico
« delle nazioni; scuola evidente e perenne al volgo di gusto
« pittorico.

« Mi si vorrà obbiettare, che per la pittura religiosa
« cadono indiscutibilmente le ragioni succitate. Ma io ribatto
« rigorosamente anche questo pregiudizio che trovo ovunque
« radicatissimo; cioè che la mancanza di fede negli artisti
« d' oggidì renda impossibile la produzione di opere insigni
« in questo genere! Un ideale all' arte è necessario, indi-
« spensabile; e dall' affermare che il modo di sentire delli
« odierni artisti siasi modificato seguendo altri mirabili temi
« di verismo e d' amore, al voler loro negare ogni senti-
« mento, molto ci corre.

« E poi, siamo giusti: anche nell' epoca dorata non è
« essa limitatissima la produzione di quelle preziose tavole in

« cui veramente i soggetti sacri parvero ispirati al vero sen-
« timento religioso?... In Italia, all' infuori delle opere del-
« l' Angelico, del Perugino, del nostro Moretto e di pochi
« altri, nelle quali veramente si vede trasfusa tutta l'anima
« loro piena di credenza e di fede, quali altri nomi ha la sto-
« ria dell' arte religiosa da contraporre alla mia asserzione?

« I Botticelli forse, i Mantegna o i Carpaccio, i batti-
« strada del verismo artistico?... il gran Paolo, che invitava
« al banchetto di Gesù e di Maria i senatori veneti e le
« gentildonne veneziane, quando non vi si introduceva lui
« stesso, magari sotto le spoglie d' un suonatore di liuto o
« violoncello?... In Raffaello stesso io vedo bensì prodigate
« le qualità preziosissime, l' armonìa nel disegno e nel co-
« lore, la scienza anatomica, la bellezza, la serenità; ma sen-
« timento celestiale, poco. E in vero come si spiegherebbe
« il furore vandalico del Savonarola nel voler distrutte al
« rogo tante preziose opere de' suoi contemporanei, se la
« maggior parte fosse stata tale da sodisfarlo per copia di
« sentimento religioso?

« Io reputo per fermo, che, date le differenze inevita-
« bili ai caratteri delle due epoche, e concesso che l' arte
« moderna ha in certe sue investigazioni d' originalità e
« manìa d' individualismo esalveato un tantino, non si possa
« trovare una ragione per cui s' abbia a gridare a questa la
« croce addosso; molto meno poi ricorrere ai gingilli ed ai
« balocchi, nel mentre che noi potremmo a' suoi detrattori,
« anche fuori del campo veristico, storico, bellico, e roman-
« tico, potremmo, ripeto, pur nel campo religioso contra-
« porre nomi che valgono quelli del ciclo cristiano del più
« bel quattrocento! Basterà per ora ch' io ne ricordi due;
« Paolo Delaroche e Domenico Morelli, gli astri maggiori di
« quella valorosa plejade d' artisti, che conta fra tanti bei
« nomi nell' arte moderna anche quello d' un socio del no-
« stro Ateneo, Modesto Faustini ».

Del Delaroche il sig. Venturi cita il *Venerdì santo*, e del Morelli l'*Adultera*. E a questa e a quello, dice, è forse superiore il *Cristo davanti a Pilato* dell' ungherese Munhacsy: « il quale con « quella scena di pretorio romanamente orien- « tale »; con quel Pilato che ascolta di mal umore le accuse degli scalmanati vecchioni; con quel « divin Redentore, cal- « mo, in tono leggermente ironico, che sembra compian- « gerli, e, oserei dire, divertirsi alle loro spalle; con quel « soldato che sbarra colla lancia la via alla folla de' cu- « riosi, de' clienti, degli accusatori illegali; è una vera pro- « testa, una sfida alle tradizioni stantie di certi parrucconi « dell'arte ».

Dalla pittura religiosa passando alla storica, esalta parimente la « portentosa piccola tela in cui Meissonier seppe « immedesimare con potente incarnazione la grande figura « di *Napoleone I* dopo la prima sconfitta toccata a Laon nel « 1814 », e crede che nessun pittore antico seppe con egual verità esprimere e que' cavalli « dalle cui nari per la fati- « cosa ritirata vedi uscire a larghe ondate la vita, e il dispetto, « lo sconforto, la stanchezza de' componenti il sèguito del « vinto conquistatore ». Nè si accusi il Meissonier se evidentemente si giovò del processo fotografico per coglier di volo atti e movenze istantanee. Ciò appunto è un progresso, un vantaggio de' moderni sugli antichi; e non solo è diritto l'usarne, ma sarebbe il non usarne colpa: senza il quale aiuto non sarebbe possibile rendere certi repentini balzi, certe mosse ardite, nè avrebbe il pittore « Wagner di Monaco potuto fare « quella sua mirabile *Corsa di cocchi nel Circo massimo* ». È opinione del volgo falsa che la fotografia uccida la pittura: alla quale neppure i ritratti essa rapì. Li rapì ai pittori mediocri, non ai valenti, non all' arte.

E per « dimostrare quanto sieno in arretrato anche le « teorie di quei cultori dell'arte fedeli tuttora e accaniti se- « guaci della scuola che, venuta in Francia formandosi colle

« inflessibili tradizioni di David, ebbe da noi per capi i Pa-
« lagi, i Camuccini, i Bezzuoli, i Coglietti », cita la *Fucilazione di Ney* di Leone Gerome, contraponendo ciò che, secondo la consuetudine loro, avrebbero fatto que'pittori pseudoclassici a ciò che Gerome prescelse: « una straducola tetra,
« deserta; con un semplice muro di cinta a scalcinature e a
« sgorbi; il protagonista relegato in un angolo, colle spalle
« voltate allo spettatore, avvoltolato nella poltiglia, che morde
« bocconi il fango;... e il drappello de' soldati in fondo che
« si allontana;... Null'altro.... La scena così è vera, potente,
« tremendamente storica ». Cita pure e descrive col medesimo intento la *Resa* del pittore Neuville, « una di quelle
« manifestazioni tutt'affatto moderne », in cui pargli che l'artista abbia raggiunto il massimo del sentimento, e colla nobilissima testa del capitano de' zuavi ferito a morte emulato quella di Gesù crocifisso di Guido Reni che ammirasi nella pinacoteca di Bologna. E omai affermando e confermando che « l'arte moderna nulla ha da invidiare all'antica », dell'una e dell'altra accennati i più celebri nomi nostri e forestieri, chiede di poter descrivere ancora, e brevemente descrive, il dipinto ora esposto a Roma, *I dieci che si recano al Consiglio*, di Bernardo Celentano, rapito alle glorie dell'arte mentre ancora non avea compiuto il venticinquesimo anno.

Da tutte le quali cose egli conchiude, che non l'ingegno e gli artisti mancano; mancano « i tempi e i mecenati,
« proprio quando la rivendicata libertà potea promettere il
« contrario ». Arrogi che il publico altresì può da noi creder l'arte in decadenza, tratto in inganno dal paragone del tempo nostro con quello in cui essa era quasi tutta in Italia, non badando quanto s'è ora allargata all'altre nazioni.

Si confida in ultimo l'egregio sig. Venturi, che, ristaurata la publica ricchezza, dato maggiore svolgimento alla istruzione letteraria e alla critica artistica, « abolite le tasse
« sulle pinacoteche e sui musei, assodato l'ordinamento po-

« litico e allontanati i pericoli di perturbazioni sociali, rese « frequenti le publiche mostre, si potrà indirizzare il popolo « a quel maggior gusto dell' arte ch' esso già palesò nel- « l'epoca di Pericle in Grecia e nel millecinquecento in Ita- « lia. Così, non ammesso che il mondo debba più tardi pre- « cipitare in seno al materialismo, esso verrà confermando « ancora una volta la sua eterna forza giovenile coll' infor- « marsi a quell' arte che ricrea, che eleva, che raggentilisce, « che educa l' anima umana; e l' Italia sopratutto anche in « questo riprenderà il posto d' onore che le appartiene ».

Legge l' avv. Luigi Gallia *Ancora sull' art. 36 del nuovo Codice di commercio.* « Poichè, dice, l' avv. Pietro Frugoni, « ragionando nella penultima adunanza intorno alla inter- « pretazione dell' art. 36 del nuovo Codice di commercio, dopo « avere con tutta lucidità spiegato il parer suo, chiuse au- « gurando con pari cortesia che per la discussione si chia- « risca il vero senso della legge nella sua dizione poco pre- « cisa, non dispiaccia che, quasi a tener l' invito dell' egregio « compagno, io pure soggiunga nel proposito alcuni dubi e « considerazioni ».

Stimando utile un po' di storia, risale alla Commissione istituita (9 settembre 1869) dal ministro Pironti. Questa deliberò (12 ottobre 1869) di « accettare in massima i princìpi « del codice germanico (art. 319-322) che tiene perfetto il « contratto fra persone assenti nel momento in cui l' accet- « tazione è *spedita* al proponente »: indi pensò (30 aprile 1870) di seguire il progetto di codice svizzero, ov' era la condizione (mutata poi), che l' accettazione sia *giunta* al proponente; e notavasi la convenienza di serbare alle due parti « la più « completa parità, e di rispettare le particolari consuetudini ». Approvò pertanto (26 maggio) la seguente formola proposta dal Mancini, che è l' art. 40 del progetto preliminare: « — Tra persone lontane il contratto è perfetto tosto che

« l' accettazione è conosciuta dal proponente —. Chi propone « un contratto non è obligato e può revocare la proposta « finchè questa non è giunta a conoscenza del destinatario. « Parimente l' accettante non è vincolato e può revocare l'ac- « cettazione finchè questa non è giunta a notizia del propo- « nente. — L' autore della proposta non può più revocarla « dal momento in cui essa è giunta a conoscenza del desti- « natario e per tutto il tempo sufficiente all' arrivo della « risposta, ma rimane svincolato per qualunque ritardo, an- « che accidentale, di tale arrivo. — La determinazione del « tempo occorrente alla risposta e la questione del ritardo « sono giudicati secondo le circostanze del caso e gli usi del « commercio — ».

Alle Camere di commercio di Brescia, Parma, Potenza parve, « non potersi dare alla questione una soluzione unica, « assoluta: doversi maggior riguardo alla volontà delle par- « ti: doversi distinguere secondo la natura dei contratti e « l'indole e i bisogni del commercio ». La facoltà di giurisprudenza di Torino e la Camera di commercio di Genova mossero altre accuse. E però il Mancini emendò; e in particolare per le osservazioni delle Camere di commercio di Brescia, Parma e Potenza « venne aggiunto il primo capoverso « dell' art. 35 del progetto (36 del codice), che forma un' ec- « cezione al principio generale ond' è condizione necessaria « alla perfezione del contratto che l' accettazione sia giunta » a notizia del proponente ».

L' accennato capoverso è appunto il suggetto sì del presente studio, sì di quello dell' avv. Frugoni. Eccolo: « Qualora « poi il proponente richieda l' esecuzione immediata del con- « tratto ed una preventiva risposta di accettazione non sia « domandata, e per la qualità del contratto non sia neces- « saria secondo gli usi generali del commercio, il contratto « è perfetto appena l' altra parte ne abbia impresa l' ese- « cuzione ».

Or come vanno intese queste parole? Gli avvocati Frugoni e Vittorio De Rossi credono che per quelle in un solo caso può il contratto aversi perfetto prima che l' accettazione sia nota al proponente, cioè quando il proponente chiede l' esecuzione immediata senza chieder risposta preventiva di accettazione e insieme questa risposta per la qualità del contratto secondo gli usi generali del commercio non è necessaria: e il Frugoni fonda l' opinion sua del pari nella lettera e nella logica.

Pensa l' avv. Gallia, che, se la lettera veramente indurrebbe ad accogliere l' opinione del suo collega, la ragione giuridica dia luogo almeno a molto dubio. Pargli innanzi tutto che forse la sentenza del Vidari (pag. 44 di questo vol.) non sia quale dal Frugoni è intesa, ma che in due casi il contratto sarà tenuto perfetto avanti che al proponente giunga la risposta di accettazione; 1.° allorchè il proponente chiede l' immediata esecuzione senza chiedere la risposta preventiva di accettazione; e 2.° allorchè (anche non chiedendosi espressamente la immediata esecuzione) la non domandata risposta di accettazione per la qualità del contratto e secondo gli usi generali del commercio non è necessaria; bene intendendosi, che, se fosse stata domandata, nessuno potrebbe dubitare che la volontà espressa delle parti non debba prevalere a qualsiasi altra considerazione. Questa interpretazione, a suo « sommesso avviso, sodisfa alla ragione della legge, perchè più « corrispondente alle esigenze del commercio, che vive di « buona fede e più si svolge e tanto maggiori produce i « suoi benefici effetti, quanto è men vincolato dalle strettoie di leggi positive ».

Tizio di Brescia scrive a Sempronio a Parigi che gli acquisti subito una data merce al prezzo corrente, e desidera averne pronta risposta. Sempronio acquista la merce e ne dà l' avviso. Chi non giudica già perfetto il contratto prima che a Tizio giunga l' avviso? La domandata risposta qui ve-

ramente non è risposta preventiva di accettazione, sì notizia se il contratto venga eseguito o forse non possa eseguirsi. Ma pare che, ogni qual volta chieggasi esecuzione immediata, l' indole della risposta non possa esser diversa. « Chi domanda « l' esecuzione immediata come può insieme domandare una « preventiva risposta?.. Sia pure che il telegrafo quasi faccia « sparire distanze e indugi: la esecuzione immediata non » ammette punto d' indugio. E i contraenti possono anche « trovarsi in luoghi non congiunti per filo telegrafico ».

Pertanto se chi, proponendo un contratto cui vuole tosto eseguito, non chiede risposta preventiva di accettazione, « sempre dovrebbesi il contratto avere per conchiuso dal mo- « mento in cui l' esecuzione siasene impresa. Non si disco- « nosce la gravità dell' osservazione dell' avv. Frugoni, che, « se la preventiva risposta fosse richiesta dall' uso commer- « ciale, quest' uso potrebbe spiegare perchè il proponente « non si curasse di domandarla, presumendo che anche non « domandata darebbesi: ma non è men grave osservare, che « il proponente mostrò chiaro di rinunciarvi col chiedere la « esecuzione immediata ».

Se poi chi propone un contratto senza espressamente chiederne la esecuzione immediata non domanda risposta preventiva d' accettazione e questa non è per la qualità del contratto nelle consuetudini commerciali, perchè il contratto non s' ha a tener perfetto anche prima che l' accettazione sia nota al proponente? « Nel fatto che la risposta non fu do- « mandata e che non è nelle consuetudini, non c' è tutta la « presunzione che il proponente volle tenersi impegnato an- « che indipendentemente da essa? E la volontà, espressa o « sottintesa, quando appar chiara, non è sempre sovrana « nelle obligazioni contrattuali?

« Fu già avvertito che non poteva applicarsi al man- « dato e alla commissione il rigoroso principio ond' è perfetto « il contratto solo quando l' accettazione è a notizia del pro-

« ponente; e che tali contratti, anche quando non ne sia ri-
« chiesta la immediata esecuzione, debbon tenersi perfetti
« appena questa sia dall' accettante impresa. L' art. 351, che
« obliga il commerciante che non accetta a far conoscere il suo
« rifiuto, dimostra implicitamente l' obligo del mandante. Il
« comm. Mancini, nella splendida relazione sul progetto, avver-
« te che sovente le particolari relazioni dei due corrispondenti
« e le abituali usanze offrono sufficienti indizi della volontà
« sottintesa delle parti, di prescindere, per la perfezione del
« contratto, dalla condizione dell' arrivo dell' accettazione al
« proponente. La quale osservazione conforta il dubio che
« non fosse intenzione del legislatore di esigere il concorso
« di tutte tre le sopraccennate condizioni per far luogo alla
« eccezione del primo capoverso dell' articolo 36 ». E vie più
« accrescono tal dubio le seguenti parole della detta relazione.

« Alla regola formulata intorno ai contratti bilaterali
« nella prima parte dell' art. 35 ammisi in apposito capo-
« verso le opportune restrizioni, dichiarando che tanto nel
« caso in cui lo stesso proponente richieda l' esecuzione im-
« mediata del contratto senza una preventiva risposta di ac-
« cettazione, come altresì quando, senza una di lui espressa
« manifestazione di volontà, la preventiva risposta di accet-
« tazione non si reputi necessaria per la speciale qualità del
« contratto ovvero secondo gli usi del commercio, i quali
« esigono che tengasi pur conto delle abitudini esistenti fra
« i corrispondenti che contrattano, il contratto è perfetto
« appena l' altra parte ne abbia impresa l' esecuzione ».

Invitati i soci a discutere, il sig. avv. Frugoni si congratula che il suo studio abbia offerta occasione alle osservazioni del suo collega, ch' ei reputa certo di non lieve importanza. Ma poichè, anche per giudizio di lui, la parola della legge è chiara e non potrebbe interpretarsi altrimenti, egli stima che non sia lecito discostarsene.

Adunanza dell' 8 aprile.

Per l' assenza del presidente e del vicepresidente, presiede il sig. uff. prof. Giannantonio Folcieri.

Si fa noto che il frammento dell' aerolite d' Alfianello, donato da quell' egregio sindaco sig. cav. Odoni, venne trasmesso al civico Museo, giusta gl' intendimenti del donatore.

Si rammenta il programma di concorso a premio publicato nel 1879 dal Comizio agrario di Brescia e dall'Ateneo a fine di promuover l' opera di un Manuale per l' allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia, e come fu già nel febraio 1881 dai due istituti eletta una giunta speciale per l' esame dei cinque lavori presentati al detto concorso. Ora una lettera della Direzione del Comizio dà notizia cha nessuno degli accennati lavori è giudicato meritevole del premio.

Il sig. Giovanni Clerici, professore di chimica nell' istituto tecnico di Brescia, manda copia della relazione di una conferenza da esso tenuta il 27 gennaio p. p. a fine di far conoscere con publico sperimento ch' egli ha trovato il modo di rendere incombustibili le sostanze organiche (la carta, le tele, i veli ecc.) senza alterarne i colori; e desidera sia comunicata all' academia. Il quale desiderio essendo accolto, il segretario legge la detta relazione, onde per testimonio degl' intervenuti alla conferenza accertasi che le prove riuscirono, assicurandosi inoltre dal sig. Clerici, che il liquido usato, della cui composizione ei fa secreto, è affatto innocuo, mantiene la sua efficacia finchè gli oggetti ai quali è applicato non siano stati immersi nell' aqua, e preparato così in piccola quantità costa novanta centesimi al litro, ma non costerebbe più di sessantacinque preparato in quantità grande.

Il sig. cav. Costanzo Glisenti si congratula che il prof. Clerici sia potuto riuscire in uno studio nel quale egli pure fece

prima alcuni tentativi, cui mostrò alla Direzione del nostro teatro, indicandole poi egli stesso il prof. Clerici siccome abilissimo a proseguirli.

Il sig. avv. Luigi Monti legge un suo scritto, *Considerazioni sul pensiero italiano nel medio evo:* del quale a lui « nessuna fase nella storia civile dei popoli sembra di mag- « gior momento e per la emersione di nuove aspirazioni e « di nuovi istituti e per il legittimo orgoglio degl' Italiani « ch' ebbero anche in esso la primazia ». Mentre poi quest'orgoglio dee stimolarci a studiarlo, tale studio è dalla sua natura insieme e dalla scarsità degli storici documenti reso difficile, siccome « studio dello svolgimento delle facoltà del « cuore, che deve indagare e svelare la legge di amore, la « più santa delle leggi umane ». Se non che pei generosi anche la difficoltà ha le sue attrative, ed è grande l' importanza di uno studio che nella « disamina del passato conforta « il presente e apparecchia le vie dell' avvenire ».

Indicate le cause della caduta dell' impero romano, che furono le irruzioni de' barbari, la corruzione de' costumi, la eterogeneità di invecchiate istituzioni, l' avv. Monti mostra quindi il cristianesimo, il quale « s' avanzava e s' impadroniva « de' cuori, sostituendo alla ferrea unità dell' impero la unità « morale delle coscienze ». Il cristianesimo apriva un' era nuova: ma alle dottrine evangeliche, destinate a operare la grande rivoluzione, punto non erano disposti gli animi de' romani, che, in parte conoscendole nella filosofia greca, erano avvezzi a riguardarle più presto « quale ornamento della « mente che pratica della vita; e faceano resistenza le idee « pagane e gl' interessi. Era bisogno del popolo vergine della « foresta per sentire e trarre in terra le idee celesti (Cha- « teaubriand. Génie du christianisme), e il popolo vergine « venne, e la religione trionfò ».

Qui però il sig. Monti ama soffermarsi un tratto a esa-

minare una « teorìa lanciataci dalla Germania, da Hegel, Ger-
« vinus, Lasca, Mommsen..., e in buona fede accolta da sto-
« rici italiani, esserci la civiltà moderna e le libere istituzioni
« venute dai Germani ». Stima egli al tutto erronea questa opinione; la quale è proprio come un presumere che l'ignorante insegni ed ammaestri. È la civiltà che ammaestra, essa che insegna per lunghe esperienze, « esser l'or-
« dine, la libertà collettiva, il dovere la missione umana ». Certo gl'invasori dell'impero erano sdegnosi di vincoli, aborrivano da ogni sudditanza: ma ciò è di ogni popolo nell'infanzia, che non sente il pregio della legge. « Nei Germani l'uma-
« nità non erasi ancora enucleata; e se ci apportarono lo
« spirito individuale (ben altro che la grande idea della per-
« sonalità), ciò non è perchè Germani, ma perchè barbari ». Quegli scrittori hanno recato a special vanto de' Germani ciò che è necessariamente comune all'infanzia di ogni popolo. Non essi furono maestri a noi; non poteano portarci credenze,
« usi, leggi, istituzioni; ma vennero ad apprendere, ad assi-
« milare in sè le credenze, le leggi, le istituzioni e gli usi
« di Roma: non erano fatti, e i padri nostri li fecero. Dov'è
« poi la vantata loro tolleranza? Il paganesimo eresse il *Pan-*
« *theon*, i barbari perseguono le eresie. Orde nomadi e fe-
« roci, ebbero, a così dire, nella guerra il *substratum* della
« vita loro, che è l'azione delle forze materiali spinta al mas-
« simo grado: e si gloriarono di chiamarsi Attila il flagello
« di Dio, Alarico il distruttore di Roma. Tali erano que' po-
« poli, e tale se ne incolpa la vecchia religione loro. Ed è
« vera in parte l'accusa: ma da che piglia natura e forma
« la religione, se non dal carattere di coloro che la creano? »
Mentre la greca mitologìa potè chiamarsi un favoleggiato senno, i barbari personificano la guerra e la vendetta, e ne portano in cielo le efferate gioie. La vita loro è primordiale:
« non poteano rappresentare, a favore del nuovo edificio, che
« la demolizione del vecchio ».

Il medio evo è una grande officina. Il cristianesimo è l'operaio che vi lavora: la civiltà romana è l'incudine; e sono i barbari il martello. « Non è, come piacque a Voltaire, « una mandra di pecore, cani e pastori in balìa di lupi e di « tigri, nè un secolo d'oro per gli oppressori e di ferro per « gli oppressi. Nò: i frutti si conoscono dai semi. Non mai « tanta scissura di stati e tanta unità di coscienze: non mai « tante sentinelle avanzate della civiltà come i monaci d'al- « lora pel bene dei popoli: non mai tanta larghezza di diritto « d'asilo per gli oppressi: non mai fino allora tanti istituti « di beneficenza (spedali, ricoveri...) ed eroiche abnegazioni « per gl'infelici. Da questo punto di vista ha ragione Cha- « teaubriand di chiamare il medio evo età che innamora ».

« Il medio evo è dunque migliore dell'antico, e, sve- « stendosi delle superstizioni, preparò il risorgimento, che « diede ai popoli l'unità intellettuale, agli individui la li- « bertà del pensiero ».

Il sig. cav. d.r Federico Alessandrini legge di una *Infezione acuta da vaccinazione.*

Alcuni casi di vaiuolo ne' paesi intorno a Paratico e in Paratico stesso persuasero agli abitanti di quella borgata di ricorrere al preservativo dell'innesto, e, d'accordo col municipio, l'egregio medico condotto d.r Pietro Lupi il dì 27 del p. p. gennaio, procacciatosi dal comitato milanese una pustula vaccinica, effettuò la inoculazione in 77 individui, che in 8 fallì senz'altro inconveniente, riuscì appieno e felicemente in tutti gli altri, sebbene la scarsezza del pus non abbia permesso che due punture per ciascuno, le quali in tutti si fecero ambe a uno stesso braccio. E otto giorni dopo, il 4 febraio, scelte fra gl'inoculati una bambina di 14 mesi e una fanciulla impubere di 12 anni, vaccinaronsi da esse coll'ago da braccio a braccio altri 116 individui, e precisamente 46 dalla prima, 70 dalla seconda.

Ora ne' 46 riuscì l' inoculazione in tutti felice: ma non così ne' 70. Ne' quali l' esito fu imperfetto, senz' altro danno, in uno de' primi quattro, perfetto in tre: il quinto, certo Adamo Marini, colpito la sera stessa da febre con brivido di freddo, senza manifestazioni morbose importanti nel luogo dell' innesto, dopo tre giorni di febbre intensa, al quarto giorno fu assalito da delirio, e al sesto morì, dopo un periodo di dieci o dodici ore di sopore profondo. De' 65 vaccinati dopo il Marini fallì in 18 l' innesto, in 5 ebbe successo incompleto, e in 18 favorevole; 24 furono colpiti da risipole e da flemmoni più o meno gravi nel luogo delle punture.

Dovea naturalmente sorgere il sospetto, che l' infezione provenisse dalla fanciulla vaccinifera, e non si tardò a susurrare accuse contro il medico: il quale avendo chiesto l' esame della cosa e imparziale e competente giudizio, ciò venne appunto commesso alla provata perizia dell'Alessandrini.

La fanciulla, Elisabetta Bellotti, di pelle bruna, con capelli e occhi neri, di mediocre sviluppo fisico, è d' aspetto perfettamente sana, immune da qual sia labe ereditaria: e come sempre d' ottima salute, era tale il dì che fece da vaccinifera. Le sue pustole, superato ottimamente il periodo di crescimento, erano alla necessaria maturità, nulla mostravano nè mostrato aveano d' insolito. S' arroge che, sino al Marini, i vaccinati da essa nulla soffrirono, e solo dopo la inoculazione di quello apparvero in sì gran numero i casi sinistri. Non essendo quindi probabile che la causa di questi mali debba riconoscersi in altro fomite che non sia quello dell' innesto, par necessario ricercare il germe della infezione nel liquido che servì a tale uso.

Il germe deve essere stato della natura di quelli che inducono la infezione acuta, perchè tale fu il modo di manifestazione e la gravità quasi immediata di sintomi in molti di quelli che ne subirono gli effetti. E poichè la vaccinifera Bellotti e prima e dipoi e di continuo godette perfetta sa-

nità, conviene indagare « se, per isventura, fosse stata pos-
« sibile la mistione di un principio infettivo nella linfa di
« una o tutte due le pustole della vaccinifera stessa per
« mezzo, suppongasi per ora, di una piccola quantità di san-
« gue di alcuno degli inoculati trasportata nella linfa della
« Bellotti con la punta dell' ago.... Si è creduta possibile la
« infezione della linfa nella ipotesi che l' ago abbia potuto
« trasportare nella pustola una piccola quantità di sangue di
« uno dei vaccinati, il quale, essendo nell' ultimo stadio d' in-
« cubazione di una malatìa infettiva acuta, ne avesse i germi
« nel sangue de' vasi capillari ».

Il processo morboso, che condusse a morte nel sesto giorno il Marini con tutti i caratteri della infezione acuta, fece nell' Alessandrini nascere il sospetto, che il medesimo, quando si presentò per farsi vaccinare, avesse già latente un veleno infettivo, e che la febre apparsa con intensi brividi di freddo poche ore dopo non dovesse essere attribuita all' innesto, ma ad altra causa preesistente.

Si indagò quindi e si venne a conoscere che nella fine del dicembre 1882 morì al Marini in circa vent' ore una pecora di quella malatìa, secondo il giudizio dei villani e degli empirici che la videro e la curarono, che chiamano col nome vernacolo di *morbe*. Il Marini la sepelì senza spararla. Ma nel primo giorno di febraio 1883 gli si ammalò un' altra pecora, con gli stessi segni morbosi della prima, e in breve morì: e questa volta il proprietario la scorticò, e delle carni ne imbandì la mensa alla famiglia.

È noto e fuor di dubio, che colla parola *morbe* gli empirici e i mandriani indicano le malatìe carbonchiose, e le pecore del Marini ne offrirono i sintomi principali nel breve periodo dall' apparire della infezione alla morte. Ambe furono assalite dal male improvisamente, la mattina mentre venivano condotte al pascolo, e la sera innanzi eransi nel ritorno all' ovile mostrate gaie e piene di vita. I primi sintomi « ap-

« parenti furono un tremolìo, un brivido di freddo a vello « irto; poi barcollamento e caduta sulle gambe posteriori; « rifiuto d'ogni cibo, respiro affannoso, e morte dopo scorse « circa 20 ore. Sullo stato dei visceri della seconda pecora « questo solo si potè conoscere: il volume notevole della « milza, di colore rosso assai più scuro dell'ordinario. Questi « indizi contrassegnano la febre carbonchiosa speciale senza « prodromi, ossia il carbonchio senza localizzazioni, il quale, « come è noto, assale con frequenza le pecore, preferendo « le giovani e le meglio nutrite, quali per l'appunto erano « quelle del Marini ».

Ecco però la domanda dell'Alessandrini: « Se il Marini « il 4 febraio, cioè due o tre giorni dopo la morte della se- « conda pecora, si fosse trovato nell'ultimo periodo d'incu- « bazione di una malatìa infettiva acuta, e più verosimilmente « di natura carbonchiosa, era possibile che avesse nel sangue « de' vasi capillari i corpuscoli propri di certe malatìe da in- « fezione, e più probabilmente nel caso speciale i batteridi « del carbonchio (*bacillus anthracis*)? » Essendo tutto sparito ciò che avrebbe in modo evidente potuto mostrare la verità, solo posson valere le congetture.

Il d.r Giovanni Mori, direttore dell'ospedale civile di Brescia, consultato in proposito, non respinse in principio l'ipotesi della infezione possibile per mezzo del sangue di uno degli inoculati trasportato con l'ago nella linfa della vaccinifera; ma si mostrò più propenso « a presupporre, che, « se un vaccinato era stato causa dell'infezione, giudicando « dagli effetti seguiti, colui dovesse piuttosto trovarsi nel pe- « riodo d'incubazione di una malatìa carbonchiosa che di una « malatìa tifosa ». Cortesemente poi si offrì a sperimentare, e sperimentò in un cane gli effetti dell'inoculazione del pus e della sanie delle vaste piaghe ancor suppuranti dei flemmoni e delle ulceri degli ammalati.

Nel cane veramente l'iniezione determinò solo una febre di

alcune ore, nè l' osservazione microscopica recò maggior luce, non potendosi accertare la presenza del *bacillus anthracis*. Il che per altro era da prevedere, per essere già trascorsi 24 giorni dalla inoculazione: e per ciò lo stesso d.r Mori imprese gli sperimenti già con poca fiducia. Nullameno, escluso che l' infezione possa essere stata effetto dell' influenza di risipola epidemica, o di miasmi liberi nell' aria; che in somma abbia avuto altra origine fuorchè dalla linfa vaccinica nel modo sapraccennato contaminata; è pel d.r Alessandrini argomento gravissimo il fatto delle carni carbonchiose dal Marini trattate e cibate pochi giorni avanti la sua morte. Il d.r Lupi, ignaro di questi precedenti, potè benissimo giudicare il Marini morto di tifo cerebrale: ma quel procedere così esiziale e violento, quasi tumultuario, del morbo, e que' brividi intensi di freddo più ancora son propri « di febre carbon- « chiosa senza localizzazioni, o di febre carbonchiosa con lo- « calizzazione sì poco appariscente da passare inosservata ». Aggiungesi che negli ultimi giorni di carnovale e precisamente il 2 febraio il Marini s' abbandonò alla gozzoviglia, e benchè il dì susseguente accusasse indisposizione, la sera del 4, dopo essersi fatto vaccinare, si ubriacò; e se veramente, come tutto fa credere, era nel periodo d' incubazione del carbonchio, viene opportuno l' avviso di Friedreich, che « tutte le « influenze le quali debilitano in qualsiasi modo l' organismo, « non aumentano la capacità di accogliere i germi della ma- « latìa, ma diminuiscono la resistenza contro la vitalità di « essi dopo che sono penetrati nell' organismo ». Ora il periodo d' incubazione del carbonchio, a parere del prof. Koranyi, può essere più breve d' un giorno e anche durar più di otto, secondo « la quantità de' microbi penetrati e la ricettività e « ristenza maggiore o minore » loro opposta.

La esistenza del *bacillus anthracis* nel sangue di animali viventi niuno per ventura vorrà metterla « in dubio; imperoc- « chè sono omai pochissimi que' che si ostinano a voler rico-

« noscere nei corpuscoli in forma di bastoncini un prodotto « della putrefazione. Il prof. Bizzozero afferma che, dopo gli « esperimenti di Koch e Grawitz, non si potrà più combattere « la teorica parassitaria colla sentenza preventiva che i mi- « crofiti non possono allignare nei parenchimi degli organi vi- « venti ». Secondo la dottrina di Davaine, il sangue degli animali in cui è stato innestato il carbonchio non ha, per quel tempo che non contiene *batteridi*, potenza di generare l'infezione; ma l'acquista allorquando sviluppansi in esso i batteridi: ed è provato dalle esperienze, che questi possono circolare e circolano in realtà nel sangue degli animali viventi, anzi, dicasi più chiaro, nel sangue degli animali che sono nello stadio d'incubazione; perciocchè la febre, che è quasi sempre il sintomo palese dell'infezione, non si mostra innanzi che i germi siensi moltiplicati fino al numero necessario. Asserisce a ragione il Bizzozero che la via è buia, che l'indagatore procede barcollando in questo laberinto della dottrina sulla natura parassitaria delle malatìe d'infezione. « Qual meraviglia, se di questi funghi infimi, di questi schiz- « zomiceti, molte volte non è possibile distinguere una specie « dall'altra, e se, ciò che è peggio, non è sempre facile di- « scernerli da alcune delle forme istologiche, le quali si hanno « naturalmente nell'organismo? »

Non pensa il nostro collega di disputare in argomento così arduo. Poco, dice, gl'importa di sapere se la manifestazione di una malatìa infettiva debbasi piuttosto all'azione fisica, alla irritazione meccanica per cumulo de' parassiti nei tessuti animali, ovvero a un'azione virulenta loro propria, o a produzione di speciali chimiche sostanze avvelenatrici dell'organismo che ne è ricetto. Questo solo a lui basta pel suo assunto, « ammettere che dal momento della inoculazione del « *virus* carbonchioso, o poco dopo, debba circolare il princi- « pio infettivo, sia pure in quantità minima, nel sangue del- « l'inoculato: riconoscere, come attestano moltissime espe-

« rienze, che nel breve periodo di 17 ore si può ottenere la « sporificazione del *bacillus anthracis:* consentire, che dopo « due o tre giorni di un periodo d'incubazione, qualche ora « prima dell'irrompere della febre, il veleno debba essersi « accumulato in maggior copia nel sangue, poco importa se « in forma di spore, di filamenti, ovvero di batteridi, purchè « sia provato che ciascuno di questi elementi può essere ori- « gine della riproduzione del carbonchio nell'animale che ne « ha ricevuto l'innesto: rammentare ciò che hanno dimo- « strato Pasteur e Joubert con le loro coltivazioni dei bacilli, « cioè che, dopo dodici coltivazioni successive, facendo pas- « sare una sola goccia dal pallone pieno di spore in un pal- « lone nuovo, la coltura dell'ultimo era tanto tossica quanto « quella del primo, e che era necessaria soltanto una picco- « lissima quantità di liquido per uccidere un animale ». Ciò a lui basta, perchè si debba riconoscere la probabilità della sua ipotesi.

E lasciando le ipotesi per venire ai fatti, deesi por mente, egli dice, ai sintomi offerti non solo dalla malatìa del Marini, ma di tutti gli altri; nei quali « l'indole, non dirò prevalente, « ma comune fu la risipola, o semplice o flemmonosa o gangre- « nosa, accompagnata nei più gravi da flictene o da vescicole as- « sai caratteristiche ». Nè devesi in fine omettere in qual modo la vaccinifera Bellotti sia potuta rimanere incolume non ostante l'infezione avvenuta nella linfa delle sue pustule. « Io credo, « così l'Alessandrini, che all'ottavo giorno la infiltrazione pla- « stica e la successiva neoformazione infiammatoria sia com- « piuta. L'apparire che fanno i corpuscoli del pus nella linfa, « intorbidandola, è indizio che il tessuto di granulazione è « perfettamente ordito, e perciò non è più possibile l'assor- « bimento del fluido contenuto nella pustola, a meno che « non fosse ferita o in qual sia modo distrutta la neoforma- « zione protettrice. Billroth dimostra che, ove esiste pus, deve « trovarsi un tessuto di granulazioni, il quale non subisce

« perdita di sostanza per la produzione che dà della marcia « alla sua superficie ».

Da tutto ciò ben è manifesto a chiunque, e non abbisognano parole per dimostrare, come sia da ogni ombra di colpa esente il d.r Pietro Lupi. Egli fece quello che ogni miglior medico avrebbe fatto al posto suo, poichè i seguìti accidenti non erano da poter di leggieri antivedersi. Bensì dopo tale ammaestramento sarà precetto, che per precauzione si pulisca ad ogni innesto con diligenza, forse anche immergendola in una soluzione disinfettante, la punta dell' ago o della lancetta, provedendo per questo modo che non si trasporti il sangue dei vaccinati nella linfa della pustola vaccinifera.

Così spiega l' Alessandrini il doloroso fatto di Paratico, e se altri offerisse una spiegazione migliore, egli volentieri l' accetterebbe. Importa in vero grandemente che le cagioni di quel fatto siano chiarite, e sgombrata dall' animo del vaccinatore e de' vaccinati ogni dubitazione, se, mentre si procaccia di guarentirsi contro un male, non si vada incontro al pericolo di mali forse maggiori.

I medici d.r Gamba, d.r Muzzarelli, cav. Rodolfi, d.r Perolio discorrono a lungo col d.r Alessandrini, chiedendo alcuni schiarimenti, confortandone le argomentazioni, sopra tutto la raccomandazione di ben pulire ad ogni innesto la punta dell'ago. Ricordasi qualche altro caso gravissimo, onde si deduca di nuovo che non è mai soverchia la massima cautela.

Adunanza del 29 aprile.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge un suo scritto intorno *Fra Girolamo Savonarola*, a cui premette brevi parole, notando come dovrà parere quasi presunzione o vanità in lui trattare una materia già discorsa e trattata ampiamente da altri. « La fama, ei dice, del Savonarola, gareggiò

« con quella d'Arnaldo, di Wiklefo, di Giovanni Huss, di Cal-
« vino, di Zuinglio, quantunque il Savonarola non abbia stam-
« pato larga orma nella storia del pensiero e dell' azione.
« Egli è fenomeno psicologico curioso, e ricevette grande
« rilevanza da Firenze, nel cui àmbito per sei anni (1492-98)
« si svolse la sua influenza etica e politica, e dove finì tra-
« gicamente, alla guisa di Cecco d'Ascoli (1327) », non meno di lui profeta politico.

Detto della nascita a Ferrara nel 1452, popolosa allora di centomila anime, ne ricorda la famiglia e i genitori, Nicolò valente medico originario di Padova, ed Elena dei Bonaccorsi di Mantova; e alquanto si trattiene intorno alla sua giovinezza. « Non era bello ma vivace, e di squisita sensibi-
« lità, che determinò parecchi atti notevoli della sua vita. Svi-
« luppossi, in ambiente aristocratico, gentile e colto. Come
« Mazzini, da fanciullo era mesto, studioso, solingo, evitava
« i frastuoni. Dal padre era avviato alla medicina, e vi sa-
« rebbe pervenuto se non lo attraversava ripulsa d' amore.
« Uno Strozzi, profugo di Firenze, riparò a Ferrara con bella
« figlia, altera per la nobiltà della stirpe, che respinse le
« dimostrazioni d' affetto del giovine. Tale disinganno, e i
« contrasti fra i suoi nobili ideali e i fatti publici che lo
« cingevano ne aumentarono la misantropia. In tale condi-
« zione psicologica assistette nel 1474 a predica in Faenza
« di frate eloquente tuonante contro la corruttela publica,
« onde traboccò il vaso dell' amarezza sua, e decise di fug-
« gire dal tumulto sociale e rendersi frate. Il 24 aprile di
« quell' anno, mentre a Ferrara era baldoria per S. Giorgio,
« egli a piedi recossi a Bologna, si fece accogliere nel chiostro
« dei Domenicani, e il giorno dopo scrisse a suo padre la
« sua determinazione, e gli accennò le meditazioni lasciate
« in casa che lo determinarono al grave passo ».

Nella seconda metà del secolo XV erano in fiore in Italia i principati, gareggianti, fra le magnificenze nutrite de' frutti

preparati nel fermento dell' agitata e tumultuosa vita delle repubbliche, ad adornarsi di quello splendore d' arti e lettere, onde sono ancora famose le corti dei Medici, degli Sforza, degli Estensi, dei Gonzaga, e le minori dei Carrara, dei Baglioni, dei Bentivogli, a Padova, Perugia, Bologna. La stampa, introdotta in Italia nel 1465, e tosto operosissima a diffondere gli scritti classici, romani e greci, risuscitò collo studio e l' ammirazione di essi una specie di culto pagano, che « reagì « contro l' ascetismo cristiano. Più pagani che cristiani ap- « paiono il Valla, il Filelfo, il Pomponazzo, il Bracciolini, il « Pulci, l'Ariosto, il Macchiavelli, il Poliziano, Pico della Mi- « randola, il Ficino, e degli artisti il Giorgione, il Massaccio, « Gentile da Fabriano, Della Robbia, Brunelleschi, Ghiberti, « Donatello, il Ghirlandaio, il Perugino, il Bramante ». Mentre poi, tentatosi già invano da papa Pio II di mettere insieme una crociata, i Turchi dalla espugnata Costantinopoli minacciavano l' Italia e Roma, tutt' altro che spirito cristiano informava i principi italiani intenti con ogni mezzo a spegnere le reliquie delle libertà popolari, e le congiure intese a rivendicarle e ristaurarle; onde « nel 1453 fu impiccato a « Roma Stefano Porcari, fu ucciso a Milano il duca Galeazzo « Sforza nel 1476, fu trucidato a Firenze nel 1478 Giuliano « de' Medici, furono impiccati a Ferrara ventisei congiurati « contro il duca Ercole d'Este, e furono pugnalati Galeotto Man- « fredi a Faenza, Girolamo Riario a Massa Carrara nel 1488.

« L' indole meditabonda, la delusione amorosa, la mi- « naccia dei Turchi, la reazione pagana, la frequenza dei de- « litti politici, e gli scandali delle corti disposero l' animo di « Girolamo Savonarola alla fuga nel chiostro, e alla specia- « lità della sua azione monastica. *Il popolo italiano è diven- « tato simile all' egizio*, egli scriveva quando preparavasi pel « chiostro. E reso frate, presso la tomba di s. Domenico « eretta sui disegni di Nicolò Pisano, scriveva in versi *De « ruina mundi, De ruina Ecclesiæ*, perchè, morto Pio II nel

« 1464, la corruttela della corte papale pigliava a sover-
« chiare quella delle altre corti, e perchè le ricchezze eccle-
« siastiche fomentavano la simonìa ».

Nel 1482, dopo sette anni di studio intenso nella Bibbia e nelle opere di s. Tomaso, venne trasferito al chiostro di S. Marco in Firenze, quando vi signoreggiava Lorenzo de' Medici, « dai cortigiani detto il Magnifico, avversato dai pu-
« ritani perchè, più del padre Cosimo, frenò le libertà po-
« polari. Onde il Savonarola, che incominciava a levar rumore
« per la eloquenza del pergamo e per l'audacia contro i
« vizi de' grandi, laici ed ecclesiastici, non risparmiò il prin-
« cipe, che indarno lo fece ammonire. Nondimeno Lorenzo,
« in fil di vita, volle essere confessato dal Savonarola per
« l'alta stima della dottrina e della santità di lui; e il frate
« non l'assolvette perchè non restituiva la libertà a Firenze ».

Il credito e l'audacia del frate crebbero dopo la morte di Lorenzo. Ei s'era fatto conoscere anche nella Lombardìa, visitando Brescia. In Firenze fu assunto priore del suo convento, dove tosto il numero de' monaci da 50 salì a 200, attirativi e dalla fama di lui e « dagli studi di greco e d'e-
« braico che egli vi aperse per preparare evangelizzatori dei
« turchi. Pei quali studi comperò la biblioteca medicea, e ame-
« nizzò la sapienza colle grazie dell'arte, favorendo nel chio-
« stro quella scuola che allora diede i miracoli delle tele di-
« pinte da Fra Angelico e da Fra Bartolommeo.

« Come Dante per rinnovare l'Italia e per restituire la
« Chiesa sulla via evangelica invocava la calata d'Arrigo VII
« dalla Germania, così Savonarola contro Alessandro VI e i
« tiranni d'Italia affrettava col desiderio la calata di Carlo VIII
« dalla Francia ». Ma allorchè questi venne, come è noto, nel 1494 per rivendicare vecchie ragioni sul reame di Napoli, egli si unì con Pier Capponi e gli altri che andarono all'esercito regio ambasciatori per la libertà. Il popolo cacciò allora Piero de' Medici, e Carlo non osò rimetterlo nella si-

gnorìa. « L' ingenuo Savonarola andò di nuovo ambasciatore « a Carlo quando nel 1495, conquistata Napoli, ripatriava: « ma a nulla approdò per le libertà popolari d' Italia ». Egli avea sperato que' moti politici favorevoli alla libertà e alla riforma de' costumi; per le quali già innanzi « avea preso a « tuonare contro la corruttela dei dignitari laici ed ecclesia- « stici, richiamando tutti alla semplicità del vangelo. E as- « sumendo a quando a quando entusiasmo profetico, minac- « ciava flagelli, desolazioni. La gente si accalcava per modo « a udirlo, che si doveano far palchi per guadagnare spazio, « e talvolta il frate dovea uscire all' aperto. La commozione, « come suole, quale corrente elettrica, diffondendosi, aumen- « tava, e Pico, presente alla predica col testo *Ecco io man- « derò le aque sulla terra,* scrisse che sentì rizzarglisi i ca- « pelli sul fronte ».

Cacciato Piero de' Medici, Firenze ristaurò il governo a popolo, con Gran consiglio e senato: nelle quali mutazioni il Savonarola non entrava direttamente, ma consigliava. E poichè parvero colla calata di Carlo adempiersi le sue predizioni, « riprese a predicare con veemenza e orgoglio maggiore « tra gli anni 1494 e 1495, alzando il pergamo anche nella « sala del Gran consiglio che accolse nel 1864 il parlamento « del Regno d' Italia. A lui consentiva devotamente il Valori, « fatto poi confaloniere nel 1497: ma il Capponi, che non « credeva alle di lui profezìe, e il Soderini inclinavano più a « Venezia che alla protezione francese ».

Descrive quindi il cav. Rosa, come gli crescesse l' esaltamento sino al delirio, e si persuadesse di avere veramente una missione divina, di salvare l' Italia e la Chiesa, e il privilegio di prevedere gli avvenimenti apparecchiati alla patria. « Piena la mente di quella severità republicana democra- « tica e religiosa ch' ei praticava, tuonava ai Firentini dal « pergamo: — Purificate il vostro animo: e tu, popolo di « Firenze, incomincerai per questo modo le riforme di tutta

« Italia —. Precorreva così a Mazzini per la religione del do-
« vere; non già ai riformatori germanici e francesi, perchè
« egli non si occupava di dogmi, ma, come Arnaldo, solo di
« costumi publici e privati a scopo politico, senza avere la
« fermezza e il senso pratico del grande bresciano. Il quale
« si occupava solo delle cose terrene con mezzi umani, mentre
« il Savonarola aspirava a congiungere cielo e terra. Non
« solo fece perciò aprire a Firenze un Monte di Pietà pei
« miseri, operò per ottenere dai ricchi una decima a favore
« dei poveri, fece frenare l' usura degli ebrei, ma riempì la
« città di tabernacoli, orazioni, processioni ». Quel popolo già tripudiante nelle feste carnascialesche di Lorenzo il magnifico, avvezzo a piacersi delle novelle del Boccaccio e del Sacchetti, parea preso da frenesia mistica; le moltitudini, confesse e comunicate, percorreano solennemente le vie salmodiando.
« Sulla piazza della Signoria i più eccitati esultarono intorno
« a gran falò di oggetti carnovaleschi ed osceni offerti ad
« espiazione o snidati con pressione dalle case. Sorgeva ter-
« rorismo religioso: fu decretato di forare la lingua ai be-
« stemmiatori: si promise la libertà alle schiave denuncianti
« i vizi dei padroni ».

Queste esagerazioni, questi eccessi, diretti contro i grandi, il clero, il papa, i liberi pensanti e gli atei, di cui già non era piccolo il numero, non poteano non mescolar ire e brama di vendetta alla opposizione suscitata da moti accennanti a ristaurar il governo popolare a Firenze e a Roma, e nell' ordinamento della chiesa a quelle riforme radicali i cui tentativi nel 1410 erano stati al concilio di Costanza soffocati coi roghi. La opposizione aristocratica e pagana si distinse perciò in Firenze ne' *Compagnacci* e negli *Arrabbiati*, che furono più presto due gradazioni che due fazioni, e dissero per dileggio i seguaci del Savonarola *Piagnoni*.

Alessandro VI chiamò il Savonarola, a Roma scrivendo che bramava interrogarlo intorno alle sue predizioni da lui

attribuite a ispirazione divina, e udire la cosa dalla stessa di lui bocca (*ex ore tuo*). Il frate rispose che per infermità non poteva andare, come non poteva allora neppur predicare, e che manderebbe le sue predizioni sulla *ruina d'Italia*, sulla *rinnovazione della Chiesa*. Ma il suo spirito profetico venne posto ad altro cimento. Un francescano, frate Francesco di Puglia, lo sfidò apertamente, predicando in S. Croce, a dimostrarne la verità colla prova del fuoco, « quantunque « egli, il francescano, *credesse di dovervi perire*. Tale sfida « fu accettata da fra Domenico da Pescia, fanatico pel Sa- « vonarola, il quale ebbe l'altezza di mente di respingere « quella tentazione. Fra Domenico era esaltato, come quei « gesuiti, che, secondo il Bartoli, nelle Indie per dimostrare « la verità del cristianesimo faceano la prova sul mare, e « annegavano in vece di galleggiare.

« Frattanto anche un fra Mariano, agostiniano, mandato « da Piero de' Medici predica contro il Savonarola, mentre « Piero congiura per ripigliare la signoria, e il Valori, con- « faloniere, consigliato dal Savonarola, fa giustiziare cinque « cospiratori. Fra Girolamo s'affrettava a provocare il con- « cilio che avrebbe dovuto riformare la chiesa, e ne scriveva « ai sovrani che faceano lo gnorri: e papa Alessandro lo « scomunicò per disobbedienza, e la bolla venne publicata « dai serviti il 22 giugno 1497.

« La prova del fuoco era spettacolo ghiotto pel popolo « d'ambo i partiti, e non potè esser disdetta. Si preparò « nella piazza della Signoria pel 7 aprile 1498, e pei fran- « cescani in atto umile comparve un fra Andrea Rondinelli, « pei domenicani col Sacramento con ceri e croci cantando « laudi vennero il Savonarola e fra Domenico: sorsero con- « tese, indi un aquazzone privò il publico del barbaro spet- « tacolo ».

Segue poscia il Rosa a narrare come gli Arrabbiati il giorno dopo assalirono il chiostro, dove fu ucciso il Valori,

e menarono prigioni fra Girolamo, fra Domenico e un fra Silvestro. E tosto il papa mandò pel processo due inquisitori, il generale dei domenicani e il vescovo Romolino.

Torturato, specialmente per scoprire complici nel progetto del concilio, il Savonarola non sapeva resistere ai tormenti e confessava tutto quanto si volea da lui; ma poi ritrattava. Non si scoprirono congiure, non malignità: fu proposto di salvarlo: ma prevalse lo spirito di vendetta: e tutti tre vennero condannati a morte.

« Lo storico Jacopo Nardi, amico del Savonarola, stava « ranicchiato fra la moltitudine avida di vedere lo spettacolo « dell' esecuzione, che seguì il 13 maggio 1498. Disse che « fra Domenico salì il palco che pareva andasse a festa. Il « Savonarola, quantunque per formalità fosse dichiarato ere- « tico, venne confessato e comunicato prima dell'esecuzione. » Nardi a ragione meraviglia come, se era eretico, non fosse « indotto a ritrattarsi avanti al popolo, e dice: — Fatta l'ese- « cuzione, e i corpi loro interamente arsi, le ceneri di essi « furono portate via colle carrette, e dal Ponte Vecchio get- « tate in Arno, essendo stato accerchiato e guardato conti- « nuamente il fuoco dai soldati della guardia della piazza « quanto più si poteva, a ciò che alcuno non portasse via « delle loro reliquie, non ostante che i fanciulli ed essi me- « desimi i soldati ne involassero pure alquante —. Lo stesso « si fece colle ceneri di Arnaldo e pel motivo medesimo.

« La ortodossia delle dottrine teologiche del Savonarola « si ammise poscia, perchè le opere di lui vennero publicate « a Firenze e a Venezia con approvazione della Inquisizione. « Fra esse levasi quella dal titolo il *Trionfo della Croce*, che « in origine era latina, e sembra il preludio allo *Spirito del* « *cristianesimo* di Chateaubriand: perchè intendendo il Savo- « narola di cristianizzare i maomettani, non attinge alla teo- « logìa le argomentazioni della sublimità e divinità del cristia- « nesimo, ma alla ragione umana. Ivi dice: - Quando la Chiesa

« era povera, era anche santa; ma quando le fu data la po-
« testà temporale, perdette l'autorità spirituale. Non avvi
« chiesa se non dove sta lo Spirito Santo; e oggi dove si trova
« esso? — Vuolsi un consiglio nel quale si riformino le cose
« giuste, nel quale si castighino i cattivi chierici, si depon-
« gano i vescovi stati simoniaci e scismatici. Oh quanti ne
« sarebbero deposti! In carcere scrisse semplici ed umili me-
« ditazioni.

« D'un tanto uomo, scrisse lo scettico Macchiavelli, se ne
« debbe parlare con rispetto. Gli altri di lui contemporanei
« che lo conobbero personalmente, Comines e Guicciardini,
« lo dicono nettissimo nella dottrina e nella vita, ma orgo-
« glioso: il buon Balbo lo stimò un *entusiasta di buon conto.*
« I protestanti a torto lo trassero nella schiera de' loro pre-
« cursori; Perrens e Villari, volendo pur essere imparziali,
« vanno all'apologia: ma Gino Capponi nella *Storia di Fi-*
« *renze* nel 1875 scrisse: — Non era la sua di quelle nature
« che sono atte a fare nel mondo le grandi novità, ma era
« fidente nella sua propria ispirazione, e quella seguiva —.
« C. Cantù scrisse che avea voluto guidare i popoli col mezzo
« delle passioni e delle moltitudini. Rafaele Sanzio lo dipinse
« nel Vaticano fra i grandi teologi, e la storia lo collocò
« fra gl'ingegni più vivi, fra i caratteri più integri, ma più
« eccitabili ».

Adunanza del 13 maggio.

Il segretario legge la seguente breve commemorazione:

« La notte dal 4 al 5 di questo mese abbiamo perduto in Roberto Venturi un egregio compagno.

« Son poche settimane che nei nostri geniali ritrovi ei ci parlava dell'arte, amore, idolo della sua corta vita; e ne parlava come innamorato felice, esaltandone i pregi, la bellezza. Ed ora egli è tolto per sempre ai nostri sguardi, alle nostre

conversazioni. I suoi amici, que' che l'hanno amato nel breve suo giorno, che gli furono vicini e stretti de' legami più santi, la sua sposa, i suoi bambini, più non vedranno il suo volto, non udiranno più il suono della sua voce. Oh che è mai la vita!

« Roberto Venturi nacque a Milano l'anno 1846, di Gaetano nostro concittadino, trasferitosi e a lungo dimorato colà per impiego, tornato poi gli ultimi anni colla famiglia al loco natìo. Ricevette a Milano la prima istruzione letteraria; nella quale, fanciullo e garzoncello, diede ottimi sperimenti: se non che altri ideali con maggior attrattiva lo invitavano; onde presto drizzato il facile e vivo ingegno alla pittura, tutto si mise al novello studio, e a profittare di quell'abondanza di scuole, maestri, esemplari e altri mezzi che offre la grande città. Discepolo del Bertini, trovò nell' amorevolezza e nelle singolari cortesìe del celebrato maestro validissimi conforti ed auspizi; e premi frequenti lo segnarono tra gli allievi dell' academia eletti e delle più sicure speranze.

« Le quali non tardarono, uscito che fu della scuola, ad adempiersi in parecchi lavori, della cui maggior parte, in ispecie dopo restituita la famiglia tra noi, decoraronsi le mostre che l' Ateneo ripete a fine di mantenere il culto e le nobili tradizioni dell' arte nella patria del Moretto e del Romanino. È l' *Innominato* uno de' suoi primi dipinti, e serbasi a Brera, coll' *Antonello da Messina* che gli meritò la medaglia d' oro. Il suo *Giambellino,* anch' esso rimeritato della medaglia d' oro, abbellì le nostre sale nel 1875, con alcuni ritratti, fra i quali mi si ricolora graziosamente nella memoria il viso di una bambina tutta raccolta e fisa nello studio. Così, dopo rallegrati i nostri sguardi, il suo *Fanfulla* attrasse a Torino quelli del Re, che se ne piacque, tanto da volerlo far cosa sua. E la tela, a cui diede il nome di *Mandolinata,* mostrata a noi nel 1879, fu trascelta uno de' premi nella lotterìa della esposizione milanese due anni fa. La ricordo nelle nostre sale

in bella compagnìa d'una rappresentazione del costume de'nostri alpigiani di *Collio*, e dell' imitazione felice di un dipinto del Meissonier, a cui nel suo discorso poche settimane fa all' Ateneo tributò grandissimi elogi. *Si aspetta udienza*, *La merenda*, *Marzo*, *Terra vergine*...; proferisco questi nomi, il cui suono fa nella mente di ognuno di noi ricomparire imagini, figure, scene, a cui dinnanzi ci trattenemmo più volte, non sono passati ancor molti mesi, con quel vivo diletto che va congiunto coll' ammirazione delle cose più elette e gentili.

« Ohimè! il pensiero, dove queste prima idearonsi, che è ora? dov' è ora? dove la mano che guidò il pennello a dar sentimento a quelle tele? a farle ministre di tanto piacere? strumento di tanti affetti? Oimè che mistero è mai la vita! la quale, mentre agli uni si volge nella giusta misura e dà pieno il suo frutto, si precipita a più altri, e si tronca e cessa quasi fiamma che spegnesi quando parea dover mandare più luce, o fiore che inaridisce improviso quando schiudeasi a diffondere in maggior copia le sue fragranze. Luce e fragranze e frutti vie più belli e preziosi prometteva omai con certezza il nobile ingegno di Roberto Venturi, fatto destro e robusto per tante esercitazioni, affidato da sperimenti così felici. Ed ecco, egli ci è tolto repente a mezza età, a mezza via. Quella sua compagine dilicata non resistette a lungo: ecco dispersi molti disegni: dileguati molti vaghi fantasmi e care visioni. Quanta aspettazione fallita! e dove si sognò letizia, non altro che amarezza, vuoto, desolazione.

« V' ha pur troppo chi crede con riso beffardo quasi vendicarsi di tale arcana necessità; o non vede che materia ab eterno ciecamente affaticata per fortuite fuggitive apparenze. No. D' altri conforti ha bisogno il nostro cuore in tali dolorosi commiati; al cui strazio sono scarsa consolazione lo stesso buon nome e la fama e l' eredità de' gentili esempi, se non si associa un pensiero che si leva oltre gli orizzonti della terra. *Scio*, diciamolo pure colle parole del libro, *Scio quod*

in novissimo die surrecturus sum:... reposita est hæc spes mea in sinu meo. La morte è fine e principio: è l' ora della mercede; e per questo è detto: *Melius est dies mortis quam dies nativitatis.* Con tal fede in Dio e nella virtù il nostro amico andò rassegnato incontro alla morte, che non è cessazione di essere; non è che separazione per tempo. Ed è questa fede ora il conforto di quelli che più l' ebbero caro ».

Il sig. ing. Pietro Marchiori legge un suo scritto sui *Danni del diboscamento.* Recate le parole colle quali il visconte di Martignac, nel presentare al Governo francese il suo codice forestale, rammentava quante necessità della vita civile e quanta parte della economìa privata e publica si collegano colla conservazione de' boschi; quanto se ne giovano l' agricoltura, l' architettura, quasi tutte le industrie, che ne traggono strumenti e mezzi e materia a' cui usi non potrebbesi altrimenti supplire; accenna pure della grande influenza sui fenomeni atmosferici, « servendo essi di ostacolo alla « espansione de' venti, modificando la temperatura, limitando « le brine tanto fatali alla vegetazione, e rendendo, come sca- « ricatori di elettricità, meno intensi gli effetti del fulmine e « della grandine ». E la salute publica non ne riceve minori vantaggi, questo fra gli altri, che, « impedendo il passaggio « a correnti d' aria umida e pregna di miasmi palustri, pre- « servano dalla malaria molti paesi. Una pineta protegge Ra- « venna dalla malaria e dallo scirocco: un abetaio mitigava « nello scorso secolo gli effetti delle esalazioni palustri nella « campagna di Roma »; dove alla metropoli e a' suoi dintorni promettono ora miglioramento le piantagioni a cui si dà opera.

A tali benefizi omai universalmente assentiti delle foreste è naturale che si contrapongano i danni della loro distruzione: fra i quali però il sig. ing. Marchiori nel presente suo studio si propone di esaminare e dimostrare quelli soltanto che si comprendono sotto l' aspetto idraulico.

« L' aqua, che nello stato solido o liquido cade sui monti,
« in parte scende direttamente dai medesimi formando riga-
« gnoli tributari dei torrenti, ingrossando temporariamente
« negli alvei naturali o artefatti; in parte filtra nel suolo ori-
« ginando le sorgenti, alimento perenne dei fiumi e dei laghi;
« ed in parte si svolge in vapore.

« Se si voglia estimare l' influenza apportata dal dibo-
« scamento nella evaporazione che si effettua dell' aqua ca-
« duta sui monti, conviene trovare la differenza fra la quan-
« tità d' aqua che passa allo stato di vapore ne' monti ri-
« vestiti di piante arboree, e quella che passa a vapore ne'
« monti che di queste sieno privi. Ma poichè evidentemente
« si può ritenere tale differenza di piccol momento anche per
« la considerazione che la superficie de' monti è tenue quan-
« tità paragonata alla superficie terrestre, perciò sarà di poca
« importanza pel nostro assunto il trascurarla.

« L' aqua di discesa al contrario e quella di filtrazione
« conduce a serie conseguenze in relazione al diboscamento;
« e per procedere ordinati nell' esposizione, analizziamo prima
« gli effetti dell' aqua che direttamente scende lungo la china.

« La forza che sollecita l' aqua al moto nella sua discesa
« per un piano inclinato è la gravità, la quale però non opera
« nella sua pienezza nè può ottenere intero il suo effetto,
« perchè la propria sua direzione è verticale, mentre l' aqua
« discende per linee più o meno inclinate. Fra le infinite li-
« nee dal complesso delle quali si origina la superficie di una
« falda di monte, l'aqua nella discesa cerca quelle di maggiore
« pendenza, e per esse si porterebbe alla pianura, se la ine-
« guaglianza dei piani sopra i quali scorre, e gli ostacoli che
« incontra nel suo viaggio non la deviassero di continuo da
« quelle direzioni. Si fissi colla mente una pendenza, e de-
« composta la forza di gravità in due, una normale e l' altra
« parallela alla inclinazione della falda, riscontriamo, che la
« prima è totalmente distrutta dalla resistenza del piano, e

« l' altra otterrebbe il suo pieno effetto, se l' aqua potesse
« paragonarsi ad un corpo matematico scendente lungo un
« piano pure matematico. Ma la reciproca influenza delle mo-
« lecole liquide, le onde che in queste si sviluppano, ed altre
« circostanze accidentali fanno sì, che, se l' aqua è sollecitata
« al moto dalla componente della gravità parallela alla in-
« clinazione della falda, il valore di questa forza è da tali
« cause diminuito. La resistenza d' attrito inoltre è un' altra
« forza ritardatrice variabilissima, tanto per la inclinazione,
» lunghezza e qualità del piano, quanto pel corpo d' aqua di-
« scendente.

« Ritrovare la risultante di tutte le forze è cosa diffi-
« cilissima e quasi impossibile a conseguirsi per la varietà e
« pel numero delle singolari circostanze alle quali ciascuna
« forza può essere sottoposta. La quale impossibilità riesce
« ancora più manifesta per la riflessione, che fino ad ora ab-
« biamo considerata l' aqua discendente lungo un solo piano,
« ma in vero innumerevoli e variamente inclinati sono i piani
« pei quali l' aqua trascorre prima di giungere alla pianura.
« E se non sarebbe possibile ottenere l' intensità della risul-
« tante per un solo piano, come si potrà ottenerla per una
« serie di piani, per ognuno dei quali passando l' aqua, ne
« viene alterato il suo moto? Qualunque però sia la gran-
« dezza della risultante totale, possiamo stabilire, che la ri-
« sultante delle forze ritardatrici è minore della forza acce-
« leratrice, perchè l' aqua discende ».

Esamina il sig. Marchiori le cause dalle quali dipende l' anzidetta risultante: alcune delle quali sono immutabili per un dato piano, e altre possono per via di artifizi venir modificate. Così per una data china sono costanti la lunghezza e l' inclinazione; ma la forza viva dell' aqua scendente è soggetta a essere alterata da molte particolarità, e una di queste sono le piante del bosco, perchè l' aqua, mentre nello scendere cozza di continuo contro esse, perde ne' successivi urti

una porzione di forza viva per ciascheduno: e da ciascheduno rintuzzata nel suo impeto e respinta, ritarda per tali ostacoli il proprio corso, e impiega maggior tempo per giungere appiè del monte; ond' è che la portata unitaria ne risulta molto diminuita. « In vero supponendo che tutta l'aqua caduta sulla « falda dovesse scendere, la portata totale nelle due condi- « zioni di imboschimento e di diboscamento sarà sempre la « stessa. Ciascuna portata totale eguaglia la portata unitaria « moltiplicata pel tempo che impiega l' aqua a discendere; e « stabilita l' eguaglianza fra le due portate totali, evidente- « mente apparisce, che se, rimanendo costante un membro, « aumenta nell' altro l' espressione del tempo, deve diminuire « la portata unitaria, per la quale questo trovasi moltiplicato. « Ma diminuzione di portata corrisponde a diminuzione di « corpo d' aqua, e da questa ne consèguita perdita di forza « viva; per ciò possiamo stabilire, che lo imboschimento pro- « duce perdita di tale forza, e quindi tende a rendere mi- « nimo il valore della risultante totale ».

Col diboscamento pertanto diminuendosi gli ostacoli che fanno di continuo contrasto all' aqua scendente, deve ad evidenza aumentarsi la forza viva di questa, che staccherà perciò dalla crosta del monte maggior quantità di materia, la quale, unita a quella già smossa pel dissodamento del terreno nell' abbatter le piante, sarà trasportata abbasso. « Alla forza « viva dovuta alla rimozione degli ostacoli aggiungasi quella « derivante dal corpo d' aqua divenuto di qualche entità sì « per l' accelerazione e sì ancora per la scarsa filtrazione, « non potendo l' aqua intrattenersi lungo tempo sulla falda, « ed è chiaro come pel diboscamento la risultante totale viene « ad aumentarsi, e la differenza tra la forza acceleratrice e « la risultante delle forze ritardatrici si fa maggiore ».

Or quali sono gli effetti principali di tale aumento della forza viva? Le materie trasportate dalle aque in maggior quantità giù per la china ignuda, giunte che saranno appiè

di essa, « forse per poco si arresteranno, si accumuleranno « e si uniranno con altre provenienti da altre chine. Ma « quando la forza di scavazione dell' aqua comincerà a supe- « rarne la resistenza, comincerà pure gran quantità di tali « materie a introdursi in quegli alvei naturali che denomi- « niamo torrenti ». I quali come d' ordinario alle origini loro hanno forte pendenza e sezioni ristrette, così non pure menano limo e sabbie e ghiaie, ma travolgono ciottoli e grossi macigni, e per sì fatta invasione di materie diverse ne va alterato il buon loro governo. Quella gran copia di materie si distribuisce via via per gli alvei, e n' è conseguenza l' innalzamento de' letti.

La qual cosa per qual modo avvenga è chiaro; ma il signor Marchiori vie più lo spiega. Suppongasi, dice, che « un torrente, al quale affluiscono aque da falde di monti « recentemente diboscati, sia sottoposto a una piena straor- « dinaria: la forza viva farà ruzzolare enorme quantità di « materie sul fondo dell' alveo, e buona parte scenderà incor- « porata coll' aqua. Finchè dura la piena, continuerà quel « trasporto verso valle; ma allorquando diminuisce il corpo « d' aqua, avranno luogo deposizioni che si faranno sempre « maggiori al decrescere della piena; cessata la quale, l'alveo « si troverà elevato. Altre piene minori avvengano in sèguito « nello stesso torrente; ognuna trasporterà coll' aqua parte » delle materie precipitate dalle falde, ma nessuna sarà atta « a produrre la forza viva capace di superare gli ostacoli che « si oppongono al moto dovuti alla prima piena, per lo che « avrà luogo un interrimento » nel letto del tronco più presso al monte; e si accrescerà la pendenza, perchè il tronco inferiore sarà rimasto nelle condizioni in cui si trovò al cessare della prima piena. Al sopravenire poi d' altre piene, molte materie saranno portate anche nel tronco inferiore, il cui letto parimente verrà innalzato. E per tal modo coll' avvicendarsi di piene straordinarie e piene mezzane il letto del

torrente verrà per l' intero suo tratto successivamente alzandosi.

Di qui la necessità di sponde artificiali con grossi muri ed argini, tosto che il letto si sarà tanto alzato, che la sezione scemata dell' alveo più non sia bastante colle sponde naturali a contenere l' aqua che vi deve passare. « Reso pen-« sile il torrente, ne consegue la maggiore probabilità delle « rotte, i cui danni si faranno sempre più fatali pel succes-« sivo elevarsi del letto sopra le adiacenti campagne ». Pur troppo ne abbiamo presenti le vaste desolazioni, ond' è palese che, se coll' abbatter la selva si fa per ventura al monte guadagno di « una tenue rendita sopra una superficie rela-« tivamente piccola e di poca fertilità, si compromettono mi-« gliaia di ettari di buon terreno, qual è d' ordinario quello « di pianura ».

Chi poi sradica il bosco per coltivare brevi tratti di china a biada o prato, non pensi che i muri a secco sorreggenti que' piccoli improvidi acquisti valgano a impedire i sinistri or lamentati. Se l'aqua perde della sua forza viva ne' piccoli piani coltivati di lieve pendenza e nel salto dai muri, libera da ogni impedimento può scegliere le linee della maggiore pendenza, e trovando il terreno smosso, vi s' incanala scendendo più grossa nelle piogge dirotte e portando con sè più materia: sicchè « dopo uno spazio più o men lungo di tempo, « secondo le stagioni, la natura del suolo e altri particolari, « si troveranno appezzamenti diboscati posti fuori di colti-« vazione per mancanza di terreno agrario, e più non si « avranno nè piante da taglio, nè cereali, nè alcun altro « prodotto, ma sasso nudo. A prova di che basta osservare « alcuni colli sterilissimi, dove si scorgono vestigia di vecchi « muri a secco ora del tutto abbandonati. Que' muri, non « v' ha dubio, sostenevano tempo fa campicelli, a cui le aque « sottrassero il terreno già coltivato ».

Messi così sotto gli occhi d' ognuno i mali cagionati dalle

aque a cui nelle piogge per lo sparir della selva è lasciato libero il corso giù per le dispogliate chine de' monti, il signor ing. Marchiori mostra con simile ragionamento quanto sono altresì gravi quelli che derivano dal diminuirsi dell' aqua detta di filtrazione: la quale se naturalmente deve abondare dove le piante col continuo loro contrasto indugiandone il corso le dan tempo di penetrare nel suolo, e serbarsi in copia entro le segrete cavità futuro alimento delle sorgenti, non può se non essere scarsa dove, tolte le piante, s' affretta libera in picciol tempo alle radici del monte dilavandone la superficie. Il danno è doppio. In prima alla diminuzione della quantità dell' aqua che penetra nelle cavità sotterranee corrisponde aumento di quella che precipita libera esteriormente e della sua forza viva, con tutte le conseguenze ruinose sopradescritte: in secondo luogo le sorgenti impoveriscono e mancano poi all' uopo « con sommo detrimento delle « campagne e del buon reggimento de' fiumi.

« I fiumi traggono origine dalle aque che continuamente « si sollevano allo stato di vapore sopra la superficie terre- « stre. È questa una verità, al cospetto della quale dovette « cedere l' enigmatica opinione degli idraulici anteriori al se- « colo decimosesto, i quali ne attribuivano l' origine in parte « all' aqua del cielo ed in parte a quella del mare. Quest' ul- « tima, secondo essi, doveva essere in comunicazione colle « radici dei monti, pei quali e precisamente per le interca- « pedini lasciate nelle materie che li compongono incanalandosi « come per tubi capillari s' innalza. In qual maniera poi po- « tesse perdere la nativa amarezza della salsedine, e salire a « grandi altezze, era per loro un mistero. L' idea da essi assen- « tita, che l' aqua di evaporazione non fosse sufficiente al- « l' alimento dei fiumi, fu la causa per la quale si ricorse a « quella ingegnosa ipotesi; ma numerose esperienze tra le « quali quella dell' Academia Reale di scienze di Parigi, pro- « varono che l' aqua di evaporazione è di molto superiore in

« quantità a quella convogliata dai fiumi, e che quindi alla « prima soltanto dobbiamo attribuire l' origine di questi.

« Se l' aqua del mare non nutre le sorgenti, queste do- « vranno la loro origine unicamente all' aqua che filtra verso « il centro della terra; e se il diboscamento impedisce la fil- « trazione, renderà anche poco generose le sorgenti, ed a « minore quantità di terreno perciò sarà serbato il beneficio » della irrigazione ».

Affinchè si stimi il turbamento che per l' impoverire delle sorgenti succede nel contegno de' fiumi, l' ing. Marchiori fa osservare la differenza grande tra le aque delle scaturigini, pure e per lo più in misura costante, e quelle torbide, limacciose, che in diseguale misura le piogge e più i subiti aquazzoni mandano ai torrenti e per essi ai fiumi. Un fiume, che di sole scaturigini si nutrisse, quasi non conoscerebbe le piene, manterrebbe sempre quasi una stessa misura, una stessa forza viva, o ambe patirebbero leggerissime alterazioni; il suo letto si disporrebbe equabilmente, senza interrimenti nè scavazioni, o piccolissime. Or quanto è minore il tributo di tali aque ai fiumi, tanto l' altra, come s' è detto, s' accresce, perocchè deve pur tutta, quanta il cielo ne versa, in un modo o nell' altro mettervi capo: onde l' ingrossare e l' immagrire delle correnti, e il disordinarsi degli alvei e delle sponde soperchiate e disfatte, e le funeste inondazioni di cui sono recentissimi pur troppo i lagrimevoli esempi.

I danni recati dal diboscamento sono pertanto manifesti e di tal gravità da richiamare l' attenzione del Governo: al quale, in ispecie al Ministero di agricoltura, industria e commercio, che « nulla risparmia per ridonare ai boschi l' antico « splendore », sono fatti i debiti elogi, insieme cogli augùri che « possano i suoi sforzi essere coronati di felice successo ».

Invitati i soci a discutere intorno a quest' importante argomento, parecchi di essi chieggono la parola. E primo il

sig. prof. uff. Giannantonio Folcieri confessa, anche in lui essere già stata piena persuasione, che molti de' grandi lamentati disastri e cataclismi atmosferici dipendessero dalla vasta distruzione delle selve secolari delle nostre montagne; ma la modificò dopo le discussioni alle quali assistette in parlamento intorno a questo soggetto medesimo, in ispecie pel discorso del ministro Baccarini: il quale esaminò la cosa da ogni lato e sotto ogni aspetto, e dalla storia e dalla geografia traendo quante mai possono testimonianze desiderarsi, mostrò che tempeste, rovesci, inondazioni avvennero in ogni età e paese, così quando le montagne e le vaste pianure erano coperte delle vergini selve, come dopo che pei bisogni della crescente civiltà e delle nuove industrie e per l'estendersi dell' agricoltura ebbero dispogliato il manto antico. Il bosco non veste i monti che sino a certa altezza; i quali verso le cime han pascoli, e i più alti hanno ghiacciai. Non è a credersi che le piante, che solo vestono le pendici inferiori, abbiano tutta quella influenza che alcuni aman loro attribuire sul corso de' venti e sugli altri tumultuosi fenomeni dell' atmosfera, i quali in vero, chi bene consideri, sembrano effetti troppo maggiori della causa che si accusa. Le selve immense che esistono ancora in America non valgono a risparmiarle le terribili inondazioni che in questi medesimi giorni si annoiano da quelle lontane contrade. Le grandini desolatrici, le dirotte piogge e le conseguenti inondazioni, non sono probabilmente ora più frequenti che in antico: delle antichissime v' ha tracce e reliquie da per tutto lungo il corso e alle foci de' fiumi: e le recenti inondazioni hanno probabilmente più altre cause che non il taglio de' boschi. Il signor Folcieri ne accenna alcune, fra le altre lo stesso dilatarsi dell' agricoltura che restrinse il letto de' torrenti e fiumi, i quali non fanno poi che rivendicare l' antico loro dominio. Egli, senza volere perciò abbandonata la rinnovazione delle selve, crede che per essa soltanto non si riparerebbe ai danni

lamentati nè si troverebbe probabilmente un' adeguata ricompensa.

Il presidente cav. Gabriele Rosa, consentendo in gran parte colle idee esposte dal sig. Folcieri, ricorda uno studio publicato da lui stesso or sono parecchi anni intorno all' importanza della pastorizia e alla necessità di darle incremento in ispecie nella parte montuosa della nostra provincia, dove sono luoghi mirabilmente appropriati a questa industria e dove certo recherebbe grande utilità. Vorrebbe che a questa del pari o meglio che alla rinnovazione delle selve si volgessero le cure private e publiche, promettendone frutto lietissimo. Questo sentimento ispirò nell' Ateneo ne' primi anni del presente secolo al nostro Arici il maggiore de' suoi poemi, la *Pastorizia;* ma l' allevamento della pecora andò poscia a nostro danno in declinazione tra noi.

Il signor dottore Tullio Bonizzardi reputa grandissima l' importanza de' boschi rispetto alle sorgenti. Quella di Mompiano, già larga a Brescia di copiosa vena salubre, forse appunto pel venir meno della selva in gran parte delle nostre montagne è impoverita così che tratto tratto fa mestieri, a detrimento della publica salute, infondervi una polla impura, che n' era in altro tempo gelosamente esclusa. Per la salute poi sono spezialmente preziose le selve e i monti. Ascendono a gara a quelle altezze, a ritemprare nell' aria balsamica e fina i polmoni ammalati, quanti soffrono di tali malanni: e si vantano colà guarigioni miracolose. È sopra tutto da raccomandare per le medicinali emanazioni la conservazione e ristaurazione de' boschi resinosi; ma lo sparire d' ogni verde, d'ogni frescura di piante, va pur troppo a mano a mano rendendo inospitali que' salutari soggiorni.

Fra questi e consimili discorsi, che in vero si sviano alquanto dal primo tèma, prolungandosi la discussione, e facendosi tarda ora, viene differita alla prossima adunanza la lettura annunziata di altro scritto.

Adunanza del 27 maggio.

Per assenza del presidente presiede il vicepresidente sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago.

È annunciata la morte di due soci corrispondenti, il cav. d.r Francesco Secondo Beggiato, già presidente dell'Academia Olimpica di Vicenza, defunto in Vicenza il 17 maggio corrente, e il signor Federico Lancia e Grasselini duca di Brolo, defunto in Palermo la notte del 20 p. p. aprile. Ricordasi con affetto che il duca di Brolo, appena libera quell' ultima parte della patria nostra, a noi tenuta sino a que' giorni quasi affatto straniera, fu il primo di là, coll' inviare all'Ateneo nostro suoi scritti e gli atti di quella nobile Academia, a stenderci la mano e mandarci il fratellevol saluto. Si fa pure noto che un comitato s' è costituito a Vercelli per raccogliere offerte a fine di collocare colà un ricordo in onore del valentissimo naturalista prof. bar. Vincenzo Cesati.

Il sig. d.re Faustino Gamba legge un suo studio *Ricerche statistiche sulle cause delle morti nei principali comuni del Regno.* I dati sono forniti dal volume non guari fa publicato dalla Direzione della statistica generale dello Stato pei morti durante l' anno 1881 ne' 281 comuni del Regno capi di provincia, di circondario e di distretto: de' quali il d.r Gamba prende in esame e confronta que' che spettano ai sessantanove comuni capiprovincia e più specialmente al nostro.

Nel detto volume insieme col numero complessivo è distintamente indicato pei singoli comuni il numero di que' che morirono negli ospitali e altri ricoveri e quello de' morti appartenenti alla popolazione avventizia, cioè a quella parte di abitanti che non vi è nata o non vi ebbe stabile residenza. Delle cause poi si fanno tre grandi categorìe, cioè le malatìe

infettive, le *predominanti*, e le *altre:* e si aggiungono le morti *violente*.

Or mentre v' ha comuni in cui di 100 morti ne appartengono da 30, da 50, e sino 55 alla parte avventizia, e altri in cui uno appena o due, nella stessa relazione dell' Ufficio di statistica si nota, che, « siccome la divisione dei morti fra « coloro che erano residenti e quelli della popolazione av- « ventizia è fatta nelle schede necrologiche con riferimento « ai registri comunali di anagrafe, e questi registri non sono » tenuti con metodo uniforme in tutti i comuni, così per « questa parte il confronto non potrebbe dare che risultati « grossolanamente approssimativi ed anche falsi ove si scenda « a considerare i singoli comuni ». Laonde il nostro collega soggiunge che da ciò apparisce manifesto, « non potersi, al- « meno per ora, confrontare la mortalità di un comune nelle « sue proporzioni con quella data da un altro, e come la « elevazione del numero delle morti di un comune possa pro- « vare tutt' altro che le sue condizioni di publica o di pri- « vata igiene ».

Arrogi che, secondo i dati numeri, la mortalità della popolazione avventizia è in generale più grave nelle città minori, dove più contribuisce a elevare la proporzionale mortalità complessiva. Questa perciò, mentre àltera e turba tutti gli altri confronti e giudizi intorno anche alle differenti cause delle morti, non riferendosi a popolazioni normali, ma ad agglomeramenti, quasi dico, più o meno fortuiti, riesce un dato in sè di ben poco valore. Così « elevandosi la mor- « talità della popolazione adulta, che quasi sempre compone « l' avventizia, risulta proporzionalmente diminuita quella « delle giovani età ». E nelle diverse parti del regno, più è attribuita mortalità di avventizi alle città lombarde: succedono in ordine le venete, le toscane, poi dell' Emilia, delle Marche, del Piemonte, le napolitane, ultime le insulari. Per tutte le quali cose non basta il relativo numero delle morti

per « classificare un comune fra i mortiferi per infelici con-
« dizioni d'igiene privata o publica; è necessario porvi al-
« meno a riscontro quest' elemento dalla igiene tutt' affatto
« indipendente ».

Il seguente specchio presenta, come vedesi, la proporzionale mortalità complessiva in ciascuno dei sessantanove comuni, colla relativa mortalità proporzionale della popolazione avventizia. Apparisce da esso, « 1.° come le città lombarde « sieno quelle che in generale danno mortalità assai più ele- « vata delle altre: 2.° come le città napolitane sien quelle « che in generale danno la mortalità minore: 3.° come in « generale tanto è più elevata la mortalità di un comune, « quanto vi è maggiore il numero delle morti della popola- « zione avventizia ».

	Mortalità ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 100 morti	Morti in ospitali o ricoveri ogni 100 morti
Alessandria . .	25, 2	2, 3	9	15
Cuneo	26, 1	1, 2	5	24
Novara	45, 3	14, 2	32	52
Torino	28, 0	2, 8	10	33
Genova . . .	26, 9	2, 1	8	30
Porto Maurizio .	21, 0	0, 9	5	11
Bergamo . . .	35, 5	9, 4	27	38
Brescia	38, 3	9, 0	24	41
Como	27, 1	3, 2	17	36
Cremona . . .	56, 6	27, 9	50	69
Mantova . . .	35, 2	9, 2	26	49
Milano	28, 4	5, 0	18	38

	Mortalità ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 100 morti	Morti in ospitali o ricoveri ogni 100 morti
Pavia	38, 9	13, 4	35	49
Sondrio . . .	26, 8	2, 4	10	14
Belluno . . .	26, 2	2, 5	10	21
Padova . . .	29, 1	3, 3	12	38
Rovigo	40, 3	6, 9	18	34
Treviso. . . .	28, 1	6, 0	25	46
Udine	30, 5	8, 4	28	48
Venezia . . .	27, 0	4, 2	16	38
Verona . . .	27, 6	3, 1	12	33
Vicenza . . .	29, 8	4, 3	15	40
Bologna . . .	30, 2	2, 5	9	33
Ferrara . . .	32, 3	2, 0	7	23
Forlì	22, 5	0, 8	4	9
Modena . . .	28, 6	2, 6	9	20
Parma	32, 5	6, 5	20	39
Piacenza . . .	37, 0	14, 6	39	53
Ravenna . . .	24, 4	0, 4	2	14
Reggio d'Emilia .	32, 0	4, 7	15	27
Perugia . . .	28, 4	2, 1	8	12
Ancona . . .	26, 8	2, 1	9	18
Ascoli	24, 3	0, 9	4	17
Macerata . . .	23, 5	2, 8	8	14
Pesaro	31, 7	5, 1	17	20
Arezzo	31, 0	1, 3	5	20
Firenze . . .	28, 0			43

	Mortalità ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 100 morti	Morti in ospitali o ricoveri ogni 100 morti
Grosseto . . .	34, 5	10, 5	28	47
Livorno . . .	24, 8	0, 8	4	22
Lucca	39, 7	8, 4	21	44
Massa	30, 2	0, 6	2	3
Pisa	28, 9	3, 1	11	32
Siena	31, 7	9, 2	29	52
Roma	27, 4	6, 8	25	38
Aquila	26, 3	1, 4	6	11
Campobasso . .	28, 6	2, 3	9	6
Chieti	24, 9	0, 5	3	16
Teramo . . .	29, 8	0, 5	1	29
Avellino . . .	26, 2	1, 9	8	7
Benevento . .	31, 4	1, 4	5	10
Caserta . . .	25, 5	0, 4	2	19
Napoli	31, 6	2, 1	7	17
Salerno . . .	42, 1	1, 2	3	35
Bari	25, 9	1, 6	3	2
Foggia	23, 6	2, 7	12	14
Lecce	18, 2	1, 3	8	16
Potenza . . .	24, 3	2, 0	9	9
Catanzaro . . .	26, 9	0, 4	2	25
Cosenza . . .	73, 1	40, 0	55	61
Reggio di Calabria	28, 1	1, 3	7	9
Caltanisetta . .	31, 4	1, 2	4	8
Catania . . .	31, 8	1, 0	3	18
Girgenti . . .	27, 5	1, 5	6	9

	Mortalità ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 1000 abitanti	Morti avventizi ogni 100 morti	Morti in ospitali o ricoveri ogni 100 morti
Messina . . .	26, 7	1, 0	4	16
Palermo . . .	23, 0	2, 6	7	17
Siracusa . . .	24, 5	0, 5	3	15
Trapani . . .	20, 6	1, 3	7	9
Cagliari . . .	28, 1	3, 1	11	12
Sassari	20, 4	1, 3	7	8

Quanto è alle cause di morte, nella somma de' morti nei 281 comuni sopra 1000 se ne recano 181 alle malatie *infettive*, 373 alle *predominanti*, 423 alle *altre* malatie, e se ne contano 23 *violente*, in cui si comprendono le accidentali e quelle per suicidio.

Delle morti attribuite alle malatie infettive, 40 si recano alla difterite, 36 alle tifoidi, 23 al morbillo e altrettante alle forme palustri, 10 al vaiuolo, 10 alla febre scarlattina, 10 alla dissenterìa, 9 all'ipertosse, 6 alla sifilide, 6 alla risipola, 2 alla febre puerperale, 6 alle rimanenti.

In generale più per malatie *infettive* patirono le città meridionali: meno le venete, le lombarde, le emiliane. Sopra 1000 morti n'ebbero oltre la misura media suddetta Grosseto 411; Bari 174; Girgenti 170; Catalnisetta 157; Arezzo 140; Avellino 121; Benevento 119; Catania 73; Salerno 68; Cagliari 66; Ancona 53. N'ebbero per l'opposto meno della media Bergamo 120, Porto Maurizio 118, Pesaro e Macerata 113, Venezia 98, Parma 90, Modena 89, Vicenza 87, Aquila 82, Padova 79.

Le forme tifoidi prevalsero in generale nelle città meridionali, in Toscana e Lombardìa; meno afflissero l'Emilia, le

Marche, il Veneto. Sopra 1000 morti n' ebbero più della quota media Girgenti 59, Bari 47, Grosseto 43, Catalnisetta 35, Foggia 30, Palermo e Lucca 28, Chieti e Cagliari 25: n'ebbero meno della media Padova 19, Aquila e Cosenza 18, Venezia 17, Roma, Ancona e Bergamo 16, Pesaro 15, Mantova 12, Alessandria e Udine 11.

Per difterite ebbero oltre la media misura Messina 81 morti, Bari 66, Caltanisetta 62, Massa 57, Ancona 39, Alessandria 34, Siracusa 32, Lecce 29, Ferrara 28, Sondrio 21: e meno di essa Ascoli 35, Pesaro 33, Cremona 32, Treviso, Potenza e Cagliari 30, Padova e Chieti 29, Udine e Verona 28.

Per le forme palustri ne morirono più della quota anzidetta 211 a Grosseto, 70 a Potenza, 61 a Girgenti, 57 a Roma, 55 a Catanzaro, 37 a Cagliari, 27 a Foggia, 25 a Sassari, 23 a Benevento, 21 a Cosenza: e 20 meno di essa a Genova, Bergamo, Verona, Bologna, Reggio d' Emilia, Ancona, Piacenza, Forlì: e 19 meno a Torino, Cremona, Modena, Perugia.

Per le malatie *predominanti* sopra i 1000 morirono

per	tubercolosi	78,
»	malatie acute de' bronchi e polmoni	108,
»	altre malatie degli organi respiratorî	46,
»	apoplessia e congestione cerebrale	39,
»	reumatismo	2,
»	enterite, catarro intestinale e diarrea	97.

Delle 43 città dell' Italia superiore 23 passarono il numero medio de' morti per malatie de' bronchi e polmoni, e 20 non lo raggiunsero: delle 26 dell' Italia meridionale 10 lo passarono, 16 no 'l raggiunsero. Lo passarono quasi tutte le città maggiori: Firenze con 90, Napoli con 74, Torino con 61, Bologna con 50, Genova con 44, Roma con 39, Milano con 29, Venezia con 10 morti oltre il numero medio su 1000. Palermo sola di queste n' ebbe 11 meno; e però è ad argomentarsi che i grandi agglomeramenti di popolazione sono

in generale sfavorevoli per queste malatìe. Delle altre città furon quelle che più per esse patirono Caserta con 108 morti su mille oltre la media misura, Campobasso con 84, Modena con 74, Lecce con 56, Trapani con 54, Livorno con 51, Parma con 50, Pavìa con 45, Reggio d' Emilia con 43, Pesaro con 37. N' ebbe al contrario Caltanisetta 97 meno della detta quota, Arezzo 79, Bari 71, Ferrara 67, Massa 61, Rovigo 54, Catania 53, Cagliari 52, Udine 43, Messina 41.

Per tubercolosi tutte le città maggiori passarono la quota media, Firenze con più 91 morti sui mille, Milano con 55, Roma con 43, Bologna con 42, Torino con 40, Venezia con 38, Palermo con 21, Napoli con 13: la passarono pure Lucca con 90 morti, Como con 69, Livorno con 57, Porto Maurizio con 55, Lecce con 50, Pavìa con 49, Parma con 48, Siena con 37, Modena con 31, Piacenza con 30, Ancona con 25: all' opposto se ne avvantaggiarono Caltanisetta con 59 morti meno, Cosenza con 53, Catanzaro con 44, Benevento con 39, Arezzo con 37, Teramo e Trapani con 32, Catania con 28, Potenza con 26, Grosseto con 23, Ascoli con 21, Foggia con 18. E recando il confronto fra le città di mare, di pianura, e di monte, delle prime, che sono 16, se ne contano 7 che ebbero morti per tubercolosi oltre la quota media; se ne contano 17 su quelle del piano che son 35; e 11 sole delle 28 di monte: le quali ultime si vantaggian quindi sull' altre, mentre le più afflitte furono le città di pianura.

Se la tubercolosi e le malatìe acute de' bronchi e polmoni infestarono maggiormente le città dell' Italia superiore, dove 28 per tubercolosi e 23 per malatìe de' bronchi e polmoni superarono la quota media, fu all' incontro il numero delle morti per le altre malatìe degli organi respiratorî maggiore in generale nelle città meridionali. In fatti 15 di esse su 26 passarono la quota media, mentre delle 43 settentrionali la passarono 12 sole: la passarono tutte le grandi città, eccetto Firenze e Roma; cioè Napoli con 61 morti più di essa, Ve-

nezia con 28, Milano con 26, Torino e Palermo con 21, Bologna con 8. Roma n' ebbe 6 manco, Firenze 1.

Per tutti complessivamente i mali degli organi respiratorj più soffrirono in generale le città marittime; poi quelle in pianura; quelle di monte o collina meno di tutte: delle 16 prime la quota media di morti fu superata da 10; da 13 delle 25 del piano; e da 10 sole delle 28 di collina o monte.

L' apoplessìa e la congestione cerebrale diedero maggior travaglio e danno notevole nelle città settentrionali, in ispecie nelle lombarde, romagnole e toscane. Passarono la quota media 27 di queste città, e fra esse tutte le grandi fuorchè Napoli e Palermo che le restarono inferiori d' 11 morti. Milano la avanzò di 17, Torino di 16, Venezia e Firenze di 14, Roma di 4, Bologna di 2; e, tra le altre città, di 38 Siena, di 33 Macerata, di 28 Aquila e Teramo, di 19 Mantova e Pesaro e Reggio d' Emilia, di 18 Perugia, di 16 Verona, di 15 Cagliari, di 14 Livorno, di 12 Ascoli e Sassari. Ebbero meno di essa 31 morti Grosseto, 22 Cosenza, 17 Benevento, 16 Lecce e Reggio di Calabria, 13 Porto Maurizio, Salerno, Caltanisetta, Girgenti e Messina, 12 Campobasso e Potenza.

Il reumatismo ebbe pochissima parte. Le malatìe del tubo intestinale appariscono prevalenti di gran lunga nelle città insulari, nelle napolitane, in Piemonte; rare e mitissime in Toscana, nella Venezia, nelle Marche e nell' Emilia. Superarono in fatti la media mortalità per cagione di esse 11 sole dalle 43 città dell' Italia superiore, mentre la superarono 17 delle 26 dell' inferiore, e fra le 8 maggiori Torino e Palermo. Catanzaro ebbe 115 morti sopra 1000 oltre la quota media, Macerata 109, Reggio di Calabria 102, Cuneo 101, Catania 94, Caltanisetta 77, Bergamo 61, Benevento e Campobasso 57, Aquila 55, Sondrio 52, Messina 48: n' ebbero meno di essa 82 Grosseto, 67 Lucca, 52 Teramo, 48 Belluno e Livorno, 47 Cosenza, 44 Perugia, 42 Siena, 40 Udine, 38 Ascoli, Piacenza 33, e 30 Padova e Ravenna.

Le *altre* malatìe, più varie e che diedero alla morte il maggior tributo (422 sopra 1000), più colpirono la parte settentrionale, meno la meridionale. Ebbero in fatti sopra la quota media Udine 196 morti; Padova 170; Treviso 148; Porto Maurizio e Vicenza 138; Forlì, Cosenza, Belluno 136; Rovigo 127; Piacenza 126; Ravenna 121; Cremona 113. Al contrario n' ebbe Grosseto 207 meno; 131 Girgenti; 104 Avellino e Benevento; 77 Campobasso; 76 Caltanisetta; 68 Catania; 67 Caserta; Salerno 59; Catanzaro 55; Trapani 53; Bari 34. Pertanto nella parte settentrionale più che nella meridionale son varie le vie che conducono alla morte.

Lasciando stare le morti violente, 23 sopra 1000, di cui 3 per suicidio, dal paragone di tutte le altre risulta:

Fra le cachessìe palustri e la tubercolosi
antagonismo in 47 comuni, parallelismo in 22;

Fra le malatìe degli organi respiratorî e le forme infettive in generale
antagonismo in 45 comuni, parallelismo in 24;

Fra la tubercolosi e le malatìe respiratorie, e parimente fra la tubercolosi e il tifo
antagonismo in 43 comuni, parallelismo in 26;

Fra le malatìe dell' intestino e l' apoplessia, e parimente fra le malatìe dell' intestino e quelle del sistema respiratorio
antagonismo in 41 comuni, parallelismo in 28;

Fra la chachessìa palustre e la difterite
antagonismo in 39 comuni, parallelismo in 30;

Fra la cachessìa palustre e il tifo
antagonismo in 30 comuni, parallelismo in 39;

Fra la difterite e il tifo
antagonismo in 29 comuni, parallelismo in 40.

E da ciò apparirebbe come in generale si oppongano, in grado decrescente,
la cachessìa palustre alla tubercolosi;
le malatìe respiratorie alle forme infettive;

la tubercolosi alle forme infiammatorie polmonali;
le malatìe dell' intestino all' apoplessìa;
le malatìe respiratorie a quelle dell' intestino;
e debolmente la cachessìa palustre alla difterite:
e come in generale si manifesti una relazione di affinità fra la cachessìa palustre e il tifo;
fra il tifo e la difterite.

Dagli esaminati specchi statistici apparisce pure evidente:

« 1.° Come la tubercolosi e la febre tifoide sieno affe-
« zioni legate a cause e condizioni di luogo largamente estese
« nella popolazione e proprie ad alcune regioni: cause e con-
« dizioni che esplicano la loro potenza morbigena pel tuber-
« colo nella metà settentrionale della penisola, e per le forme
« tifoidi nella meridionale.

« 2.° Come per tali risultanze sia poco ammissibile il se-
« guente giudizio dell' Ufficio di statistica, a pag. XLIV del ci-
« tato volume: — Molto grave è pure la mortalità per febre
« tifoide rispetto a quella che si osserva negli altri paesi.
« Ponendo mente al sistema di cura di questa malatìa tanto
« diverso da quello adottato altrove, questo dato ci porterebbe
« a pronunciare un giudizio severo della terapìa usata in
« Italia —: perocchè in tale supposto ne verrebbe logica la
« conseguenza, che nella metà inferiore d' Italia soltanto o
« non si conosca o non si sappia curare la febre tifoide; e
« per converso che i medici dell' Italia superiore non sap-
« piano curare e guarire la tubercolosi. E ciò deve avvenire
« quando non si consideri il numero degli ammalati delle
« singole malatìe che si sviluppano o che sono proprie di
« date regioni piuttosto che di altre ».

Il sig. d.r Gamba compie il suo studio con *Alcuni appunti che si riferiscono al comune di Brescia;* il quale, con 2324 morti nel 1881 sopra i suoi 60630 abitanti, è l'ottavo di quelli fra i 69 che più patirono: e sono in ordine Cosenza con morti 73,1 su 1000 abitanti; Cremona con 56,6 Novara con 45,3;

Salerno con 42,1; Rovigo con 40,3; Lucca con 39,7; Pavìa con 38,9; Brescia con 38,3. Ora la misura media de' morti ne' detti 281 comuni è nel detto anno di 28 su 1000, e quindi Brescia oltrepassandola di 10,3, diede 624 morti più del giusto. Vuolsi però in quest' eccesso tenere conto della parte che vi hanno i suoi abitanti avventizi, che, con 9 morti su 1000, com' è registrato, ne diedero 545, da detrarsi perciò dai 624, talchè rimangono veramente 79 morti dati da Brescia più del giusto suo debito. De' 69 comuni son 9 quelli che ebbero in proporzione più morti avventizi di Brescia: Cosenza con 40 per 1000; Cremona con 27,9; Piacenza e Novara con 14,6; Pavìa con 13,4; Grosseto con 10,5; Bergamo con 9,4; Mantova e Siena con 9,2.

Paragonando il comune di Brescia cogli altri 68 rispetto alle cause diverse di morte, 55 ebbero mortalità maggiore di esso per malatìe del sistema respiratorio in generale; 49 per malatìe infettive in generale; 46 per infiammazioni polmonali; 43 per tubercolosi; 42 per difterite; 42 per febri palustri; soli 19 per apoplessìa e congestione cerebrale; 18 per enterite, catarro intestinale e diarrea; 17 per febre tifoide.

Restringendo questo confronto alle otto città di Lombardìa, Bergamo sola diede mortalità minore di Brescia pel complesso delle malatìe infettive; Pavìa pari; maggiore le altre sei.

Per le forme tifoidi, Sondrio sola diede mortalità maggiore; tutte le altre minore.

Per le difteriti ebbero mortalità minore Bergamo e Cremona: per le forme palustri Pavìa sola maggiore: per le malatìe respiratorie in generale Bergamo sola minore: per la tubercolosi tutte maggiore: per le altre forme respiratorie Cremona e Pavìa maggiore, Sondrio pari: per apoplessìa e congestione cerebrale Mantova e Milano maggiore, Sondrio pari. Ebbero in fine mortalità maggiore di Brescia per ente-

rite, catarro intestinale e diarrea Bergamo, Como e Sondrio; e per le restanti malatie Bergamo, Cremona e Mantova.

Diede il comune di Brescia più della quota media 26 morti per febre tifoide; 2 per febre puerperale; 19 per le altre malatie infettive; 21 per apoplessia e congestione cerebrale; 2 per reumatismo; 37 per enterite, catarro intestinale e diarrea; 1 per suicidio; 6 per cause accidentali; 134 per altre malatie.

E ne diede meno della quota media 15 per vaiuolo; 36 per morbillo; 20 per la scarlattina; 41 per difterite e croup; 12 per ipertosse; 33 per cachessia palustre; 18 per dissenteria; 16 per tubercolosi; 41 per infiammazione acuta de' polmoni; 11 per le altre malatie respiratorie.

Secondo le quali risultanze, le malatie « prevalenti quali « cause di morte nel nostro comune meritevoli di particolare « considerazione sarebbero:

« *a*) Le febri tifoidi che diedero 26 morti più della « media;

« *b*) Le altre forme infettive che diedero 19 morti più « della media, date specialmente dalla sifilide nei bambini;

« *c*) L' apoplessia e la congestione cerebrale che diedero « 21 morti più della media;

« *d*) L' enterite e la diarrea che diedero 27 morti più « della media;

« *e*) Le altre malatie che diedero 134 morti più della « media, morti date quasi esclusivamente dalla pellagra.

« E qui tosto elevasi il dubio, se la eccedente mortalità « per le dette malatie debbasi propriamente a un fatto igie- « nico, o sia da attribuire alla esistenza del nostro grande « nosocomio che in proporzione aumenta il numero dei tifi « pellagrici e delle forme enteriche, come il locale manico- « mio aumenta il numero delle morti per malatie dell' or- « gano cerebrale.

« Evidentemente poi meno sarebbero importanti:

« *a*) Tutte le malatie infettive a eccezione del tifo; cioè « il vaiuolo, il morbillo, la scarlattina, la difterite, il croup, « l'ipertosse, la cachessia palustre, la dissenteria, che com- « plessivamente diedero 174 morti meno della media;

« *b*) La tubercolosi, l'infiammazione acuta de' bronchi « e polmoni e le restanti malatie bronchiali e polmonali, « che unite diedero 68 morti meno della media.

« Tali i criteri suggeriti dalla statistica. Ma interpreta- « zione assoluta de' numeri e illazioni precise, in comuni « dov'è grande movimento e agglomeramento di popola- « zione, sia per stabilimenti industriali, sia per stabilimenti « igienici come nel nostro, sono, si ripete, molto difficili. Nep- « pure il censimento per età basta a chiarire in modo com- « pleto il perchè delle morti, in quanto che il censimento « stesso non può notare, come la popolazione in un comune « in particolare più o meno rapidamente si muti. Criteri che « più si avvicinano al vero sulle cause locali di mortalità « non si ponno avere che ne' comuni ov'è piccolissimo il « movimento della popolazione, senza stabilimenti industriali « nè igienici atti ad agglomerare la popolazione di una data « età e ad accumulare individui ammalati, specialmente poi « se il numero della popolazione del comune in cui tali ac- « cumulamenti avvengono sia poco considerevole relativa- « mente ai detti stabilimenti ».

Allo scritto del d.r Gamba è unito il seguente specchio ov'è indicata la mortalità di tutti i 69 comuni per le singole principali forme de' morbi. I segni + e — indicano se il numero che li segue sia di morti sopra o sotto la media mortalità generale della malatìa ogni 1000 morti.

	Totale infettive	Tifo	Difterite	Forme palustri
Alessandria . . .	+24	−11	+34	−15
Cuneo	−66		−10	+ 1
Novara	+32	− 9	+ 10	
Torino	−39	+3	+ 17	−19
Genova	−42	− 7	+ 1	−20
Porto Maurizio . .	−118		−20	
Bergamo	−120	−16	−18	−20
Brescia	−56	+11	−17	−14
Como	−41	− 4	+15	−18
Cremona	−42	− 9	−32	−19
Mantova	−40	−12	+19	−15
Milano	−52	+ 4	+ 1	−15
Pavia	−56	+ 4	+ 7	− 7
Sondrio	+10	+21	+21	−15
Belluno	−31	+ 4	−21	−17
Padova	−79	−19	−29	−17
Rovigo	−51	− 6	+ 2	− 8
Treviso	−63	− 9	−30	−15
Udine	−71	−11	−28	+ 2
Venezia	−98	−17	−20	−14
Verona	−63		−28	−20
Vicenza	−87	− 5	−22	−12
Bologna	−77	− 7	−18	−10
Ferrara	+28	+ 2	+28	+15
Forlì	−43	− 7	+ 2	−20

Totale respiratorie	Tubercolosi	Altre respiratorie	Apoplessia	Malatie dell' intestino	Altre malatie
− 3	+22	−25	− 7	+12	− 5
+10	+12	− 2	+ 6	+101	−10
+ 4	− 9	+23	−10	+ 8	+ 7
+61	+40	+21	+16	+12	−28
+44	+11	+23	− 8	− 7	+36
+34	+55	−21	−13		+138
−37	− 6	−31	+ 8	+61	+109
−29	− 7	−22	+10	+16	+84
+30	+69	−37	+ 8	+33	+12
+32	+16	+16	+ 3	−27	+117
−20	+ 3	−23	+19	− 8	+104
+29	+55	−26	+17	− 8	+37
+45	+49	− 4	+ 7	−25	+41
−15	+ 6	−22	+10	+52	+42
−14	−14		− 9	−48	+136
−29	+10	−39	+ 3	−30	+170
−54	+10	−64	− 4	−19	+127
−35	− 4	−31	− 1	−20	+148
−43	−12	−31	− 7	−40	+196
+10	+38	−28	+14	− 1	+100
+ 1	+16	−15	+16	− 8	+62
−33	−17	−16	− 2	+ 2	+138
+50	+42	+ 8	+ 2	− 6	+60
−67	− 2	−65	− 2	−29	+79
−21	+14	−35	− 7	−29	+136

	Totale infettive	Tifo	Difterite	Forme palustri
Modena	−89	+ 2	−24	−19
Parma	−90	−10	−23	−14
Piacenza	−76		−18	−20
Ravenna	−58	+15	−22	− 6
Regio d'Emilia . .	−76	− 6	−10	−20
Perugia	−47	− 7	−17	−19
Ancona	+53	−16	+39	−20
Ascoli	−65	+ 3	−35	−15
Macerata	−113	−10	−12	−18
Pesaro	−113	−15	−33	−12
Arezzo	+140	+14	−18	− 9
Firenze	−49	+ 4	− 9	−18
Grosseto	+411	+43	−15	+211
Livorno	−17			−18
Lucca	−39	+28	−22	−18
Massa	+39	+14	+57	
Pisa	−24	− 7	+ 5	−10
Siena	−70	+ 7	−22	− 7
Roma	+22	−16	−13	+57
Aquila	−82	−18	−14	−14
Campobasso . . .	−22	+14	−22	+14
Chieti	+18	+25	−29	+12
Teramo	+ 3	− 3	+20	− 3
Avellino	+121	+ 9	+ 1	−13

Totale respiratorie	Tubercolosi	Altre respiratorie	Apoplessia	Malatie dell' intestino	Altre malatie
+74	+31	+43	+ 2	+ 1	+37
+50	+48	+ 2	- 3	-29	+105
+15	+30	-15	+ 7	-33	+126
	+10	-10	- 4	-30	+121
+43		+43	+19	- 3	+42
- 1	- 2	+ 1	+18	-44	+99
+22	+25	- 3	+ 6	-21	-19
+ 5	-21	+26	+12	-38	+107
-14	- 8	- 6	+33	+109	+18
+37	-18	+55	+19	-18	+107
-79	-37	-42		-25	
+90	+91	- 1	+14	-51	+27
-39	-23	-16	-31	-82	-207
+51	+57	- 6	+14	-48	+33
+30	+90	-60	+ 4	-67	+113
-61	+ 9	-70	- 1	-19	+33
-13	+17	-30	+ 7		+60
+26	+37	-11	+38	-42	+88
+37	+43	- 6	+ 4	-33	- 7
-22	+ 6	-28	+28	+55	+55
+84		+84	-12	+57	-77
-22		-22	+ 7	+ 3	+27
- 3	-32	+29	+28	-52	+62
+14	-16	+30	- 4	+ 8	-104

	Totale infettive	Tifo	Difterite	Forme palustri
Benevento . . .	+119	+ 5	+19	+23
Caserta	− 6	+21	−10	− 6
Napoli	+ 3		−15	−16
Salerno	+68	+ 7	−27	−12
Bari	+174	+47	+66	−11
Foggia	+12	+30	−25	+27
Lecce	+12	−10	+29	+ 6
Potenza	+42	− 2	−30	+70
Catanzaro . . .	+10	+11	−11	+55
Cosenza	−15	−18	− 8	+21
Reggio di Calabria	−24	+ 7	−27	− 4
Caltanisetta . . .	+157	+35	+62	−15
Catania	+73	+21	+11	+ 2
Girgenti	+170	+59	+ 8	+61
Messina	+51	+ 1	+81	−13
Palermo	+ 8	+28	+ 3	− 9
Siracusa	+36	+ 3	+32	+15
Trapani	−12	− 2	− 5	+19
Cagliari	+66	+25	−30	+37
Sassari	+ 8	+ 4	+12	+25

Totale respiratorie	Tubercolosi	Altre respiratorie	Apoplessia	Malatie dell' intestino	Altre malatie
−14	−39	+25	−17	+57	−104
+108	+ 3	+105	+ 3	− 6	−67
+74	+13	+61	−11	−14	−22
+ 5	− 9	+14	− 8	+29	−59
−71	−15	−56	−13	−14	−34
− 9	−18	+ 9	− 5	+43	−16
+26	+50	+ 6	−16		+ 8
+26	−26	+52	−12		−24
−33	−44	+11	− 9	+115	−55
− 6	−53	+47	−22	−47	+136
+ 9	−17	+26	−16	+102	−40
−97	−59	−38	−13	+77	−76
−53	−28	−25	− 8	+94	−68
− 5	−11	+ 6	− 3	+10	−131
−41	−11	−30	−13	+48	− 6
−11	+21	−32	−11	+36	+ 4
−22	−12	−10	+ 1	+22	+43
+54	−32	+86	+ 8	+39	−53
−52	− 3	−49	+15	+ 4	− 3
−14	+ 9	−23	+12	+28	+ 6

Con animate parole il sig. d.r Tullio Bonizzardi ringrazia il d.r Gamba che abbia col paziente e diligentissimo suo studio risuscitata nell'Ateneo la questione intorno alle condizioni igieniche della nostra città, che egli omai stima indisputabilmente infelici, e supremo il bisogno di provedervi. Conferma, colla testimonianza di un fatto particolare molto secondo lui significativo, la triste prerogativa che in queste malinconiche statistiche già da molti anni fra le città più abondanti di morte colloca Brescia lodata un tempo tra le più liete e salubri. È Brescia fra le stanze dove sopportano maggior numero di malati e morti le guarnigioni che si succedono: e qui il confronto è affatto sincero, cadendo in gente del pari tutta nel fior dell' età e della buona salute, obligata ne' diversi luoghi allo stesso lavoro, a uno stesso tenore di vita. Il d.r Bonizzardi accusa specialmente le aque che, circolando per tutta la città sottesso le case e le vie, ricevono immondizie e sozzure d' ogni fatta, e depositandole per la propria lentezza, le lasciano troppo sovente, e più quando esse mancano ai caldi mesi o impoveriscono, a esalare da mille bocche fetori e mefiti, e non rado penetrano per ciechi meati ad avvelenare i pozzi vicini. Egli ha pronti più esempi di quest' ultimo sconcio. Indarno poi le nostre fontane vantano la celebrata sorgente di Mompiano, che, sia per le abbattute selve, sia per altre arcane cagioni, assottiliata notevolmente, è mestieri supplisca tratto tratto al difetto suo con vena spuria, e inoltre manda il suo tributo per tale negletta, guasta e lurida via, che, fosse anche sincero all' origine e in copia, non potrebbe giungere che contaminato e stremato.

Fa il cav. d.r Rodolfi qualche osservazione intorno alla costruttura della caserma nella via S. Cristoforo accusata d' insalubrità più delle altre: e vuole il d.r Gamba che si noti bene, essere il suo esame ristretto alle notizie statistiche del

solo anno 1881, troppo scarsa materia per fondarvi congetture e giudizi alquanto sicuri. Pensò giovi coll'esempio invitare i compagni a estendere simile esame, ad appurar bene la verità de' fatti avanti di presumerne e d' indagarne le cause.

Chiestosi dal presidente, se paresse di fare alcuna particolare proposta, è avviso del sig. avv. Benedini che sia sollecitata la presidenza dell' Ateneo a porsi d' accordo colla presidenza della società d' igiene esistente in Brescia per la nomina di una commissione la quale studi e riferisca intorno alla mortalità nel nostro comune e intorno ai possibili rimedi. Quest' avviso è accolto dall' assemblea.

Il sig. avv. Bortolo Benedini legge una memoria col titolo *Il risparmio nella provincia di Brescia.*

Le casse di risparmio dipendenti dalla centrale che ha sede in Milano, le casse dei depositi a risparmio presso le banche popolari e altri istituti di credito, e le casse di risparmio postali sono le tre vie aperte per così dire publicamente al risparmio nella nostra provincia. Non è chi non conosca le splendide sorti della prima, che, cominciata circa sessant' anni fa, è ormai pel credito e la beneficenza la più potente del regno. Eccone i progressi. Nel 1823 aveva aperte 6 casse; i depositi sommavano a L. 258,510 in 769 libretti: le casse al 31 dicembre 1881 erano per tutta Lombardia 113, con 355,853 libretti, e L. 282,283,569 di deposito: che « corrisponde a più di due quinti del total credito dei depositanti verso tutte le casse di risparmio ordinarie italiane, e « a poco meno di un terzo delle somme depositate a risparmio presso le casse stesse, le banche popolari e altri istituti di credito ».

La provincia nostra conta 12 casse dipendenti dalla centrale di Milano. Quella di Brescia, fondata la prima, « risale « al 1824: vengon poi nel 1854 quella di Chiari; nel 1863 « quelle di Breno, di Iseo, di Salò; nel 1864 quelle di Ve-

« rolanuova, Desenzano, Gardone e Palazzolo; nel 1869 quelle
« di Orzinuovi e di Rovato; e finalmente nel 1871 quella di
« Pisogne.

« Al 31 dicembre 1881 il credito dei depositanti verso
« la cassa di risparmio di Brescia ammontava a L. 11,557,669,
» con una diminuzione di circa 17 mila lire in confronto del
» 1880. È però notevole questo: che se diminuisce, benchè
« quasi impercettibilmente, la somma dei depositi, aumenta
« il numero dei libretti; il che equivale a dire che s' accressce
« il numero dei depositanti. Nel 1881 i libretti furono 11,155,
« con un aumento di 174 in confronto di quelli del 1880;
« l' adeguato per ogni libretto corrisponde a poco più di
« mille lire.

« Aumento del numero dei libretti e diminuzione della
« somma dei depositi si verificarono nel 1881 anche presso le
« casse di Chiari, di Verolanuova e di Rovato. Nei 59 anni
« di sua esistenza quella del 1881 è la quarta diminuzione
« avvenuta presso la cassa di risparmio di Brescia nella somma
« dei depositi. La prima, notevolissima, ebbe luogo nel 1881
« e ad essa s' accompagnò la diminuzione di quasi la metà
« dei libretti in circolazione nel 1830, che da 306 scesero a
« 184, scendendo i depositi da 137,000 lire a 61,700.

« Le altre diminuzioni ebbero luogo nel 1848-49 e
« nel 1866, e queste date non hanno bisogno di commenti.
« Il maggior aumento, sia nel numero dei libretti, sia nella
« somma dei depositi, si verificò nel 1868; quello di quasi ot-
« tocento, questo di un milione e dugentomila lire. Del resto
« anche qui il cammino fatto ci è espresso dalle seguenti cifre:
« 1824 libretti 49; credito dei depositanti L. 8,965. 99:
« 1881 » 11,155; » » » 11,557,669. 00.
« Di questi undicimila libretti quasi tre quinti (6,300) por-
« tano depositi di somme inferiori a 500 lire; e di questi
« tre quinti più della metà rappresentano depositi di somme
« inferiori a 100 lire; 2,468 sono i libretti che hanno iscritte

« somme da 1 a 50 lire, e queste cifre dimostrano abbastanza « a mio credere, che i minuti risparmi, i risparmi cioè del- « l' operaio, del contadino, della fantesca, contribuiscono an- « ch' essi in discreta proporzione a dare clienti alla nostra « cassa di risparmio. Di contro a questa cifra occorre però « mettere l' altra dei 474 libretti che da soli portano iscritta « la somma di quasi 4 milioni. Di tali depositi non si po- « trebbe che con molta esitazione affermare che anche solo « una parte rappresenti il vero risparmio popolare ».

Alla cassa di Brescia succede per importanza quella di Salò; i cui depositi, nel 1881 aumentati di circa lire 40,000, salirono a L. 1,289,000, e i libretti, aumentati di 8, a 1880, di cui quasi un terzo portano somme inferiori a L. 100, ma quasi un terzo della somma totale è scritta in soli 35 libretti. A Chiari e Rovato nel 1881 diminuirono i depositi, crebbero i libretti, ciascuno de' quali porta la media di L. 566. A Orzinuovi, Desenzano e Gardone s' ebbe d' ambi aumento notevolissimo, di L. 85,000 ne' depositi a Desenzano, ch' è oltre il 14 per 100 in confronto del 1880. S' ebbe d' ambi diminuzione a Palazzolo; diminuzione a Iseo di quasi 74,000 lire ne' depositi, di 23 ne' libretti; e di 16,000 a Breno e di libretti 62. A Pisogne continua moto ascendente; dove si ha un solo libretto da L. 4,000 a 5,000, un solo da 2,000 a 3,000, e di L. 233 la media somma d' ogni libretto, che è la minore nella provincia nostra.

Della quale, « riassumendo i dati e ponendoli a con- « fronto con quelli delle altre province in ragione di popo- « lazione, si ha che la nostra, con L. 40 per abitante, viene « dopo Milano con 138, dopo Como con 86, Bergamo con 54, « Pavia con 43. La somma complessiva dei depositi presso le « 12 casse di risparmio bresciane il 31 dicembre 1881 ascen- « deva a L. 18,062,485, e a 21,496 il numero dei libretti, « con un aumento in confronto del 1877 di L. 3,100,000 « ne' depositi, e di 1,304 libretti: progresso discretamente con-

« fortevole: dico discretamente; imperocchè non sarebbe folle « il desiderio d'uno maggiore, che più avvicini la media di Bre- « scia, se non a quella di Milano, almeno a quella di Como ».

Cinque banche popolari nella nostra provincia ricevono depositi a risparmio: quella di Brescia, che diede principio a questa operazione nel 1874 e che ha succursali a Iseo, Chiari, Verolanuova; e quelle di Palazzolo, di Salò, di Montichiari e di Valcamonica. Tutte insieme al fine del 1881 erano debitrici di circa sette milioni in 4,470 libretti, spettanti 1,950 libretti e L. 4,900,000 alla banca di Brescia e alle sue tre succursali, che l'anno 1881 aveano avuto diminuzione di quasi 400,000 lire e d'oltre 600 libretti. « Chi per altro consideri i « libretti ripartendoli in categorìe secondo l'ammontare delle « somme in essi iscritte, si fa accorto che per buona parte « tali depositi non rappresentano il risparmio nel vero signifi- « cato economico e morale della parola ». Dei depositi della banca di Brescia 3,500,000 lire sono iscritte in soli 308 libretti, nessuno dei quali ne porta meno di 5,000, e in medio circa 12,000 ciascuno.

« Nelle altre province lombarde quella proporzione si « attenua di molto a favore del piccolo risparmio. A Ber- « gamo di quasi 7 milioni di depositi presso le banche popo- « lari poco più di due sono costituiti da somme superiori « alle 5,000 lire; a Como soltanto la metà dei depositi si « suddivide in quel modo: a Cremona e a Mantova poco più « della metà, a Pavìa non arriva al terzo.

« Delle province lombarde Cremona occupa il primo po- « sto in fatto di conti correnti a risparmio presso le banche « popolari. Alla fine del 1881 la cifra di essi rappresentava « più di 15 milioni di lire suddivisi su 12 mila libretti, con « una media di 51 lire per abitante. Viene seconda Milano « con 31 mila libretti e 40 milioni di depositi, ed una media « di 35 lire per abitante; terza Bergamo colla media di 17 « lire; quarta Pavìa con quella di 14; quinta Brescia con 13.

« Como, che nel risparmio presso le casse ordinarie vien su-
« bito dopo Milano, qui arriva ultima con una media di sole
« tre lire per abitante ».

Le casse di risparmio postali, che, istituite per opera di Quintino Sella colla legge del 1° maggio 1875, cominciarono il 1° gennaio 1876, toccavano anch' esse nella nostra provincia al fine del 1881 un milione e mezzo di depositi su 10,000 libretti, 2,184 appartenenti alla città, con L. 458,700, « che
« danno una media di 7 lire per abitante. Ma il primo posto
« in rapporto al numero degli abitanti spetta a un piccolo co-
« mune, a Nigoline, ove quella media sale a 40 lire per abi-
« tante, e si ha un libretto ogni otto abitanti. Forse là qual-
« che egregio s' adoperò a diffondere lo spirito sano e fe-
« condo del risparmio; e la santa propaganda sortì benefici
« risultati.

« Dopo Nigoline vengon Cedegolo e Ponte di legno in
« Valle Camonica, colla media di 30 lire per abitante il pri-
« mo, di 23 il secondo. Le 27 mila lire depositate sui 107
« libretti di Cedegolo, le 34 mila raccolte nei 91 libretti di
« Ponte di legno rappresentano certo in buona parte i sudati
« guadagni di quelli operosi montanari, ottenuti forse al di
« là dell' Atlantico fra privazioni e fatiche d' ogni sorta. A
« Corteno troviamo un solo libretto con iscrittavi una lira e
« un centesimo. Chi sa? È forse il primo passo, il primo ten-
« tativo di qualche poverello che chiede all' avvenire forza e
« salute: forse fu anche quella lira formata coi centesimi rac-
« colti a lunghi periodi da qualche contadinello, che sente in
« sè lo spirito vivo del lavoro e del risparmio! Sia come vuolsi,
« per me quel libretto che porta quell' unica lira rappresenta
« il tipo del risparmio vero, del risparmio penetrato nei più
« umili strati sociali; riflette intorno a sè una certa virtù pu-
« dica, alla quale mando l' augurio vivo che ognor più acquisti
« lena e vigore.

« In fatto di risparmio è notevole questo, che più s' ac-

« crescono in un luogo i modi per poterlo praticare, vie più » esso si sviluppa e s' estende.

« Parrebbe a prima vista che in quei comuni ove già la « cassa ordinaria e la banca popolare riceveano depositi a ri- « sparmio, scarsi debbano essere i clienti della cassa postale »: è precisamente l' opposto, e si comprova ognor più quella sentenza, che « il risparmio genera il risparmio ».

Il sig. Benedini augura al picciol popolo che questa provida cura lo guarisca, fra le altre magagne, dalla passione pel lotto: ma pur troppo non è beneficio ch'egli speri vicino, punto non essendo riuscito sin qui « lo stesso sperimento di moralizza- « re, per così dire, quella tendenza coll'associarla allo sviluppo « delle casse postali mediante il pagamento delle vincite con « loro libretti ». Per questo risparmio, si guardi ai depositi o al numero de' libretti, cresciuti questi nell' 81 di quasi 3000 e quelli di mezzo milione, la nostra provincia è la seconda fra le lombarde. E certo gioverà, e merita se ne dia larga notizia, il recente provedimento, onde si può fare i depositi di una lira con francobolli da cinque e dieci centesimi applicati a cartellini dagli uffici postali gratuitamente distribuiti: ciò che è proprio, giusta il « benefico concetto « dell' egregio Frizzoni, un muovere incontro al lavoratore a « cogliere anche il fugace e volubile suo buon istinto, invi- « tandolo a cedere della paga della settimana e vincolare a « scadenza lontana qualche minimo peculio prima che lo abbia » portato all' osteria o al banco del lotto ».

Finisce congratulandosi che dal 1877 al 1881 il risparmio, complessivamente ne' tre modi testè esaminati, abbia da noi più che altrove in Lombardia fatto grande progresso, saliti da 19 a 27 milioni i depositi, da 25,183 a 36,213 i libretti. E non dee qui trovar luogo quell' adagio, il meglio esser nemico del bene: deve al contrario il bene conseguito essere argomento e pegno di bene maggiore.

Adunanza del 10 giugno.

Il presidente fa noto che, giusta il desiderio espresso nella precedente ultima adunanza, lo studio delle condizioni igieniche della nostra città venne raccomandato a speciale commissione.

Il sig. cav. Timoleone Cozzi legge *Alcune osservazioni sulla proporzione delle pene.* È sentenza, egli dice, di Montesquieu che le pene sieno proporzionate, importando che più si prevenga un delitto grave che un delitto minore. E parimente scrive Beccarìa, non solo esser comune interesse che non si commettano delitti, ma altresì che sien più rari in proporzione del male che recano alla società, e per ciò doversi gli uomini con più forti ostacoli respingere dai delitti a misura che questi sono contrari in maggior grado al publico bene. « Deve per ciò fra i delitti e le pene esservi una propor- « zione ».

A determinare però questa proporzione, osserva il signor Cozzi che l'illustre scrittore del classico libro *Dei delitti e delle pene,* guardando solo alla gravità dell'offesa publica o privata, non tenne conto di un punto che è pure, per suo giudizio, molto importante, ed è « la spinta criminosa; cioè che « tanto meno è necessario il freno della pena commi- « nata a un reato, quanto maggiore abbia a ritenersi nel- « l'animo umano il freno morale. Essendo l'emendazione « del reo lo scopo della pena in generale oltre l'esempio ad « altri che fossero tentati di commettere lo stesso reato, man- « cherebbe un elemento della misura della pena se si con- « siderassero soltanto l'entità del fatto e la spinta della pas- « sione a commetterlo, e non si valutasse quanto questa stessa « passione possa essere trattenuta dagl'interni morali senti- « menti di umanità, di pudore, di rispetto di sè medesimo.

» Si è detto e si proclama: - Istruite, o, meglio, edu-
« cate il popolo, e saranno più rari i reati -. Ciò appunto
« vuol dire, che s'è ritenuto, cotale istruzione concorrere,
« meglio di una comminatoria di pena, a trattenere l'uomo
« dalla perpetrazione di azioni punibili.

« È deplorabile che, forse sotto una esagerata interpre-
« tazione della libertà e per l'impulso dato a tante avide
« speculazioni, sia nella mente di molti e sopra tutto della
« gioventù fatto subentrare il calcolo del tornaconto alle con-
« siderazioni di moralità; ma ciò non distrugge il principio,
« che anche dal legislatore debbasi tener calcolo di questo
« intuitivo senso morale nel sancire le pene ».

Secondo queste norme « la determinazione cardinale
« delle pene deve informarsi a quella mitezza che corrisponda
« alla cresciuta sensibilità fisica e morale degli individui »
dell'età nostra. Il sig. Cozzi non intende qui di trattare della
pena capitale, e neppure della pena a vita: bensì afferma
che, se mirasi alla emendazione del reo, « dovrebb'essere san-
« cito che il paziente possa per grazia sovrana, dietro annuali
« visite di apposite commissioni giudiziario-politiche, essere
« ridonato alla società quando la sua comprovata correzione
« lo meriti, accordandogli la commutazione della pena vita-
« lizia a congruo termine ».

Dall'accennato scopo deducesi pure che le pene debbono
esser tali che il condannato le subisca, non possa sottrarvi,
forse a commettere altri reati. Ma poichè sono la maggior
parte di detenzione, e, coi nomi di lavori forzati, di carcere
duro, di reclusione, loro si aggiunge « una sevizie dolorosa,
« indipendente dalla mala condotta del condannato durante
« l'espiazione », il sig. Cozzi vorrebbe questa sevizie bandita,
siccome « non necessaria e che ha l'aspetto di uno sfogo di
« vendetta incompatibile cogli intenti della giustizia. Una se-
« vizie normale poi, che percotendo il fisico e il morale del-
« l'uomo ne affranga le forze, sì che, nelle pene a tempo, non

« sia ridonato alla libertà se non in condizione impotente a « trarre dal lavoro il suo frusto, se raggiunge l' intento della « sicurezza della società, manca al dovere che pure ha la « società verso ciascuno de' suoi membri, di conservarlo se- « condo che la natura sua lo permette ».

Disapprova pertanto il sistema cellulare, forse conveniente a popolazioni d' indole rozza e fiera, ma che le nostre, più « suscettive di risentire i dolori e qualunque morale soffe- « renza, abbrutisce, irrita ed esalta sino alla follia »; e gli basta che « il condannato sia recluso e obligato, secondo « le forze e la capacità, a lavori più o meno pesanti da de- « stinarsi nella sentenza dietro apposito precedente giudizio « medico ». Per ciò vorrebbe nelle carceri officine convenienti, e disciplina pel lavoro e pel riposo, serbate le catene e le altre esacerbazioni per le sole violazioni di essa; e volentieri accetterebbe cotali esacerbazioni, con qualche restrizione, dal codice penale austriaco del 1852. Vorrebbe poi, che « una « volta per settimana sia fatta ai condannati un' allocuzione « religiosa-morale, che loro insinui il sentimento dei doveri « verso Dio, verso i nostri simili, verso noi stessi: e istituita » una biblioteca contenente, oltre qualche libro morale, anche « libri riferentisi alle arti esercitate nello stabilimento, e che, « a guisa di premio della buona condotta, ne sia concessa, « a criterio del direttore, la lettura nel tempo del riposo ». I direttori, gl' ispettori, gli stessi guardiani dovrebbero per ciò, nel mantenere l' osservanza rigorosa delle discipline, saper insieme col proprio contegno guadagnarsi rispetto e affezione, ed essere costantemente imitabile esempio di vita operosa e onorata.

Un solo nome basterebbe per indicare la pena di detenzione; ma il modo di espiazione e il trattamento relativo sarebbe opportuno sien descritti nel codice, anzichè semplicemente accennati con riportarsi ai regolamenti, « parendo « giusto che colui, il quale si sente sventuratamente inclinato

« a un delitto, sappia precisamente a che si esponga in faccia « alla legge ». E quanto al tempo, si osserva che il legislatore, « allorchè commina la pena di detenzione, promette » implicitamente al futuro colpevole che gli sarà inflitta con « tale misura che possa ritornare corretto e riformato in seno « alla società. Non deve quindi essa eccedere la naturale pos- « sibilità della espiazione conservando la vita del condannato; « e se siavi certezza o quasi, che abbia questi a morire, se- « condo le ordinarie condizioni fisiche e morali dell' uomo, « durante la espiazione, il legislatore avrebbe fatto una pro- « messa illusoria ». La pena per ciò di 30 e 25 anni di lavori forzati, ammessa ancora nel codice italiano mentre ne' vecchi e nei più recenti francesi e austriaci la massima è di 20, è quasi assurda e da aversi pari a condanna a vita, come facilmente dimostrerebbero le statistiche carcerarie. Egli è poi « singolare che tutti questi codici, contro i princípi « della fisica e dell' economìa, hanno fissato il maggior ter- « mine di durata alla pena più grave e men tollerabile a « lungo, mentre per l' opposto i detti princípi suggeriscono « diminuzione del tempo in proporzione della maggiore in- « tensità dell' azione per ottenere il medesimo effetto, che « nel nostro caso è l' emenda del reo ». E v' ha tuttavìa una disposizione presso noi particolare e molto logica, contradicente l' accennato concetto generale delle legislazioni penali, l' articolo del codice penale militare ove prescrivesi che, se un milite viene dai tribunali ordinari condannato a più di un anno di carcere, questa pena gli sia commutata in reclusione militare colla deduzione di un quinto della durata, valendo in ciò chiaramente il criterio, che quattro quinti del tempo della pena più rigorosa equivalgono alla durata intera della più mite.

È parimente opinione del sig. Cozzi che, determinato e sancito per ciascuna pena il massimo e il minimo suo limite, gioverebbe « lasciare che il giudice vi spazi secondo la sua

« coscienza, anzichè trovarsi vincolato alla graduazione obli-
« gatoria espressa nel nostro codice, onde se la pena p. e.
« del carcere non si reputa adeguata in un solo anno, e par-
« rebbe conveniente aumentarla di qualche mese, il giudice
« deve ascendere due anni almeno. Con diverso metodo si
« avrebbe il vantaggio della maggiore fiducia ne' criteri dei
« giudici, e di evitare la necessità della tanta casistica che
« in alcune parti di esso codice appare soverchia ». E invece di avere articoli speciali di circostanze aggravanti e scusanti o attenuanti, dovrebbe il codice comprendere in un gruppo, colla indicazione di ordinarie o altra simile, le più comuni, a guida de' giudici e dei giurati, fatta libertà agli uni e agli altri, sopra tutto a questi ultimi, di valutare nel loro intimo convincimento, oltre quelle di tali circostanze che normalmente dalla legge son dichiarate, anche altre che loro apparissero. Il nostro collega, vecchio magistrato provatissimo, che « respinge fra gli argomenti d' incolpabilità quello
« dell'aberrazione, troppo spesso accattato a opportunità di
« difesa », considera il colpevole ne' rapporti della pena siccome un uomo che, « per superare l'ostacolo della sua ra-
« gione alla perpetrazione del reato, dovette momentanea-
« mente alienarsi da quella salvaguardia morale; e poichè
« non può più impedire il danno recato, senza indagare se
« sia o no risarcibile », crede che ogni buon consiglio e lo scopo da aversi nell' infligger la pena conducano alla suggerita mitezza.

Rammentandosi pure da Montesquieu che gli antichi Germani, progenitori de' Francesi, non usavano che pene pecuniarie, e soggiungendosi che un buon legislatore, tenendo una via di mezzo, non infligge sempre pene pecuniarie nè sempre pene corporali, il nostro collega approva e loda questa sentenza, ma ne stima difficile l' applicazione sinchè una consuetudine abastanza lunga non « abbia dato stabilità alle
« pene pecuniarie in confronto delle corporali comunemente

« adottate ne' moderni codici ». Simil sorta di pene sembra prevalere, fuorchè pei delitti atroci, negli Stati Uniti d'America, dove appunto prevale l'elemento germanico, e colà suole « commisurarsi alla fortuna del reo, e per l'insolvente « commutarsi in pena di prigionìa ». Nei nostri costumi potrebbe convenire benissimo ai « reati di lucro mediante frode »; non così, sembra, al furto e ai reati affini, più gravi.

« La pena pecuniaria conviene parimenti ai semplici de- « litti e alle contravvenzioni: ma in questi casi e nei preac- « cennati la difficoltà consiste nella misura che da un lato « va giustamente determinata in relazione all'entità del danno « recato, ma che non si ammetterebbe forse di proporzionare « alle condizioni di censo del colpevole ». E la commutazione presenterebbe un'altra difficoltà, nello statuire « la quan- « tità dell'una che deve convertirsi per l'altra in un'esten- « sione di tempo.

« Dovrebbe poi, così il Cozzi, in certi casi di delitto es- « sere sancita normalmente la facoltà della commutazione « della pena corporale in pena pecuniaria, giusta la conven- « zione che il ricco sia colpito ne' suoi beni, che gli devono « esser cari, e gli son forse più cari o non meno che i suoi « al poco tenente ».

Il sig. Cozzi esamina in fine due altre pene sancite pure nei nostri codici: il *confino* e l'*esilio locale:* nelle quali è ordinato si commuti il carcere qualora dalla pena normale di esso si discenda a una minore: e « in tutti i casi ne' quali « dovrebbe aver luogo tale commutazione, ovvero in que' reati « a cui dette pene son prefinite, ei non ne vede agevole e « sovente nemmeno possibile l'effettuazione ». Nel codice del primo Regno d'Italia non erano queste pene, e solo quando « il condannato soggetto alla sorveglianza dell'alta polizia « non potesse dare un'idonea sicurtà di buona condotta, era « facoltativo al governo l'allontanarlo da un dato luogo (il « confino), o fissarne la residenza permanente in un luogo

« determinato (l'esilio locale) ». Ciò avea sua ragione speciale nel soggiorno pericoloso dell' individuo nell' ordinaria sua dimora; e simil ragione giustificava il bando dall' intero Regno, sancito pure nello stesso codice e da applicarsi a persone superiori al volgo. Ne' codici austriaci il bando è applicabile soltanto « al condannato straniero, salve le convenzioni internazionali sulle estradizioni; e la sua ragione sta « nel diritto che ogni stato ha di respingere dal suo territorio colui che ha violato l' ospitalità accordatagli ». Ma come pena generale il confino e l' esilio non sembrano avere al sig. Cozzi ragionevole fondamento nè conformità fra noi ai costumi, alle consuetudini, e alle circostanze della porzione di popolo più numerosa. Cosa diversa è la pena di relegazione. Il relegato ha dallo stato il mantenimento, e il sig. Cozzi ne allargherebbe pure l' applicazione, con acconci ordinamenti rispetto al lavoro e all' istruzione: ma per l' esilio e il confino è a tutti nota la povertà de' contadini, e come non basti il proprio lavoro, in ispecie se giovani o femmine, levati fuori del cerchio delle famiglie, a mantenerli.

Di un' altra mitigazione vuolsi in ultimo far cenno ammessa ne' codici austriaci per le contravvenzioni: « la commutazione dell' arresto in carcere nell' arresto a domicilio, indulgenza in molti casi opportuna alla necessità di poveri « padri o madri di famiglia, per accudire alla cura di tenera « prole con lavori possibili nell' interno delle pareti domestiche ». La quale se consentivasi in un reggimento a governo assoluto, dovrebbe vie più convenire alle istituzioni presenti.

Il presidente cav. Rosa si consola di vedere per le dottrine del sig. Cozzi mantenute nel nostro sodalizio le tradizioni dell' illustre e memorabile nostro collega Giacinto Mompiani, la cui carità mescolata, è quasi già mezzo secolo, in questi soggetti veramente parve allor pellegrina. Il cav. Giacomo Maffei si associa alle idee del sig. Cozzi, e in ispecie

raccomanda l'osservazione, che il codice militare pareggia quattro anni di reclusione a cinque di carcere semplice. Gli pare che, mantenute le ragioni dell'umanità e della civiltà, possa con qualche inasprimento rendersi la pena più efficace, e per compenso più breve. Ciò sarebbe talora conforme il desiderio del medesimo delinquente pentito e corretto; e ne avrebbe lo stato vantaggio di spesa diminuita. Vuolsi a ogni modo guardare che la pena sia pena; che non si snaturi per mitezza, sino a divenir forse desiderabile a paragone delle torture dell'indigenza e della stessa fatica, e quasi invito ai recidivi. Importantissima per ciò la raccomandazione del signor Cozzi, che s'intenda sopra tutto a rialzare e coll'istruzione e coll'esempio il sentimento morale e religioso.

Il sig. d.r Antonio Merici legge un suo scritto, *L'uso del calomelano nella febre tifoidea*, nel quale è sua mente « esporre i risultati ottenuti col calomelano in una epidemia « di febre tifoidea che dominò in Lonato »; e come intorno a essi la coscienza non gli lascia nessun dubio, così pensa di adempiere un dovere, e sarà lieto, se, contribuendo alla « me- « dicina, che è un edificio sempre in costruzione », questa sua piccola pietra, avrà recato alcuno qual siasi giovamento. La buona volontà non sarà certo mancata.

Premessi alcuni cenni storici del tifo addominale, che, proprio delle parti settentrionali d'Europa, venne sul principio di questo secolo per le cresciute comunicazioni dilatandosi alle meridionali, e ricordati i pazienti studi che a gara vi fecero intorno i più valenti maestri, con singolari contradizioni, siccome suol accadere delle malatie che sottraendosi al coltello anatomico sono per ciò le più chiuse di mistero; l'uso, dice, del calomelano nella febre tifoidea non è nuovo. Ma mentre per alcuni era un prezioso medicamento purgativo; e Lombard e Fanconnet ne recavan l'azione, più che al semplice effetto purgativo, a una modificazione gene-

rale dell' organismo; e Traube e Liebermeister e Wunderlich già senz' altro lo affermavano « atto a troncarla nel suo esor- « dire e ad arrestarla nel suo decorso »; il d.r Merici, meglio ancora che in tali autorità confidato nelle sue prove, lo raccomanda, « non per la sua sola azione purgativa, ma partico- « larmente per l' azione chimica speciale propria dei mercu- « riali, vale a dire per la sua azione antizimica ». Non asserisce che il calomelano sia per la febre tifoidea quello che la china è per la febre palustre; ma è un fatto che « la « modifica tanto nei sintomi quanto nella sua durata. Il Nie- « meyer dichiara che, sebbene solo in rari casi si possa con « tale sostanza troncare la malatìa, nella maggior parte de' « casi in cui si ricorre ad essa nel primo settenario e innanzi « che avvengano diarree profuse, se ne ottiene un decorso più « mite e una durata più breve ». Non mancano veramente autorità contrarie, come di Grisolle, di Cantani, di Jaccoud. È però singolare che quest' ultimo, condannando l' uso del calomelano, dica di non « averne visto miglioria alcuna, seb- « bene la febre momentaneamente diminuisse; attribuendo « questo vantaggio a false interpretazioni, e, per usare le sue « parole, che fossero le forme abortive che hanno fatto cre- « dere al successo della cura abortiva ».

Per dimostrare poi che la cura del calomelano è non solo empirica, ma anche razionale, esamina la natura del morbo che si combatte, « malatìa infettiva, determinata da « uno speciale prodotto di decomposizione organica, che, « pervenuto nel nostro organismo, vi apporta modificazioni « tali da determinare lo sviluppo di essa forma morbosa. Per « alcuni questo prodotto consisterebbe in bassi organismi svo- « lazzanti per aria, capaci di attecchire nell' organismo ani- « male ove in esso trovino condizioni propizie alla vita loro « e al loro svolgimento. Altri, e sarebbero i più, con a capo « Beale, considererebbero i germi morbosi di un gran nu- « mero di morbi infettivi rappresentati da bioplasmi degra-

« dati per alterazione nel potere formativo, i quali ponno « trasportarsi dall' organismo malato in un sano, e vivere in « questo riproducendo il morbo. In fatti tralasciando di par- « lare dei progressi maravigliosi della scienza, che vuol ve- « dere in ogni malatìa il germe proprio produttivo, sino a sco- « prire nella tubercolosi il bacillo della tubercolosi, Hallier « asserisce di aver trovato nelle deiezioni alvine in caso di « ileotifo notevole quantità di un micrococco giallo bruna- « stro a grandi cellule, e un micrococco incolore a piccole « cellule ch' ei volle proprio della tifoidea. Bergonzini, par- « lando di una epidemìa avvenuta nel 1880 in Villafranca, « narra di aver riscontrati nell' aqua potabile alcuni piccoli « frammenti microscopici granulosi che dice doversi ritenere « come formati da ammassi di micrococchi ai quali era do- « vuta la epidemìa da lui illustrata. Pinali racconta nelle sue « lezioni che, chiamato per consulto in una famiglia com- « posta di 21 persone, ebbe a constatare *de visu* che 20 di « esse furono colpite da febre tifoidea in un periodo di tempo « brevissimo, e che, ricercata la causa di tanto infortunio, « la si trovò nell' aqua che usavano in famiglia e traevano « da una cisterna in vicinanza al letamaio da cui vi trape- « lavano di continuo sostanze decomposte. Esaminata micro- « scopicamente quell' aqua, la si trovò contenere gran mol- « titudine di piante e animaletti, i quali non avrebbero potuto « vivere e svilupparsi dal proprio germe se non fossero esi- « stiti nell' aqua stessa dei fosfati e dell' azoto ».

Ciò stesso occorse al d.r Merici a Lonato. In una famiglia colonica di 7 persone ammalarono 4 di tifoidea in brevissimo tempo, « tutte isolate, e tutte dopo un decorso le prime 3 « di 4 a 5 e sino 6 settimane, l' ultima, trattata ab initio « col calomelano, in circa 20 giorni, guarirono ». E qui pure è da accusarsi l' aqua, cui attigneano a un fosso quasi stagnante, che, riempito per pioggia, nel tempo della infezione dipoi quasi asciutto, mostrava il fondo limaccioso. Il d.r Me-

rici non esaminò quell' aqua col microscopio, ma crede che vi avrebbe scoperto le stesse sostanze osservate già dal Bergonzini e dal Pinali.

Tali germi non si ritengono materiali d' infezione, ma penetrati che sieno ne' tessuti e nel sangue, vi determinano un lavorìo fermentativo, « dal quale nascono prodotti chimici « speciali che sarebbero la vera *materia morbi*. Perciò nel- « l' odierna patologia il concetto infettivo è divenuto concetto « zimotico. Qual s' accetti delle due dottrine, è la tifoidea « dovuta a bassi organismi. La via per la quale s' introdur- « rebbero ha una capitale importanza per la cura, e l' uso « del calomelano indi appare razionale, riuscendo ad avere « un' azione diretta sullo sviluppo e sul decorso della ma- « latìa ».

La poca importanza data finora a questo principal punto della etiologia della tifoidea fu causa che la maggior parte de' medici abbandonassero il calomelano, in esso non vedendo che un' azione solvente, diplastica. Ma l' apparato più disposto ad accogliere que' germi infettanti è dal maggior numero dei patologi ritenuto il tubo gastroenterico. L' ileotifo, secondo il Cantani, si propaga pel tratto digerente, non pel respiratorio; e ciò avviene di altri molti contagi. A questo non si badò a bastanza; solo pensandosi a germi sospesi nell' aria, non si pensò che questi stessi possono cadere nell' aqua che beviamo, sui cibi che mangiamo, e che, anche inspirati, possono penetrare dalla faringe ne' tratti digerenti, invece di giungere ne' polmoni. L' aqua, dice il Jaccoud, deve qual mezzo di trasmissione prendere oggimai un posto importante nella etiologia delle malatìe, e rivendicare un gran numero di casi finora attribuiti alla spontaneità. E altro veicolo, specialmente nelle campagne, è la carne di animali ammalati, di che si possono addurre molti fatti, ma nessuno maggiore di quella festa musicale a Klofen, dove, come racconta Valdeyer, furono a banchetto 700 coristi, e dopo sei giorni 500

di essi erano ammalati « di febre tifoidea bene constatata « ne' suoi sintomi più salienti: de'quali morirono 100, e i gua- « riti percorsero un periodo da 3 a 5 settenari ». Un' inchiesta accertò che tra le imbandigioni erano 60 libre di carne di vitello ammalato. Altri pure furono presi dalla stessa malatìa dopo aver mangiato di tal carne: e Valdeyer crede che il vitello fosse malato di tifo, avendo egli altre volte riscontrato egual fatto. Si accusa l' origine spontanea quando la causa non apparisce: ma ciò non vuol dire che questa manca. I germi possono venir da lontano, scarsi e deboli, sì che, neutralizzati negli organismi più resistenti, fan prova soltanto in quelli che per costituzione speciale più si prestano al loro sviluppo.

I processi fermentativi, pel cui lavorìo si formano i prodotti chimici speciali che si ritengono i materiali d' infezione, certo « avvengono ne' tessuti ove que' bassi organismi si an- « nidano, in ispecie nell' apparato digerente, la via che più « si presta alla loro introduzione e permanenza »: e ne deve certo succedere un' alterazione nel tessuto e uno sconcerto nelle funzioni per un dato tempo, e questo « costituisce lo sta- « dio prodromico, caratterizzato dal momento dell'introduzione « del virus all' assorbimento del suo prodotto, stadio in cui « gli antichi, con ipotesi un po' grossolana ma veritiera, sup- « ponevano fossero in lotta la malatìa invadente e le forze « conservatrici ». Indi il lento continuo assorbimento del prodotto che va lentamente formandosi pel processo fermentativo: e non mancano casi rapidi fulminanti, « conseguenza « di un veleno molto potente combinato alla natura del- « l' individuo, oppure l' effetto dell' assorbimento diretto del « prodotto d' un lavorìo fermentativo di questi germi tifo- « geni avvenuto altrove ».

Per queste considerazioni è chiara la indicazione del calomelano, « a scopo evacuante per eliminare tutti que' bassi « organismi che si annidano nella mucosa intestinale, e a

« scopo antizimico per le sue proprietà chimiche speciali « ond' è impedito ogni ulteriore sviluppo di tali esseri ». E non vale opporre che quando si somministra il calomelano l' infezione è già avvenuta, ed è quindi inutile, se pure non vogliasi « ingenuamente credere che abbia la proprietà d'in- « seguire la *materia peccans* e neutralizzarla ». La produzione e l' assorbimento continuano; ed è proprio il caso del medico il quale al manifestarsi dei sintomi di avvelenamento s' affretta con emetici e purgativi a eliminare o neutralizzare quel tanto di veleno che ancora trovasi non assorbito nel ventricolo e nell' intestino. A simili idee s' informa la cura di Desplate, di Brochin, di Cantani, che nella tifoidea consigliano « l' irrigazione intestinale mediante l' enteroclismo « con soluzioni fenicate », confidando nella proprietà febrifuga dell' acido fenico, la quale potrebbe solo ascriversi alla sua azione disinfettante e antizimica.

Pertanto il d.r Merici, allorchè sospetta di tifoidea, tosto porge all' ammalato, secondo l' età e la costituzione, « il pri- « mo giorno 2 dosi di calomelano non inferiore a 20 cen- « tigr. arrivando fino a 50; ottenuto effetto purgativo, il se- « condo giorno porge tre altre dosi, in media ciascuna di 10 « a 20 centigrammi. Ebbe talora sin dalla prima propinazione « aumentata salivazione, senso di dolore e gonfiezza delle « gengive, e prima d' ogni altro sintomo l' alito caratteri- « stico »: ond' ei sospendeva ogn' altra dose, avendo conseguito il desiderio suo. Se i sintomi dopo due dosi dimostravano l' insorgere della stomatite, chiarita così l' influenza sulla stessa mucosa intestinale, e non ottenuto effetto purgativo, propinò l' olio di ricino. Egli crede sieno da bandire gli spauracchi sull' uso del calomelano e del mercurio in genere. Casi gravissimi sono bensì registrati dalla storia; ma stima che il pericolo sia « quando tale sostanza viene som- « ministrata a dose refratta e continua, così che operi len- « tamente ma continuamente sull' organismo, come p. es.

« quando si vuol combattere un' affezione che ha inquinato « tutti i tessuti, e quando poi specialmente questi si trovino » per la malatìa in uno stato di alterazione nutritizia ».

A chi nella cura della tifoidea eminentemente adinamica rifiuta il calomelano quale sostanza che tende alla diplasticità, risponde il Barker che nega la così detta azione antiplastica dissolvente dei mercuriali, e prima di lui Hervieau che « nella peritonite e nella flebite consiglia di indurre pos- « sibilmente la salivazione, e nota un miglioramento ne' sin- « tomi di queste malatìe coi primi sintomi di stomatite ». Aggiungasi Keyes, che attribuisce al calomelano la facoltà di aumentare i globuli rossi del sangue e per poco no 'l novera fra i tonici.

Nelle molte sì fatte cure il sig. Merici non ebbe « mai « decorso di più che tre settenari, mai diarree profuse nè « meteorismo pronunciato, mai bronchiti intense, nè compli- « cazioni polmonali o cerebrali: ebbe dolore ileo-ciecale mo- « derato, tanto da sopportare anche una forte pressione; il « qual fatto unitamente alla poca diarrea denota la poca « estensione delle ulcerazioni e il poco interessamento delle « glandole intestinali: la febre sempre di grado moderato, « sì da toccare raramente o passare il 40° grado: mai delirio « intenso, mai stupore; milza di poco aumentata, non mai « maggiore dello spazio compreso fra l'8ª e l'11ª costa, nè « in senso orizzontale da raggiungere la colonna vertebrale. « La continuazione della cura consisteva nell' ordinaria, cioè « piccole dosi di chinino come moderatore delle esacerbazioni « serotine; dieta leggiera e nutriente, quale torli d' uova, « brodi, vino e bevande ghiacciate in abondanza ».

Son più di trenta le cure da lui con tali risultati condotte, e potè paragonarle con quelle de' colleghi suoi, razionalissime, nelle quali per altro non erasi fatto precedere il calomelano: e di tre tesse le storie.

Ecco la prima. « Mazza Maria d' anni 15, di buona e va-

« lida costituzione, costantemente sana, regolarmente me-
« struata da circa un anno, perdette da quattro o cinque
« giorni il suo ben essere, ha senso di generale indisposi-
« zione, stanchezza, spossamento, inappetenza, cefalea, dolori
« vaghi. Poi colta da brividi, e aggravati gli altri sintomi,
« fu obligata a letto. Alla mia visita, il terzo giorno della
« degenza a letto, riscontro faccia accesa, lingua impaniata
« e larga, polso vibrato e frequente, temper. 39°. Un esame
« generale mi riesce completamente negativo. Prescrivo bagni
« freddi alla testa, limonate in abondanza, avendo ella preso
« il giorno avanti un buon purgante. Alla visita del giorno
« dopo, nessun mutamento ne' sintomi, se ne togli la tem-
« peratura aumentata di mezzo grado e la notte inquietis-
« sima. Durante la giornata comparsa de' mestrui dopo soli
« 12 giorni d'assenza. Prescrivo due dosi di calomelano di
« 25 centigrammi ciascuna. La sera temper. 40°: ebbe 2 sca-
« riche semiliquide. Il sesto giorno temper. 39° e $^{8}/_{10}$, polso
« 110, faccia colorita in rosso scuro, continua la cefalea, lin-
« gua e bocca asciutta, sete intensa, qualche colpo di tosse
« a cui corrisponde qualche rantolo sibilante alla base del
« torace, senso di vertigine alzandosi a sedere, epistassi ripe-
« tuta; lasciata a se stessa, si abbandona a un mutismo e
« una indifferenza marcatissima. Prescrivo 3 dosi di calome-
« lano di 10 centigrammi ciascuna. Notte a bastanza tran-
« quilla: una scarica: ghiaccio e bibite fredde in copia. Il
« ventre al decimo giorno di malatìa meteorico in leggier
« grado: gorgolio ileo-ciecale e dolore sopportabile; la milza
« da tre dita a sinistra dell' epigastrio a due dita dalla co-
« lonna vertebrale; temper. 40° la sera. Tre scariche liquide.
« La diagnosi di febre tifoidea fatta dai primi giorni non po-
« teva esser dubia. Continua tale stato senza mai sopore nè
« delirio intenso, nè tosse frequente, nè diarrea profusa, man-
« tenendosi sempre la temperatura non superiore a 40° fino
« al giorno decimosettimo, in cui la malata fu colta da am-

« bascia epigastrica, mal essere generale, e ascensione ma-
« nifestissima della febre. Prescrivo bagnature generali. Dopo
« le quali cominciò un sudore benefico che nel secondo gior-
« no, il diciannovesimo di malatìa, diede luogo all' eruzione
« di abondante migliare, colla quale parve si mitigassero an-
« che i sintomi preesistenti; finchè nella ventesimaquinta gior-
« nata la fanciulla era apiretica. Nella convalescenza ebbe
« gran perdita de' capelli ».

Il secondo è Pietro Zanella, d'anni 21, studente di veterinaria, alquanto gracile ma sano, amantissimo della caccia: alla quale sorpreso sudante da forte aquazzone, dopo alcuni giorni di mal essere, stanchezza, vertigine, tendenza al vomito, il quinto dì alfine mandò pel medico. Trova questi gli stessi sintomi sopradescritti, e più gravi: usa la stessa cura con eguale effetto; cioè la guarigione, dopo un corso di malatìa de' più regolari.

Peso maggiore ha pel Merici la terza storia, di un fanciullo di 13 anni, il quarto fratello ammalatosi in meno di due mesi, come avanti è detto, nella stessa famiglia. Fu qui patentissimo il confronto. Tutti quattro guarirono; ma col calomelano riuscì all' ultimo più mite notevolmente e più regolare il corso della malatìa e accorciato d'oltre un terzo.

Nella discussione succeduta alla lettura, il sig. d.r G. Marchioli, già come il Merici medico egli pure in Lonato, confessando di non aver nella cura del tifo mai fatto uso del calomelano, dichiara che, persuaso dalla dissertazione e dalle prove felici del suo collega, lo userà anch' egli in avvenire. Il d.r Giuseppe Cadei interroga il d.r Merici intorno qualche particolare, e fa alcune osservazioni il d.re F. Gamba; alle quali altre il Marchioli ne soggiunge, e altre il cav. V. Galli, che s' accosta a quelle del d.r Gamba e desidera nuovi insegnamenti dall' esperienza. Nota il d.r Merici che la sua esperienza si estende a più di 30 casi di tali ammalati, i quali

tutti riuscirono a guarigione con più regolare e più breve corso di malatìa che non dove era il calomelano stato straniero alla medicazione.

Adunanza del 1.° luglio.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa con affettuose parole rinnova negli animi il lutto per la recente perdita di due egregi colleghi, cav. d.r Felice Benedini (*) e cav. prof.

(*) Le esequie del d.r Benedini, fatte il dì 23 giugno in Brescia, ebbero grande accompagnamento d'amici e di civici magistrati, e il segretario disse al cimitero queste parole:

« Un saluto ancora. Dopo i sacri canti propiziatorii, dopo i solenni commiati all'anima dalle soglie del tempo salita all'eternità, dalla conversazione degli uomini alle misericordie di Dio, ancora un affettuoso saluto, prima che sia inesorabilmente suggellato nella tomba quel feretro, che ci toglie la vista, non l'imagine, del collega, dell'amico, dell'egregio concittadino, che, son pochi giorni, era presentissimo pure tra noi, tutto ancora, non ostante gli anni settantadue di età, giovenilmente presto, le forze del corpo, della mente e del cuore, all'adempimento de' suoi molti uffici, e a quel sacerdozio che è la medicina quando si esercita com'egli fu solito.

« Sì: la nostra imaginazione, in questi momenti solenni, tra questi riti pietosi, ama risuscitarsi innanzi un tratto ancora il nostro compagno, ridipingersene i sembianti, ridestarne la voce che udimno sovente specchio limpido del pensiero, e fra un cumulo di ricordi quasi rannodare un filo già pur troppo spezzato. Ma le mie parole non ponno qui essere che un breve addio: l'addio a chi va a preparare altrove anche i nostri quartieri. La memoria del d.r Felice Benedini vuole sopra tutto raccomandarsi a quelli de' nostri compagni a cui più possono e debbon valere gli esempi, nella fiducia che non manchi loro alla imitazione il tempo.

« Il d.r Felice Benedini s'aggiunse a far parte del nostro drappello nel 1847, proprio nel mezzo dell'età che gli fu poi dato di compiere. Era quasi nuovo allora in Brescia: ma attiravasi quella naturale curiosità e vaghezza onde singolarmente gli uomini drizzan gli sguardi a ciò che reca in sè alcun che di raro e pellegrino. Egli avea, quale chirurgo militare, pochi anni prima fatto parte di quella spedizione lontana, dove sotto S. Giovanni

Luigi Erra, e d'ambedue rimemorando i meriti, lamenta il malinconico assottigliarsi delle nostre file, che dobbiamo stu-

d'Acri s'era per atti di valore segnalato un altro giovine nostro concittadino. Uscito poi della milizia, dedicavasi con buoni auspici all'esercizio della chirurgìa civile: e non voglio tacere che, quanto nobil maestro in codeste discipline, altrettanto amoroso di que' che ad esse nobilmente si accostano, il nestore de' nostri medici e del nostro sodalizio, il d.r Balardini, fu da me udito più volte farne l'elogio. E fu l'illustre Balardini che lo presentò al nostro Ateneo a leggere una magistrale narrazione di una operazione vie più magistrale da lui felicemente eseguita in Brescia, la quale bastava da sè ad assicurargli un posto fra i più periti chirurghi della nostra città. Si trattava del taglio cesareo in donna viva, operazione di recente resa forse alquanto meno mortale, mortalissima in passato, sì che quasi teneasi, chi la tentasse, miracolo il riuscire. E piacemi di riportare le ultime parole di quella relazione, perchè mi pare si esprima in esse mirabilmente il carattere dell'operatore. La donna scampata era una tapina, a cui fu mestieri, una colla carità dei chirurghi, quella di pie soccorritrici, che nulla del necessario in sì grave e lunga malatìa le lasciarono mancare. Colle quali pietose e col buono temperamento dell'operata volle il Benedini modestamente diviso il merito, scemandolo a sè. « Così l'arte, ei conchiudeva, la na-
« tura e la filantropìa si diedero la mano e concorsero a salvare una po-
« vera madre ».

« Tributo di non minor pregio e importanza offerto dal Benedini all'Ateneo fu il lavoro ch'egli colla stessa modestia intitolò *Cenni medicostorici sul coléra di Brescia nell'anno* 1855. Tenendo allora l'ufficio di chirurgo presso il Municipio, con ogni diligenza e assennato pratico avvedimento raccolse tutti i particolari e le più certe notizie del terribil flagello, del suo procedere, dei tentati rimedi, di tutto insomma ciò che varrebbe alcun che a mitigare la crudelissima calamità se la vicenda delle umane sorti fosse mai per ricondurla ancora. Fu veramente lo studio del nostro amico stimato uno de' più commendevoli fra i molti publicati a que' giorni in Brescia e in Lombardìa.

« Ma io non ridesterò omai altre singolari memorie di lui se non una. Chi non lo ricorda del 59, chi no 'l vede correre con lena infaticabile da un ospitale all'altro, da una a un'altra casa, in soccorso, a scampo di quei mille e mille feriti delle nostre grandi battaglie? Fu allora il Benedini, in quella gara altissima di patria carità, di gratitudine verso gli stranieri venuti a dare la vita per la nostra indipendenza, di umanità verso gl'infelici che aveano combattuto contro di noi, fu tra i pochissimi più segnalati. E più

diarci di risarcire coll' opera nostra più sollecita e vigorosa, e col chiamarne a parte nuovi strenui compagni. Perchè poi non fu dato al sodalizio di assistere, com'è pietosa consuetudine, alle esequie di Luigi Erra, defunto il 23 giugno a Verolanuova, il segretario si fa col seguente discorso interprete del comune dolore.

« Oimè! i nostri sguardi non si erano ancora staccati dalla tomba che ci rapì uno stimato compagno; numerosi, coi cuori pieni di mestizia, tra ghirlande e lagrime e ricordi e preghiere facevamo corona alla spoglia del nostro amico d.r Felice Benedini, e non guari da noi lungi il sepolcro schiudevasi a un altro nostro amico, la nostra famiglia era scemata d'un altro capo, in Luigi Erra a Verolanuova s' era il 22 giugno spenta un' altra vita utile, operosa, onorata, non giunta ancora a quel termine dove alla buona volontà, se non il tempo, mancan le forze.

« Luigi Erra avea toccato appena l' anno cinquantesimottavo di età, e da venti e più ispettore scolastico nel circondario di Verolanuova, indi anche in quello di Chiari, metteva tutto ancora se stesso nell' opera assidua di avvivare, vigilare, dirigere al miglior fine l' insegnamento primario, tener desta la gara, suscitare intenti e speranze in ogni più efficace modo con suggerimenti, consigli, avvisi, riprensioni e lodi ne' municipi, nelle famiglie, ne' maestri e nelle nu-

che le insegne di cui si vide onorato, certo l'animo suo, come sempre, ebbe caro il beneficio, così come sempre in ogni opera buona, più che la lode, gli fu cara la coscienza dell' opra compiuta. Così il bene è la maggiore, anzi l' unica ricompensa del bene pei generosi: quella ricompensa che mai non fallisce; la sola che accompagna l' anima quando sale dai rumori e dalle parvenze della terra colà dove son altre bilance, altri giudizi, dove tutto è verità.

« E però addio, nostro compagno; amico nostro, addio. Ti segua il bene che largamente facesti: ti seguano gli affetti che nudristi fedelmente nella tua famiglia, nel cerchio degli amici tuoi. Sarà il tuo nome ricordato da molti, e benedetto a lungo nel tuo paese ».

merose scuole de' piccoli discepoli, al grand' uopo di preparare alla patria di fresco redenta da servitù una generazione virtuosa e valida, pari alla gloria del nome antico e alle novelle fortune, pari ai destini che forse troppo facilmente ci parvero promessi e mostrati in questa pur tanto sospirata e tuttavia quasi inaspettata nostra risurrezione.

« Se non che son essi forse tali destini un sogno di qualche anima generosa? e quelle aspirazioni che si riassumono in una omai famosa parola, *Excelsior*, son esse non più che un tormento dei desidéri, un affanno del cuore che agogna all' impossibile? Non rineghiamo la parte più nobile della natura, l' ala che ci leva a splendidi orizzonti; bensì, confessando il generale progredire della civiltà, non disconosciamo che lunga lunga è la via; che, se tutta correrla non è dato, è dato guadagnarvi palme e corone. Ma è mestieri volontà, intelligenza, costanza; qualità che non si ereditano, ma si acquistano; fa d' uopo temprare l' anima al sacrifizio, innamorarla per tempo dell' opera e del dovere, proporle que' modelli, quegl' idoli, a cui tutta s' informi; coltivarvi quelle inclinazioni al vero e all' onesto che diventano poi sua natura, sua forza, sua necessità. Perciò non si ripete invano, che la prosperità e la grandezza dei popoli hanno le prime radici nel santuario domestico: le madri ne sono le prime fattrici: ma appo le madri i maestri, a canto alla famiglia la scuola. Il nostro Erra con intelletto d' amore, con intento costante, consunse, dedicò i vent' anni suoi più operosi e più utili in questo magistero, in questa cura, nell'assiduo studio di fare che la scuola corrisponda al suo fine, renda il frutto che deve.

Le scuole sparse per le campagne sono la maggiore, la immediata cura degli ispettori scolastici. Nelle città, e nelle grosse borgate che volentieri si danno anch' esse nome di città, ferve l'opera delle scuole: non incresce ai municipi di spendervi: i maestri sono in buon numero, eletti, discreta-

mente, se non lautamente, rimunerati. E però nelle città anche i giovinetti che dai banchi della scuola primaria tosto passano alla officina, vi portano ingegno desto e pronto, vivi ricordi della primitiva istruzione, che poi nelle scuole festive e serali hanno molta opportunità e continuo invito di tener coltivati e accrescere. Ma nelle campagne accade l'opposto. Nel vario grossolano lavoro del contadino v'ha sempre una parte adatta anche al fanciullo di tenera età: alla rozza famigliuola, cui la povertà stimola a mettere a profitto ogni menoma forza, sembra quasi sprecato il tempo che il fanciullo impiega per apprender cose cui presto dimenticherà fra gli stenti e le dure fatiche del solco. Il vantaggio da un po' di coltura promesso al villanello è in vero imagine troppo scarsa di bene rimoto, e non regge al paragone della utilità, sia pur sottile, ma prossima, anzi immediata, dei piccoli servigi a cui basta il fanciullo ancor nell'età della scuola.

« Così mentre le plebi urbane è forse pericolo che trasmodino nella stima e presunzione dei propri diritti, le plebi agresti non ne hanno punto coscienza: son quasi gregge senza pensiero, in cui fa prova affatto manca la legge così detta dell'istruzione obligatoria. Sono poi le moltitudini agresti la porzione più numerosa dei popoli; e se da un lato è ingiusto che le volontà e gl'intenti dei più nel governo della cosa publica sieno tenuti in non cale, come forze inette e cieche, e al parere di pochi sia abbandonato il patrimonio comune, è del pari dannoso che l'opera di chi fa in nome di tutti e si ostenta esecutore della volontà universale sia dal numero di gran lunga maggiore neppure compresa. Non è certo eguaglianza, non esercizio di libertà vera in chi trae e chi ignaro e inerte è tratto; non è da aspettarsi concordia di forti voleri tra coloro che non s'intendono.

« È dunque mestieri che pensiero, coscienza, volontà penetrino e avvivino la parte della nazione che da speciali condizioni è resa pigra e tarda: è necessario che maggiore

armonìa d' intelligenza si stabilisca fra una parte e l'altra affinchè abbia luogo l' armonìa delle volontà. E questo è il còmpito di quell' esercito di maestri dispersi pei villaggi del piano e del monte, destinati ad istruire ed educare i figli del contadino: ed è il còmpito degli ispettori che sono a capo di tale esercito. Chi bene adempie tal còmpito è benemerito della patria.

« A questo si dedicò, dissi, il nostro collega con paziente animo, con generoso intento, colla coscienza di faticare in opera grande, comechè di apparenza modesta: *In tenui labor, at tenuis non gloria.*

« Or nella mente mia si presentano assai pensieri: ma sarei soverchio se volessi spiegarvi come paia a me che sia da esercitare codesto ufficio. Dirò solo che l' amico mio, l' amico nostro non lo riputò mai ufficio di demolizione, bensì tutto di edificazione; e così lo esercitò sapientemente e con largo frutto, pel quale vivrà a lungo la memoria del beneficio, vivrà ne' buoni il desiderio dell' opera sua troppo presto e immaturamente troncata.

« Luigi Erra s' era proposto di associare e associò in principio a questo incarico un altro studio, del quale offrì all' Ateneo un saggio felice. Nel visitare le scuole del suo primo circondario pensò cogliere quelle occasioni per cercare e far memoria delle cose che via per le terre nostre gli succedesse di rinvenire meritevoli per qual sia motivo di non andare dimenticate. Diede in fatti una schietta descrizione generale dei due mandamenti di Verolanuova e Leno, dove riunì pure le notizie dell' ordinamento amministrativo che in passato ebbero que' comuni e più di una volta mutarono; e di ciascuno promettendo in sèguito notizie particolari, le porse frattanto di due, Cadignano e Fiesse, e veramente in modo da far lamentare che la salute e più lo zelo dell'opera principale abbia condannato poi l' accessoria all' oblio, così che augurammo e sperammo indarno di posseder presto una

sincera e compiuta illustrazione, quasi un esatto inventario di una parte della nostra provincia, che sarebbe stato modello imitabile per la rimanente.

« Il nostro Erra fu però sollecito, scoprendosi in que' dintorni suoi alcune anticaglie, di tosto informarcene: ciò che fece, nel 1874, di alcuni vecchi sepolcri e d' un' iscrizione romana trovati allora al Campasso; delle quali cose riferì con una lettera a Filippo Ugoni, il cui nome, caro e venerato a Brescia e all'Ateneo, nobilita, più ancora della romana epigrafe e de' vecchi sepolcri, il piccol villaggio.

« Più giovine, poco dopo terminati gli studi filosofici nel patrio liceo, dove, come anche nel ginnasio, lo ricordo con tenerezza fra i miei più diligenti ed affettuosi discepoli, il nostro compagno erasi dedicato all' istruzione ginnasiale; e da qualche anno la esercitava nel ginnasio privato Peroni, quando nel 1852 fu alle altre discipline aggiunta anche la storia naturale. Questa ei si tolse per sè, e benchè fosse nuovo a sì fatto studio, vi si applicò di sì gran lena, che non solo nell' insegnamento suo nulla era da desiderare, ma ammanì pure agli alunni un libricciuolo che fu stimato assai opportuno e utile. Nel 1857 poi, facendosi dall'Ateneo, dal Municipio e dalla Camera di commercio quella publica esposizione che fu tra le nostre, se non la più lieta, certo la più solenne per copia di cose adunate in mostra, egli vi apparì con tre lodevolissime collezioni, degli insetti, dei mammiferi e degli uccelli della nostra provincia; e se non ottenne, come parve meritare, uno de' premi maggiori, fu solo per l' indole della esposizione principalmente industriale.

» Amantissimo, benchè celibe, della famiglia e lieto che l' ufficio suo non lo obligasse a partirsi da essa, amante del pari operoso del luogo natìo, sollecito d' ogni cosa che lo giovasse e onorasse, fu consigliere del Comune, membro della Giunta di statistica, segretario ed anima di quel Comizio agrario. Fra i quali còmpiti trovò onoranze, e, più di tutti

prezioso premio, l' amore e la stima de' suoi, ond' è a Verolanuova universale e grandissimo il lutto in questi giorni.

« E così anche a quest' altro amico sia rivolto il mestissimo ultimo addio: benchè veramente non l' ultimo, perch' egli tornerà spesso coi più eletti nella nostra memoria. E più tornerà nella mia, che più l' ebbi caro sin da fanciullo, e se alcun che a pro suo pur m' accadde di fare, egli non meno di qual altro siasi mi ripagò a usura con lungo e costante affetto in sino all' ultima ora. È pur triste vedersi disparire intorno ad uno ad uno i compagni del cammin della vita: ma il saluto che s' invia ai più giovani di noi, a quelli che ci appartennero come Luigi Erra appartenne a me, ha qualche cosa di simile all' angoscia di un padre ne' supremi commiati del figlio che lo precede là ove dovea seguirlo ».

Legge indi lo stesso sig. cav. G. Rosa *I Francescani nel secolo XIII.*

« La lotta per l' esistenza e per lo sviluppo manifestasi « non solo nella vita umana fisica, ma anche negli aspetti « spirituali: onde accade che gli oppressi, se non ponno ri- « levarsi e vendicarsi colla forza, reagiscono collo spirito, dis- « prezzando i loro oppressori, e per antitesi esaltando ciò « che quelli dispettano, e tenendo a vile ciò che quelli sti- « mano prezioso.

« Questa reazione spirituale fece nell' India insorgere i « Buddhisti, glorificatori della povertà, contro la casta orgo- « gliosa dei Bramini; nei Semiti preparò gli Essenj astenii « ed umili, contro l' ipocrisia de' potenti Farisei; fra i Greci « educò gli Stoici riassunti in Diogene nella botte disprez- « zante Alessandro vincitore. Il buddhismo, escito dalle classi « abiette ed oppresse ai tempi di Pitagora e di Numa, aspirava « al *nirvana*, ovvero a una felicità consistente nell' andare « scevro da ogni bisogno, e nella pace della benevolenza, per « la quale struggevasi febrilmente fra Jacopone da Todi, e

« che faceva a Francesco d' Assisi salutare il sole, i lupi, gli « uccelli i fiori come fratelli.

« Quando il cristianesimo, escito dalle *agape* colla fra- « tellanza simboleggiata nella comunione e colla glorificazione « della povertà, fu invaso dai feudi militari ed ecclesiastici « e corrotto dalla simonìa; quando le plebi non ebbero più « schermo contro scherani, che, mentre ne facevano strazio, « le dannavano anche all' inferno; quando le misere plebi « furono ridotte alla disperazione: reagirono spiritualmente. « E ravvivando le origini del cristianesimo, con Romualdo da « Ravenna del 1009 nella solitudine d'Aquabella, con Gual- « berto da Firenze nel 1070 a Camaldoli, con Brunone di « Colonia nel 1086 a Certosa presso Grenoble, con Roberto « a Cistercio presso Chalon nel 1098 esaltarono la povertà « e la semplicità, e santificarono il dolore fortificante lo spi- « rito. Contemporaneamente e per la reazione medesima pul- « lulavano nelle Alpi i Valdesi e gli Albigesi, poveri, sem- « plici, laboriosi, affratellati per ricattarsi dalle oppressioni « dei violenti, fastosi e superbi dominatori, e gli industri « Umiliati stretti in sodalizi, ed i meschini e tolleranti Pa- « terini.

« Fra tali fermenti sociali ed ideali nel 1182 nacque « Francesco in Assisi da ricchi mercanti. D' indole eccitabilis- « sima, giocondo, spendereccio, diventò in Assisi il capobri- « gata de' giovani spigliati e festevoli. Lo chiamavano, come « disse la tradizione, il fiore dei giovani (*flos juvenum*) (*), « e primeggiava nei banchetti e nelle festività musicali. Ma « accadeva a lui come poscia al Savonarola, e per le condi- « zioni politiche e per la squisita sensibilità, di cadere nella « mestizia meditabonda dopo i tripudi. Tale tristezza pensosa « dopo una malatìa lo vinse per modo, che lo staccò dagli amici, « gli fece cercare luoghi solinghi, e la compagnìa dei poveri

(*) Annales Minorum. A. R. P. Waddingo Hiberno. Romæ 1731, vol. I.

« e degli afflitti. Preso da entusiasmo ascetico, vuol abbando-
« nare la famiglia; nè vinto dalle preghiere e dalla opposi-
« zione dei genitori, a Gubbio veste l'abito eremitico degli
« Agostiniani, col quale riede ad Assisi, e predica la povertà,
« la benevolenza, il sacrificio per ridurre alla via evangelica
« i discoli, i violenti, gli eretici, i maomettani. Il popolo grasso
« d'Assisi ed i fanciulli lo gridano matto, ed egli si compiace
« dell'umiliazione. Dopo due anni lascia l'abito d'eremita
« per quello allora consueto dei pastori.

« Francesco elesse a programma della sua vita il con-
« siglio di Gesù nel vangelo di Matteo: *Si vis perfectus esse,*
« *vade, et vende omnia, et da pauperibus, et habebis thesaurum*
« *in cœlo: et veni et sequere me.* Così egli si rese, come dice
« Gregorovius, il Diogene del medio evo. Papa Innocenzo III,
« che divisava porre freno agli ordini religiosi, e nell'alta men-
« te ideò di rinnovare la monarchìa papale estendendola anche
« sui musulmani, comprese che a questo scopo gli poteano
« giovare le energìe mirabili di Francesco che conobbe nel
« 1209, e del castigliano Domenico Guzman di Calaroga giunto
« a Roma nel 1215. Nell'anno medesimo 1205 Francesco, gua-
« rito, si rese ascetico, e Domenico divisò gettarsi alle bat-
« taglie per estirpare le eresìe. Dante, che li simboleggia
« nelle due ruote del carro mistico della Chiesa, disse di loro

« L'un fu tutto serafico in ardore,
« L'altro per sapienza in terra fue
« Di cherubica luce uno splendore.

« In modo diverso convergevano allo scopo: l'uno colla foga
« bellica spagnuola, l'altro con l'entusiasmo artistico umbro ».

Narra quindi il cav. Rosa della regolare istituzione dei due ordini, dei Domenicani il 22 dicembre 1216, il 29 novembre 1223 dei Francescani, dell'uno e dell'altro per bolle di Onorio III, che approvò questi ultimi col nome di *Fratres minores* sotto la regola di S. Benedetto, e accordò loro di predicare e confessare. Morto Domenico in Bologna il 6 agosto

1221 di 51 anni, ebbe solenni esequie e sepoltura e canonizzazione nel 1233: la canonizzazione di Francesco seguì ancora più ratto, due soli anni dopo la morte di lui, avvenuta il 4 ottobre 1226 a Portiuncula presso Assisi, che fu la sua prima stazione, mentre avea soli 44 anni. « Le gare fra que-
« sti due ordini ne stimolarono l'attività, che diventò acuta
« nella sfida del fuoco offerta al Savonarola. Chiara d'Assisi,
« fondatrice delle Clarisse francescane, fu anch' essa canoniz-
« zata due anni dopo la sua morte, cioè nel 1255, pel grande
« favore che avea guadagnato alla corte romana questa nuova
« milizia ascetica ».

Su, miei fratelli, spargetevi nel mondo e annunziate la pace: tale fu l'invito di Francesco a' suoi, e tale l'opera sua: il quale nel 1212 s'imbarca per l'oriente a convertire gli infedeli. Visitò la Siria, la Palestina, l'Egitto, Marocco. Il fanatismo maomettano rendeva quell' apostolato pericolosissimo: cinque suoi fratelli trovarono a Marocco la morte, sette la trovarono a Ceuta: ma non veniva meno per ciò lo zelo delle missioni. Delle quali pensarono pure i papi valersi, così dei Francescani come dei Domenicani, quando alla cristianità, minacciata dai progressi dei Turchi verso Costantinopoli, parve utile cercare l'alleanza dei Tartari, che avanzando dai confini della Cina aveano già invasa la Russia. Innocenzo IV mandò nel 1246 direttamente un francescano a Gengiskan; mandò nel 1247 fra Giovanni di Parma, generale dell' ordine, a Costantinopoli, dove lo accompagnò fra Jacopo d' Iseo con altri undici frati, che nel 1248 fu poi ministro romano. Mandò pure fra Andrea da Perugia nell' Armenia, e per quelle missioni lontane « fondò nel 1252 Società di pellegrinanti fran-
« cescani e domenicani sotto la presidenza del generale dei
« Minoriti: società dalla quale escirono Rubruquis mandato
« nel 1253 dal re Luigi il santo ai Tartari con fra Bartolo-
« meo da Cremona, fra Ascellino domenicano, Giovanni da
« Carpino, Odorico del Friuli, Giovanni de Mandeville, e quel

« fra Giovanni da Monte Corvino, che fu a Pekino fra il 1304 « e il 1305. Questi e i mercanti veneziani schiusero all' Eu- « ropa la geografia dell'Asia centrale ».

Francesco fondò nel 1215 il chiostro di S. Lorenzo alle Piaggie in Ascoli, che poi nel 1234 e 1280 accolse due chiostri di Clarisse, e nel 1262 prese a costruire il « magnifico « tempio di S. Francesco, dopo quello d' Assisi il più notevole « a quel serafico, e il più puro tipo di quella speciale e sem- « plice architettura francescana ». Il tempio di S. Francesco a Brescia venne fondato nel 1254, a Bergamo nel 1290, dove « l' 11 agosto 1244 si pose la prima pietra alla chiesa di « S. Lorenzo pei Domenicani, stabiliti a Brescia nel 1221. Le « Clarisse francescane furono accolte a Bergamo nel 1277, « e circa quel tempo anche a Brescia, dove già nel 1279 « chiedono sussidi ». Nel 1221 tenne Francesco in Assisi il primo capitolo generale. Al secondo nel 1230, nella quale solennità si fece il trasporto del corpo del santo, il Salimbene dice che concorsero da cinquemila frati, ratto essendosi l' ordine propagato, in ispecie per l' istituzione del terzo grado, quasi di soci onorari, distinti per pochi segni, fra i quali « si « ascrissero anche Dante e Raimondo Lullo ». Propagatore efficacissimo dell' ordine presso alle sue origini fu il portoghese fra Antonio di Padova, il taumaturgo, che fondò nel 1228 il chiostro d' Iseo e quello di S. Pietro a Cividate Alpino. Quello dell' Isola presso Salò « è tradizione sia stato « fondato dallo stesso Francesco nel 1220, l' anno prima che « il bergamasco Guala fosse accolto a Brescia fra i dome- « nicani ». Riferisce il Waddingo, che Nicolò IV, uscito dai minoriti, concesse privilegi nel 1289 a parecchi chiostri francescani, e fra gli altri al suddetto di S. Pietro e a quello di Gargnano, onde uscì fra Antonio, insigne teologo, professore di filosofia alla università di Padova.

Francesco ebbe aspirazioni poetiche, e gli esempi suoi furono seguiti dal suo ordine, che non solo coltivò gli studi

geniali, ma anche la scienza. Oltre le rime di fra Jacopone da Todi e di Pateclo, la descrizione dell' inferno e del paradiso di fra Giacomino da Verona onde forse l'idea della Divina Commedia, e la cronica del Salimbene, sono ricordabili gli studi d' alchimia di fra Bonaventura d' Iseo, di Ruggero Bacone e di Joclino inglesi, di Ducano scozzese, gli scritti teologici di s. Bonaventura e di papa Nicolò IV, tutti francescani del XIII secolo. Notevolissima è la cronaca di Salimbene de Adam, in rozzo latino, publicata nel 1857, « la più « curiosa venutaci dal medio evo ». Il padre di lui, agiato de' beni della fortuna, era avverso ai frati cui disprezzava; eppure non potè impedire che quel suo figlio e un altro maggiore si facessero frati, e monaca una figlia nelle clarisse.

Nato del 1221 Salimbene, piglia ne' suoi racconti le mosse dal 1212. Esalta Innocenzo III che « tenne sempre « seco frati minori *in magna quantitate* », e seppe dominare i re e lo stesso Federico II, *pestifer, hæreticus, epicureus*, al quale però dice che inclinavano alcuni frati, e tra gli altri Bonaventura d' Iseo, che *baronizabat*, e era *dilectus ab Icilino de Romano*. « Erano tempi ne' quali si alternavano terribili « calamità e tripudi ed esaltamenti ascetici. Si rispecchiano « tali contrasti in questa cronica, che narra come nella Si- « cilia nel 1212 si videro madri per fame disperata man- « giare i figli; come a Brescia nel 1222, dopo piogge torren- « ziali del settembre che distrussero la vendemmia e fecero « esalveare e mutar corso ai fiumi, venne il terremoto, quello « che il Malvezzi dice seguìto al natale del 1223, dopo il « quale i Bresciani presero a costruire il *Palatium populi* « alle radici *montis Castelli*. Dice della grande carestia del « 1227, quando uno staio di frumento (circa mezzo ettolitro) « valeva 12 soldi imperiali, rispondenti a più di cento franchi». Frequenti erano le carestie per le difficili comunicazioni e le devastazioni belliche. Infieriva la guerra tra Federico II, e il papato e le città dell' Italia settentrionale. Nel 1235 Federico

mandò a Cremona *elefantem cum pluribus dromedariis et camelis et cum multis leopardis et cum multis yerifalcis et asturibus, ut vidi oculis meis;* nel 1237 prese Montichiari, assediò Brescia che resistette.

« Il verno 1234 al 35 ebbe tanta neve che i lupi *in-* « *trabant civitates de nocte*, e il freddo fu tanto intenso che « il Po *ita congelavit quod homines transitant equestres et pe-* « *destres* .... Le volpi entrarono persino a rubare le galline « nel refettorio di Faenza. Anche ad Arles, dove Salimbene « fu nel 1248, un fra Ugone, cui dice *scientia incomparabili,* « udiva i lupi *ululantes de nocte in maxima quantitate* ».

Anche dalla università di Parigi, « il primo tribunale « teologico della cristianità », cominciarono i Minoriti nel 1222 a spander luce con Alessandro di Heles, contro i quali tentò Guglielmo di S. Amore di suscitare avversioni: ma li protesse re Luigi IX.

Segnalati per esaltamento sono un Benedetto da Cornetta che chiamava alle sue prediche le turbe a suono di tromba; un Bertholdus in Germania che si tirava dietro ad ascoltarlo ben sessantamila persone, « predicava all' aperto, « salito su battifredi o torri di legno, e volgeva la voce nella « direzione del vento ». Nel 1260 si sparsero per l' Italia centrale i flagellatori. Un Gioachino si tenne ispirato a profezìe. Salimbene però non crede a tutto. A sua sorella monaca, discorrendo dell' idria di Canaan che i frati di Bobbio asserivano di possedere, « sa Iddio, scriveva, s' è vero ». Superiore ai pregiudizi volgari era pure quel Bartolomeo Guiscolo di Parma, il quale nella Sciampagna alla gente che veniva a lui perchè le bagnasse gli occhi malati per abuso di vino, « an- « date, diceva, alla malora; mettete l' aqua nel vino, e non « negli occhi ».

Salimbene, vissuto, pare, sino al 1290, scrive che in Francia i Francescani avean quattro custodie ossia province, di cui due bevean vino e due birra; e che « l' arcivescovo

« dell' Alsazia non semina, ma solo coltiva viti, e pel fiume « manda vino sino a Parigi, dove lo vende à prezzi rimune- « ratori. Chiama superbissimi i Galli, e dice che quando sono « brilli, credono di poter vincere il mondo con un fendente ».

Bonaventura d' Iseo, *famosus homo*, fu suo contemporaneo. Nel 1273 compose la pace tra Venezia e Bologna; fu a Costantinopoli, a Parigi, ministro nella Provenza, nelle province di Genova, di Bologna, della Marca Trivigiana; scrisse un volume di sermoni e la *Compostella*, ricettario medico e chimico e di studi d' alchimia da lui fatti a Venezia. Vi cita il minorita inglese Ruggero Bacone, che mandò nel 1268 a Clemente IV opuscoli e strumenti matematici, e, dopo la morte di quel papa suo amico, fu accusato d' alchimia e di opere misteriose. Bonaventura e Salimbene sono ignorati dal diligente Waddingo, irlandese, che molto seppe di Bacone. « La povertà e la semplicità di que' frati faceva rimanere « sotto lo staio l' attività loro, che riesce maravigliosa, mi- « surata alla esiguità de' mezzi.

« I frati mendicanti o minori, esciti dal popolo, e, come « gli umiliati, discesi nelle sfere della plebe, diventavano gli « alleati naturali dei partiti democratici, e, se non erano le « esigenze teologiche che s' imponevano col latino rituale, « sarebbero stati i fondatori dei nuovi volgari europei. Già del « volgare italiano avea dato saggi il fondatore Francesco, e « lo seguirono parecchi nel secolo XIII, fra i quali Pateclo « nei *Tedî* rammentati in brani da Salimbene, Giacomino « da Verona, e Jacopone: il valente milanese Bonvesin da « Riva era umiliato.

« Francescani e Umiliati furono efficacissimi nelle repu- « bliche democratiche del medio evo » e quali custodi de' publici tesori e quali mediatori nelle guerre civili. Parma nel 1233 diede balia del suo governo a fra Gherardo Boccabadati: a Como gli Umiliati eran giudici delle misure legali, a Bologna dei molini, a Brescia delle gabelle. Brescia

affidò loro in deposito i propri statuti, e insieme coi Francescani li esentò dai dazi. Bergamo, fondando nel 1265 l'istituto della Misericordia, ne commise gli statuti a' Francescani e ai Domenicani: ai Francescani commise i suoi Ascoli di Piceno.

« I Francescani e i Domenicani, nuovi cavalieri erranti, « erano corpi franchi di volontari dipendenti dal papato, in- « dipendenti dai vescovi. Furono strumento potente per ele- « vare, estendere e unificare l'azione del papato, per accen- » trare il potere della chiesa cattolica. L'autorità militare di « un vescovo o d'un abate feudale, eletti e insediati dal- « l'imperatore o dai re, s'eclissava davanti allo splendore « morale di questi frati scalzi, vestiti da pastori, armati solo « del bastone da viaggio. Perciò l'avvenimento contemporaneo « di questi due ordini fu segno e cagione di rivoluzione po- « litica e morale nella cristianità.

« Come per aver denari e usare del credito città e prin- « cipi anche ecclesiastici provocavano lo stabilimento di una « casa di ebrei che teneva luogo di banca, popoli e principi « per combattere eretici e per frenare prepotenti donavano « fondi e case per attirare chiostri di francescani, di dome- « nicani, di umiliati.

« Un secolo prima che nella Francia la monarchia ac- « centrasse i poteri, sottraendoli ai grandi feudi a favore del « popolo, le repubbliche italiane erano escite dalle città a di- « roccare le castella feudali, e il papato spargendo le bande « franche dei francescani e dei domenicani resistette energi- « camente nei contrasti coll'imperatore e coi re, elevò l'au- « torità della santa sede romana su quella delle altre sedi « vescovili, e si rese più popolare: perchè il popolo giovossi « della forza morale di questi vindici della povertà, di questi « socialisti consacrati contro le tirannidi feudali laiche ed « anche ecclesiastiche, e confuse con loro i suoi fanatismi con- « tro gli eretici, gl'infedeli, gli alleati del diavolo. Quando « queste correnti strariparono, sorse la reazione dell'umane-

« simo, che attingendo al classicismo si rifece gentile per-
« sino nel Vaticano, e della riforma germanica rinnovante
« l'antiromanesimo d'Arminio ».

Adunanza dell' 8 luglio.

Il sig. d.re Ettore Tosatto legge un suo scritto: *Larve di zanzara,* culex pipiens, *nell' intestino umano.* Cita egli in principio una sua relazione col titolo *Un nuovo entozoo,* poc'anzi publicata con figure nella *Rivista clinica di Bologna,* intorno alle larve di un dittero, la cui specie, come gli scrisse l'illustre prof. Perroncito, « non ci è nota »: e dall' opera del medesimo Perroncito, *I parassiti dell'uomo e degli animali utili,* reca il seguente passo dallo stesso autore citatogli in questo proposito: « *Estro dell' uomo.* — Larve d' *estro.* — Un anemico
« gottardista, curato coll' estratto etereo di felce maschio,
« cacciò colle feci anche una trentina di larve grosse poco
« più di un anchilostoma, lunghe un centimetro circa, bian-
« che o giallicce o anche giallobrune, costituite di undici
« anelli proveduti di dentature e di quattro papille alle due
« estremità. Io le ritenni per una specie particolare di estro
« da studiarsi. Analoghe larve sono state osservate eziandìo
« dal d.r Graziadei nella Clinica propedeutica diretta dal
« prof. Bozzolo ».

Ora il d.r Tosatto, riconoscente della cortese risposta, crede per altro d' investigare, se a quelle « larve di estro da
« studiarsi » dal Perroncito descritte sien proprio pari quelle che annunciò egli e descrisse pure nell' anzidetta sua relazione: della quale pertanto è quasi continuazione la presente memoria. « Le mie, così il d.r Tosatto, senza dubio erano
« diverse dalle larve del prof. Perroncito. Basti dire che le mie
« presentavano dieci soli anelli, otto de'quali costituiscono l'ad-
« dome, e gli altri due formavano e torace e capo, mentre

« le altre erano costrutte di undici anelli, ed erano molto « probabilmente larve di un genere di mosca comune. E que- « sta sola differenza sarà sufficiente per distinguere l'una « dall'altra forma, trascurando pure altri caratteri che le « differenziano, i quali nella poco scientifica ma minuziosa « mia descrizione cercai di porre in rilievo ».

Consultando poi la grande opera di Brera, apprese che sino dal 1818 furono trovati simili entozoi nel corpo umano. « Una femmina padovana, così il Brera, d° anni 22, di lassa « costituzione di corpo, trovandosi nel quarto mese di gra- « vidanza, cominciò a vedere nelle orine di recente deposte « alcuni piccoli vermicelli grossi una linea e mezzo circa, e « larghi appena un quarto di pollice del piede di Parigi, « d'un colore biancolatteo, rotondi, col corpo ad anelli, e « colla testa dura e munita di due piccoli filamenti ».

Il Brera dà per comunissime le larve di mosche trovate nelle feci, ma il d.r Tosatto non vi riscontra i caratteri delle larve ch'egli scoperse, le quali in fatti « appartengono alla « zanzara, *culex pipiens* », i cui costumi e le cui forme sono fedelmente presentati ne' suoi disegni e nella sua descrizione, che corrispondono alla descrizione che ne fece nella sua opera Antonio Villa. « Le piccole larve scindonsi sotto forma di un « verme allungato, senza piedi, e diviso in dieci segmenti: « queste vivono capovolte tenendo la coda a pelo d'aqua. « Dopo quindici giorni mutansi in crisalide; il corpo ripiega- « tosi a metà prende una forma rotonda, e, ciò che è più « strano, spariscono i tubi posteriori di respirazione per dar « luogo a due cornetti situati sul torace. Questo nuovo stato « non dura che dieci giorni all'incirca; poi la pelle della « crisalide si fende, e l'insetto perfetto sbuccia, fermasi un « momento sulle aque attendendo che le ali siansi fatte ro- « buste, e spiega sicuro il volo ». È chiaro di qui che l'asta rigida superiormente e il pennello inferiormente all'ultimo anello addominale dal Tosatto descritti corrispondono agli

organi respiratorî della larva della zanzara, e come « i due « cornetti sul torace ripiegato col capo a forma di testa di « cavallo sieno gli organi respiratorî della sua seconda forma « larvale, della crisalide o ninfa: onde la possibilità di uno « stadio di vita larvale della zanzara nell' intestino dell' uomo ».

Or come possono tali parassiti introdursi e svilupparsi nell' organismo umano? Non è omai più da mettersi in dubio che non arrivino e vi portino le loro uova, e che queste, anzi che essere, come supponevasi, private nel succo gastrico della vita e digerite, non vi trovino pel contrario il calore atto alla loro incubazione. Noti sono, fra gli altri, gli esperimenti di Knock. Più insetti inoltre depositano direttamente le uova nelle orecchie, nelle narici, o dovunque siasi sulla pelle, onde s' introducono pei pori aperti col sudore. « Le « zanzare, di fecondazione meravigliosa, che si riproducono « otto o nove volte all' anno, affidano alla superficie delle « aque le uova che in numero straordinario fra loro aggru- « mate galleggiano a forma di zattera »: e quell' aqua, bevuta o adoperata a lavarsi o per bagni, le introduce per cento vie ne' corpi. È poi falso che « una condizione anormale della « mucosa, ricoperta da molto muco viscido, sia necessaria per « trattenere gli entozoi nello stato di loro incubazione. Scam- « biasi forse l' effetto per la causa. Si ammette in fatti, quale « complicazione, la presenza degli entozoi nelle affezioni ga- « stroenteriche, senza pensare quali guasti possano produrre « i parassiti e di quanto nocumento in realtà sieno per la « mucosa intestinale. Forse poco muco favorirà lo svolgimento « di essi, come la lunghezza dell' intestino e il torpido e lento « movimento delle anse potranno addursi quali concause a « facilitare la permanenza loro, ed anche, ammettiamolo, a « coadiuvare il loro sviluppo »; ma nell' intestino sano trovan le uova condizioni favorevolissime al proprio svolgimento.

Non sa il Tosatto quanto duri il periodo d' incubazione; potendo lo svolgimento essere affrettato dall' alta tempera-

tura, e potendo le larve, cresciute in un ambiente speciale, trovarvi le condizioni per una lunga vita. Egli crede col Brera, che queste possan vivere nel tubo intestinale dell' uomo un tempo incredibile, come le storie dal Brera addotte e il caso stesso del d.r Tosatto dimostrano. « Evidentemente la dif-
« ferenza di ambiente porta con sè un modo, quasi direi, di
« vitalità diversa; ed è certo che quei gas, i quali trovansi
« sciolti nell' aqua o commisti nell' aria, o non si riscontrano
« guari, o si rinvengono nell' intestino in combinazione e in
« proporzioni ben differenti. Temperatura e pressione poi nel-
« l' interno del nostro corpo variano in modo notevole dalla
« temperatura e dalla pressione fuori di esso... Che poi le
« larve, crescendo nelle nostre intestina, perdano la facoltà di
« passare quivi allo stato perfetto, questo ancora si può con
« facilità ammettere per la semplice ragione della forma
« dell' insetto alato, retto senza dubio dalla legge naturale.
« L' ambiente proprio, il domicilio della zanzara per selezione
« è l' aria; dunque solo nell' aria può dispiegare il volo, e
« solo in questo ambiente potrà conseguire la perfetta sua
« forma ».

Non s' ha per altro ad escludere che « cotali larve possano
« entrare nel torrente sanguigno, forse per lo svolgimento
« delle uova nel sangue, e che vi conseguano gradi di svi-
« luppo assai prossimi a insetto perfetto ». Ne sarebbe prova, se fosse vero, il caso riferito dal medesimo Brera e studiato dal Bianchi; il quale, facendo la sezione di un cadavere nello spedale Pammatone di Genova, « rinvenne dilatata in un
« follicolo la vena spermatica sinistra, ed apertolo ne uscì un
« insetto vivo, colla testa subrotonda, fornito d' occhi, di due
« antenne, di sei gambe, di due ali, convesso nel dorso, di
« color cinericcio segnato di punti neri, in una parola con
« tutti i caratteri di una vera mosca.

« Codeste larve, cresciute nell' intestino, producono una
« serie di fenomeni che ripete tutto intero il quadro sinto-

« matico offerto per la presenza de' vermi nel tubo gastroen-
« terico ». Il d.r Tosatto, benchè nel caso da lui riferito l'ammalato non accusasse di essere stato mai colto da febre, osserva però che « la malaria colle sue febri regna appunto nei ter-
« reni paludosi, dove cresce pure e si moltiplica la zanzara ». Nè con questo vuol dire che sia la febre intermittente dovuta alla presenza di parassiti animali, nè mettere in dubio i severi studi recenti di Marchiafava e d'altri, nè il bacillo della malaria dal prof. Orsi rinvenuto nel sangue di vispi fanciulli cresciuti ne' verdi prati sui monti di Breno: bensì vuol porre i colleghi sull'avviso, che possono insorgere « ac-
» cessi febrili, quotidiani o a tipo alterno, ingruenti a freddo,
« seguiti da calore e sudore, precisamente dovuti alla pre-
« senza di entozoi ». Non nega l'ente nosologico della febre di malaria, ma afferma che questa può essere « almeno si-
« mulata per gli accessi nervosi e febrili dalla presenza di
« parassiti animali nell'intestino »; ed anche dubita che questi parassiti possano essere « causa predisponente alla vera
« infezione malarica ».

Egli insiste in questo concetto; stimando che debbasi, più che non si fa, tener conto degli entozoi nel nostro ventre necessariamente dannosi, si appoggia di nuovo all'autorità del Brera, che, di una fanciulla, riconosciuta poi affetta da parassitismo dell'intestino per numero prodigioso di larve, « La malatia, scrisse, cominciò in sèguito a farsi conti-
« nua, e si dispiegò una febre remittente, la quale al punto
« delle quattro ore pomeridiane si esacerbava con aura fredda
« ai piedi, con dolore gravativo di testa, e a notte avan-
« zata rimetteva con leggiero madore. Era per altro notabile al
« mattino la remissione febrile, e non di rado dopo il mez-
« zogiorno offriva qualche momento di apiressia ». Durò la malatia quasi ventitre mesi; nel qual tempo spesso apparvero accessi febrili ingruenti a freddo. Le sofferenze dell'ammalato nell'ospitale di Pisogne « parte si riferivano a

« disturbi del tubo gastroenterico, parte eran dovute a eccita-
« mento del sistema nervoso, che talora lo prostravano e ac-
« casciavano, talora lo rendevano irrequieto, smanioso, e di
« una sensibilità speciale. Ma ciò che più lo tormentava era un
» penoso senso di punture entro il ventre, somiliante a do-
« lori prodotti per punzecchiamenti inflitti con spine »: onde continuava a credersi affetto da tenia, benchè l'avesse da due anni espulsa. S'imagina di leggieri che patimenti debbano cagionare queste larve, incubate nelle diverse lor sedi; e vie più la zanzara perfetta, di cui tutti conoscono le dolorose punture, e si sa che quando si caccia nei polmoni degli animali, vi produce gagliardissime infiammazioni e sino la morte.

Chiarito il danno, è da suggerire la cura: e poichè furono coll'estratto etereo di felce maschio espulse, e ne trovarono altre nelle feci il prof. Perroncito e il d.r Graziadei, vorrebbe il Tosatto allargato l'uso del farmaco, da lui stimato innocuo, ogni qual volta sorga anche solo sospetto di parassiti animali nell'intestino. Ma sopra tutto vuole raccomandata la cura preservativa; e dando ragione a que' che credono, l'aqua poter esser causa delle « più svariate « malatìe parassitarie infettive contagiose », vorrebbe s'imiti l'esempio degl'Inglesi, che nella recente guerra d'Egitto regolavano, dice, con severe leggi la distribuzione dell'aqua al soldato; ed esorta i proprietari a procurar l'aqua da bere ai contadini » estraendola con pompe dal sottosuolo « immune « di sostanze putrescibili e organismi infettanti ». Esorta ancora a favorire i mezzi di distruzione degl'insetti che possono riuscire tanto nocivi, p. e. col risparmiare gli uccelli insettivori, in ispecie le rondini.

Colle quali raccomandazioni non pensa già di associarsi a quegli scienziati, pure chiarissimi, che non veggono se non vibrioni e bacteri; ma riputando « la teoria parassitaria pro-
« priamente detta molto ancora lontana dall'aver messo nella

« scienza profonde radici, richiama però l'attenzione de'suoi « colleghi sui parassiti animali ben noti e da tutte le scuole « riconosciuti »; parendogli che male alcuni in parecchie malatìe, in vece di seguire il consulto chiaro e razionale che ne spiegherebbe la etiologìa, ricorrano ad artificiose ipotesi che non reggono poi al paragone dei fatti. Menzionati appena nella patologìa generale, gli entozoi son messi in dimenticanza: eppure l'importanza loro non era sfuggita allo stesso Ippocrate, non a Celso; e Brera, per non citare Morgagni e tanti altri, dice « esser frequenti le osservazioni di « lombricoidi sviluppati nei reni, nella vescica orinaria, nella « sostanza del cuore, nei seni nasali e frontali, nel torrente « stesso della circolazione; parla dell'anularia linfatica filaria « dei bronchi, e di quella serie di fischiosomi (idatidi) che « s'annidano nei polmoni e suscitano una malatìa simile alla « tisi ». L'osservazione di que'maestri non era corredata, è vero, da relative cognizioni scientifiche, ma i fatti da essi descritti non sono men veri. Lo studio dell'elmintologìa non ebbe finora quell'incremento che promettono i mezzi odierni di osservazione. L'asserto nell'enciclopedìa medica, al capitolo degli elminti, che « ormai la teorìa dell'autogenesi è « bandita », non è che ripetizione di quanto affermava il Brera sino dal 1818; ed è prova dello scarso progresso la confessione che non è ben noto ancora l'intero ciclo di evoluzione dell'ascaride lombricoide.

Tanto più meritano quindi congratulazione e applauso la scoperta del Dubini e i suoi studi sull'anchilostoma, larghi di beneficio e scampo a sì gran numero di minatori del Gottardo. Il d.r Tosatto termina la sua dissertazione col diffondersi in nuove dimostrazioni della sinistra efficacia e del grave danno che recano i detti microgeni: cita le infiammazioni delle mucose, la sottratta nutrizione, l'impedita funzionalità, le lesioni dei tessuti, la sconcertata sanguificazione per stasi e trombi e alterata pressione endovasale. « Avrebbe

« indi facile spiegazione la patogenìa di alcune forme che « forse ora non si sospettano per mancanza di nozioni etio- « logiche. Si è in fatti veduta la chiluria in coincidenza delle « filarie; l'idronefrosi e la pionefrosi concomitanti alla loca- « lizzazione nei reni dello *strongylus gigas* e del *pentastoma* « *denticulatum* e del *tetrastoma renale* descritto dal Delle « Chiaie; e si sa per certo che la ematuria endemica in al- « cune regioni calde è dovuta a guasti prodotti nella mucosa « renale dalla *bilhartia hæmatobia*. I fischiosomi accennati dal « Brera (benchè in realtà non sieno che gli echinococchi) « e le anularie linfatiche che produrrebbero una malatìa lenta « polmonare simile alla tisi, troverebbero riscontro pei loro « effetti patologici alla *filaria bronchialis hominis*, riscontrata « da Treutler nei linfatici dilatati dalle glandule bronchiali, « descritta dai nostri Bianchi e Vercelloni fin dal principio « di questo secolo. Si ignora quali rapporti esistano tra la « pneumonite e la verminazione, ma vere epidemie di pneu- « moniti vanno parecchie volte congiunte coll'elmintiasi in « bambini chiusi nelle stalle, forme queste che il volgo de- « nomina *punte da vermi* ».

Non basta a guida diagnostica la ragione del luogo dove ordinariamente dominano questi parassiti: perocchè sono tanto disparati e diffusi, che per trovarli basta cercarli. Non ho, conchiude, « tenuto parola di grilli, rane, locuste, serpenti « mostruosi o altri esseri viventi stravagantissimi evacuati « dal corpo umano, descritti da non pochi autori tratti pro- « babilmente in equivoci nelle proprie osservazioni; ma mi « sono attenuto a fatti che non ammettono dubio ». E stringe le sue idee intorno all'importanza etiologica del parassitismo animale nella seguente domanda, che move ai clinici, e vorrebbe sia loro presente al letto dell'infermo, al cui pro deve ogni studio esser rivolto.

« Si ponno manifestare per parassitismo fenomeni *lo-* « *cali, generali, reflessi*, contrazioni muscolari, convulsioni vio-

« lente generali che terminano anche fatalmente, attacchi
« coreici, isterici, epilettici, sino maniaci, disturbi di mestrua-
« zione, palpitazione e senso di costrizione alla gola, lan-
« guore, dimagrimento generale, coliche, infiammazioni in-
« testinali, peritoniti, morbi cronici per alterazioni materiali
« e lesioni di visceri, malatie febrili acute d' infezione? »

Invitati i soci presenti a discutere intorno ai fatti e alle dottrine dal d.r Tosatto proposte, il d.r Eugenio Bettoni confessa che gli pare troppo grande l' apparato dei fenomeni patologici attribuiti alla presenza di larve di zanzara nell' intestino; dove altresì stenta a credere che tali larve possano fare lungo soggiorno, siccome in ambiente poco lor proprio. L' abituale dimora delle zanzare allo stato di larva è l' aqua, nella quale respirano e molto vivacemente si muovono. Allo stato di ninfa poi hanno bisogno di metter fuori dell' aqua i tubi respiratorî: e ciò gli è fondamento per sospettare che nell' intestino, anche fatta astrazione dei gas irrespirabili e deleterî, non si trevino in grado di poter respirare secondo i loro bisogni. Inclina pertanto a credere, finchè non sia bene provato il contrario, che la presenza di dette larve nell' intestino sia stata affatto transitoria. Il parassitismo accidentale di certi altri ditteri è dovuto a una certa similianza tra l' ambiente abituale delle larve loro e quello accidentalmente assunto, qual è p. es. tra la carne in putrefazione e le materie contenute nell' intestino. Le condizioni ordinarie di esistenza dei culicidi non gli sembrano da potersi paragonare con quelle della nuova dimora per accidenti che assai facilmente debbon ripetersi inghiottendo le dette larve nelle aque stagnanti e anche nelle più pure. Per le quali cose mentre la presenza di una larva di muscidi è e debb' essere considerata come un caso di parassitismo accidentale, la presenza d' un culicida non dovrebbe aversi che quale spostamento accidentale di dimora, a cui mal sa indursi ad attribuire conseguenze

patologiche tanto gravi, delle quali ei lascia ai medici indagare la vera causa. Non omette però di notare, che talora insigni medici attribuirono in buona fede a elminti e ad altri parassiti i disordini simulati da taluno per bizzarrìa e voglia di singolarizzarsi, in ispecie da nevrotici e isteriche. Non mancano esempi di tali simulazioni; di entozoi e altri generi d'insetti lì per lì introdotti e disposti per farli trovare alla visita del medico, tratto così in inganno. Il che se non si può nel caso nostro neppur sospettare da lontano, può per altro benissimo darsi che gli effetti patologici, di cui si accusa come causa la presenza indubitata dei culicidi, dipendano da qualche altra causa non conosciuta.

Il sig. prof. cav. Giuseppe Picci presenta l'illustrazione di un codice, che trovasi nella biblioteca Queriniana comunale di Brescia, contenente il *Tesoretto* di Brunetto Latini. « Furono sempre, come ognun sa, riputati bisognevoli di « speciale studio gli scritti dei primi secoli, siccome quelli « che, divulgati per opera degli amanuensi, a noi pervennero « offesi da tante sconciature e lacune, che, dove non soccor- « rano i sinceri autografi, periti la più parte o ignorati, mal « vorremmo altramente conoscere la parola e il pensiero de- « gli autori, se non si raccolgano dal minuto esame e raf- « fronto di tutti quanti sono i loro codici, come fare si suole « delle sparse reliquie di sfasciato edifizio ». Così appunto da cinque secoli si viene cercando la genuina lezione del più gran monumento di tutte le moderne letterature, del divino poema dell'Alighieri.

Brunetto Latini, morto nel 1294, maestro dell'Alighieri, come ne fa questi affettuosa testimonianza, fu, secondo che scrisse Giovanni Villani, « gran filosofo e sommo maestro in « rettorica, tanto in bene sapere dire, come in bene dittare, « e fu quegli che spose la Rettorica di Tullio, e fece il buono « e utile libro detto *Tesoro*, e il *Tesoretto* che è la chiave

« del *Tesoro*, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e virtù..., « e fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e « farli scorti in bene parlare e sapere guidare e reggere la « loro republica secondo la politica ».

Il *Tesoro*, quasi enciclopedia di quel secolo, dettato in francese, mai non fu dato alla stampa; sì fu data con molte e molte mende e storpiature, come avvenne di tutti quegli scritti antichi, la versione di Bono Giamboni. E « il *Tesoretto* « è una poetica visione tessuta di 2948 settenari rimati a due « a due, in toscana favella, codice della morale, civile e po- « litica filosofìa del tredicesimo secolo, monumento dei più « rilevanti alla storia della lingua e dell' arte, e della Divina « Commedia a cui porse il fantastico disegno e non poche « imagini e sentenze ».

Il prof. Picci, fattone un brevissimo compendio, trattiene i colleghi informandoli dell' edizione che ne fece a Firenze nel 1824 l' abate Gio. Batista Zannoni academico residente della Crusca e segretario di essa, *col soccorso dei codici*, e certo con grande studio: perocchè, copiando il codice Laurenziano citato dagli ultimi compilatori del vocabolario dell' Academia, raccolse le varianti d' altri codici della Strozziana, della Gaddiana, della Riccardiana, della Magliabechiana e della Vaticana, e quelle che gli parvero migliori introdusse nel testo, rimandò le altre a piè di pagina, sottraendosi però anche all' autorità della concordia del maggior numero de' codici ogni qual volta gli parea che la grammatica e la critica vi ripugnassero. Così certo si mostrò il *Tesoretto* in sembianze quali non erano apparse mai prima; non tuttavia tali che non abbiansi a desiderare migliori. E a ciò provede il Picci col codice Queriniano, « membranaceo, del secolo XIV, d' 88 « facce in 8.°, di bella mano, senza titolo nè altra indica- « zione di sorta »: il quale ha pure parecchie lacune e mende, ma « in moltissimi luoghi e per più rispetti entra di « lungo tratto innanzi alla stampa fiorentina ».

Questa superiorità del nostro codice è resa manifesta dal Picci col continuo confronto di esso colla detta stampa. Sono in fatti moltissimi versi in questa errati, che nel codice Queriniano hanno la giusta misura. Eccone ad esempio alcuni pochi:

E fu il suo volere.	E sì fu suo volere.
Badalischi e gene.	E basilischi e gene.
Che stendea la mano.	Che distendea la mano.
Del fante delle ale.	Del fante ch' avea l' ale.
Provao Salamone.	Provò 'l bon Salomone.
Io t' aggio contati.	Io t' aggio nominati.
ecc. ecc.	ecc. ecc.

Ecco del pari corrette più storpiature di rima:

Non valser me' di voe	Non valser me' di vue
Quando bisogno fue.	Quando bisogno fue;
Siccome dei savere	Siccome dei savere
Quando degnò venire.	Quando degnò venere.
Fu netta e casta tutta	Fu netta e casta tútta
Vergine non corrotta.	Vergine non corrutta.
E quando se' 'n consiglio,	E quando se' 'n conseglio,
Sempre ti tieni al meglio.	Sempre ti tieni al meglio.
ecc. ecc.	ecc. ecc.

Non si può credere che le rime storpiate sieno del Latini, avendo egli nel Tesoro insegnato che nella rima « tutte le lettere delle diretane sillabe siano simili, od almeno le vocali della sillaba che va dinanzi alla diretana ».

Assaissime voci nella stampa dello Zannoni hanno forma ammodernata, il cui aspetto, diverso dall' aspetto di altre assai, fa parere il componimento quasi opera di due età e due autori. Nel nostro codice ogni parola è d' un conio istesso, antica. Ecco poche di tali numerosissime voci:

Del buon Tullio romano.	Del bon Tullio romano.
Che sia degno d' avere.	Che sia digno d' avere.
All' alto re di Spagna	All' alto re de Spagna

Ch' or è re della Magna.	Ch' or è re de la Magna.
Mi disse immantenente.	Mi disse a man tenente.
Di prigione e di morte.	Di prisone e di morte.
Ma uomini e mogliere.	Ma homini e moliere.
Dalla gente è lodato.	Dalla gente è laudato.
Le tre a gran dilizia.	Le tre a gran delicia.
Ch' a comperar cappone,	Che 'n comparar cappone,
Pernice o grosso pesce.	Perdice o grosso pesce.
ecc. ecc.	ecc. ecc.

A non poche voci, che sono evidentemente errori d'amanuense, il codice Queriniano sostituisce le voci giuste. Eccone qualche saggio:

La terra termentao.	La terra tremotao.
La doglia e 'l marrimento.	La doglia e 'l smarrimento.
Fanno la compressione.	Fanno la complessione.
Ma se da storlomìa.	Ma se d' astronomìa.
Inverso Ipotanìa.	Ver Mesopotamìa.
Badalischi e gene.	E basilischi e gene.
Ansalon per bellezze.	Assalon per bellezza.
Attavian per avere.	Ottavian per avere.
E vende le pebende.	E vende le prebende.
Assempri di mal fare.	Exempio di mal fare.
ecc. ecc.	ecc. ecc.

« Alla voce *termentao* lo Zannoni annota: - Così leggo nel « codice Riccardiano, chè gli altri han *Tormentao, tormentoe*, « ad eccezione del Gaddiano in cui è *terminao:* lezioni tutte « che non dan senso. Certamente Brunetto ha voluto tra- « durre le parole *terra tremuit* del salmo 75; ed io volen- « tieri leggerei *tremao* colle stampe, se questa lezione trovassi « nei codici. Ma da che essi non la danno, credo miglior « consiglio adottare la rammemorata dal codice Riccardiano, « la quale, sebbene non abbia esempio, pur si manifesta es- « sere di buona lega. *Termentare* è, a mio giudizio, fatto dal « nome *tremito* colla metatesi o trasposizione nelle lettere

« della prima sillaba a raddolcimento di pronunzia, e col-
« l' aggiunta dell' *n*, come in *paventare*, che deriva dal latino
« *pavito* -. Ingegnosa giustificazione! della quale però l' il-
« lustre segretario dell' Academia non avrebbe avuto bisogno,
« se, in luogo di quelle varie lezioni che non dan senso, nè
« hanno altro esempio, avesse potuto leggere il *termotao* del
« codice Queriniano direttamente formato dal nome *terremoto*.

« *Smarrimento* è pure nel codice Gaddiano; e perchè
« abbia lo Zannoni preferito *marrimento*, nè egli lo dice, nè
« altri saprebbe indovinarlo.

« Alla voce *compressione* egli nota che il codice Gad-
« diano, ammodernando, legge *complessione*. Ben è vero che
« la mutazione della *l* nella *r* è assai frequente negli antichi
« testi, ed è vezzo tuttora vivo nel contado di Firenze; ma
« non può credersi che a ser Brunetto sfuggisse l' ambiguità
« che qui sorge verso i derivati del verbo *comprimere*; nè
« lo Zannoni avrebbe potuto sospettare ammodernata la le-
« zione del codice Gaddiano, se avesse saputo come ella è
« confermata dal Queriniano, che dell' ammodernare è tanto
« nemico.

« Nella lezione *astronomìa* il Queriniano concorda col
« Magliabechiano, là dove gli altri hanno *storlomia*, e dove
« la Crusca pure a codesti esempi del Latini legge *astorlo-*
« *mìa*. Che se questa voce, siccome da niun codice sancita,
« vorrebbe lo Zannoni esclusa dal tesoro di nostra lingua,
« a maggior diritto sarà da rigettare quell' altra sua peg-
« giore storpiatura, a cui ripugnano l' autorità di due ottimi
« codici e la critica e la ragione.

« Nè al certo vi sarà chi voglia altramente fare buon
« viso alla *Ipotania*, ai *badalischi* ecc. La Crusca registrò la
« voce *badalisco*, ma non con altro esempio che cotesto di
« ser Brunetto

« Come ad *Ansalon* e *Attavian* non appose lo Zannoni
« alcuna nota, può credersi che tal sia la lezione di tutti i

« codici da lui veduti: ma non per questo sarà chi voglia im-
« putare al Latini storpiatura sì mostruosa di sì famosi nomi ».

Non ha minor pregio il codice nostro « per la proprietà « della dizione e l'aggiustatezza dei costrutti »: le quali si paiono pure da molti confronti. Valgano e bastino per saggio i pochi seguenti.

Brunetto descrive la Natura apparsagli nella selva, certo imitando Boezio che personificò la Filosofia, *Nunc quidem ad communem se se hominum mensuram cohibebat; nunc vero pulsare coelum summi verticis cacumine videbatur.*

Ed ella mi sembiava	E ben me rassembrava
Come fosse incarnata:	Come fosse incarnata:
Talora sfigurata.	Talora affigurata.
Talor toccava il cielo,	Talor toccava il cielo,
Sì che parea suo velo.	Sì ch' el parea suo velo.

Si enumerano i cinque sensi:

Lo vedere e l'udire,	Lo vedere e l'udire,
E toccare e gustare	L'odorare e 'l gustare
E di poi l'odorare.	E poscia lo toccare.

Si accenna del corso dell' Eufrate:

Sì ch' Eufrates passa	Sì ch' Eufrates passa
Ver Babilonia cassa;	Per Babilonia cassa;

E del fiume Fisone:

I' non trovo nessuno	Io non trovo nessuno
Che l'abbia navicato	Che l'abbia navicato
Nè 'n quelle parti andato.	Nè 'n quelle parti usato.

Dove *abbia andato* è corretto coll' *abbia usato*. E veggasi corretto similmente un altro errore:

Ne va a Cortesìa,	Ne va a Cortesìa,
E pregal da mia parte.	E prega da mia parte.

E ad una dizione, che quasi non ha senso, una se ne sostituisce sensatissima:

E chi non ha misura,	E chi non ha misura,
Se fa 'l ben, sì lo fura.	Se fa 'l ben, sì l'oscura.

E ancora:

Sappi, mastro Brunetto,	Sappi, mastro Brunetto,
Che qui sta monsignore,	Che qui sta 'l mio signore,
Ch' è capo e dio d' amore.	Ciò è lo dio d' amore.
ecc. ecc.	ecc. ecc.

E notabilissima è quest' altra correzione:

Se per modo d' orgoglio	Se per modo d' orgoglio
Enfiasti in quello scoglio.	Enfiasti unqua lo scoglio:

cioè la pelle; che è quanto dire, se mai salisti in superbia.

« A niuno è ignota la differenza che intercede tra *di-* « *ritto* e *ritto*. Diritto, scrive il Tommaseo seguendo il Girard, « vale non inclinato nè curvo: ritto vale non seduto a gia- « cere... Questa differenza è confermata dagli esempi che « d' ambedue le voci si hanno (a tacer d' altri) nella Divina « Commedia, come può vedersi in molti esempi: - Chè la « diritta via era smarrita; - Lo qual trasse Fotin dalla via « dritta; - Sola va dritta e il mal cammin dispregia; - Se' tu già « costì ritto, Bonifazio? - A lei di dir levata ritta in piè; ec. ec. ». Nella stampa Zannoniana del Tesoretto non è tal distinzione serbata, ma è serbata al contrario nel codice bresciano. Leggesi in fatti:

Vidi diritto stare	Io vidi ritte stare
Gran colonne.	Gran colonne.
I' vidi dritto stante	Io vidi ritto stante
Ignudo un fresco fante.	Ignudo un fresco fante.

Il prof. Picci, pur notando parecchie lacune del codice di cui ha dimostrato i molti pregi, suggella i proprî giudizi col chiarire l' importanza dei due suoi ultimi versi, i quali mancano, pare, in tutti gli altri codici. Ecco come termina il Tesoretto nella stampa dello Zannoni:

Ed e' con belle risa
Rispose in questa guisa.

E lo Zannoni aggiunge: « Manca la prosa colla quale com- « pivasi il Tesoretto »: e manda il lettore alla sua prefazione,

dove asserì che a quegli ultimi versi dovea tener dietro la risposta di Tolomeo « sugli elementi e su tutt' altro che ri- « guarda la natura della terra e dei cieli, la quale risposta « non poteva essere che di prosa ». Ma il codice Queriniano ai due versi recati aggiunge, con una semplice virgola in mezzo, questi altri due,

Che il gran thesor devisa
In la lingua francisa.

Or questi due versi tolgon di mezzo molte dubiezze.

Nel capitolo V la Natura dice a Brunetto: Quando sarebbe oscuro usare la rima,

Ti parlerò per prosa,
E disporrò la cosa
Parlandoti in volgare.

Gli dice poi sul finire del X:

Ma quando fia stagione
Udirai la ragione
Del ciel, com' è ritondo,
E del sito del mondo.
Ma non sarà per rima,
Come scritt' ho di prima,
Ma per piano volgare.

Ciò stesso ripete alla fine del capit. XI. E al principio dell' ultimo afferma pure:

E qui lascio la rima
Per dir più chiaramente
Ciò ch' i' vidi presente,
Ch' i' vidi tutto il mondo
Sì com' egli è ritondo.

Or quale sarà codesta prosa volgare, piana, più chiara, che altro fuorchè uno scritto in lingua diversa da quella usata in questa visione? Brunetto « nel capitolo XI promette di « voler dire per prosa delle nature degli animali: e sopra « questi in fatto si volgono il IV e il V libro del Tesoro.

« Nel capitolo X e nel XXII proponesi di lasciare la rima per
« dire più chiaramente della ritondezza del cielo e del sito
« del mondo e dei quattro elementi: e di ciò in fatto ra-
« giona il Tesoro nel II e nel III libro e nel principio del I,
« che appunto sarebbe la risposta di Tolomeo.

« Nel capitolo XIV, accennato di Cortesìa e Larghezza,
« di Leanza e Prodezza, soggiunge:

Di tutte quattro queste
Lo puro senza veste
Dirò in questo libretto:
Dell' altro non prometto
Di dir nè di contare.
Ma chi 'l vorrà trovare,
Cerchi nel gran Tesoro,
Ch' io farò per coloro
Ch' hanno lo cor più alto.
Là farò il gran salto
Per dirle più distese
Nella lingua franzese.

« E in fatto nel VI e nel VII libro del Tesoro vediamo am-
« piamente discorse tutte specie di virtù.

« Or dunque se nel Tesoro ha suo giusto adempimento
« ciascuna promessa del Tesoretto, non è egli ragionevole il
« credere, che al Tesoro medesimo riferisse il poeta le sue
« promesse, e che il piano volgare accennato nella visione
« sia veramente il francese? e che in questo e non altrove
« sia da cercare la prosa che l' ab. Zannoni sospettò perduta?

« E questo richiamo dall' uno all' altro libro non con-
« ferma ora vie più saldamente la sentenza del Manni e del
« Nannucci, che appunto il Tesoretto sia la chiave del Te-
« soro accennata dal Villani, e dall' abate Zannoni conget-
« turato non essere altro che un sommario dei capitoli del
« Tesoro medesimo?

« A tali conclusioni e ai premessi argomenti che le av-

« valorano, ben sembra che debbano e fare e attingere fede « i due ultimi versi del codice Queriniano: e per le questioni « che essi risolvono, non meno che per le tante emenda- « zioni che al verso, alla rima, alla dizione e al costrutto « del testo arreca il codice intero, sembra omai comprovata « di questo l' eccellenza e l' autorità sopra quanti altri co- « dici del Tesoretto furono dall' editore fiorentino osservati ».

Il presidente e l' academia ringraziano il prof. Picci della bella e piena illustrazione del prezioso codice, finora ignorato, della nostra biblioteca, e credono che gioverebbe indicarlo alla Commissione sedente a Bologna per la correzione e publicazione dei testi di lingua.

Riferiti e mostrati i solenni inviti del comitato mantovano per un monumento da erigersi in Mantova a Virgilio, l' Ateneo accogliendo la proposta del suo consiglio d' amministrazione, e deliberando unanime di concorrervi con lire cento, si duole che dalle sue condizioni economiche non gli sia concesso di attestare con assai più largo tributo il suo culto pel sommo poeta.

Adunanza del 22 luglio.

Si legge una lettera del sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi, il quale « chiama l' attenzione de' colleghi sopra un fatto straor- « dinario di trasformismo ». È un frutto che presenta in dono come oggetto di studio; il quale, « mentre offre l'aspetto « di un limone, ha in tal modo cambiato di sostanza da « acquistare la durezza che si avvicina a quella della pie- « tra, rompendosi appena con colpi di pesante martello o « coll' aiuto di uno scalpello. Non ha odore; è di colore ta- « bacco oscuro; nella sua parte interiore, che era succosa,

« ha una piccola cavità. Messo un piccol frammento in un « crogiuolo di platino sopraposto a lampada di gas con tubo « ferruminatorio, se ne ottenne a stento combustione con poco « fumo, e dopo qualche minuto lasciò ceneri non facili a « polverizzarsi.

« Questo fenomeno crediamo nuovo in frutto molle e « facile alla fermentazione, ma succede in ispeciali circo- « stanze che finora la scienza non ha potuto stabilire. E « credo che, essendo stato questo limone trovato sotto un « mucchio di sassi e all' asciutto in un cortile nel comune « di Torri sul lago di Garda, subì forse le stesse leggi che « dominano la mummificazione de' corpi umani, come avviene « costantemente nelle tre sepolture della chiesa di Venzano « nello spazio di soli venti giorni, comune che si trova nella « via di Pontebba; come avviene in un cimitero delle Roma- « gne; e avvenne pure la mummificazione di Ettore Visconti, « trafitto nel 1200 con una freccia sotto le mura di Monza, « sepolto in un sagrato, e mummificato a tal punto che si « conserva tuttora.

« La scienza dee studiare questi fatti, che sono figli di « una legge unica, immutabile ed eterna, la quale potrebbe « offrire utili applicazioni ».

Parecchi esaminano con diligenza il dono del cav. Rodolfi; e pare ad essi veramente di non poter giudicarlo un fossile, ma lo direbbero il frutto di un palmizio, probabilmente del cocco, al quale ha pure grande similianza. Se non che non supera la grossezza di un bel limone, ha la cavità interiore assai piccola, e lo spessore della corteccia o crosta più che doppio e triplo di quello del cocco ordinario, misurando sin quindici e più millimetri.

Il sig. Francesco Rampinelli legge *Una gita all'Australia.* Con gentilissima cortesìa questo nostro giovine concittadino, che vorremmo fosse da più altri imitato nell'amare e pregiare

la nostra nobile istituzione, « Conto, dice schiettamente, que-
« sto giorno fra i più lieti di mia vita; e confesso che, se
« il mio viaggio all' Australia questo solo mi avesse frut-
« tato, di potere a sì illustre consesso, decoro della mia pa-
« tria, fare un presente gradito, mi terrei già appieno contento.

« La flora australiana, sebbene non abbia nè la maestà nè
« la varietà ed eleganza di quella dell' Asia, nè la freschezza
« e delicatezza di quella delle contrade temperate dell' Eu-
« ropa, possiede tuttavìa tali suoi pregi, che qual sia di-
« screto gabinetto non può non curarne la collezione.
« Questa, di cui ho l' onore di far dono all' Ateneo, accoglie
« circa trecento diverse specie di piante ed erbe, delle quali
« appena una dozzina sono coltivate in Italia. Non è di mia
« spettanza, semplice viaggiatore quale io mi sono, passarle
« in rassegna, colle rispettive classificazioni e confronti: ciò
« che per altro in gran parte venne fatto da un egregio pro-
« fessore di Melbourne, e qui potrà da taluno competentissimo
« esser compiuto. Mio proposito in vece, poichè sono assicu-
« rato del più largo compatimento, si è di leggervi, o Si-
« gnori, alcuni brevi ricordi del detto mio viaggio, pensando
« che la novità possa tener in parte luogo della dottrina e
« dello stile e di quelle altre doti cui pur troppo io non
« possiedo per meritarmi la vostra attenzione, e che, se per
« ventura fosse racconto di cose già note, possan forse acqui-
« stare alquanto più d' interesse udite dalla voce viva di chi
« le vide ».

Alla collezione della flora il sig. Rampinelli aggiunse più altre curiosità dell' Australia e di quelle lontane isole che andò visitando; conchilie, coralli, uova di struzzo, nidi della rondinella salangia, serpenti, legni, scorze d' alberi, di cui que' selvaggi fanno usi diversi . . . E venendo al suo racconto, egli salpò da Brindisi il 21 giugno; partì da Alessandria il 24. Ai « grandiosi palazzi e magnifici giardini pieni » di rigogliosa vegetazione che adornavano quel primo scalo

« dell'Africa, succede presto altra scena, attristano lo sguardo « i miseri tuguri de' contadini egiziani ». Quindi povere città, e immense pianure coltivate a cotone e a riso, e qualche pianta di galla di levante, di palme, di ginepri. « La mat- « tina del 25 si prese il largo da Suez. Il cielo era sereno; il « mare sembrava un cristallo. Il 27, alle 4 del pomeriggio, « potei godere di un vero spettacolo. Il bastimento navigava « in un gran tratto di mare tinto di vivo color rosso aran- « cio: al 28 il mare era di un rosso sangue, e verso sera » tornò del suo color naturale, bruno verdastro. Il 29 si ar- « rivò ad Aden, scogliera arida, montuosa, con vasta spiag- « gia . . . Il 6 luglio apparvero le foreste di cocco che con- « tornano il golfo di Galle, e prima di sera fummo in quel « porto », circondati dai cingallesi che numerosi accorrono in cannotti e piroghe assai incommode per servire allo sbarco. Il meglio della città « son le case intorno al porto: e a poca « distanza son fitti boschi di banani, di mangis, d'aranci, « delle palme del cocco, dell'albero del pane e della can- « nella, e altre utili piante ed erbe infinite e fiori; e in seno « a tali profumi abitano i cingallesi in misere capanne co- « perte di stuoie; fra le quali si veggono di tanto in tanto « bellissime case di ricchi inglesi costrutte all'europea d'un « piano solo ».

Il 10 sera si passò la linea equatoriale, con pioggia dirotta e aria freddissima e vento, che continuarono dal 12 al 16, e densa nebbia che obligò la velocissima nave a muovere lenta e circospetta; la quale, tornato il sereno, approdò il 25 ad Adelaide, una delle principali città dell'Australia, e il 30 a Williams Town, nella baia di Porto Filippo.

« Lo stretto di questa baia non ha che un cinquecento « metri di larghezza, e mette in un bacino di circa quat- « trocento miglia quadrate, contornato di tetra e deserta « spiaggia, in fondo al quale è Melbourne, a cui si va per « due vie, pericolosissime per bassi fondi, talchè soltanto

« esperti piloti giungono a termine senza infortunio. Le sponde « in sul fine si cangiano come per incanto; si fanno ridenti, « coperte di lussureggiante vegetazione, seminate qua e « là di ricche ville dipinte con gusto e circondate di gra- « ziosi giardini. Il sole volgeva al tramonto, e poichè Mel- « bourne è distante circa sedici miglia, mi parve di aspet- « tare il mattino a scendere a terra. Al mattino poi per tem- « pissimo era pronto, e prima di avviarmi a Melbourne volli « alquanto ristarmi a rimirar il porto, veramente grandioso. « Dieci ponti di legno si avanzano nel golfo; e all' uno e al- « l' altro fianco d' ognuno veggonsi disposti assai bastimenti « di gran mole. Quattro binari vanno sino all' estremità di « ciascun ponte, dove si succedono continui convogli, quali « a prendere il carico delle stive, quali a empire i bastimenti « vuoti con balle di lana e altre materie. Allo spettacolo di « tutte quelle locomotive che fischiano, di quegli argani che « gemono, di quelle macchine a vapore che sbuffano, a quel- « l' agitazione, a quel fervore di negozi, chi crederebbe di « esser giunto come a dire in capo al mondo, a una terra « sì di recente incivilita? ».

Melbourne, capo della colonia Vittoria, ha 260 mila abitanti, è costrutta su di un altipiano con vasta pianura intorno, tutta coltivata a frumento, vigneti, frutteti, piena di paesi e splendide ville, dove sono bellissime vie, belle case, belle e splendide botteghe, con grandi vetrine, copia di elette merci; son lunghe file di vetture di piazza, teatri, alberghi, trattorie, tutto in somma quanto si trova nelle nostre maggiori città . . . « Ma ecco passarmi dinanzi un gruppo fetido « orribile d' uomini e donne, nerissimi, con capelli ruvidi, « immondi, viso schiacciato, mal coperti di cenci le sconce e « gracili e luride membra. Sono i vecchi possessori di quel « continente; la razza alla quale, a torto o a ragione, hanno » gl' Inglesi tolto quel suolo immenso. La maggior parte « ubriachi per forti liquori e tabacco, si urtano, si trascinano

« appiè dei muri delle suntuose case all'europea, sfiorando
« le vetrine che contengono in mostra le più belle pipiti
« d'oro trovate, quei tesori che per tanti secoli essi calpe-
« starono indarno, e che in pochi anni valsero alla razza
« bianca per procurarsi tanti agi e splendori della vita. Questo
« rattristante spettacolo mi richiama alla mente la conven-
« zione conchiusa nel 1836 fra i primi coloni europei e i
« nativi, onde questi ultimi ebbero cangiato un migliaio di
« leghe quadrate del territorio di Vittoria per tre sacchi di
« oggetti di vetro, venti libre di chiodi, e venticinque libre
« di farina! »

Similmente il signor Rampinelli descrive parte della città, accenna di alcuni edifizi, di alcune istituzioni, si ferma alquanto a dire della biblioteca, costata già centrentamila lire sterline, ricca di oltre centomila volumi, dov'egli trovò
« un trecento persone, le più operai che profittavano delle
« ore di riposo, sparsi a lor grado ne' diversi scompartimenti,
« attenti nel più grande silenzio a studiare e cercare ne' libri
« pratici gli aiuti che la scienza può recare al maggiore svi-
« luppo del mestiere da essi abbracciato. Più scientifica e
« pratica che letteraria e teorica, più assai istruttiva che di
« diletto, questa biblioteca conta in media un 500 lettori al
« giorno, e prova quanto saggiamente il governo della co-
« lonia adopri a moralizzare col lavoro una popolazione an-
« cora piena di passioni avventurose. Nel medesimo edifizio
« della biblioteca è un museo industriale, sopra tutto con-
« sacrato all'istruzione dell'operaio, dove mostransi tutti gli
« attrezzi e gli strumenti pel lavoro delle miniere e d'ogni
« altra industria, dal semplice scarpello alla macchina più
« complicata. È assai curiosa la collezione delle armi dei
« popoli australiani e degli altri oggetti spettanti alla pri-
« mitiva lor vita, lunghe frecce, mazze, strumenti di musica,
« grotteschi idoli, mantelli, maschere guernite di ossa e pen-
« ne. Sembra impossibile che quelle frecce, quelle ossa, con

« tanta finezza intagliate, sieno state lavorate colla pietra, « ignoto ancora l' acciaio! »

Il museo di storia naturale è da vero preziosissimo, specchio delle produzioni tutte del paese, minerali, vegetali, animali, di cui sono colà uniti gli esemplari, sì che il forestiero può facilmente conoscerle, senza che gli sia mestieri cercarle in luoghi l' uno dall' altro lontani. Colà il sig. Rampinelli ebbe la ventura di trovare l' egregio prof. Coy, che si piacque di spiegargli le sue dottrine intorno all' origine di quelle terre. Il Rampinelli ripete quelle dottrine; fa una breve rassegna degli animali diversi del paese, fa un po' di storia di quella società, descrive le carceri di Pontridge da lui visitate.

Sono in verità un modello di carceri, divise in tante celle, ognuna delle quali ha una piccola biblioteca. E più che carceri sono scuole d' ogni sorta di lavori e d' industrie, alle quali si esercita il condannato, che, finita la condanna, esce istruito, emendato, in grado di mettersi per le vie dell' onestà. Sarebbe troppo affermare che tutti i condannati escono tali; ma i registri provano che piccolo è il numero dei recidivi. Quelle carceri basterebbero a tremila ospiti, ma poco più ve n' erano di cinquecento, che non sono molti per una popolazione di novecentomila. Parve singolare al sig. Rampinelli, e degna che si noti, la differenza del giudizio e della pena inflitta per la stessa colpa a delinquenti di diverso istinto e diversa credenza. Il bianco, se uccidesse un nero, è impiccato: non così il nero, uccida un nero o un bianco; perchè nella estimazione del nero l' omicidio quasi non è delitto, e n' è così feroce l' istinto, che non sarebbe se non irritato coll' incrudelir nelle pene, e si crede più sia per giovare la mitezza a mansuefarlo. È singolare questa indulgenza, questo studio di giustizia resa al selvaggio, mentre pure non si ha scrupolo di spogliarlo di tutto.

L' Australia è ospitale, « aperta a tutta la razza bianca

« senza distinzione di nazionalità. Sia italiano, sia tedesco, sia « d' America, l' immigrante da per tutto vi gode i medesimi « diritti, la medesima indipendenza che gl' inglesi ». Solo è fatta eccezione pei chinesi. « Appena corse voce delle mi- « niere d' oro scoperte nell'Australia, a migliaia a migliaia « i chinesi attraversarono l' oceano, portando, unica provi- « gione, un sacco di riso che li nutrisse nella traversata. Il « chinese, non sì tosto ha messo il piede a terra, è lavora- « tore infaticabile, più sobrio d' un eremita, e colla tenace « pazienza, coll' assidua fatica, riesce a meraviglia ad accu- « mulare ricchezze, che indi s' affretta a portar seco tornando « in patria. Che fece adunque la colonia nascente contro « tali mignatte? Ordinò che nessun chinese possa sbarcare « senza che paghi una tassa di 250 franchi; che sulle navi « provenienti dalla China non vi sia più che uno di que' « celesti per ogni dieci tonnellate di merce; e per la dimora « impose a ciascuno la tassa annua di una lira sterlina; vietò « in fine agl' immigranti che conducano seco le celesti loro « compagne. I quali provedimenti, chi bene consideri, non « si possono accusare siccome ingiusti. Se di fatti la razza « bianca potè, dopo immensi pericoli e spese enormi, pian- « tare su quella terra la sua bandiera; se potè colle sue co- « lonie pastorali trasformare vasti deserti in fertili praterie; « se uomini intrepidi si sono sacrificati per aprire nuovi campi « alla civiltà, se hanno costrutto strade, porti, città, creato « commerci, industrie, ricchezze, fondato una patria nuova a « quindici mila miglia dalla terra natale, è egli giusto che « nel giorno in cui si cominciò a scoprir l' oro, migliaia « e migliaia d' uomini d' altra razza, d' altre idee, d' altri « costumi, vengano a metter le mani avidamente sopra i « nuovi tesori, e a portarseli altrove? Nell' Australia, in gra- « zia del clima, gli europei trovano un' altra patria, prospe- « rano in quella vergine terra, e se molti ritornano in « Europa dopo fatta discreta fortuna, molti anche riman-

« gono, ed ecco già formano una nazione a cui l' avvenire « sorride ».

La parte più interessante del racconto è la visita a una di quelle grandi fattorìe pastorali. « Si traversò per circa « sette ore una gran selva, dove papagalli innumerevoli « svolazzavano facendo un rumore incredibile. A poco a poco « si diradano, cessan gli alberi, ci troviamo in una immensa « pianura coperta di verde tappeto, e qua e là mandre er- « ranti. Ma non è questa la nostra fattoria. Sparisce omai « ogni traccia di strada, e ci è guida la bussola. Tratto « tratto si presentano ruscelli, e paiono tagliarci il cammino; « ma si oltrepassano quasi sempre a galoppo, su *buggy* ame- « ricano, a due ruote, la sola vettura adatta a que' luoghi. « Nulla di più grandioso di quegli spazi, così estesi, così lon- « tani, così separati dall' umano consorzio. Scene stupende di « miraggio appariscono, spariscono, si mutano. Ti pare di « essere solo, in balìa della natura.

« Il sole volgeva all' occaso, e noi eravamo a poco più « d' un terzo della via. Ci fermammo in un boschetto, nel « quale una sorgente disseta stuoli numerosissimi di anitre « selvatiche. Si accese il fuoco per apprestare un pranzo fru- « gale; poi, ravvolti nei nostri mantelli, si dormì sul suolo, « allo scoperto. Al mattino si riprende la via per mezzo a « luoghi simili a quelli di ieri: ognora praterìe a perdita di « vista, mandre che fuggono spaventate dal calpestìo de' no- « stri cavalli. Facemmo una prima sosta sulla riva del fiume « Laddon, che fu potuto guadare. Il Murray, a cui si giunse « quando il sole era presso a lasciarci la seconda volta, è « un corso d' aqua assai più copioso, il maggiore della con- « trada, tutto ombreggiato di alti alberi. Sovr' esso è tesa « una grossa lunga fune, coi capi bene assicurata a due al- « beri. Stacchiamo i cavalli dalla vettura, che viene disfatta, « e messa sopra una specie di zattera, sulla quale, tenen- « doci colle mani raccomandati alla fune, attraversiamo la

« corrente, mentre i quattro cavalli passano nuotando e sbuf-
« fando a canto a noi. È ricomposta la vettura, in breve ora
« eccoci alla stazione a cui siamo diretti: una capanna di le-
« gno, con quattro camerette, il tetto di scorze d'eucaliptus, e
« folte erbe intorno che le danno vie più aspetto selvaggio:
« non imposte agli usci e alle finestre, che restano aperte
« ai sorci e agli augelli notturni ».

Il padrone abita colà da quattordici anni, possessore d'immense praterie con più e più migliaia di vacche, buoi, cavalli, che custodisce con soli quindici uomini, perchè ha cinto di stecconato il vastissimo possedimento. Ecco la storia di quella fortuna, al sig. Rampinelli narrata dallo stesso suo ospite. Nel 1836 tre uomini risoluti vennero colle loro mandre a stabilirsi lungo la riva del Murray, e spesso aveano a combattere contro i nativi, che ne assalivano e bruciavano le capanne e faceano guerra accanita al loro bestiame. Questi uomini scelsero un vastissimo spazio di terra; e mentre dichiararono di occuparlo a proprio rischio e pericolo contro i nativi, pensarono ad assicurarsi per un dato tempo contro altri occupatori europei. Tracciato pertanto il limite della colonia, ne chiesero al governo e ottennero l'investitura per quattordici anni, pagando all'anno lire 7500: ed era una estensione di 715 chilometri quadrati di vergini terre, chiuse fra i due fiumi Murray e Walkool, quasi paralleli tra loro, alla distanza varia di 25 a 35 chilometri. Sei anni però bastarono a far contenti i desidèri di quei primi tre; i quali nel 1862 vi tenevano 1500 vacche, 500 buoi, molti cavalli, e avean chiuso a mattina il possedimento con una barriera di legno dall'uno all'altro fiume. Essi cedettero tutto ciò per 700 mila lire al possessore presente.

Questi poi non era che da pochi anni venuto dall'Inghilterra con qualche mezzo nell'Australia; e in breve alle miniere aveva accumulato da poter fare l'acquisto, e bastare alle spese per chiudere la fattorìa con steccato da sera,

aggiungere altri utili steccati interni, e avviare i negozi che continuano a dargli largo profitto. Ogni anno in fatti dal maggio al settembre ei manda intorno a far grandi compere di bestiame giovine magro, cui trova al prezzo di cinquanta o sessanta lire per capo, e due o tre anni dopo rivende triplicandone il prezzo. In uno di questi ultimi anni furono 15 mila le bestie comperate, e costarono L. 750 mila, vendute poi per 2,500,000. Non sono veramente ogni anno così lauti i guadagni, dai quali vanno però levate circa 80,000 lire ogn' anno per le ordinarie spese di vitto e retribuzione ai guardiani, di riparazioni agli steccati, di fitto al governo, accresciuto dopo il 1870 a L. 17,375, e di risarcimento alle altrui fattorìe per le quali è costretto a passare nel condurre le mandre ai lontani mercati: ma sono pur sempre assai generosi. Il maggior danno è a temersi dalle siccità di primavera che fanno scarso il foraggio, mancando affatto la irrigazione artificiale.

Il sig. Rampinelli dimorò più giorni in quelle solitudini, e vi si divertì a più cacce, singolarmente a quella del kangoru, « una specie di cane levriere, col muso che tiene del « coniglio, le gambe posteriori almen tre volte più lunghe « delle anteriori, coperto di finissimo pelo, con alla pancia « una tasca, dove colloca i suoi piccini quando viaggia. Le « zampe anteriori, più braccia che gambe, ha munite di lun- « ghe e taglienti unghie, pericolose a chi lo assalisse. Corre « velocissimo, sì da stancare i più abili corridori, e nelle « rapide corse la coda gli fa da bilanciere tenendola alta e « ritta, mentre all' opposto quando è fermo gli fa da sedile. « L' australiano gli dà la caccia, non tanto per cibarsi delle « sue carni, che per altro sono buone, e più la coda, che « affettata e cotta fornisce eccellente zuppa, quanto per la « pelle, che, bene lavorata, fornisce una finissima calzatura ».

E negli ultimi dì fu testimonio d' una faccenda, chiamata caccia anch' essa, ma ben maggiore; cioè la scelta di

un migliaio di buoi da mandare al mercato di Melbourne. Dieci uomini a cavallo, armati di lunghissime fruste, si diedero a galoppare pel vastissimo tenimento, sospingendo quanti buoi trovavano, in ispecie i più appariscenti, verso una collina, presso uno degli stecconati interni, e in poche ore n'ebbero nelle varie scorribande radunati da tremila. Fecero quindi a mano a mano entrare i più belli e grassi di questi nello stecconato, sino al designato numero; dove sono trattenuti la notte, mentre si disperdono qua e là, al modo stesso cacciandoli, i duemila e più capi scartati. Muggiscono questi errando quasi smarriti per la campagna: alti muggiti mandano i prigionieri entro lo stecconato; intorno ai quali sono accesi grandi fuochi, e vegliano i guardiani a cavallo. All'alba si parte, e prima difficoltà è il passaggio del Murray. Ivi a più d'un chilometro dalla sponda la strada si serra sino al fiume fra doppio steccato, e i guardiani vi cacciano a furia con colpi di frusta e grida la mandra, che spaventata vi si precipita: e i primi che giungono, urtati, incalzati da que' che vengono appresso, non possono arrestarsi; e tutti in confusione si trovano lanciati nella corrente, che passano a nuoto, e s'arrampicano all'altra riva, dove non tardano i guar diani a giungere, a riordinarli, e proseguire il cammino.

Il sig. Rampinelli termina qui o più veramente interrompe la sua relazione, promettendo di farci un'altra volta più brevi parole delle miniere dell'Australia; perocchè, dice, « parlare del paese dell'oro e quasi non aver fatto cenno « delle famose miniere, sarebbe quasi, come suol dirsi, un « andare a Roma senza vedere S. Pietro e il Papa ».

Adunanza del 5 agosto.

« È egli utile, di fronte all'accentuato e dico anzi incom-
« posto movimento umano, che ora, guidato da una miste-
« riosa fatalità, sembra accennare alla fase del disordine,
« l'uscire in disquisizioni, in ragionamenti d'indole e fonte
« filosofica? O, meglio, potrassi dalla filosofia ragionevol-
« mente sperare un rimedio contro l'invadere del disor-
« dine, che, flagellato alle spalle da un bieco e prepotente
« nume, come già i barbari affacciasi da ogni banda armato
« e minaccioso alle frontiere della civiltà? » Queste interro-
gazioni move il sig. avv. Santo Casasopra a se stesso avanti
di trattare il suggetto ch'ei si propone colle due parole *Pro-
prietà* e *Socialismo*, e si affretta a dare secondo l'intimo suo
la seguente risposta.

« Che bene filosofando si possa porre la società al ri-
« paro da moltissimi inconvenienti, pericoli e danni, non
« v'ha alcuno che ne dubiti, conciossiachè sia certo che le
« masse precipitanti al disordine sempre errino credendo di
« raggiungere sul campo dell'azione il vero, mentre non ne
« inseguono che l'ombra, e la filosofia del resto sia la scienza
« cui è precipuo còmpito la ricerca e l'insegnamento del
« vero in ogni cosa e la correzione dell'errore. Che poi, in
« mezzo al frastuono sorgente da ogni parte e assordante,
« in mille guise suscitato da chi pesca nel torbido a fine di
« avere nascosta e sicura la mano e l'opera, la voce della
« filosofia debba durare fatica a farsi sentire e intendere, è
« un altro conto, e v'hanno in vero molti argomenti per do-
« verlo credere. Però non è a supporsi che in tale bisogna
« chi professa la scienza del vero si trovi a fronte la pre-
« potente fatalità per cui l'opera sua debba ritenersi affatto
« inutile. La fatalità, come quella che sopprime il libero
« operare, carattere essenziale della morale esistenza, è in

« conseguenza legge di supremo disordine; è il caso, il nulla;
« e appunto perciò non può campeggiare invulnerabile ne-
« mico di contro all' ordinato buon volere. Pertanto non es-
« sendo esclusa la possibilità di potere in qualche parte ri-
« mediare, è debito di chi attinge alle filosofiche fonti il far
« sentire, quando il possa, la sua voce a patrocinio del vero ».

Per questi avvisi il sig. Casasopra stima col proposto studio di adempiere l' obligo di buon cittadino. Considera poi che, « essendo la società unione di forze e reciproca assi-
« stenza onde si possa sussistere fisicamente, intellettualmente
« e moralmente, e raggiungere il proprio intento, e non
« essendovi altro mezzo alla sussistenza se non la proprietà,
« non avviene che si tocchi il sociale ordinamento senza
« toccare in pari tempo la proprietà; e per ciò anche i so-
« cialisti, studiandosi di migliorare l' ordinamento sociale, non
« possono cansarsi dal passare pel tramite di un diverso
« ordinamento della proprietà. Determinare, fermare tale
« concetto è cosa difficile, in quanto che, pur sempre met-
« tendosi sotto la bandiera del socialismo, in ordine ad in-
« novazioni progressiste, ora si parla in tutti i sensi, si
» adoperano tutti i linguaggi, tutte le retoriche e logiche
« possibili e imaginabili del presente e dell' avvenire. V' ha
« socialisti che attendono a far guerra alle macchine, ve
« n' ha che combattono e che promuovono l'emigrazione, che
« s' occupano dell' esercizio privato delle ferrovie preferen-
« dolo a quello dello stato, e viceversa: altri adorano il vi-
« tello d' oro delle banche operaie, industriali, agricole, po-
« polari e delle mutue associazioni: ad altri non sembra di
« essere a bastanza liberali se spartanamente non decretano
« l' imposta progressiva: e v' ha socialisti che a dirittura
« propugnano la rivoluzione, mentre altri attendono i placidi
« tramonti, e caldeggiano frattanto istituzioni, che poi, mol-
« tiplicate e moltiplicate, dovranno col solo proprio pondo
« portare la società al rivolgimento: lo che vuol dire, che

« per l'attuazione delle proprie idee si contentano del blocco « e dell'assedio, mentre i primi vogliono la breccia e l'as- « salto. In mezzo a tante sì discordi e dissonanti favelle è « difficilissimo precisare quale sia veramente il concetto fon- « damentale ».

Da tali difficoltà si spedisce il nostro amico seguendo Rosmini; il quale nella sua Filosofia del diritto, prese in esame le diverse scuole socialistiche, tutte le considera, qual più qual meno, quale in un modo quale in un altro, egualmente belligeranti, e vede a tutte in fondo la sentenza di Rousseau, che « lo stato sociale non è vantaggioso se non « in quanto tutti posseggano qualche cosa e nessuno pos- « segga di soverchio »; e quindi l'intento in tutte di meglio dividere la proprietà. A quattro riduce Rosmini le dette scuole: insegnando la prima, che la proprietà dee ripartirsi in porzioni eguali; la seconda, che dee ripartirsi a norma del merito; la terza a norma del bisogno; la quarta, che a nessuno in particolare appartiene, ma in generale a tutti. Riordinamento di proprietà e più equa distribuzione della ricchezza sono in fatti il termine a cui, dopo aver navigato pei cieli più nebulosi della filosofia, approdarono gl'istitutori del socialismo. L'uomo, secondo Owen, non è che il prodotto delle contingenze esterne: e però, negata la libertà e la responsabilità umana, « ecco una società in cui non v'ha « nè merito nè repressione nè premio nè pena; in cui tutti, « ricevendo la stessa istruzione, sono equiparati in ordine al « carattere e agl'interessi, e vivono in seno alla comunione « de' beni come in una sola famiglia. Fourier intese a or- « dinare la proprietà individuale pel fine della produzione « comune, i cui profitti saranno distribuiti giusta le tre forze « che vi avranno contribuito, cioè il talento più o meno in- « nato, il capitale di già acquisito, e il lavoro produttore. « Fourier, dico, che insiste sulla necessità della associazione « per combattere la feudalità industriale, venne pur esso a

« dimostrare come, in fin dei conti, sia tutta questione di « migliore organizzazione della proprietà. Alla stessa persua- « sione ci conduce l'esame del sansimonismo, nato in Fran- « cia, si puo dire, da una spiegazione assai superficiale data « al cristianesimo da Saint-Simon. Questo filosofo, nell'in- « tento di meglio organizzare la produzione e la consuma- « zione, non si pèrita di stabilire nuovi ordini religiosi de- « sumendoli da un panteismo simile a quello di Hegel, che « ammetteva lo sviluppo progressivo di Dio nel mondo e vo- « leva che questo giungesse alla conoscenza di se stesso nella « coscienza dell'uomo. Secondo la quale teorìa, una nuova « casta sacerdotale distribuirebbe, giusta la capacità, tutte le « funzioni sociali ai membri della società, e retribuirebbe cia- « scuno secondo le sue opere. Nessuna proprietà reale vi « sarebbe per gl'individui, ma soltanto una distribuzine pro- « porzionata del godimento. Louis-Blanc, Proudhon e altri « moderni socialisti non creano nuovi sistemi, non fanno che « suggerire, per specifici rimedi, nuove istituzioni che valgano « indirettamente a ripartire in modo equo la ricchezza », cioè in modo che ne sia fatta anche alle classi inferiori, quelle che chiamano operaie, una maggiore compartecipazione.

Il sig. Casasopra stimmatizza altri riformatori, che, lusingando e incensando le plebi, fanno di simili sogni bottega. Rosmini trascura « codesti disertori della scienza », e colla genesi della proprietà combatte gli altri sistemi, dimostrando che in pratica non sono attuabili. L'uomo, egli dice, ha nel nascere la proprietà di se stesso e il diritto di aggiungersi tutto quanto delle cose esterne può essergli profittevole, purchè altrui non rechi a torto dolore. E poichè doloroso è perdere ciò che s'è occupato, e non punto a niuno è doloroso che altri occupi le cose da niuno occupate, « dee ritenersi « che la occupazione produca il diritto di proprietà, il quale « perciò, come vero diritto, può esser difeso contro chiunque « sia ». Contrari a questo concetto della proprietà, che è il

primo e il più semplice, quello che ha quindi le maggiori guarentìe di verità, son que' sistemi, « secondo i quali, per« chè una cosa sia proprietà di alcuno, basta che questi se « la attribuisca con un giudizio e indipendentemente dal« l'altrui possesso; ciò che mai non fu in tal modo inteso o « ritenuto dal genere umano ». Tali teorìe si fondano evidentemente nel supposto che l'uomo abbia per sè il diritto di usare di tutte le cose di cui abbisogna. Ma lo scambiare il diritto col bisogno è un errore dei più gravi, e per convincersene basta considerare gl'inconvenienti che ne derivano; chè in vero si potrebbe così giustificare ogni violenza, ogni frode e mariolerìa contro la proprietà altrui; ingiusta sarebbe solo quella parte del diritto penale che le condanna e punisce.

D'altra parte, se si guardi alla universale utilità, è stimata superiore alle forze dell'umano ingegno la ricerca del sistema in questo argomento che meglio vi corrisponda. E quando pure un ingegno eletto vi riuscisse, come lo persuaderebbe poi agli altri? come persuadere i possessori a rinunciare a quanto possedettero in buona fede sin qui? E la utilità publica in fine costituisce proprio il diritto? « Rinun« ciare, in vista dell'utile altrui, a quello che ci compete è « azione benefica, piuttosto che obligo di giustizia. Ora qual « tirannìa crudelissima cangiare le azioni benefiche in altret« tante obligazioni giuridiche! Resa d'obligo la beneficenza « e suscettibile di coercizione sparisce la morale, che ha per « carattere la libertà, e per conseguenza vacilla quella stessa « società che si vuol favorire ». Quando pur fosse in teorìa bene stabilito e chiarito, che la giustizia e la universale utilità richieggono una divisione della ricchezza diversa dalla presente, e quale divisione dovrebbe alla presente sostituirsi, chi avrebbe l'autorità o il potere di fare tal mutamento? E se alcuno il potesse, qual s'avrebbe tutela contro le ingiustizie? chi misurerebbe i bisogni e i meriti? E chi non avesse bisogni o me-

riti oggi, non potrà averli domani? Come provedere contro la necessità di continuamente mutare? qual rimedio alla continua naturale mutabilità d'ogni umana cosa? e mettere impedimenti a questa mutabilità, non sarebbe forse mettere impedimenti « al progresso, che pure codesti innovatori di« cono di avere in cima ai loro pensieri? »

Così presso a poco il Rosmini; alle cui argomentazioni l'avv. Casasopra aggiunge altre osservazioni e considerazioni.

Il socialismo in germe è, si può dire, antico quanto il mondo. « Esso è l'utile sociale, che, a parere anche dei se« guaci di questa scuola, involge e tutela l'utile individuale, « posto a scopo supremo ed unico, posto al di sopra del di« ritto, il quale in conseguenza viene relegato nell'umile « grado di suo dipendente... La storia costantemente ci « mostra, che, se ci furono lotte pel diritto, o se almeno « talora il diritto potè in queste più o meno bene masche« rare l'utile, ve ne furono altre che a visiera alzata pro« cedettero per l'utilità pura e nuda, per impadronirsi del« l'altrui credendolo necessario, utile, o ben anche sempli« cemente conveniente ». Brenno che mette la spada sulla bilancia, e la sua risposta *Væ victis* a que' che si richiamavano ai patti giurati; le guerre fra i pretendenti all'impero; le invasioni barbariche dai Cimbri agli Unni, rappresentano la idolatrìa dell'utile. Il dio che presiedette a quelle battaglie, è quello stesso che ispirò il socialismo; il quale sin d'allora operava, benchè solo a mezzo il secolo scorso abbia cominciato a mostrarsi « con propria ed autonoma persona, così « come ora più che mai si afferma e accenna ad imporsi ». A torto alcuni lo derivano dal cristiano primitivo costume di vivere in comunanza di beni sprezzando gli agi; o dalle esagerazioni della filosofia che proclama razionale l'egualianza. I primitivi cristiani sprezzavano la ricchezza; i razionalisti non isconfessano la giustizia: là dove « pel socialismo è tutta que« stione di acquisto di proprietà, talora in onta alla giustizia ».

Tende l'uomo a perfezionarsi, e ne tenta indarno tutti i mezzi, tutte le vie; e quando s'avvede che una gli falla, si mette per un'altra. Vi furono per tal modo contese svariatissime, politiche, religiose, letterarie, scientifiche, le quali più o meno tutte provocarono lotte e costarono sangue. Ora l'umana attività tenta la questione sociale, da cui « saltò « fuori, diremo così, armato di tutto punto il socialismo. Lo « sforzo un bel giorno si esaminerà, ed esso, come sistema « e filosofia, sfumerà nel vuoto, e si ricomincerà da capo « la ricerca di qualche altro eroe d'un nuovo poema ». Non è scetticismo questo del Casasopra, ma « fede nell'alto « morale »; ond'egli reputa « pericoloso e dannoso il movi- « mento socialista, e opera meritoria combatterlo ». E a questo fine pensa mostrarlo in contradizione con quegli stessi princípi cui ostenta presso le turbe.

« Il principio spirituale-vitale, nell'uscire e per uscire « all'esistenza, sente, afferma e per necessità di natura vuole « il se stesso, e di lui s'impossessa, esercitando con ciò il « primo atto di proprietà che ne enuncia il concetto neces- « sario e ferma il punto di partenza dell'attività umana; la « quale, dopo cotesto iniziale affermarsi, non ha altra via « innanzi a sè, che quella dell'aggiungersi maggior quantità « di beni, dell'acquistare maggior proprietà tanto sul campo « intellettuale, quanto sul morale e sul materiale, sempre « però nella cerchia del lecito ». È questo il palpito di tutta l'umana vita. Perchè si pensa? per aumentare il capitale delle idee, delle cognizioni, e apprestare direttiva al lavoro. Perchè si lavora? per aumentare la proprietà materiale, e ciò tanto è vero che si giudicherebbe pazzo chi lavorasse senza guadagno. Se dunque l'umana attività si compendia in questa ricerca di proprietà, ben dee conchiudersene « che lo « stato possibilmente perfetto, o il tipo della organizzazione « sociale cui aspira il progresso, sarà quello in cui all'attività « umana si ponga meno di ostacoli; in cui ciascuno abbia

« la maggiore libertà possibile di conseguire, nella sfera del « lecito, la maggiore proprietà; in cui più si possa occupare « del da niuno occupato. A codesto intento l' uomo ha sempre « atteso persistentemente, e di leggieri se ne convince chi « bene analizzi gli avvenimenti umani.

« Si errò molte volte in buona o in mala fede, e le « rivoluzioni politiche e sociali sorsero per la rivendicazione « del diritto; affinchè la sfera di attività di alcuno, siasi « individuo o casta o popolo, non venisse ingiustamente ri- « stretta ». Ma questo appunto fanno le scuole socialistiche, le quali al criterio della occupazione primitiva di ciò che è di nessuno, altri diversi ne aggiungono. Quel criterio lascia ampia e libera l' espansione dell' umana attività, limitata solo dalla proprietà altrui: le scuole socialistiche, le quali non disconoscono questo medesimo limite, coi criteri del merito, del bisogno, dell' egualianza, della proporzione, aggiungono altri limiti, onde più la restringono, a scapito, com' è chiaro, della libertà, del progresso, della democrazìa. Sì che primi a sconfessare il socialismo dovrebbero essere i veri liberali, democratici e progressisti.

Bene il sig. Casasopra s' avvede che da tali sentimenti non farà guadagno di popolarità. Ma questa popolarità che è poi? Può essa stravolgere e cambiare i concetti apodittici del giusto e del diritto? e praticamente chi fa guarentìa della publica opinione? chi può star sicuro di conoscerla, dove il dire tanto è troppo sovente diverso dal pensare? dove le parole assai più s' informano da fini di vile interesse, che da schietta coscienza e da generosi intenti. S' arroge che « al- « cuni pochi, più arditi degli altri, affermando in mala fede « e romorosamente l' opinione loro, influiscono sopra i de- « boli o di facile contentatura, i quali perciò non esitano a « pronunciarsi publicamente per loro ». Indi sorge una publica opinione fittizia, intollerante, tiranna delle altre opinioni, contro le quali non si pèrita di scagliare anatemi.

Fittizia appunto e contraria al vero è la publica opinione che favorisce le idee socialistiche, e perciò da non tenersene conto. Laonde il nostro amico eccita specialmente i giovani a romperne alfine l' incanto, e a ribellarvisi ogni qual volta l' esame la chiarisce fondata nel falso: a « professare il vero « per se stesso e anche contro tutti i partiti e le opinioni. « Quando ciò accadesse, da vero si potrebbe salutare l'alba « di un miglior avvenire ».

In realtà le ricchezze non sono distribuite nel miglior modo. Si sperò che per l' abolizione de' feudi e de' fidecommissi e di molte altre manimorte si renderebbe più agevole a tutti il possedere, e ne sarebbe quindi aumentato il numero de' possidenti, che sono il nerbo della nazione. Ma di tanti beni messi nuovamente sul mercato assai più che i poveri n' ebbero profitto coloro che già possedevano, e pur troppo in gran parte l' usura, il broglio, l' intrigo. L' egualianza della proprietà non se ne vantaggiò punto: bensì al contrario coll' aspettazione delusa più entrò negli animi il demone del desiderio, che, esagerando colla mezza istruzione il sentimento del diritto senza avvivare in egual grado quello del dovere, vi nutrì il genio della rivolta, accrebbe il numero dei delitti. Il male esiste, e nulla è più giusto e santo del voto che le condizioni della società umana si faccian migliori. Ma a queste non si verrà certo coll' offendere il diritto, « crol- « lare il fondamento della società stessa, annientare la ra- « gione che unica la chiamò a sussistenza ». Una più equa ripartizione della ricchezza nascerà spontanea, « apportatrice al « sociale convivio di floridezza e tranquillità », se un alto sentimento morale avrà persuaso da un lato la necessità del lavoro e del risparmio, dall' altro il danno del cumulo infruttifero e il dovere di aprire l' adito alle opere utili e all' onesto guadagno.

Letto il rapporto dei signori d.r Angelo Bargnani e avv.

Virginio Tamburini intorno al conto consuntivo per l'anno 1882, presentato sino dal 18 febraio p. p. (pag. 42), esso conto, com'è dai revisori proposto, viene concordemente approvato.

Adunanza del 12 agosto.

Il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago legge l'*elogio del barone Flaminio Monti*, della cui perdita è recentissimo il lutto.

Ultimo de' quattro figli di Elena Toccagni, donna di elettissimo ingegno e rara bellezza, e del barone Gerolamo, memorabile e « caro al nostro sodalizio cui presiedette più volte, « nacque Flaminio in questa città il dì sei novembre 1828, « e sortì esile complessione, così da non lasciare speranza « per lui di un avvenire, qual ebbe, pieno di forza e d'energia, doti ordinarie alle tempre poderose e gagliarde. Ma « se l'aspetto del fanciullo era esile, l'ingegno si chiarì tosto « acuto e vivace, onde rapidamente avanzò negli studi, e di « sè fece presagire ogni più lieto successo in tutti quelli che « frequentavano la sua casa, sede d'ogni cortesìa e ritrovo « allora di quanto vi avea di illustre e di dotto nella cittadinanza. E la delicata natura cogli anni a grado a grado « s'ingagliardì, in guisa che la quiete e il raccoglimento « della scienza non gli parvero più scopo bastevole della vita, « che tutta proruppe alle febrili agitazioni destate in Italia « dai grandi commovimenti del 1848 ».

Si sa come dopo le famose giornate di Milano le guernigioni austriache sgombrarono da tutta quasi Lombardìa e dalla Venezia, raccogliendosi intorno a Mantova, e come fu allora generale il cullarsi nelle lusinghe della insperata vittoria: ma non così l'animoso giovine, che subito, « al giungere de« gli antiguardi dell'esercito sardo, arruolatosi nel 2° batta« glione de' volontari lombardi condotti dal colonnello Beretta

« alla conquista del Trentino, si segnalò colà per coraggio e « disciplina, guadagnandosi grado d' ufficiale; e nella memo- « rabile giornata di Montesuello il generale Durando lo additò, « insieme col fratello Alessandro, all' ammirazione de' com- « pagni ».

Chiusa poi colla sventura e coll' armistizio Salasco quella campagna cominciata con auspìci così splendidi, riparato in Piemonte con quelli ch' ebbero volto ogni pensiero alla riscossa, fu aggregato al 21° reggimento di fanteria della divisione lombarda, e designato nel febraio 1849 ufficiale d'ordinanza del generale Giannotti; onde prese parte alla sventuratissima battaglia di Novara pugnando alla Cava, dove si incolpò della sconfitta la disobedienza del generale Ramorino.

E quando tutto parve perduto, e l' eroico Carlo Alberto, spezzata la spada e gettata la corona, s' avviò nell'esilio a morir di dolore; mentre la legione di Manara sbarcava a Civitavecchia, e una mano di giovani egualmente arditi raccoglievasi alla Spezia e s' avventurava al mare cogli stessi disegni; Flaminio Monti era di questi: e con altri due bresciani, Pietro Amadio e Antonio Dallola, fu tra gli ufficiali che mandarono un cartello di sfida agli ufficiali della fregata francese Magellan, la quale, fingendo amichevoli propositi, li avea, rimorchiandoli, ricondotti a forza alla spiaggia ond' eran partiti.

Era allora Alessandro Monti in Ungheria. Inviato alcuni mesi innanzi dal ministero sardo a Kossut a fine di stringere accordi fra i due paesi entrambi in guerra coll' Austria, richiamato dopo Novara, avea generosamente disobedito restando a combattere a capo di una legione di volontari italiani. Flaminio avrebbe voluto correre colà, unirsi col fratello, a canto a lui segnalarsi partecipando a quelle fortune. Ma anche in Ungheria le sorti della libertà declinarono; e, fosse tradimento, fosse numero prevalente di nemici, la vittoria tornò ad arridere all'Austria: e Alessandro colla sua legione,

dopo molti fatti gloriosi, dovette cercare salvezza ne' confini turchi.

Perciò Flaminio cedette alle ripetute istanze de' genitori, fece ritorno, riprese alacremente gli studi interrotti di giurisprudenza all' università di Padova, li compì in quella d' Inspruck, dove ottenne la laurea.

« La speranza frattanto si ridestava negli italiani. Ovun-
« que sorgevano occulti comitati a ridestare gli spiriti, a
« preparare la sommossa, indarno cerchi e minacciati nella
« libertà e nella vita dalla paurosa e implacabile polizia au-
« triaca. Dei due comitati in Brescia fu attivissimo coopera-
« tore Flaminio; nè l' arrestarono nel generoso proposito i
« pericoli, i disagi, i sacrifici, e moltissimi furono i giovani
« che per mezzo suo corsero a rinforzare l' esercito in Pie-
« monte, finchè, scoppiata la guerra, andò egli stesso ad ar-
« ruolarsi nel maggio 1859 semplice soldato ne' cavalleggeri
« di Saluzzo: e promosso poi tosto ufficiale nel 1° reggimento
« granatieri, prese parte alla battaglia di S. Martino ».

La guerra però dove più rifulse la prodezza di Flaminio Monti fu quella dolorosissima, lunga, crudele, detta del brigantaggio, che insanguinò più e più anni le province napolitane, « condotta fra popolazioni avverse a libertà o indiffe-
« renti, in luoghi per selvaggia natura asprissimi e privi di
« strade, fra agguati e tradimenti ogni dì rinascenti come
« l' antica idra. Colà il Monti, luogotenente, il dì 21 novem-
« bre 1862 col suo squadrone dopo incredibili fatiche rag-
« giunse a Vellosa un grosso corpo di quegli assassini gui-
« dati da un feroce loro capo, col quale impegnata corpo a
« corpo una lotta mortale, con un colpo di rivoltella l' uc-
« cise, mentre i suoi ne uccidevano e disperdevano i compa-
« gni. Il generale Alfonso Lamarmora per questo fatto e per
« le continue prove di valore e di abnegazione lo propose
« alla ricompensa sovrana che gli conferì la medaglia al va-
« lore militare ».

Promosso nell' agosto 1864 a capitano nel reggimento cavalleggieri Firenze e aggregato allo stato maggiore del generale Robillant, combattè nel 1866 a Custoza, e toccò a lui di recare sul fine della dolorosa giornata al principe Umberto l' ordine di ritirarsi; il quale « riluttava ad abbandonare il campo bravamente difeso dalla sua brigata disposta in quadrato contro il grosso della cavalleria nemica ».

L' anno seguente fu annoverato fra gli ufficiali d' ordinanza di S. M. Re Vittorio Emanuele; e merita si ricordi un fatto, ond' è attestato quanta fiducia riponessero nel prode ufficiale il Re e i suoi commilitoni. Nel *Pays*, giornale diretto dal violento Paul de Cassagnac, furono stampate basse contumelie contro l' onore dell' esercito italiano; di che giustamente fremettero i nostri, e lo stesso « Re Vittorio Emanuele, « geloso tutore del nome e dell' onore italiano, deliberò che « si esigesse dal protervo libellista sodisfazione cavalleresca. « Ordinato perciò un consiglio di generali, venne deciso di « inviare a Parigi tre dei più riputati ufficiali, perchè avessero ragione dell' insolente straniero. Or bene; la scelta di « quei campioni per fortuna di Brescia, che dalle lotte della « lega lombarda ai nostri giorni contò sempre dei figli tra « i difensori della dignità d' Italia, cadde su due nostri concittadini, Gerolamo Fè d' Ostiani e Flaminio Monti, che insieme col colonnello conte Vimercati ebbero il vanto di « rintuzzare gli oltraggi, ottenendo dal Cassagnac la più « completa ritrattazione.

« Tornato di Francia, lo rivedemmo lieto, aitante della « persona, pieno di vita e di energia. Egli splendeva nell' assisa di cavalleggiero; alto della figura, snello, coll' ampia « fronte incorniciata da folta capigliatura, di vaghissimo volto, « animato da sguardo or ammaliante ora fulmineo, poteva « additarsi a modello di soldato e di gentiluomo.

« Così bel cavaliero, ricco di tanti meriti e di doti preclare, fu amato da una nobile fanciulla, Luisa Trezza di

« Musella veronese, che, fatta sua sposa il 4 gennaio 1868,
« lo rese padre felice di due bambini, Alessandro e Camillo,
« e gli fu amatissima compagna della vita, e conforto su-
« premo nella lunga e penosa malatìa che lo spense ».

L' egregio narratore prosegue a dire di tre altri anni durati col medesimo ardore e colla medesima valentìa nella milizia; dalla quale, per la fede che più del suo braccio non fosse uopo alla patria, prontissimo però in ogni caso a offrirglielo, s' accommiatò nel 1871, con titolo di maggiore onorario nel reggimento cavalleggieri Saluzzo, a cui si aggiunsero poco dopo le insegne d' ufficiale dell' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro: e stanco, e colla salute offesa per tante sostenute fatiche, e recando già forse il germe del male che dovea rapirlo immaturo, desiderò giorni più riposati, in seno alla famiglia e alla sua amatissima Brescia; al cui speciale servigio bramò dedicare l' operosità, l' elettissimo ingegno, e l' esperienza acquistata delle umane cose. Ma queste generose aspirazioni pur troppo non trovarono accoglienza: di che va data colpa alle fazioni prevalenti nella nostra città, e un po' anche al carattere inflessibile e sdegnoso del Monti, il quale non sapeva persuadersi in pace, che una vita spesa a quel modo finisse a meritargli da' suoi concittadini ostilità e indifferenza. Tale ingiustizia lo affliggeva e irritava. E questi sentimenti espresse in un sonetto col quale fece risposta a un altro dal conte Bettoni direttogli nel 1877, nell' occasione della nascita del secondogenito. Ecco il sonetto, riportato dal conte Bettoni anche perchè sia saggio del valore letterario.

Mercè, Francesco mio. Novella, rara
Soavitade stilla oggi il tuo canto
Nel paterno mio sen. Tu, dall' avara
Schiatta d' ingrati tu dissimil tanto,
Mi vendichi e consoli. Or se l' amara
Sperïenza di lor t' ange cotanto,
Meco tu stesso a non curarla impara.
Sepolto di mie geste è l' umil vanto.

Però che dell' etade, onde ti piace
Evocar nel tuo carme il picciol grido,
Tra nostre genti la memoria tace.
Non cale. A' figli miei quell' una affido
Mia divisa d' onore in guerra e in pace.
Giustizia attendo e avversità disfido.

Ma di tale ingrato oblìo si vendicò, meglio assai che con sì fatti lamenti, con una nobilissima istituzione, un sodalizio di mutuo soccorso in Brescia appellato l' *Esercito*, alieno da concetti politici, inteso a giovare a tutti quelli che furono addetti alla milizia. E pel suo zelo, per la febrile sua attività, « quasi sospettasse di non aver tempo bastevole a ras- « sodarne le basi, per le sue generose elargizioni questo so- « dalizio ebbe tosto vita floridissima, e conta già forse « maggior numero di soci di quanti altri esistono nella no- « stra città ». Com' è naturale, tal fondatore ne fu acclamato presidente.

Progrediva frattanto il male che gl' insidiava la vita; contro il quale medici nostri e forestieri indarno studiarono. Tuttavìa egli sperava; confidò nella virtù di cura elettrica, e andò a Milano a tentarla: ma contro l' aspettazione, fosse la cura stessa male appropriata, fosse il corso naturale infrenabile della malatìa, questa si fece ogni dì più grave e disperata, e « quella tempra d' uomo gagliardo capì che la sua « sorte era omai decisa. Non si smarrì per questo, non si « spaventò della morte che avea vista senza paura tante « volte sui campi di battaglia; ma volle morire in patria, « fra le pareti della sua casa, la letizia de' nostri colli, in « mezzo alle dolci rimembranze della sua vita. E al giun- « gervi ne provò tal contentezza, che il male parve quietarsi. « Ma pur troppo non fu che tregua brevissima: la morte non « abbandonò la sua preda . . .

« Convinto della verità della religione de' suoi padri, ne « desiderò i conforti estremi: indi riuniti intorno al letto i

« suoi cari, raccomandò alla diletta sua Luisa di crescere i « figliuoli nell' amore della patria e del Re; salutò tutti; « declinò la fronte sull' origliere, e spirò. Erano le sette ve- « spertine del 3 di questo mese.

« Divulgatasi la sciagurata notizia, apparve manifesto, « come in questa nobile città non sia spento per ire di parte « il culto delle virtù cittadine e del valore, perchè quegli « stessi che aveano avversato il Monti nelle sue aspirazioni, « quei medesimi furono unanimi nel proclamarne le esimie « doti e nel seguirlo all' ultima dimora. E così la sua me- « moria ottenne giustizia piena e completa.

« I funebri, se rare volte furono eguagliati in splendore, « mai non lo furono in mestizia e rimpianto. Amici, cono- « scenti, tutti erano profondamente commossi, tutti ascolta- « rono riverenti gli estremi addii, e col cuore scolpirono sulla « tomba di Flaminio Monti i titoli di prode soldato, d' inte- « gerrimo cittadino, di figlio degno di Brescia ».

Presente a questa lettura, il sig. avv. Angelo Galottini chiede gli si consenta di chiarire il particolare che riguarda l' articolo del Pays, allora giornale officioso, promulgatore delle idee dell' imperatore, tutt' altro che avverse all' Italia e agl' Italiani. Era pertanto naturale che l' articolo a questi ingiurioso non fosse di Paul di Cassagnac, il quale non penò punto a sconfessarlo. Era esso veramente del signore di Rochefort, che di soppiatto e per sorpresa era riuscito a introdurlo nel giornale all' insaputa del direttore. A questa faccenda, e alla sodisfazione data così ai prodi nostri ufficiali, e per essi all' esercito e alla nazione italiana, prese parte direttamente lo stesso imperatore.

Adunanza del 19 agosto.

Il sig. prof. ing. Giuseppe da Como legge il seguente suo componimento poetico, di cui meglio per la sua brevità non saprebbesi render conto che recandolo intero; e così anche si avviva in sul fine, a pro de' lettori e a tutto onore del nostro amico, il tenore monotono di questi ragguagli. Sebbene il soggetto sia l'imperversare del lago, esso fu veramente ispirato dal caso infelicissimo di un giovinetto, che mentre dalla spiaggia a Desenzano stava riguardando la fiera burrasca, da un'onda più grossa delle altre e più impetuosa venne colpito improviso e travolto a perire.

La tempesta.

Dal Garda il dì 16 luglio 1883.

Al valente pittore Cesare Bertolotti.

Lontan, sul cupo sfondo, entro a vapori
d'ambra grigia vaniscono i profili
de le vette, incolori. —
Via pel malvagio ciel le nebbie stendonsi
e i nembi di color varî e di forme,
tumultuanti a torme.
D'ombra e di luce è una battaglia, e sotto
freme l'abisso. — Turchine, giallastre,
da le spume verdastre,
per l'arruffato piano infurian l'anime
disperate de i flutti e fan tra loro
un'orrenda tenzone. — È la superba
ira del lago che si sveglia a i venti,
anelante a le prede. — I suon dormenti
ne l'aria, ne l'abisso e su la sponda
destansi al ritmo de gli abbracciamenti
terribili de l'onda. —

Ed ecco, per la landa, irta di mobili
creste, van forme lunghe, lunghe — Strisciano
come convogli, rapide,
gettando sprazzo che par fumo. Vanno
essi i convogli fùnebri,
tornan, spariscon, ricompaion, fendonsi
e ratto si rannodano. —
È la febbre de l' opere che brucia
la materia nel caos. È l' infinito
che nel travaglio de gli atomi canta
le sue nozze cruente: ei che misura
de le instabili forme ahi! la brev' ora.
E di lagrime e stragi l' aere odora. —
Guata, inconscio del fato, un giovinetto
da la mal fida riva:
guata attonito al nembo e a lo spietato
ghigno de l' affamata onda che arriva.
Ecco un fiotto, un risucchio, ecco una preda
che da l' abisso afferra
il dio de le tempeste.

E quando le funeste
ire de la procella a la divina
del sol letizia cederan, le stille
che ingemman de la vaga iride il manto
stille saran di pianto.

L'Ateneo è invitato ad aggiudicare i premi del legato Carini al merito filantropico: e però il segretario legge il rapporto e le proposte della speciale giunta delegata all'esame e al paragone dei fatti e meriti di cui si raccolsero le notizie. I quali fatti, coi relativi giudizi e colle deliberazioni dell' academia, saranno publicati nell' adunanza solenne che si terrà il 2 del prossimo settembre, e saranno conferiti in essa i detti premi.

ADUNANZA SOLENNE

il 2 settembre.

Nella grande aula del regio liceo, dov'è numeroso concorso di cittadini, il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente discorso.

« Sino da quando la poesìa iniziava la scienza, si divinò quell' unità dell' Universo che ora ogni ramo della scienza viene scoprendo e dimostrando, tanto nella unità delle forze fisiche, quanto negli elementi de' corpi celesti svelati dallo spettroscopio. Mentre le scienze fisiche e naturali vanno dimostrando questa unità materiale dell' Universo riassunta da immensa varietà di fenomeni, la storia viene scoprendo l' unità della umanità che inconsciamente si viene esplicando verso uno scopo, per una necessità che alcuni dissero Fato, altri Providenza o Predestinazione. E questo svolgimento dell' umanità corrisponde a quello della terra nelle formazioni inorganiche ed organiche: svolgimento terrestre pure verso uno scopo, e con vicende di rotazione simili a quelle della vita animale e vegetale: dimostrante mirabili armonìe tra la vita fisica e morale, tra la materia e lo spirito.

Questa stupenda unità della natura deve rispecchiarsi nella unità del pensiero, e nelle armonìe delle sue manifestazioni artistiche, letterarie, scientifiche. Perchè il pensiero è frutto e riflesso dell' umanità; ed anche quando esce dai geni, il pensiero è sempre collettivo, come vide acutamente C. Cattaneo ed esplicò nella splendida teorìa delle menti associate: che vengono formando la civiltà, riassunto dell' attività di tutti gli uomini.

A questa unità della natura e del pensiero deve corrispondere quella degli studi. I quali, per la limitazione della

potenza intellettiva, quanto più conquistano nello spazio, devono giovarsi della divisione del lavoro, come avviene nelle industrie. Onde è mestieri che analisi e sintesi si accompagnino ed aiutino continuamente, perchè si possa sempre vedere l'unità nella varietà, perchè si eviti l' anarchìa degli studi parziali pretendenti di farsi tiranni e centro dell' universo.

I Romani persuasi d' aver raccolto in unica patria tutte le genti civili, tentarono anche l' unificazione del concetto del mondo, prima colla poesìa *De natura rerum* di Lucrezio, indi colla enciclopedìa scientifica di Plinio seniore *Naturalis Historia.*

Dopo que' riassunti romani il sapere s' allargò immensamente, ed il moto sociale con infinità di attriti generò tanta moltiplicità di fatti e di pensieri da dare le vertigini. I libri ora sono soverchiati dalla impazienza delle Riviste, dei Diari, che a mille a mille sorgono e si moltiplicano per generazione spontanea. Come raccapezzarsi in questo turbinìo, come serbare il filo dell' unità della storia e del sapere?

Bisogna continuamente fare riassunti parziali e generali dello scibile, stenderne inventari, su quelli esercitare la potenza della critica, seguendo il faro del Cosmos di Aless. Humbold. Come inconsciamente fanno le lingue, che da pittoresche, automatiche ed analitiche che erano nella fanciullezza, diventano sempre più sintetiche e quasi forme algebriche, riassumenti serie infinite di reminiscenze, onde profondamente disse I. Grimm: *La nostra lingua è anche la storia nostra.*

Il metodo inconscìo spontaneo delle lingue deve imitarsi consciamente dagli studi. A canto la sbrigliata e molteplice e rapida produzione spontanea popolare deve procedere la meditazione solinga, quella meditazione che guida l' uomo a ciò che deve essere, secondo l' aurea sentenza di Foscolo. Gli elementi generati dal moto democratico pigliano forme aristocratiche nelle arti, nelle lettere, nelle scienze, sottoposti al crogiuolo delle meditazioni degli eletti a ciò.

Rapsodi di questi inventari e di tali meditazioni sono le Società, le Academie scientifiche, artistiche, letterarie, repubbliche federative nutrite di libertà: campate in regioni serene, dove non devono giungere i frastuoni delle lotte quotidiane, affaristiche, economiche.

È per questo che noi, quantunque dalla fanciullezza rotti alle agitazioni politiche, ed in quelle impenitenti, serbiamo rispetto religioso a questo tempio del sapere scientifico, letterario e artistico, che è l'Ateneo di Brescia; dal quale pur testè escirono le iniziative dei nostri Musei, delle mostre artistiche e storiche, e che mostrano Brescia non solo battagliera e fabrile, ma anche sapiente ed artista, onde non solo è temuta, ma è anche rispettata ed amata. È perciò che noi, non solo per adempire i doveri della Presidenza, ma per convincimenti profondi, sfidiamo l'impopolarità importunando l'impazienza degli agitatori del pensiero riflesso nelle lettere e nelle arti, perchè facciano la parte conveniente nella economìa della cultura nazionale e bresciana a questo crogiuolo che è l'Ateneo di Brescia, perchè non lo assalgano quale feudalismo dottrinario, e perchè si persuadano che le opere lungamente e serenamente meditate vincono l'azione edace del tempo e l'onda delle passioni passando sopra i cadaveri delle miriadi di produzioni effimere ».

Il segretario legge la Relazione sommaria degli atti dell'academia nell'anno 1883.

« Prima che fosse in consuetudine tanto lusso di statistiche e rendiconti economici e morali, a cui non manca oggimai nessuna publica istituzione al compiersi de' singoli suoi periodi; l'Ateneo sino dal nascere usò per la parola de' suoi segretari offerire nel cospetto de' magistrati e del fiore de' cittadini, così radunati come oggi abbiamo, o Signori,

l'onore di vedervi, una rassegna sommaria degli annuali suoi lavori: e l'accompagnava la mostra di tutto che le arti belle e le maggiori e minori industrie valeano a produrre di pellegrino o profittevole nella nostra città e nella provincia. Quelle mostre, ristrette alle opere nostrali, quasi dissi casalinghe, e ogni anno ripetute, non poteano veramente essere gran cosa; ma eran care al nostro popolo, e care gli erano le rassegne degli studi dell'Ateneo, non solo perchè vi si educava, ma perchè, tramontato quel periodo che fu già detto, fosse o no a torto, anch'esso Regno italico, furono a lungo tutto quanto di publico rimasto era fra noi; erano la sola occasione in cui, col pretesto della storia o dell'arte o altro qual fosse, poteasi, benchè non sempre impunemente, osare una parola, un ricordo di tempi diversi; parole e ricordi che a volo venìan colti, interpretati, drizzati al segno delle comuni brame, delle comuni speranze: perchè le brame, le speranze, i presentimenti di risurrezione in questa terra che fu detta de' morti, non furono morti mai.

Mutati i tempi, effettuate quelle speranze, dovettero le rassegne dell'Ateneo, sobrie e modeste, in tanta publicità e frequenza di altre feste chiassose e ghiotte, perdere della propria attrattiva; perdettero, confessiamolo, anche della effettiva loro importanza. In vero fatte publiche tutte le singole adunanze, publicate per la moltiplicata libera stampa tutte le cose che a mano a mano vengono in esse trattate, discusse e deliberate; tralasciate il più degli anni le mostre delle opere d'arte e industria, rese più rare affinchè possano poi essere più decorose; le relazioni sommarie degli studi dall'Ateneo a mano a mano compiuti dovettero divenire quasi inutili ripetizioni, comunicazioni di cose già note, publicazioni di cose già publicate. Per questo, o Signori, voi certo avrete a grado, che, a risparmio del vostro tempo, io restringa questa relazione a non più che un brevissimo indice.

Tenne quest'anno l'Ateneo diciassette adunanze; e negli

svariati suoi studi, ciò che suole d' ordinario avvenire, prevalsero quelli di medicina. Di che non avrete se non a congratularvi, essendo la buona salute, di cui alla medicina e ai medici è commessa la preziosa tutela, il tesoro che più ci auguriamo su questa terra. I valenti medici d.r Ettore Tosatto, Federico Alessandrini, Giovanni Fiorani, Antonio Merici, Faustino Gamba comunicarono ai colleghi le loro esperienze, le loro meditazioni, così accrescendone il profitto: e le ricerche del d.r Gamba furono stimolo al d.r Bonizzardi, che non ha in vero bisogno di stimoli dove si tratti della publica igiene; il quale s' è a questo intento chiamato intorno un drappello di non meno solleciti compagni: delle cui investigazioni si aspetta con buon augurio il frutto.

Di studi storici singolarmente si occupò quell' ingegno molteplice e infaticabile del nostro presidente cav. Gabriele Rosa, ora spaziando via pei secoli a cercare le cagioni e le occasioni di quei delitti politici che gli piace chiamare fatali; ora svolgendo nel vario racconto i fasti di quell' ordine operoso dei Francescani nel secolo XIII; ora esaminando l' indole di fra Girolamo Savonarola e de' suoi tempi e scrutando le cause del suo misero fine. Al presidente nostro tenne dietro nello stesso arringo il vicepresidente sig. conte Francesco Bettoni Cazzago, che, stringendosi a ricordi prossimi di tempo e luogo, seguì le vicende della Guardia nazionale di Brescia negli ultimi anni del secolo scorso e tra le fortune del nostro, e pagò degnamente il tributo dell' amicizia a un egregio cittadino col risuscitare fra l' universale pietà le ricordanze e le imagini dell' onorata e troppo corta sua vita. Appartengono alla storia filosofica le considerazioni del sig. avv. Luigi Monti sul pensiero italiano nel medio evo. Il sig. avv. Bortolo Benedini si volse agli studi economici, che sono il suo campo, con diligenti investigazioni del risparmio nella nostra provincia. E s' accosta in parte a quest' indole lo studio del sig. ing. Pietro Marchiori, che insegna a risparmiare la selva

per farsene guarentìa contro danni superiori di lunga mano al profitto che ne offre l' improvido taglio. Ebbe la meteorologìa pregevol tributo dal sig. conte Carlo Martinengo Villagana, che rende così nel suo Erbusco utili alla scienza e molto a sè onorevoli i suoi ozi autunnali.

A studi e indagini somilianti in parte a questi ultimi porse occasione il grosso aerolite il 16 febraio caduto quest' anno ad Alfianello, e la cortese cura di quel sindaco cav. Odoni e di quel prevosto nel fornircene i più minuti e certi particolari, e il generoso pensiero singolarmente del primo nel far dono all' Ateneo e al Museo di uno de' maggiori frammenti della pietra da ogni dove cercata con tanta avidità. Bene dopo ciò non possono non far meraviglia le accuse mosse stranamente in più d' un giornale all' uno e all' altro; al primo di non aver impedito l' infrangimento della pietra d' oltre due quintali di peso, all' altro di averla dal pergamo indicata al popolo qual segno dell' ira del cielo e di soprastanti divini castighi!

Il presente del cav. Odoni, e uno del cav. d.r Rodolfo Rodolfi, e parecchi dalla lontana Australia recati e con bella e schietta narrazione offerti dalla cortesìa del sig. Francesco Rampinelli, che s' accumulano con altri non pochi oggetti dall' Ateneo posseduti, risuscitarono vivo negli animi il desiderio di un museo delle produzioni naturali della nostra provincia, a cui porrebbesi per utili confronti a canto la collezione delle cose pellegrine. Col suo fervore, colla sollecitudine sua per l' onore dell' Ateneo e della città nostra, e pel profitto de' buoni studi ne discorse il presidente, invitando i colleghi alla rinnovazione del voto altre volte presentato alle magistrature provinciale e municipale. Batti e ribatti: e come in più altre cose, anche in questa, speriamo, ci arriderà la vittoria.

Non mancò il culto delle questioni giuridiche. Il sig. avv. Pietro Frugoni, seguìto poi dall' avv. Luigi Gallia, intese a

chiarire un articolo del nuovo codice di commercio. Quel provettissimo e provatissimo magistrato sig. uff. maur. Timoleone Cozzi, commentando un luogo di Montesquieu, trattò della proporzione delle pene, con pensamenti e affetti che alla memoria de' pochi vecchi richiamarono i pensamenti e gli affetti di quell' amorosa e mite anima che fu tra noi, son già molti anni, Giacinto Mompiani. E della proprietà e del socialismo ragionò l' avv. sig. Santo Casasopra pigliandosi Rosmini a guida.

L' estetica, la letteratura e la poesia, che di questa è il fiore, furon lasciate quest' anno più povere del consueto; povere, dico, pel numero delle produzioni. Del gusto del publico a' dì nostri in pittura fece Roberto Venturi appassionato discorso. Povero Roberto! e pochi giorni dopo erano le sue fantasìe, i suoi pensieri, le sue speranze suggellate con lui nel sepolcro! Ci rallegrò, riapparendo alle nostre conversazioni dopo molti anni di assenza, il prof. cav. Giuseppe Picci, avvezzo già a parteciparvi fra i più operosi e più valenti. Egli rivelò un codice della nostra Queriniana, dove il Tesoretto di Brunetto Latini, e però uno de' più vetusti e cospicui monumenti di nostra lingua, è serbato, se non integro e quale è a credersi uscito dalla penna del maestro di Dante, certo assai men guasto e corrotto che in tutti gli altri codici, e in tutte le edizioni che ne furono tratte. Con pochi versi, anzi pochissimi, perchè lasciarono desiderio di assai più, chiuse le tornate e i lavori academici il sig, prof. ing. Giuseppe da Como, descrivendo con novità di concetti e d' imagini la tempesta che il dì 16 del p. s. luglio fece a Desenzano vittima un giovinetto riguardante dalla sponda, inconscio del fato, gli « abbracciamenti terribili de l' onda ».

Coi quali nomi e col quale rapidissimo indice appena accennata l' opera dell' ingegno, procederò a quell' altra parte della nostra rassegna, quella delle opere del cuore e della carità, cui commise all' Ateneo di porre ogni anno in luce

l' anima eletta di Francesco Carini, a fine di stimolarne coll' esempio nel nostro popolo la magnanima gara.

Ma fra i nomi di quelli che operano ancora non manchi un affettuoso e doloroso saluto ai nomi de' compagni che sono divisi oimè dalle opere nostre e de' quali è nell' animo di tutti vivissimo il desiderio. Ho accennato di Roberto Venturi, a cui parve la morte con tanta pietà far d' improviso cadere di mano la tavolozza e la penna. Il d.r Felice Benedini era più innanzi nel cammino della vita, ma la sua tempra robusta e la lucidità della mente aveano ancora molte promesse. La vita di Luigi Erra durò sino alla fine operosa e profittevole, e ne fu immatura la fine. Ed è recentissimo il lutto per don Stefano Fenaroli, dalle cui diligenti ricerche aspettavamo nuove notizie de' nostri artisti. Così molti posti restan deserti: mesto pensiero insieme e avviso e stimolo ai giovani che s' affrettino.

E omai torno alla seconda parte della nostra rassegna, narrando i singoli fatti nell' ordine in cui ci vennero messi innanzi quasi tutti dai sindaci e dalle giunte municipali.

Nella peschiera di Castrezzato, dov' è l' aqua assai alta, bagnavasi il 30 luglio 1882 Luigi Zammarchi, fanciullo di nove anni; e, inesperto del nuoto, già già s' affondava, quando sorgiunse Battista Facchetti del fu Giammaria, d' anni 58, che si gettò subitamente a soccorrerlo, e con manifesto pericolo suo lo portò agonizzante a terra.

Il 21 luglio 1882 a Virle Tre Ponti un altro fanciullo, Giuseppe Venturini, d' anni sette e mezzo, svestitosi, entrò di soppiatto a bagnarsi nello sfogatoio del Rudone al molino della prebenda: e, com' era naturale, andò tosto sott' aqua, e sarebbe senza dubio perito, se non fosse piaciuto alla fortuna che passasse di là G. B. Ferrari di Francesco, già soldato d' artiglieria, d' anni 38. Il quale, accostatosi per lavarsi dal sudore, s' accorse di lui: e, non pur toltasi intera la calzatura, fu nell' aqua, alta più di due metri e torbida, e potè,

cercandolo sino al fondo scabro d' irti macigni, felicemente renderlo alla madre.

Domenico Baccolo, pesciaiuolo, d' anni 35, passando il 19 agosto 1882 a Mura di Puegnago, chiamato subitamente da una donna perchè accorresse allo scampo di una bambina caduta in profonda pozzanghera, volò pronto, e, cacciatosi fino all' anca nell' aqua e nel fango, la trasse salva.

Giovannino Gipponi, bambinello di tre anni, cadde il 18 ottobre 1882 nel canale del molino di Mondaro a Pezzaze; sotto la cui ruota passato immune, perchè imbattutosi dove era mancante di una o due pale, andò giù pel torrente. Il mugnaio Filippo Milesi, corso fuori del molino alle disperate grida della madre, fra gli scogli e le cascate non potendo raggiungerlo, pur lo seguì; e presso la cascata del Ponte Morina gettatosi nella corrente a tutto rischio, riuscì alfine a ghermirlo, per miracolo ancor vivo. Mandò egli stesso il Milesi il suo racconto, confermato da quattordici testimoni: e il sindaco asserisce che fu opera veramente generosa, non tanto per la copia dell' aqua nel torrente, ancorchè ingrossato quel dì per la pioggia, quanto per la orridezza del sito. Parecchi in fatti stavano spettatori, e al solo Milesi bastò l' animo di cimentarsi alla salvezza del povero bimbo.

L' 8 dicembre 1882 Paolo Giudici dal ponte sull' Oglio a Palazzolo scorse una donna in balìa del fiume: e senza indugio corso a guado a essa, la portò alla sponda. Era Marìa Colombi moglie di Giuseppe Pedrali, in tale stato che furono scampate a un tempo due vite.

Il 28 marzo 1883 cadde a Ghedi nel canale del Molino il bambinello Andrea Casnigo di tre anni; e Francesca Bodeo del fu Stefano Ferlenghi balzò a salvarlo nell' aqua, in vero non più alta d' un metro, ma la Bodeo si trovava nel nono mese di portato.

Il sindaco di Moscoline trasmise la relazione di Giacomo Frugoni: che il 27 agosto 1882, mentre lavorava a un campo

lungo l' aquedotto Alessandrina, non s' accorse d' un suo figliuoletto in esso caduto, se non quando Domenico Bertonelli, di 75 anni, glielo portò semivivo sulle braccia; chè il buon vecchio, visto il caso, si gettò dall' alto margine, e lo sforzo gli costò grave infermità.

Nella frazione Mandolossa del nostro comune, il 17 settembre 1882, mentre tutte le aque, gonfie improviso per strane piogge, ruinavano impetuose pe' campi, una di quelle sùbite correnti rapiva a perire un bambinello, Luigi Pellizioli; e Giuseppino di Pietro Pezzi, di 15 anni, senza indugio e senza misurare le sue forze, vi si lanciò animoso, e certo non sarebbe stato che a perire con lui, se altri non fosse giunto in aiuto d' entrambi.

Il 27 agosto 1882 parecchie donne di Pudiano, frazione di Orzinuovi, faceano pellegrinaggio alla Madonna dei Prati in Rudiano, tutte, eran diciotto, acconciatesi sopra un carro, seguite da alcuni uomini a piedi. A mezza via tra Roccafranca e Rudiano il cavallo imbizzarrì, e il carro fu rovesciato nel grosso canale che costeggia la strada. Fu accidente grave. L' aqua è alta, e lì presso mettendosi rapida sotto la strada, era assai da temersi che alcuna di quelle donne, quasi tutte attempate e acciaccose, vi fosse trasportata, che sarebbe stato a quasi certa morte. Ma il pericolo fu scongiurato dal giovine Tomaso Magna. Costui subito balzó nella grossa aqua, e dalla gagliarda, faticosa, indefessa opera, pari alla generosità dell' intento, non si ristette, in sino a che tutte le pericolanti non furono in sicuro.

A Bortolo Trainini il 13 agosto 1882 sul lago, circa dugento metri dalla spiaggia, si rovesciò il sandolino; e incapace di nuotare, con esso a stento reggevasi a galla, pendendo tra vita e morte, finchè da Iseo Carlo Biemmi, Roberto Ferrari, Ciro Mingardi e Antonio Cortesi accorsero di paro a nuoto alla sua salvezza.

A Limone S. Giovanni il mattino del 16 dicembre 1882

Anna Gerardi nata Ferrari, maniaca, dal muro del suo orto gettossi nel lago. Dove Giuseppe di Giosuè Perini, di Tremosine, volato alle grida, si lanciò così vestito com' era, la raggiunse dal vento e dalle onde già tratta al largo, e, lottando a gran fatica, probabilmente non sarebbe neppur egli riuscito a campare, senza la valida aita di Giacomo Podavini di Geremìa, barcaiuolo di 28 anni, accorso a nuoto, e arrivato in buon punto. E questo Giacomo Podavini, di Limone, salvò il 3 aprile 1883 Angelo Fava, caduto per epilessìa nel lago mentre scaricava una barca: pel cui scampo due volte gli fu mestieri calare a fondo e trarlo a galla, essendogli la prima volta pel dibattersi sfuggito di mano.

Il 17 maggio 1883 Giuseppe Abondio e Andrea Saviori presso Darfo passavano sul ponte alla Viarotta con carri carichi di grosse pietre: sotto il cui peso fiaccatisi i legni e sfasciato il ponte, precipitarono uomini e carri nell' Oglio; il Saviori, indietro alcuni passi, tanto vicino alla riva, che potè co' buoi presto uscirne; ma l' Abondio proprio nel mezzo, dov' è più alta e rapida la corrente: dalla quale rapiti buoi e carro andarono giù pel fiume, e l' Abondio con essi, a stento reggendosi al timone, e chiamando con alte voci soccorso. Scesero in tal modo sino a Bessimo, circa un chilometro, e già affogato uno de' buoi, all' infelice venivan meno le forze e le speranze di salvezza, seguendolo parecchi su ambe le sponde senza trovare argomento di aiutarlo. Ma lo trovò alfine la coraggiosa pietà di Francesco Sangalli, giovine minatore, che, non perito del nuoto, appena gli parve in più largo letto alquanto addolcirsi la rapina delle aque, v' entrò, e avanzò ardito sino a dar mano al pericolante.

La Giunta di Toscolano propose il nobile esempio della signora Maddalena Mazzoldi del fu Bernardo. Ella tiene da tre anni aperta in Gaino a tutta sua spesa una scuola a ben trenta bambini: e pia e benefica, assai parca a sè, trova tutte le sue compiacenze in opere elette di carità.

Giuseppe Spinassi asserisce con qualche testimonio, che il 16 giugno 1881 estrasse con suo pericolo un bambino dalla gora a sera di Calvisano.

La Pozzola, dov' è a Leno un publico lavatoio, è larga un metro e mezzo, e l' aqua, che non v' è più alta d' un metro, va rapida a chiudersi in un condotto per più di dugento metri sotto la contrada Disciplina. Il 28 giugno eran colà a lavar panni Cristina Favalli vedova Veroli e Santa Zucca moglie di Giuseppe Gorno, d' anni 42, povera erbaiuola, madre di sei fanciulli. La prima nello sbattere e risciaquare un lenzuolo andò capovolta, e non valendo per sua gracilità a rimettersi, già veniva tratta verso la bocca del lungo aquedotto chiuso. Ma la Gorno, saltata subito nell' aqua, e pigliatala alle vesti, riuscì, robusta, a trattenerla, e ad aiutarla a rialzarsi e riacquistare la sponda.

Il 3 dello stesso giugno Stefanino Squaratti di 5 anni giuocherellava a Capo di Ponte nel letto dell' aquedotto che anima le officine, asciutto quel dì festivo: quand' ecco, rimessa improviso l' aqua, il bambino sorpreso va travolto, e a pochi passi il canale si mette periglioso sotto la via. Ma Antonio Rivetta di Francesco, fanciullo di 11 anni, vola ratto e lo scampa.

Il sindaco di Gottolengo riferisce di Battista Franzoni, muratore di 64 anni, che per la salvezza di un bambinello si gettò nel Redone, largo e profondo più metri, senza neppur darsi tempo di levarsi la calzatura.

Francesco Turelli di Giammaria, di Sale Marasino, studente, di 15 anni, buon nuotatore, mentre si bagnava nel lago, visto un fanciullo cadere dal ponte ove approdano i piroscafi e affondarsi, scese anch'egli pronto al fondo, e sollevatolo a galla, lo consegnava a Domenico Bosio per trarlo a riva; quando il fanciullo, dibattendosi, gli scivolò di mano, affondando un' altra volta. Ma il Turelli di nuovo lo seguì e pigliatolo pe' capelli, potè coll' aiuto del Bosio metterlo sulla spiaggia salvato.

Laura Bodeo moglie di Giovanni Bonsignori, d' anni 42, il 18 p. s. luglio risciaquando pannilini al piccolo canale della Fossa a Ghedi, scorse tra paglia e foglie e ramoscelli, trattenuti dall' inferriata che ripara la bocca dove il canale si fa sotterraneo, un corpo che le parve di un fanciullino. Era in fatti Francesco Marchesi di anni sei, ch' ella si affrettò di raccogliere correndo nell' aqua non più alta di mezzo metro. Il fanciullino era semivivo, ma richiamato a' sensi con diligente cura, fu reso ai genitori: per le cui istanze, non della Bodeo, a testimonio di gratitudine il sindaco diede notizia del fatto.

L' 8 del medesimo luglio quattro giovinetti erano a bagnarsi a Pieve di Manerbio nel lago: uno de' quali si avanzò più che non gli valessero le forze e la pratica nel nuotare. Già se ne accorgono i compagni e lo richiamano: ma invano, perocchè l' onda omai n'è arbitra: sì che, dopo qualche sforzo, egli sparisce. I compagni guardano atterriti: fanno pianti e stridi: nessuno però osa soccorrere, chè sarebbe voler perire con lui. Ma Pietro Tosi di G. B. di Polpenazze vola, si scaglia nel flutto, e sottrae il giovinetto Marco Bertazzi da morte.

Sino dal 1879 i coniugi Bortolo Bianchi ed Elena Braga, di Brescia, secondando i desiderî della figlia Luigia, raccolsero un bambinello che poveri e snaturati genitori abbandonarono, si può dire, nella publica strada, ignudo, rachitico, di quindici mesi. Que' pietosi se ne son fatti la providenza, continuano per più di quattro anni a nutrirlo, vestirlo, circondarlo di cure siccome proprio; e benchè vivano di sottile industria, la carità fa che alla famigliola non paia grave aggiungersi questa spesa e questo pensiero.

Dal 14 marzo 1881 sino al 27 giugno 1883, per più di quindici mesi, finchè il Municipio di Brescia tenne aperto pe' vaiuolosi il lazzeretto fuori delle mura, il rev. sig. curato di S. Nazaro don Antonio Ferrari con esemplare carità evangelica, sfidando generosamente il contagio, vi prestò senza

nessuna speciale retribuzione la religiosa assistenza ai numerosi infermi.

La mattina dell' 8 luglio p. s. ad Angela Pace di Salò, d' anni 65, nel passare per un andito dalla sua alla camera della domestica mancò repente sotto i piedi il suolo, onde la misera precipitò in profonda latrina ingombra di gran quantità di materie; e sarebbe perita di asfissia, un istante solo che l' aita tardasse. Ma Giuseppe Vassalini, volato alle grida, balzò prontissimo nella fogna, e ne la trasse quasi già priva de' sensi, con gravissimo pericolo di soccombere egli stesso, chè tutti sanno come simili atti il più delle volte ai più generosi e pronti costino la vita.

In Cividate Alpino il medesimo dì 8 luglio Valentino Menolfi cadde nell' Oglio, sul cui margine stava giuocando con altri fanciulli. Ed era già rapito dalla corrente, allorchè Bortolo Damiola di Giovanni, tredicenne come lui, si lancia ardito nel fiume, lo afferra, lo porta in salvo, fra le grida de' compagni, che a un tratto di dolorose mutansi in voci di plauso e di gioia.

Il 22 maggio 1883 un cane, tenuto per idrofobo perchè nelle vicine terre avea morsicato più d' uno, si fece vedere in Levrange; e mentre se n' era sparsa grande apprensione, in ispecie nelle famiglie ov' eran fanciulli, Valeriano Velli, benchè infermo di una mano, toltosi uno schioppo, sollecito mosse a cercarlo. E fatto breve cammino, incontrò una donna gravemente morsicata; poco dopo ode grida di spavento, ed ecco a un fienile morsicate due fanciulle; e il cane, ch' ei tosto affronta, ferisce con un colpo, con altro uccide.

Il 16 luglio 1883, mentre nel lago imperversava grande burrasca, a un' ora circa dopo mezzogiorno era a Salò un correr di gente verso il Ponte delle barche, allo spettacolo di un giovinetto, che a più d' un chilometro di distanza nel golfo, solo in una barchetta a ogn' istante parea rimaner vittima di quella furia del vento e delle onde. Erano voci

di compassione, voci di spavento, e nessuno che osasse tentar di soccorrere. Ma un ufficiale della compagnia Alpina colà di stanza, il sig. tenente Enrico Racheli, si getta risolutamente in una barca, ha le mani ai remi e andrà solo se nessuno lo segue: ed ecco in un lampo quattro bravi barcaiuoli sono con lui; Isidoro Giuliani, Battista Sandrini, Giuseppe Bazza, Giovanni Nolli. È un fremer d'applausi. Tali applausi, o Signori, onorano anch'essi la nostra natura. Fra i cavalloni spumanti voga la barca vincitrice, e il giovinetto è salvo.

A Lonato sul vespro del 9 testè scorso agosto Arturo Schena di 8 anni cadde nella Lonada; e mentre più fanciulli spaventati fuggivano senza neppur gridare aiuto, Vittorio Crotti, fanciullo di dodici anni, si lanciò animoso a scamparlo.

L'Ateneo, com'è nelle sue costituzioni, commise a speciale giunta l'esame di questi fatti, il paragonarli fra loro e a misura del merito proporne le onoranze. Di tale esame, di tali paragoni conoscete, o Signori, le difficoltà. Il bene è qualche cosa di assoluto: si manifesta in vari sembianti: ma chi lo pesa qui sulla terra? dove pur troppo le giustizie e le ingiustizie non sono spesso che errori e illusioni. Una cosa duole; ed è, ripetasi pure, sebbene altre volte l'abbiamo già lamentata, ella è questa, che ritorna ogni anno, e all'ammirazione di tanti nobili atti di carità, a tanto olezzo di sentimento, mesce alcun che di volgare, quasi dico di disgustoso. Fatte poche pochissime eccezioni, voi già intendete quali sono, gli stessi autori di questi atti, quelli stessi animi generosi che noi tutti vogliamo encomiare, premiare, proporre ad esempio, son essi, che, non sì tosto hanno compiuto l'atto gentile e benefico, s'affrettano a chiedere la lode e il premio, anzi il prezzo e la mercede: manca da per tutto, eccetto, dico, in pochissimi, quel dilicato riguardo, quella specie di pudore e verecondia, ch'è ornamento sì caro d'ogni virtù, di quella massimamente del beneficio, e solo fiorisce

dove si avverano le sacre parole - Non sappia la tua sinistra quello che fa la tua destra -.

Or eccovi i giudizi della giunta, dall' academia concordemente assentiti.

Con Domenico Baccolo che per salvare la bambina s' immerse non più che sino all' anca nel fango e nell' aqua: con Giuseppe Spinassi che si ricorda di avere due anni fa cavato un bambino dalla gora a Calvisano: con Battista Facchetti e Battista Franzoni che scamparono ciascuno un fanciullo, questi nel Redone di Gottolengo, quegli nella peschiera di Castrezzato: e con Laura Bonsignori che ne salvò uno nella piccola Fossa di Ghedi; parve basti congratularsi dell' opera pietosa che la fortuna porse loro occasione di compiere. Pari congratulazioni fa volentieri l' Ateneo coi quattro esperti nuotatori, Carlo Biemmi, Roberto Ferrari, Ciro Mingardi e Antonio Cortesi, accorsi a nuoto da Iseo in placido lago a mezz' agosto allo scampo di Bortolo Trainini. Pare che nessuno di questi abbia corso alquanto grave pericolo: nè più pericoloso fu nella Pozzola di Leno a Santa Gorno aiutar la compagna a rialzarsi. L' Ateneo però si congratula con tutti dell' opera affettuosa e pronta e coronata di esito felice.

Parvero meritevoli di maggiore considerazione G. B. Ferrari pel fanciullo tratto dal Rudone a Virle Tre Ponti; Paolo Giudici per la donna scampata nell' Oglio; Francesca Bodeo nel nono mese di gravidanza balzata nel canale del Molino a Ghedi; ambo per l' età loro i fanciulli Vittorio Crotti a Lonato e Antonio Rivetta a Capo di Ponte: ai quali e a Isidoro Giuliani, Battista Sandrini, Giuseppe Bazza e Giovanni Nolli, i quattro barcaiuoli che seguirono il tenente Racheli, piace all' Ateneo far manifesto il suo plauso con *Lettera speciale di lode:* testimonianza che in vero sarebbe scarsa al generoso ardimento del Racheli, se le testimonianze maggiori non fossero dal Carini destinate a soli bresciani. E per ventura parrà minore della forte opera del giovine Tomaso Ma-

gna a pro delle numerose divote nel canale fra Rudiano e Roccafranca; minore del beneficio perenne dei coniugi Bianchi nel bambino Zerbi, e della carità del curato Ferrari ne' vaiuolosi del lazzeretto.

Non sono rari per verità, ad onore di questa umana natura, gli esempi simili a quello de' coniugi e della figlia Bianchi, ma non perciò meno commendevoli, nè meno da coltivarsene il generoso e quasi sempre modesto sentimento; i quali più assai frequenti che nelle case de' ricchi s' incontrano in quelle de' poveri, più avvezzi a confidare nella providenza, che mitiga il freddo all' agnello tosato, e non lascia mancare il granello di miglio all' augellino ramingo. E gli splendidi esempi di carità offerti costantemente dal nostro clero in tutte le necessità più terribili e solenni ci hanno assuefatti a riguardare, quasi dico, siccome cose ordinarie, e perciò con minore ammirazione, gli atti simili a quello dell' egregio sacerdote don Antonio Ferrari. Permettete, o Signori, che io rammenti un istante quella desolazione e quello spavento del 1836 alla prima visita del colera, da ben pochi omai ricordata. Io cercai d' una persona che mi apparteneva e mi si disse colpita dal feral morbo: andai a quella povera casa dove tutti eran fuggiti: fui alla soglia della cameretta, dov'era in agonia l' infermo, e solo con lui, pure intento alle fregagioni, con quella faccia serena ch' ebbi indi sempre stampata nel cuore, il prevosto Lurani! Del resto, mentre l' ottimo curato Ferrari assisteva generosamente i vaiuolosi al lazzeretto comunale fuori di Porta-stazione, il nostro curato di S. Giovanni don Angelo Bianchi morì del vaiuolo acquistato al lazzeretto comunale al Fontanino, dove non mancò, morto il Bianchi, l'assistenza assidua degli altri curati. I quali ricordi non saranno già interpretati per attenuare il merito del Ferrari, bensì accolti perchè sia fatta giustizia nelle nostre coscienze e publicamente a tutti quelli che mai non vennero meno nelle ardue vie del beneficio e dell' abnegazione,

a quelli che, se tutti non ponno essere Lurani, ve n' ha più d' uno che gli somigliano.

A Giuseppe Perini, che il 16 dicembre 1882 salvò nel lago la maniaca Anna Maria Gerardi; e a Giacomo Podavini, senza il cui aiuto probabilmente sarebbe anch' egli perito; il quale poi salvò il 3 aprile l' epilettico Angelo Fava; e a Giuseppe Vassalini, che scampò Angela Pace subitamente calandosi nella profonda latrina; i quali sembrano aver corso veramente pericolo maggiore di tutti i sopraccennati, l'Ateneo aggiudicò la *Lettera di lode con quaranta lire.*

Aggiudicò la *Lettera di lode con trenta lire* a Domenico Bertonelli e a Filippo Milesi. Il primo pagò colla propria infermità la salvezza del fanciulletto Frugoni: l' opera del secondo a Pezzaze a pro del bambino Gipponi sembra essere veramente per molte testimonianze stata arrischiatissima.

Fu aggiudicata la *Lettera di lode con venti lire* al giovine Francesco Sangalli che a Darfo scampò Giuseppe Abondio travolto nell' Oglio con carro e buoi: a Bortolino Damiola che salvò a Cividate nell' Oglio un suo compagno, e non ha che 13 anni: a Giuseppino Pezzi di 15 anni che salvò il bambinello nelle aque improvise dello scorso autunno alla Mandolossa: a Pietro Tosi che sottrasse da morte nel lago a Pieve di Manerba Marco Bertazzi: a Valeriano Velli che infermo d' una mano affrontò a Levrange e uccise il cane idrofobo.

Al giovine studente Francesco Turelli cacciatosi due volte in fondo al lago a scampo di un fanciullo, e alla signora Maddalena Mazzoldi per la scuola a Gaino e tante altre sue pudiche beneficenze, fu aggiudicata la *Medaglia d'argento.*

L' Ateneo fra questi ricordi, ai quali lo invita ogni anno la istituzione di Francesco Carini, non potea non volar col pensiero dove a un' immensa sventura certo si mescolarono atti di magnanima carità. E cogliendo l' occasione di due militi bresciani di stanza ad Ischia, e però accorsi fra i primi a

Casamicciola nel fiero disastro, amò averli quasi pretesto per aggiungere il proprio applauso all' applauso universale della nazione al prode esercito, pronto sempre ai più ardui sacrifizi, o ne germogli l' alloro della indipendenza, o sien chiesti da altra qual sia suprema necessità della patria. Decretò pertanto con tali intendimenti la *Medaglia d'argento* a Ottorino Camplani e a Giuseppe Montanini ».

I più de' premiati sono presenti all' adunanza, e fra gli applausi degli astanti ricevono dalle mani del presidente gli assegnati premi. Possa così l' ammirazione delle opere benefiche propagarne il gusto nel nostro amato paese: possa l' intento generoso dell' illustre compagno nostro Francesco Carini adempiersi, e prosegua ogn' anno la festa più bella della bresciana academia ad assere consacrata al suo nome.

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col term.° centig.°: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura: la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Brugi

Lat. N. 45° 52' 50". Longit. O. da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172

	PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
	media		assoluta			
	decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
Settemb. 1882	748. 5 39. 8 40. 8	742. 9	752. 6	9	735. 4	13
Ottobre »	51. 6 44. 7 43. 8	46. 8	54. 4	9	33. 6	28
Novembre »	49. 3 41. 5 44 0	44. 9	54. 5	4	32. 8	17
Dicembre »	39. 2 48. 9 45. 7	44. 5	57. 3	20	30. 9	23
Gennaio 1883	50. 3 46. 1 48. 7	48. 4	58 9	20	35. 5	13
Febraio »	50. 3 52. 6 55. 3	52 8	61. 3	21	36. 7	1
Marzo »	42. 3 39. 1 42. 0	41. 1	57. 2	4	27. 0	10
Aprile »	49. 4 43. 9 39. 7	44. 3	53. 0	2	31. 6	29
Maggio »	39. 2 46. 4 48. 6	44. 7	51. 8	28	33. 8	5
Giugno »	43. 4 45. 2 47. 3	45. 3	50. 8	30	36. 0	6
Luglio »	47. 4 44 7 44. 2	45. 4	51 3	1	40. 5	22
Agosto »	46. 1 47. 3 48 2	47. 2	52. 0	13	37. 3	10
Dell'anno	745. 7		61. 3	21 feb.	27. 0	10 ma

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
22.3 16.5 16.0	18.3	31.3	2	11.4	15	31.5 158.2 23.3	213.0	49.2	15	—
15.7 14.0 12.4	14.0	22.0	1	5.5	31	66.5 65.8 66.0	198.3	27.8	28	--
10.4 6.6 5.0	7.3	15.2	1	-0.2	21	— 26.6 9.2	35.8	21.8	15	—
1.4 6.6 4.2	4.1	11.6	17	-3.8	3	63.0 30.4 3.5	96.9	40.0	10	mista
2.0 4.1 1.4	2.5	13.0	13	-5.3	26	6.8 61.7 13.4	81.9	22.0	16	130
5.0 5.9 8.1	6.3	19.0	23	0.2	10	28.0 38.2 —	66.2	16.2	11	—
4.0 4.5 5.8	4.8	16.0	1	-4.2	12	7.2 7.0 24.5	38.7	9.0	26	40
11.5 12.6 11.3	11.8	21.4	30	2.8	8	3.2 26.6 39.3	69.1	22.0	20	—
13.5 18.4 18.7	16.9	28.6	18	5.6	11	53.8 5.3 50.2	109.3	22.4	31	—
20.1 18.6 21.6	20.1	31.0	28	9.4	23	88.7 36.8 27.6	153.1	27.2	5	—
25.4 22.8 19.9	22.7	34.0	10 13	11.2	17	6.8 13.1 27.0	46.9	12.8	20	—
21.4 22.2 23.6	22.4	32.2	15	11.0	4	16.2 19.0 9.2	44.4	19.0	16	—
	12.6	34.0	10 13 lug.	-5.3	26 gen.		1153.6	49.2	15 set.	170

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con temp.
	55		5.8		-	9	1	4	-	-	2
Settemb.	86	68	8.8	6.8	-	2	8	10	-	-	1
1882	63		5.9		2	7	1	6	-	-	1
	84		9.0		-	1	9	4	-	-	-
Ottobre	76	79	5.8	6.8	2	4	4	3	-	1	2
	77		5.8		1	6	4	5	-	-	1
	75		5.3		5	-	5	-	-	-	-
Novemb.	78	79	5.3	5.5	1	5	4	3	-	-	-
	83		5.9		4	1	5	3	-	-	-
	91		8.2		-	4	6	4	2	-	-
Dicemb.	91	86	8.8	7.4	-	1	9	5	-	-	-
	77		5.3		4	2	5	1	1	-	-
	93		8.4		1	-	9	-	2	-	-
Gennaio	91	87	8.1	6.3	1	2	7	5	1	-	-
1883	78		2.4		9	-	2	2	-	-	-
	85		7.7		-	4	6	5	-	-	-
Febraio	81	75	7.3	5.3	2	2	6	4	-	-	-
	61		1.1		5	3	-	-	-	-	-
	71		4.0		5	2	3	1	1	-	-
Marzo	72	74	4.1	5.0	5	2	3	1	-	-	-
	78		7.0		2	4	5	4	1	-	-
	59		4.4		3	4	3	1	-	1	1
Aprile	52	58	4.5	5.3	2	8	-	4	-	1	1
	64		7.0		1	4	5	4	-	-	1
	66		7.7		-	4	6	6	-	1	2
Maggio	50	57	2.5	5.2	6	4	-	1	-	1	2
	55		5.5		5	1	5	5	-	-	1
	60		4.6		2	6	2	7	-	-	7
Giugno	65	57	6.9	5.0	2	3	5	5	-	-	4
	46		3.6		4	6	-	5	-	-	6
	43		1.9		7	3	-	2	-	-	2
Luglio	45	47	2.9	3.0	6	3	1	2	-	-	-
	53		4.1		3	7	1	4	-	-	3
	45		2.8		6	3	1	1	-	-	2
Agosto	45	48	2.5	2.5	3	7	-	1	-	-	2
	55		2.1		8	3	-	1	-	-	3
Dell' anno		68		5.3	107	127	131	119	8	5	44

V E N T O

NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Chilometri decade	mese
3	-	9	1	6	-	10	vario	no	4		
7	7	8	-	4	-	1	vario	e	14, 15	—	—
1	-	1	-	10	-	3	so	—	—		
4	5	6	2	6	1	3	vario	e	6		
9	4	6	2	1	6	-	ne	—	—	—	—
7	4	10	1	6	2	2	se	e	27		
4	2	10	-	9	1	2	vario	—	—		
9	1	4	2	6	2	-	vario	—	—	—	—
9	1	4	2	6	4	4	vario	—	—		
3	1	4	6	2	4	6	vario	—	—		
5	-	2	1	8	2	5	vario	—	—	—	—
10	1	7	-	4	5	3	ne	—	—		
7	-	8	1	2	5	2	vario	—	—	77	
3	3	-	2	4	4	9	no	e	13	338	769
7	-	1	-	6	7	3	vario	—	—	354	
2	-	9	5	3	4	3	se	—	—	235	
3	6	5	2	-	4	2	vario	e	14, 18	566	1092
9	1	3	-	-	5	4	ne	no, se	25, 26	291	
4	7	8	1	2	2	2	vario	e	9	637	
2	-	3	-	2	13	2	o	n, o	12, 13	648	1865
1	5	7	-	2	12	3	o	se, o	23, 27	580	
8	3	7	4	3	1	1	vario	se	6, 8	1299	
9	3	1	3	3	3	-	vario	—	—	823	3716
8	7	3	4	1	4	2	vario	e	21, 22, 24	1594	
7	6	8	1	1	2	2	vario	—	—	884	
13	2	4	2	3	3	1	ne	e	20	866	2391
6	1	10	3	2	10	1	vario	—	—	641	
6	4	2	1	4	2	2	vario	—	—	675	
2	4	9	2	3	2	1	varto	—	—	734	2193
6	2	4	1	3	6	2	vario	n	22	784	
7	-	3	-	3	10	3	o	no	10	709	
6	1	9	-	2	5	-	vario	—	—	566	1689
9	3	4	1	2	4	5	ne	—	—	414	
13	1	-	2	4	6	3	ne	—	—	787	
10	1	4	-	3	6	3	ne	—	—	944	2570
7	3	2	-	6	6	2	vario	—	—	839	
226	89	185	52	132	153	97					

Da 17653 osservazioni de' venti fatte dal 1° gennaio 1870 a tutto agosto 1883 la frequenza relativa di essi, riferita a 100, risulta

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO
16,4	20,9	10,2	10,5	10,5	10,2	14,1	7,2

E i venti fortissimi, osservati 357 volte, fra le diverse direzioni, riferiti del pari a 100, così vanno distribuiti:

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO
4,5	9,2	55,2	10,9	2,3	1,4	12,0	4,5

NOTE

Settembre 1882. Buona la prima decade e buone le piogge dei giorni 1, 4, 6, 7; ma le continuate e dirotte della seconda e parte della terza furon causa d'immense sciagure all'Italia settentrionale, in ispecie al Veneto. Da noi il Mella abbattè opifici a Gardone, distrusse il ponte a Pregno, straripò a Fiumicello minacciando il paese, ruppe gli argini ai Girelli, devastò grandissimo tratto di terre. L'aqua cadde disegualmente ne' diversi luoghi, come si scorge dal seguente specchio:

Giorni	Collio	Breno	Tremosine	Goglione	Pozzolengo	Verolan.	Brescia
11	11,0	9,5	16,5	19,7	19,4	?	4,4
12	14,0	6,0	15,4	14,1	1,5	?	6,5
13	55,0	22,0	—	4,1	1,9	?	12,5
14	13,9	7,0	—	21,0	—	?	4,5
15	129,0	121,0	66,0	153,7	54,3	43,0	49,2
16	108,0		129,0	68,0	16,2	?	10,8
17	8,5	29,5	47,0	46,9	85,7	28,0	32,7
18	30,0		21,0	4.9	20,4	33,9	12,6
19	16,0	29,0	43,0	8,7	4,2	?	7,8
20	43,0		12,0	17,9	27,5	?	17,2
Totale	428,4	244.0	349,9	359,0	211,1	?	158,2
Mese	558,4	291,0	469,5	413,7	279,4	230,9	213,0

Ancor più copiosa fu la pioggia durante lo stesso periodo sulle Alpi Retiche, dove, come rilevasi dal bollettino meteorico del Collegio Romano, l'aqua caduta deve aver raggiunta nella seconda decade l'altezza di 500 mm., ciò che corrisponde a un metro cubo d'aqua ogni due metri quadrati di superficie. Tale straordinaria perturbazione fu una conseguenza dello stato atmosferico eccezionale. E in vero dall'esame delle carte sinottiche del bollettino meteorico giornaliero scorgesi, che durante la seconda decade due centri di depressione, formatisi, uno al di là delle Alpi in Baviera, l'altro al di qua nella valle Padana, assunsero dall'11 al 19 una dolorosa stazionarietà, onde s'ebbe la massima condensazione del vapore sulle Alpi Retiche. Di qui la neve copiosa sulle estreme vette, e la enorme quantità di aqua, che, aumentata dalla neve fusa dal vento impetuoso sciroccale del 14 e 15, e non rattenuta o almeno rallentata nel corso dai benefici boschi, per la maggior parte scomparsi, scaricossi furiosa nelle vallate e sulle pianure portando sgomento e distruzione.

Anche nella terza decade si ebbe pioggia per sei giorni, ma in quantità ordinaria per questa stagione, più abondante però ai monti.

E non mancarono i temporali ne' giorni 6, 12, 13, 14, 17, 19, 20, 21, 23, 24, 26, 27, 28 nelle varie parti della provincia. Furono forti ed estesi quello della sera del 6, che sorto ad ovest si diresse ad est, comprendendo tutta la parte bassa e media della provincia; quello della mattina del 14 da ovest a nord; e quello della sera del 19 nella parte occidentale, accompagnato da grandine minuta.

Varie leggere scosse di terremoto si avvertirono a Tremosine il 16 e il 19.

Ottobre. Anche in questo mese furono piuttosto abondanti le piogge. L'aqua caduta in Brescia superò di circa 95 mm. la media ordinaria; ma essendo venuta ad intervalli, non produsse funeste conseguenze. Furono piovosi i giorni 4-9, 12, 15, 18, 25-29. Nella parte montuosa centrale la pioggia fu più copiosa; a Collio nel mese mm. 396.8, e mm. 125 il dì 28, forse pel forte vento di E e SE che dominò nel giorno precedente. Da ciò nuovi pericoli e timori: il Mella straripò in vari luoghi, portò via i ripari provisorî fatti ai Girelli, e riprese il corso ne' campi.

Si ebbero temporali leggieri il 12, 17, 25 al pomeriggio, al

meriggio e alla sera con direzione da occidente ad oriente nella media e bassa provincia; al pomeriggio il 15 con forte grandinata a Tremosine, e al pomeriggio del 18 e 28 a Collio.

Verso le 12 1|2 merid. del 27 fu avvertita in Brescia una leggiera scossa di terremoto.

Questi due mesi furono di grave danno alle campagne; l' uva soffrì non poco, e si dovette raccoglierla non bene matura; il grano turco non potè stagionarsi e gran quantità andò a male; la seminagione del frumento fu in più luoghi impossibile. Fu però soddisfacente la quantità di uva raccolta ne' campi non danneggiati dalla brina dell' aprile.

Novembre. Si alternarono a lunghi intervalli i giorni sereni, nebbiosi e pioviginosi, onde i lavori campestri furono eseguiti con regolarità ed alacrità. Giorni sereni 1-3, 10, 18, 21, 22, 23, 30; nebbiosi e coperti 5-9, 14-17, 24, 27, 31; misti gli altri. Pioggia ne' dì 14-16, 24, 26, 27. La sera del 17 fra le 5 3|4 e 6 3|4 si osservò una magnifica aurora boreale.

Dicembre. Anche questo mese presenta qualche anormalità. Fu per lo più coperto o nuvoloso: quattro soli furono i giorni sereni, i 21, 24, 25, 27; misti 1, 3, 5, 20, 26, 28; coperti gli altri; con nevischio 2, 4; con pioggia e neve 7, 23; con pioggia 9-11, 13, 14, 16, 18. L' aqua caduta negli ultimi giorni della prima e nei primi della seconda decade fu causa di nuovi straripamenti del Mella, che in qualche punto distrusse le opere già incominciate di difesa.

La temperatura, alquanto bassa nei primi giorni, risalì poi con lievi oscillazioni, mantenendo il mese relativamente mite.

Gennaio 1883. Sereni i dì 4, 19, 21-29; misti il 5 e 18; coperti gli altri, con neve il 7, pioggia e neve il 10 e l' 11; pioggia i 12-17, 21, 30, 31. La temperatura media di 1. 2 superiore alla normale.

Febraio. Fu in generale favorevole all' agricoltura. La prima metà alquanto piovosa fu compensata dalla seconda quasi sempre serena. Piovosi i giorni 1, 3-5, 9, 14; coperti i 6, 16 e 19; misti i 2, 7, 8, 17, 18; sereni gli altri.

Il 16 poco prima delle 3 pom. cadde un bolide ad Alfianello del peso di circa 250 chilogrammi La caduta fu preceduta da una forte detonazione che fu avvertita anche a Brescia, a Pozzolengo e Goglione di sotto.

Marzo. Anche questo mese assecondò i desiderî degli agricoltori. Il freddo sopravenuto si ritenne opportuno per ritardare la incipiente vegetazione. Si potè eseguire con regolarità i lavori campestri pei molti giorni sereni. Furono tali i dì 1, 3-6, 11-14, 29; misti 2, 10, 15, 17, 21, 24, 27, 28, 30, 31; nuvolosi o coperti gli altri. Pioggia ne' giorni 10, 19, 22-24, 26, 27: forte temporale ebbesi nella sera del 27 fra le 8 e le 11, il quale si estese a tutta la provincia attraversandola da ovest a est, e fu accompagnato da grandine minuta e mista. Cadde un fulmine in una casa sulla strada degli Orzi a circa chil. 2, 5 da Brescia, la attraversò dal tetto al suolo invadendo e scompigliando più stanze, facendo stramazzare la vacca nella stalla, però senza farle altro danno, e senza offendere nessuna persona della numerosa famiglia.

Aprile. Giorni sereni 3-5, 16, 17, 26; coperti 1, 2, 7, 22-24, 28, 29; misti gli altri; con pioggia 7, 10, 12, 15, 19, 20, 24, 25, 27, 28. Si ebbero tre temporali; il 10 sul far della sera da NE a SO toccando questa stazione, con pioggia e poca neve agglomerata; il 20 pure di sera da NE a SO con poca grandine, esteso alla metà meridionale della provincia; il 39 al pomeriggio diretto da NE a SE nella parte orientale, apportatore di molta grandine fra i ronchi, S. Eufemia e S. Zeno.

La media temperatura giornaliera oscillò fra 9° e 15°, mantenendosi di quasi due gradi inferiore alla normale. Del resto le condizioni meteoriche di questo mese, benchè abbiano contribuito a ritardare alquanto la vegetazione, non furono di danno alle campagne, eccettuati però gli alberi da frutto. La seminagione del grano turco si potè fare con regolarità.

Maggio. Dopo la prima decade burrascosa e piuttosto fredda, il tempo si dispose al bello, e tale si mantenne fino agli ultimi giorni del mese con grande vantaggio delle campagne, la cui vegetazione si fe' rigogliosa. Si ebbe pioggia nei dì 1-3, 8-10, 20, 27-31; gli altri giorni furono più o meno sereni. Temporali di varia forza ed estensione si notarono nei giorni 1, 3, 7, 10, 13, 20, 31; dei quali il più dannoso fu quello del 10. Sorse a SSO verso le 12 m., sparve a NNE dopo le 2 pomer., raggiungendo la massima fase a un' ora e mezza. In questa stazione fu pioggia abondante mista a grandine minuta. La trajettoria descritta dalla grandine fu rettilinea

da Verolanuova ai ronchi per una larghezza di circa 6 chilometri. Furono maggiormente danneggiate le campagne di Cignano, Faverzano, Offlaga, Corticelle, Folzano, S. Francesco di Paola, dove si generò un violento turbine, che involse i ronchi attigui gettandovi spavento e desolazione. La veemenza della meteora fu tale, da svellere piante annose e sino portar via il tetto di una casa.

Giugno. Fu mese eccezionalmente burrascoso. Si ebbero in provincia 19 temporali, 17 osservati anche da questa stazione. Avvennero nei giorni 1, 2, 3, 4, 5, 8, 9, 11, 12, 15, 17, 18, 19, 20, 22, 25, 26, 27, 28, 30. I più estesi furono: il 5 dalle ore 2 alle 7 pom., surto a S e scomparso a NO dopo attraversata tutta la provincia, accompagnato da grandine grossa asciutta a Vezza d'Oglio in Valcamonica; e il 22 al meriggio, che involse quasi a un tempo tutta la provincia, e portò grandine dannosa nei comuni vicini a Rovato, poca e mista a Brescia, Goglione, Desenzano. Ne fu notevolmente abbassata la temperatura, in ispecie nella seconda decade, la cui media fu di circa 2 gr. inferiore alla normale: onde vennero impediti i regolari lavori campestri, in particolare la zappatura del grano turco, resa vie più necessaria dalla folta erba per le frequenti piogge cresciuta; e l' allevamento dei bachi ne fu disturbato, e danneggiati alquanto il frumento e l' uva. Tuttavìa il raccolto dei bozzoli fu in generale sodisfacente, e le campagne promettono bene, specialmente alla collina.

Luglio. Assai propizio ai campi fu il caldo ed il bel tempo della prima metà del mese; ma il notabile abbassamento di temperatura della seconda ritardò lo sviluppo dell' uva e del grano turco. Nella terza decade la media del calore fu di circa 4. 5 inferiore alla normale. Opportune piogge a intervalli regolari, un po' troppo frequenti le ultime, succedettero nei giorni 6, 10, 19, 20, 22, 24, 26, 31: ma i giorni 2, 3, 6, 10, 15, 16, 22, 25, 27 furono temporaleschi. Il 10 una bufera spaventevole, con grandissima velocità passata per Milano e Bergamo, attraversò la parte centrale della provincia con danni gravissimi per vento impetuoso e grandine, che a Tremosine cadde grossa come uova di gallina, e devastò ogni cosa. Il 16 a un' ora e 30' pom. un' altra bufera sul lago di Garda fece naufragare due barche salvandosi i barcaiuoli a stento, mentre un giovine a Desenzano, spettatore dalla riva, fu travolto e perì nell' onda.

Non fu sentita fra noi la terribile scossa di terremoto che il 29 a ore 9 e 30′ pom. fece danni sì gravi nell' isola d' Ischia, e distrusse Casamicciola colla morte di circa 5000 persone.

Agosto. Se questo mese non fosse stato funesto per la grandine, che in qualche luogo ridusse l' uva a metà, in qualche altro a un terzo, e danneggiò pure gli altri prodotti, sarebbe stato di gran vantaggio alle campagne pel bel tempo e pel caldo ognor crescente. In fatti le medie temperature delle decadi sono in aumento (21. 4; 22. 2; 23. 6), mentre le normali sono in diminuzione (23. 6; 23. 5; 22.1); ciò che induce a sperare maggior calore dell' ordinario anche in settembre. Accaddero parecchi temporali. Furono i più estesi quello della sera del 3 in direzione E-N-S; quello al meriggio del 16 da ONO a E con grandine dannosa assai fra Ospitaletto e Gussago e nella Valtrompia; e quello alla mattina del 27 da N a SE, che va ricordato specialmente pei tuoni forti e secchi, indizio di fulmini poco lontani, uno de' quali colpì una casa presso porta S. Nazaro, senza però causare disgrazie. Que' de' giorni 4, 6, 17, 24, 31, più ristretti, fecero minor male.

La presente annata pertanto si annovera fra quelle che offrirono maggiori perturbazioni meteoriche, e quindi maggiore irregolarità nelle stagioni.

Ad un autunno quasi tutto piovoso, apportatore di gravi sciagure per vaste inondazioni, tennero dietro un inverno assai mite e primavera ed estate burrascose e calde assai meno dell' ordinario. Indugiata perciò la vegetazione, sul finire di agosto le campagne sono, a detta degli agricoltori, in ritardo di circa quindici giorni. Nonostante però tanta stranezza del tempo, l' annata agraria in buona parte della provincia fu e si promette sodisfacente.

T. Briosi.

OSSERVATORIO IN VEROLANUOVA

del *socio* sac. cav. Maurizio Franchi

Altezza sul mare m. 70.00. Latitudine bor. 45° 20'.
Longit. 10° 7' 15'' da Greenwich.

PRESSIONE BAROMETRICA

	media	assoluta			
	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
Sett. 1882	754.27	761.18	9	746.70	15
Ottob. »	56.70	64.20	9	42.82	13
Nov. »	56.40	65.10	4	44.03	17
Dic. »	55.06	67.32	20	42.28	23
Gen. 1883	59.42	69.50	20	45.80	13
Febr. »	62.47	71.65	21	46.20	1
Marzo »	51.87	68.41	4	40.50	12
Aprile »	54.85	63.83	2	42.52	29
Magg. »	54.94	61.63	28	44.40	5
Giug. »	55.68	60.43	30	48.14	6
Luglio »	54.56	61.23	17	51.26	22
Agosto »	57.36	61.46	13	51.16	16
Anno	56.16	71.65	21 feb.	40.50	12 mar.

TEMPERATURA

	media			assoluta			
	mensile	massima	minima	mass.	nel dì	min.	nel dì
Sett. 1882	17.9	22.5	14.3	29.4	5	10.2	28
Ottob. »	14.2	17.7	11.1	23.2	2	6.0	31
Nov. »	7.3	11.3	4.7	16.6	1	-0.5	21
Dic. »	3.0	6.3	1.8	11.5	18	-5.7	3
Gen. 1883	2.4	5.9	-0.1	10.0	4	-5.0	23
Febr. »	6.6	10.4	3.7	20.8	23	0.7	21
Marzo »	5.3	9.5	1.8	14.2	31	-2.7	14
Aprile »	12.3	17.3	7.7	23.0	30	4.3	8
Maggio »	16.6	22.8	12.4	30.0	18	5.5	11
Giug. »	20.6	26.1	15.6	30.2	28	9.5	23
Luglio »	23.4	29.2	17.7	34.6	10	11.5	17
Agosto »	23.0	29.3	17.3	33.0	15	13.0	18
Anno	12.8	17.3	9.0	34.6	10 lug.	-5.7	3 dic.

STATO DELL' ATMOSFERA

	Nebulosità	Giorni sereni	misti	nuvol.	piovosi	tempor.	nebbiosi	nevosi	Aqua, neve, grandine fusa	Neve altezza in mm.
Sett. 82	6.4	5	6	5	11	3	-	-	230.9	—
Ott. »	7.2	3	9	9	8	2	-	-	209.8	—
Nov. »	6.0	8	5	15	2	—	-	-	34.3	—
Dic. »	8.0	2	8	13	5	—	1	2	117.2	sciogliev.
Gen. 83	6.9	10	4	8	4	—	-	5	107.5	364
Feb. »	6.0	9	4	6	9	—	-	-	96.7	—
Mar. »	5.5	12	6	8	3	1	-	1	54.2	sciogliev.
Apr. »	5.5	6	12	6	5	1	-	-	31.0	—
Mag. »	5.7	14	5	4	6	2	-	-	93.8	—
Giug. »	5.4	7	11	1	7	4	-	-	154.7	—
Lugl. »	3.8	22	6	-	1	2	-	-	39.7	—
Agos. »	2.2	21	7	1	-	2	-	-	10.5	—
Anno	5.7	119	83	76	61	17	1	8	1180.8	864

NOTE METEORICHE AGRARIE

Settembre. Buona la prima decade: un temporale il 6 con mm. 11.3 di aqua. Tristissime la seconda e la terza, con 11 giorni di pioggia quasi continua e 3 temporaleschi pure con pioggia, de' quali il 19 con bufera da NO e pioggia torrenziale, che piegò e incollò sul terreno il granoturco di secondo frutto con danno gravissimo.

Ottobre. Tristo e dannoso come il settembre, con 8 giorni di pioggia e 2 temporaleschi pure con aqua, 9 coperti, 9 misti, e 3 soltanto di sole. Pochissimo formentone si potè stagionare, e, pel terreno sempre bagnato, spargere pochissimo frumento.

Novembre. I pochi giorni sereni di questo mese e a intervalli furono assai poca cosa per la stagionatura del granoturco. Quanto guasto, quanta perdita di questo massimo de' nostri raccolti! Del resto quasi tutto nuvoloso, con 2 soli giorni di pioggia, il 14, il 30 e la notte del 24, fu abbastanza propizio per terminare la seminagione del frumento, fatta però troppo tardi, sì che nacque male e raro.

Dicembre. Piovosi i giorni 9, 10, 11, 13 e 14, nevosi con aqua il 7 e il 23, 13 nuvolosi e 8 misti, favorirono il frumento, il quale dall' umidità delle piogge, delle nebbie mattutine e delle nebulosità trasse vigore per radicarsi e vegetare.

Gennaio. Nella prima decade nevosi leggermente i giorni 8 e 9 e gli altri in generale nuvolosi: qualche lavoro perciò fu continuato in campagna: che cessò affatto nella seconda decade per la neve caduta il giorno 11 (mm. 150) e il 12 (mm. 140), e la pioggia dei dì 14, 15, 16. La terza fu fredda ma brillante, con 9 bei giorni di sole e vivo gelo, provido per empire le ghiacciaie.

Febraio. Piovose la prima e la seconda decade, quasi nulla permisero si facesse in campagna. Nella terza, bella e serena, cominciarono i lavori primaverili: spargimento de' concimi sui prati stabili; taglio delle viti; piantagione di gelsi, di platani ecc.; seminagione dell' avena e le prime arature del granoturco.

Marzo. Nella prima decade, eccetto il 9 e il 10 leggermente nevosi, continuarono i lavori in campagna, cui nella seconda interruppe il gelo, provido per altro per purgare la terra e disporla alle arature del formentone e alla seminagione del linseme. La quale, cominciata appena, fu dismessa per l' aqua caduta il 19, indi per quella caduta nella terza decade il 22, il 26, e il 27 con temporale. Si continuarono le piantagioni di gelsi, salici ecc.

Aprile. Senza interruzione si compì felicemente la seminagione del linseme in terreno opportunissimo; ma i venti forti di E, l' abbassata temperatura, le brine del 2 e del 3, e la siccità fino al 18 della seconda decade arrestarono e intristirono ogni vegetazione. Di qui il prezzo elevatissimo de' fieni e dell' erbe, vera e desolante carestia pei bestiami. Piovve finalmente la notte del 19, il 20 con temporale, il 24 e il 28, e l'animo degli agricoltori fu un po' confortato. Ma di nuovo ecco venti forti e violenti di SE nei dì 22, 23, 24; altro abbassamento di temperatura, in ispecie nei dì 23, 24, 25, 26, e la vegetazione nuovamente intristita. Per la nebbia del 25 ingiallirono i frumenti.

Maggio. Le piogge de' giorni 1, 8, 9, e del 10 con temporale accompagnato da grossa grandine, non durata per buona ventura che un lampo, e la rialzata temperatura della seconda decade unita alla pioggia temporalesca del 20, rimisero in buono stato la cam-

pagna, tutta però in gran ritardo. La terza decade favorì il taglio e la stagionatura dei trifogli. Piovve ne' giorni 28, 29, 30, e il 31 con temporale.

Giugno. Fu mese perverso. Piovosi i dì 6, 11, 12, 14, 25, 26; temporaleschi con aqua i giorni 3, 5, 9, 15, 18, 19, 25; e venti forti or da E, ora da O; inoltre le folte nebbie del 7 e del 13, con soli 7 dì sereni, ridussero la campagna in uno stato compassionevole. Il grano turco, pel terreno sempre bagnato, non si potè zappare; i lini incollati a terra; i prati, i trifogli intristiti; caduti i frutti, e guasti di ruggine i bozzoli di tutte le sementi, eccetto la gialla.

Luglio. Bellissimo e caldo, con opportune pioggette ne' dì 19, 20, 21, con pioggia abondante e temporale il 27, favorì specialmente i formentoni e le stoppie, sodisfacenti quest' ultime per qualità e quantità.

Agosto. Forte temporale il 16, leggero la mattina del 27. Quasi tutti sereni i restanti giorni, ripararono la campagna, però molto in ritardo per le malefiche intemperie dell' aprile e del giugno.

Conchiudasi; fu annata triste. Tutte le derrate sono disotto del raccolto ordinario. Gli agricoltori concordano nel dare questi risultati: bozzoli un terzo meno dell' ordinario, oltre il guasto della ruggine; lino due terzi dell' ordinario, e scarsissimo il seme; frumento un terzo meno dell' ordinario anch' esso; scarso il fieno di primo taglio, buono il secondo, mediocre il terzo; stoppie sodisfacenti; grano turco di primo frutto un terzo meno dell' ordinario; e di secondo frutto due quinti meno; uva tre quinti dell' ordinario; frutti affatto falliti.

A tanta scarsità di raccolti s' aggiunge il prezzo bassissimo di ogni derrata, causa la concorrenza dell' estero. A ragione i proprietari e i conduttori de' fondi vedono e temono un brutto avvenire per la nostra agricoltura, sorgente principalissima, quasi unica, della ricchezza de' nostri paesi.

D. M. Franchi.

STAZIONE DI COLLIO

diretta dal sig d.r B. Ghidinelli. (Altezza sul mare m. 857).

Del settembre 1882 s'è già dato un cenno negli annali dello scorso anno: mese nefasto, di cui rimangono ancora le funeste conseguenze. Ebbe appena 6 giorni sereni, 21 con pioggia, il 15 e il 16 con pioggia diluviale e inondazioni desolatrici, 3 giorni temporaleschi. Il pluviometro misurò oltre 558 mm. d'aqua: il termometro, che il 5 salì sino a + 23. 5, scese il 30 a + 6.

Anche l'ottobre ebbe i suoi screzi meteorici. Se furonvi belle giornate propizie agli uccellatori, furonvi anche forti piogge minacciose di nuove piene. Ai 28 il Bavorgo era sì gonfio, che, se precedentemente non s'avesse scavato un ampio letto, il paese sarebbe stato in pericolo come ai 16 dell'anteriore settembre. Aqua caduta in tutto il mese, una gran parte nel temporale del 28, mm. 396. 8. Escursioni barometriche limitate. Temperatura relativamente elevata, nonostante qualche brinata al piano e la neve alle vette: + 18 la massima il giorno 1, + 3 la minima il 31.

Novembre. Fu mese assai buono, con 16 giorni sereni, e splendide notti: parve volerci ristorare de' mesi precedenti: benchè sul finire volle regalarci un po' di neve (centim. 15). Ai 17 magnifica aurora boreale durata 2 ore. Aqua caduta, compresa la neve e i ghiacci sciolti, mm. 41. Temperatura oscillante fra - 5 e + 14; pressione barom. fra 678 e 694. 5.

Dicembre. Anche questo mese volse discreto, con 9 giorni sereni, 8 piovosi. Nevischio ai primi; neve ai 7 (cent. 23); che unita alla pioggia diede nel pluviometro in tutto il mese mm. 78. Venti fortissimi ai 2 di NE, ai 23, 24, 25 di NOO. Temperatura minima -8, massima + 11. 5; e pressione barometrica media 684.

Gennaio 1883. Ebbe giornate serene 15, coperte 12, miste 4. Nevicò ai 6, 9, 11, 12, 31, ma sempre in sì poca quantità e così interpolatamente, da non arrivare in tutto il mese che all'altezza di centimetri 60, già sparita la vecchia quando ne scendea dell'altra. Temperatura oscillante fra - 10 (una volta sola il 19) e + 8. 5. Una delle migliori notti fu al plenilunio, il 23. Anche il vento ha fatto

le sue escursioni. Il barometro toccò la sua maggiore altezza 694. 5 il 19. Aqua caduta, compresa la neve ecc., mm. 47. 4.

Febraio. Bellissime giornate, e notti serene, stellate; temperatura relativamente primaverile, fra -3 e + 15. Furonvi però venti forti verso il 23, che sulle Colombine, turbinando il nevischio, ci diè uno de' più belli spettacoli alpini. Aqua caduta, compreso un po' di neve, gelicidî ecc., mm. 117. 5. Il barometro si mantenne alto, con escursioni da 678 a 693. 5. In complesso un bel febraio.

Marzo. Fu giustamente detto che avemmo gennaio in marzo, perchè fu mese de' più burrascosi, per trabalzi atmosferici, rapide escursioni barometriche, turbini, persistente temperatura sotto zero, sino a - 9: onde raucedini, bronchiti, e tutto l'esodo delle affezioni catarrali. Al 6 il barometro da 693 scese rapidamente a 680. Si misurarono centim. 49. 5 di neve caduta nei giorni 8, 9, 10, 22. Aqua nel pluviometro mm. 52, tutto compreso.

Aprile. Mese vario. Nella prima decade e un po' della seconda discrete giornate; nel resto grande variabilità di tempo e temperatura. Un primo temporale ai 30. Qualche brinata al piano; neve alle Colombine e a Dossalto fin quasi alla zona prativa. Il termometro segnò 0 il 6 e il 9, e + 18 il 30. Aqua in tutto mm. 48. 5.

Maggio. La prima decade appena discreta, con giornate piovose e piuttosto fredde. Dal 12 al 26 bellissimi giorni e notti stupende. La pioggia caduta il 10 e specialmente il 27 fu providenziale alla vegetazione che cominciava a patire. Qualche visita ancora di neve alle vette de' monti, fenomeno quest' anno ripetuto parecchie volte. Pressione barometrica media 680. Temperatura oscillante fra + 3 e + 23. 5. Aqua misurata mm. 138. Non mancò qualche venticello che spazzò l' atmosfera in questo piccolo lembo di cielo.

Giugno. Da principio un misto di bel tempo e di piogge; in progresso diverse meteore, che però non recarono all' agricoltura notevoli danni. I fieni maggenghi belli e abondanti; gli orti promettenti. Temporali più o meno forti ai 3, 11, 17, 22, 26, 30; che diedero aquazzoni, qualche grano di tempesta, e ai monti il 22 un po' di neve. I venti furono in prevalente direzione ONE, ESO. Aqua caduta mm. 267. 5. Barometro 689, relativamente alto nonostante i temporali. La temperatura si mantenne fresca, specialmente la notturna, perciocchè quasi ogni giorno si ebbe un po' di pioggia.

Luglio. Anche questo mese, forse per non far sfigurare il precedente, cominciò con piogge giornaliere. Meteore temporalesche, ai 2, 6, 10, 15, 22, 25, mantennero una frescura insolita alla stagione; ma nulla o poco ebbe a soffrirne la campagna, tranne che alcuni venti fortissimi schiantarono alberi di alto fusto, si videro biancheggiare per nevi e nevischi (*frasa*) i monti pascolivi, con disturbo de' mandriani. Del resto nella seconda e nella terza decade si ebbero belle giornate, tali da farci ancor ricordare che era estate. Aqua caduta in tutto il mese mm. 189. 5: media pressione barometrica 680. 9: temperatura oscillante fra + 6. 7 e + 25. 5.

Agosto. Questo mese bensì ebbe le sue avarìe meteoriche, ma in complesso anche bei dì, come suole accadere ogni anno in questa plaga alpina. Romoreggiarono però sul nostro orizzonte dei temporali ai 3, 16, 27, 31: il giorno di S. Roceo ne ebbimo tre, e uno (ore 10 ant.) ci regalò una buona dose di grandine, sì grossa da non averne mai veduta di eguale in 13 anni di questo mio soggiorno, in S. Colombano più abondante, e tal che vedeasi ne' fossi anche al giorno dopo. Se abbiamo qui sofferto alcun poco, i nostri danni non sono da paragonarsi a quelli sofferti a Lodrino e in tutta la Pertica, dove si può dire distrutto ogni raccolto. Aqua caduta in tutto il mese mm. 106. 5, compresa la grandine fusa del 16. Barometro costantemente in rialzo. Temperatura finalmente estiva, sino a + 29. 5 nell' ultima decade.

E così coll' agosto si chiude l' anno meteorologico, che per noi si può complessivamente dichiarare migliore d' assai dei due precedenti, di cui ci rimangono ancora tracce indelebili nella guasta viabilità, in scoscendimenti e frane, essendo ben poca la carità publica arrivata fin quassù a ristorare i danni publici e privati delle ultime piene.

Del resto, ripetesi, l' anno testè decorso fu propizio ai prati e ai colti; abondanti i fieni, gli orzi, i canapi; le civaie degli orti bellissime, saporose; discreta la raccolta delle patate, quantunque si lamenti la loro piccolezza, e in alcuni campi non abbiano schivata la solita malatìa. Sconsideratamente il fieno viene portato alle basse dai varî incettatori. Si tosa così prima di vendere la pecora. E l' avvenire??

Ottima la salute publica: poche e miti polmoniti; infreddature e reumatismi in marzo; due casi di crup. Una donna di forme atletiche epilettica, precipitando da una rupe, restò all' istante cadavere.

Tre donne pellagrose, diventate pazze, vennero mandate all' ospitale. La pellagra non ha però fatto i progressi delle altre annate, forse per la minor carezza del vitto. Alcuni casi di ostetricia domandarono operazioni cruente sui feti. Venne a una donna estratto un calcolo del peso di gr. 10. Mortalità minima; nascite piuttosto salienti; aumento della popolazione continuo.

Nei bovini un po' di zoppina in alcune località; casi di carbonchio verso il Maniva, dove non si ebbe nè previdenza nè cautela nè cura da parte nessuna, forse pel gretto e inconsulto interesse.

Nessun grave reato di sangue; solo qualche furto, o campestre o alle cascine, i cui autori, la maggior parte ignoti, impuniti.

Le scuole discretamente frequentate nell' inverno, poco d'estate, perchè molte famiglie abitano su pei fienili. È una disperazione dei maestri, e delle autorità locali che spendono.

Le condizioni economiche generali del paese vanno ognora deteriorando. Il comune è enormemente indebitato: la popolazione immiserita dalla totale estinzione del commercio siderurgico: la pastorizia molto assottiliata, gli stessi forti mandriani pensando piuttosto a diminuire che a comperare bovini.

Altro non resta che l' emigrazione temporanea per lontani lavori di edilizia, ferroviarî o minerarî; dico temporanea, perchè le popolazioni alpine, specialmente le nostre, tanto affezionate alle loro balze, ai loro casolari, emigrate in lontane dimore, vanno facilmente soggette a quella dolorosa e patetica psicopatìa che è il morbo nostalgico.

Le aque marziali di S. Colombano sono state discretamente frequentate. Sarebbero state probabilmente di più, se l' unico buon convegno colà, quello presso il curato, non fosse stato disciolto in causa, vuolsi, dell'agente delle tasse che vi pose le raspe caricandolo di 144 lire: al soverchio pretender del fisco sacrificandosi il comodo degli accorrenti, e il vantaggio di questa povera contrada. Il capoluogo però, la Piazza, pei migliori alloggi fu ben frequentato, specialmente da coloro che vengono in questo caro angolo per una cura clima-area, o, come direbbe Rousseau, ai bagni d' aria. E io credo che i vantaggi furono quali più erano desiderati dai parecchi ospiti venuti con le loro famiglie fin da Milano, e che anche nel settembre van succedendosi per godere le aure autunnali e la libertà.

D.r B. Ghidinelli.

		TEMPERATURA					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		massima	minima	massima	nel dì	minima	nel dì
STAZIONE DI BRENO diretta dal sig. prof. Angelo Vielmi. (Altezza sul mare m. 340)	Giugno 1882	24.1	13.6	29.0	1 e 2	7.5	13
	Luglio »	25.7	15.4	30.0	20	11.0	13
	Agosto »	26.4	14.6	30.0	14	10.5	28
	Settem. »	19.1	11.6	26.0	5	7.0	28
	Ottobre »	16.1	8.0	20.0	2	4.0	30 e 31
	Novem. »	11.5	5.9	19.0	4	3.0	25 e 30
	Dicemb.	—	—	—	—	—	—
	Genn. 1883	—	—	—	—	—	—
	Febr. »	—	—	—	—	—	—
	Marzo »	—	—	—	—	—	—
	Aprile »	—	—	—	—	—	—
	Maggio »	24.0	11.5	26.0	25 e 26	5.0	2, 6 e 1
STAZIONE DI TREMOSINE diretta dal sig. maestro Angelo Morandi. (Altezza sul mare m. 369)	Giugno 1882	21.6	13.9	26.2	26	6.2	13
	Luglio »	25.0	17.2	29.3	21	12.2	13
	Agosto »	—	—	—	—	—	—
	Settem. »	—	—	—	—	—	—
	Ottobre »	—	—	—	—	—	—
	Novem. »	—	—	—	—	—	—
	Dicemb. »	—	—	—	—	—	—
	Genn. 1883	—	—	—	—	—	—
	Febr. »	—	—	—	—	—	—
	Marzo »	—	—	—	—	—	—
	Aprile »	—	—	—	—	—	—
	Maggio »	—	—	—	—	—	—

(*) Il 15 e il 16 settembre pioggia dirotta e straripamento dell' Oglio.

(**) Leggere scosse di terremoto; una il 27 giug. a un'ora pom.; due il 16 e tre il 19 se

PLUVIOMETRICHE

AQUA aduta mm.	GIORNI sereni	misti	nuvolosi	CON pioggia	neve	grandine	brina	nebbia	temporale
92.0	6	20	4	11	—	—	—	—	—
110.0	10	15	6	9	—	2	—	2	6
84.5	12	17	2	6	—	—	—	11	3
291.0 (*)	1	20	9	17	1	—	—	2	1
172.0	5	17	4	13	—	1	—	3	3
74.0	14	9	7	7	—	—	2	1	—
118.5	15	7	9	4	3	—	1	1	—
24.5	15	2	14	1	5	—	—	5	—
61.5	12	9	7	2	—	—	—	2	—
58.5	8	14	9	4	4	—	—	4	1
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
111.0	9	14	8	13	—	—	—	4	2
80.1	18	6	6	6	—	—	—	—	6 (**)
50.1	14	14	3	5	—	1	—	—	10
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
469.5	4	16	10	15	—	—	—	—	1 (**)
214.5	3	20	8	11	—	—	—	—	1
47.0	12	9	9	9	—	1	12	6	1
95.0	9	4	18	8	1	—	9	1	—
33.0	12	8	11	4	1	—	—	—	—
49.5	8	9	11	5	—	—	8	—	—
59.0	9	7	15	6	2	—	—	3	—
17.7	9	21	—	7	—	—	—	—	2
81.0	15	9	7	8	—	—	—	—	1

		TEMPERATURA					
		MEDIA		ASSOLUTA			
		massima	minima	massima	nel dì	minima	nel dì
STAZIONE DI GOGLIONE SOTTO diretta dal sig. ing. Geronimo Cantoni. (Altezza sul mare m. 188.8)	Giugno 1882	26.2	15.3	31.0	1	7.8	14
	Luglio »	28.4	17.0	33.3	21	13.4	27
	Agosto »	27.6	16.8	30.8	4 e 14	13.0	26
	Settem. »	21.2	13.8	28.6	5	9.5	23
	Ottobre »	17.8	10.7	23.0	11	5.2	31
	Novemb. »	11.3	4.2	15.8	12	-1.6	22
	Dicemb. »	7.0	0.9	13.4	17	-5.2	3
	Genn. 1883	6.0	0.0	10.4	14	-7.0	14
	Febraio »	10.2	3.0	15.9	24	0.4	22
	Marzo »	9.0	0.3	15.3	31	-4.3	12
	Aprile »	16.8	7.3	22.3	30	3.0	8
	Maggio »	22.0	12.4	28.5	17	6.2	11
STAZIONE DI POZZOLENGO diretta dal sig. Rainerio Tosi. (Altezza sul mare m. 134,7)	Giugno 1882	28.4	—	33.7	24	—	—
	Luglio »	30.3	—	34.7	21	—	—
	Agosto »	29.2	—	33.7	13	—	—
	Settemb. »	21.6	—	29.8	5	—	—
	Ottobre »	17.1	—	20.8	1	—	—
	Novemb. »	8.1	—	14.5	10	—	—
	Dicem. «	7.7	—	12.4	18	—	—
	Genn. 1883	7.0	—	13.1	4	—	—
	Febraio »	9.9	—	18.1	23	—	—
	Marzo »	—	—	—	—	—	—
	Aprile »	—	—	—	—	—	—
	Maggio »	23.3	—	31.4	18	—	—

NB. Le lacune sono causate la maggior parte da mancanza o inesattezza degli strumen

PLUVIOMETRICHE

AQUA aduta mm.	GIORNI sereni	misti	nuvolosi	pioggia	neve	grandine	brina	nebbia	temporale
106.0	—	29	1	11	—	1	—	—	3
60.2	4	26	1	11	—	—	—	1	4
40.8	3	28	—	10	—	—	—	—	6
413.7	2	23	5	22	—	1	—	—	5
187.1	1	22	8	20	—	1	—	2	4
45.0	5	18	7	7	1	—	14	5	—
117.8	2	18	11	15	4	—	6	10	—
88.5	3	14	14	8	5	—	8	16	—
66.0	3	16	9	9	—	—	4	4	—
81.0	2	23	6	6	4	1	12	1	1
91.9	2	26	2	14	—	—	2	1	3
104.0	1	28	2	13	—	—	—	—	3
55.2	3	25	2	5	—	1	—	—	9
83.3	9	21	1	7	—	1	—	—	7
34.6	4	26	1	6	—	—	—	—	9
279.4	5	14	11	14	—	—	—	—	5
177 5	3	10	18	14	—	—	—	4	1
32.2	7	10	13	5	1	—	5	5	1
81.2	5	6	20	10	1	—	5	6	—
66.4	10	4	17	7	4	—	10	3	—
64.3	6	10	12	7	—	—	1	2	—
37.3	8	12	11	6	4	2	4	—	2
41.7	6	15	9	7	—	—	—	—	4
84.7	11	11	9	11	—	—	—	—	9

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

del sig. paroco don Giacomo Silvestri.

	Nella decade I.ª		II.ª		III.ª		Nel mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Settem. 1882	18.0	0	350.0	0	48.5	0	416.5	0
Ottobre »	43.5	0	55.5	0	203.5	0	302.5	0
Novemb. »	8.5	0	48.0	0	12.5	0	69.0	0
Dicemb. »	0.0	117	12.0	50	0.0	71	12.0	238
Genn. 1883	0.0	0	18.0	17	0.0	40	18.0	57
Febraio »	0.0	35	0.0	74	0.0	0	0.0	109
Marzo »	0.0	3	0.0	8	14.0	60	14.0	71
Aprile »	0.0	0	0.0	0	37.0	60	37.0	60
Maggio »	18.0	0	51.0	0	19.5	0	88.5	0
Giugno »	49.0	0	47.5	0	39.0	0	135.5	0
Luglio »	6.0	0	88.0	0	106.0	0	200.0	0
Agosto »	17.0	0	47.0	0	40.0	0	104.0	0
Nell' anno							1397.0	535

Ne' detti 12 mesi corsero giorni sereni 157, misti 84, piovosi 60, nuvolosi 124, e 32 con neve. Il termometro salì nell'agosto a +28, che fu la temperatura massima; scese ne' mesi di dicembre, gennaio e febraio a — 15, che fu la minima; e si ebbe nell' inverno gran numero di malatìe (pneumonite, tifo e migliare), circa 120 casi con 18 morti in circa 1000 abitanti.

G. Gallia *segr.*

Doni ricevuti nel 1883.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti; pimo e secondo semestre 1881.

Academia r. dei Lincei. Atti; anno 1882-83. Transunti, vol. VII, fasc. 1-15; adunanze generali delle due classi nei giorni 12, 13, 15 luglio.

Academia r. della Crusca. Atti; adunanza publica del 26 nov. 1882.

Academia r. delle scienze di Torino. Atti; 1882-83, vol. XVIII, dispense 1-7.

Academia r. di belle arti di Milano. Atti: anno MDCCCLXXXII.

Academia r. di scienze, lettere ed arti in Padova. Rivista periodica dei lavori dal trimestre 3° e 4° del 1880 al 1° e 2° del 1882-83, dal n. LVII al n. LXII.

Academia r. medica di Roma. Bullettino; anno VIII 1882, n. 8, 9; anno IX 1883, n. 1-5.

Academia r. Virgiliana di Mantova. Album Virgiliano nel XIX centenario, settembre 1882.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien; philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte: C Band, Heft I, II; CI Band, Heft I. — Archiv für österreichische Geschichte: LXIV Band, erste Hälfte.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, XXXIX-LIV 1882; I-XXX 1883. — Abhandlungen aus dem Jahre 1882.

Ambrosi Francesco. Il passaggio del principe Eugenio di Savoia per le Alpi tridentine. Frammento storico con appendice. Trento 1883.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno I, fasc. II; anno II, fasc. I. Trento 1883.

Arte e storia. Firenze 1883: n. 1-42, dal 7 gennaio al 14 ottob.

Associazione agricola lombarda per la coltivazione delle barbabietole e del sorgo. Relazione del Comitato: studi ed esperienze del 1882. Milano 1883. (Dono del nob. sig. ing. C. Panigatti).

Associazione meteorologica italiana. Bollettino publicato per cura dell' Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri; serie II, vol. II, n. 7-12 del 1882; vol. III, n. 1-6 del 1883.

Ateneo veneto. Rivista mensuale di scienze, lettere e arti; n. 5, 6 del 1882, vol. I; e n. 1-3 del vol. II del 1883.

Augsbubg. Sechsundzwanzigster Bericht des naturhistorischen Vereins veröffentlicht im Jahre 1881.

Balardini d.r Lodovico. Relazione sulle cause della pellagra e sui mezzi per prevenirla possibilmente e curarla. — La pellagra: istruzione ai contadini. Brescia 1882.

Baruffaldi d.r L. A. Ode latina di p. C. C. per l' effigie marmorea di Giuseppe Ciolli tradotta in verso italiano. Riva, gen. 1883.

Benvenuti comm. Matteo. Come facevasi giustizia nello stato di Milano dall' anno 1471 all' anno 1763.

Bettoni Cazzago co. cav. Francesco. Il barone Flaminio Monti. Brescia 1883.

Bettoni d.r Eugenio. La pulce (Dal giornale La Vita). Brescia 1883.

Bistritz. Jahresbericht IX der Gewerbeschule zu Bistritz in Siebenburgen. Bistritz 1883.

Bollettino scientifico redatto dai prof. Leopoldo Maggi, Giovanni Zoia, Achille De-Giovanni, Paolo Magretti. Anno IV; n. 4, dicembre 1882. Anno V; n. 1, 2 e 3 del 1883. Pavia.

Capasso Bartol. Scipione Volpicella; commemorazione. Napoli 1883.

Carnevali avv. Luigi. Incoronazione del duca Vincenzo II Gonzaga fatta a Mantova nel 16 maggio 1627. Mantova 1883. — Soldati ed avvocati a Mantova prima del 1700. (Dagli Atti dell' Academia Virgiliana) 1883. — Igiene e annona, medici e farmacisti a Mantova prima del 1700. (Dagli atti c. s.) 1883.

Cassel. XXIX und XXX Bericht des Vereines für Naturkunde über die Vereinsjahre vom 18 April 1881 bis dahin 1883.

Cavaleri avv. Michele. Il Museo Cavaleri e il Municipio di Milano: vol. I, II, III. Milano 1875, 78, 83.

Chemnitz Siebenter Bericht naturwissenschaftlichen Gesellschaft umfassend die Zeit vom 1 Januar 1878 bis 31 December 1880.

Chiminelli cav. d.r Luigi. Recoaro colle sue sorgenti minerali visto e studiato a volo di uccello. Bassano 1883.

Cicconetti avv. Filippo. Panegirico a Pietro Giordani. Roma 1847. — Intorno al teatro. Roma 1850. — Vita di Vincenzo Bellini. Prato 1859. — Storia della congiura de' Pazzi narrata in lingua latina da Angelo Poliziano, volgarizzata. Roma 1863. — Passeggiata a Carciano; dialogo I, 1867: dialogo III, 1874: dialogo IV, 1875: dialogo V, 1880. — Sulla unità della lingua italiana. Roma 1869. — Intorno a Vincenzo Monti Roma 1874. — Degli Accursi. Roma 1876. — Intorno ad alcuni recenti modi di dire. Roma 1883. — Vita di Salvator Betti. Roma 1883.

Collegio degli architetti e ingegneri in Firenze. Atti; anno VII, fasc. 2, giugno-dicembre 1882: anno VIII, fas. 1, gennaio-giugno 1883.

Collegio degli ingegneri ed architetti in Roma. Atti; anno V, fasc. 2, luglio-dicembre 1881: anno VI 1882: anno VII, fasc. 1 e 2, gennaio-giugno 1883.

Comitato r. geologico d'Italia. Bollettino, n. 9-12 del 1882; n. 1-8 del 1883.

Corazzina Domenico. L'arte del calzolaio colla sua storia antica e moderna in tutte le nazioni: vol. I. Brescia 1882.

Deputazione provinciale di Brescia. Atti del Consiglio provinciale di Brescia dell'anno 1882.

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e memorie: vol. I, fasc. I-V. Bologna 1883.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Atti e memorie: serie terza, vol. I, parte I e II. Modena 1883.

Direzione del Club Alpino di Brescia. Brescia alpina; 19 agosto 1883.

Fiorani cav. d.r Giovanni. Tre ricompense date a un perito medico dalle autorità giudiziarie del Regno d'Italia. Milano 1883. — Resezione totale del ginocchio sinistro per tubercolosi delle ossa. Milano 1883. — Osteosinovite fungosa del ginocchio destro con anchilosi angolare complicata da vasto ascesso periarticolare in una bambina di tre anni: resezione totale del ginocchio, e guarigione. Milano 1883. — Sciatica ribelle agli ordinari mezzi di cura e guarita collo stiramento incruento dello sciatico. Milano 1883.

Floreno Alfonsina nata Foschini. Pochi fiori. Firenze 1883.

Garilli cav. Raffaele. Per violato statuto. Reclamo a S. E. il Ministro dell' interno. 1883.

Gemma d.r Antonio. Rendiconto statistico nosologico della sezione medica dell' ospitale Mellini di Chiari durante il secondo semestre 1882. Milano 1883.

Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura, diretto da L. T. Belgrano e A. Neri: fasc. XII dicembre 1882; fasc. I-X 1883. Genova.

Gregorovius Ferdinando. Una pianta di Roma delineata da Leonardo da Besozzo milanese. Roma 1883.

Griva d.r Tomaso. Sulla pellagra: osservazioni teorico pratiche. Torino 1824.

Idrologia e climatologia medica diretta dai d.ri cav. L. Chiminelli e G. Faralli: n. 12 del dicem. 1882; n. 1-9 del 1883. Firenze.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino, n. XI e XII, novembre e dicembre 1882: n. I-IX, gennaio-settembre 1883. — Elenco de' partecipanti dell' imp. Istituto archeologico germanico alla fine del 1882.

Isis in Dresden. Jahrgang 1882, Januar bis December: Jahrgang 1883, Januar bis Juni.

Istituto di belle arti di Vercelli. Documenti intorno gli artisti vercellesi publicati da Giuseppe Colombo. Vercelli 1883.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Programma dei concorsi ai premi proposti dal r. Istituto Lombardo, MDCCCLXXXII. — Rendiconti: vol. XV, fasc. XIX e XX 1882; vol. XVI, fasc. I-XVI 1883. — Memorie della classe di scienze matematiche e naturali: vol. XV, VI della serie III, fasc. I. 1883. — Memorie della classe di lettere e scienze morali e politiche: vol. XV, VI della serie III, fasc. I. 1883.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti 1881-82, serie V, tomo ottavo, dispense IX e X: e 1882-83, serie VI, tomo primo, disp. I-IX. — Relazione critica sulle varie determinazioni dell' equivalente meccanico della caloria di Enrico A. Rowland: opera premiata dal r. Istituto Veneto. Venezia MDCCCLXXXII. — Temi di premio proposti nella solenne adunanza del 15 agosto 1883.

Kiriaki A. S. Delle inondazioni della provincia di Venezia e dei provedimenti necessari a ripararne i danni. Relazione al Consorzio provinciale di Venezia. Venezia 1883.

Merici d.r Antonio. Quattro casi clinici (Dalla Gazzetta medica di Torino).

Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Statistica dell' emigrazione italiana all' estero nel 1881. — Bilanci provinciali preventivi, ann. 1880-1881. — Popolazione: movimento dello stato civile, anno XX 1881. Introduzione, parte prima e parte seconda. — Annali di statistica, serie 3ª, vol. 2-7. — Censimento della popolazione al 31 dicembre 1881. Proporzione degli analfabeti classificati per età. Bollettino n. 7 (3 maggio 1883). — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881, vol. II. — Statistica dell' istruzione per l'anno scolastico 1880-81. Introduzione. — Statistica dell' emigrazione italiana nel 1882. — Statistica delle cause di morte. Morti avvenute nei comuni capoluoghi di provincia o di circondari: anno 1882. — Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1880, colla Relazione a S. M. del ministro guardasigilli G. Zanardelli sull'amministrazione della giustizia civile nel 1880, e negli anni precedenti. — Indice analitico delle materie contenute negli Annali di statistica publicati nel decennio 1871-1881, serie 1ª e 2ª. — Statistica elettorale politica. Elezioni generali politiche 29 ottobre e 5 novembre 1882.

Ministero delle Finanze. Annuario pel 1883. Statistica finanziaria.

Ministero di grazia e giustizia e dei culti. Statistica giudiziaria civile e commerciale per l' anno 1880, colla Relazione a S. M. del ministro guardasigilli G. Zanardelli sull' amministrazione della giustizia civile nel 1880 e negli anni precedenti. Roma 1883. — Lavori preparatori del codice di commercio del Regno d' Italia approvato colla legge del 2 aprile 1882 n. 681 (serie 3ª) e promulgato col r. decreto del 31 ottobre anno stesso n. 1062 (serie 3ª). Vol. I: periodo anteriore alla presentazione del codice al parlamento; parte prima; studi e lavori per una legge speciale sulle società ed assicurazioni commerciali discussa e approvata dal senato del Regno negli anni 1874 e 1875. Volume secondo: il codice di commercio dinanzi al

parlamento; parte prima; documenti parlamentari. — Statistica giudiziaria degli affari penali per l' anno 1880 confrontata con quelle degli anni precedenti. Introduzione. Roma 1883.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1882. Graz 1883.

Monselise prof. Giulio. L' ambra primaticcia o sorgo zuccherino del Minnesota; fasc. I-IV. Mantova 1883.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale di Brescia 1881 e 1882. — Inaugurazione del monumento ad Arnaldo. Brescia 1882. — Resoconto del Comune di Brescia dell' anno 1882 letto al Consiglio comunale il dì 30 luglio 1883.

Negroni comm. Carlo. La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI, ristampata per cura di C. Negroni; vol. I, II, III. Bologna MDCCCLXXXII e MDCCCLXXXIII.

Osservatorio della r. Università di Torino. Bollett. anno XVII 1882.

Pavesi cav. prof. Carlo. Cloralio glicero-canforato per le affezioni reumatiche, gottose, nevralgiche, artritiche. (Dal Bollettino farmaceutico. Milano 1882). — Conservazione delle sostanze animali, carne, pesce, burro, per uso d' alimento e della storia naturale. (Dal Giornale di farmacia, dicembre 1882). — Sulla chimica applicata. (Dal Bollettino farmaceutico. Milano 1883).

Pertusati prof. Teodoro. Commemorazione di G. Garibaldi del 2 giugno 1883. Brescia 1883.

Prato bar. Giuseppe. Charitas. Strenna per gl' inondati, con disegni originali. Roma 1882-83.

Rampinelli Francesco. Flora ed erbario australiano; 326 esemplari classificati, fra i quali 36 di eucalyptus: 21 conchilie varie di mari indiani: 11 madrepore: un uovo verde di struzzo: un serpente domestico conservato nell' alcool: una gran pelle di serpente: due nidi della rondine salangana: cortecce d' alberi, di cui si coprono gl' indigeni dell'Australia, alcune credute di efficacia medicinale: una verga di cinnamomo: uno stocco con impugnatura e fodero di legno: una scure di pietra (albatros) usata dai Dugiack del Borneo ecc.

Rassegna nazionale, publicazione mensile. Firenze. Fasc. XLIII-LII dal 1° gennaio al 1° ottobre 1883.

Regensburg. Correspondenz-Blatt des zoologisch-mineralogischen Vereines: sechsunddreissigster Jahrgang 1882.

Rivista archeologica della provincia di Como. Fasc. 22, dic. 1882: e fasc. 23, giugno 1883.

Rosa cav. Gabriele. Storia dell' agricoltura nella civiltà. Milano 1883. — L' amministrazione della provincia di Brescia. Brescia 1883.

Rota d.r Antonio. La cremazione dei cadaveri. Venezia 1883.

Samuelli ing. Tomaso. Origine della società *Lago di Garda*, e operazioni da essa compite durante un quarantennio. Salò 1883.

Scalvini Giovita. I Promessi Sposi di Alessan. Manzoni. Brescia 1883.

Scienza e lettere. Periodico mensile toscano: vol. I, fasc. 1-5 Fir. 1883.

Seletti avv. Emilio. La città di Busseto capitale un tempo dello stato Pallavicino. Memorie storiche, vol. I, II, III. Milano 1883.

Senoner cav. A. Cenni bibliografici. (Estratti dal Naturalista siciliano, anno II, n. 7).

Smithsonian Institution. Annual report of the board of regents of Smithsonian Institution showing the operations, expenditures and condition of the Institution for the year 1880. Washington 1881. — List of foreign correspondents of the Smithsonian Institution. Washington, april 1881. — First annual report of the Bureau of etnology to the secretary of the Smithsonian Institution 1879-80 by J. W. Powel. — Miscellaneous collections, vol. XXII-XXVII.

Società africana d' Italia. Bollettino: anno I, fasc. VI, dicembre 1882; anno II, fasc. I-III, febraio, aprile, giugno 1883. Napoli.

Società agraria provinciale di Bologna. Annali in continuazione delle memorie; vol. XXI degli annali e XXXI delle memorie.

Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino. Atti: vol. IV, fasc. 2-4 del 1883.

Società geografica italiana. Bollettino: vol. VII, fasc. 11 e 12, novembre e dicembre 1882; vol. VIII, fasc. 1-10, gennaio-ottobre 1883. — Terzo congresso geografico internazionale tenuto a Venezia dal 15 al 22 settembre 1881: vol. I, notizie e rendiconti. Roma 1882. — Statistica della emigrazione italiana all' estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti e colla emigrazione avvenuta da altri stati. Roma 1882.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie: n. 10-12, ottobre-dicembre 1882; n. 1-10, gennaio-ottobre 1883.

Società italiana degli autori. Bollettino degli atti e notizie: novembre 1882, anno I. Costituzione della Società. Milano.

Società italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata. Archivio: vol. XII, fasc. 3; vol. XIII, fasc. 1° e 2°. Firenze 1883.

Società italiana di scienze naturali. Atti: vol. XXV, fasc. 1-4. Milano 1883.

Società ligure di storia patria. La porta soprana di S. Andrea. Genova MDCCCLXXXII. -- Atti; vol. XVI. Genova MDCCCLXXXII.

Società per la cremazione dei cadaveri. Inaugurazione del crematoio Venini. Brescia 1883.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell' Academia delle scienze fisiche e matematiche; fasc. 11 e 12, novembre e dicembre 1882: anno XXII, fasc. 1-8, gennaio-agosto 1883. — Annuario dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche 1883. — Atti della r. Academia delle scienze fisiche e matematiche, vol. IX.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano; anno VII, fasc. 1-4. Palermo 1883.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Periodico; vol. I, II, e fasc. 9 e 10.

Société belge de microscopie. Bulletin des séances; tome IX, n. II-IX, année 1882-1883. — Annales; tome VI, Mémoires, année 1880. Bruxelles 1882.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin; année 1882, n. 2-4; année 1883, n. 1 — Meteorologische Beobachtungen ausgeführt am meteorologischen Observatorium der landwirthschaftlichen Academie zu Moskau: Januar - Juni 1882. Moskau 1883.

Société royale malacologique de Belgique. Annales; tome XIV, année 1879; tome XVI, année 1881. — Procès - verbaux des séances 5 février - 21 juillet 1882.

Staffa cav. Scipione di Vincenzo. La donna al cospetto dei secoli, e la civiltà mondiale. Napoli 1882.

Tenchini prof. d r Lorenzo. Sopra un caso di prematura divisione dell' arteria omerale. Nota. Pavia 1883. — Cervelletto insolitamente deforme di uomo adulto. Nota. (Dal Bollettino scientifico 1883).

Tosoni d.r Attilio. Contribuzione alla terapia della corea. Note cliniche. Milano 1883.

Valentini Andrea. Le SS. Croci di Brescia illustrate. Brescia 1882.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher, Heft LXXIII, Heft LXXIV. Bonn. 1882.

Verga prof. senatore Andrea. Studio delle forme frenopatiche nelle classi agiate. Roma 1883.

Verhandlungen des k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahrgang 1882, n. 12-18; Jahrgang 1883, n. 1-9. Wien.

Zoia d.r Natale. Sulla eliminazione del timolo o acido timico per il fegato e le urine. Milano 1883.

Zoia prof. G. Del teschio di Pasquale Massacra pittore pavese. Nota. (Dalle Memorie del r. Istituto Lombardo, vol. XV). — Sul teschio di Antonio Bordoni matematico pavese Nota. (Dalle Memorie del r. Istituto Lombardo, vol. XV).

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Delitti politici fatali. Dello stesso . . . . . » 7
Nuove contribuzioni alla cura dell' anchilostomiasi mediante l' estratto di felce maschio e l' acido timico. Del sig. d.r Ettore Tosatto . . . . . » 12
Alcune osservazioni pratiche all' evaporimetro Cantoni modello grande, e confronti al psicrometro e stato del cielo durante i quattro autunni 1879-82. Del sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana . . . . . » 33
Dell' importanza di un museo delle produzioni naturali della nostra provincia e della utilità che recherebbe la sua istituzione in Brescia. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 39
Conto consuntivo dell' anno 1882 . . . . . » 42
Sull' articolo 36 del nuovo Codice di Commercio. Nota del *socio* sig. avv. Pietro Frugoni . . . . . » 43
Resezione totale del ginocchio sinistro per tubercolosi. Del *socio* sig. cav. d.r Giovanni Fiorani . . . . . » 47
L' aerolite caduto ad Alfianello il 16 febraio 1883. Relazione del sindaco sig. cav. Giuseppe Odoni . . . . . » 54
Sullo stesso argomento. Relazione del *socio* sig. cav. prof. Giuseppe Ragazzoni . . . . . » 58
Della Guardia nazionale di Brescia nel secolo XVIII e nel presente. Del *vicepresidente* sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago . . . . . » 61
Considerazioni sul gusto pittorico de' nostri tempi. Del *socio* sig. Roberto Venturi . . . . . » 72
Ancora sull' articolo 36 del nuovo Codice di commercio Del *socio* sig. avv. Luigi Gallia . . . . . » 78

Il concorso a premio publicato nel 1879 per un Manuale dell' allevamento del bestiame bovino . . . . . : Pag. 83
Invenzione del prof. Giovanni Clerici per rendere incombustibili le sostanze organiche . . . . . » 83
Considerazioni sul pensiero italiano nel medio evo. Del *socio* sig. avv. Luigi Monti . . . . . » 84
Infezione acuta da vaccinazione. Relazione del *socio* sig cav. d.r Federico Alessandrini . . . . . » 86
Fra Girolamo Savonarola. Del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa » 93
Roberto Venturi. Commemorazione necrologica. Del *segretario* » 101
Danni pel diboscamento. Del *socio* sig. ing. Pietro Marchiori » 104
Discussione intorno allo stesso argomento . . . . . » 111
Ricerche statistiche sulle cause delle morti nei principali comuni del Regno. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba . » 114
Sulle condizioni igieniche di Brescia. Osservazioni del *socio* sig d.r Tullio Bonizzardi . . . . . » 134
Il risparmio nella provincia di Brescia. Del *socio* sig. avv. Bortolo Benedini . . . . . » 135
Alcune osservazioni sulla proporzione delle pene. Del *socio* sig uff. maur. Timoleone Cozzi . . . . . » 141
L' uso del calomelano nella febre tifoidea. Del sig. d.r Antonio Merici . . . . . » 148
Parole dette nelle esequie del socio cav. d.r Felice Benedini. Del *segretario* . . . . . » 157
Commemorazione del socio prof. Luigi Erra. Dello stesso » 159
I Francescani nel secolo XIII. Del *presidente* sig. cav. G. Rosa » 164
Larve di zanzara, *culex pipiens,* nell' intestino umano. Del sig. d.r Ettore Tosatto . . . . . » 173
Osservazioni del *socio* sig prof. Eugenio Bettoni sulle anzidette larve . . . . . » 181
Di un codice del *Tesoretto* nella Queriniana di Brescia. Del *socio* sig. prof. cav. Giuseppe Picci . . . . . » 182
Offerta pel monumento da erigersi in Mantova a Virgilio » 191
Frutto singolare offerto dal *socio* cav. d.r Rodolfo Rodolfi » 191
Una gita all'Australia. Del sig. Francesco Rampinelli . . » 192
La proprietà e il socialismo. Del *socio* sig. avv. Santo Casasopra » 203
Approvazione del conto consuntivo del 1882 . . . . . » 211

Il barone Flaminio Monti. Del *vicepresidente* sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago . . . . . Pag. 212
La Tempesta: dal Garda il 16 luglio 1883. Versi del *socio* sig. prof ing. Giuseppe Da Como . . . . . » 219
Adunanza solenne il 2 settembre. Discorso del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 221
Relazione sommaria degli atti nell' anno academico 1883. Del *segretario* . . . . . » 223
Aggiudicazione e conferimento dei *premi Carini al merito filantropico*. Relazione dello stesso . . . . . » 227
Meteorologìa . . . . . » 239
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 240
Note. Dello stesso . . . . . » 244
Osservatorio in Verolanuova del *socio* sac. cav. Maurizio Franchi » 250
Note meteoriche agrarie. Dello stesso . . . . . » 251
Note meteoriche agrarie igieniche in Collio V. T. Del sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . . . » 254
Osservazioni termopluviometriche in Breno. Del sig. prof. Angelo Vielmi . . . . . » 258
Id. in Tremosine. Del sig. maestro Angelo Morandi . . » 258
Id. in Goglione di sotto. Del sig. ing. Geronimo Cantoni . » 260
Id. in Pozzolengo. Del sig. Rainerio Tosi . . . . . » 260
Osservazioni pluviometriche in Aprica. Del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 262
Doni ricevuti nel 1883 . . . . . » 263

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

M.DCCC.LXXXIII.

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI BRESCIA

PER L'ANNO 1884

COMMENTARI

DELL' ATENEO

DI BRESCIA

PER L'ANNO 1884

BRESCIA
TIPOGRAFIA F. APOLLONIO
1884.

MDCCCLXXXIV.

Adunanza del 6 gennaio

la prima del nuovo anno academico.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa è lieto di rivedersi intorno la corona degli amici che le ferie autunnali tennero alcun tempo divisi, e salutando il ritorno di essi ai geniali e utili studi, augura loro nobili mete e generosi propositi. Rammenta che al principio dello scorso anno invitò a proporre, se ad alcuno mai paresse opportuna qualche rinnovazione delle discipline della nostra academia per accrescere il fervore dell'opera, che egli vorrebbe maggiore. Tre diverse proposte vennero presentate, delle quali fa brevi parole, e delle difficoltà che le contrastano, conchiudendo che a tutto la buona volontà può supplire, la quale, dove spieghi la sua energìa, val sola per tutte le discipline più saggie, mentre queste senza essa non sono che lettera morta. Giova pertanto, finchè il nostro statuto non sia regolarmente modificato, continuare con esso, come facciamo, liberamente interpretandolo.

Si congratula che sia dalla magistratura provinciale stato accordato un sussidio annuale di lire cinquecento alla biblioteca Queriniana, istituzione veramente di utilità più larga

che non la cerchia delle mura cittadine. Indi piglia argomento di ben augurare per la istituzione tanto già desiderata e raccomandata del Museo di prodotti naturali, alla quale certo concorreranno Provincia e Comune, e sarà titolo e merito nuovo dell' Ateneo; il quale egli vorrebbe non fosse rimasto straniero al sorgere della Banca agricola bresciana di recente con buoni auspici istituita. Fu pure testè per l'ordinamento e l' illustrazione del Museo civico de' tempi cristiani assegnato il fondo di lire cinquecento, residuo della somma stata già destinata alla Commissione provinciale per la conservazione e l' illustrazione de' patrii monumenti. Ebbe quel museo suffragi e lodi da visitatori italiani e stranieri, ed è ornamento pregevolissimo di Brescia, tal che meritato vanto spetta all' Ateneo per la parte che prese attivissima alla sua fondazione. Vuol ora essere convenientemente illustrato: ed è còmpito bello e degno dell'Ateneo: a' cui studi l' indefesso presidente, insieme colle illustrazioni naturali, archeologiche, storiche, letterarie, singolarmente di casa nostra, raccomanda in modo specialissimo le questioni sociali economiche, le igieniche più urgenti, e tutte quelle che hanno di mira il pro del popolo, cioè del maggior numero di que' che soffrono e lavorano, e l' incremento e la floridezza in generale della nazione.

Fatto cenno in fine della disciplina ond' è prescritta al termine di ogni biennio la rinnovazione della presidenza, e solo per eccezione permessane la conferma per un secondo biennio, lodandola siccome buona e liberale, onde anche le maggiori cure sieno giustamente divise, chiede che di tal eccezione, usata a lui altra volta, non si rinnovi ora l'esempio, ma si ottemperi interamente al disposto e allo spirito dello statuto.

Lo stesso presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge dipoi *Sulle pievi bresciane.* « Il cristianesimo, romanizzato e assiso « sul trono dei Cesari, dènota reazione di barbari e di schiavi

« contro i Quiriti. Il cristianesimo, riforma democratica del « mosaismo, si diffuse parlando prima greco popolare, indi « latino volgare. Quando Costantino col mezzo di cristiani « conquistò la corona ed elevò il cristianesimo a religione « ufficiale dell' impero, il cristianesimo escito dalle catacombe « assunse splendore esterno romano; il vescovo di Roma sur- « rogò il sommo sacerdote della metropoli, chiamato *ponte-* « *fice* dai sacrifici al Tevere che faceva nel maggio sul ponte « ligneo (*sub licio*). E di mano in mano che il culto cristiano « sotto le ali degl' imperatori si propagò abolendo il poli- « teismo e confiscando a suo profitto i sacrari, i templi e le « dotazioni loro, si ordinò sulle circoscrizioni politiche ed am- « ministrative romane; e raccolse e serbò le reliquie della « coltura romana, greca e latina, nelle arti e nelle lettere.

« La storia dei primi ordinamenti del cristianesimo quindi « s' innestò immediatamente sulle tradizioni romane, per modo « che le diocesi combaciarono colle prefetture, e le pievi coi « pagi, centri distrettuali federali di culti e di mercati. Pei « sacrari centrali si preferivano siti cospicui, elevati, onde dal « greco παγος (colle) chiamossi pago (onde i pagani) il com- « partimento federale accentrato nel tempio, ove faceansi i « sacrifici e i mercati, e dove giudicavasi. De' pagi nostri ri- « mangono lievissime indicazioni in lapidi romane, e quasi « nulla ne sapremmo se non soccorressero le tradizioni e le « reliquie delle pievi cristiane che li surrogarono. Questi pagi « rappresentavano anche le plebi, federazioni di vicinie. Come « i Germani tradizionalmente si ordinavano per *gau*, distretti, « federazioni di *gard* somilianti ai *clan* dei Celti, i Latini fe- « derando vici o vicinie componevano pagi o plebi (da radice « sanscrita *plev*, servire). L' attuale pieve cristiana di Tre- « mosine ripete la *plebs* che ai tempi romani colà pose lapide « a un decurione ed edile di Brescia, perchè, secondando la « domanda del popolo, vi ristaurò l' ara di Bergimo; quel « nume montano che si invocava anche sul colle di Brescia,

« simile al Saturno adorato nella valle Rendena ancora nel « principio del quinto secolo ».

Indicata così l'origine delle pievi, il cav. Rosa osserva che il cristianesimo, escito dal giudaismo, dovette prima naturalmente diffondersi nelle città dove per commercio era frequenza di Ebrei con sinagoghe; e però Brescia, stazione di Ebrei avanti Costantino, com'è dimostrato dalla lapide iscritta COELIAE PATERNAE MATRI SYNAGOGAE BRIXIANORUM qui trovata, è probabile che nella riforma cristiana abbia preceduto parecchie città dell'Italia settentrionale. Tuttavia lo stesso Gradenigo, coscienzioso scrittore della storia de' vescovi bresciani, confessa che le notizie certe di questi cominciano solo da Filastro intorno l'anno 380 (1), il tempo di Ambrogio e Agostino, ch'egli visitò a Milano. « Le prime chiese ricor« date nella diocesi bresciana sono quelle a Brescia di S. An« drea, di S. Apollonio, di S. Fiorano, di S. Maria in Sylva, « tutte fuori della cerchia romana; perchè gli altari si erige« vano sulle tombe dei martiri, e questi sepelivansi fuor delle « mura (2); e se corpi di martiri mancavano, cercavansene « reliquie pur di lontano. S. Andrea e S. Apollonio erano a « oriente verso Porta Torrelunga; e furono distrutte, la pri« ma nell'assedio del 1428, l'altra alla costruzione delle « mura nuove nel secolo XVI. S. Fiorano, sul colle, avea sot« terranei, e forse surrogossi a un tempio a Flora. S. Maria « in Sylva fu convertita in S. Faustino quando nel secolo VIII « vi si trasferirono da S. Afra le reliquie de' ss. Faustino e « Giovita. I due duomi centrali, quello di S. Maria, l'attuale « Duomo vecchio, iemale, che prima era basilica, nella cui « cripta si trasportarono da S. Andrea nel secolo IX le reli« quie di s. Filastro, e quello di S. Pietro de Dom, estivale,

(1) Primus ex nostris episcopis, de quorum gestis aliqua nos tradere posse gaudemus. *I. Hieronimi Gradonici Pontificum Brixianorum Series. Brixiae 1755.*

(2) *In urbe ne urito nec sepelito.* Legge delle dodici tavole.

« sul quale nel secolo XVII si eresse l' attuale Duomo nuovo, « ed il Battisterio relativo sorgente verso l' attuale caffè del « Duomo, dovettero essere posteriori alle chiese suburbane « almeno di un secolo ».

Mentre il cristianesimo era poco diffuso nelle campagne, i neofiti alla pasqua o alla pentecoste venivano alla cattedrale a ricevere il battesimo d' immersione, e ivi si recavano anche i morti : ma cresciuto colà pure il numero dei fedeli, fu necessario anche colà fondar chiese, battisteri e cimiteri ne' luoghi centrali. « In quelle chiese plebane il prete ordi- « natovi dal vescovo (*praepositus*) celebrava la messa nelle « domeniche, faceva l' eucaristìa distribuendola ai presenti « come nelle agapi di Roma, e la comunicava agli assenti « per mezzo dei diaconi. Ne' luoghi romiti montani erano sa- « cerdoti vaganti, e celebravano sotto grandi alberi. Que' pre- « positi delle chiese battesimali o *pievi* nel sesto secolo pre- « sero a chiamarsi *arcipreti* ». Dopo il mille, vie più cresciuta la popolazione cristiana, intorno alle pievi sorsero *oratorî*, che diventarono *parochie* delle vicinie. Già dal concilio Agatense nel 506 è permesso di celebrare in quegli oratorî le domeniche per la distanza dalla chiesa battesimale.

Delle chiese battesimali o pievi bresciane rurali prima del mille mancano certe notizie, e solo da tradizioni e nomi che trovansi in carte antiche si argomenta che già nella diocesi ne esistessero cinquantacinque: di Asola, Bagnolo, Bedizzole, Brandico, Carpenedolo, Canneto, Castenedolo, Castiglione, Corticelle, Dello, Ghedi, Isio, Leno, Manerbio, Medole, Montichiari, Orzivecchi, Oriano, Ospitaletto, Ostiano, Quinzano. Travagliato, Trenzano, Verolavecchia, Visano nella pianura: di Bornato, Coccaglio, Erbusco, Gavardo, Gussago, Nave, Nuvolento, Palazzolo, Provaglio, Rezzato ai colli: di Gargnano, Maderno, Salò, Toscolano, Tremosine nella Riviera benacense: d' Iseo, Pisogne e Sale Marasino nella Riviera d' Iseo: di Cemmo, Cividate, Edolo, Rogno in Valcamonica: di Bovegno, Con-

cesio, Inzino, Lumezzane in Valtrompia: di Biù, Idro, Savallo e Vobarno in Valsabbia. E poichè « queste cinquantacinque « pievi rappresentano i centri commerciali più notevoli dei « tempi romani e dei primi secoli del cristianesimo nella no- « stra diocesi, s' argomenta che alcuni paesi, ora primeggianti, « mille anni fa o non esistevano affatto o erano villaggi ». Tali erano Chiari, Rovato, Verolanuova, Orzinuovi, Bagolino, Breno, Lovere, Travagliato: così Vestone e Bagolino dipendevano da Idro, Gardone da Inzino.

Di tutte le chiese bresciane e de' sacrari primitivi anteriori al mille or solo rimangono, in Brescia la chiesa ristaurata di S. Salvatore, la cripta di S. Filastro, e la chiesetta di S. Maria in Solario; fuori di Brescia la vecchia pieve di S. Siro a Cemmo, la vecchia pieve di S. Pancrazio a Montichiari, S. Ercolano a Maderno. Bene « turbinosa debb' essere « stata la notte medievale, se di tanti edifici sacri de' primi « secoli cristiani solo rimangono queste misere reliquie. La « cripta della vecchia pieve di Cemmo serba tracce di arte « romana della decadenza: i fregi esterni della chiesa sono « l' opera più rozza del medio evo; e un saggio notevole, la « *Cacciata dall' Eden*, che sta nel nostro Museo dell' età cri- « stiana, supera in rozzezza la stessa rappresentazione che « era all' ingresso dell' antico Duomo di Cremona ».

Le chiese plebane primitive furono la massima parte ricostrutte, ingrandite, mutate affatto: e tuttavìa poi molte furono abbandonate per chiese parochiali nuove. « A Cemmo « nel 1444 si trasportò la sede della parochia da S. Siro alla « nuova chiesa di S. Stefano; a Montichiari S. Pancrazio fu « abbandonata pel nuovo tempio del secolo XVIII, la pieve « antica di Quinzano era in S. Maria; quella di Orzivecchi « nella semidiruta chiesa campestre di S. Lorenzo in via Bi- « golio, dove posero piccola casa i frati minori; quella d' Idro » in S. Marìa; quella di Adro in S. Marìa nel castello; quella « di Bornato nella chiesetta del cimitero; quella d' Asola in

« S. Marìa al cimitero ». Nelle chiese plebane d' Inzino, Rogno, Cividate, Orzivecchi, Savallo, Vobarno, Iseo, Toscolano, Erbusco, Salò e Leno sono evidenti vestigi di opere romane. Si disse plebana una chiesetta a Lograto, le cui reliquie vennero nel 1866 incorporate nella casa Morando: ma debb' essere di pievi posteriori, perchè Lograto non ha titolo arcipresbiterale.

« Lo spopolamento bresciano giunse al colmo nel secolo X, « quando dal fondo dell' anarchìa feudale sorsero le plebi « invocate pure dal clero e dai signorì a ristaurare le poche « rocche rimaste dai tempi de' Goti, e ad alzare nuove rocche « e torri e mura, segnatamente a difendere le chiese, e le « cose preziose in quelle adunate, contro le incursioni degli « Ungheri e dei Saraceni ». Succedettero poi le crociate, il risveglio delle industrie, l'aumento delle popolazioni, e quindi la necessità di oratorî e nuove chiese. Si eressero allora il S. Apollonio nel plebato di Edolo, il S. Britio di Monno sul passo del Morteröl, il S. Filastro di Tavernole nella pieve di Bovegno, e sorsero le prime chiese di Bagolino, « di Sab- « bio sul colle, di Botticino sul dosso, il S. Giorgio di Zone « sul monte Gölem, il S. Giorgio di Orzinuovi, la chiesetta « di S. Marìa a Chiari, il S. Giorgio parochiale primitiva di « Lovere, il S. Stefano sul colle di Rovato, parochia primitiva « di quel paese, e altre simili chiese, nelle quali si conce- « dette di battezzare anche senza immersione. Così vennero « a mano a mano costituendosi le chiese parochiali nelle vi- « cinie ».

Queste chiese battesimali e cimiteriali, che raccolsero l'eredità degli antichi sacrari e sacerdozi gentili e i loro patrimonî, cui amministrarono per corporazioni elette a voto generale dei fedeli, divennero centro d' istruzione e beneficenza, e, collocate lungo le grandi vie commerciali, si aggiunsero ospizi pei pellegrini ai Luoghi santi. Una di tali vie nella nostra diocesi era pel Tonale, su cui sorse un antico ospizio;

e prima del 1200 scendendo da esso i pellegrini trovavano gli ospitali di Edolo, di Cemmo, di Cividate, di Pisogne, d'Iseo, d'Ospitaletto, le cui distanze corrispondono a quelle delle stazioni lungo le vie militari romane. I papi e i vescovi ordinavano poi di continuo ai preti di tenere scuole per tutti i fedeli che vogliano mandarvi i loro fanciulli. Furono per ciò le pievi altrettanti « focolari nei quali serbaronsi le fa-« ville del fuoco sacro della civiltà antica, e si propagarono « i fuochi della civiltà moderna: per loro si collegano le due « tradizioni: senza di loro e senza le tradizioni dei Benedet-« tini sarebbe impenetrabile l'oscurità del medio evo. Indi « l'alta importanza di raccogliere studiosamente ogni fram-« mento medievale delle chiese plebane ».

La elezione della presidenza e di due consiglieri è differita ad altra adunanza, non essendo i ventinove soci presenti numero bastevole a render legali le deliberazioni.

Adunanza del 20 gennaio.

Per l'assenza del presidente, presiede il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago.

L'Ateneo delibera innanzi tutto che sia fatta conoscere all'illustre suo meritissimo presidente, cav. Gabriele Rosa, insieme co' vivi sentimenti di stima e di riconoscenza, la parte presa dal sodalizio al suo gravissimo recente lutto per la morte dell'egregio fratello: e rieleggendolo presidente pel prossimo biennio, confida che l'affetto, a tante prove mostrato, non gli permetterà di sottrarsi al voto unanime de' colleghi.

Il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago legge uno scritto del socio sig. comm. avv. Carlo Negroni: *Sui* LESSI DOLENTI *della Divina Commedia*

« Fra i versi della Divina Commedia, che hanno lezione « più varia e più disputata, uno se ne incontra notevolissimo « nel XXI dell' Inferno. La pena dei barattieri si è di stare « sommersi in una fossa di pegola spessa, la quale ivi bolle, « non per fuoco, ma per arte divina. E se alcuno di quei « dannati, per avere un po' di refrigerio al bollore che lo « tormenta, ne mette fuori il capo od altra parte della per- « sona, i demonii, che vi sono a guardia, lo arroncigliano « con certi raffi onde sono armati; e trattolo su, gli strap- « pano le carni di dosso, e cogli unghioni lo scuojano, e colle « zanne lo straziano e ne fanno governo crudelissimo. Di che « tra i peccatori e i loro custodi infernali si fa continua gara « di furberie, cercando i primi di uscire senza essere veduti « e presi, e gli altri di pigliarli ad ogni modo per isfogare « il feroce loro talento. Il principe di questi demonii ne manda « poi una diecina ad accompagnare Dante e Virgilio lungo « la riva del fossato. Ma a Dante la compagnia dispiace, e « non è senza grande sospetto; tanto più che essi mostravano « certi visi da far venire a un galantuomo i brividi; onde « vólto a Virgilio gli dice:

« Se tu se' sì accorto come suoli,
« Non vedi tu, ch' ei digrignan li denti,
« E con le ciglia ne minaccian duoli?
« Ed egli a me: non vo' che tu paventi;
« Lasciali dirignar pure a lor senno;
« Ch' ei fanno ciò per li LESSI dolenti.

« Così ha la maggior parte dei codici e delle edizioni; così « l' Aldina del 1502, così la volgata, così le quattro edizioni « citate dalla Crusca; così pure la bodoniana del 1795, che « è senza contrasto la più bella delle edizioni del secolo « scorso, e fu curata dal canonico veronese mons. Gian Ja- « copo Dionisi, il più diligente e dotto dantista del suo tempo; « così la stampa berlinese dataci da Carlo Witte, onore e lume « dei dantofili di Germania; e così la fiorentina del prof.

« Giambattista Giuliani, onore e lume dei dantofili d'Italia.
« Non mancano però, e sono anzi in buon numero, edizioni
« e codici, i quali invece di *lessi* pongono *lesi;* e tra siffatte
« edizioni mi basterà accennare quella del Rossi di Mondovì,
« fatta nel 1865 per il centenario di Dante in così piccola
« quantità di esemplari, che oramai essa è divenuta una delle
« rarità dantesche più difficili a trovarsi. Questa fra le stampe
« del secolo XIX è forse, per lavoro tipografico, la più per-
« fetta; e per la correzione del testo fu commessa a monsi-
« gnore Andrea Ighina, un altro canonico, il quale se non
« ha la rinomanza del veronese, non troverà tuttavìa facil-
« mente chi lo superi per copia di erudizione e per ricchezza
« di scienza.

« E tra i *lessi* e i *lesi* già oscillavano perplessi gli espo-
« sitori del secolo XIV. Onde Francesco Da Buti nel suo com-
« mento, publicato nel 1858 da Crescentino Giannini, dice che
« i demonii digrignavano i denti e torcevano gli occhi - per
« spaventare li miseri peccatori *lesi dolenti,* cioè offesi, dolo-
« rosi et appenati: o vuogli *lessi,* cioè cotti et afflitti -. E
« Benvenuto da Imola, dando un colpo al cerchio e un altro
« alla botte, riporta il verso scrivendo *lesi,* e poi lo interpreta
« per *lessi.* Veramente la esposizione dell'imolese, composta
« in lingua latina, non fu ancora pubblicata (sebbene da più
« luoghi ne sia venuto lo annunzio), se non per quella sola
« parte che ne stampò il Muratori nel primo volume delle
« sue *Antiquitates italicae medii aevi.* Ma se vogliamo stare alla
« traduzione, fattane dall' avvocato Giovanni Tamburini e
« stampata dal Galeati nel 1855, le parole di Benvenuto sa-
« rebbero queste: - Virgilio mi disse: *non vo' che tu paventi,*
« non voglio che abbi paura; *lasciali pure digrignar a lor*
« *senno,* lascia che facciano quanto credono; *ch' ei fanno ciò*
« *per li dolenti lesi,* per i colpevoli barattieri LESSATI e colti
« (forse *cotti*) nella pece -. Gli editori della Minerva del 1822
« scrissero che *lesi* si trova anche nel commento di Jacopo

« Della Lana; ma è un errore. Il commento Laneo ha questo « solamente; che Virgilio ad ogni risposta rendea ragione, « dicendo che i demonii fanno tutto ciò *per li peccatori do-* « *lenti e malnati.* E come Jacopo Della Lana, così tutti gli « altri interpreti del trecento (dico tutti quelli che ho potuto « conoscere e consultare) non dànno schiarimento maggiore; « ma o trapassano oltre (e sono i più) al nostro verso, come « se non avesse mestieri di spiegazione, o dicono che gli atti « minacciosi e i fieri visacci dei demonii si facevano pei *dan-* « *nati;* parola che tanto bene si attaglia ai *lessi*, quanto ai « *lesi.*

« Ma nel codice Bartoliniano, e in alcuni altri, i *lessi* o « *lesi* diventano *lassi:* in un altro codice diventano *lezzi;* e « in un altro *fessi.* Sono adunque di un solo verso, ed anzi « di un solo vocabolo, cinque lezioni, di suono e di signifi- « cazione tra loro assai differenti. E a queste cinque lezioni « se ne potrebbero ancora aggiungere due. La prima si ricava « dal codice Cassinese della Divina Commedia, codice de' più « antichi e autorevoli, il quale fu pubblicato nel 1865 dai mo- « naci di Montecassino con attentissima cura. Là il verso è « scritto a questo modo:

« Che fanno ciò per *lilesi* dolenti.

« Evidentemente *lilesi* non è una parola sola, ma vuol essere « divisa. La divisione per altro può farsi in due modi; cioè « si può leggere *li lesi*, e si può eziandio leggere *l' ilesi* o « *l' illesi.* E dico senza esitazione *ilesi* o *illesi*, perchè circa « alla consonante semplice o alla doppia è sempre stata gran- « dissima la libertà che si pigliarono i vecchi amanuensi; del « che mi dispenso dal recare esempi, trattandosi di cosa no- « tissima a chiunque di antiche scritture non sia affatto senza « pratica. E questa lezione *illesi* porgerebbe un senso molto « ovvio e naturale. Dei condannati al supplizio della pegola « bollente, alcuni si erano lasciati cogliere dai raffi dei de- « monii loro guardiani, e altri no. Tutti adunque erano *do-*

« *lenti* per lo bruciore dell' orribile bagno; ma i primi, oltre « a questo, avevano anche lo spasimo delle carni uncinate e « lacerate, dove gli altri, più astuti o più fortunati, n' erano « rimasti *illesi*. Ora se i demonii digrignavano i denti e minac- « ciavano duoli, certo non era per quelli, ma per questi: « giacchè pei peccatori, sui quali già avevano dato sfogo alla « rabbia loro crudele e saziate le brame tormentatrici, non « dovevano più avere gli occhi torvi e gli atti minacciosi, « ma più tosto un sorriso diabolico di compiacenza e di sod- « disfazione. Il digrignare dei denti e le ciglia minacciose « erano al contrario per gl' *illesi*, i quali non caduti ancora « nelle mani loro li facevano fremer d' ira, e aspettare con « truce ansietà il momento di conciarli come gli altri, e « peggio. E questa lezione *illesi* si confermerebbe, per quel « che vediamo poco più innanzi nel canto XXII. Dove il dis- « graziato Ciampolo navarrese, còlto dai demonii, e stando « in mezzo a loro, mentre il supplizio gli è differito tanto « che possa rispondere alle domande di Virgilio, pieno tut- « tavia di paura, e anche di dolore per la ferita già tocca- « tagli, grida:

« O me! vedete l' altro CHE DIGRIGNA!
« Io direi anche; ma io temo, ch' ello
« Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

« Qui è manifesto che il demonio digrignava e stralunava « gli occhi per ferire, appunto perchè Ciampolo era illeso « ancora da' suoi colpi, e gli tardava di far prova sopra di lui « de' suoi raffi e de' suoi unghioni. Deve dunque credersi che « anche nel canto precedente il medesimo digrignare fosse « per gl' *illesi*.

« L' altra lezione, che si potrebbe aggiungere alle prime « cinque, non ha altro fondamento che di una congettura; « ma è una congettura, non meno certamente e forse più « ragionevole di tante altre che intorno alla Divina Commedia « e alle sue lezioni controverse si proposero. Ai *lessi* dolenti si

« sostituirebbero i dolenti *pesci*. E la sostituzione avrebbe in « primo luogo l'appoggio di una ragione grafica; giacchè « ognuno capisce quanto sia facile lo scambio dell' *sc* colle « due *ss* accoppiate; ed anche la lettera *p*, per poco che al « di sopra si allunghi e si accorci al di sotto, può essere « presa per un *l*; e tanto maggiormente, quanto l'equivoco « sia reso più facile per il guasto recato dalla umidità o dalle « tarme alla scrittura di un vecchio codice. Ma quel che più « importa, la sostituzione avrebbe in secondo luogo lo appog- « gio della ragione poetica. Imperocchè la fantasìa dantesca « raffigurava appunto le anime dei barattieri stare nella pe- « gola dell' inferno, come stanno i pesci nei fiumi e nei mari. « E che stupendo contrapposto fra i *pesci dolenti* di colà giù, « e i *pesci allegri* onde sono quassù popolate le nostre aque! « tanto allegri che passò in proverbio il dire; allegro come « un pesce. Ben si farà a questi poveri *pesci* l' obbiezione, « che intanto non si adduce l' autorità di verun codice, nel « quale apertamente si possano vedere e prendere. E vera- « mente per me la obbiezione sarebbe gravissima; nè saprei « in che modo liberarmene. Ma i dantisti del tempo d' oggi « sono gente coraggiosa, e non si spaventano per così poco. « Se proprio adesso non abbiamo qui sotto gli occhi un co- « dice dove quei pesci guizzino, chi ci può affermare (diranno « essi) che un tal codice non ci sia, e che non si abbia a « trovare? E poi D. Matteo Romani, arciprete di Campegine, « studiosissimo di Dante e delle opere sue, dopo avervi speso « intorno i migliori anni della vita, ci lasciò scritto che a fare « una corretta edizione del gran poema *non ci vogliono testi,* « *ma teste*. Del che ci diede egli medesimo un saggio, stam- « pando a Reggio d' Emilia nel 1863 *I primi cinque canti* « *dell' Inferno,* emendati appunto di sua testa, e corretti o « per dir meglio rifatti, che a leggerli è una delizia. E più « recentemente un altro dantista di gran valore ha voluto « anch' egli proporre varianti al poema, non suffragate da

« alcun codice, dicendo che sopra i codici deve pur sempre « stare *la ragione del maestro sovrano*, la quale è l' ottimo « dei codici e il più irrepugnabile. Sta bene; ma a ciò si ri- « cercherebbero due condizioni, essenziali entrambe; l' una di « aver fede nella metempsicosi; la seconda di aver fede al- « tresì, che l' anima di Dante sia proprio nei nostri giorni « venuta ad incarnarsi nella persona del sullodato suo edi- « tore. Se non abbiamo questa doppia fede, la ragione che « consiglia e adotta i mutamenti viene ad essere, non già la « ragione del maestro, ma la fantasia dello scolaro ».

Mostrate così le varie lezioni, segue il comm. Negroni a riferire i giudizi della « critica individuale e soggettiva, la « quale consiste nello esaminare e vagliare con diligenza il « pro e il contro di ciò che si allega intorno a ciascuna va- « riante, e nello eleggere poi quella che a nostro parere è « la migliore ». Ed ecco Luciano Scarabelli e il prof. Portirelli rifiutano il *lessi*, indegnissimo di Dante perchè dà odore di cucina e aspetto di polli nel brodo: ciò che non fa punto nausea nè al d.re Scartazzini nè a Foscolo, che certo « per « acume d' ingegno e senso estetico poteva dar molti punti « a poco meno che tutti gli espositori della Divina Comme- « dia ». Foscolo all' opposto disapprova il *lesi*, dallo Scarabelli voluto, che sarebbe come dire danneggiati a torto; usato così nel XIII dell' Inferno, dove Virgilio chiama Pier delle Vigne *anima lesa;* mentre i barattieri *lessi* nella pece hanno somiglianza notevole co' violenti *bolliti* nella riviera del sangue (Inf. XII), e co' due di que' medesimi demòni del canto XXII, caduti nel *bollente* stagno e *cotti* dentro dalla crosta; e vie più coi peccatori della visione di frate Alberico, uno de' precursori di Dante, che venuti a mezzo il ponte sopra il fiume *ardens atque piceum* dell' inferno, cadono in esso fiume, e *tamdiu ibidem cruciantur, donec in morem carnium excocti* sien liberi di passarlo.

Alcuni però, che perdonerebbero a Dante la voce e l' ima-

gine volgare se fosse usata direttamente da lui, non sanno persuadersi che l' abbia messa in bocca al suo maestro, nel quale tutto è nobile costantemente e dignitoso. Quirico Viviani per ciò adotta *lassi*, che è del codice Bartoliniano e di altri due, e trovasi nel canto XVII,

Torna' mi indietro dall' anime *lasse;*

e nel III e nel XXXII:

Ma quell' anime ch' eran *lasse* e nude;
Le teste de' fratei miseri *lassi.*

Ma poi « che sono queste *anime lasse*, questi *fratei* « *lassi?* Non altro per certo che *anime e fratelli dolenti.* La « quale sinonimia tra *lasso* e *dolente* è così propria della « nostra lingua, che per un infelice il quale sta in pena lo « esclamare *o me lasso!* e il dire *o me dolente!* non fa in chi « parla e in chi ascolta alcuna differenza ». Laonde in *lassi dolenti* si avrebbe una vana ripetizione. La quale si fugge accogliendo *lezzi* dal codice Marciano, epiteto convenientissimo al sozzo peccato della baratteria. Se non che questo *lezzi* ha per sè un codice solo, e pare anche troppo ardita metafora. E peggio avviene di *fessi*, confortato dalla corrispondenza colle Furie (Inf. c. IX),

Coll' unghie si *fendea* ciascuna il petto,

e col lupo e i lupicini (Inf. c. XXXIII) inseguiti dalle cagne,

Mi parea lor veder *fender* li fianchi;

ma e in un solo codice anch' esso, e contrastato dalla grave obiezione, che le rabbiose minacce dei demòni, come fu detto, non eran contro gli arroncigliati e straziati, sì contro i più lesti che loro sfuggivano.

E ora, senza « dir oltre de' *pesci* e degl' *illesi*, avendone « già detto forse più del bisogno, lettor mio benevolo », chiede il Negroni, « a te che ne pare? Ami meglio i lessi o i lassi? « i lesi o gl' illesi? i pesci, o i fessi, o i lezzi? Qualunque « però sia la scelta che a te piaccia di fare, tu vedi benis- « simo, che questo sistema di scegliere da più codici una

« lezione piuttosto che un' altra, e di adottarla perchè a te « sembri la migliore, è un sistema che non ha e non può « avere altro valore che della tua personale convinzione. E « siccome tu sei abbastanza discreto e modesto per non pre- « sumere che la tua convinzione sia e debba essere la ve- « rità assoluta, così ne devi trarre la conseguenza che un tale « sistema non ci darà mai il testo che Dante ha voluto, ma « ci darà sempre il testo che vuole ciascuno de' suoi lettori « o chiosatori ». Si conchiude che la critica soggettiva è manca, impotente.

Nè meglio varrebbe rimettere il giudizio a un' assemblea di persone dotte, poichè i giudizi sono assai rado concordi; e fossero anche tali, non obligano le opinioni altrui. I giudizi non si contano, ma si pesano: e « non ostante la sentenza di « cento e di mille del secolo XIX, i quali vogliano che Dante « abbia scritto a questo modo, sarà sempre lecito ad uno e « a dieci credere che nel secolo XIV Dante abbia scritto di- « versamente ». Si lasci dunque la critica soggettiva, e si ricorra alla « oggettiva, impersonale, che non giudica se- « condo la propria estimativa, ma secondo un criterio adot- » tato a priori come norma assoluta; criterio che sta fuori « di noi e della mente nostra, e non dipende in alcuna ma- « niera dal nostro modo di discorrere, dal nostro sentimento « e dalle nostre idee ».

Il sig. comm. Negroni, discorso della edizione del prof. Carlo Witte a Berlino (1862), e dell' albero genealogico dei codici della Divina Commedia proposto dal prof. Scartazzini per ridurne a unità i testi così diversi, mostra come lo studio del primo sia tutto ancora personale e soggettivo; essere poi la effettuazione del proposto albero genealogico impossibile. « Dante morì senza aver dato a chi che sia una copia intera « del poema. Tanto è che gli ultimi canti del Paradiso si sono « trovati poco meno che miracolosamente, secondo che i bio- « grafi raccontano, qualche tempo dopo la sua morte. Ed è

« opinione tra i dantisti oramai comune, che il poeta dopo « aver compiuto il suo lavoro nè gli diede nè gli bastò la « vita per potergli dare le ultime cure... Bene aveva egli « comunicato a più persone qualche copia delle prime due « cantiche e di parecchi capitoli della terza: ma queste copie « erano forse tra loro tutte eguali?... Chi ignora che non « vi fu mai prosatore nè poeta, il quale, ritornando sopra i « suoi scritti, non li abbia qua e colà emendati? e ciò tanto « più quanto era più forte lo ingegno dello scrittore, essendo « proprietà appunto dei grandi ingegni di non appagarsi mai « di ciò che hanno fatto; poichè più chiaro essi vedono quel « tipo di eterna bellezza, a cui l'arte aspira, e che mai non « si raggiunge ». E però non è dubio che tra le varianti ve n'ha pure che sono dello stesso Dante: fra le quali, quando anche si sapesse bene distinguerle da quelle degli amanuensi, e si avessero autografi, che mancano affatto, come riconoscere le ultime definitivamente dal poeta prescelte?

Ecco pertanto quello che il sig. Negroni propone, in tutto colla critica oggettiva. Se non abbiamo nè codice autografo, nè una copia dallo stesso Dante approvata, abbiamo parecchi codici scritti da' suoi contemporanei, quali con data sicura, quali riconosciuti giusta i canoni della scienza paleografica. Ora fra il mezzo migliaio de' codici della Divina Commedia si eleggano appunto cotali codici, quelli della prima metà del secolo XIV. Fuor di dubio son essi i testimoni più certi o credibili di quello che Dante scrisse, morto nel 1321, d'anni 56. « Sopra le lezioni dove sono que' codici tutti fra loro « concordi, non si può esitare: sopra le altre ogni esitanza « si risolva accogliendo la lezione che ha per sè il maggior « numero. Una edizione della Divina Commedia fatta secondo « il divisato metodo, che è quanto dire fatta *secondo la lezione* « *dei contemporanei di Dante*, non tarderebbe, io mi penso, « a divenire il testo universalmente ammesso ».

Ora tornando là onde s'è cominciato, *lessi dolenti* « è la

« lezione della maggior parte e forse di tutti i codici della « prima metà del trecento », accolta appunto per questo, cioè « per la gran concordanza dei manoscritti », dagl' illustri academici che « della Divina Commedia curarono nel « 1837 a Firenze, coll' aiuto di varii testi a penna, la stam- « pa che fu l' ultima citata nel vocabolario della Crusca »; i quali poi nelle altre lezioni dubie non seguirono la norma istessa.

Ma questa voce *lessi* non può, chiede il sig. comm. Negroni, avere altra significazione che di fatti bollire per essere poi mangiati? E notando l' errore del veronese Giuseppe Torelli, il quale nelle sue postille alla Divina Commedia (Pisa 1834) stampò « *lessi* dalla voce latina *lessus*, cioè quelli che » erano *allessati* nella pece », mostra con citazioni di Celio Apicio e di Plinio che ad *allessato* corrispondono *elixus* ed *elixare*, e *lessus* è lontano dall' arte culinaria le mille miglia. *Lessus* trovasi nel *Truculentus* di Plauto,

Thetis quoque etiam lamentando LESSUM *fecit filio,*

dove però altri leggono *lausum*, altri *losum;* ma Cicerone (*De legibus* II, 23) riporta la legge decemvirale *Mulieres genas ne radunto neve* LESSUM *funeris ergo habento.* Confessa, è vero, che quel vocabolo non gli è ben chiaro, congetturandosi dai giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio che significhi una specie di vestimento funebre e da Lucio Elio *quasi lugubrem ejulationem:* ma poi si accosta a quest' ultima opinione, dicendo che per la legge di Solone *sumptuosa funera et lamentabilia sublata sunt,* e che tal legge fu quasi colle stesse parole dai Decemviri posta nella decima tavola. E il Balduino, nel suo commentario *De legibus XII tabularum*, spiega che Solone *lacerationes plangentium, ploratum excitantia, et ejulatum in alienorum funeribus sustulit.* Colle quali citazioni, e più altre, del medesimo Cicerone, di Platone e Giovanni Nicolò Funcio e Giacomo Gotofredo e Rodolfo Schoel e Properzio e Servio e Pacuvio e Varrone e Pompeo Festo e Lucilio e

Nonio Marcello, commentando e illustrando quelle solennità mortuarie in uso presso i Greci e i Romani, quelle dimostrazioni di rammarico e corruccio a cui per nulla rispondeva il sentimento, in ispecie la parte che in esse aveano quelle donne prezzolate chiamate *praeficae* dai Romani, « venditrici « o impresarie di pianto, maestre del pianto non del dolore », il Negroni conchiude:

« Il *lessus* dei Latini voleva dire una compagnia di gente « che si faceva vedere con tutte le apparenze del dolore, ma « che in verità era poco o punto addolorata. Dicendo adun- « que che i demonii, guardiani de' barattieri, facevano visi e « atti di minaccia pei *lessi dolenti*, Virgilio vuol dire che quei « dannati non solamente avevano le apparenze del dolore, « come i *lessi* dei Greci e dei Romani, ma erano *dolenti* da « vero per il bruciore della pegola che l' arte divina faceva « colà bollire.

« Ti aggrada, lettor mio cortese, questa interpretazione « dei *lessi dolenti*, che il Torelli ha proposta e ch' io ho ret- « tificata, desumendola dal *lessus* dei Latini? Se ti aggrada, « sarà per me il maggiore e più desiderato compenso della « fatica che ci ho messa. In ogni caso ti sia particolarmente « raccomandato il filo ch' io ti diedi, e che si dipana dai con- « temporanei di Dante, per non ismarrire la via diritta nel « labirinto dei testi della Divina Commedia tanto numerosi « e così poco tra loro concordi ».

La dotta dissertazione è oggetto di alcune osservazioni. V' ha chi non è vinto e persuaso alla lezione *lessi*. Il sig. cav. Timoleone Cozzi preferisce *lassi*. Il segretario nota che son tali appunto i dissensi affatto soggettivi che il comm. Negroni vuol togliere. Il prof. Folcieri stima non raccomandarsi mai a bastanza il culto e la meditazione de' sommi nostri maestri, e insieme col segretario propone congratulazioni e ringraziamenti all' autore di questo diligentissimo scritto.

Col presidente cav. Gabriele Rosa è confermato in carica il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, e sono eletti a far parte del Consiglio di amministrazione i signori cav. Costanzo Glisenti e cav. d.r Ottavio Fornasini.

Adunanza del 3 febraio.

Il sig. cav. Gabriele Rosa, grato alle testimonianze d'affetto de' colleghi, accetta anche pel biennio prossimo la conferitagli presidenza: il che viene accolto con viva congratulazione.

Il sig. prof. d.r Eugenio Bettoni, col titolo di *Spigolature nel libro - Prodromi della Faunistica bresciana* - legge la prefazione di questo suo lavoro, e ne informa l'academia. Dice che lo ha dedicato al nostro Pilati, il quale lo ideò son più di cent'anni, e suggerì buonissime norme per compierlo: ciò che poi nessuno pensò a fare. Premessa una breve descrizione del territorio con alcuni cenni del clima della provincia, un succoso compendio della sua litologìa fatto dal professore Ragazzoni e alcune brevi notizie sulla flora, egli ha diviso l'opera in tre libri. Il I° comprende la bibliografia; dove in ordine cronologico « sono esaminati 120 « lavori che presero a soggetto ex professo i nostri animali « o li nominarono incidentalmente. E man mano che si no- « mina un animale nostro, si aggiunge la nomenclatura si- « stematica moderna, per modo che sia possibile riscontrarlo « nei successivi cataloghi ». I cataloghi formano il libro II°; e il libro III° contiene il trattato de' pregiudizi popolari già letto all'Ateneo (1882), ma interamente ritoccato e ampliato. Il vocabolario zoologico bresciano risultò ricco di 454 nomi. Date le quali notizie l'autore così conchiude: « A voi, egregi « colleghi, non domando lodi, chè so di non meritarne; ma

« respingerete l' unico incoraggiamento che cerco, quello di « vedere stampati i *Prodromi della Faunistica bresciana* qui « in Brescia per opera vostra? »

Tale stampa viene proposta dal presidente; il quale annunzia che ne sarà deliberato nella prossima adunanza giusta le norme dello statuto.

Il sig. d.r Faustino Gamba legge: *Alcune note sulla mortalità in Brescia:* delle quali è seduta stante ordinata la publicazione, affinchè sien fatte conoscere ai consiglieri comunali chiamati a gravissime deliberazioni in questo argomento della publica igiene.

Chiedendo il prof. Bettoni pari trattamento pel suo lavoro, anche di questo è deliberata la stampa, in separato volume; il che ci dispensa dall' offrirne il compendio. Ecco frattanto lo scritto del d.r Gamba.

« Chieggo perdono, egregi colleghi, se imprendo per la terza volta a trattenervi dei dati statistici più melanconici, i dati statistici della mortalità. Mi vi induce l' amore della nostra Brescia, che io non so persuadermi sia proprio la più deleteria, la più mortifera tra le città italiche e forestiere, come si continua ad affermare, fondandosi, parmi, sopra statistiche non giustamente interpretate, pigliando i numeri così come si presentano, senza vagliarli abbastanza, senza distinguerli, spiegarli secondo la loro vera ragione. Bene riconosco ed apprezzo lo zelo del publico bene; ma la verità innanzi tutto. E lo stesso desiderio del ben publico non deve creare spaventi, esagerare i mali che pur vi fossero; per fuggir danni in parte o in tutto immaginari mandarci incontro a danni e perdite reali gravissime. È strano veramente. Non molti anni fa ritenevasi Brescia generalmente fra le città più salubri. Ora, senza che nulla sia intervenuto di straordinario,

pur nell' antico sito, colla stessa aereazione, colla medesima publica pulitezza, onde ha poche pari fra le sorelle della penisola, ecco Brescia presentata coi più tetri colori, eccola divenuta la città più pestifera!

Credetti altra volta da questo stesso sito di avere provato, che, se cause speciali antiigieniche sono nella nostra città, sono tanto piccole da poter essere appena rilevabili. Forse non vi sono riuscito. Ne ritento le prove con materiali differenti da quelli che produssi nel 1878, cioè con considerazioni sulla natura delle malattie causa delle morti.

Accenno però fin d' ora, che la relazione letta nell' anno suddetto sta ancora qual è, non punto confutata, essendosi fatte sulla mortalità generale cittadina parole assai ,senza un corrispondente corredo di spiegazioni.

Non ho nè ebbi mai la presunzione di imporre altrui il mio modo di vedere; ma trattandosi di cose e di interessi gravissimi, stimo sia debito di cittadino cercare e mostrare la verità, la verità secondo il proprio intimo convincimento.

Grandissimo rispetto ebbi sempre alle persone autorevoli, ed a queste sempre mi inchinai e m' inchino; ma non fino al punto da porre questo rispetto avanti alla maggiore autorità dei fatti e delle risultanze numeriche.

Volendo dire della mortalità di un luogo, bisogna distinguere da prima quanto a questa contribuisca la causa accidentale o economico-sociale, e quanto la causa igienica. Questa distinzione è necessaria, in quanto nulla importa alla igiene publica la elevata mortalità data dall' accumularsi a morire in un luogo piuttostochè in un altro, quando venga dimostrato come il modo di morire in tale sito sia l' ordinario, il naturale, quale sarebbe avvenuto del pari anche in un altro; distinzione questa, ripetesi, assolutamente necessaria, per non venire alla logica conseguenza, che un ospitale o un grande ricovero di esposti o di cronici sia il sito

più antiigienico, più pestifero e letale del comune, perchè ivi la mortalità può salire al 100, al 200, al 300 su ogni 1000 abitanti.

Nè pure il piccolo numero delle morti in un luogo è al contrario prova assoluta della sua bontà igienica, in quanto vi sono o vi ponno essere cause, tutt' altro che igieniche, le quali spostano le morti portandole in altro luogo.

La bontà igienica di un comune non è quindi segnata dal numero delle morti che in esso si verificano, bensì dalle loro qualità in paragone con quelle che avvengono negli altri comuni. In tali paragoni però devesi tener conto degli ospitali o ricoveri che esistessero o no nella comunità stessa, e che accogliessero e no individui di altri comuni; devesi tener conto della qualità di popolazione data dal censimento, e della proporzione delle età, bene ognuno sapendo quanto queste condizioni contribuiscono differentemente; devesi tener conto in fine della qualità della immigrazione ed emigrazione, che può essere più o meno rapida, elevata, accidentale o continuata, in quanto questa stessa condizione continua ad alterare il numero della mortalità, non solo per l' anno in cui avviene, ma vie maggiormente per gli anni successivi.

Ripetesi quindi, che un numero qualunque di mortalità in un comune nulla prova nè in favore nè contro la sua bontà igienica, fino a che questo numero non siasi rapportato alla mortalità avvenuta negli altri comuni, generale e per le singole malattie, tenuto conto però dei criteri precedentemente annotati, degli istituti di beneficenza, del censimento e dell' immigrazione ed emigrazione; potendo altrimenti verificarsi che un comune, il quale pur abbia tutti i dati favorevoli per la publica e privata igiene, figuri per le circostanze economico-sociali sovra notate fra i più infelici e peggio di quelli che tali realmente sono.

Ed in vero se un numero solo bastasse a esprimere la

condizione igienica dei comuni, si avrebbero come tipi delle comunità più infelici i seguenti capoluoghi di provincia che dal 1871 al 1881 ebbero eccedenza di morti sulle nascite.

(Qui premetto che tutti i numeri che presento di mortalità, nascite, popolazione sono tolti dalle publicazioni ufficiali di statistica dello Stato, e quelli delle cause di morte dai due volumi publicati in Roma dal Ministero di agricoltura, Direzione generale di Statistica, anni 1881, 82, intitolati Statistica delle cause di morte avvenute nei comuni capoluoghi di circondario o di distretto. Premetto ancora che, quando non faccio nota speciale, intendo parlare del comune di Brescia quale è dato dal censimento 1881, comprendente cioè la parte urbana e gli uniti sobborghi. Ciò feci essendo ora impossibile fare altre divisioni, ed essendo d'altronde l'unico modo per poter fare dei raffronti con altri comuni, e perchè del resto anche tutti o quasi tutti gli altri comuni capoluoghi hanno parti aggregate alle urbane, e perchè da ultimo nessuna delle altre città presenta divisioni di morti avvenute intra ed extra mœnia, paragone ora parziale, apportante, da solo considerato, più oscurità che luce).

Comuni capoluoghi che nel decennio 1871-1881 ebbero eccedenza di morti sulle nascite:

Roma	14,130	morti più dei nati	Siena	2,486	morti più dei nati
Cremona	7,760	»	Bergamo	2,355	»
Brescia	7,064	» (parte urbana)	Verona	1,884	»
Parma	5,559	»	Grosseto	1,581	»
Bologna	5,351	»	Udine	1,554	»
Piacenza	4,866	»	Vicenza	797	»
Venezia	4,560	»	Modena	569	»
Cosenza	2,932	»	Perugia	451	»
Mantova	2,756	»	Rovigo	274	»
Pavia	2,636	»			

Tutti gli altri comuni capoluoghi ebbero una eccedenza più o meno grande di nascite sulle morti.

Parrebbe quindi che per queste risultanze le suddette città dovessero qual più qual meno diminuire di popolazione: è invece l' opposto, fuorchè di due; e si nota che se si rilevarono città che diminuirono di popolazione, furono quelle che nel decennio ebbero una eccedenza di nascite sulle morti. Si osservi in vero il seguente specchietto che nota la differenza dei due censimenti 1871 e 1881, relativo alle suddette città di costante eccedenza delle morti.

Roma	aumentò di	56,000	abit.	Siena	aumentò di	2,500	abit.
Cremona	»	1,000	»	Bergamo	»	2,900	»
Brescia	» (parte urbana)	3,000	»	Verona	»	1,700	»
Parma	diminuì di	300	»	Grosseto	»	1,000	»
Bologna	aumentò di	7,000	»	Udine	»	2,500	»
Piacenza	non mutò			Vicenza	»	2,000	»
Venezia	aumentò di	3,000	»	Modena	»	1,500	»
Cosenza	»	700	»	Perugia	»	1,800	»
Mantova	»	1,500	»	Rovigo	»	700	»
Pavia	»	300	»				

Diminuzione di popolazione invece mostrarono le città seguenti che ebbero una eccedenza di nascite sulle morti:

Campobasso,	con	600	nascite eccedenti le morti,	diminuì di	86	abitanti
Porto Maurizio,	»	500	»	»	»	200	»
Belluno,	»	1,000	»	»	»	1,000	»
Chieti,	»	1,300	»	»	»	2,000	»

Si notino ancora

Reggio d'Emil.,	che con	62	»	»	non mutò		
Arezzo,	»	445	»	»	aumentò di soli	43	abitanti
Livorno,	»	1,582	»	»	» »	600	»

Se perciò si volessero limitare le considerazioni alle cifre dianzi notate, e da queste sole si dovesse argomentare la bontà igienica o meno delle anzi notate città di decennale eccedenza delle morti, dir si dovrebbe, che una causa o cause malefiche od antiigieniche tutte quelle comunità circondano e avvolgono, rimanendone escluse le altre; ciò che in altre parole suonerebbe, che ove la igiene publica e privata è meno osservata, come si è in tutte le città inferiori della penisola, colà è dove si campa di più e meglio: conclusione che riuscirebbe diametralmente opposta al criterio comune più volgare, ed alla quale, credo, nessuno vorrà sottoscrivere.

La mortalità che si verifica a Brescia è prodotta da malattie comuni, ordinarie, segue cioè il solito modo di morire negli altri comuni? Dato che questo modo di morire sia qui differente, in che consiste questa differenza, e quali sono le malattie che producono tale fatto straordinario, ed in quale grado e misura vi contribuiscono?

Queste sono le domande che mi sono proposte, e questo lo scopo delle mie ricerche.

È necessario che qui mi si permetta una breve considezione sulla composizione della nostra popolazione cittadina.

Già fino dal 1878, nelle letture che ebbi l'onore di fare a questo onorevole consesso, ho fatto rilevare il numero in proporzione scarso delle nascite nella città nostra. Stimo necessario il richiamarlo alla memoria, e far riflettere come questo numero de' nati, esclusi gli esposti non appartenenti al comune, sia rimasto immutato dal 1815 (1) al 1881, cioè nell'annuale somma di 1100 all'incirca. Notisi pur anco come la città nostra, parte urbana, da 32,000 abitanti che contava nel 1815 sia salita a più di 40,000 nel 1881. Domandasi ora perchè, essendo la città aumentata di 8,000 abitanti, le

(1) Menis. Statistica medica della prov. di Brescia. Vol. II, pag 99 e 100.

nascite non aumentarono del pari, ma rimasero quali erano di numero quando la città avea soli 32,000 abitanti. Fino a che di tale risultanza statistica non sarà data un' altra chiara ed equa spiegazione, non si potrà non credere, che, come dissi altra volta, questi 8,000 abitanti, inutili alla vita fisica cittadina, son quelli che fanno salire la mortalità al grado a cui ora arriva. Non è questa la gioventù che rinvigorisce il sangue bresciano. Non è questa certo tale popolazione immigrante che induce aumento nelle nascite cittadine e fa il rifiorimento della città. Se immigrasse nel comune la gioventù, evidente e necessario sarebbe l' aumento delle nascite; ciò che, come si vede, qui non avviene da ben lungo tempo.

Tale piccolo numero di nascite relativamente alla popolazione è del resto in generale comune a que' luoghi ove vi ha eccedenza di morti sulle nascite.

Non posso qui trattenermi dal presentare alcuni comuni urbani, i quali hanno nati pari al comune di Brescia e una popolazione ben differente per numero, e ciò per quelle considerazioni e deduzioni che si credessero opportune.

Asti	nati	1195,	abit.	34,000	Terni	nati	1070	abit.	27,000
Savona	»	1076	«	26,000	Bisceglie	»	1022	»	23,000
Spezia	»	1245	»	27,000	Cerignola	»	1112	»	27,000
Monza	«	1110	»	27,000	Canicatti	»	1000	»	22,000
Chioggia	»	1077	»	28,000	Ragusa	»	1195	»	24,000
Caserta	»	1107	»	30,500	Vittoria	»	1239	»	20,000
Carrara	»	1379	»	27,000	Alcamo	»	1158	»	24,000
Torre Annunc.	»	1013	»	19,000	Castellam.	»	1240	»	29,000
Torre del Greco	»	1090	»	26,000					

Pare che questi comuni abbiano una vita propria ben differente da quella del nostro. In questi, se immigrazione esiste, sembrerebbe pure possa essere alquanto dalla nostra differente. Lascio la spiegazione del fatto.

Ciò dichiarato, entro nell' argomento delle morti.

Anche nell' anno 1882 Brescia appare fra i comuni capoluoghi di provincia nei quali si rilevarono più morti.

Cosenza	morti	67,2	ogni 1000 abit.	Rovigo	morti	39,9	ogni 1000 abit.
Cremona	»	47,6	»	Novara	»	39,3	»
Pavìa	»	44,5	»	Mantova	»	39,1	»
Massa	»	44,2	»	Brescia	»	38,7	»
Lucca	»	40,1	»				

Nel 1881, col 38, 3, aveva avuto avanti a sè Cosenza, Cremona, Novara, Salerno, Rovigo, Lucca e Pavia, quasi gli stessi comuni; e così anche negli anni anteriori.

Cercando le cause della elevazione della mortalità in tali comuni, appare evidente da prima come in essi esistano ampi ricoveri di publica beneficenza, i quali estendono la loro *efficienza* molto più largamente del solo comune, essendo poi anche città con relativa popolazione molto piccola, per cui ne risulta un numero di mortalità molto elevato.

Che la mortalità di tali comuni dipenda infatti da cause ben differenti e ben più potenti che il modo col quale in tali comuni è tenuta la publica e privata igiene, lo si rileva anche dall' essere per tutte le maggiori nostre comunità il numero della mortalità molto inferiore che ne' comuni sopraccennati. Sarebbe in vero bene strano, che nelle città tutte di maggior popolazione, ove concorrono e devono concorrere ed accumularsi più potenti ed estese le cause dei morbi in genere e dei popolari in ispecie, quivi queste cause stesse dovessero agire in grado meno intenso, esplicando invece la loro efficacia mortifera nei comuni minori, ove è sempre meno facile l' accumularsi di tali cause. Osservisi in fatto il confronto della mortalità nel 1882 e 1881 fra i maggiori co-

muni della penisola e quelli di mortalità massima. Ecco per gli uni e per gli altri il numero de' morti ogni 1000 abitanti:

	1882	1881		1882	1881
Napoli	29.5	31.6	Cosenza	67.2	73.1
Bologna	29.4	30.2	Cremona	47.6	56.6
Milano	29.8	28.4	Pavìa	44.6	38.9
Firenze	28.9	28.0	Massa	44.2	30.2
Torino	27.3	28.0	Lucca	40.1	39.7
Roma	26.4	27.4	Rovigo	39.9	40.3
Venezia	30.7	27.0	Novara	39.3	45.3
Messina	28.9	26.7	Mantova	39.1	35.5
Genova	24.5	26.9	Brescia	38.7	38.3
Livorno	22.3	24.8	Siena	37.8	31.7
Palermo	25.4	23.0	Salerno	37.5	42.1

Più luminosamente con ciò viene dimostrato, essere la causa della grande o piccola mortalità di un comune in generale non data in vero dal numero più o meno elevato delle malattie infettive, ma bensì dalle diverse circostanze locali che fanno accumulare in un comune in modo più o meno elevato le malattie e le morti per le forme costituzionali. Ciò risulta dai seguenti specchietti che riguardano il biennio 1881-1882 dei comuni capoluoghi presentati dalla statistica. Presento in questi i principali comuni che diedero la mortalità massima raffrontati ad altri che diedero la mortalità minima in rapporto alle morti per malattie di infezione ed alle morti per malattie della costituzione.

Nel primo quadro la mortalità è rapportata al numero della popolazione del comune; nel secondo è rapportata al numero delle morti stesse che sono avvenute nello stesso comune.

Mortalità negli anni 1881-82 ogni 1000 abitanti

	complessiva generale		per malattie infettive		per forme costituzionali	
	1881	1882	1881	1882	1881	1882
media de'281 comuni	28,0	28,4	5,0	4,8	23,0	23,6
Comuni di mortalità massima						
Cosenza	73,1	67,2	11,9	14,8	61,2	52,4
Cremona	56,6	47,6	4,6	3,2	52,0	44,4
Novara	45,3	39,3	9,6	4,2	35,7	35,1
Salerno	42,1	37,5	10,4	5,3	31,7	32,2
Rovigo	40,3	39,9	5,1	3,4	35,2	36,5
Lucca	39,7	40,1	5,5	6,9	34,2	33,2
Pavia	38,9	44,5	4,8	8,1	34,1	36,4
Brescia	38,3	38,7	4,7	6,8	33,6	31,9
Piacenza	37,0	37,3	3,9	3,3	33,1	34,0
Bergamo	35,5	34,1	2,3	2,3	33,2	31,8
Mantova	35,2	39,1	4,9	6,1	30,3	33,0
Comuni di mortalità minima						
Ravenna	24,4	27,2	2,9	2,6	21,5	24,6
Ascoli	24,3	24,8	2,7	2,0	21,6	22,8
Potenza	24,3	22,8	5,3	3,9	19,0	18,9
Foggia	23,6	29,6	4,5	9,3	19,1	20,3
Macerata	23,5	26,7	1,5	5,9	22,0	20,8
Palermo	23,0	25,4	4,1	5,5	18,9	19,9
Forlì	22,5	26,0	2,9	3,1	19,6	22,9
Porto Maurizio	21,0	23,5	1,1	1,4	19,9	22,1
Trapani	20,6	21,4	3,4	3,6	17,2	17,8
Sassari	20,4	20,8	3,7	3,3	16,7	17,5
Lecce	18,2	27,3	3,0	9,2	15,2	18,1

Di 1000 morti morirono	per malattie infettive		per forme costituzion.	
	1881	1882	1881	1882
in media ne' 281 comuni	180	168	820	832
Cosenza	163	221	937	779
Cremona	82	68	918	932
Novara	212	108	788	892
Salerno	247	142	753	858
Rovigo	127	85	873	915
Lucca	139	172	861	828
Pavia	124	179	876	821
Brescia	123	177	877	823
Piacenza	103	90	897	910
Bergamo	58	60	942	940
Mantova	144	157	856	843
Ravenna	121	90	879	910
Ascoli	113	81	887	919
Potenza	220	174	780	826
Foggia	192	316	808	684
Macerata	64	223	936	777
Palermo	188	216	812	784
Forlì	129	119	871	881
Porto Maurizio	55	62	945	938
Trapani	167	170	833	830
Sassari	186	182	814	818
Lecce	166	336	834	664

Tanto dall' uno come dall' altro di questi specchietti risulta che la maggiore o minore mortalità di un comune è

data costantemente e quasi per intero dalle malattie costituzionali. La differenza di mortalità per malattie infettive sopra il numero complessivo influisce solo in grado minimo, vago, vario, o solo eccezionalmente.

Se poi, osservando il primo quadro, il numero delle morti per le malattie della costituzione dell' individuo riguardasse solo i veri abitatori delle singole comunità, rapidamente, appunto per la infelice costituzione dei loro cittadini, prima che l' altre si spopolerebbero, anzi perirebbero o sarebbero già perite. Cosenza, Cremona, Novàra, Salerno, Rovigo, Lucca, Pavìa, Brescia, Piacenza, Bergamo, Mantova ecc. dovrebbero essere già da tempo scomparse. Ciò che fin ora non apparisce nè sembra voglia in breve verificarsi.

Per Brescia la mortalità 38,3 ogni 1000 abitanti nell' 81 e 38,7 nell' 82 risulta così composto: nell' 81 avendo avuto la mortalità di infettive 4,7, ebbe di costituzionali il 33,6; e nell' 82 avendo avuto di infettive il 6,8 pure ogni 1000 abitanti, ebbe di costituzionali il 31,9, numero di costituzionali press' a poco uguale alle anzi notate città di mortalità massima.

Quindi anche, se la mortalità per cause infettive è la efficienza di fatti locali antiigienici, per questa il comune bresciano in relazione alla sua popolazione ebbe qualche cosa meno della media mortalità nel 1881, più della media nell'82, oscillazioni del resto che si riscontrano anche nelle altre comunità, come si vede dagli specchietti presentati.

Ora prima di innoltrarci a dire delle diverse morti per malattie infettive del nostro comune, osserviamo quale posto preciso di generale infettività esso occupi fra i 69 capoluoghi di provincia nel biennio preso in considerazione.

E dapprima rapporto agli abitanti.

Come si notò, Brescia ebbe nel 1881 il 4.7 di mortalità per infettive ogni 1000 abitanti. Questo numero lo troviamo

sorpassato da

Pavia	che diede il	4.8	Ferrara	che diede il	6.7
Mantova	»	4.9	Cagliari	»	6.8
Sondrio	»	5.1	Chieti	»	7.6
Catanzaro	»	5.1	Avellino	»	7.8
Rovigo	»	5.1	Catania	»	8.5
Potenza	»	5.3	Bari	»	8.8
Siracusa	»	5.3	Benevento	»	9.2
Teramo	»	5.3	Girgenti	»	9.6
Roma	»	5.5	Novara	»	9.6
Lucca	»	5.5	Arezzo	»	9.9
Napoli	»	5.8	Salerno	»	10.4
Messina	»	6.1	Caltanisetta	»	10.6
Ancona	»	6.4	Cosenza	»	11.9
Massa	»	6.6	Grosseto	»	20.2

Nel 1882 la mortalità per infettive a Brescia fu del 6.8 ogni 1000 abitanti: e fu a

Siracusa	il	6.8	Lecce	il	9.2
Lucca	»	6.9	Foggia	»	9.3
Catania	»	7.2	Caltanisetta	»	9,9
Pisa	»	7.2	Grosseto	»	11.1
Reggio Calabria	»	7.8	Cosenza	»	14.8
Girgenti	»	7.8	Massa	»	15.9
Pavia	»	8.1			

Se poi si vuole rilevare la mortalità di infettive in rapporto al numero delle morti avvenute, si trova che nel 1881 Brescia diede 123 morti di infettive ogni 1000 morti:

Parma	ne diede	124	Catanzaro	ne diede	189
Rovigo	»	127	Sondrio	»	190
Milano	»	128	Foggia	»	192
Forlì	»	129	Roma	»	202
Firenze	»	130	Alessandria	»	204
Perugia	»	132	Ferrara	»	208
Como	»	136	Novara	»	212
Genova	»	137	Siracusa	»	216
Mantova	»	139	Massa	»	219
Lucca	»	139	Potenza	»	220
Torino	»	140	Messina	»	231
Belluno	»	143	Ancona	»	232
Pisa	»	155	Cagliari	»	246
Reggio Calabria	»	155	Salerno	»	247
Campobasso	»	157	Catania	»	253
Livorno	»	161	Benevento	»	298
Cosenza	»	163	Avellino	»	300
Lecce	»	166	Chieti	»	307
Trapani	»	167	Arezzo	»	320
Caserta	»	172	Caltanisetta	»	337
Teramo	»	183	Girgenti	»	350
Napoli	»	183	Bari	»	354
Sassari	»	185	Grosseto	»	588
Palermo	»	188			

e nel 1882 Brescia avendo dato 177 decessi d' infettive ogni

mille morti, rimase al di sotto soltanto di

Siena	che ne diede	178	Bari	che ne diede	223
Pavìa	»	179	Macerata	»	232
Sassari	»	182	Pisa	»	236
Teramo	»	183	Reggio Calabria	»	240
Benevento	»	200	Catania	»	241
Alessandria	»	202	Siracusa	»	247
Messina	»	203	Caltanisetta	»	310
Palermo	»	216	Foggia	»	316
Chieti	»	219	Girgenti	»	319
Aquila	»	219	Lecce	»	336
Cosenza	»	221	Massa	»	359

Quindi in questi due anni, che si annoverano fra i più nefasti per decessi di malattie infettive, Brescia si mostra per l'infettività in rapporto alla mortalità per popolazione nel 1881 la 29ª e nell'82 la 14ª; ed in rapporto al numero delle morti per infettive colle morti di altre malattie nell'81 la 48ª e nell'82 la 23ª.

Esaminiamo adesso partitamente le singole cause di morti a Brescia per malattie infettive nell'81 e 82, unico biennio nel quale si possa fare raffronti colla mortalità degli altri comuni in relazione alla popolazione presentata dal censimento.

Morbillo. — Questa forma infettiva nell'81 diede a Brescia 22 morti meno della media degli altri comuni; nell'82 ne diede 6 più: oscilazione piccolissima e di poca influenza generale.

Scarlattina. — Tale forma infettiva diede a Brescia nell'81 13 morti meno della media, e 19 nell'82 pur meno della media degli altri comuni. Quindi nel detto biennio per la infezione scarlattina Brescia ha poco a desiderare.

Difterite o Croup. — Anche questa infezione diede alla nostra città 15 morti meno della media nell' 81 , e 31 morti meno parimenti della media delle altre comunità nell' 82. Quindi anche per la difterite ed il croup Brescia non appare nelle condizioni le più infettive.

Ipertosse. — Per questa infezione nell' 81 diede il nostro comune 7 morti meno della media degli altri; e nell' 82 similmente 12 meno di essa. Anche per tale sofferenza non appare fra i più sgraziati.

Febre e cachessia palustre. — Per tale infezione nell' 81 morirono nel nostro comune 19 meno della media; nell' 82 parimenti 11 meno. Anche per tali cifre non risulta il comune bresciano fra i più infelici.

Dissenteria. — Questa infezione nell' 81 spense 12 vite meno della media, e 14 meno nell' 82. Nè per tale patimento infettivo Brescia può fare lagnanza.

Febre puerperale. — Questa infezione nell' 81 apportò 4, e nell' 82 un decesso oltre la media. Quindi per tale sofferenza si ha a lamentare nel biennio pochi decessi più del normale.

Vajuolo. — Questa malattia, eminentemente contagiosa, nell' 81 diede 9 morti meno della media mortalità generale, e nell' 82 ne diede invece 86 più. Il grave contagio si diffuse nell' 82 largamente nel comune bresciano.

Tifo. — Questa infezione nell' 81 apportò 48 morti più della media; e nell' 82 diede pure 115 morti più della media di tutti i comuni. La forma tifoide nel nostro comune spense nel biennio 163 vite più che negli altri in relazione alla popolazione, esacerbandosi notevolmente nel 1882.

Le restanti malattie infettive nell' 81 diedero 33 morti più della media degli altri comuni; e nell' 82 ne diedero 18 pure più della media. Quindi anche per tali malattie diverse infettive il nostro comune ebbe a lamentare nel biennio 51 morti più della media.

Per l'infettività generale nel 1881 si ebbero 19 morti meno della media; e nel 1882 se n' ebbero invece 115 più.

S' ha a lamentare quindi notevole mortalità per le infettive in generale nel 1882.

Lascio di discorrere del morbillo, scarlattina, difterite e croup, ipertosse, febre e cachessia palustre, dissenteria e febre puerperale, in quanto per le mostrate risultanze non parrebbero necessarie particolari provvidenze igieniche. Limiterò le considerazioni al vaiuolo, al tifo e malattie varie infettive, come quelle che apportarono i numeri più gravi di mortalità.

Dirò poche cose per quanto spetta al vaiuolo. Questa malattia, posta fra le infettive, appartiene essenzialmente alle contagiose, qualità specifica di cui nessuno più ammette dubitazione. Ciò posto, è pure provato, come tale contagio volatile nulla abbia di comune colle località, sviluppandosi, dato sempre l' elemento contagioso, in ogni e qualunque sito di montagna e di pianura, di città e villaggio; osservazione che si presenta ogni dì, tal che nessuno pensa ad attribuirlo a circostanze speciali di luogo o di suolo. Non è a credersi quindi, che, negato per ogni altro luogo e sito, si attribuisca a Brescia soltanto il privilegio triste di fare sviluppare e diffondere un contagio specifico ed eminentemente volatile, quale si è appunto il vaiuoloso. Dei decessi per tale malattia mi pare quindi proprio non debba tenersi calcolo nel misurare la somma della infettività data dal nostro comune. È morbo indissolubilmente legato al modo di isolamento e di sorveglianza per impedirne la diffusione da chi è ammalato; è affatto indipendente dalle condizioni locali, salvo l' agglomeramento della popolazione che ne rende la diffusione più facile.

Poche parole aggiungo per le varie rimanenti malattie d'infezione, che, come si disse, diedero nell'81 e nell'82 uniti 51 morti più della mortalità media. Queste morti sono rappresentate quasi per intero dalla sifilide infantile, segnata nella statistica del solo 1882 pel comune bresciano con 19 morti; numero che press'a poco si potrebbe ritenere anche pel 1881. A formare il numero totale concorsero con qualche unità la risipola, le febri maligne, l'uroemia, la gangrena nosocomiale, il moccio, la setticoemia ecc.

In questa sezione delle infettive notabile quindi specialmente è la sifilide dei neonati. Ora credo che tutti ugualmente con me stimeranno tale forma morbosa non punto legata a condizioni particolari del suolo, ma più che d'altro abbisognare di cure e argomenti morali a cui le condizioni di luogo sono e sempre furono tutt'affatto estranee.

Il tifo. In vero questa malattia nel biennio 81-82 mietè un numero considerevole di vite, e alquanto mitigata continuò anche nel 1883. Ma innanzi tutto l'aver voluto spingere le osservazioni agli anni precedenti, se poteva forse riuscire utile, pel modo col quale venne fatto apportò nella questione oscurità e dubio più presto che luce. Avanti del 1881, primo anno in cui furono publicate dallo Stato le cause di morte nei vari comuni, non era possibile farne raffronti cogli altri comuni italici; quindi le deduzioni non potevano non essere affatto gratuite. Per secondo, e qui sta la gravissima eccezione, i numeri rilevati non possono avere fondamento di vero, in quanto si vollero fare apprezzamenti speciali soltanto alle diagnosi nel comune di Brescia e non alle diagnosi date nelle altre città di cui si portò e si fece la statistica di confronto. Perciò si unirono malattie anche non dichiarate tifo nè febri tifoidi dai medici curanti, e queste contribuirono ad ingrossar il numero, dato per assoluto, e certamente esagerato: esagerazione che mi è confermata anche dalle malattie curate e dalle necroscopie

che nel ventennio 1861-81 giornalmente, posso dire, praticai nel nostro ospitale. Tale giornaliera osservazione mi dimostrò che una infezione tifoide di qualche importanza afflisse in vero la città nostra nel 1867, in cui nel primo semestre si rilevarono abbastanza frequenti le alterazioni anatomiche proprie del tifo; ma in tutti gli anni prima ed appresso non si rinvennero che rarissime, isolate, per modo da non poterne ammettere che una media da 2 a 3 all' anno; numero che, rapportato ai decessi cittadini, potrebbe anche nel maggior supposto far salire a 20 la media de' morti.

Quindi la media di 65 morti di tifoide all' anno nel decennio 73-82 (1), per cui si fanno deduzioni tanto gravi per l' igiene della città nostra, è nella massima parte gratuita. Volendo e dovendo escludersi dal dato numero quelli non dichiarati propriamente morti di tifo, com' è presumibile siano esclusi anche per le città date a confronto, la mortalità reale per tifo anteriore al 1881 tornerebbe molto ma molto piccola, e certo minore assai della media degli altri indicati comuni, e del complesso di tutti gli italici in modo speciale.

Ripeto quindi ed affermo, che giuste considerazioni non ponno farsi se non per gli anni nei quali fu publicata la statistica delle cause delle morti, per la quale è possibile il confronto cogli altri comuni; deduzioni esatte non ponno estendersi al di là del 1881.

Troviamo in fatti che in questo biennio nel nostro comune perirono per forma tifoide 108 individui nel 1881, e 175 nel 1882; cioè nel 1881 morirono a Brescia 48 e nel 1882 115 individui oltre la mortalità media de' comuni presi in esame. Brescia fu afflitta nel detto biennio da grave infezione tifoide, che dall' 81 all' 82 aumentò di un terzo il numero delle morti. Fatto gravissimo in vero; ma che assai più grave sarebbe, se fosse stato esclusivo al nostro comune,

(1) V. il periodico *La Vita;* N. 22. Brescia 2 dicembre 1883.

se da questo nostro suolo limitato fosse nata la causa che sviluppò, aumentò ed accumulò un numero sì grande di morti.

Sarebbe stata perciò lodevol cosa, nell' annunciare il triste fatto, e nel dare publicità alle condizioni igieniche del nostro comune, dire del pari quello che per simile patimento contemporaneamente avveniva negli altri comuni maggiori e minori della penisola.

Ora colla scorta appunto delle statistiche dello Stato troviamo che anche soltanto ne' presentati 281 comuni in tale biennio, se alcuni non arrivarono alla mortalità di Brescia, ve ne furono parecchi che non solo come Brescia dal 1881 all' 82 aumentarono di un terzo, ma raddoppiarono addirittura e più il numero delle morti per tifo.

Eccoli in fatto, ciascuno co' suoi morti di tifo ne' due anni, cominciando dai capoluoghi di provincia:

	1881	1882		1881	1882		1881	1882
Como	22	47	Macerata	11	28	Aquila	8	18
Sondrio	10	20	Massa	30	74			

Ecco più altri comuni:

Varese	4	10	Maniago	4	11	Pavullo	4	9
Volta Mant.	1	5	Sacile	2	9	Castelnuovo		
Bardolino	1	3	S. Vito	1	9	di Garfagnana	1	13
Caprino	4	10	Spilimbergo	2	6	Camerino	1	13
Cologna Ven.	3	7	Auronzo	1	5	Montepulciano	9	19
Legnago	16	37	Piove di Sacco	2	30	Civitavecchia	4	13
Asiago	2	6	Polesella	2	4	Cittaducale	2	4
Bassano	9	21	Asolo	2	5	S. Bart. Galdo	3	9
Thiene	1	4	Vittorio	16	44	Valle Lacania	3	7
Valdagno	4	16	Acqui	1	9	Acireale	16	58
Portogruaro	2	19	Vergato	1	1			

Ecco alcuni capoluoghi di provincia che aumentarono le loro morti per tifo nella proporzione circa di Brescia:

	1881	1882		1881	1882
Padova	30	50	Pisa	44	60
Venezia	65	111	Forlì	25	39
Livorno	83	123	Ancona	24	33
Pesaro	13	19	Siracusa	22	37

Ebbero pure aumento simile i comuni seguenti:

	1881	1882		1881	1882
Abbiategrasso	8	13	Vercelli	33	53
Chiari	11	16	Velletri	9	16
Castiglione	8	12	Frosinone	9	16
S. Bonifacio	3	5	Brindisi	16	28
Mestre	4	7	Taranto	38	52
Susa	4	6	Patti	6	9
Urbino	13	19	Pinerolo	17	27
Foligno	17	33	Rimini	24	40

Seguirebbero altri capoluoghi di provincia i quali nell'82 diminuirono le morti per tifo avute nell'81, ma rimasero sopra la mortalità media. Sono Cremona, Pavìa, Piacenza, Ferrara, Arezzo, Lucca, Grosseto, Chieti, Bari, Foggia, Cosenza, Campobasso, Palermo, Catanìa, Girgenti, Cagliari; e tralascio altri capoluoghi e comuni minori, ove le morti di tifo ebbero aumenti più piccoli, mentre poi nello Stato v' ha altri 7000 e più comuni di cui la statistica non si occupa.

Risulta pertanto che la causa morbigena inducente il tifo, sebbene sia stata forse in alcuno di questi comuni al di sotto della media, esplicò la sua virulenza nel 1882 in trentasei de' citati comuni più che nel nostro, ed in altri ventiquattro al pari che nel nostro.

In generale la infezione tifoide infierì singolarmente nella Lombardia e nella Venezia. Nella Lombardia in 35 comuni si ebbero per tifo nel 1881 morti 891, e 929 nel 1882. Nel Veneto si ebbero in 74 comuni nel 1881 morti 725, e 681 nel 1882.

Chi poi si studiasse fra questi dati di rintracciarne una causa locale che produsse sì grave malattia col sèguito di tante morti, per quanto vi rivolga la mente, per quanti sforzi vi faccia, la questione rimane sempre difficilissima ed astrusa per le seguenti considerazioni:

1°) Perchè, come si è veduto, la infezione si estese largamente nella Lombardia e nella Venezia; ciò che sembrerebbe dimostrare, essere lo sviluppo della malattia dipendente non da una condizione locale, ma piuttosto da una condizione regionale o generale;

2°) Perchè trovansi comuni che in condizioni uguali diedero mortalità tutt' affatto differente; e viceversa. Così Macerata e Massa, totalmente in montagna, raddoppiano le morti per tifo nel 1882. Vicenza, traversata dal Bacchiglione, nell'81 dà 34 morti di tifo, 25 nell' 82: Padova pure attraversata dal Bacchiglione, nell' 81 dà 33 morti di tifo, 50 nell' 82. Presso a poco nelle stesse circostanze, collo stesso fiume che le solca, l' una diminuisce, l' altra aumenta la mortalità. Verona, traversata dall' Adige, nell' 81 ha 60 morti di tifo, 58 nell' 82; Legnago, pure attraversata dallo stesso Adige, nell' 81 ha 16 morti di tifo, 37 nell' 82: la prima diminuisce, la seconda raddoppia la mortalità, essendo nelle stesse condizioni. Sondrio, piccolissima e ridente città fra gli alti monti della Valtellina, attraversata con rapido corso dalle purissime aque del Malero suddividentesi sotto la città, con sottosuolo al certo non infetto, dall' 81 all' 82 raddoppia i suoi morti di tifo: Como invece in riva al lago, non solcata da fiume alcuno, raddoppia pure dall' 81 all' 82 le sue morti per tifo.

Venezia, le cui condizioni di luogo e di suolo affatto speciali, e da mille anni le stesse, non possono paragonarsi a quelle di nessuna città di terraferma, dall' 81 all' 82 raddoppia quasi la mortalità per tifo. Livorno, sul mare, aumenta del terzo nell' 82 la sua mortalità per tifo. Firenze e Pisa, ambo attraversate dall' Arno, la prima con popolazione tripla aumenta nell' 82 di 14 morti, la seconda di 16.

Tralascio più e più altri confronti.

3°) Perchè molti comuni al contrario diminuirono notevolmente il numero di tali morti senza provvedimenti di opere publiche intraprese a fine di scongiurare la letalità del morbo. Eccone in fatti più d' uno:

	1881	1882		1881	1882
Rovigo	13	3	Bari	125	91
Caserta	44	14	Genova	134	82
Salerno	56	26	Novara	37	20
Caltanisetta	67	25	Ravenna	75	57
Girgenti	55	26	Roma	156	109
Modena	62	35			
Novi	11	2	Rieti	23	5
S. Remo	9	1	Nola	20	5
Gonzaga	10	2	Monteleone	11	3
Feltre	13	3	Rossano	13	5

Quando si saprà ben chiarire la causa di tutti questi fatti, potremo allora avvicinarci a chiarire anche perchè Brescia nel 1881 abbia avuto per tifo in proporzione della popolazione mortalità minore di Salerno, Lucca, Grosseto, Catania, Caltanisetta, Girgenti, Bari e Cagliari; e perchè nell' 82, e solo nell' 82, Brescia per morti di tifo sia stata inferiore sol-

tanto a Massa e pari a Grosseto e a Sondrio fra i comuni capoluoghi di provincia.

Non devo qui lasciar passare il confronto che si fa della mortalità per tifo a Brescia con quella di alcune città d'Europa, includendo e suscitando questo raffronto un altro quesito ben più esteso di quello della sola tifoide.

Il paragone di Brescia colle maggiori città di Europa non regge, in quanto queste non sono propriamente città come le ordinarie, ma ammassi di popolazione per clima, costumi ed abitudini da noi molto differenti.

Si confronti da prima la mortalità per malattie infettive in generale da noi e da loro. Tale mortalità risulta ogni 1000 abitanti

ne' comuni italiani	nel	1881	di 5,06	a Parigi	nel	1881	di 3,64
»	»	1882	» 4,80	a Londra	»	1880-81	» 3,43
a Brescia	»	1881	» 4,75	in Inghilterra	»	»	» 2,47
»	»	1882	» 6,86	a Berlino	»	1880	» 3,74
a Roma	»	1881	» 5,53	a Vienna	»	1881	» 3,30
»	»	1882	» 4,60	nelle città spagnole	»	1882	» 9,37

Dal quale specchietto apparirebbe come la mortalità per malattie infettive in generale sia più grave dove pel clima la temperatura è più elevata.

Lo specchietto publicato dal citato periodico *la Vita* per mostrare le condizioni gravi di Brescia per tifoide vuolsi completare, ciò che faccio col riportarlo e porgli a riscontro la mortalità data da un'altra non meno grave e micidiale malattia pur comunissima, voglio dire la tubercolosi. Le morti per ciascuna delle due anzidette malattie sono pertanto annualmente rappresentate, ogni 1000 abitanti,

	per tifo			per tubercolosi		
a Brescia negli anni	1873-77	da	0.99	nell' anno	1881	da 2.72
				»	1882	» 2.77
Roma »	1874-78	»	0.74	»	1881	» 3.32
				»	1882	» 3.28
Parigi »	1875-77	»	0.72	»	1881	» 4.55
Londra »	1858-59	»	0.67	»	1880-81	» 2.81
Berlino »	1877-78	»	0.57	»	1880	» 3.63
Inghilterra »	1872-76	»	0.56	»	1880-81	» 2.17
Vienna »	1878	»	0.53	»	1881	» 7.32

Non sono in vero annate precise che si confrontano, sono però i soli numeri che oggi si posson togliere dalla statistica, e si leggono nel volume publicato sulle cause delle morti avvenute in Italia nell' anno 1882. Questo specchietto tende a dimostrare, che, se a Brescia in questi anni si ebbe la sventura di una mortalità più grave del tifo, nelle altre città presentate si moriva di più, e in alcuna molto di più, per tubercolosi.

Se quindi parve bene mettere in avviso i cittadini della grave mortalità per forme tifoidi nel comune bresciano, mi pare giusto che in omaggio al vero sieno anche informati;

Che nel 1881, unita la mortalità tutta per le malattie d' infezione, pur avendo una epidemìa di tifo, Brescia è rimasa per tali malattie al di sotto della mortalità media dei comuni d' Italia:

Che nel 1882 fu la fortuita malefica associazione della infezione contagiosa vaiuolosa alla tifica che fece salire così la mortalità totale per forme infettive da arrivare al 2 per 1000 sopra la media: senza l' associarsi fortuito del quale contagio (notisi bene di un contagio), la mortalità totale per forme infettive sarebbesi appena elevata di 0,5 oltre la media:

Che a paragone di tutte le anzi notate città, per non dire di tutte le italiche, se molto si soffrì e molto sarebbe da temere per la febre tifoide qualora così esacerbata durasse fra noi, si patì meno e assai meno è a temersi per un' altra malattia non meno grave e letale, qual è la tubercolosi.

Mi sian permesse ancora poche parole riguardo allo imperversare del tifo fra le milizie qui di stanza.

Troppo ristretti mi sembrano i confronti fin qui presentati, che si limitano ai due anni 1877 e 1878; anni pei quali non abbiamo dati statistici raffrontabili colla popolazione delle altre città o dello stato: nè si può dalla mortalità in essi dedurre conseguenze assolute per gli anni precedenti e susseguenti in cui mancano i dati delle altre stazioni. Si sa poi per antica e recente esperienza, come l' accentramento sia causa di più facile sviluppo delle malattie tifoidi in generale, onde il tifo castrense. E non è per nulla provato, che moltissime altre divisioni militari sieno in condizioni pari alle nostre: è anzi più facile a provarsi che sono in condizioni differentissime, cioè meno accentrate, il che avviene specialmente nella metà inferiore della penisola.

Se, come si afferma, la forma tifica persiste costante qui fra i militari, cosa in vero spiacentissima, deplorevole, parmi se ne debba cercare la causa specialmente nelle loro caserme, nei loro quartieri, nelle speciali condizioni loro, più che nel sito e nelle condizioni igieniche della nostra città; la quale, come dissi, dal 1861 al 1881 non ebbe che un semestre del 1867 di vera infezione tifoide, e questa pure non grave.

Nulla di strano o di straordinario che, essendosi nel biennio 1881 e 1882 sviluppata da noi una grave infezione tifoide, questa abbia pur gravemente colpito i militari. Ciò è pur doloroso, ma da ritenersi che sarebbe del pari avvenuto in ogni altra città in cui fossero stati ospitati, come del resto

suol sempre e da per tutto avvenire per le infezioni che si estendono largamente nella popolazione; e strano sarebbe che succedesse l' opposto.

In tante dubiezze, esitazioni e contrarietà sulla causa speciale che induce la forma tifoide, e specialmente per questa costante persistenza affermata e risultante fra i militari del nostro presidio, sarebbe molto utile esperimentare se l' infezione tifoide dominante non sia forse il portato della qualità dell' aqua potabile usata, la quale, buona all' apparenza ed agli esami chimici, potesse in realtà contenere principj speciali malefici sfuggenti all' analisi chimica. La sola prova di fatto potrebbe risolvere il dubio; e ciò senza troppa fatica, senza gravi sacrifici pecuniari, coi mezzi di che dispone l' autorità militare, facendo portare e usare, poniamo nel quartiere più infetto, aqua diversa dall' aqua ora usata. Il risultato, qualunque fosse per essere, sarebbe importantissimo, ammettendo o escludendo, colla dimostrazione effettiva, la parte che potesse nella questione spettare all' aqua potabile, della quale pure si dubita; e varrebbe così ad incoraggiare e dar giusto indirizzo ai desiderati provedimenti igienici.

Avrei finito. Se non che si parla anche delle invasioni coleriche, le quali più che le altre città afflissero ripetutamente la nostra, e perciò si ricordano per dimostrare come qui esista una particolare causa di malsanìa.

Le invasioni coleriche, il loro sviluppo, progresso, estensione, intensità, rimangono tuttora, anche cogli ultimi studi, ben difficili a spiegarsi. Amene borgate e siti saluberrimi decimati: paesi palustri, luoghi in cui l' igiene sembra aver tutto a desiderare risparmiati. Ciò scriveva pure il Menis del colera del 1836: « Quello che è più singolare si è, che le « maggiori stragi avvennero nelle località più salubri, nei « paesi meglio costituiti per clima, per suolo e per la florida « costituzione degli abitanti ».

E questo in una invasione; l' opposto in un' altra.

Il che pare dimostri, come le condizioni locali dispongano forse, ma assai assai da lontano, allo sviluppo del morbo: nè può essere diversamente, risultando lo sviluppo del colera da un veleno specifico, proprio, pari al vaiuoloso per la contagiosità e virulenza, evidentemente ed unicamente importato da un altro ammalato di colera, o dagli oggetti che ne furono in immediato contatto.

È quello che afferma anche il prof. dell' università di Tubinga, il chiarissimo Liebermeister: « Certe circostanze favo-
« riscono lo sviluppo delle malattie epidemiche, e queste sono:
« l' assembramento delle persone, la poca nettezza, l' accu-
« mulazione di materiali putrescibili, l' altezza delle abita-
« zioni, la natura del suolo, le condizioni meteorologiche, lo
« stato di livello dell' aqua sotterranea ecc. ecc. Ma queste
« non sono che cause coadiuvanti; e come la terra più uber-
« tosa non può dar nascimento al frumento se questo non
« si semini, così tutte le sporcizie del mondo unite a tutte
« le altre cause propizie non hanno mai fatto scoppiare la
« peste, il tifo, la febre gialla in regioni ove i germi di que-
« ste malattie non esistevano.

« I germi morbosi non sono, come altre volte si era
« imaginato, trasportati dal vento a grandi distanze attra-
« verso il mare. L' atmosfera può trasportarli soltanto in una
« cerchia molto ristretta; essi sono trasportati in lontane re-
« gioni dagli infermi o dagli oggetti che loro appartengono.
« Da quello che si è detto risulta, che tutte le regioni in
« cui un' affezione epidemica non si è ancora manifestata
« possono essere protette con sicurezza impedendo l' impor-
« tazione dei germi morbosi.

« Le misure d' isolamento, quantunque incomplete, sono
« sufficienti ad arrestare i progressi di un' epidemia ».

Ciò premesso, ed ammesso pure che a Brescia vi sia questo terreno ubertoso per lo sviluppo del germe colerico im-

portato, dipendendo tale ubertosità da cause numerose, non tutte al certo manifeste, la maggior parte poi ben difficilmente amovibili, quale sarebbe la prima e la più ovvia conseguenza che ne deriverebbe? Senz' altro ci parrebbe, essere qui più che altrove necessario impedire l' entrata al virus colerico; entrato, qui più necessari i rigorosi e veri sequestri anche delle intere abitazioni; qui più necessaria la distruzione delle sostanze ammorbate attinenti all' ammalato.

Sarà in fine opportuno sentire quanto la scienza ha finora trovato di ben certo, e che cosa proponga di pratico siccome risultato degli ultimi studi sull' origine o diffusione delle malattie infettive in generale. Ciò faccio riportando alcuni brani dell' opera di M. P. Miquel, capo del servizio micrografico all'Osservatorio di Montsouris, *Les organismes vivants de l'atmosphère. Paris 1883. Gauthier Villars:* risultato, come dice l' autore, di sei anni di studi quotidiani.

Nel cap. VII, sez. II, si dimostra che l' umidità è uno de' più validi mezzi per diminuire i bacteri. « Les vapeurs émanées des eaux les plus impures, du sol humide sont toujours exemptes de germes... Les infusions les plus putrides se sont montrées impuissantes à fournir une eau de rosée contaminée par les microbes.... Les bactéries sont fortement retenues dans les liquides qu'elles infectent, et dans les substances qu' elles pénètrent; pour passer à l'état de germes errants, aériens, les liquides qu'elles habitent doivent s'évaporer entièrement, et les substances où elles se sont établies doivent se réduire en poussière fine et sèche ».

Nel capit. VII, sez. IV, dopo avere mostrato che all' aumento dei bacterj nell' aria consegue in genere un aumento di morti per malattie infettive, si conchiude:

« Néanmoins, avant de me prononcer définitivement sur la constance des faits qui viennent d'être signalés, je demande à poursuivre encore longtemps ces recherches inté-

ressantes, afin de pouvoir appuyer mes affirmations sur une surabondance de résultats positifs ».

Nel capit. VIII, sez. II, accennati gli studi intorno ai microbi dell' aria degli ospitali, e la loro difficoltà, e condannata la poca fede che alcuni vi hanno, così prosegue pur dubitando: « Les médecins les plus incrédules finissent par être quelque peu ébranlés, et leur attention est forcément appellée sur ces ennemis invisibles qu'il serait si humain d'anéantir *si l'on pouvait découvrir les milieux où ils habitent et où ils peuvent se perpétuer* ».

Nella medesima sezione dettosi che i bacterj degli ospitali, inoculati agli animali vivi, introdotti nel loro sangue, nei loro tessuti, riescono quasi sempre innocui, assai rado comunicarono gravi affezioni; detto d'un microcono più pernicioso; proseguesi nella sez. III: « Les excréments humains ajoutés aux immondices, déjà si nombreux et si divers, qui voyagent dans ces conduites, vont-ils par le seul fait de leur présence. ajouter beaucoup au degrè actuel d'infection des égouts? Cela ne me paraît pas probable, car chaque animal est, pendant son existence, soumis à l'action de microbes nombreux, se multipliant dans la dernière portion de son intestin et qu'il porte avec lui, jusq'à la fin de la vie, sans grand préjudice pour sa santé. Une fois dans les égouts, ces microbes auront-ils sur lui une action plus redoutable? Cela n'est pas admissible; d'autre part, si, comme le fait remarquer M. Warentrapp, les déjections des malades vont habituellement à l'égout sans passer par les fosses d'aisances, avec les fèces de la population du premier âge, les microbes contagieux et beaucoup de substances stercorales voyagent paisiblement dans les égouts, alors que chacun prend soin, pour éviter ce mal, de retenir chez soi une substance encombrante, d'abord inoffensive par elle-même, mais capable de le devenir par suite de fermentations ultérieures et d'ensemencements typhoïdiques, dysentériques ou autres. Craindrait-on en en-

voyant les selles à l'égout, de changer la composition normale des eaux vannes, de les transformer en milieux nutritifs, si l'on peut s'exprimer ainsi, où les microbes infectieux vont trouver une nourriture plus substantielle et plus apte à leur développement? C'est peut-être devancer l'expérience: les microbes communs établis dans un milieu qui leur convient, et où ils y sont les maîtres, cèdent difficilement leur place aux nouveaux venus; dès lors personne ne peut nier que c'est peut-être à eux qu'est due la destruction de la majeure partie des germes morbides. La Science, sur ce point, n'est pas sans exemples: le virus septique étouffe le virus charbonneux, le cerveau putréfié d'un animal enragé ne transmet plus la rage; les cadavres dans un état avancè de décomposition transmettent plus difficilement la septicémie que les cadavres frais, etc, ».

E susseguentemente, dopo aver dichiarato che una fogna non dovrebbe avere bocche comunicanti coll' aria esterna, così continua: « Il faut sans doute se méfier des égouts, des cimetiéres, des foyers où pourrissent des amas de substances en voie de décomposition; cependant, avant de porter sur les égouts, les cimetières et les foyers de putréfactions, les plus graves accusations, il faudrait avoir en main *quelques preuves d'une solidité reconnue*; or, aujourd'hui, ces accusations sont basées sur de *simples conjectures,* sur l'horreur des microbes, sur des craintes fort respectables, j'en conviens, mais peut-être *exagérées.*

Les bactériens récoltés dans l'air des égouts diffèrent essentiellement des bactériens récoltés à l'air libre, à l' intérieur des maisons et des hôpitaux; les germes qu'on y rencontre sont remarquables par leur jeunesse et la facilité qu'ils possèdent d'envahir et de corrompre en peu de jours les infusions les moins sensibles. Très souvent, vingt à trente fois sur cent, ils déterminent des putréfactions intenses et fétides, chose bien plus rarement observée à l'air libre et à

l'intérieur des habitations; les bactériums sont fort nombreux dans l'air des égouts: beaucoup d'entre eux sont anaérobies; en un mot, les microbes répandus dan ces lieux humides forment un *mond nouveau avec lequel il serait utile et intéressant de faire plus ample connaissance; inoculés à des cobayes et à des lapins,* je dois à la vérité de déclarer qu'ils se sont montrés de *l'innocuité la ptus parfaite* ».

Il capit. IX tratta delle sostanze antisetiche, e vi si dice: « S'il est en la puissance de l'expérimentateur de détruire aisément les bactéries contenues dans les infusions, par le secours de la chaleur et des substances corrosives, il est infiniment plus difficile à l'hygiéniste d'anéantir, je ne dirai pas les poussières organisées de l'atmosphère, ce qui est impossible, mais les germes mêlés aux poussières des appartements, des hôpitaux, en un mot des lieux habités où l'on a de bonnes raisons pour y supposer l'existence de germes morbides...

Après quinze à vingt jours d'action à la température de 20°, les composés suivants se sont montrés absolument incapables de détruire la vitalité de bactéries:

Vapeurs de chloroforme;
» d'acide phénique cristallisé;
» de chlorure de chaux industriel;
» de camphre;
» d'éther azoteux;
» de sulfure de carbone;
» d'acide cyanhydrique;
Gaz acide sulfureux;
Gaz ammoniac.

Les vapeurs d'iode, de brome, de chlore, d'acide chlorhydrique et d'acide hypoazotique, préconisé avec juste raison par MM. Ch. Girard et Pabst, ont, au contraire, détruit irrévocablement tous les germes au bout d'un espace de temps variant de quelques heures à dix jours ».

Seguono alfine le conclusioni. Questi microbi dell' atmosfera, *encore peu connus*, abbondano da per tutto, ma più dentro Parigi, negli spedali, ne' luoghi dove le malattie sono più numerose o più mortali. « L'eau, en devenant le vehicule des germes, s'oppose à leur diffusion ». Bisogna fare che negli spedali i pavimenti e tutte le pareti possan lavarsi; togliere dalle finestre e dai letti le cortine che son nido alla polvere; fare i letti e le materasse metalliche da potersi periodicamente scaldare a 180° in apposite stufe; il bucato delle biancherie e lane a 110°. Meglio varrebbe portare a dirittura gli spedali nell' aperta campagna.

Per le grandi città « les mesures prophylactiques seront d'une surveillance plus difficile: 1° suppression de toute usine insalubre, principalement de celles où l'on manipule des substances putréfiées ou putrescibles (dépotoirs, tanneries, etc.), à plusieurs lieues à la ronde des vastes agglomérations urbaines; 2° rejet hors ville des vastes écuries de chevaux, des vacheries, etc.; 3° réduction de la hauteur des maisons; 4° élargissement considérable des voies publiques, suppression des pavés et leur remplacement par des couches d'asphalte, pouvant être lavées plussieurs fois par jour pendant la sécheresse; 5° démolition de toute habitation reconnue insalubre, agrandissement des cours des maisons, lavage périodique, deux a trois fois l'année, de la façade des habitations; 6° création de vastes parcs et de vastes jardins dans l'intérieur des villes ».

L' effetto immediato sarebbe « de diminuer le nombre des germes peuplant l'air des vastes agglomérations d'habitants ». Così l' autore, convinto « qu'il est d'un grand intérêt pour l'humanité d'étudier avec le plus grand soin le nombre et la qualité des êtres microscopiques qui nous entourent, de faire marcher de pair l'étude particulière des microbes pathologiques et l'étude générale des bactéries: si

la première peut nous édifier sur l'étiologie des maladies, la seconde nous montre, par ses statistiques précises, les lieux où les microbes abondent, les atmosphères empestées qu'on doit fuir, redouter ou purifier; elle nous apprend l'influence qu'exerce sur la pureté de l'air le voisinage des foyers bactérogènes; elle nous enseigne à détruire en bloc les microbes soupçonnés dangereux, nous suggère des mesures préventives efficaces, en un mot nous apprend à maîtriser les émanations figurées dont la nocivité n'a pu être encore appréciée ».

Se è giusto applaudire a tanta costanza e diligenza di studi di M. Miquel, dee farsi non meno giustizia alla modestia coscienziosa de' suoi affidamenti. Ciò ch' egli propone per gli spedali e le grandi città, niente altro che il rinnovamento di quelli e di queste, gioverà, dice, a difenderci dagli esseri infinitamente piccoli che ci assediano, a liberarci dai microbi « soupçonnés dangereux », sarà provedimento preventivo efficace per dominare emanazioni, « dont la nocivité n'a pu être encore appréciée ».

Attendendo però che la scienza faccia in quest' argomento delle vere cause delle infezioni nuove conquiste, mostri alcun che di più certo, e proponga alcun che di più pratico che non sia la distruzione della maggior parte della città per rifabbricarla, limitandoci intanto al possibile, al più necessario, e, se vuolsi, al più urgente, ci pare che vantaggioso riuscirebbe il migliorare le condizioni dei nostri fiumi smaltitoi, e specialmente del maggiore che attraversa la città, voglio dire del Garza. Lo vorremmo restituito per intero nel suo antico alveo, aumentato il più che sia possibile il volume delle aque, facendo in esso defluire i canali minori, togliendo gl' impedimenti al suo libero corso, tornandolo in somma qual era alla fine dello scorso secolo, l' epuratore costante e continuo de' canali che vi si immettono, togliendolo dalle condizioni attuali che forse poterono avere qual-

che influenza nello sviluppo fra noi dei morbi popolari. Seguiremmo con ciò anche il consiglio dato dall' illustre igienista Frank nella sua Polizia medica, « che le città devono con tutto l' impegno cercare di approfittare di tutte le aque correnti onde mantenere la nettezza delle abitazioni ». Ottimo pure l' allargamento delle contrade e delle piazze: sempre però col pensiero, che allo sviluppo dei morbi endemici altre cause oltre le accennate, l' aqua in modo speciale, possano avere una parte più importante che non apparisca.

E ciò riguardo alle malattie di infezione. Se mi sarà dato avere tempo ed opportunità, mi riserbo d' intrattenervi un' altra volta sui morbi costituzionali, che sono quelli che realmente fanno grande a Brescia e nelle altre città il numero delle morti ».

Il sig. d.r Tullio Bonizzardi si meraviglia che altri possa mettere in dubio le presenti condizioni igieniche infelicissime di Brescia. Medico preposto al magistrato municipale di sanità, egli le chiarirà bentosto colla sua relazione al Municipio già in corso di stampa, e si riserba di combattere anche direttamente in una prossima adunanza nostra le osservazioni proposte dal d.r Gamba. Non resta però sin d' ora di presentare alla imaginazione dei colleghi e in generale il sottosuolo della città e in particolare i suoi quartieri più miserabili. Sono quivi addossate le une alle altre le più luride casipole: non aria, non luce: sì umidità, muffa, marciume, e ogni più fetida immondizia; son tane e cloache più presto che case. Ed è il sottosuolo tutto impregnato delle sozze aque de' fiumi e canali, che, scarse, impedite e lente solcando la città in ogni verso, in vece di lavarla delle lordure, come già fu creduto, ve le serbano e accumulano, esalatrici di mortalissime pesti, mentre esse penetrano ad attossicare le vene dei pozzi e le stesse fontane. Che si vuole di più per rendersi ragione del triste primato di Brescia nella mortalità? Come dubitare dei funesti effetti di tanta laidezza?

Il sig. Dominatore Sbardolini assicura che i numeri da esso accolti nel periodico *La Vita*, citato dal d.r Gamba, sono quelli precisi che gli vennero comunicati dalla Commissione istituita per questi studi.

Adunanza del 17 febraio.

Il sig. avv. uff. Timoleone Cozzi legge uno scritto, *Osservazioni sulle parole* LESSI DOLENTI *del verso 135 del capitolo XXI dell'Inferno nella Divina Commedia di Dante.* Egli ricorda la dissertazione letta nell' adunanza del 20 p. p. gennaio, il cui concetto è « che non si possa accertare la vera lezione di « un' antica scrittura, se non avendo sott' occhio un esemplare « autografo o almeno una copia dall' autore confermata e per « ciò autentica. Colla qual massima (vera riguardo alla cer- « tezza assoluta) parrebbe volersi escludere che l' accerta- « mento, nei limiti della maggiore probabilità, si possa otte- « nere mediante ragionevoli congetture ». Non è di quest' avviso il sig. Cozzi; il quale, poichè di Dante non sono autografi, nè copie autentiche della Divina Commedia, e anche sembra che non si possano rinvenire con data certa codici della prima metà del secolo XIV, è, dice, giocoforza ricorrere alle congetture; e « congetturali sono appunto gli stessi dotti « ragionamenti » della sopra citata dissertazione. E quando pure alcuno tal codice si rinvenisse da poter più degli altri stimarsi desunto da un autografo, non si verrebbe se non ad una più plausibile congettura: e ciò tanto più, se è vero l' asserto del Sismondi nel cap. XXII della sua Storia delle Republiche italiane, che avanti l' invenzione della stampa non si usava sui manoscritti notarne la data.

Poca autorità poi ha pel sig. Cozzi « un grande numero di « codici di quel tempo più antico, che contengono una data parola ». Tal numero dipende dal numero delle persone che

n' ebbero vaghezza, e facoltà di pagarli: ma se il primo amanuense falsò la parola, l' errore è senz' altro copiato dai susseguenti, nè cessa punto di essere errore perchè viene copiato da molti. Laonde è mestieri della critica per chiarirlo e stabilire « la lezione più probabile e coerente al concetto « dell' autore ». Nel verso di Dante di cui si tratta, la lezione *lessi* è divenuta comune perchè fu accettata dall' Academia della Crusca. Ma per ammetterla due cose stima principalmente necessarie il sig. Cozzi: consultare intorno al valore della parola i più accreditati vocabolari, che sono, come disse V. Monti, i codici della lingua; e considerare se convenga all' indole e natura dell' opera, alla consuetudine dell' autore, ed « anche del personaggio che eventualmente, come in que- « sto caso, esso introduce a parlare ».

Consulta egli pertanto il vocabolario della Crusca (Venezia 1763), quello del Manuzzi (Firenze 1840), quello edito dal Negretti di Mantova (1856); e dall' esame degli articoli di tutti tre conchiude, che « la parola *lessi* non può avere e « fu ritenuto che nel verso di Dante non abbia altro senso « che figurato o metaforico ». L' uso poi della metafora è, non v' ha dubio, frequente in Dante, come assai bene discorre Vincenzo Monti nella sua terza Pausa: ma « la metafora « *lessi*, così il sig. Cozzi prosegue, comunque si accolga e si in- « terpreti, in un poema serio e d' indole sopranaturale non « può, io credo, essere riputata se non triviale. E Lodovico « Dolce, che commentò con brevi motti la Divina Commedia, e « le cui annotazioni si trovano nell' edizione del 1816 di Pie- « tro Agnelli di Milano, mentre nel testo è riportata la le- « zione *lessi dolenti*, dice: — In questo luogo alcuni biasimano « Dante che abbia avuto poco rispetto alla dignità del poema —.

« Ma v' ha di più. Una tale metafora, applicata a quei « tormentati rivestiti della forma corporea de' nostri simili, « non è che scherzosa; ed è in vero nel caso un barbaro « scherno, una inumana irrisione ai loro patimenti, un umo-

« rismo (direbbesi anglicamente oggidì) maligno e oltrag-
« gioso, qual è senza dubio il pareggiare quei martoriati, che
« pure son uomini, ad un pezzo di carne macellata o ad un
« bruto mangereccio, che la cuoca pone nell' aqua della pen-
« tola a bollire per trarne brodo e farne un commestibile.

« Nè Dante in questo poema dimostra, e meno negli altri
« suoi scritti, una così maligna efferatezza, e non manca anzi
« di tratti d' animo compassionevole. Nè un tal animo spietato
« può attribuirsi al poeta latino che parla, sia leggendo le
« Egloghe, sia le Georgiche, sia pur anco il poema eroico del-
« l' Eneide, nel quale si narrano battaglie, spargimenti di
« sangue e morti. Nè un tale cattivo carattere sarebbe da
« presumersi in quel Virgilio Marone, il quale, siccome narra
« il suo biografo Tiberio Donato, interrogato da Augusto quale
« felice governo potesse darsi alla città, rispose: — Quello
« nel quale i più saggi tengano il timone, e siano i buoni
« preferiti ai tristi, cosicchè gli ottimi abbiano i loro debiti ono-
« ri, a nessuno degli altri però venga in che che sia fatta
« ingiustizia —.

« Mi ripugna perciò l' acconsentire o credere che Dante
« abbia in questo verso inteso di usare la parola *lessi* figura-
« tamente o metaforicamente come viene spiegata. Nè varrebbe
« a sostenere questa lezione, che Dante abbia altrove usato
« l' addiettivo *cotto*. Ne colgo un esempio nel capitolo XV di
« questa stessa cantica, quando incontra una schiera di dannati,
« fra i quali è Brunetto Latini, che lo prende pel lembo della
« veste e lo chiama, e Dante dice:

« Ed io, quando il suo braccio a me distese,
« Ficcai gli occhi per lo *cotto* aspetto,
« Sì che il viso abbruciato non difese
« La conoscenza sua al mio intelletto.

« È chiaro che in questi versi la voce *cotto* non è meta-
« forica, ma la dichiarazione materiale e reale del viso ab-
« bruciato del Latini, e che perciò non ha veruna analogìa

« colla voce figurata o metafora *lessi* che fu ritenuta nel verso « che discutiamo ».

Rigettata così la lezione *lessi*, lasciate le altre, anche *lesi* « che ha pure qualche ragionevole fondamento, e vedesi in « ambedue i codici manoscritti esistenti in questa biblioteca « Queriniana », il sig. Cozzi si arresta alla lezione *lassi* del codice Bartoliniano edito (Udine 1823) per opera di Quirico Viviani; il quale, stimando provato che Dante dimorò nel Friuli un anno, e convinto che ivi « diede opera a scrivere la cantica « del Paradiso, mentre avea nel 1318 atteso nel Trevigiano a « quella del Purgatorio », si persuase facilmente, il codice friulano, siccome dettato ne' luoghi dove soggiornò il gran poeta ne' suoi ultimi anni, doversi preferire a quelli scritti alquanto dopo nel paese ond' era stato irremissibilmente cacciato. Il Viviani enumera in una tavola i 65 codici manoscritti e le 12 antiche edizioni tutte del secolo XV che vide nelle varie biblioteche, e dice che ha accolto la lezione *lassi* « non tanto « per l' autorità dei manoscritti quanto per quella di Dante »; del quale ricorda il verso 78 del capitolo XVII,

Torna'mi indietro dalle anime lasse.

Il sig. Cozzi, come ha fatto del *lesso*, così reca dai vocabolari citati la spiegazione del vocabolo *lasso:* da nessuno dei quali è fatto sinonimo di *dolente* o *doloroso*, bensì apparisce da tutti che si usa pure in significato di *misero, infelice, meschino*, e come interiezione, dicendosi *lasso me! oimè lasso!* proprio come e nel senso che più semplicemente si dice *oh povero me! oh misero me!* tal che « se si applichi alle *anime lasse* del « verso 78 del capit. XVII e ai presupposti *lassi dolenti* l' equi- « valente di *miseri, infelici*, pare che vi si adatti perfettamen- « te ». Nel capitolo IX, verso 123, Dante dà ai dannati l'epiteto *miseri;* cui nel capitolo XVII chiama *anime lasse*, cioè *misere:* e però nel capitolo XXI chiamandoli *lassi dolenti*, cioè *miseri dolenti*, non fa « che ripetere con vocabolo diverso lo stesso « epiteto divenuto per lui quasi un pietoso intercalare a ri-

« guardo di coloro che in ognuno di quei passi sono sempre « soggetti della stessa specie ». Arrogi che la lezione *lassi* porge un' interpretazione facile e semplice, nè punto obliga, come *lessi*, a ricorrere al senso figurato.

È pertanto opinione ferma del nostro compagno che Dante abbia pensato e scritto *lassi dolenti;* e a vie più chiarire, se mai bisognasse, la facilità onde i copisti errarono cambiando l' *a* in *e*, adduce il verso 135 del capitolo XXVIII di questa istessa cantica,

Che al re *giovane* diedi i ma' conforti;

ove a gara a tutto sproposito i copisti cambiarono il *re giovane* in un *re Giovanni*, acerbamente censurato da Ginguené come errore storico del poeta, e conservato anche nella citata edizione (1816) dell' Agnelli. E due volte in questo medesimo capitolo ricorre l' esclamazione *lasso!* per *misero me!* onde si mostra come fosse a Dante consueto l' uso di tale parola.

Gli academici della Crusca, egli pensa, accolsero la lezione *lessi dolenti*, trovata in molti codici, come metafora degna dell' autore, « per quell' istinto di raffinatezza nelle indagini « e nei raziocini, che agli acuti ingegni è talvolta di ostacolo « ad una piana ed agevole interpretazione ». La preferenza da lui data alla lezione *lassi* desidera non sia giudicata presunzione di erigersi critico dell' opinione diversa, ma, conchiude, « la propongo con tutta sommessione al giudizio dei « tanti che ne sanno assai più di me ».

Il sig. conte d.r Carlo Martinengo Villagana legge *Sulle depressioni atmosferiche dell' Atlantico* (*cicloni*). Accennato delle numerose stazioni di meteorologia sparse omai per tutta Europa e in America, terrestri e marittime, intente a esplorare lo stato dell' atmosfera e del mare, e in continua corrispondenza per mezzo del telegrafo, sulle Alpi e gli Appennini, sui Monti Rocciosi sino all' altezza di 4308 metri, sull' Oceano artico sin oltre l' 81° di latitudine; dei bollettini; delle linee

isobariche; « la scienza, dice, deve ora attribuire necessaria-
« mente una particolare importanza agli avvisi provenienti
« dall' America, giacchè i correnti generali del ponente per
« la rotazione terrestre fanno prima risentire colà i loro effetti,
« indi all' Europa.... Nel 1877 il New York Herald iniziò
« il suo sistema di avvertimenti, che, giova saperlo, non ha
« splendido successo, giacchè nel 1879 di 75 temporali pro-
« nosticati soli tre si avverarono: nè ciò deve recar meravi-
« glia, perchè quando pure le depressioni cicloniche son giunte
« alle coste di Francia e del Belgio ecc., non si può ancora
« determinarne il probabile influsso, non che si possa tele-
« grafarne il giudizio sin d' oltre l' Atlantico. Solo fra i tropici
« i movimenti loro sono regolari e comparabili gli uni agli
« altri. Così per es. ogni ciclone e burrasca che attraversi
« l' isola Maurizio passerà indubiamente sopra la Riunione, e
« a circa 215 chilometri di distanza potrà ben quarant' ore
« prima essere annunziato l' imminente pericolo per mezzo di
« potenti apparecchi ottici riflessori ».

Il nome di cicloni, cui diede primo Piddington alle tempeste di mare come tendenti a muoversi in cerchi più o men regolari e completi, è ora dato « ai grandiosi moti turbinosi dell' atmo-
« sfera specialmente oriundi dall' Atlantico, di frequente ac-
« compagnati da burrasche e costantemente da depressioni
« barometriche ». Studia il nostro collega la genesi di tali vasti fenomeni nelle ondate atmosferiche, le quali si trasmettono incalzandosi su grandi tratti della superficie terrestre generando condensazioni di vapori, colpi di vento e temporali, non rado incrociandosi, e con nuove complicazioni rendendo le previsioni assai difficili, « vie più quando il diametro
» del ciclone, che si misura spesso a gradi geografici, esce
« dalle visuali degli osservatorî relativamente anguste.

« Senza dubio tali perturbazioni si generano primamente
« là dove sopra un punto qualsiasi fu distrutto l' equilibrio
» da un eccesso di temperatura. Così dilatandosi l' atmosfera,

« avviene che le molecole dell' aria si allontanino dall' asse « di rotazione del globo, tanto più quanto più son esse di- « stanti dal suolo e più presso l' equatore, dove si valuta « 416 leghe all' ora il girar della terra, e quindi risulta un » momentaneo ritardo nell' insieme della circolazione atmo- « sferica, ritardo manifestantesi poi colla irregolarità delle « ondate e colla formazione dei cicloni entro le concavità « delle onde; che se la produzione di entrambe non è continua « per la mancanza di concomitanze generatrici, è tuttavia « frequente a date epoche dell' anno ».

Parve a taluno scorgere somilianza tra i cicloni e le macchie del sole; ma, come afferma il p. Secchi, son cose diverse. L' origine delle onde e dei cicloni s' ha a cercar « da « prima nelle mosse del gran corrente ponente mezzogiorno « pure oscillante entro la sua media direzione in uno col gran « turbine atmosferico di cui forma parte »: oltre l'Atlantico nel dominio dell' aliseo N. E. che atterrì i compagni di Cristoforo Colombo lor facendo temere impossibile il ritorno nel continuo vorticoso innalzarsi dell' aria, dagli sconfinati piani polverosi dell'Orenoco e delle Amazoni. Parte di quel turbine segue negli alti strati atmosferici il corso del *gulf-stream*, che favorito dalla stessa rotazione terrestre è destinato alle nostre latitudini come vento caldo e regolare: ma appunto in quelle torride regioni i grandi disequilibrî della temperatura cagionano le correnti ascendenti; e quindi scompigli e urto di venti contrari. Si generano allora non solo le ondate atmosferiche, ma nelle depressioni i veri cicloni marini, giganteschi vortici aerei di 200, di 400, e sino di 2000 chilometri di diametro, con una velocità di rotazione di 200 chilometri all' ora, e di 15 di traslazione.

Giungendo que' venti all' Europa occidentale, non solo nella fauna speciale degl' invisibili organismi aerei che si rivelano al microscopio di Ehremberg portano i contrassegni dell' origine loro, ma « appoggiano pur anco le teorie moderne sul-

« l' esistenza del grandioso turbine atmosferico regolare, che « già gli studi del capitano Brault sospettarono sui paraggi « delle Azzorre »; a cui, meglio che alla teorìa di Maury, si adatta il noto versetto, cap. 1 dell' Ecclesiaste, *Gyrat per meridiem et flectitur ad aquilonem, lustrans universa in circuitu pergit spiritus et in circulos suos revertitur.* Per molteplici diligenti osservazioni è omai fuori di dubio, che moltissime delle più violente burrasche d' Europa direttamente collegansi cogli uragani delle regioni torride dell' Atlantico o lungo la sponda americana, nulla o quasi nulla col Sahara, i cui venti deviano verso oriente, come ha provato il celebre Dove abbattendo la famosa ipotesi di Escher de la Linth che attribuiva « l' antica estensione de' ghiacciai alpini all' esistenza di un « mare dov' è il Sahara, e l' arretramento loro all' emerso « deserto »; e del pari opponendosi all' opinione di Rohlfs, che, citando Desor, sostiene « essere il Sahara il gran regolatore « del clima d' Europa. Le onde atmosferiche e i cicloni che le « accompagnano o esauriscono la forza loro nello stesso Atlan- « tico N., o ne oltrepassano le spiagge, il più sovente scaval- « cando le Isole Britanniche, e attraversando l' Europa vanno « a perdersi oltre i confini dell' Asia. Köppen tuttavìa dimostrò « che la via più frequentata dalle depressioni atmosferiche è « dai Monti Rocciosi agli Urali ».

Le osservazioni fatte all' isola della Riunione fan credere che negli strati atmosferici il turbamento ciclonico non si levi più di 3000 metri essendo il picco più alto indiano, *Le piton des neiges,* alto metri 3069. Le regioni dell' alta Italia trovansi di rado nel dominio diretto de' cicloni pel contrasto della gran diga delle Alpi alle loro ondate, ma ne risentono di frequente i contracolpi che traduconsi in piogge o temporali. In un ciclone che nel 1854 attraversò tutta l' Europa, l' onda di massima pressione che lo precedeva si propagò in 12 ore dalle coste della Brettagna francese sin quasi a Danzica, mentre ne impiegò quasi 24 per girare le Alpi e giungere a Trieste.

Confrontate poi brevemente, rispetto alla celerità, le onde atmosferiche colle marine, le forze esogene colle endogene, il conte Martinengo riferisce che la meteorologìa, dopo che va sostituendo alle vecchie ipotesi della circolazione quasi rettilinea dell' atmosfera « due categorìe di grandiosi turbini che « alla superficie del globo si spostano da ponente a levante, « gli uni centrifughi, centripeti gli altri, di buon tempo i pri- « mi, di cattivo i secondi, andò sempre più guadagnando nella « previsione del tempo ». L' uffizio meteorologico di Amburgo nel 1879 e 80 sopra 100 annunzi ne vide 80 avverati, e 83 nel 1881; e 93 quello del Canadà nel 1879; e nel 1880 quello di Svizzera 78.

« È d'uopo quindi, così conchiude, aumentare e completare « le osservazioni, affinchè possa la meteorologìa, come scienza « della previsione del tempo, rivolgersi anche all' agricoltura, « alla quale già porse l' importante studio sui climi: benchè, « come leggesi nella relazione dell' Osservatorio di Brera sui « temporali del 1878, poter annunciare qua piuttosto che là « piogge benefiche o grandini devastatrici, è, e sarà ancora « per un pezzo, un vano desiderio ».

« Dovrebbe trovar gradimento, se, al tornar delle nostre « conversazioni dall' autunno interrotte, alcuno si facesse re- « latore delle cose a pro o danno dell' academia intervenute « duranti le ferie: e poichè ciò sarebbe ufficio innanzi che « ad altri spettante al segretario, io me ne assumo spontaneo « il princìpio, assai più che per la fiducia di bene adempierlo, « coll' intendimento di porgerne l' esempio, che sia da altri, « e non può tardar molto, più degnamente seguìto ».

Così il segretario; il quale, volendo riferire a' colleghi *Alcuni fatti delle ferie academiche prossimamente passate*, per primo li invita a pagare due debiti di compianto: *Inclyti, Israel, super montes tuos interfecti sunt.*

« Quasi da un anno il sacerdote Stefano Fenaroli più non appariva ai nostri ritrovi, quando ai 28 del p. p. agosto uscì il tristissimo annunzio della sua morte, che, pel dolore, quantunque da lungo aspettata, parve improvisa. Di repente il suo spirito s' era intenebrato, s' era chiuso in malinconia sconfortata e, quasi dicasi, dispettosa, ricusante le amorevolezze de' fidi amici, che ne furono commossi a penosissima compassione. E tale stato, aggravatosi di giorno in giorno, ebbe solo intermissione di alcun momento sereno alla vigilia di quello che fu il termine della modesta e gentile sua vita.

Don Stefano Fenaroli nacque a Tavernola bergamasco sul lago d' Iseo ai 22 aprile del 1811, e fattosi chierico all' uscir di fanciullo, compiuti gli studi ecclesiastici, fu nel 1834 ordinato sacerdote. Il sig. Bonomo Cacciamatta d' Iseo, defunto nel 1836, con testamento di quell' anno istituendo a Tavernola un Pio Ricovero di figli poveri abbandonati dell' uno e dell' altro sesso, da istruirsi nella religione e avviarsi a convenienti mestieri, e legando a questo fine la maggior parte del ricco avere, ne volle specialmente alle cure del giovine sacerdote affidata l'amministrazione e il governo: e questo fu principale ufficio di tutta la vita di lui, adempito non solo con illibata onestà, ma con solerzia e studio assiduo di quanto valesse a far pieno il profitto d' opera sì eletta di carità. Ordinò a Tavernola l' ospizio delle fanciulle, chiamandovi cinque suore canossiane; dispose che i giovinetti sieno educati ai mestieri nell' istituto Pavoni a Brescia, e all' agricoltura in quello Valsecchi a Martinengo; e pur dando asilo e vitto continuamente a più di sessanta orfani, fece notabile aumento al patrimonio amministrato.

Ma noi fummo avvezzi ad apprezzare nel nostro compagno altre nobili doti. Una singolare inclinazione sino dal fiore di sua giovinezza lo innamorò del bello e dei misteri dell' arte: onde, così senza maestro o scuola, affatto spontaneamente e pel solo natìo genio, faceva disegni e ritratti a

penna e in miniatura somiliantissimi, e lavori di plastica e d'intaglio nel legno e nell'avorio che stimaronsi degni di provetti artisti: coi quali, non è dubio, avrebbe presto gareggiato, se in tali esercizi gli fosse piaciuto d'insistere. Ma quelle prove erano a semplice diletto. Egli preferì la contemplazione e meditazione delle opere de' maestri, che cercò avidamente, sopra tutto in ogni angolo del nostro paese; e così, e consultando quanti seppe trattati e memorie e intelligenti, acquistò il fino discernimento che ne rese autorevolissimi i giudizi, e un tesoro di cognizioni onde potè farci dono di assai pregevoli scritti.

Ricordiamo tutti, come contro que' due valentissimi storici della pittura, signori Growe e Cavalcaselle, rivendicò vittoriosamente a Brescia due delle più nobili sue glorie nell'arte, Vincenzo Foppa il vecchio e il Romanino, asseriti, pel semplice indizio de' nomi, l'un milanese, l'altro di Romano. E ricordiamo quanto fu lieto di poterci mostrare la polizza d'estimo autografa dell'altro più grande nostro pittore, il Bonvicino, salvata per l'amorosa sua diligenza tra i rifiuti di vecchie carte destinate alla pila e al fuoco. S'allegrava che le note di questa polizza risolvessero i dubi sul tempo e forse anche sul luogo della nascita del grande artista. Passo passo poi, seguendolo nei lavori immortali, chiarendone i progressi nelle diverse maniere onde parve con unico esempio accostarsi ai due sommi che a tutti gli altri sovrastano, ci porse di lui le più certe e compiute notizie. Le quali, con altre del pari diligenti intorno a insigni lavori di oreficerìa bresciani del secolo decimo sesto, egualmente offerte all'accademia, raccolse poi nel suo *Dizionario degli artisti bresciani*, publicato nel 1877 e dedicato « alla santa memoria di Lo-« dovico Pavoni, affinchè le glorie dell'ingegno e dell'arte « bresciana sieno congiunte colle glorie generose del cuore « e della pietà operosa ». Così stampando separatamente lo scritto sul Moretto, lo avea dedicato al nome del conte Paolo

Tosio, caro in perpetuo ai bresciani e in singolar grado a chi più è innamorato dell' arte. Rammento queste dedicatorie, perchè fanno anch' esse testimonianza bella del nostro amico: del quale fanno pure testimonianza nobilissima le modeste parole della prefazione al suo citato *Dizionario*. Non presume esibire la storia illustrativa dell' arte bresciana: non si crede da tanto: solo offre un repertorio compilato con pazienti ricerche, una specie di magazzino a uso e sussidio di chi si cimentasse all' opera di cui la sua non è che l' abbozzo. E frattanto quel Dizionario dagl' intelligenti è tenuto in molto pregio.

Del quale, come di cosa non meno a voi che a me nota v' ho già di soverchio intrattenuti. Sarà miglior proposito, e più conforme alla mestizia de' presenti cenni, dirvi quello che per la morte di don Stefano Fenaroli abbiamo perduto. Di che se posso appagare in parte il desiderio vostro e mio, mi confesso debitore alla cortesìa dell' egregio nostro collega mons. conte Luigi Fè d' Ostiani; il quale, assistito l' amico nelle ultime ore, ebbe il provido pensiero di adunar tosto le sparse pagine ove il Fenaroli andava preparando materia per arricchire il suo Dizionario e por mano a due altri lavori.

Uno di questi, *L' arte dell' intaglio a Brescia,* può dirsi compiuto, e reca notizie e illustrazioni di ventisei intagliatori bresciani che lasciarono opere eccellenti. S' aggiungon nomi di altri ricordati nelle storie e cronache, le opere de' quali andarono perdute o confuse con quelle venute a noi senza nome di autore; e chiude l' opuscoletto una breve appendice sui Fantoni di Rovetta in Valseriana. Lavori e artisti sono, i più, già compresi nel *Dizionario degli artisti bresciani.*

All' altro lavoro, che la malatìa e vie più inesorabilmente la morte spezzò, come suol dirsi, nelle mani del nostro compagno, egli avea dato il titolo di *Escursioni artistiche nella provincia di Brescia:* una delle quali è compiuta; in vero non altro che un indice delle cose più o meno pre-

gevoli d' arte sparse per Franciacorta da Brescia in sino a Nigoline, Clusane, Provezze. E d' un' altra è appena abbozzato il cominciamento, con pochi scarsi cenni di Chiari, Rudiano, Rovato..., la via che l' amico nostro si proponea di seguire, se l' ora gli si fosse manco affrettata ».

Il segretario ripete col Fenaroli tal via, e legge la prefazione da esso apparecchiata alle sue *Escursioni;* perchè non sarà, spera, indarno l'esempio, e perchè stima, nessun corrotto esser più degno de' cari defunti, che ricordar in comune tutto quello che li faccia a lungo vivere nel comun desiderio.

L' altro lutto del passato autunno è pel d.r G. B. Molinari. Nato a Lugagnano in Val d' Arda piacentino il 24 giugno del 1837, laureatosi medico in Parma, fece ivi il suo tirocinio e nel grande ospitale di Milano. Medico di battaglione, seguì nel 1866 i volontarì di Garibaldi alle Alpi trentine, e nel 1868 l' ebbe medico condotto il grosso comune di Manerbio nella nostra pianura. Cominciato così a esser bresciano, e fatto poi tenente medico nella milizia mobile e addetto al Reclusorio del nostro castello, omai nel 1874 pose stanza in Brescia, e volse indi il resto di sua vita fra noi, troppo breve, segnalata per utili studi. Publicò nel 1872 il suo *Trattato teoricopratico sull' allattamento dei bambini;* un opuscolo popolare *Del coléra e de' suoi rimedi* nel 1873; l' anno medesimo lesse alle nostre adunanze *Sulla diarrea infantile.* Ai quali scritti altri parecchi vogliono aggiungersi, più brevi e non meno buoni sulle varie malatìe della pelle e sifilitiche, al cui studio s' era più specialmente dedicato.

Cresceva così il suo nome: fu nel 1880 insignito della croce di cavaliere della Corona d' Italia, e invitato a direttore del sifilicomio di Parma; invito che non accettò, contento dell'affetto ond'era qui tra noi circondato. Veramente fra tali accoglienze, e le dolcezze di una cara famiglia sopra tutto diletta al suo cuore gentile, ei dovea riputarsi felice. Ma l' abituale

mestizia che gli sedea ne' sembianti parea doloroso presagio, che non tardò pur troppo ad avverarsi. Di complessione dilicata, a cui non permisero i generosi propositi di avere il giusto riguardo, sentì declinar la salute rapidamente al cader dell' agosto. Cercò l' aria nativa: si trasferì a Borgo S. Donnino presso la famiglia della moglie: ma nè il mutar cielo, nè gli avvedimenti della scienza, non le sollecitudini de' congiunti e le lagrime della sposa e di due teneri figli valsero a sviar l' ora suprema. Spirò per tubercolosi il 10 settembre, confortando colla religione le faticose agonìe e i dolorosi commiati. Spezzaronsi intorno a lui molti cuori: i compagni e gli amici suoi serberanno lunga memoria del suo valore e delle sue virtù ».

Spettano all' archeologìa gli altri oggetti de' quali sembra opportuno al segretario brevemente occupar l' academia. Più volte, e da ultimo nel luglio 1881 (Comm. pag. 193), fu tra noi discorso della Rotonda del Duomo vecchio che ora si va ristaurando, tempo fa da taluno creduta reliquia di culto pagano, poi dal Cordero e dall' Odorici stimata contemporanea o posteriore di pochi anni a Carlomagno. Il nostro collega prof. Luigi Arcioni così ne scrisse nel 1882: « La Rotonda, non solo nello stile architettonico, ma ben anche nella tecnica del costruire, segna l' ultimo stadio di decadenza della romana architettura, e per questo ci sembra s' avvicini agli anni intorno al mille. Anche in tanta decadenza però il pensiero romano si fa manifesto e nella grandiosità della forma e nell' equilibrio delle parti e nella solidezza del muramento ». Ora queste argomentazioni ebbero nel p. p. ottobre la più indubitabil conferma. Dovendosi ricostruire tre degli otto massicci pilastri della gran volta, in uno si trovò adoperata, qual materiale da fabrica, una lapide di marmo bianco saccaroide venato azzurrognolo, delle dimensioni di m. 1. 35, m. 0. 51, m. 0. 20. Formava parte del-

l' imposta su cui poggiano i primi cunei dell'arco; e certo era stata messa là nella edificazione primitiva, non potendo nè i pilastri essere costruzione aggiunta posteriormente, nè sospettarsi che sieno stati, come ora avviene, altra volta rifatti, nè che la lapide sia stata introdotta nel pilastro già innanzi costrutto. Porta poi essa questo epitafio:

QVI FVERAT MITIS PATIENS HVMILISQ. SACER*dos*
INGENIO POLLENS NOBILITATE VIGENS
VITA NAM SEMPER XP̄I SPEM RITE REGEBAT
ILLIVS METAM NOVIMVS ESSE BONAM
TVM PROPRIO REDDENS ANIMAM DE CORPORE PVLCR*am*
CORPVS HVMO SEPELIT SP̄S ASTRA PETI*t*
VOS ROGO LECTORES QVI CARPITIS ACTA TAPHONIS
IN DÑO VALEAS DICITE CORDE PIO
ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS DCCCXCVII IND *XV*
III. ID̄. APRIL'VM FEL'CITER MIGRAVIT AD XPM

La prima riga ha superiormente mozzicate le lettere, tutte però chiaramente leggibili; e di alcune, che di leggeri s' indovinano (le ho per ciò scritte con differente carattere) son mozzi il primo, il quinto, il sesto e il nono verso. Ma ciò che importa è la data, irrefragabile testimonio che la edificazione della Rotonda è posteriore all' 897, probabilmente di un intervallo di tempo non molto breve, quanto dovette scorrerne, affinchè il marmo, nel detto anno o poco dopo a onor di Tafone scolpito, andasse confuso tra i ruderi e i rozzi materiali da fabrica.

Di altre due lapidi e qualche frammento s' è pure ne' corsi mesi arricchito il publico Museo.

Una ci venne da ruderi tra Casalmoro e Aquafredda per

la cortesìa del rev. sig. don Ruzzenenti di Asola e la diligenza del nostro collega mons. Fè d' Ostiani.

D . M
ASSI . L
PROCVL
CRISPINIAN
II . VIRI . I
IISTI

Alta m. 0. 45, larga m. 0. 30, in gran parte mutilata, non può leggersi intera; ma è stimata sicuramente bresciana, trovandosi in altri cinque nostri marmi il nome de' Proculi.

Nella casa a settentrione della piazza dietro Broletto demolendosi e ricostruendosi muri per acconciarla agli ampliati uffici della posta ivi collocata da tempo, ne uscì bello e intero con lettere intatte e cornici un marmo, alto m. 1. 25, largo m. 0. 68, colla epigrafe seguente:

MINERVAE . SACR'
Q'ROMANIVS . CAMBV'
RONIS' F' ARAM . ET
AEDEM . OPERE . TECTOR'
ORNAVIT . EX . VOTO . SVSCEP

E dice chiaro che Q. Romanio figlio di Camburone, sciogliendo suo voto, ornò di stucchi o intonaco o anche solo imbiancò o dipinse un sacrario e un' ara dedicati a Minerva. Al nostro presidente, pel nome ancora cenomano del padre, pare che questo Q. Romanio fosse « di fresco romanizzato »: e nota che portano il nome di Minerva almeno diciotto bresciane lapidi. Mi sembra notabile altresì la nobiltà di questa famiglia, provata da quell' altro marmo scoperto nel 1822 nelle

vicinanze medesime quando si abbassò la via del Dosso. In esso è memoria di un Proculo Romanio Massimo, fanciullo di sei anni, al quale fu dai decurioni di Brescia decretato l'onore di publici funerali e d'una statua equestre dorata. Il nostro Labus credette la famiglia Romania legata per vincoli di affinità coll'imperatore Giuliano.

Della maggior parte di queste notizie il segretario si professa debitore al collega e amicissimo suo cav. Pietro Da Ponte; e a lui ruba del pari quest'altra forse di maggior momento. Fra Villa e Cogozzo, circa 12 chilometri presso Brescia, al principio della Valtrompia, adoperandosi nel passato autunno dal sig. Luigi Calini per disporre un suo prato alla irrigazione, le vanghe e zappe de' lavoratori alla profondità di non più che sessanta centimetri percossero in pietre e muraglie antiche, e trassero in luce frammenti di mattoni e marmi e stucchi, rivelandovisi le vestigie di un edifizio d'epoca romana: in vero muri abbattuti e rasi, e pavimenti scomposti; pure ancor tanto da potersene in qualche modo rilevare, che certo era colà, in situazione salubre ed amena, in un seno tra colli, appiè de' monti, una cospicua villa, da cui tolse probabilmente nome il paese che a mezzodì le venne crescendo. La rarità di tali antichi edifizi qui nell'Italia settentrionale infervorò alle ricerche la Commissione conservatrice de' patrii monumenti: la quale, con alcuni aiuti del Ministero, del Municipio di Brescia e dell'Ateneo, e col cortese consenso del sig. Calini allargate le indagini, fece levare il disegno, se non di tutto, di buona parte dell'edifizio, e raccogliere di que' ruderi il meglio che s'è potuto: frammenti di stucchi ornamentali che attestano la buona età, pezzi di laterizi, d'intonaco dipinto, di mosaici, de' pavimenti, tavolette di marmo e alabastro, fistole o tubi di piombo che portavan l'aqua alle *balinee* e l'aria calda dall'*hypocauston* al *calidarium* e al *tepidarium*. Perocchè la villa di Cogozzo, ne' cui avanzi ci duole non siasi rinvenuta nè pietra scritta nè al-

cuna moneta o medaglia, onde se ne avesse qualche maggior contezza, certo, come s'è accennato, fu suntuoso soggiorno a' bei mesi d'alcuna grande e ricca famiglia. Basta, per andarne convinti, guardare all'estensione che l'edifizio teneva, alle incrostazioni di marmo, alle balinee separate per uomini e donne, ai pavimenti di tre stanze a mosaico bene conservati, scomposti di altre sei, sorretti su pilastrini per difenderli dall'umidità del terreno. Il nome ch'essa diede al vicino paese è anch'esso argomento di sua grandezza e importanza. E tuttavìa ogni memoria ne era sepolta; e sarebbe rimasta ignorata in perpetuo se non eran questi lavori.

Adunanza del 2 marzo.

Il vicepresidente sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago, che presiede per l'assenza del presidente, deplora la recente perdita di due egregi colleghi, il prof. cav. Gio. Battista Abeni (1) uscito improvisamente di vita il 23 del p. p.

(1) Non saprei ricordare più degnamente nè più affettuosamente i meriti del compianto prof. Abeni, che ripetendo il discorso dettogli nelle esequie dal sig. prof. avv. Angelo Galottini, della cui gentile condiscendenza m'è caro valermi.

« La non invidiabile prerogativa dell'età impone a me, anziano fra gli allievi del compianto maestro, il còmpito onorevole, ma dolorosissimo, di parlare a nome del Collegio dei Ragionieri su questa tomba così innanzi tempo dischiusa, di esprimere il cordoglio della perdita irreparabile, l'angoscia dell'ultima separazione.

Ma io mi sento impari al còmpito, e non so tradurre con la parola il sentimento vivo, profondo dell'animo: la piena del dolore, il tumulto degli affetti e delle memorie mi martellano così forte nel capo, mi stringono il cuore, mi fan nodo alla gola, sì che, non le sole idee, ma anco le lagrime s'aggruppano e non trovan modo di uscire.

Io lo riveggo il nostro maestro ed amico nei lieti giorni in cui frequentavo la sua scuola, quasi un quarto di secolo fa; rivedo quella sua figura maschia, bella, di quella bellezza ch'è armonia di forme, espressione di vi-

febraio, e il conte Tomaso Caprioli, accompagnato questa mattina istessa al cimitero, e salutato dal segretario colle seguenti parole:

« Già da tre anni la vita del conte Tomaso Caprioli s'atteneva a sottilissimo debolissimo filo: il cui spezzarsi la sera

goria fisica e morale; rivedo quella sua faccia aperta e leale, animata da due occhi vivissimi nei quali si rispecchiava la naturale benevolenza del suo animo, ma anche la fierezza d'un carattere ferreo, e il cui sguardo bastava a dominare l'irrequieta scolaresca, non ostante la bontà con cui ci tratteneva e la confidenza che ci accordava, trattandoci da amici più che da allievi.

Che lieti giorni furon quelli! egli avea l'arte d'innamorare dello studio; il suo insegnamento ci apriva orizzonti prima affatto ignoti, ci additava la strada e ci incuorava a percorrerla, facendoci pregustare il piacere dell'apprendere cose nuove ed utili. E che chiarezza d'idee, che precisione di parola, che efficacia di esempi nelle sue lezioni! il magistero dell'insegnare s'accompagnava in lui felicissimamente, e come raro assai accade, con la piena e profonda conoscenza della materia ch'egli professava.

In quel tempo la ragioneria era generalmente appena un'arte, ed anche imperfettissima; l'insegnamento di essa quasi del tutto empirico per ciò che riguardava l'aritmetica, e peggio che empirico per quanto toccava la tenuta de' libri di ragione, i resoconti e l'altre scritture; ridotta a una crittografia inintelligibile ai profani e spesso agli stessi ragionieri, che si perdevano nei giri e rigiri di allibramenti artificiosi e fallaci, svolti in prospetti e tabelle, ch'eran tanto più pregiati quanto più colossali n'erano le proporzioni. E si reputava inutile, se non pure dannosa, pel ragioniere ogni coltura fuor dell'arte di scriver numeri sopra numeri, senza neanche rendersi ragione delle operazioni che si compivano.

L'Abeni ci indirizzò su tutt'altra via, rompendo la comoda tradizione in cui i colleghi per la massima parte s'erano fin allora adagiati; e non fu senza difficoltà, senza incontrare opposizioni, senza sollevare animosità che egli avviò la ragionerìa a più alta meta, a più utili scopi. Voleva che d'ogni operazione aritmetica, d'ogni giro contabile noi ci rendessimo pieno conto; che si evitassero le complicazioni inutili; che la tenuta dei libri avesse da essere lo specchio chiaro, evidente, fedele dell'azienda; sussidio efficace alla memoria dell'amministratore; stromento maneggevole, coordinato agli scopi dell'amministrazione nel produrre la ricchezza e nel consumarla; per ottenere col minimo sforzo il massimo risultato. Perciò allargava l'insegnamento fuori degli angusti confini della materia, fecondandolo con le nozioni delle scienze affini, e specialmente della economia.

del 27 scorso febraio parve tuttavia sciagura affatto inaspettata, come a tutti è stata dolorosissima. Tanto era quella

Dei primi suoi lavori, se non forse il primo, fu appunto la traduzione del catechismo d' economìa politica del Say.

Mentre nella scuola privata, ch' ebbe sempre fioritissima, poi anche nell' Istituto tecnico, dove fu chiamato a insegnare ragioneria, egli formava quasi tutta l' attuale generazione di ragionieri secondo le migliori dottrine; nell' esercizio della professione e nei publici incarichi onorarii dava non meno solenni prove delle singolarissime e preclare sue attitudini. Basta ricordare gli splendidi resoconti degli Spedali militari nella città nostra istituiti durante la guerra del 1859, resoconti che furono ammiratissimi e gli valsero, distinzione non facile ad ottenere, la croce della Legion d' onore francese; il riordinamento della contabilità della Congregazione di Carità in Brescia; e l' illustrazione della contabilità attuata presso l' Amministrazione degli Ospedali e PP. LL. Uniti nella nostra città. Importante sopra ogni altra sua publicazione fu la Contabilità delle aziende rurali, che gli valse gli elogi del nestore dei ragionieri italiani, il Villa; dell' accademia dei Ragionieri di Bologna che lo acclamò suo socio; e di tutti i più distinti cultori delle discipline contabili in Italia.

E va ricordato a titolo speciale di lode, che l' Abeni nostro fu de' primi a studiare l' ordinamento delle società di mutuo soccorso fra gli operai, a divinare il loro grande avvenire e dar ottimi consigli, in una publicazione che precedette le inumerevoli venute più tardi, e ha sopra tutte il merito d' aver prima additate le questioni da studiare.

Gli studi, la professione, l' insegnamento, le publicazioni non bastavano a sodisfare il bisogno di operosità di quel suo spirito vivace, alacre, sempre in cerca di qualche cosa da fare, di qualche scopo utile da raggiungere; si occupò d' amministrazione agraria, e anche in questo campo mostrò la forte tempra del suo ingegno. La descrizione del podere denominato *Quattro possessioni* di San Giacomo, da lui publicata, ne è una prova, ma non la sola nè la migliore; poichè fu in quella amministrazione ch' egli vide come il progresso dell' agricoltura è intimamente collegato con quello della meccanica agraria, e fondò e condusse quello stabilimento di macchine per l' agricoltura, che ebbe premi in quasi tutte le esposizioni e al quale è dovuto in non piccola parte il miglioramento e il progresso dei procedimenti agricoli nella nostra provincia.

La sua vita stessa era per noi suoi allievi un nobile esempio, un prezioso insegnamento; ciò che egli era, egli dovea solo a se stesso. Giovanetto, ripigliò di propria iniziativa gli studi interrotti dopo le scuole elementari; approfittò

vita preziosa; tanto il desiderio di prolungarla; tanto acerbo il pensiero di dover rinunziarvi; tanto, anche durante la lunga infermità, egli mantenne costantemente quella sua mitezza,

d' ogni opportunità per istruirsi, frequentando anche taluni corsi che privati insegnanti universitarii davano in Brescia, acquistando tutti i libri nuovi che trattavano materie affini a' suoi studi e impiegando in tali acquisti non piccola parte de' suoi guadagni. Nè gli pareva di saperne abbastanza mai; nè mai, finchè le forze gli ressero, egli lasciò di studiare e di lavorare.

Della famiglia sollecitissimo, ansioso di fare a' suoi cari una posizione indipendente, quasi presago dell' immaturo fine che lo attendeva, non perciò fu meno largo dell' opera sua a pro della città e delle publiche istituzioni; e vi portava così vivo e intenso sentimento d' interesse pel bene publico, che fu questa la prima occasione del malore che lo condusse alla tomba. Fu uno de' promotori del Gabinetto di lettura, e socio del patrio Ateneo; fece parte delle amministrazioni della Congregazione di Carità e degli Spedali; fu per molti anni censore della Banca Popolare, della quale aveva ordinata la contabilità; ebbe dal Ministero per le molte sue benemerenze nell' insegnamento lodi, incoraggiamenti e distinzioni, fra cui la nomina a cavaliere dell' ordine della Corona d' Italia.

Noi allievi suoi ricordiamo con compiacenza, che insieme coll' amore per lo studio egli ci ispirava l' amore alla patria, che servì col braccio combattendo nelle gloriose nostre X giornate, e poi con l' opera e con la mente in ogni occasione.

Quando nella pienezza della vita, conquistata una posizione cospicua col suo ingegno, col suo lavoro, godeva i frutti delle sue fatiche, e lieto vedeva crescere a sè la famiglia adorata, la sorte invidiosa cominciò a minarne la salute, e dopo lunghi anni di sofferenze or lo toglie all'affetto della sua famiglia, degli amici, al nostro. Di tanto vigore di corpo e di mente, non rimane più nulla.

Dure parole! Ma no.... Ci rimane la parte migliore di lui: lo spirito, gl' insegnamenti, l' esempio della vita. No. Noi diamo l'addio alla spoglia mortale: ma quella non è lui; egli rivive nella sua famiglia, ne' suoi figli, un po' anche in tutti noi suoi allievi, che gli dobbiamo la miglior parte di noi stessi.

Nessun tributo può tornare più grato allo spirito eletto, che la promessa che noi facciamo qui di ricordarne gli insegnamenti; d' imitarne l' operosità; di serbare della professione, ch' egli ha tanto contribuito ad elevare e nobilitare, quell' ideale ch' egli ci ha additato nella scuola e nel pratico esercizio, ideale di progresso e di moralità ».

quell' affettuosa e gentil cortesìa, che gli guadagnava gli animi, e di continuo lo rese a tutti carissimo. Benchè fosse poi manifesta la gravità del male, e la guarigione fuori pur di speranza, la giornata era però corsa nel tenor consueto, fra il solito conversare de' congiunti e di amici; e il medico s' era poco prima partito da lui senza che niun segno annunciasse lo scoccare imminente dell' ultima ora.

Ma questa scoccò pur troppo repente, e se fu per lui come un subito addormentarsi, e, diciamolo pure, un riposarsi da lunga sequela di patimenti, lasciò noi tutti immersi in profonda mestizia: onde raccolti in giro e affissati in quel feretro, pur ci sembra di poter evocarne le amate sembianze, ridestarne la voce, incontrare co' nostri sguardi i suoi. Ma egli è là, dorme per sempre, più no' l vedremo. Bensì tutte ci rivivono più che mai nel pensiero in questo momento solenne l' egregie sue qualità, le doti squisite della sua mente, del suo nobile cuore.

Indole mansueta, mitissima, non conobbe rancori o invidie, non orgogli, non altre gare fuorchè nel bene. Se fu talvolta offeso, stimò il perdono e l' oblìo la più bella vittoria. Nobilmente sollecito nel governo del suo patrimonio, nell' usarvi ogni maggior diligenza, nel profittare prudentemente dei nuovi trovati per accrescere la prosperità de' campi, mirando all' util suo mirò del pari al vantaggio dei dipendenti e al publico, diffondendo istruzione e consigli, avvalorati dall' esempio.

Insieme intese di continuo a ornare l' ingegno d' ogni più eletta coltura. Si dilettò delle scienze naturali e predilesse la mineralogìa; si piacque dell' archeologìa, e in particolare della numismatica: nella quale possedette singolari cognizioni e perizia; onde ascritto da tempo al nostro Ateneo, meritò di presiedere la Commissione conservatrice de' civici nostri musei, e fu membro autorevole in quella ordinata alla conservazione e illustrazione dei monumenti archeologici e di

belle arti nella nostra provincia. E come lo consigliava l'amore delle cose gentili, a imitazione di alcuno fra i nostri concittadini più ricordabili, venne formandosi una raccolta di pregiati libri e oggetti pellegrini, il più bello ornamento della casa, e la più bella testimonianza di coloro che l'abitano.

Conservò così e accrebbe decoro al nome antico della famiglia, e potè agli agi e alla serena tranquillità domestica, coronata e abbellita dalle virtù della egregia sua compagna, aggiungere il godimento di que' piaceri che sono privilegio degli spiriti più eletti, dico anche più avventurosi; di que' piaceri che, pur troppo non curati da molti quando sarebbe agevole il farne acquisto, sono i più costanti e durevoli, indipendenti dalle vicende della sorte e dal mutar dell'età, anzi larghi di maggiore dolcezza quando le altre cose più accarezzate hanno perduto ogni loro prestigio. E ben egli lo seppe ai giorni dolorosi, nella prova lunghissima a cui venne serbato, e che sostenne con paziente e religiosa rassegnazione e forte animo, tra i fidi conforti di questi medesimi studi, ai quali, come a carezze di amici, quasi come alle cure assidue indefesse affettuosissime dell'ottima moglie e de' più stretti congiunti, fu tra le pene debitore d'alcuna tregua.

Non meno si piacque nello studio della storia; e non solo dell'antica, tanto collegato con quello dell'archeologia, ma di tutta in generale, singolarmente della cittadina, a cui certo lo inclinarono le memorie domestiche e l'eredità di quell'Elia, tra i vecchi scrittori di cose bresciane uno de' più cospicui.

Nè, perchè modesta e schiva d'ogni ostentazione la vita del nostro compagno amò quasi fra tali oneste compiacenze nascondersi, meno di altri egli ebbe sacro il debito verso la patria; nè meno pronto accorse ne' suoi grandi momenti; sì che lo vedemmo nel 48 e vie più nel 59 offrirsi a tutti i bisogni, e adempiere esattamente tutti gli oblighi imposti da quelle grandi necessità. A Orzinuovi poi, nelle sue terre,

il soggiorno suo consueto di qualche mese era stimato un beneficio; ond' ebbe ne' consigli del comune autorità costantemente grandissima.

E omai, o nostro egregio amico, addio. Tu ci lasciasti, ci precedesti nella via che tutti ci aspetta: ma le ricordanze delle nostre consuetudini, della tua bontà, delle tue virtù, della tua vita intemerata, sono stampate nei nostri cuori, che le custodiranno fino al momento in cui, come il tuo, cesseranno anch' essi di battere. Son pur crudeli questi commiati: amarissimo è il vuoto, il deserto che ci si fa intorno al disparire dei diletti compagni. Oh come indarno presumono temperarne l' angoscia gli sculti marmi, le olle cenerarie, e i fiori che fanno contrasto con quanto si dissolve sotterra! Uno, un solo è il conforto di queste perdite: il conforto, la fede, la certezza, che la morte non è fine, non estinzione, ma passaggio d' una ad altra esistenza, d' una ad altra dimora. No, non si spegne, non muor nella terra ciò che dalla terra continuamente si leva, questa fiamma che anela all' alto, che aspira all' infinito, a Dio, e deve pur alfine raggiungerlo ».

Si legge una lettera del sig. presidente uff. Timoleone Cozzi, il quale fa conoscere il desiderio che il ragionato suo parere intorno alla lezione del verso 136 del cap. XXI dell' Inferno di Dante sia esaminato da una speciale commissione eletta dall' Ateneo, della cui autorità, avendo egli intenzione di publicare quel breve studio, gli sarebbe accettissimo poter confortarlo. Ma si osserva da più di uno, che il discorso del sig. Cozzi fu certamente ascoltato con diletto e vivo interesse, come già la dissertazione del sig. comm. Carlo Negroni: se non che, rimanendo pur libero a tutti il discutere sulle contrastate lezioni di quello e di parecchi altri luoghi della Divina Commedia, l' Ateneo coll' accogliere il desiderio dell' egregio sig. Cozzi uscirebbe delle sue consuetudini, senza poter confidare di metter fine alla controversia.

Il sig. Arnaldo Beltrami legge una dissertazione col titolo *Berardo Maggi e la trasformazione del comune di Brescia in signoria.*

Una delle più importanti questioni, ei dice, intorno a cui « la critica storica non s' è finora gran fatto esercitata, si « riferisce alla dichiarazione di quel periodo della vita ita- « liana il quale dalla decadenza dei comuni giunge allo sta- « bilirsi delle signorìe. Gravissime sono le difficoltà da supe- « rare anche da chi intenda illustrare le vicende di un solo « municipio, mancando buon tesoro di documenti divenuti « irreperibili, e riuscendo quasi sempre sospette le testimo- « nianze delle cronache quantunque numerose e diffuse nella « descrizione di que' tempi e di quegli uomini.... Per ciò « che riguarda la nostra città, pur troppo sono sconnesse e « insufficienti le notizie diplomatiche: all' incontro è senza du- « bio molto pregevole la cronaca del Malvezzi sebbene povera « di notizie »: e Camillo Maggi e quanti scrissero poi di storia bresciana dal Caprioli all' Odorici « avrebbero a persone no- « drite di forti studi offerto materiale considerevole per ri- « costruire su base severamente scientifica il racconto della « trasformazione del comune bresciano in signorìa al tempo « del vescovo Berardo Maggi ». Molti anni erano trascorsi dopo la gloriosa vittoria di Legnano. Indi i Bresciani « furono « felici, furono forti anche quando i loro fratelli non seppero « attingere dalle memorie più recenti e da quelle lontane « di Roma nuovo ardire a combattere contro i loro nemici. « Avea però ad essi il medio evo, come ai cittadini delle altre « libere città, legato quello spirito di divisione e di casta che « dovea manifestarsi coi nomi di guelfi e di ghibellini, di as- « sociazioni, consorterìe, leghe ordinate con proprie assem- « blee, proprii statuti e tribunali e ambasciatori. Il facile « cozzo degl' interessi determinava le risse civili, e potè aver « consigliato l' istituzione dell' autorità podestaria a detri-

« mento di quella dei consoli, i quali, com' era naturale, fa-
« vorivano sempre la fazione a cui appartenevano, a danno
« dell' avversaria ». Il truce Ezzelino e Oberto Pallavicino furono chiamati dai ghibellini: dai guelfi i Torriani, poi Carlo d' Angiò; « il quale, per porgere argomento di sua valida
« protezione agli amici e confederati bresciani, fece scortare
« il proprio vicario da una mano di armigeri. In tal modo
« smettevansi le sdegnose abitudini antiche, nè più ripu-
« gnava il prestare giuramento di fedeltà a un signore stra-
« niero ». Il carroccio, preziosa reliquia di un passato glorioso, custodito con religiosa cura, potea « rinnovar un giorno
« prodigi di valore; ma non il senno, irrevocabilmente per-
« duto ». Il dèmone della discordia, pure fra tanta grandezza di che sono ancor testimonio « le sacre moli di Pisa, la sala
« della ragione di Padova, le opere di Cimabue », e lo splendore della teologìa e della filosofìa, mutate le lotte di princìpi in gare di ambizione e di potenza, trasse alfine « i volghi
« a disperare delle istituzioni comunali e a preporre una pace
« effimera a un libero ma irrequieto reggimento ». Si preparò così la formazione delle signorie.

Accennato dell' antica nobiltà de' Maggi, che, anche senza salire all' età di Roma e de' martiri, è confermata da tutti i cronisti, il sig. Beltrami raccoglie le notizie di Berardo, figlio di Emanuele che fu podestà di Genova nel 1243, poi di Piacenza, poi « senatore a Roma in luogo di Brancaleone An-
« dalò bolognese ». Forse Berardo ebbe a maestro il celebre Albertano che dedicò a Emanuele un suo discorso. Entrato nel sacerdozio, era canonico della cattedrale, « amato dalla
« plebe cui beneficava, quando nel 1275 morto in Brescia
« il vescovo Martino », il 21 settembre di quell' anno venne eletto a succedergli; mentre infuriavano le discordie, e vantavasi mantenuta la costituzione municipale sotto la protezione di Carlo d' Angiò, al cui vicario « era lecito investire di terre
« chi più gli piacesse ».

« Berardo fece tosto descrivere e riconoscere i vasti pos-
« sedimenti ai quali la nuova carica gli dava diritto, e si
« procurò i titoli di duca, marchese e conte, ovvero, secondo
« un ms. di casa Maggi citato dal Fiorentini, ne ottenne - la
« confirmatione, essendosi come smarrita la giurisditione et
« memoria d'essi titoli appresso i nostri vescovi -. L'Ughelli
« se ne passa con un vago *ducis, marchionis comitisque titulis*
« *congestis*. Il Gradenigo afferma che, *cum praeclara valeret re-*
« *giminis et ecclesiastici et civilis gratia, ejus propria laus fuit,*
« *quod omnium primus nomine et re marchio, dux et comes*
« *esse meruerit:* onde si potrebbe sospettare che avesse ri-
« cevuto tali onorificenze dopo la sua assunzione al rettorato
« della città; e ciò è smentito dalle intestazioni di atti ante-
« riori, nelle quali appare già *marchio, dux et comes* ». Già intitolavasi marchese di Bagnolo, di Toscolano e d'altri luoghi, duca di Valcamonica e conte di Ghedi innanzi d'esser assunto al governo civile; ma come, da chi e quando questi titoli abbia ricevuti, non è chi dica. Egli ordinò che nessun ecclesiastico tenesse più benefizi a un tempo: nel 1287, poi nel 1293 assistette a un'assemblea di vescovi e abati a Milano: spese in soccorrere all'indigenza, in aiutare opere di publica utilità non solo le rendite dell'episcopio ma anche le proprie di famiglia: e però a torto Ottavio Rossi lo dipinge siccome un astuto ambizioso di null'altro sollecito che di salire. Era nel 1285 morto re Carlo I d'Angiò; spirò in fine la signorìa di Carlo II: ma colla ritornata libertà le ire cittadine imperversavano: dalle vecchie fazioni guelfa e ghibellina altre minori ne sorgevano, la bardella, la feriola, la griffa. Fra tali travagli « ogni libero sentimento cedeva ad una irrefrena-
« bile tendenza verso una nuova base civile e politica, . . .
« si facea vivo in tutti il desiderio di smettere quella penosa
« esistenza, mentre oramai a decidere delle sorti dello stato
« compaiono sulla scena, non più i vecchi opposti princìpi,
« sì bene le famiglie e gl'individui più potenti e facinorosi ».

Emuli dei Maggi in Brescia erano i Brusati, di cui era capo Tebaldo, stato podestà a Piacenza, a Bologna, a Treviso con molta lode. « Il 5 marzo 1298 raccoltasi una straordi- « naria assemblea conferì a Berardo Maggi la cura di ordi- « nare, trattare, compiere e irrevocabilmente in perpetuo « conservare la pace *cum plena potestate et maxima libertate* « *faciendi omnia ejus arbitrio ad defensam civitatis Brixiae et* « *partis Ecclesiae nunc regentis Brixiam.* Vi acconsentì Tebaldo « Brusato, sul quale era prima caduta la scelta del supremo « magistrato: generoso cittadino, seppe vincere gli alletta- « menti dell' ambizione, ... ravvisò nel tempio un rifugio « dalle ire di parte, e un messo del cielo in un vescovo di « quell' ingegno e cuore », ancorchè di casa rivale.

Serbate le forme, le magistrature, i consigli comunali, stanziato per cinque anni il governo di un solo, parvero sopite le contese. Berardo richiamò i ghibellini fuorusciti; « regolò l' esazione delle imposte; costrinse gli abitanti del « contado a cercar ragione nel palazzo del popolo in città; « ebbe cura di riordinare la milizia; fece dedurre dal Mella « due corsi d' aqua, uno entro le mura per comodità dei « mercanti e dei lanaiuoli, l' altro nei suburbi pei molini ed « altri edifizi »; lavoravasi all' ampliamento del Navilio, da alcuni pure a lui attribuito; allargò piazze e vie; « certa- « mente riuscì a dare allo stato una sicurezza per l' addie- « tro sconosciuta ». La plebe beneficata chiamavalo padre; circondato di fasto principesco e d' una corte militare, lo temevano i superbi e gli emuli; « i concittadini, sotto nome di « liberi, andavano mano mano educandosi a una scuola di- « versa dall' antica ». Non meno sollecito del religioso reggimento che del politico, costruì per gli Agostiniani il chiostro di S. Barnaba, diede alla basilica di S. Nazaro un collegio di sacerdoti disponendo delle largizioni di Ottoniello Martinengo, estese su Gavardo e Roccafranca i diritti feudali dell' episcopato.

Non potea tanta grandezza essere immune da invidie. Un tumulto di ghibellini in Valcamonica alla discesa di Carlo di Valois fu sedato dalle milizie cittadine. Berardo non era vincolato a nessuna delle fazioni, sollevato dal suffragio d'entrambe: ma più d'uno, in particolare Tebaldo, potentissimo, di parte guelfa, dovea pure mostrarsi impensierito, « che una « magistratura temporaria si mutasse in principato e forse « divenisse ereditaria nei Maggi ». Il termine del quinquennio s'avvicinava: a Berardo, per prolungare la propria dittatura, facea d'uopo debellare l'avversario, e vi si accinse, « cercando « il favore de' ghibellini, valendosi anche dell'appoggio dei « Visconti che gli mandarono sussidi d'uomini e di danaro ». S'inventarono accuse; e « mentre sembrava che il vescovo « tutto si adoperasse a conciliare gli animi, l'uomo che gli « rendea dubio il potere fu costretto a prendere co' suoi la « via dolorosa dell'esilio ». Di che tardi fatti accorti, i guelfi macchinarono contro Berardo: ma questi, così narra Ottavio Rossi, « avvisato de' loro pensieri, postasi la corazza e la spada « sotto il piviale, comparve all'improvista con la croce in- « nanzi e con lunga schiera di soldati nella publica sala del « Consiglio, fece prigioni nove dei congiurati, e speditamente « facendoli buttar dalle finestre, si sottrasse al pericolo, e « con elegante orazione ragionando alla plebe ch'era schiava « della sua liberalità, ottenne che 'l rimanente de' congiurati « fossero scacciati come nemici della patria ». Il sig. Beltrami non presta fede a questo racconto, che il Rossi afferma di avere attinto a un antico ms. conservato dall'amico suo Bernardino Ronco di Breno morto nel 1588. In nessun'altra storia nè cronaca bresciana o delle province vicine è cenno di questi particolari, da parecchi pur ammettendosi « che « Berardo pigliasse colle armi il dominio ». Ma tale trascendere nella violenza era altresì contrario all'utile e alla consuetudine sua, il quale « non volle neppure che venissero « commesse al fisco le sostanze degli esiliati ». Bensì i Griffi,

i Confalonieri, i Goisi da Foro, gli Ugoni seguirono il Brusato; e Berardo, non « desistendo punto di asserirsi il più caldo amico della libertà, restò arbitro delle sorti del comune. « Era l' ultimo fremito della balda vita comunale; e mentre « i cuori generosi non sanno perdonargli il governo ch' ei « fece di quel povero sentimento di libertà da sì lungo tempo « illanguidito », la storia deve pur liberarlo da un' ingiusta accusa a cui è inclinato anche l' Odorici a consentire: essa « domanda se sia da giudicare altro che accortezza l' opera « di chi, trovandosi con emuli sullo stesso cammino, li pre- « corre, e, giunto più presto alla meta, ne discaccia coloro a « cui non bastò pari lena ». Il generoso Tebaldo anch' egli poco dipoi, scacciati i Maggi, ottenne ed ebbe caro il dominio della città. La vita comunale spegnevasi: « non si hanno « a cercare i carnefici dove la natura vuole inesorabile che gli « organismi corrotti si estinguano, e cedano il posto ai nuovi » destinati a loro succedere.

Colla medesima prudenza, colla medesima energìa sventò Berardo i tentativi degli esuli; punì Inverardo Confalonieri priore dei Benedettini di S. Eufemia partigiano di Tebaldo; spingea Giberto da Correggio a usurpare la signorìa di Parma; soccorreva chiese e monasteri; proseguì in tutto « a « parare i colpi degli avversari, ad assicurare il dominio a « sè e alla sua famiglia ». Il 16 ottobre 1308 la campana del comune annunciò la sua morte e chiamò i nostri padri a conferire il governo a suo fratello Matteo: e bentosto Federico Maggi venne eletto vescovo.

Fatta così la storia del reggimento onde « parve un nuovo « stato sorgere sui ruderi del comune », il sig. Beltrami si propone « d' indagare minutamente il risultato di quel pro- « cesso naturale di evoluzione che potrebbe durante lo stesso « aver generato gravi alterazioni nello spirito e nella forma « del municipio bresciano ».

È sommamente difficile stabilire qual fosse ne' vari periodi

del governo comunale il potere de' consoli, che continuano ad essere eletti anche dopo la istituzione del podestà, e, accanto a lui, del capitano del popolo. « Così nominavasi il « *Consilium* e il *Commune civitatis;* ed ora quello era composto « di sessanta, ora di cento, ora anche di mille individui: al « quale appartenevano gli Anziani, che pare amministrassero « ancora le publiche tasse. Gli Umiliati erano incaricati della « riscossione delle gabelle, del pagamento delle milizie e del « monopolio del sale. Ma questi accenni sono ben povera « cosa per chi desidera conoscere partitamente le forme di « quella vita comunale », certo informata dallo spirito d' indipendenza e dal principio che la sovranità è nel popolo, a differenza delle monarchie feudali che regnavano per diritto divino. I Visconti, gli Scaligeri solo si tennero sicuri quando poterono esercitare l' acquistata signorìa a nome dell' impero. In Brescia le tirannidi di Ezzelino e del Pallavicino e la debole protezione dei Torriani furono brevi ed ebbero nelle mutazioni soprindicate poca importanza. Della signorìa degli Angiò il *Liber poteris* riferisce i capitolari, che concedono a Carlo I *curam regiminis et potestariam toto tempore vitae suae,* e al figliuolo di lui primogenito *per quinque annos continuos inchoandos incontinenti post vitam ipsius domini regis,* a condizione che il re dovesse « difendere il comune *in omni suo* « *honore et jurisdictione,* ed ogni classe di persone *sicut bonus* « *dominus debet defendere et manutenere bonos subditos* »: avesse « l' amministrazione delle finanze e della giustizia, la politica « e il comando delle milizie », ma ricevesse come amici e nemici gli amici e nemici del comune; e i suoi vicari, uscendo di carica, dovessero fermarsi alcun tempo a dar ragione del proprio ufficio al successore ed *unicuique volenti de ipsis conqueri.* Fu opera de' guelfi, non dell' unanime consenso de' cittadini, « potere certamente contrario alla natura delle isti- « tuzioni municipali, . . . ma che lasciava sussistere con una « certa indipendenza le cittadine magistrature ordinate a in-

« vigilarlo », a frenarlo, a sostenere i diritti de' cittadini. Il comune in certo grado sopravvivea, e ne son prova anche nel fatto i commissari Sala e Lomello inviati all' assemblea di Montichiari senza che ne fosse pur data comunicazione al re o al suo vicario. Poco a ciò si badava, purchè le casse regie s' impinguassero: tuttavìa non vuolsi in tutto guardare alle umili domande di Carlo II mentre era prigione; « un' al-« terazione era avvenuta e grave; un partito composto di cit-« tadini, che si chiamavano liberi, riconosceva la condizione « della propria prevalenza in forze ad esso, almeno diret-« tamente, estranee ». Nessun documento acquista fede al-l' asserzione del cronista, essersi Brescia coll' oro spedito a Carlo II liberata dalla « molesta protezione angioina... Se il « vicariato regio poco dopo cessò, fu in conseguenza della « sua temporarietà e di nuove complicazioni nell' assetto po-« litico di tutta Italia »,... non per la coscienza della propria importanza e dei proprii diritti. La coscienza publica « s' era « omai abituata al principato e a riconoscere in esso la so-« luzione necessaria di una lotta sempre più disastrosa alla « libertà e al benessere comune. Sorta la persona atta a di-« sciplinare e rafforzare l' una o l' altra parte, si cessò di ri-« correre agli stranieri; ma nè si volle nè si sarebbe potuto « ripigliare i liberi ordini antichi ».

Berardo Maggi, discendente di nobilissima famiglia, vescovo e cittadino, amato dalla moltitudine, rispettato e temuto dai grandi, « guelfo per tradizione domestica, ma in realtà « nè guelfo nè ghibellino, venne creato rettore del comune « per cinque anni », anzi *rector universalis,* non giustificandosi punto la novella potestà con nome di anteriore magistratura cittadina. E qui vuol togliersi un' ambiguità. I cronisti danno a Berardo il nome di principe, scolpito pure sulla sua tomba, *princeps urbis:* ma in nessuno de' pochi documenti originali che rimangono di lui apparisce questo titolo con quelli di duca, marchese e conte, il quale perciò, anzi

che aver il significato che comunemente gli viene attribuito, solo « serve probabilmente a rappresentare le facoltà pressochè illimitate di un tanto uomo », nel cui reggimento continuò il publico Consiglio a radunarsi e ad essere consultato. Si può domandare « se dipendesse dalla volontà di Berardo disfarsi del vecchio apparato comunale ». Pare all' egregio Beltrami che sarebbe stata imprudenza. Matteo, succedutogli nel governo, « solo per non aver saputo conservare come fondamento della propria autorità quell'equilibrio fra le opposte fazioni che Berardo sì destramente erasi studiato di mantenere, venne esiliato dal popolo, stanco, dice il cronista, delle grandezze di casa Maggi, o piuttosto incitato dai maneggi dei fuorusciti rientrati poc' anzi in città per volere di Arrigo VII ». Cacciato il vicario dell' imperatore, fu cacciato anche Matteo, il quale, apertamente favorevole ai ghibellini, avea mirato « forse ad acquistarsi un diploma imperiale che ne legittimasse la signorìa »; e venne eletto rettore Tebaldo Brusato.

« Giova frattanto notare il fatto, che a' tempi di Berardo potevasi eleggere un cittadino come capo del comune, senza che per ciò venisse meno in apparenza il rispetto alle antiche costituzioni: che il rettorato di Berardo non bastò a consolidare nella sua famiglia il potere da lui gelosamente guardato. Però è lecito affermare, che, se i suoi discendenti fossero stati forniti di maggiore accortezza politica, la signorìa dei Maggi avrebbe potuto sicuramente stabilirsi. Berardo aveva a ciò dischiusa largamente la via, tenendosi pur sempre nella sfera legale degli istituti municipali, nè conoscendo quello che divenne poco più tardi valido appoggio delle signorìe, l' uso di milizie mercenarie, per le quali si ebbe il comune disarmato di fronte al suo capo armato. Tebaldo Brusato non lasciò della sua famiglia chi gli potesse succedere nella dittatura cittadina », cui cercarono invano i Maggi di riprendere. Si riaccesero le discordie,

si fece ritorno alle signorìe straniere. « Gli ordinamenti mu-
« nicipali vennero più o meno rispettosamente conservati; ma
« il comune era spento per sempre ».

Di che non s' ha a fare gran colpa a Berardo Maggi, nè vuole chiamarsi fina arte tirannica la saggia sua e benefica amministrazione. « Sotto di lui non elementi nuovi,
« non radicali mutazioni, non principato proprio: pure qual-
« che cosa di più diverso dalle antiche libertà, che non fosse
« la protezione angioina; . . . più le coscienze si avvezzarono
« a considerare la nuova forma di governo come l' unica al-
« lora possibile; e possiamo scorgere nel rettorato di Berardo
« Maggi quasi una pietra milliare nel cammino segnato dai
« gravissimi avvenimenti che contraddistinguono quest' epoca
« pur tanto oscura nella storia del comune di Brescia ».

Adunanza del 16 marzo.

Si deplora come publico danno la morte, avvenuta il 14 di questo mese, dell' eminente uomo di stato e scienziato illustre Quintino Sella: alla cui famiglia l' Ateneo, a proposta del prof. G. da Como, ricordando che il suo albo si onorava del nobilissimo nome, commette alla presidenza di fare atto singolare di condoglianza.

Il sig. cav. conte Lodovico Bettoni Cazzago presenta alcuni ritratti della famiglia sua e dei conti Fenaroli, miniature del pittore sig. Antonio Moro di Limone S. Giovanni, che si ammirano per somma finitezza e somilianza. Destinati alla prossima esposizione di Torino, ama il conte Bettoni mostrarli prima ai colleghi, tanto più che il sig. Moro, con tanto merito, da aver certo pochissimi pari, forse nessuno superiore in questi lavori, per la sua modestia, per la sua vita occulta e schiva d' ogni ambizione, è quasi affatto sconosciuto nella stessa nostra città.

Legge il sig. conte cav. Francesco Bettoni Cazzago vicepresidente: *Rivoluzione e guerra d' Ungheria negli anni 1848-49.*

Accennate le agitazioni di quasi tutta Europa in quegli anni, che parvero proseguimento del gran moto del 1789; ricordato l' interesse col quale noi guardavamo allora singolarmente all' Ungherìa dalle cui sorti pareano dover dipender le nostre; maravigliando che di quella gigantesca lotta nel nostro idioma non abbiasi nessun racconto nè originale nè tradotto da altra lingua; pensa l' egregio nostro vicepresidente di supplire a questo difetto. E però toccate di volo la topografìa, la storia del paese, e la sua costituzione, onde il re, che è l' imperator d' Austria, ne rispetta l' indipendenza amministrativa, e il diritto nella Tavola dei Magnati di deliberare le leggi, e quello stesso di riconoscere il re, scende ratto al marzo 1848. Era la Tavola, o dieta, riunita a Presburgo, incalzata fra le irrompenti idee di libertà da una mano di patrioti impazienti d' indugi, alla cui testa era Kossut, « uomo d' ingegno forte, parlatore facondo, onesto, di fibra « adamantina, di energìa straordinaria ». Fu mandata a Vienna una deputazione a chiedere istituzioni costituzionali, « indipendenza amministrativa, finanza, esercito, parlamento, elezione del proprio re nella persona dell' imperatore, obligato « a giurare fedeltà alle leggi, e ad incoronarsi a Pest colla « corona di S. Stefano ». L' imperatore Ferdinando acconsentì a queste domande; fu istituito un ministero, proclamate le libertà costituzionali, eletti « i deputati, che in unione alla « camera dei magnati formarono il parlamento colla sede a « Pest: una delle cui prime deliberazioni fu il richiamo dei « soldati ungheresi sparsi nelle varie province dell' impero », principalmente in Lombardìa e nella Venezia a combattere cogli insorti e coll' esercito piemontese, a cui sarebbe stata così senz' altro data vinta la guerra. Laonde « il governo imperiale da prima temporeggiò, poi, miglioratesi le sorti dell' armi contro di noi, negò recisamente di accondiscendere »,

e profittando delle secolari inimicizie delle stirpi rivali della magiara, bramose di vendicare la lunga loro oppressione, suscitò a capo di esse il prode Jellachich, bano della Croazia, che non depose la spada se non quando vide prostrati gli avversari.

Votato un prestito di 42 milioni di fiorini, una leva di dugentomila uomini e la formazione di un esercito nazionale, era ben sottile il filo che legava ancora l'Ungheria all'impero; quando il governo austriaco, vinta omai la guerra in Italia, ingiunse al parlamento ungherese di sciogliersi, e mandò a Pest il conte di Lamberg con pieni poteri. L'irritazione per ciò salì al colmo; il consiglio dei ministri, dichiarata quella nomina incostituzionale, commise a Kossut la somma delle cose perchè provedesse alla difesa della patria; e il popolo, più violento, il 27 settembre assalì a furore il conte Lamberg mentre transitava il ponte sul Danubio, e ne fece scempio. Jellachich mosse quindi coll'esercito contro Pest; ma in quel momento nacque la sollevazione di Vienna, che, « scac- « ciando il presidio, obligò la corte a rifugiarsi a Olmütz »: sì che il bano, lasciata Pest in disparte, dovette correre sopra Vienna, dove pure affrettavansi due corpi austriaci condotti dai generali Roth e Filippowich. Questi furono raggiunti e fatti prigioni dal generale Perkzel: ma l'esercito ungherese, che doveva anch'esso, secondo il disegno di Kossut, passar tosto il Leitha, e pei dubi e la diffidenza del general Moga se ne lasciò sfuggir l'occasione, fu indi vinto a Swechat il 26 ottobre dal principe di Windizgratz e dal bano, i quali poterono domare l'insurrezione della metropoli.

Apparve allora primamente Arturo Görgey, ch'ebbe dipoi tanta parte in quelle vicende; giovine d'antica famiglia magiara, educato nella guardia imperiale, poi datosi in Praga allo studio della chimica, arruolatosi in un reggimento di honwed allo scoppiar della guerra, e salito in breve al grado di generale. Ballaydier lo paragona sul campo di bat-

taglia a Napoleone, pronto e sicuro nell' eseguire, dalla fronte pensosa, dall' occhio fulmineo, del piglio di chi comanda. La sconfitta di Swechat non disanimò i vinti, ma li esaltò: da ogni angolo del paese accorsero combattenti: si uniron loro numerosi polacchi e italiani: e Kossut con saggi ed energici spedienti provedeva al necessario denaro.

Ma l' Austria più che mai s' affrettò. Importava sopra tutto non lasciar tempo agl' insorti di vie più ordinarsi - Il 14 dicembre 1848, a capo di 50 mila fanti, di 7 mila cavalli, con 250 cannoni, il principe di Windizgratz mosse da Scönbrünn: inaspettato per la rigidezza della stagione entrò senza sparar fucile sul territorio d' Ungherìa, s' impossessò di Presburgo, a Wieselbourg e Tirnau volse in fuga il nemico di gran lunga inferiore, prese Raab, giunse a Komorn, che resistette; si diresse su Pest, dove fra grande agitazione le speranze non eran cadute. Bensì la notte del 31 dicembre ne uscì la Dieta trasferendosi a Debrekzin, e quattro giorni dopo vi entrò il principe di Windizgratz co' suoi minacciosi e fieri editti: ma la guerra, non punto finita, entrò allora nel suo periodo più glorioso.

Meszaros e Klapka campeggiavano contro Schlik il quale avea già occupato Kascau; Bem campeggiava nella Transilvania contro Puchner; Görgey nei Carpazi, guadagnandosi l' ammirazione e l' amore delle milizie e del paese, ma co' modi alteri suscitando la diffidenza di Kossut e del ministero. Toltagli però una parte del comando, gli sostituirono il polacco Dembinski, sperimentato capitano, ma omai sul declinare degli anni; e allorchè questi il 26 febraio perdette la battaglia di Kalpona, sostituirono Vetter, il quale apparve egualmente minore del còmpito e cadde malato. Fu gioco forza restituire a Görgey il comando supremo, la cui comparsa, salutata dall' entusiasmo generale, fu tosto seguita dalla vittoria. Trovatosi in breve a capo di 70 mila uomini con 180 cannoni, egli assalì un dopo l' altro i diversi corpi

nemici, li ruppe ai primi d' aprile ad Halow, a Taplo, a Bisske, a Jzsuszeg, ruppe a Waitzen lo stesso Windizgratz, liberò Komorn dal lungo assedio, battè Welden sostituito a Windizgratz, e, salvo un piccol presidio in Buda, ebbe cacciati da tutto il paese e ridotti gli austriaci a difendere i proprii confini.

Se non che l' editto publicato da Görgey dopo la battaglia di Waitzen rese manifesti gl' intendimenti suoi, che già non erano quelli di Kossut e degli altri capi. Mentre in fatti la Dieta di Debrekzin il 14 aprile dichiarava solennemente scaduti gli Absburgo dai diritti al trono d' Ungherìa, proclamava l' indipendenza assoluta dello stato magiaro, facea traveder simpatìe per la republica e la ristaurazione della Polonia, per quell' editto publicavasi che « il corpo d' esercito dell' alto Da-« nubio aveva impugnate le armi pel suo re Ferdinando e per « la costituzione da lui sancita »: e per l'uno e per l'altra giurava di combattere contro qual fosse nemico esterno o interno, e contro ogni intempestiva mena republicana. Consentaneamente a queste intenzioni volea Kossut che le milizie vittoriose movessero sopra Vienna a risuscitarvi la mal soffocata insurrezione: Görgey in vece prese la via di Pest, dove entrò fra deliri di esultanza della popolazione: e vi tornò la Dieta. Il forte di Buda, che negò d' arrendersi, fu espugnato: tutto il suolo ungherese fu libero: pur troppo per poco tempo. I propositi di republica e di Polonia destarono i sospetti di Nicolò imperatore delle Russie, il cui bando 14 maggio 1849 annunziò la sua formidabile alleanza coll' Austria per metter fine alla sollevazione d' Ungherìa.

Si sperò che la Francia, l' Inghilterra, l' Europa s' intrometterebbero: ma presto le illusioni svanirono. Kossut « pro-« pose di trasportare la guerra altrove, fuor d' Ungherìa, nelle « province austriache ancora bollenti sebbene sconfitte, nel « Lombardo Veneto marciando traverso la Stiria sproveduta « di presidî, nell' intento di sciogliere Venezia dall' assedio,

« trovarsi di fronte all' esercito del maresciallo Radetski com-
« posto nella maggior parte di ungheresi, eccitarli alla ri-
« volta, e con essi rifare una guerra italo-ungarica ». Era, si disse, il progetto della disperazione; tuttavolta non privo d' ogni probabilità di riuscire. Frattanto dall' eccidio di Brescia passato al comando colà dell' esercito austriaco, il generale Haynau facea colma la misura dell' odio col supplizio di due ufficiali prigionieri, contro cui da ogni lato invano chiedevasi a Görgey la rappresaglia già da lui minacciata. I russi avanzavano da ogni parte comandati dal principe Paskewitz e da Luders. Si combattè presso Komorn il 2 e l' 11 luglio, e il 2 Görgey venne ferito nel capo, « non « si sa se da mano traditrice ». Klapka fu costretto a chiudersi in Komorn; Görgey a ritirarsi a Waitzen e quindi sul Tibisco; la Dieta a riparare di nuovo a Debrekzin. Fu un sèguito di conflitti, dove singolarmente parve il genio di Bem, dove polacchi e italiani gareggiarono di ardore coi prodi magiari, dove si segnalò fra gli altri « sotto Dembinski un « nostro bresciano, il barone Alessandro Monti, colà spedito « dal governo piemontese, e insignito da Kossut dell' ordine « del merito militare ». Ma di Alessandro Monti il conte Bettoni ci promette un ricordo meno succinto. Ora seguendo a dire delle inclinate fortune, mostra Görgey, che, mentre con mirabile abilità elude un nemico tanto prevalente di forze, tratta secreti accordi con esso. Infuriava il coléra; disciolta la Dieta; il governo errante d' uno in altro luogo; due ministri, Szemere e Battyani, già offrivano la corona d' Ungheria al russo; da per tutto militi sbandati o inseguiti; da per tutto desolazione e terrore: « sola in mezzo a tanta cala-
« mità la maschia figura di Kossut cercava di rinnovare i « miracoli della sua operosità nel riordinare i fuggenti, nel « rinfrancare gli animi prostrati ». E tentò ancora di togliere a Görgey il comando in un consiglio de' ministri il 10 agosto. Ma le notizie allora giunte delle disfatte di Bem e Dem-

binski fecero affatto cadere ogni disegno di resistenza. Kossut, anche a nome de' colleghi, rimise nelle mani di Görgey ogni potere supremo. « Attendo, disse, da lui (e lo rendo malle-« vadore dinanzi a Dio, alla nazione e alla storia) ch' egli « impieghi tutte le sue forze per salvare l' indipendenza na-« zionale e politica della nostra povera patria. Possa egli avere « per essa un amore disinteressato pari al mio; possa essere « più di me fortunato per fondarne la prosperità ». E partì per l' esilio, d' onde più non fece ritorno: ma vive ancora ottantenne a Torino, dove, « or fan due anni, più di trecento « notabili magiari vennero in pellegrinaggio a salutare il « grande loro concittadino ».

Görgey non pensò più che a far cessare la guerra; e « non essendo omai più in tempo di chiedere al vincitore « guarentigie per l' Ungherìa, non cercò se non di evitare la « dedizione de' suoi agli austriaci, offrendola ai russi. Alcune « ore prima che tale progetto fosse compito, giunse Bem e « gli chiese che pensasse di fare. — Arrendermi al principe « Paskewitz — rispose. Bem tentò di dissuaderlo dal passo « ignominioso, mostrandogli come ancora centomila soldati « fossero in armi, se non per vincere, per ottenere almeno « patti onorevoli. Fu tutto inutile: Görgey non confidava « più nella saldezza delle sue truppe scoraggiate e affrante. « - Povera Ungherìa! povera Polonia! - esclamò il prode Bem; « e sdegnando di stringergli la mano, ripartì pel suo campo, « donde con Dembinski passò in Turchìa ». Görgey scrisse quindi al comandante russo: gli offrì la resa, tosto accettata, senz' altra condizione fuorchè questa, che « non avvenisse di-« nanzi all' esercito austriaco: e al mezzodì del 13 agosto « 1849 a Vilagos gli ungheresi, in numero di circa trenta-« mila con 140 cannoni, deposero le armi e si sbandarono. « Poco tempo dopo anche Klapka dovette cedere Komorn, « ma lo fece a patti onorevoli ».

Adunanza del 30 marzo.

Il sig. Faustino Tosini, avendo disposto alcuni lavori della sua calzoleria da inviare alla prossima esposizione in Torino, i quali veramente non temono il paragone co' migliori, ha con gentile pensiero chiesto di metterli prima in vista presso l'Ateneo, riguardato qual protettore delle nostrali industrie. Sono quaranta capi diversi, dalla pantofola e dalla pianella allo stivalone da caccia e da cavalcare, a cui si fanno giuste lodi, ed augùri al valente operaio.

Consentito al sig. prof. cav. Giuseppe Ragazzoni dal presidente di esporre un suo desiderio, quegli riferisce ch' ei seppe, non son guari mesi, di una pietra nera trovata nel comune di Borgosatollo dal sig. Alessandro Meschini in un suo fondo detto la *Mellonera* a s. o. della parochia. Era in un buco d' aspetto recente, che si scorse il 14 agosto p. p., e non se n' era accorto chi nel dì precedente vi avea falciato il fieno; talchè forse v' era quella stessa notte caduta dal cielo. Ha l' aspetto di scoria, e somiglia assai, massime nella interiore struttura, alla pietra raccolta a Ognato nel 1856 quando caddero gli aeroliti a Trenzano, della quale s' è fatta qui altra volta parola (Comm. 1883 pag. 60). Pesa questa di Borgosatollo 265 grammi, pesa quella d' Ognato chil. 1, 75; e l' una e l'altra sono dal prof. Ragazzoni mostrate a' compagni: il quale ricorda pure alcune simili scorie raccolte dal sig. Rizzatti un anno fa presso Alfianello, che si dissero viste cadere contemporaneamente all' aerolite.

Tutti questi fatti e la somilianza della crosta scoriacea verdescura, onde sono ricoperti così gli aeroliti di Trenzano e d' Alfianello come le pietre di Ognato e Borgosatollo e i pochi frammenti raccolti dal sig. Rizzatti, inclinano vie più il Ragazzoni a credere, conforme i suoi primi sospetti, che

queste pietre appartengano esse pure ad aeroliti. E pare a lui veramente « che ciò possa essere, pensando come in passato « si aveano per aeroliti que' massi con prevalenza metallica, « specialmente ferruginosa, più volte caduti dal cielo; e solo « in questi ultimi tempi si verificò esservene di quelli di na- « tura pietrosa e granulare ricoperti di una crosta d'aspetto « scoriaceo indicante la subìta fusione delle parti esterne. « Se la scoria ha luogo in parte, può anche trovarsi in pro- « porzioni maggiori, e colare, e staccarsi seguendo per un « certo tratto secondo la sua minore densità la direzione e « il movimento del masso che le ha dato origine ». Fra tali dubi recherà luce una diligente analisi, e ne avrà profitto la scienza.

Chiede pertanto il prof. Ragazzoni, che dall'aerolite di Trenzano posseduto dall' Ateneo gli si permetta di staccare un frustolo colla sua scoria, cui trasmetterà co' tre altri frammenti al chiarissimo prof. Rammelsberg di Berlino, che si propone di fare appunto la detta analisi e si unisce al nostro collega nell'accennata domanda. La quale viene naturalmente accolta, con attestazione unanime al prof. Rammelsberg e al Ragazzoni della giusta riconoscenza.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa, pigliando occasione dall' incremento della piccola nostra biblioteca per le numerose offerte private, e sopra tutto pei cambi reciproci con altre academie, dice che nessun istituto supera in ciò lo Smitsoniano di Washington, del quale già in un'altra delle adunanze nostre egli fece brevissimo cenno. Stima pertanto cortesìa, o più veramente debito di gratitudine, un' informazione più compiuta di quel grande istituto, quasi imagine della società che s' affretta a meravigliosa grandezza oltre l' Atlantico.

« Gli elementi generatori degli Stati Uniti d' America, ed « i modi coi quali sorsero, persuasero ai loro fondatori ed ai

« loro coloni di essere chiamati ad alta missione umanitaria « sopra tutte le nazioni del mondo; non per conquista al « modo romano, tartaro, saraceno, ma per potenza prevalente « di libertà e di economìa publica. Non era superbia la loro, « ma coscienza dell' avvenire del mondo nuovo, era intuizione « del loro dovere e delle necessità storiche e sociali.

« Nel 1823, quando solo da quarant'anni l' Inghilterra avea « riconosciuta l' indipendenza di quegli stati confederati, quan- « do quella republica accoglieva solo dieci milioni di abitanti, il « presidente Monroe propose e fece accettare il principio, che « il mondo vecchio non dovesse avere ingerenza politica nel « mondo nuovo, e che gli Stati americani dovessero essere so- « lidali nell' esclusione dell' intervento europeo ».

Giacomo Smith morì a Genova nel 1828. Era uno di que' coloni, d' origine inglese; e legò 515,669 dollari affinchè fosse fondato a Washington un istituto per l' *incremento e la diffusione del sapere tra gli uomini:* il quale ebbe effetto soltanto nel 1846, col capitale di 882,669 dollari, aggiunti all' originario i frutti. Nel 1857 accanto all' Istituto venne fondato il Museo nazionale, per la cui sede, che occupa l' area d' un ettaro, nel 1879 il Congresso degli Stati Uniti deliberò di concorrere con 1,250,000 franchi. È diviso in 8 classi, ripartite in 64 collezioni: si arricchì nel solo 1881 di 24,470 oggetti, i quali costarono 450,000 franchi: comprende storia naturale, industria e commercio: s' è aggiunta una libreria che nel 1881 contava 10,200 volumi.

L' Istituto Smithson adempie gl' intenti suoi con spedizioni scientifiche, osservazioni astronomiche e meteorologiche, e « tre maniere di publicazioni: le *Contributions to knowledge,* vo- « lumi in quarto contenenti dissertazioni e studi, di cui finora « se ne publicarono ventitre: le *Miscellaneous collections,* volu- « mi, son già ventuno, accoglienti anche traduzioni di lavori « scientifici non speciali dell' Istituto »: e l' annuale *Rapporto* dei fatti, delle spese e delle condizioni dell' Istituto, steso dal

segretario. Queste publicazioni gratuitamente o per cambi mandaronsi nel 1881 a 2,578 istituti in Europa, a 135 nell' America meridionate, 82 nell' Australia, 36 nell' Africa, 9 nella Polinesia, ricambiate con 11,959 pezzi tra libri e carte. Allo stretto di Bering, fra gli Eschimesi, nell' America centrale, nella meridionale, nella California, al Mississipì, alla Guadalupa, a Nicaragua si fanno per incarico e a spese dell' Istituto Smitson esplorazioni e studi. Nel 1881 s'è nel suo Osservatorio scoperto il 52° pianeta; si sono dal 1859 al 1882 osservate otto comete. È sua « cura assidua amorosa la rac-
« colta di tutto che riguarda gli aborigeni americani che
« vanno sparendo »; notevolissimo per questa parte è il libro di I. W. Powell, che comprende gli studi di Wiandot, di Yanow, di Holden e d'altri. « Curioso assai vi appare lo studio
« illustrato del linguaggio dei gesti degl' indigeni dell'Ame-
« rica settentrionale comparati coi gesti studiati nei grafiti e
« nelle scolture dei Greci antichi, e con quelli de' Napoletani
« moderni analizzati e descritti da Andrea Iorio. A questo
« studio contribuirono Ganick, Mallery ed Holden. Il volume
« fa larga parte alle investigazioni linguistiche. Powell vi
« espose sapientemente le leggi naturali della evoluzione del
« linguaggio umano. Imitando il metodo di Marzolo, che ignora
« e quindi non nomina, studia nei bamboli, negli scemi, nei
« gesti la genesi preistorica del parlare..... In ognuno dei 23
« grandi volumi delle *Contribuzioni* al *sapere* si rinvengono
« profondi studi etnografici, archeologici, linguistici.

» Lo stato di Minnesota (1) era ancora interamente sel-
« vaggio nel 1823 quando vi penetrò il bergamasco Beltrami,
« primo scopritore delle fonti del Mississipì. Era abitato dai
« Dakota detti anche *Sciou*, della cui storia e religione pu-
« blicarono diligenti studi Riggs e Lyn negli atti della Società
« storica. E di quello stato, nel 1860 quando pigliava a co-

(1) Minnesota nella lingua dakota significa aqua azzurra.

« lonizzarsi, Sevard, diventato poi ministro degli esteri degli « Stati Uniti nel 1867, divinando disse: *Questo è il sito cen-* « *trale dove l' agricoltura della regione più ricca dell'America* « *settentrionale manderà i suoi tributi a tutto il mondo* ».

Powell notò che i nativi dell' America settentrionale sono atti a incivilirsi, ma « per azione individuale, non per azione « legislativa... Venne poi nella convinzione, l' uomo essere « stato sparso largamente sulla superficie della terra almeno « al principio dell' epoca quaternaria, e fors' anche nell' età « pliocenica ».

L' Istituto Smithson interviene pure « a tutte le solennità « scientifiche dell' Europa. Ottenne primo premio nella espo- « sizione internazionale di pesca a Berlino nel 1880: prese « parte al Congresso internazionale geografico a Venezia, a « quello di elettricità a Parigi con Berger, a quello degli « Americanisti a Madrid nel 1881... La potenza, la sapienza, « l' attività alla quale salì l' Istituto Smitsoniano, fondato « negli Stati Uniti per legato e pel concetto di un solo cit- « tadino, bastano a dimostrare la prevalenza dei principi, coi « quali sorse quel mondo nuovo, sopra quelli reggenti il « mondo vecchio che viene soverchiato dalle colonie sue, come « l'Egitto, l'Assiria, la Persia lo furono dai Greci e dai Romani ».

Sino dal 1864 parve al sig. d.r Antonio Rota che sarebbe opera santa, come si fa con numerose schiere di fanciulli scrofolosi mandandoli al mare pe' bagni, inviare con pari auspizi dalle plaghe della malaria cachetici adulti alle fonti prealpine a ristorarsi di quell' aria e di quelle aque ferruginose. Tale intento, al quale egli s'è di continuo adoperato, potè prender piede non ostante il difetto quasi assoluto di mezzi, ed è ora entrato nel suo terzo decennio. Il d.r Rota, a fine di procacciargli favore e stabile appoggio, sì che produca tutti i buoni effetti che è giusto aspettarne, non potendo offrire una statistica delle cure, discorre de' criteri che lo informano.

È popolare l'idea delle fonti prealpine, alle quali anche senza consulto di medico ricorre spesso il volgo, cercando alle vicine e modeste a piccol prezzo la salute che chiede il ricco alle più lontane e celebri, non guardando a spesa, purchè vi trovi tutti i suoi comodi. Una cameretta, un letticciuolo, comune talvolta anche a più persone, bastano a coloro che sono avvezzi a vivere nelle strettezze; i quali anche si portan sovente di casa per maggiore economìa parte del vitto.

« Finora i poveri cachetici fecero capo a Chiari pel rispet-
« tivo circondario, che, abbracciando regione alta e regione
« bassa co' suoi 72,000 abitanti, verso monte si spinge al lago
« d'Iseo, verso mezzogiorno a Borgo S. Giacomo, Villachiara,
« Aqualunga, paesi di notevole malaria. Qui venivano sotto-
« posti a una visita, dilimitando talora anche i bordi della
« milza sporgente per poterne verificare la grande riduzione
« dopo la cura. D'ordinario si cercava di troncare la febre,
« diminuire il catarro gastrico, combattere la diarrea e la
« stipsi, con pomate solventi e rivulsive impicciolire la milza,
« applicando coppette, nell'intento di risparmiare tali opera-
« zioni là alle fonti. L'impicciolimento del viscere lienico si
« conseguiva talvolta con iniezioni stricniche e di chinino,
« aqua di Levico ferruginosa arsenicale, o coll'idroterapìa....
« D'ora in avanti, se fia necessaria una più lunga cura pre-
« paratoria, ci lusinghiamo di poterla compiere nell'istituto
« de' cronici che si spera istituire ».

Istruiti quindi i valetudinari de' probabili effetti delle aque, delle cautele e de' provedimenti opportuni (trattandosi p. es. di quelle di Boario, diarrea ne' primi dì, poi stitichezza; talvolta pletora, da curare con leggiero sanguisuggio emorroidale...), si procede all'invìo. « Preferisco riunirli in ca-
« rovane; soglio mandarne una sulla fine di luglio, l'altra
« a mezzo agosto. In tal guisa la spesa è minore, e posso
« guarentire le persone e i parenti, che non correranno
« brutti rischi per via, scortati da sicura guida ». Si evita col

tram Chiari-Rovato-Iseo il noioso cambio delle vetture, pericoloso alle bagaglie. Indi il piroscafo a buon mercato, immune da scosse, con qualche attrattiva di novità, porta a Lovere o a Pisogne; d'onde il Rota s' augura presto ferrovìa o tram per Corna e Boario, che si avrà pure fra non molto, come si avrà per un' altra più recente scaturigine in Valcavallina. Alle fonti minori non tassa a' forestieri per la bibita e la dimora, non altro obligo oneroso. La stessa minor efficacia dell'aqua non è tutta danno, salvando essa dai pericoli che s' incontrano se a valida fonte, come talora accade, si manda qualche malato a cui ne converrebbe una di diversa natura. Il Rota a Boario ottenne condizioni assai favorevoli a' suoi malati; alloggio, vitto e l'aqua per una lira e mezza al dì nella prima metà di giugno e nella seconda di agosto, per due nel resto del tempo.

Ma il pensiero caritatevole pur troppo non trovò in sino ad ora accoglienza efficace se non presso qualche misericordioso privato. Il che non disconforta il nostro compagno. « Se v' è tanta gara per mandare i fanciulli a curare la scro-
« fola, vie più debbonsi dalla cachessìa palustre guarire pos-
« sibilmente gli adulti. È vero: i primi sono la speranza
« della patria e delle famiglie, e maggiore vantaggio si può
« presumere nell' età fresca da una cura bene istituita, che
« favorisce lo sviluppo, aumenta il coraggio, in parte educa
« que' ragazzi. Si consideri però quanta maggior importanza
« reale abbiano gli adulti, in ispecie se padri e madri di fa-
« miglia. Essi rappresentano gli elementi sociali più attivi,
« appartengono per lo più alla classe agricola che bene può
« dirsi la più utile e morigerata, e restituendoli alla società
« sani o migliorati, questa fruisce tosto dell' opera loro ». Osserva inoltre il d.r Rota che non sarà poi necessario ripetere ogni anno la cura; e ove ripetasi, basterà più breve. Osserva che, cadendo la cura nella stagione in cui la malaria è più perniciosa, ne torna l' utilità raddoppiata, essendo in

uno terapia e precauzione. Aggiungasi che le fatiche campestri s' allentano forse in que' mesi, principalmente per l' introduzione delle macchine trebbiatrici del grano.

« Resta che l' Ateneo favorisca e protegga: che la Pro-
« vincia, la benemerita Congrega, i comuni delle plaghe pa-
« lustri sì estese nel basso Bresciano, concorrano a que-
« st' opera, a cui non sono sufficienti i sussidi che di volta
« in volta si domandano pei singoli individui alle locali Con-
« gregazioni di carità o per collette private. Gioverebbe anche
« potere con piccola somma fabricare alcune case per l' al-
« loggio dei nostri beventi. E sarà un vanto per la nostra
« provincia aver iniziato un provedimento di sì grande uti-
« lità e tanto richiesto dalle crescenti miserie delle nostre
« popolazioni, e delle limitrofe che non tarderanno a seguire
« il nostro esempio ».

Il presidente accoglie per l' Ateneo le raccomandazioni del d.r Rota, e lo esorta a rivolgerle anche direttamente alla Deputazione provinciale.

« La benevola accoglienza che, per la scarsezza de' lavori
« letterari che qui si leggono, avete fatto altre volte a' miei
« versi, mi conforta oggi a dirvene pochi altri tolti dal mio
« lavoro drammatico, il *Gourko*, già rappresentato a Brescia,
« e recitato sopra altre scene. Questo brano è la sintesi li-
« rica del dramma; ma sia per la sua lunghezza, sia per la
« parte descrittiva che vi predomina, gli attori non lo cre-
« dono adatto alla scena e lo ommettono; ed è perciò che
« amo farne memoria, inquantochè anche come descrizione
« delle umane passioni, in un momento solenne, fra la vita
« e la morte, nel fondo di un burrone, messa a riscontro
« con l' inconscia e infinita grandezza della natura, può ri-
« riflettere tutti i drammi della vita ».

Così il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como; il quale, in vero

troppo modestamente, chiede agli amici benigna indulgenza anche perchè « custodisce con qualche affetto il culto del- « l' arte, non facendone proposito di particolare disciplina, « intento com' è a' suoi doveri professionali ».

L' argomento del *Gourko* è una scena che si svolge durante l' insurrezione del Montenegro per la propria indipendenza nel 1796. Perchè « abbia attinto all' oriente, dove at- « tinsero Byron e Chateaubriand », l'autore crede inutile dirlo. La sua favola è fondata nel pregiudizio della vendetta.

« Presso i Montenegrini, razza fulminea in guerra,
« ospiti in pace, indomiti figli di vergin terra,
« perchè sacre, terribili dirompon le vendette:
« eredità di sangue crudel che si trasmette
« di padre in figlio: - un resto de l'età prische ha nido
« ancor tra quelle rupi, dove selvaggio il grido
« tuona de' ferrei secoli ».

Così nel prologo; che poi si chiude:

« In questa
« pagina mesta pingervi ha l'autore tentato
« il caratter d'un popolo, gli error v' ha presentato.
« E nel cor che si frange a queste ire caine
« pinse il cor de la patria che geme a le ruine
« dei figli ».

Gourko, un di que' capi, ha salva la vita da Giorgio nella battaglia di Kruse, e pigliatolo ad amare, lo promette sposo alla propria sorella Maria, amante riamata di lui: quando per confessione di Giorgio stesso viene a sapere che questi è figlio di tale che gli ha tradito il padre consegnandolo ai Turchi. Giorgio, divenuto così sacro alla vendetta di Gourko, fugge; ed inseguito da lui, per impedirgli un delitto si precipita fra spaventevoli burroni. « Gourko descrive se stesso « nell' atto di salvarlo a fine di poter compiere sulla vit- « tima che gli sfuggiva la sua nemesi sacra ». Ma ecco i versi, che, in piccol numero, voglion tutti recarsi.

« Con affannosa lena errando io giva
« a rintracciar di lui. - Per quanto intorno
« il guardo misurasse, da le grame
« vette, tentate dal camoscio, a gl' imi
« verdeggiamenti giù de la convalle,
« iva con l' occhio indagator spiando
« e con l' intento orecchio ogni movenza
« di cosa viva, ogni stormir di fronda.
« Loco v' ha qui dove più angusta piega,
« negata al sol, la valle. - Ivi le nere
« sul nostro capo ripieganti ad arco
« rocce muscose par che ci contendano
« fino un lembo di ciel. - Ivi nei cupi
« paurosi abissi vaneggiando a picco
« angustiano il torrente, il qual con vana
« rabbia le sferza spumeggiando e rugge.
« Inavvertito movo il guardo a un tratto
« giù giù ne l' imo. Solitaria alcuna
« felce gigante e qualche arbore rara,
« seminata dal vento infra i crepacci,
« fieramente ricamano quel vuoto.
« A metà sull' abisso, entro i nodosi
« rami di querce giovani, contesti
« a i cedevoli abeti, una scomposta,
« inerte massa mi colpisce il guardo.
« Lo protendo, lo fiso, al modo istesso
« onde per l' alto ciel soglio del falco
« seguir gli arditi roteamenti, o tento
« dentro la macchia scérnere la preda.
« Ecco, la massa piglia forma e segna
« più distinti i profili. Io la discerno:
« questa è forma d' un uom.... Miro più intento,
« lo riconosco..... È Giorgio!
« Ecco, un baleno

« mi folgora a la mente. - Egli era là,
« là, ed il destin l' avea serbato a me!
« Potea salvarlo - lo volea - ben mille
« vite, non una, perigliar dovessi!
« Aita intorno iva gridando, e l' eco
« mi ripeteva il grido inascoltato.
« Qualche ausilio di canapi dovea
« chiedere ed aspettar? - Eran contati
« gl' istanti, e brevi: - il mio partito un solo.
« Calarmi nel burrone, anco dovessi
« disputarmi a l' inferno!
« Apparian spessi
« gl' ineguali crepacci entro la rupe.
« Di tentarli io non temo. - I nidi d' aquila
« a discoprir, tra i dirupati massi
« fui da fanciullo a perigliarmi usato.
« Presi a calarmi. - Con le man, co' piedi
« puntando ed aggrappandomi discendo
« insino a Giorgio. - Con la destra afferro
« tenacemente un ramo, e lesto il fianco
« con la manca mi scingo de la fascia,
« ricingendone lui che saldo avvinco
« al mio omero e ai lombi. = Egli era mio,
« sovra l' abisso là, mentre ruggiva
« giù nel fondo la morte e su ne l' alto
« libero e ardito roteava il falco!...
« Freddo sudore m' invadea le membra;
« un turbine di foco entro le vene
« tempestavami ardente. - Io cominciai
« lento, più lento a risalir. - Dal fianco
« pendeami inerte come cosa morta
« il corpo di costui. Dovea serrarlo
« di tratto in tratto a me con la mancina,
« de l' altra man convulsamente stringermi

« sopra la rupe. - Puntava, puntava,
« soffermandomi spesso a prender lena,
« e salìa sempre.
« Ecco, l' ultima roccia,
« Ed era tempo. - A un' ultima raccolsi
« disperata tenzon le omai consunte
« forze, fiaccate da la immane lotta:
« poi nulla vidi più: ma con colui
« so che in un fascio sul ciglion piombai ».

Adunanza del 6 aprile.

Il sig. co. cav. Lodovico Bettoni Cazzago legge una sua memoria col titolo *Battelli-treno sul lago d'Iseo.* Avendo il Consiglio provinciale di Brescia nelle tornate del 28 e 29 marzo 1883 commesso alla sua Deputazione di ammanire per la prossima sessione ordinaria tutte le informazioni che più avrebber peso nella questione per la ferrovìa di Valcamonica, il co. L. Bettoni Cazzago raccomandò che singolarmente si facessero « studi « sulla possibilità di applicare sul lago d' Iseo un servizio « d' imbarcazioni a vapore per trasportare da Iseo a Pisogne « o da Iseo a Lovere il treno senza trasbordi ». La quale raccomandazione benchè fosse accettata, pensò tuttavìa, per l' importanza della cosa, di far ei pure con ogni diligenza il detto studio, affinchè non manchi in nessun modo al Consiglio la piena conoscenza di ciò che debb' essere fondamento alle sue deliberazioni definitive.

Quel mezzo economico di comunicazione era già stato da lui proposto a fine di render sopportabile alla nostra provincia il peso a cui sobbarcasi per appagare i giusti desidéri di una parte sua rispettabilissima: e lo aveva asserito messo in pratica sul lago di Costanza. Ma il lago di Costanza, gli si rispose, è lago quieto, senza procelle; e queste nel lago

d' Iseo per contrario imperversano, dove son pure frequenti le nebbie che turberebbero la regolarità delle corse. Arrogi che la spesa de' battelli spettando pure alla provincia, scemerà il risparmio del proposto spediente: che nessuna società vorrà assumersi il servizio della ferrovia e de' piroscafi: che non indarno alla via per aqua i nostri vecchi preferirono quella di terra. Son queste appunto le difficoltà delle quali il conte Bettoni dimostra la fallacia coll' esempio dei fatti e l' autorità dei periti.

Chi non sa che il lago di Costanza é soggetto a burrasche e nebbie al pari e più di quello di Iseo? Che il Bodensee, così afferma il sig. I. Weber, direttore della ferrovìa del Gottardo, « per la sua estensione e la sua ubicazione nel « bacino tra le Alpi e le montagne di Svevia sia più burra- « scoso d' ogni altro lago del nostro continente, è un fatto « universalmente ammesso. Anche lo scirocco vi penetra con « grande veemenza. Addì 9 settembre 1866 le onde salirono « sino al piano superiore delle case costeggianti il lago.... Nel- « l' inverno colle burrasche occorrono frequenti le nebbie. « Durante l' inverno 1871-72 vi furono 70 giorni di nebbia: « e il tragitto da Friedrichshafen a Romanshorn è difficoltoso, « perocchè a un chilometro da Romanshorn per molte cen- « tinaia di metri vi sono scogli che di continuo bisogna schi- « vare. Aggiungasi che l' ingresso nel porto di Friedrichshafen « è piuttosto incommodo.... Tuttavìa per causa delle burrasche, « della nebbia o di altre intemperie in otto anni non rima- « sero sospese che dieci sole corse ».

Ma « le chiatte a vapore, prosegue il conte Bettoni, non « furono adottate soltanto in Svizzera e sul lago di Costanza. « Solcano esse vastissimi fiumi e mari pericolosissimi per « rocce, per nebbie e burrasche »; da più che trent' anni i golfi di Tayle Forth in Iscozia, dove alle violenti bufere è da aggiungere l' oscillazione del flusso e riflusso di oltre 5 metri: il Missìssipì in dieci punti: il lago d' Erie, la baia di

Baltimora, e quella di S. Francisco, dove « nel 1875 traspor-
« tarono da Oakland a S. Francisco nientemeno che 437,914
« tonnellate di merci ! ». E il sig. Towne, soprintendente generale della ferrovìa centrale del Pacifico, afferma che « vanno giorno e notte colla massima regolarità e senza in-
« terruzione »: e il suddetto Weber asserì che « da sei anni
« si trovavano in esercizio, e non erano state colte da nes-
« sun sinistro che abbia recato danni considerevoli ».

Perchè mai dunque mancherebbero d' effetto sul lago d' Iseo? dove la Società loverese, che « da quarant' anni vi
« esercita la navigazione a vapore, non ha mai dovuto so-
« spendere le sue corse (e ne fa quattro al giorno) per causa
« di burrasca: le sospese in media tre volte all' anno per
« nebbia, non pel tratto da Lovere a Iseo che è sicurissimo,
« sì pel tratto da Iseo a Sarnico pe' suoi alto-fondi estesi ». E si badi allo stato della navigazione a vapore sul lago di Iseo, e quanto possa e debba essere migliorata.

Chiarita così la vanità della prima e principale opposizione, il nostro collega discende alle minori. « L' affermazione
« che la spesa delle chiatte, de' loro approdi ecc., spetterà
« con grave dispendio alla provincia, è affatto gratuita, anzi
« contraria a quello che avviene da per tutto dove esistono.
« La società assuntrice della guidovìa si assumerà l' impianto
« e l' esercizio anche delle chiatte, e il farlo sarà del suo in-
« teresse. De' concorrenti poi ne sono già pronti più d' uno,
« ciò che è noto a tutti... Simili esempi non li abbiamo già
« nella nostra provincia? Sul lago di Garda a chi apparteneva
« e appartiene la navigazione a vapore? Prima alla Società
« delle ferrovìe dell' Alta Italia, ora al Governo; e presto, se
« passerà la legge Genala, tornerà nelle mani di società
« privata ».

In fine, quanto alla preferenza data dai nostri vecchi alla via di terra, bisogna ricordare le sporche, incommode, pericolose barcacce di tempo fa, alla balìa del vento e d' ine-

sperti barcaiuoli. Se i nostri vecchi tornassero a vivere, certo, cambiate come sono le cose, « preferirebbero, da uomini « accorti e positivi, per le loro persone e merci il viaggio « per aqua a vapore a quello di terra, per la diversità di « spesa enorme e le conseguenze disastrose a cui si espor- « rebbero coll' adottare il secondo ».

Un' altra obbiezione si fa da sè il conte Bettoni: il dubio che sia scarsa la profondità dell' aqua agli approdi. Ma egli osserva, che « la chiatta *Transito* a S. Francisco, la quale « ha la lunghezza di 76 metri, la larghezza di 20, e la ca- « pacità di 506 tonnellate, con doppi binari per 20 vagoni, « e stalli per bestiame ecc. e la forza di 180 cavalli, tocca « l' immersione di metri 1, 05 »: talchè nessuna apprensione può sorgere da questo lato, chi guardi alle modestissime esigenze del nostro commercio.

Nell' impresa della ferrovìa del Gottardo que' dotti e pratici ingegneri proponeano pure di ricorrere a simile spediente sul lago de' Quattro Cantoni: « nè si dica che le chiatte a « vapore sono soltanto acconce a tratti di poca lunghezza, « come sarebbe de' fiumi e laghi o piccoli golfi tagliati sul « largo. In America anche sui fiumi esse corrono tratti di più « chilometri: sul lago di Thun la distanza fra' due approdi è « di 16 chilometri; è di 22 quella tra Romanshorn e Lindau »: e sì poca difficoltà faceva ai suddetti ingegneri la distanza di 27 chilometri fra Lucerna e Flora, che di questa neppure discussero. « Da Iseo a Pisogne corrono metri 20,600, e 18,486 « da Iseo a Lovere ». Discussero del tempo: ed ecco le risultanze precise di tali investigazioni.

« Un trasbordo semplice, scrive il Weber, carico e scarico, « richiede da 20 a 25 minuti. Addì 29 aprile 1876 si tras- « bordarono alla stazione di Cronton dalle chiatte alla fer- « rovìa e si attaccarono al convoglio 26 vagoni merci in 19 « minuti. A S. Francisco se ne impiegano 20; e così press' a « poco in Iscozia... Le chiatte che sono munite di due mac-

« chine a vapore hanno tale velocità da andare quasi di con-
« serva colla ferrovìa quando, come sarebbe quella sulla
« sponda sinistra del Sebino, dee questa secondare le frequenti
« sinuosità della roccia e addentrarsi in parecchie gallerìe di
« qualche lunghezza.... Il tragitto Romanshorn-Friedrichshafen
« si compie in 50 minuti circa, colla velocità di 15 chilometri
« all' ora anche in tempo cattivo: e più volte la chiatta ha
« fatto dieci corse al giorno: nel 1875 trasportò circa 60,000
« tonnellate ». Tra Romanshorn e Lindau pari servizio. Sul lago di Thun tra Scherzlingen e Därlinguen è il tramite di 16 chilometri: e ivi « nel 1873 una piccola chiatta a vapore,
« lunga metri 40, larga 6, con immersione di metri 1, 37,
« capace del trasporto di cinque o sei vagoni, rendea suo
« servigio con tutta regolarità e prontezza: era costata 110,000
« lire; gli apparecchi pel trasbordo circa 25,000: nel 1875
« trasportò circa 15,000 tonnellate colla velocità di circa 12
« chilometri all' ora; ed essendo stata la spesa dell' esercizio
« di circa lire 21,300, il prezzo di trasporto risultò per ton-
« nellata circa 9 centesimi per chilometro ». Maggiore è la velocità fra Oakland e S. Francisco, di 18 chilometri all'ora, e assai maggiore il lavoro. La testimonianza più manifesta a pro di questo mezzo di comunicazione si è, che dove sono insieme le ferrovìe, « non solo le chiatte resistono alla con-
« correnza, ma levano alla ferrovìa il traffico maggiore ».

Tempo e denaro sono due principali fattori della ricchezza; al cui risparmio gl' ingegneri della ferrovìa del Gottardo miravano nel pensar di sostituire in luogo della ferrovìa sul lago dei Quattro Cantoni uno spediente di minor costo. Se non che, trattandosi di una linea internazionale e di tanta importanza, il minor costo parve grettezza, e non venne ammesso. Bene sa l' Italia che in quell' impresa non si guardò allo spendere: « nella quale si era fatto assegnamento, che,
« ove il denaro mancasse, le potenze interessate lo avrebbero
« trovato ». Ma ben diverso è il caso nostro;... dove, mentre

sarebbe ridicolo porre a confronto le due linee, e mentre manca il denaro e dee trovarsi a prestito, a carico per un terzo de' comuni interessati e per due terzi a carico della provincia, si presentano i due partiti, « la costruzione della « strada o l' impianto di chiatte; ... e però l' enorme spesa « da una parte e nessuna dall' altra; perchè, come si disse, « l' impianto dei ponti, delle chiatte e de' battelli a vapore « spetterebbe alla società assuntrice, al più, data qualche per- « dita, con lieve compenso. Nella scelta non si può stare in « forse ».

Pensa il conte Bettoni che anche sul lago di Garda, come prima giungerà la tramvìa a Salò, non tarderanno le chiatte a congiungerla con Riva, che già per una ferrovìa economica va congiungendosi con Mori. Si avrà così una via nuova internazionale; ed assicura che quelle popolazioni, persuase alla ragione e avvezze al sacrifizio, non la vorranno nella roccia a carico proprio e de' fratelli, ancorchè meno costosa dell' iseana.

Passa poi ad esaminare il peso che per la ferrovìa camuna dovrà sopportare la proprietà fondiaria già tanto afflitta. Ecco la spesa presunta nel progetto: lire 2,368,000 pel tratto Iseo-Pisogne; lire 2,011,000 pel tratto Pisogne-Breno; lire 2,653,000 pel tratto Breno-Edolo; in tutto lire 7,032,000. Levati i sei decimi spettanti allo stato, peseranno sulla provincia lire 1,875,200, e lire 937,600 sui comuni: a cui si aggiungeranno lire 425,000 pel materiale mobile. La sovrimposta provinciale verrà quindi per gl' interessi aumentata di centesimi 3, 47, non tenendo conto delle quote di ammortizzazione, a cui sarà pur forza pensare, e forse pensare anche ad anticipare i sei decimi che lo stato risarcirà, se non vogliasi aspettare dieci o quindici anni.

Tali necessità che soprastano accumulandosi a tante spese di recente deliberate, onde furon tolte a prestito 1,700,000 lire dalla Cassa di risparmio in Milano, e le spese crescenti

pei pazzi e gli esposti, rendon pensoso il consigliere co. L. Bettoni sulle condizioni della nostra agricoltura; il quale non può soffrire in pace, che mentre i comuni interessati sentono di non poter bastare al peso che si tirano addosso, si cerchi di illuderli colla lusinga che in fine anche alla quota loro particolare provederà la provincia: il che in vero « sarebbe « il colmo dell'ingiustizia e una invereconda mistificazione. Ma « la legge dice esplicitamente, che non si potrà avere il con- « tributo governativo nelle proporzioni indicate, se prima i « comuni interessati non si saranno messi in consorzio e non « avranno deliberato di assumersi le quote imposte ». E si sa pur troppo quali sono le condizioni economiche di quei comuni. Sono 52, e 36 di essi eccedevano sino dall'anno scorso il limite normale della sovrimposta. La ferrovìa, si dice, porterà ricchezza. Giovano certo e profittano alla ricchezza del paese le facili comunicazioni; ma è necessario che la spesa sia proporzionata all'utile che ragionevolmente se ne deve aspettare. Ci siano esempio i paesi più pratici, l'Inghilterra, l'America, dove bene s'intende che « collocare un « capitale in opere infruttifere è sottrarlo al benessere ge- « nerale... Se la provincia tenesse un capitale proprio dispo- « nibile, farebbe male impiegandolo in spese non proporzionate « al bisogno nè retributive: ma qui si va a prenderlo dove o « è scarsissimo o non c'è; e si leva a una importantissima « industria, qual è l'agricoltura, che ne ha assoluto bisogno,... « ora che si fanno sforzi grandissimi per migliorarla a pro « di tutti ».

Si provegga pertanto ai bisogni e ai desidéri delle agevoli comunicazioni, ma nella giusta misura. Sostituire la tramvìa alla ferrovìa sarebbe pure opportuno ed utile, e farebbe male i conti chi si dolesse di perdervi così i sei decimi contribuiti dallo stato per le ferrovìe, sien pure di quarta categorìa. Per tale contributo la spesa della ferrovìa scenderebbe a circa tre milioni di lire per la provincia e pei comuni, e sarebbe

ancora notevolmente superiore a quella che per la tramvìa sarebbe bastevole. Gli oppositori vanno dicendo che « le tramvìe « a vapore sono in decadenza ». Ma come dunque avviene che si moltiplicano di continuo? e nel Belgio e in Francia si fanno leggi e provedimenti per favorirne l'attuazione? Le favoriscono le stesse grandi compagnìe ferroviarie, perchè « fanno « l'ufficio di piccole vene che conducono il sangue alle ar- « terie. Si domandi alle popolazioni nostre servite da tram- « vìe, se le cambierebbero con ferrovìe, e vi rideranno in « faccia ».

Il conte Bettoni, prima di terminare, chiarisce pure e difende un altro suo avviso manifestato al Consiglio provinciale. Vorrebbe, per « sodisfare nel minor tempo possibile « i legittimi desidéri della Valle col minor dispendio possi- « bile, che per mezzo di chiatte a vapore si trasporti il treno « da Iseo a Lovere, sulla strada nazionale, dove il governo « lavora per togliere strettezze, curve e pendenze, e lavora « con denari suoi: là s'impiantasse la tramvìa a vapore, che, « sempre sulla strada nazionale, arriverebbe a Edolo. La « spesa sarebbe così assai inferiore a quella degli altri trac- « ciati e più acconcia ai bisogni delle popolazioni camune ». Gli si oppose che « Lovere è nella provincia di Bergamo, e « da quel punto la tramvìa potrebbe allungarsi per Valca- « vallina a danno degli interessi bresciani. Ma ognuno sa che « quando le condizioni economiche e topografiche fanno d'un « punto il centro commerciale di vasta plaga, e questo centro « commerciale vi è stabilito da secoli, è quasi impossibile to- « glierlo da quel luogo per portarlo altrove. Ora Lovere, vo- « lere o no, è il vero centro degli affari della Valle, e lo sarà « anco in avvenire, perchè gli interessi ivi creati e la sua « ubicazione son tali, che non lo si potrà abbandonare. Il « solo opificio Gregorini, che accenna sempre più a vita forte « e rigogliosa, crea un movimento da pareggiare quasi quello « della Valle intera, e a quell'opificio necessariamente la

« Valle dovrà nell' interesse suo accorrere. E poi è possibile « essere ingenui tanto da non poter supporre, che, quand' an- « che la tramvìa corresse per Darfo-Pisogne, i loveresi non « ne costrurrebbero tosto un tronco, onde biforcarla e con- « dursela in casa, per passare poi con battelli-treno ad Iseo? « Farebbero assai male i loro conti, e non ci hanno dato « finora prove d'essere cattivi amministratori. E allora le merci « e buona parte di passeggeri abbandonerebbero la via si- « nistra, allettati dal viaggio più corto e dal suo minor co- « sto per le persone e per le merci, e dannosissima ne sarebbe « quindi la concorrenza. Che non si debba poi andare a Lo- « vere perchè è paese bergamasco, è tale pensiero ristretto « ed egoistico, che non mette conto neppure d' occuparsene. « Lovere ha interessi comuni con noi ed assai forti, e quindi « è conveniente trattare in comune anche con lui. Ma la pro- « vincia e molti comuni bresciani non si trovano anche ora « in continui rapporti con le province limitrofe? Non ha essa « fatto ponti, non ha fatto strade di comune accordo?

« Il pericolo poi che la tramvìa potrebbe sviarsi per la « Valle Cavallina lasciando in asso la provincia nostra, tecni- « camente è assolutamente fittizio.

« Dal lago al sommo dell' attuale strada nazionale vi è « una differenza di livello di 336 metri sopra una lunghezza « di 6 chilometri, cioè una pendenza generale del 56 per « mille. È quindi un sogno l' applicarvi un tram, e solo sa- « rebbe attuabile con molte, lunghe, costosissime deviazioni, « le quali, a detta degl' ingegneri più spassionati, non sareb- « bero impossibili tecnicamente, ma del tutto impossibili ed « assurde economicamente ».

E il danno di Pisogne non sarà molto; unito in pochi minuti a Lovere con sicuri piroscafi o con tramvìa, a cavalli, che certo non sarà di gran costo.

Pertanto pesato ogni particolare, apparisce indubitabile che il vero interesse di tutti vuole « le chiatte-treni fra Iseo

« e Lovere, e da Lovere a Edolo la tramvìa che si può far « subito » e con sopportabile spesa.

Il sig. Arnaldo Beltrami legge *Il vocalismo del dialetto odierno della città di Brescia.* Accennati i recenti progressi della glottologìa per Diez, Flechia, Ascoli,... il giovine autore entra nel suo argomento; ricorda il nostro Gagliardi nel secolo passato, e il Pellizzari, e specialmente il cav. Gabriele Rosa; e « vedendo mancare tuttavìa un lavoro nel quale fos- « sero, giusta i dettami della scienza, dichiarate le leggi glot- « tologiche per le quali il latino, sovrappostosi all' antichis- « simo idioma del luogo ove ora sorge la nostra città, ebbe « a riuscire alle attuali forme vernacole, si propone di col- « mare questa lacuna nella parte assai delicata del vocalismo « urbano odierno, non rifuggendo nella sua illustrazione dal « porre a contributo la parlata contadinesca ogni qual volta « gli pare scostarsi dal tipo della favella cittadina, e conser- « vare, per la sua natura meno sensibile ad estranee in- « fluenze e meno vaga di innovazioni, maggiore interezza di « patrimonio linguistico ». Dall' allargare i confini del tempo lo trattennero la scarsità degli scritti che si posseggono, de' quali il più antico è del 1554, l' imperfetta scrittura, « in fine « la diffidenza nella quale, dal punto di veduta linguistica, « deve sempre entrare il lettore di produzioni dialettali let- « terarie ». Ma pure così ristretto, il suo còmpito è pieno di difficoltà, fra le altre esigendosi intricatissime disquisizioni etimologiche, più omai non credendo la scienza che gran numero di vocaboli preromani siasi mantenuto sino a noi ne' presenti vernacoli. « I vocaboli, disse Napoleone Caix, sono « la parte più mutabile dell' organismo linguistico,... sono « come la moneta corrente che segue tutte le vicende dei « commerci e degli scambi ». Il vecchio celtico, se alcun che ne rimase, « rannicchiossi in certe particolarità di pronuncia, « mentre il poderoso e fortunato latino veniva attraverso i

« secoli costretto a raccogliere elementi diversi, più special-
« mente germanici, i quali tuttavìa non ebbero la forza di
« introdurre nel nuovo ambiente linguistico radicali altera-
« zioni, ma si accontentarono in generale di ampliarne il ma-
« teriale lessicologico ». Del celtico, parlato già in tanta parte d' Europa, alcune iscrizioni appena e parecchi nomi pervennero alla nostra conoscenza. Quindi « la necessità di raffron-
« tare i riflessi dialettali colla parola latina, di indagare la
« natura delle alterazioni che quella ebbe a subire innanzi
« di giungere alla forma bresciana presente », essendo per lo meno errore di metodo cercare l' origine di un bresciano vocabolo altrove prima che nel latino, « mentre di fondo es-
« senzialmente latino è il nostro dialetto ». L'etimologo però, giusta il Caix, non solo deve trarre partito da tutti i « ri-
« sultati degli studi grammaticali, ma anche da tutte le os-
« servazioni sulle cause ed influenze molteplici che traggonsi
« dal sentimento popolare »: dee quindi studiare la parola in tutte le sue circostanze e relazioni, nelle sue trasformazioni: e tutto ciò con « modesta prudenza, giacchè molte
« volte lo studio delle leggi fonetiche può bene additarci
« una o più etimologie possibili, ma non assicurarci della
« vera, e il vocabolo potrebbe essersi formato per un in-
« treccio di cause imprevedibili che solo la storia è atta ad
« insegnare ».

Queste osservazioni e considerazioni, indicato il modo di trascrizione tenuto, sono seguite prima dalla dichiarazione dei « riflessi che le vocali toniche latine presentano odierna-
« mente nel dialetto, e del carattere quantitativo importan-
« tissimo a notarsi nella evoluzione fonologica », poi dalla esposizione delle « trasformazioni delle vocali atone, secondo
« che occorrono, come iniziali, protoniche, postoniche o finali ».

Giovi a testimonio della diligenza di tale studio recarne alcun saggio.

O lungo tonico.

« Viene riflesso da *u* (*sul, sula* = solo, sola; *sul* = sole, *antú,* « *curuna, liú, paú, murús, amúr, scua, lizúr, culúr, dulúr,* « *erúr, fatura* = moglie del fattore ecc.). I contadini dicono « *siur* (SENIORE), mentre in città si dice siór; si ha poi per ispi- « rito di differenziazione *Signúr* parlando di Dio. Da ovo si ha « il riflesso *öf;* da TOTO *töt;* da NOS *no* con suono puro; però « questa voce non trovasi quasi mai sola ».

O breve tonico.

« Viene riflesso da *ö* (*bröt, föch, föra, löc, nöf, nöa, piöer* da « PLOVERE non da PLUERE; la forma PLOVERE è giustificata da « un PERPLOVERE di Festo; *pröa, röza, röda, scöla, zöc, söl;* notisi « *söl* da SOLO coll' o breve nel significato di suolo, accanto a « *sul* da SOLO, SOLE coll' o lungo nel significato di solo, sole). « Tutte le voci formate col suffisso OLO spostando l' accento « offrono riflessi come *armaröl, baaröla, cularöla* ecc. Notisi il « riflesso *o* con suono impuro e *ö* in *bo,* bö = bue; il semplice « riflesso *o* con suono impuro in *dom* dal latino DOMO; l' as- « sottigliamento in *i* in *rídol* da ROTULO; negli sdruccioli il « solito *o* con suono impuro (*óbet, strólec, mónega, stómec,* « *gómet*); notisi infine il riflesso *u* in *bu, buna* forse per in- « fluenza dello *n* seguente; in *dudes* per causa del *du* riflesso « da DUO ».

O tonico in posizione.

« Viene riflesso da *o* con suono impuro, in posizione ori- « ginaria (*col, cola, cot, dos, ot, os, son* ecc.); da *o* con suono « puro in *forbes, mort, sort, sconder, pont, mont;* da *u* in « *furma, ula, urder* ecc. In posizione romanza viene riflesso « da *ö* (öc = OCLO, OCULO ecc.); notisi il finimento OLIO reso « d' ordinario da *oi* (foi = foglio, soi ecc.): invece dal nome « OLIO si ha *ojo,* forse per influenza dei vicini dialetti veneti;

« la forma *öle* = OLIO è essenzialmente propria del bergama-
« sco e di alcuni distretti rustici bresciani. In posizione ro-
« manza si ha eziandìo il riflesso *o* con suono puro; es. *solt*
« SOLIDO, soldo ».

. . . . . .

O atono.

« Iniziale si conserva (*ofese, omasi, oradél, ostarìa* ecc.); ta-
« lora cambiasi in *ö* (*öciada* ecc.), in *ü* (*übìdì* ecc.), in *u* (*utúer,*
« *udúr* ecc.); scade in *piniú, reloi, pora* (tosc. paura, lat.*
« OPACURA).

« Protonico si conserva (*fiocà, tontognà* ecc.); si muta
« spesso in ö (*bödel, enzenöcias*, lat.* ingenuclare, ingenucu-
« lare se; *sgröstà* ecc.): si riflette talvolta in ü (*lüminà* = tosc.
« nominare, dove lo *l* per *n* è dovuto a dissimilazione; di-
« cesi anche *löminà; cüzì* = lat. consobrino; *cügià*); ma è so-
« pratutto frequente il passaggio di *o* protonico in *u* (*culá,*
« *dulúr, fugá, furú, scuá, spuzá, sunà, uzá* = lat.* vociare).

« Postonico si conserva (*teribol, diaol, friol* ecc.); passa
« in *e*, p. es. in *Berghem* da Bergomo ecc.

« Finale si elide sempre (*encant, sifol* ecc.); l'*o* finale
« conservato in voci come *polido, brao, sango, oio* è dovuto
« all'influenza dei vicini dialetti veneti o a quella di un af-
« fettato toscanesimo non infrequente nelle parlate popolari
« d'Italia. Talvolta l'*o* finale si cangia in *a*, come in *Dia* (ma
« qui s'ha forse a ravvisare un fatto psicologico anzichè una
« tendenza puramente fonetica; il fatto psicologico sarebbe
« lo studio di evitare una bestemmia); così si dice *l'é era*
« per È VERO; ma forse vi si sottintende il nome cosa ».

. . . . . .

« Riassumendo si è trovato:
« Per le vocali toniche:

« a) *a* si mantiene fuori di posizione e in posizione originaria,
« viene riflesso da *e* con suono puro in posizione romanza,
« nei finimenti *ario* ecc.

« b) *e* lungo ed *e* breve vengono riflessi da *e* con suono
« puro; parimenti il dittongo OE; ma *e* in posizione ori-
« ginaria vien riflesso da *e* con suono impuro, in posi-
« zione romanza da *e* con suono puro.

« c) *i* lungo rimane intatto; *i* breve viene riflesso da *e* con
« suono puro; in posizione originaria si riflette in *e* con
« suono impuro, in posizione romanza si riflette in *e* con
« suono puro.

« d) ad *o* lungo corrisponde *u* toscano; ad *o* breve corrisponde
« *ö; o* in posizione originaria rimane con suono impuro;
« in posizione romanza viene riflesso da *ö*.

« e) *u* lungo viene sostituito da *ü; u* breve da *u* toscano,
« *u* in posizione originaria da *o* con suono puro, in po-
« sizione romanza da *ö*.

« f) il dittongo *au* si riflette in *o*, talvolta con ulteriore
« svolgimento in *ol*.

« g) frequenti sono gli assottigliamenti di vocali toniche ad *i*
« (*pign, nigol, ridol, sigola, tibe* ecc.).

« h) in generale le vocali toniche restano intaccate dalla vi-
« cinanza di suoni labiali, onde appare una decisa ten-
« denza ai suoni *o* ed *ö* (*piona, fomna, somna, gop, fö-*
« *bia, piöm, sömia, fiöm, böba, löm, föm, möt* ecc.).

« Per le vocali atone:

« a) frequente l'aferesi di vocale atona iniziale; frequente
« pure l'estendersi del prefisso - *in* a vocale o dittongo
« atono iniziale.

« b) *a, e, i, o* protonici si conservano; però *e* passa sovente
« in *a*, oppure in *i; u* passa in *ö; au* in *o*.

« c) *a, i, o* postonoci passano assai spesso in *e; e* si con-
« serva; *u* passa in *o* e quindi talvolta in *e;* onde risulta
« che la vocale *e*, già frequentissima altrove, diviene la

« vocale quasi esclusiva di sillaba postonica; funge poi
« in moltissimi casi da vocale irrazionale.
« d) la vocale finale, fatta eccezione dell'*a*, cade quasi sem-
« pre, o rimane soltanto per ragioni morfologiche.
« e) anche per le vocali atone non sono rari gli assottiglia-
« menti (*nisöla*, *sitil* ecc.).
« f) anche sulle vocali atone hanno influenza i suoni labiali
« (*tompesta*, *zömél*, *söbiá* ecc.).
« g) tutte le vocali atone, ma specialmente *e*, *i* seguite da *r*,
« possono ridursi ad *a* ». (1)

Gode così l'autore di mostrare leggi certe e storico regolare svolgimento dove altri non vede che fortuita confusione. Tale svolgimento più facilmente può studiarsi nel dialetto bergamasco il quale ha letteratura più ricca del bresciano. Apparirebbe da tale studio assai probabilmente, che questi due dialetti ebbero già maggiore affinità che ora non hanno, ciò che è consentaneo alla sentenza di Grimm, tutti i dialetti svolgersi nel tempo, e quanto più si risale in esso, tanto minore esserne il numero, e meno esser tra loro diversi. Forse, quando prima si smise la barbara latinità feudale dalle nostre popolazioni, le differenze caratteristiche dei dialetti non erano che in germe. Al Biondelli parve potersi il bresciano riguardare quale « un prossimo suddialetto del bergamasco, del « quale serba pressochè tutti i caratteri distintivi sebbene meno « intensi »; ma per la sicurezza di questi giudizi fanno mestieri compiuti studi grammaticali dell'uno e dell'altro. Il signor Beltrami si terrebbe « sommamente fortunato se fosse riu-

(1) « Per una corretta trascrizione linguistica sarebbero stati desiderati « dall'autore i segni grafici adottati nel I.° volume dell'Archivio glottolo- « gico diretto dall'Ascoli, ma fu d'uopo ricorrere a mezzi meno esatti, pei « quali si chiede venia ai cultori della scienza. A maggiore schiarimento « aggiungasi essersi qui inteso suono puro dell'*e* e dell'*o* quello dell'*e* di « pena, dell'*o* di Roma; suono impuro dell'*e* e dell'*o* quello dell'*e* di sette, « dell'*o* di otto ».

« scito a offrire anche solo una pallida idea di studi sì fatti « riguardo al vocalismo del nostro vernacolo urbano, e a por- « tare una pietruzza per la costruzione della desiderata teorica « storico-comparativa della lingua e dei dialetti italiani », a cui adopera con alto ingegno il suo venerato maestro Giovanni Flechia.

Adunanza del 20 aprile.

Il sig. d.re Arnaldo Maraglio legge uno scritto intitolato *La statistica dei casi di morte per febre tifoidea in Brescia nell'undicennio 1872-82 compilato dalla Commissione per gli studi sulla mortalità in Brescia. Schiarimenti.*

Terminata la qual lettura, il presidente sig. cav. Gabriele Rosa propone che lo scritto del sig. d.r Maraglio si publichi intero ne' Commentari dell' Ateneo e separatamente, quasi complemento di quello già publicato del d r Gamba (p. 25), e avvisa che, per la debita osservanza delle norme nello statuto prescritte, l' academia sarà nella prossima adunanza invitata a deliberare di questa sua proposta.

Aperta quindi la discussione sulla materia trattata, il sig. d.re Faustino Gamba fa alcune osservazioni, a cui altre parecchie se ne aggiungono e frammettono. Ma poichè i più consentono che, sopra domanda del sig. d.r Dominatore Sbardolini, per la publicazione dello scritto del d.r Maraglio si deliberi tosto, come si è fatto nell' adunanza del 3 febraio p. p. per gli scritti del d.r Gamba e del sig. prof. Eugenio Bettoni, e la proposta publicazione è senz' altro deliberata, basti aver qui ora di ciò fatta memoria, e in luogo del consueto compendio invitar il lettore a cercare lo scritto del sig. Maraglio che sarà riferito nella sua integrità in appendice al presente volume.

Il sig. Corrado Corradino, professore di letteratura italiana nel nostro liceo, recita alcune scene d' un suo dramma *I Goti in Italia.*

Nel prologo si tratteggia quell'età, in vero poeticissima.

Leggo un atto d' un dramma non scritto per le scene,
Parlo d' un tempo strano, quando l' anime piene
Di mistiche paure e di giovani fedi
Figgean lo sguardo cupido nelle anelate sedi
Oltre le nubi: Cristo ha il divin capo ascoso
In un vel di tristezza; al vïaggio ozïoso
Della vita il sepolcro è termine anelato:
Ogni cristiano è schiavo; più che schiavo, malato.
Dei barbari stanati dalle nordiche selve,
Altri scimmie ai Romani, altri feroci belve,
Ritrosi a ogni consiglio di civiltà, frementi
Del re Teodorico sotto le sapïenti
Leggi, ma forti e alteri della bella conquista.
Qua e là, spendidi fari nella campagna trista;
Poche anime incorrotte e solitarie, dove
Il dio di Roma vigila e fa l' ultime prove.

Domitilla, fanciulla romana, orfana, ai giorni di re Teodorico, prega in una chiesa cattolica, a Ravenna, assorta in entusiasmi devoti; seco è Balbino, fido servo e custode: e mentre accingonsi a partire, ch' è ora tarda, li trattiene improviso

Un suon di voci iroso, e a quella volta
Diretti i passi d' una folla, . . .

poi strida e urli. Certo, dicono, sono i seguaci d' Ario o i giudei che movono ad assalire il tempio cattolico... Ma ecco Probo spinge dentro con violenza Fausto, e chiude la porta.

L' asilo è sacro, e niun ceffo di goto
Contendere oserà la preda a Cristo.

Se non che Fausto è pagano, odia l' asilo, odia il culto pel quale ne' petti

Corazzati d' apatiche preghiere

è morta la romana virtù. Fausto Numaziano ha ucciso un goto.

E che? forse di questi lupi
È marmo il petto? e dei lor occhi al lampo
Cade in frantumi il ferro d' un romano?
Tanto stupite voi che ancor si trovi
Nel vasto oblìo d' ogni virtù latina
Una superstite anima di Bruto?
Ho ucciso un goto. E se dentro ogni casa
Di roman cittadino la viltade
Non si sdraiasse a piè del crocefisso,
Per Giove ultore! oggi Ravenna l' are
Della dea Libertà fregiate avrebbe
Coi rotti anelli delle sue catene.
Ma, come lepri spaurite, a furia
Sono fuggiti tutti i valorosi
Cittadini romani!

Probo e Fausto narrano come avvenne che questi uccise Sura,

l' immane goto
Tra i nemici ai gentili usi romani
Primo e feroce,

e riuscì dipoi col compagno a scampare dalla vendetta de' compagni di lui. Udendo Sura con atroci dileggi schernir Gadila, altro goto informato ed educato ne' romani costumi, e dirgli

sei vile
E tremi al lampo della spada: un sozzo
Nome ti vo' scagliar sul viso, come
Altri scaglia al nemico una ceffata:
Sei un romano;

non seppe contener l' ira. Or s' oda lui stesso.

Innanzi agli occhi una nebbia sanguigna
Mi passa: getto un urlo: incontro a Sura
Mi slancio, e - Marte, grido, il dio di Roma
Incenerisca la tua lingua impura.
Figli di ladri, usciti dalle tane
Ove albergano gli orsi, i padri vostri
Incatenati ai carri del trionfo
Furon trastullo delle nostre plebi
E ornamento dei circhi. Or sì superbi!
Per Giove ultore, io qui dico che voi
Siete i vigliacchi, ed a tenervi schiavi
Basta un Romano di virtude antica.
Io son quel desso –. Si guardaron muti
E fremebondi: e l'ira de' lor petti
Come lingua di fiamma uscia dagli occhi
Orribilmente dilatati. Sura
S'avanzò lento incontro a me: securo
Io l'aspettai: ci contemplammo a lungo,
Senza far motto. Ma ad un tratto ei rise
Beffardamente, e in atto di percossa
Levò la mano. Per le Erinni! indietro
Balzai d'un salto, e tratto dalla toga
Il mio stile, gridai: Se l'osi, avanza.
– A me la pugna! rugge Sura: e armato
Di pugnal come un fulmine m'è sopra.
Evito l'urto, e della toga avvolta
Intorno al braccio mi fo scudo incontro
Ai colpi del gigante: addoppia l'ira
Le virtù de' miei polsi; e sitibondo
Di vendetta e di sangue, attento spio
Ogni suo moto. Dal villoso petto
Gli esce ardente il respir: come pantera
Pria di slanciarsi sulla preda, ei sosta
Curvandosi, e già leva il braccio, e a un tratto

S' avventa. Fermo come rupe aspetto
L' impeto allor: con grande urto devìo
Il braccio minaccioso, e nell' aperto
Petto indifeso la mia lama immergo.
Ei non diè un grido: barcollò com' ebbro,
E nel suo sangue boccheggiando giacque.

Domitilla. Oh il terribil racconto!

Balbino. I dì dell' empio
Son noverati.

Domitilla. E come alla vendetta
Scampaste?

Probo. In vero non fu facil cosa.
Tratti al rumor della contesa, molti
Goti e Romani ingombran la taverna;
E al cadere del corpo insanguinato
Fuggono alcuni ed altri pii s' affollano.
Chi interroga, chi impreca, e chi si curva
Sul ferito: è un immenso parapiglia.
Io me ne giovo allora, e a forza traggo
Fausto fuor della soglia: ci si insegue;
Noi fuggiam per i viottoli, ed alfine
Dio ci ha guidati nel suo tempio.

Domitilla. A Dio
Sian rese grazie...

Probo. Ah non ancora...

Domitilla. Come?
Ahi questa volta non è inganno: e il cupo
Rumor che s' avvicina...

Balbino. Udite, udite:
L' aria echeggia di strida e di bestemmie,
Ed all' orecchio mio giunge distinto
Un nome...

Domitilla. Il nome tuo, Fausto!...

Fausto. Fanciulla,

E perchè tremi? batton calmi e lenti
I miei polsi nell' ora del periglio.
S' apra la porta. Io vo serenamente
Incontro al fato mio, che là m' aspetta.

Domitilla. No, Fausto, no...

Probo. Ma tu deliri. Indietro.

Fausto. Lasciami...

Probo. Indietro! dico. Sopra un dado
Gioca la vita tua, se ti talenta;
Ma padron della nostra almen ci lascia.
Aprir la porta! Per Iddio! Ma forse
Che cadresti tu solo, disbranato
Da quelle belve che hanno faccia d' uomo?

Balbino. Ormai son giunti. (*Si odono urli*)

Domitilla. Oimè che orribil notte!

Probo. Non un accento, non un moto!.. Zitti...
Un sospir può tradirci.

Voci dentro Per Odino!
Le ricerche son vane.

Voce dentro La paura
Ha le gambe del cervo.

Altra c. s. Oh vedi un raggio
Di luce esce lassù dall' inferriata...

Probo. Per sant' Apollinare, io son perduto!
Non ho spenta la lampada..,

Voce dentro E una chiesa
Dei cattolici.

Altra c. s. Asilo consueto
Della paura, ch' è una dea romana.

Fausto Ah più non reggo: mi soffoca l' ira...

Domitilla Io ti scongiuro.

Probo Tu ci perdi tutti.

Voce dentro Cerchiam nel tempio: può quel vil romano,
Imbelle femminuccia, esser celato
All' ombra dell' altare...

Fausto (*scoppiando*) Ah è troppo, è troppo!
Per l'Averno!
Probo Siam morti!
Domitilla Iddio ci salvi...
Voce dentro Udiste? un grido.
Fausto Ed è il grido di Fausto.
Io sì, qui sono, e non celato; e in viso,
Nordici lupi, io vo' guardarvi, in viso...
S' apra la porta...
Probo Invan lo speri.
Domitilla In nome
Di Dio ti calma.
Voce dentro Abbattiamo la porta.
C' insulta ancora.
Voce c. s. Ma l' asilo è sacro.
Altra c. s. Che sacro asilo? abbattiamo la porta.
Fausto Voi non l' abbatterete. Io con le stesse
Mie mani l' aprirò. Probo, mi lascia...
Invano...
Balbino Ahimè! la porta cede...
Probo E dunque
Corri a morte, insensato?..
Voce dentro Un urto ancora...
Ah vittoria! (*La porta cede. Fausto si slancia contro gli assalitori*).
Fausto Per Giove! o valorosi;
Giusto è che in folla siate corsi: un solo
Di tutti voi, barbara gente, in faccia
Ad un roman si sentirebbe schiavo.
Eccovi il petto. Chi ferisce primo?

SCENA III.

DUDA *prefetto dei vigili e detti.*

Duda Niun ti ferisce. Indietro tutti.
Un Goto Indietro?
E perchè?
Duda Perchè l' ordina il prefetto
Dei vigili.
Il Goto Un tal nome in riva all' Istro
Ci era ignoto. E avevam libere sedi
In riva all' Istro! Un tal nome non curo;
E sotto queste tue vesti romane
Non riconosco un Goto.
Altro Goto E sei tu Goto?
E magistrato di giustizia? Dunque
Ferisci primo tu costui che uccise
Sura, il miglior di noi.
Duda Nè a me nè a voi
Spetta un tale diritto. Indietro. In nome
Del re Teodorico io ve l' impongo.
Un Goto E costui sfuggirà?..
Duda No: sul suo capo
Veglia la legge punitrice.
Il Goto Legge?
No, non è legge: è la catena ai polsi
Del libero guerriero.
Duda Orsù tacete.
Io qui veglio notturno a salvaguardia
Delle leggi del regno, e non discendo
A duello di ciance. Tu uccidesti (*a Fausto*)
Sura?
Fausto L' uccisi.
Duda Ti vanti d' infame
Opra.

Fausto M' offese, ed al villano insulto
Io risposi con l' arme. In giusta pugna
L' uccisi.

Duda E l' arma che tenevi ascosa?
Il re la vietà a voi romani.

Fausto Il tuo
Rege comandi alle sue genti.

Duda Parli
Altero.

Fausto Da romano.

Duda A brutta gara
D' insulti invan di trascinarmi speri.
Tutto mi copre del suo manto l' alta
Maestà delle leggi: e a te romano
Apprenderemo noi, barbari, l' uso
Delle antiche virtù. Qual è il tuo nome?

Fausto Fausto Numaziano.

Duda A render conto
Del tuo delitto innanzi al re ti cito.
Verrai?

Fausto Verrò.

Duda Tu sei libero: vanne.

Un Goto Per il mantello del dio Thor! Ei vivo
Ci ha da uscir dalle mani? ah mai...

Duda Un atto
Sol di minaccia, e vi dichiaro rei
Di ribellione. Indietro, o Goti. Date
Libero il passo a Fausto Numaziano.

Fausto Domitilla? (*volgendosi a Domitilla*)

Domitilla Il Signor ti sia compagno.
Io qui resto a pregare.
Addio. (*Tutti escono, fuorchè Domitilla e Balbino*).

SCENA IV.

BALBINO *e* DOMITILLA.

Domitilla (*afferrando il braccio di Balbino*) Balbino;
Per il nome di Dio che qui ci ascolta,
Dimmi il vero. Che pensi? Più nessuna
Speranza di salute ora gli resta?
Lo uccideranno? di', lo uccideranno?
Balbino Càlmati prima...
Domitilla Di', lo uccideranno?
Balbino Fanciulla, preghiam Dio per l'infelice
Anima.
Domitilla Ahi dunque!.. Fausto, no non voglio
Che t'uccidano... (*cade in ginocchio*).
Vergine Maria,
A cui nell'ora del mortal periglio
Volan fidenti i cor delle fanciulle,
La vacillante mia ragion t'inspiri
Pietà... tu il sai... quel moribondo io l'amo!

ADUNANZA DEL 4 MAGGIO.

Giusta raccomandazione del Municipio di Napoli, si dà notizia del programma di concorso da esso publicato pel monumento da erigersi in Napoli al re Vittorio Emanuele II, di cui debb' essere parte principale la statua equestre del Re da eseguirsi in bronzo. Deve il progetto presentarsi entro il corrente anno; la spesa non eccedere lire trecentomila; il progetto migliore avrà il premio di lire diecimila, e un compenso di duemila ciascuno i tre che seguiranno in ordine di merito e saranno giudicati di notevol pregio artistico.

Il presidente sig. cav. Gabriele Rosa legge il seguente scritto *La mente di Carlo Cattaneo*, che per voto dell' academia si publica intero.

« Alla invasione celtica nella valle del Po sino al Mincio, rifuggirono fra le penne delle alpi parecchi di que' coloni umbri ed etruschi che, pei fiumi, erano saliti verso i laghi prealpini, e nei loro asili conservarono non solo quel *sonum linguae* che notò Livio nei Reti, ma anche il tipo fisico e morale così tenacemente, che tuttavia dall' alpi retiche scendono nativi riproducenti le teste più caratteristiche dei monumenti romani ed italici antichi. Tipo spiccato e geniale, schiettamente italico di figura e di pensiero fu Carlo Cattaneo, che rammentava piacevolmente le sue origini democratiche da mandriani di quella valle Brembana dalla quale escirono anche le famiglie del Tasso e di Donizzetti: mandriani che stabilitisi nel piano pingue dell' Insubria diventarono agiati, e furono attratti a Milano, dove nel 1801 nacque il Carlino; che uno zio prete ambiva d' avviare al sacerdozio, pel quale lo mandò per gli studi secondari ne' collegi di Lecco e di Monza; ma il nipote per tempo ribellossi a quell' indirizzo frenante, e negli studi solitari, e nella precoce meditazione, manifestò, come Mazzini e Foscolo, essere disposto ad aprirsi nuova via nel campo del pensiero. Ben lo comprese tosto Romagnosi presso il quale entrò a studio giovinetto, e lo disse *la pupilla degli occhi suoi.*

Cattaneo con acume aquilino avea intraveduto l' unità non solo delle forze fisiche, ma eziandìo l' armonìa di quelle colle forze morali e colla storia. Quindi per tempo si gettò avidamente ad ogni maniera di studi, per vedere il fondo all' universo: temperando la severità ed il rigore scientifico colle grazie di Monti e di Foscolo allora olezzanti a Milano. E si venne formando concetto così alto della missione dello

scrittore italiano, che, quantunque già professore di lettere latine a 19 anni, non s'avventurò a scrivere per la publicità sino ai 33 anni: prorompendo allora come Minerva armata dal cervello di Giove, presentandosi come pentatlo.

I primi suoi scritti comparvero negli *Annali di statistica* fondati a Milano da Romagnosi, e fra loro notevolissima fu la rivendicazione dei diritti civili e politici degli Ebrei. Romagnosi, egli disse, unificò il diritto alla morale, ed i di lui scolari, continuando, devono unificarlo alla economìa publica. Sentiva l'alito del secolo XIX che costringe la politica a diventare ancella dell'economìa publica, che dà il predominio alle questioni sociali ed umanitarie: dimostrando non solo il dovere, ma l'alto interesse di volgere, mediante la libertà, a vantaggio dell'agricoltura e delle industrie i tesori di denaro e di sapere posseduti dagli oppressi figli d'Israele. Sino d'allora avea compresa la genesi e l'alta rilevanza dell'agricoltura nelle funzioni umanitarie, di questa madre e nutrice di tutte le arti, di questo fondamento della civiltà e del diritto d'Italia: che ebbe poi sempre obbiettivo ne' suoi studi economici, e per la quale scrisse quel miracolo di lettere all'Inghilterra per l'applicazione all'Irlanda dei sistemi d'irrigazione della Lombardìa.

Sino dai primi scritti Cattaneo dimostrò dover diventare quello che apparve poi: il *pensatore più forte e più universale* d'Italia in questo secolo: precorrendo i tempi come Vico, il quale fu compreso solo dopo un secolo. Pochi contemporanei di Cattaneo penetrarono nelle profondità della di lui mente. Solo dopo la di lui morte, quando i partiti politici fecero tregua intorno a quel nome, si andarono esplorando quelle profondità anche nell'Italia meridionale.

Cattaneo armonizzava alla potenza delle sintesi la squisitezza del sentimento artistico, la dignità, la forza e la generosità dello spirito. Scendeva in linea retta da quella limpida scuola di filosofìa sperimentale che illuminò il mondo;

da quelle tradizioni che per Talete, per Pitagora, per Empedocle, per Aristotele, per Plinio preparò il naturalismo moderno. Tradizione che indarno il cristianesimo tentò spezzare, surrogando la città di Dio alla *politìa* greca, alla *urbanità* romana, tradizione ripresa da Galileo e continuata dagli Enciclopedisti, da Volta, da Beccaria, da Romagnosi, ed ora illustrata in Italia da Moleschott, da Bovio, da Ardigò, da Morselli, da Mantegazza.

Cattaneo perciò rifuggiva dal vacuo ontologismo giobertiano, dalle arguzie dialettiche rosminiane, dalla tirannide metafisica che costringe a scendere dall' universale al particolare, in luogo di salire dal noto all' ignoto: avversava il quietismo snervante manzoniano, ed il neoguelfismo ipocrito di Balbo e di Cantù che allora si contendevano il dominio morale d' Italia.

Nel 1835 morì Romagnosi in odore d' empietà cattolica, e tosto ne assalì la memoria Rosmini con acrimonia teologica, destando impeto apologetico in Cattaneo che scrisse: « Romagnosi ordinò nel suo immenso edificio il diritto ci-
« vile, l' ordine penale, l' economìa, l' istoria, la statistica,
« l' amministrazione, la dottrina del perfezionamento. Pode-
« roso pensiero che contemperò in sublime armonìa tanti
« princìpi i quali sembravano destinati ad eterna opposizione ».

Fra i discepoli di Romagnosi eccellono anche Ferrari e C. Cantù, che illustrarono la mente di Romagnosi, ma Cattaneo gli eresse monumento più eccelso che quello de' condiscepoli. Perchè non solo ne sviscerò i pregi speciali dell' intelletto, ma gli attribuì alcuni princìpi nuovi e fecondi che nella mente di Romagnosi erano solo in germe indistinto, e che, veramente, si ponno dire creazioni di Cattaneo: quali la teorìa della *Filosofìa civile*, quella del *cimento d' elementi diversi a generare e sviluppare la civiltà*, e quella delle *menti associate* che esplicò a Lugano negli ultimi anni.

Ferrari, illustrando Vico, scrisse che i geni sono i rapsodi

dell' epoca; e Cattaneo, per Romagnosi aggiunse: « il genio « è una forza viva che la natura donò in una certa misura a « certe nazioni. Non è un sistema che si fa uomo, ma un uomo « mirabile che diventa sistema ». Parole denotanti che sentiva il Nume agitarsi non solo nella mente del maestro, ma anche nel proprio genio.

Quando Cattaneo proruppe scrittore, la Lombardia era agitata pei processi contro gli affiliati alla *Giovine Italia* fondata da Mazzini. Pei quali subì arresto in Milano anche C. Cantù, che poscia, ad onta delle velleità clericali, rammentò sempre i suoi primi amori con quel genio agitatore. Si meravigliò come Cattaneo non partecipasse a quella congiura, mentre Romagnosi, già intinto di carbonarismo, le avea sorriso. Egli è che la mente positiva e vaticinante di Cattaneo volea che all' azione precedesse il pensiero. Intendeva preparare solida coltura del popolo, onde evitare d' ottenere, a grandi sacrifici, l' indipendenza senza la libertà. Diceva: vedete: che vale alla Spagna, alla Grecia l' essere indipendenti senza la coltura del popolo? Ecco la Svizzera piccina, poliglotta, sterile, quanto è felice colla libertà. Prevedeva che un moto intempestivo adducesse in Italia non la republica federale ma l' aggregazione al Piemonte pieno di caserme e di chiostri più della colta Lombardia. E soleva dire: *le corti sono tutte straniere in Italia.*

A preparare quella solida coltura popolare che stimava dover essere la pietra angolare dell' Italia dell' avvenire, ebbe l' inspirazione d' un vasto concetto. Nel 1837 creò il periodico il *Politecnico,* che poscia figliò il *Crepuscolo:* per promuovere, egli disse, *ogni cosa utile e bella, la prosperità delle famiglie e lo splendore degli studi.* Per lui il Politecnico diventò come alto Istituto scientifico e letterario. Vi addestrò a spezzare il pane della scienza con forme graziose studiosi solitari e scienziati timidi: Kramer, Magrini, Lombardini, Biondelli, Maestri, Verga, Cesati, Tatti, Curioni ed altri. Egli diceva: *ogni scienza*

è un vasto pensiero, la fusione delle scienze genera il pensiero umano. Prevenendo così il *Cosmos* di Humbold, pel quale tutti ebbero inni, ma del quale egli avea scorto le imperfezioni, e le avrebbe chiarite, se non l'avessero soverchiato le agitazioni publiche. L'efficacia del Politecnico derivava dall'arte fecondante la scienza, arte che Cattaneo imponeva ed insegnava ai collaboratori. Arte per la quale egli vivificava gli scheletri di Vico, di Muratori, di Romagnosi. Invano parecchi tentarono imitare lo stile di Cattaneo. Era intraducibile, perchè sgorgante dal pensiero, perchè connaturato coi concetti lucidi, sintetici, splendidi di quella mente.

Nel 1839 ebbe breve riposo dalle elucubrazioni pel suo matrimonio colla signora Anna Woodcock d'alto lignaggio inglese, che seppe vincere le severe tradizioni patrie per poter sposare questo ignobile straniero. La storia, ora dimostrando le comuni origini de' Longobardi e degli Inglesi, scopre le radici delle misteriose simpatie anglo-italiane, per le quali sembra che le menti dei due tipi si completino. Onde Milton e Byron s'inspirano in Italia, onde Foscolo e Mazzini e Garibaldi trovano massimo conforto in Inghilterra, onde Sismondi, Saffi, Mario, Cattaneo sposano donne inglesi d'alto intelletto.

Nel 1844 adunossi in Milano uno di que' Congressi di dotti che instintivamente andavano preparando il rinnovamento e l'unificazione dell'Italia. Cattaneo designato a rappresentarvi la scienza lombarda divisò di presentare agli illustri forestieri la Lombardia in un quadro dimostrante i tesori naturali, storici, civili di questa Regione. Per condensare a scopo altamente scientifico e sociale le fatiche de' migliori, ed offrire la scienza per la quale *il bene publico si pensa e si opera ne' confini del possibile e dell' opportuno.* Intitolò quel lavoro *Notizie naturali e civili della Lombardia* e ne scrisse una stupenda *Introduzione.* Dalla prefazione all'Enciclopedia di D'Alembert, dalla prolusione al corso di

letteratura italiana di Foscolo, non s' era sentita eloquenza scientifica così elevata come questa Introduzione storica di Cattaneo. Dopo Galileo le scienze in Italia non aveano parlato con tanta grazia, limpidezza e precisione.

L' acume filosofico della mente di Cattaneo splendette specialmente nelle divinazioni storiche, per le quali attinse forze nuove nelle lingue. Egli prima di I. Grimm e di Rapp scrisse: *le nostre lingue sono le nostre storie.* Avea la potenza di svilluppare le tradizioni di Vico e di Leibnitz nello sviscerare i tesori riposti negli archivi delle lingue. Non erano comparse ancora la vasta tela del genio di Paolo Marzolo e le profonde analisi glottologiche di Ascoli, e Cattaneo già scriveva: « Le lingue vive dell' Europa sono l' innesto d' una lin-
« gua comune sopra i selvatici arbusti aborigeni, e tendono
« all' associazione ed all' unità. I dialetti rimangono unica
« memoria di quella prisca Europa che non ebbe istoria e
« non lasciò monumenti. Le loro dissomilianze mostrano ciò
« che ciascuna stirpe conservò d' aborigeno e di solitario ».

Mentre una corrente nuova d' indianisti trascinava a rintracciare solo ondate di popoli riversati dall'Asia centrale sull' Europa vergine di stirpi umane, mentre si destava solo l' ammirazione sulle consonanze fra le lingue letterarie dell' Europa col sanscrito, Cattaneo osò avvertire che erravasi dimenticando le discrepanze, unici e sinceri testimoni delle stirpi aborigene. I recenti studi di Spiegel e di Deufey sulla culla degli Arii, e le acute osservazioni recentissime di Mantegazza sulle grandi varietà delle genti gangetiche illuminano le divinazioni di Cattaneo.

Dodici anni prima che Darwin dimostrasse come gli sviluppi d' organismi sieno determinati dall' ambiente, prima che fosse divulgato il positivismo di Compte, Cattaneo, prevenendo il naturalismo di Bovio, scrisse: *l' istoria è figlia dell' istoria; e pria che i fatti vengano dai pensieri, i pensieri derivano dai fatti:* escludendo per tal modo le idee innate, e

le fantasticherie degli ideologisti. Da questi princìpi applicati alle questioni sociali, scopo costante della di lui filosofia civile e naturale, dedusse, che *dei delitti è complice la Società*, e molto prima di Lombroso e di Ferri invocò la fisiologia a giudicare e misurare i gradi della colpabilità.

Le simpatie naturali e tradizionali degli Inglesi per l'Italia consigliavano allora a farvi propaganda liberale economico-politica a lord Minto, a Gladstone, a Cobden, il quale venne a Milano nel 1847 festeggiato da studiosi e patrioti, eletti della democrazia ed anche dell'aristocrazia che fecer capo a Cattaneo. Il quale in quel moto, in quel fermento per le libertà economiche adducenti le libertà politiche consigliate dall'intelligenza, intravide la caduta delle chiostre dividenti i popoli, e l'attuazione della pace colla federazione europea. Allora, elevandosi *excelsior* nelle regioni più serene dell'avvenire, proclamò: *L'intelligenza sormonta alle tempeste dell'universo: la nazione delle intelligenze abita tutti i climi e parla tutte le lingue.*

Cattaneo attento a tutti i cenni, a tutte le pulsazioni storiche, nel principio del 1848 comprese essere maturi i tempi per estorcere dall'Austria quelle riforme radicali che valessero a preparare la redenzione civile ed economica del Lombardo-Veneto, rendendolo perno alla federazione dei popoli italiani. Pensiero che adombrò nel programma d'un nuovo giornale *Il Cesalpino*. Che fu prevenuto il 17 marzo dall'onda della rivoluzione popolare che soverchiava. Il popolo di Milano, istintamente, comprese che l'azione abbisognava di mente direttrice, e fece appello a Cattaneo, che con colpo d'occhio napoleonico, rifiutando due volte l'armistizio offerto da Radetzki, ed accentrando l'azione, strappò la vittoria. E quando vide l'azione energica della rivoluzione soverchiata dalla diplomazia e dalla lega conservatrice, si ritrasse, invocando Congresso a Roma di delegati de' popoli onde costituire la nazione.

Caduta poscia la rivoluzione italiana, comprese doversi ritessere il moto, allargandolo mediante la federazione dei popoli, ed andò a Parigi apostolo di propaganda italiana, come due anni dopo Kossuth ramingò a Londra e nell'America ad eccitarvi favore e pietà per la disfatta Ungheria. Cattaneo non s' illudeva sull' avvenire dell' Italia, ma comprendendo la solidarietà dei popoli europei, vedeva che il suo ideale politico e civile dovea raggiungersi pel moto coordinato delle nazioni, preparante nel vecchio mondo la copia della federazione feconda del mondo nuovo. Veicolo di tale federazione nel cuore dell' Europa egli ravvisava nella ferrovia del Gottardo che propugnò con mirabile energia e con sapienza divinatrice. La chiamava *la via delle genti*, congiungente le valli del Nilo e del Gange con quelle del Reno e dell' Elba.

Nel 1862 ripigliò la publicazione del Politecnico, non solo a preparare il rinnovamento dell' Italia, ma per coordinarlo all' avvenimento degli Stati Uniti europei. Fece appello a concorso di tutti gli elementi dicendo: chi ha idee venga a noi. Proclamò intendere con quella publicazione alla creazione di nuove forze mediante la scienza applicata, dicendo: *ogni scienza deve generare un' arte.*

Per necessità economica e fisica ridotto in un eremo a Lugano, eremo diventato santuario per l' accorrenza di pellegrini illustri, vi preparava i concetti da lasciare quale testamento politico e civile. Piena la mente della genesi e della storia della civiltà greca ed italica, storia rispecchiata negli ordinamenti della Svizzera e degli Stati Washingtoniani, scriveva: *in Italia chi prescinde dalle patrie singolari lavorerà sempre sull' arena. Gli Italiani fuori del diritto federale saranno sempre discordi, invidiosi, infelici.* E dall' Italia volando col pensiero ai popoli europei ed al loro avvenire federale, scriveva: *la politica è l' arte d' aggregare tutte le nazioni al progresso comune dell' intelligenza, della civiltà, dell' umanità col minor costo di tesoro, di fatica e di sangue.*

Avea riposto, quale conforto alla vecchiaia, lo scrivere intorno la *filosofia naturale*, della quale agli amici, negli intimi conversari, alzando qualche lembo, lasciava intravedere la maestà. Ma quella quiete ch' egli desiava non potè ottenere mai dopo il 1848. La vita agitata gli tolse anche di condurre a termine l' altro suo nuovo ed ardito disegno delle *menti associate*. Filosofia psicologica più limpida che quella di Spencer, preludente a quella di Morselli e d'Ardigò, al naturalismo di Bovio.

Tale fu la mente straordinaria di Cattaneo, mente che lampeggiò a sprazzi, e che, come quella di Vico, non fu compresa tosto da' suoi contemporanei, perchè travalicava soverchiamente la tradizione. Cattaneo in luogo di ordinare le sue idee in lavoro compito, preferì rinunciare alla vanità di comparire pomposamente con un volume, per l' utilità di suscitare ogni maniera di studi nuovi, di provocare il cimento delle idee, di eccitare il moto delle menti associate, di far tradurre in fatti utili le elucubrazioni scientifiche. Cogli amici sprecava il tesoro della sua mente.

I di lui scritti sono miniere di pensieri profondi, esposti limpidamente, e segnano il culmine della potenza del genio italiano in questo secolo sino a lui ».

Giordano Bruno è il tema trattato dal sig. prof. Lodovico Riboli. Nato nel 1548 di nobile famiglia a Nola, entrato di 15 anni novizio nell' ordine di S. Domenico, e nel 1571 promossovi a Napoli sacerdote, cinque anni dopo fuggì di convento fatto libero pensatore. Com' era avvenuta, come erasi maturata questa mutazione? Poco noto è quel periodo della vita di lui: noti sono del resto i grandi mutamenti di quell' età, il ribellarsi di tanta parte d' Europa alle vecchie credenze: e dallo stesso Bruno, che « non fu il figlio della scuola, « sì bene de' suoi tempi e del suo ingegno », dalle sue confessioni al tribunale dell' inquisizione in Venezia sappiamo,

che « a diciott' anni egli cominciò a dubitare della ragione-
« volezza di certe pratiche del culto esterno; a ventidue vide
« nel culto dei santi una eredità del paganesimo antico,...
« poi dubitò della divinità di Cristo, poi della Trinità delle
« Persone divine, e in ultimo di tutti i dogmi fondamentali
« del cristianesimo... Ampliando con ragionamenti desunti
« dalla metafisica le nuove teorìe astronomiche di Copernico,
« egli concepì l' esistenza di un numero infinito di mondi e
« di sistemi planetari, i quali collegandosi e reggendosi a vi-
« cenda vanno tutti a metter capo ad un sistema unico uni-
« versale, infinito, che comprende dentro di sè tutto l'universo
« materiale. Anima poi di questo universo fisico ei pone una
« intelligenza suprema ed universale, dalla quale emanano
« e entro cui vivono e si agitano le innumerevoli esistenze
« spirituali che popolano i mondi corporei. Questi due uni-
« versi degli spiriti e della materia si riuniscono e si con-
« fondono nell' essere infinito, in Dio, pianeta dei pianeti,
« sole dei soli.

« Siccome appare da questo brevissimo cenno, il siste-
« ma del Bruno non si può dire una novità: è piuttosto
« una rinnovazione delle teorìe neoplatoniche stupendamente
« interpretate da Virgilio in sulla fine del sesto libro del-
« l'Eneide ». Se non che il Bruno non cade nel panteismo, distingue sempre Dio dal mondo fisico e dal mondo degli spiriti. V' ha poi nella sua filosofia un principio fondamentale, « la
« completa indipendenza della umana ragione di fronte a
« tutti i sistemi e a tutte le religioni, e a questo riguardo
« egli può essere considerato come il precursore del razio-
« nalismo moderno, il vero tipo del libero pensatore ».

Questi pensieri, queste opinioni, non tenute occulte, provocarono nel marzo 1576 un processo contro il giovine frate già un' altra volta ammonito: al cui pericolo pensò di sottrarsi fuggendo, e ricoverò al convento della Minerva in Roma. Sperò forse che l' avrebbero lasciato in pace colà, o forse

non aveva egli stesso presa ancora sua ferma risoluzione: ma poichè s' accorse che il processo cominciato lo inseguiva, un mese dopo fuggì anche di Roma, svestì l' abito, peregrinò a Genova, a Torino, a Venezia, venne a Ginevra, sede allora del calvinismo, dove però non istette che due mesi, e partì per sottrarsi alle sollecitazioni della colonia italiana colà rifuggita, intenta a guadagnarlo alla sua credenza. Il Bruno passò allora a Tolosa, dov'era una celebre università, in Francia solo inferiore alla Sorbona: alla quale fattosi iscrivere come studente, e frattanto campando con private lezioni d' astronomia, in pochi mesi ottenne grado di dottore e cattedra di filosofia, che rinunziò dopo due anni per recarsi a Parigi alla Sorbona. Quivi insegnò privatamente da prima, indi quale professore straordinario, « leggendo sopra ai trenta « attributi divini secondo l' ordine con cui si trovono disposti « nella Somma di san Tommaso: continuò poi esponendo « l' arte della memoria e le dottrine metodiche di Raimondo « Lullo ».

Ma nè la fama che tosto cominciò a godervi, nè il favore che in grazia di Caterina de' Medici trovavano gl' italiani presso la corte di Francia, valse a trattenerlo a lungo. Verso il fine del 1583 lasciò Parigi per Londra: e il prof. Riboli, dimostrando che a torto fu questa sua partenza da taluno attribuita a persecuzioni suscitategli contro dai peripatetici, la reca al « desiderio prepotente di predicare alle genti più « lontane l' amore di quei veri onde l' anima sua era forte- « menre agitata. Anche la scienza ha i suoi martiri come la « religione, e l' amore della scienza indusse il Bruno a pre- « ferire la vita incerta e agitata dell' apostolo ai lauti gua- « dagni e agli splendidi onori della corte e della Sorbona ».

Giunse il Bruno a Londra con una lettera del re Enrico III al suo ambasciatore Michele Castelnuovo, che perciò lo accolse colla maggior cortesia, lo presentò alla corte della regina Elisabetta, lo mise in relazione co' più illustri uomini

di quel regno, e lo volle ospite finchè rimase a Londra e quando vi fece ritorno da Oxford, dove gli piacque pochi mesi dopo il suo arrivo recarsi. A Oxford « lesse sulla im-
« mortalità dell' anima e sulla quintuplice sfera. Quivi ab-
« bandonando la sua solita moderazione la ruppe aperta-
« mente colle tradizioni, ed assalì senza ambagi le dottrine
« dello Stagirita, che da tanti secoli era l' oracolo delle scuole.
« I dottori di Oxford scandalezzati a tanto ardire gli chiu-
« sero le porte dello studio, ed egli dopo tre mesi dovette
« interrompere il corso delle sue lezioni. Il Bruno però non si
« perdette di animo per l' ostracismo inflittogli, ma come si
« vide chiusa la via al leggere nelle publiche aule di Oxford,
« si diè a disputare privatamente coi cavalieri e dottori che
« si radunavano in casa di Filippo Sydney, di lord Grenville,
« del Castelnuovo, o in alcuno dei tanti circoli letterari che
« si teneano in quel tempo a Londra. E mentre discuteva
« a voce, il nostro filosofo andava mano mano riassumendo
« per iscritto le sue dottrine e le publicava per la stampa.
« A Londra egli mandò alla luce le sue opere migliori in lingua
« italiana. In questo modo passò il Bruno due anni; finchè,
« essendo stato richiamato in Francia il suo generoso mecenate,
« il Castelnuovo, egli lo seguì e ritornò a Parigi al principio
« di novembre del 1585. Lo smacco toccatogli presso l' uni-
« versità inglese, anzichè fiaccargli le speranze, gli avea cre-
« sciuto animo e forze, e deliberò di ritentare presso la Sor-
« bona la crociata contro la Stagirita fallitogli ad Oxford.
« Questo tentativo era arduo oltre misura per non dire te-
« merario, poichè la Sorbona era la cittadella più formida-
« bile che avesse Aristotile in tutta Europa: le dottrine di
« lui vi erano tenute sacre quanto quelle dell' Evangelo, e
« non era permesso a nessuno il contradirvi se non in modo
« obliquo e coperto. E il Bruno ben lo sapeva, ma forse per
« la riuscita egli faceva assegnamento sui molti amici e se-
« guaci che vi aveva fatti durante il suo primo soggiorno.

« Per lottare egli aveva innanzi a sè due vie, la lettura pu-
« blica o la disputa: elesse quest' ultima perchè più clamo-
« rosa e solenne e per ciò più conforme all' ardore dell' ani-
« mo suo ».

Quelle dispute faceansi in modo veramente solenne; dove « il publico accorrea numeroso, come oggi al teatro « per udire l' opera nuova di un grande maestro. Il Bruno « propose cento e venti tesi, tutte in opposizione alle teorie « propugnate da Aristotile nel libro *De physico auditu,* e nel- « l' altro *De cœlo et mundo:* e la disputa ebbe luogo il giorno « della pentecoste del 1586. Numerosi ed accerrimi furono « gli oppositori, e primi fra tutti gli stessi dottori della Sor- « bona; ma ciò non fece che rendere più solenne il trionfo « del filosofo di Nola, il quale non avea chi lo pareggiasse « nella sottigliezza dell' argomentare e nella facilità e pron- « tezza della parola...

« La Germania, in cui colla riforma di Lutero si era de- « stato un movimento intellettuale attivissimo, doveva attrarre « irresistibilmente un animo tanto avido di dispute ». Vi si trasferì pertanto, visitò le più celebri università, dall' agosto 1586 al giugno 1588 trattò in Vittemberga argomenti diversi, « predisse che la schiatta germanica è destinata a « preparare il regno di Sofìa o della pura ragione, alla quale « sola i secoli futuri alzeranno templi e propineranno sacri- « fici. Vide così nella riforma di Lutero il razionalismo te- « desco de' nostri tempi, e alla distanza di due secoli preco- « nizzò la comparsa di Kant, Fichte, Hegel e Schelling ».

Da Vittemberga passò a Praga, a Helmanstäd, a Francoforte sul Meno, dove attese alla stampa di parecchi de' suoi scritti latini. Ne dettò 31 in questa lingua e 14 nell' italiana, e gli uni e gli altri variati spesso con versi. Non di rado è oscuro per soverchia sottigliezza, esagerato nelle imagini, sazievole nel ripetere con forme diverse un medesimo pensiero: ma « il colorito è sempre vivo, lo stile facile e quasi mo-

« derno. I suoi versi paiono scritti ieri. Vivo, costante il sen-
« timento della piena indipendenza della umana ragione ».
L'evangelo, Platone, Aristotele sono egualmente messi a sindacato: e in ciò il Bruno va oltre a tutti i suoi contemporanei, « specialmente oltramontani, ai quali parea di aver « raggiunto l'estremo limite della libertà sottraendosi al- « l'autorità della curia romana ».

Presentiva egli però i pericoli ai quali andava incontro, senza sgomento, ma non senza una profonda malinconìa.

« Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
« Fa che giù pieghi; anzi vie più risorgo.
« Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo:
« Ma qual vita pareggia il morir mio?

Così egli: e altrove:

« La voce del mio cor per l'aria sento:
« — Ove mi porti temerario? china,
« Chè raro è senza duol troppo ardimento —.
« Non temer, rispond'io, l'alta ruina!
« Fendi secur le nubi, e muor contento,
« Se il ciel sì illustre morte ne destina ».

E il presentimento non tardò ad avverarsi, pur troppo nel modo più abbietto. Nel 1591 avendo il libraio G. B. Giotto portato da Francoforte a Venezia più copie dell'opera *De monade* allora allora stampata, il nobil uomo Giovanni Mocenigo ne concepì tanta ammirazione, che invitò l'autore in casa sua « con amplissimo trattamento in qualità di maestro »: il quale accettò di buon grado pel desiderio di rivedere l'Italia, essendogli d'altronde guarentìa contro ogni sospetto per la propria sicurezza il governo libero di Venezia e la stessa potenza dei Mocenigo. Venne in fatti: ma vano e leggiero e tristo uomo era il Mocenigo, e certo « s'era scioccamente « dato a credere che il Bruno possedesse qualche segreto « misterioso per mezzo del quale potesse apprendere tutte le « scienze in un tratto e senza fatica ». Delusa la quale spe-

ranza, e vie più dolorosamente deluso il maestro che certo s'aspettava tutt'altro discepolo, presto nacque in entrambi scambievole disgusto; e mentre l'uno, confrontando la generosa ospitalità d'oltremonte colla presente grettezza, non senza sdegno prendea congedo e preparavasi a far ritorno a Francoforte, l'altro, indegno erede di dogi, non bastandogli di scendere al vile officio di spia, la notte 22 maggio 1592 con un servo e sei gondolieri egli stesso gli entrò nella camera mentre dormiva, se ne impadronì a forza, e lo consegnò al tribunale della Sacra Inquisizione.

Seguì tosto il processo, che durò cinque giorni. «Ne' primi « due narrò brevemente le vicende della sua vita: gli ultimi « tre rispondendo alle molteplici interrogazioni del sacro tribu- « nale, ei fece l'esposizione delle sue dottrine con tale una « serena pacatezza da sembrare non un accusato davanti a' « suoi giudici, ma un professore che dalla cattedra legge « a' suoi scolari. Non nasconde nè attenua alcuna delle sue « teorìe, anche quando sono in opposizione ai dogmi della « chiesa, ma tosto se ne ritratta in modo dignitoso dicendo: « aver egli professate quelle dottrine seguendo la via dei « princìpi naturali senza riguardo al lume della fede, in quel « medesimo modo che si leggono e si commentano i libri « di Aristotile e di Platone, quantunque indirettamente con- « trari ai dettati della rivelazione. In un ultimo interroga- « torio che ebbe luogo il 30 luglio, a togliere ogni dubio « circa la sua disposizione a ritornare in grembo alla chiesa, « inginocchiatosi davanti a' suoi giudici domandò perdono a « Dio degli errori commessi, e terminò dichiarandosi pronto « a subire quella qualunque penitenza che il santo tribunale « sarebbe per imporgli.

« Come si vede, la sottomissione fu esplicita e intera ». Fu debolezza? Il prof. Riboli la spiega altrimenti. « Chi ha « nutrito, come il Bruno, durante gli anni della sua giovi- « nezza un profondo sentimento religioso, non può giammai

« cancellarlo del tutto dall' animo suo: e presto o tardi ei « vi fa ritorno, e si impone malgrado anche i caratteri più « fermi. La coscienza umana è il risultato di molti sentimenti, « spesse volte contrari, che vi si sviluppano in proporzione « diversi a seconda delle mutabili influenze esterne... Per « questo i credenti più fervorosi hanno certi intervalli di « scetticismo, come i razionalisti più convinti hanno i loro « momenti di fede. Nessuna meraviglia che il Bruno sul prin- « cipio della sua dolorosa prigionìa inclinasse l' animo a far « ritorno all' antica fede ».

Ma non bastò la sottomessione a salvarlo. Fu domandato da Roma; e fatta dalla Republica appena qualche lieve difficoltà, « come non suddito veneto fu consegnato al nunzio « pontificio il 7 gennaio 1593 ». E a Roma fu tenuto in carcere otto anni; e poichè gli atti del processo non si conoscono, dalla sentenza e da una lettera dello Scioppio si argomenta che da prima continuarono le proteste di sottomessione; ma poi irritato dalle torture e « convinto omai che vo- « leasi perderlo, riprese il vero suo carattere, affrontò la lotta « co' suoi giudici, e si professò altamente quale egli era, « aperto seguace della libera ragione ». E il 9 febraio del 1600, in S. Maria della Minerva, dinanzi alla Congregazione suprema del Santo Ufficio, alla presenza di gran numero di dottori e di popolo, udita inginocchiato la propria sentenza, « nella quale erano enumerate una per una tutte le opinioni « contrarie alle fede cavate da' suoi scritti », pacato e imperterrito disse ai giudici: « Maggior timore provate voi nel « pronunciare questa sentenza contro di me, che io nell' ascol- « tarla ». Otto giorni dopo, ai 17 febraio, fu colla stessa fermezza, al cospetto di pari o maggior moltitudine, condotto in Campo Fiore al supplizio del rogo.

Adunanza del 25 maggio.

Per l'assenza del presidente sig. cav. Gabriele Rosa, presiede il vicepresidente sig. cav. conte Francesco Bettoni Cazzago.

È annunziata la lettura di uno scritto del sig. cav. d.r G. B. Manzini *I manicomî provinciali di Brescia nel biennio 1882-83:* la quale, impedito l'autore d'esser presente, è fatta dal segretario.

Precedono alcuni specchi statistici:

A: degli infermi e inferme ne' due manicomî al 1.° gennaio 1882, coll'indicazione de' luoghi di loro nascita. Sono 159 uomini e 150 donne; de' quali son recidivi una volta 18 uomini e 2 donne, più volte 91 uomini e 32 donne; 84 uomini e 66 donne sono pellagrosi; 10 uomini e 3 donne usciron guariti, 47 uomini e 27 donne migliorati; e 24 uomini e 33 donne, di cui 16 pellagrosi e 22 pellagrose, morirono nell'anno 1882; sì che ne rimasero al nuovo anno 88 uomini e 87 donne.

B: degli infermi ammessi ne' manicomî dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1882, colle stesse indicazioni, che dànno 265 uomini, di cui 182 pellagrosi, e 246 donne la metà pellagrose; recidivi una volta 54 uomini e 28 donne, più volte 77 uomini e 76 donne: de' quali tutti uscirono guariti 43 uomini e 81 donne, migliorati 96 uomini e 45 donne, morirono 44 uomini e 42 donne, di cui 32 pellagrosi e 26 pellagrose; e quindi 82 uomini e 78 donne rimasero negli ospizi.

C: degli infermi e inferme ne' due manicomî al 1.° gennaio 1883 colle stesse indicazioni. E sono 170 uomini, 165 donne; recidivi una volta 42 uomini e 21 donne, più volte 75 uomini e 70 donne; e 88 uomini e 103 donne con pellagra; 3 uomini e 30 donne guariti, 41 uomini e 20 donne migliorati, morti 27 uomini e 39 donne, di cui 12 pellagrosi e 19 pellagrose: onde 99 uomini e 76 donne rimasero.

D: degli ammessi dal 1.° gennaio al 31 dicembre 1883; 245 uomini, 200 donne, di cui 152 pellagrosi e 95 pellagrose; recidivi una volta 49 uomini e 49 donne, e più volte 63 uomini e 18 donne; de' quali tutti guarirono 20 uomini e 36 donne, uscirono migliorati 115 uomini e 60 donne; e 35 uomini e 34 donne morirono, e 75 uomini e 70 donne restarono.

E ed *F:* degl' infermi ammessi mese per mese nel 1882 e nel 1883 distinti secondo la forma e le cause dell' alienazione, secondo l' età, lo stato, la professione, la provenienza da una plaga o dall' altra della provincia o da province diverse.

G: degli infermi, uomini e donne, esistenti, entrati, usciti, morti, rimasti pe' vent' anni dal 1854 al 1883.

Da questi specchi apparisce che nel 1882 furono curati 424 uomini, 396 donne, e uscirono guariti o migliorati 186 dei primi, 156 delle seconde; che di 415 uomini e 365 donne in cura nel 1883 ne uscirono uomini 179 e donne 146: che dal 1864 sino al 1883 il numero degli ammessi ebbe un aumento medio annuale di 69, di cui principal causa è la pellagra, la piaga crudele delle nostre campagne, per la quale il povero contadino, disfatto pel soverchio lavoro troppo male retribuito, « affranto da patemi, alterato ne' suoi organi ner-
« vosi, incapace di funzionare normalmente, resta vittima di
« queste morbigere cagioni, e, divenuto pazzo, cerca nell' asilo
« quel soccorso che sino allora la società gli avea negato...
« Nella nostra provincia crescono ogn' anno i casi di pazzia
« pellagrosa, che finisce quasi sempre colla morte ».

Oltre la pellagra però, i cui ammalati sono in aumento nella nostra provincia (erano 10330 nel 1853 e salirono a 13908 nel 1879 sopra 417,117 abit.), contribuiscono ad accrescere la popolazione de' manicomî la ripugnanza che nelle città e nelle campagne, e nelle singole famiglie per l' indebolirsi degli affetti di parentela, si ha ogni dì più a convi-

vere cogli infelici che hanno perduto il senno, sien pure innocui; quel sentimento onde si riguarda nelle famiglie tale infermità quasi come una vergogna; l'essere stata dai singoli comuni trasferita alla provincia la spesa pel mantenimento dei pazzi; gli stessi miglioramenti dei manicomî, onde non solo son più gl'infermi che v'entrano, ma avendovi, pur non guarendo, in ispecie i pellagrosi, vita più lunga, vi si fanno più numerosi. Le quali osservazioni ci confortano a credere, che, salvo della pellagra, il crescente numero degli ospiti de' manicomî non sia assoluto indizio di aumento fra noi di sì compassionevole infermità.

Grandissima in generale è la mortalità dei pellagrosi. Nel 1878 fu di 58,60 sopra 100 a Firenze, di 56,86 a Parma, di 50 a Modena..., a Brescia di 24,32. Nel 1882 fu di 12,07 negli uomini, e di 10,57 nelle donne, mentre pei non pellagrosi si ebbe negli uomini di 4,53 e nelle donne di 6,50, avendosi pur a notare che la mortalità generale in Brescia è pur troppo superiore a quella di parecchie altre città, e i nostri manicomî sono troppo ristretti pel numero degli ammalati, sono mal posti, e la forma non quale vorrebbe la scienza.

Sebbene ogni individuo vi abbia i 14 m. c. d'aria dall'igiene richiesti, questa però è misura scarsa; e, quando nell'inverno il cattivo tempo impedisce le passeggiate, diviene infetta, ed è dannosissimo dover tenere uniti e confusi i pazzi delle forme diverse che tanto gioverebbe curar separati. È santa in vero la cura che i filantropi hanno dei carcerati, degli stessi colpevoli incorreggibili: ma pare all'egregio Manzini che di maggior compassione sia degna una sventura il più delle volte immune affatto di colpa; e se il cuore gli si apre nell'accogliere i suoi tapini a letto e mensa quali ai più sono dalla povertà negati presso le proprie famiglie, se lo sente stringere obligato com'è a misurar loro lo spazio e l'aria.

« Si formano, egli dice, patronati a favore dei liberati « dal carcere: si fanno progetti per la loro riabilitazione, e « si fanno spese perchè al carcerato non manchino buon vitto, « buon'aria, buona scuola, sebbene fra questi vi sieno i così « detti delinquenti nati, di professione, incorreggibili, che dopo « usciti tornano a rubare, ammazzare, stuprare ecc. non ap- « pena si porga loro l'occasione propizia. Noi per vero non « abbiamo che lodi per chi si preoccupa anche di questi « disgraziati, che rappresentano quel fenomeno di patologìa « sociale che si chiama delitto. Noi siamo dell'opinione di « coloro che dicono, che l'ammettere che l'uomo non possa « correggersi, è un far torto all'umanità; ma il primato di « un aiuto, di un sollievo, più che al delitto ed alla colpa, do- « vrebbe spiegarsi in ben più larga scala verso una tremenda « infermità, la quale, salvo rarissimi casi, dipende non già « dal vizio, ma dall'eccessivo lavoro, dai patemi, dalla mi- « seria, dalle domestiche calamità ».

E a vie più far sentire la necessità di provedere a questo bisogno, egli discorre del numero crescente dei ricoverati per tutta Italia, dal 1877 al 1881 aumentati di 2298; e tornando sulle cause di questo aumento, riconoscendo principalissima la miseria delle campagne generatrice della pellagra, loda le cure a sollievo di essa, le cucine economiche, i forni essiccatoi, e sopra tutto il sussidio giornaliero di sessanta centesimi per un certo tempo a parecchi pellagrosi quando escono dal manicomio convalescenti. Questo sussidio ha scemato notabilmente il numero dei recidivi, non solo pel vitto migliorato, ma anche perchè risparmia al povero l'angustia crudele di non saper come vivere finchè non gli bastin le forze per tornare al lavoro. E ben gioverebbe allargare tale provedimento; in Inghilterra circa 6000 dementi tranquilli sono collocati così presso le proprie o presso altre famiglie in campagna, i quali ne' manicomî costerebbero assai più e sarebbero di qualche impedimento alla curagione de' loro compagni.

V' ha chi attribuisce l' aumento dei pazzi al rapido avanzare della civiltà, colla quale crescono i bisogni, i desidéri, le ardite imprese, gli arrischiati negozi, i subiti mutamenti di fortuna, le illusioni e i disinganni, onde la ragione va non di rado smarrita. Stima il d.r Manzini che, come l' igiene, figlia anch' essa della civiltà, fa più rare le epidemìe e le pestilenze, così la civiltà non può aumentare, deve bensì diminuire la somma dei mali, e fra essi anche questo miserevolissimo della pazzìa: e paragonando l' età nostra colle passate più o meno lontane, nota che le statistiche medievali non cederebbero alle nostre se vi si registrassero le pazzìe epidemiche proprie di quel tempo, le nevropatìe e frenopatìe d' ogni sorta, le streghe, gli ossessi, e tante sì fatte convulsionarie, le quali spesso, anzi che al manicomio, finivano al rogo.

In vero « non si può proferire un giudizio assoluto, perchè « nei secoli passati, e anche solo nel prossimo anteriore al « nostro, erano molto rari i manicomî, e il censimento dei « pazzi affatto trascurato, e però i più passavano inosservati. « Anche la fiducia che ora si pone per la guarigione dei « pazzi ne' manicomî per i progressi della psichiatrìa serve « a farne risaltare il numero, mentre una volta per essere « la pazzìa creduta assolutamente insanabile coll' arte medica « anche pel motivo che nella pazzìa si credeva un *quid di-* « *vinum* e arcano da non poter essere guarito che colla re- « ligione e colle divozioni, non si pensava alla reclusione « dei pazzi in appositi stabilimenti.

« Certo che, anche in mezzo al progresso delle scienze, « una libertà malintesa, bisogni fittizi e certi desidéri irrea- « lizzabili, certe opinioni azzardate e strane che possono aprire « l' adito ad errori, abusi e pervertimenti d' ogni maniera, « possono creare una specie di ambiente morale morboso ed « influire efficacemente a produrre un esquilibrio nelle fa- « coltà morali, e quindi dar origine alla pazzìa, ed anche

« improntare del proprio carattere quegli strani deliri che « riflettono le tendenze del nostro tempo, quelle monomanie « vanitose e persecutive che sembrano comunicarsi e diffon- « dersi al pari dei morbi contagiosi. Certo che anche in mezzo « all' attuale civiltà non mancano gli eccessivismi, il fermento « delle passioni infeste all' organismo mentale, tarli e piaghe « obbrobriose; per es. settantamila individui che vivono di « mezzi disonesti a Parigi ed a Londra (1) dov' è maggior- « mente progredita; migliaia e migliaia di fanciulli abban- « donati al delitto ed alla prostituzione, vizi che, come tanti « altri, dànno sì largo contingente alla follìa. Ma in pari tempo « però la publica beneficenza rappresentata dalla vera ci- « viltà, raccogliendo in appositi stabilimenti i colpiti da que- « sto infortunio, li mette per così dire in mostra, ed aggra- « vandone il bilancio chiama su di essi l' attenzione dei cit- « tadini e li impensierisce sull' accrescersi del loro numero; « e non a torto, perchè dal bilancio del 1882 e 83 vediamo « dagli uniti specchietti dell'Amministrazione dei civici spe- « dali, quanta spesa abbiano portato alla provincia i nostri « pazzi, sebbene il loro costo sia uno dei minori tra i manicomì.

1882

	Pazzi	Pazze
« Giornate di presenza . . . N.	63.994	62,453
« Media presenza giornaliera . »	175	171
« Media dimora di ogni ricoverato G.	150. 92	156
« Costo giornaliero . . . . L.	1. 65	1. 28
« Spesa annua . . . . . »	105,590. 10	78,739. 84

1883

« Giornate di presenza . . . N.	65. 550	60. 957
« Media presenza giornaliera . »	180	167
« Media dimora di ogni ricoverato G.	157. 57	167
« Costo giornaliero . . . . L.	1. 61.4	1. 21.9
« Spesa annua . . . . . »	105,794. 88	74,314. 91 »

(1) Diario del S. Benedetto in Pesaro, agosto 1881 del d.r Michetti.

Speriamo che valgano a scemar tale aggravio le cure che da per tutto pur si moltiplicano in ispecie contro la pellagra, fatta oggetto omai di tanti studi, di tanti provedimenti.

Nei nostri manicomî, come in generale in Italia, sono più uomini che donne, a differenza della Francia e dell' Inghilterra; più coniugati che celibi e nubili, più vedovi che vedove. Il mese che loro manda più gente è il giugno. Ed « è curioso « osservare come la scala crescente e decrescente delle ammis- « sioni ha una certa analogia col maggiore e minor numero « di suicidî e morti volontarie, le quali pure si riscontrano « specialmente nel giugno ». Al quale proposito il dottor Manzini racconta la storia d' un suicidio accaduto appunto nel detto mese, le cure per salvare quell' infelice sorpreso tosto ma indarno dagl' infermieri, e soggiunge, se alcun che possa giovare, la diligente ispezione anatomica. A provare poi come l' esempio sia contagioso, narra più tentativi dall' assidua vigilanza fortunatamente impediti: di monomaniaci studiosi di soppiatto del proprio male con strana insensibilità al dolore in altri tempi attribuita a sopranaturali influenze; d' altri maliziosamente o violentemente studiosi del danno altrui, con allucinazioni visive ed acustiche, talor religiose. Il lavoro è il più efficace rimedio per tali ammalati: ma tentata indarno ogni via di indurveli, volle anche provare l' estratto alcoolico di *datura stramonium*, celebrato dal Billod per guarigioni portentose, e lo diede nelle dosi medesime del medico francese, « da due centigrammi portandolo gradatamente a trenta. « Si ebbe in alcuni un principio d' intossicamento affatto si- « mile a quello della belladonna. Sotto l' intossicazione si ces- « sava tosto il rimedio, e parevano sospendersi le allucinazioni; « ma dopo in tutto ricominciavano. Si ripigliava il rimedio, « ma sempre colle stesse alternative, e così fu continuato « circa due mesi, senza effetto veramente decisivo in nessuno « de' curati ».

Una giovine di 23 anni, di buona costituzione, mestruata,

dopo alcuni patemi venne presa dal timore che ogni oggetto da lei toccato le fosse causa di contagio; e perciò, qualunque cosa toccasse, subito correva a lavarsi. Comprendeva anch'ella talora l'assurdità di tali timori, ma ciò non toglieva che ad ogni istante fosse alla fontana. « Dall'uso delle docce pro-
« lungate e di alcuni epispastici parve trarre vantaggio, e
« venne dopo due mesi provata a domicilio: ma ben presto
« dovette di nuovo ricoverar al manicomio: ove ripetendo la
« cura idroterapica, dopo altri due mesi circa si liberò, e si
« mantiene incolume ».

Parimente guarirono tre sorelle, una dopo l'altra affette da sitofobìa, cioè avversione al cibo per timore di avvelenamento, tal che si condussero e stettero insieme nel manicomio. Ivi appena che questa o quella migliorava, si metteva intorno subito alle sorelle, non sempre adoprandosi a persuaderle coll'affetto e con dolcezza di modi. Singolare fu il caso di Elisa B., d'anni 33, maestra, di buona costituzione e con testa bene conformata. Ammalò dopo fatiche mentali e disgusti nell'esercizio della scuola: si fece malinconiosa, perdette il sonno, l'appetito, « avversava la madre. Da questa forma passò
« alla manìa clamorosa, furiosa, manesca: perdurava in tale
« stato circa otto mesi, ad onta di numerosi ed energici ri-
« medi, tra i quali specialmente un lungo uso di bagni e
« docce. Una notte con le grida e il suo schiamazzare distur-
« bava un'altra ammalata, la quale irata le si avventò con
« furia serrandola pel collo, pronunciando queste parole: - Ti
« voglio strangolare perchè non mi lasci dormire -. Le suore
« furon preste a liberarla: ma la Elisa: - Non griderò più,
« le disse: domani mattina mandate per mia mamma; mi
« sento libera, voglio essere condotta a casa -. Venne infatti
« la mamma, nelle cui braccia la figlia si gettò con pianto
« dirotto e preghiere e promesse e discorsi ragionevoli e giu-
« diziosi. La madre intenerita la condusse con sè »; e sebbene i medici s'aspettassero di rivederla recidiva, ella si man-

tiene perfettamente risanata, riprese la scuola, e già da due anni la esercita egregiamente.

Altre storie si riferiscono d' inferme guarite gradualmente con lunga cura e alfine col secondarne la brama viva di ritornare in seno alla propria famiglia; di mania lucida ragionante con accessi epilettici che finì colla morte; di demenza con aliotrofagìa; di demenza paralitica riuscita a guarigione, che è caso rarissimo.

Delle cure usate in questi singoli casi è cenno nelle singole storie. Tra le quali ci pare notevole quella usata a un epilettico sessagenario, che, caduto apopletico con emiplegìa sinistra sotto un accesso del male, restò cinque dì soporoso; e « dopo due sottrazioni generali e un sanguisuggio abondante « alle apofisi mastoidee avendo cominciato a deglutire, gli « si somministrarono ripetute dosi di calomelano e gialappa: « indi posto sotto l' uso del ioduro di potassio per più mesi, « ricuperò anche il moto degli arti », sì che potè lasciare il letto e più non ebbe assalti epilettici nè maniaci, e solo « conserva « l' irascibilità e l' intolleranza propria degli epilettici ». E nel caso di demenza paralitica « venne internamente somministrato il nitrato d' argento a due centigrammi al giorno « unito a sette centigrammi di aloè soccotrino con estratto « di arnica montana in due pillole. Fosse l' effetto del rimedio « o disposizione, comparve il flusso emorroidario, e d'allora « in poi fu graduato e sensibile il miglioramento ».

Alcune diverse malatìe, il vaiuolo e il tifo, complicarono il corso e le cure delle frenosi. Al vaiuolo (sei casi affatto miti) si provide tosto felicemente colla rivaccinazione e col trasferire i malati al lazzaretto fuori di città: non si notò poi che il vaiuolo naturale esercitasse sull' andamento delle frenosi alcuna influenza. Al tifo, più frequente il tifo pellagroso, a cui nè il ghiaccio, nè il solfato di chinina, nè il muschio e la canfora e gli oppiati giovarono, parve giovare l' enteroclisma con acido fenico e il bagno a 24° o 25° per pochi mi-

« nuti quando il termometro sotto l'ascella segnava dal 40° « al 42° ».

Rispetto alla terapìa generale, « abbiamo, dice il Manzini, « usata la cura a combattere, quando era possibile, le cause « e gli effetti dai quali era nata l'alienazione, secondo l'es- « senza e la forma ch' essa vestiva, e lo stato dell' individuo « che n' era affetto, e in complesso l' abbiamo basata sopra « un regime dietetico fisico morale. Nei pellagrosi, che for- « mano più di una metà dei nostri alienati, noi, cercando di « sfruttare quanto venne scritto e operato dai migliori pel- « lagrologi per la cura di questi infermi, abbiamo, secondo « lo stadio della malatìa, la sindrome fenomenica, l' età e la « costituzione dell' individuo, in alcuni che presentavansi con « deliri chiassosi maneschi, con segni iperemici cerebrali anche « solo idiopatici, e in mezzo a uno stato generale che non « era relativo all' iperemìa locale, usato qualche scarso ma « talvolta ripetuto sanguisuggio al capo; sempre poi le deco- « zioni tamarindate, di riso, d' orzo, d' altea, o altre bibite « diluenti rinfrescative mucilaginose, cercando di secondare « in qualche modo anche il gusto dell' ammalato, e di estin- « guere l' arsura e la sete portata dal suo gridare ed agitarsi, « e talvolta causata da una consociazione irritativa gastro-en- « terica; unendo nei casi più salienti e ostinati alle bibite « una soluzione stibiata, quando le condizioni del ventricolo « non lo controindicavano. Nell' estate a sedare questa acuzie « della pellagra, per lo più sotto forma di manìa accompa- « gnata da congestione meningea cerebrale, si prestavano il « bagno generale al mattino a stomaco leggiero o quattro ore « dopo il pranzo, alla temperatura di 25° o 26°, continuato « talfiata fino a due ore; e sul finire, le abluzioni o irriga- « zioni per quattro o sei minuti al capo e alla nuca, riuscendo « sovente a ottenere per tal modo la calma senza ricorrere « a sottrazioni o altri eroici rimedi. E notasi che i nostri « pellagrosi pazzi, eccetto nello stato d' acutizzazione della

« malatìa e sotto le smanie deliranti in cui tollerano il ba-
« gno a lungo, una volta ridotti alla calma, in generale
« quanto simpatizzavano col bagno e ne aveano sollievo ne'
« primi giorni, altrettanto mostrano di non sentirsi bene se
« oltrepassa la mezz' ora e se si continua per più giorni di
« sèguito, massime nelle mutazioni atmosferiche. Perciò il
« bagno venne di quando in quando sospeso, massime nei dì
« non sereni ».

Nel 1882 dal 31 maggio a tutto agosto trovaronsi ne' manicomî 266 pazzi e 255 pazze: e si fecero 2062 bagni a 202 de' primi e 1899 docce a 175; si fecero 2944 bagni a 154 delle seconde, 2280 docce a 144, e 38 bagni marini a 2 scrofolose: le docce, a getto e a pioggia, solo in alcuni casi protratte oltre 4 fino a 7 minuti. E dopo il bagno e la doccia, oltre un pronto, diligente e piuttosto ruvido asciugamento, si usò nei paresici, paralitici e in alcuni nevralgici lo sfregamento e manipolazione lungo la colonna vertebrale e agli arti: e alla reazione e circolazione periferica indi eccitata si recherà di leggieri se di tanti bagnanti nessuno patì nè infreddatura nè reumi nè altro disagio.

Sopra tutto è cura principalissima ne' manicomî l' alimentazione. Propria alla maggior parte degli alienati è la voracità, la fame insaziabile, molto più se bagnanti, se pellagrosi. È l' istinto della conservazione che li spinge a riparare col cibo « il consumo organico cagionato dalle ostinate nevrosi, a
« premunirsi contro l' anemìa e il depauperamento della pro-
« pria personalità »: è un bisogno prepotente che ha il suo fondamento nell' essenza patologica della pazzìa, l' alterazione, secondo che stimasi, della « nutrizione delle cellule cerebrali,
« onde molto dai pratici si bada a sorreggerla, col ristorare
« la vita del sangue e la nutrizione generale ».

La dieta nei nostri manicomî, « secondo la *Norma* stabi-
« lita, non è providamente nè scarsa nè difettosa ». Eccola. *Colazione:* pane grammi 100 in zuppa, con aggiunta ad al-

cuni mezza tazza di latte. *Pranzo:* pane gr. 160, a cui per alcuni si sostituiscono gr. 320 di polenta; minestra con gr. 80 di riso o pasta con brodo di manzo; carne cotta di manzo gr. 100; e gr. 160 di vino. *Cena:* pane grammi 100; minestra con pasta grammi 80; carne cotta di manzo senza osso gr. 50. Al manzo a pranzo e a cena si sostituiscono talora due uova al burro o gr. 160 di verdura, e a quaranta o cinquanta pazzi che lavorano si aggiunge mattina e sera un pane e un bicchiere di vino. Aggiungonsi gram. 80 di pane se i pazzi conduconsi a passeggio; e grammi 100 di salame, 100 di minestra, 400 di polenta, 500 di vino, i pochissimi giorni che si conducono a pranzo fuori del manicomio in qualche luogo di campagna, che sono 3 ogni anno pei pazzi e 5 per le pazze.

Non di rado però la facoltà digestiva e assimilatrice è in alcuni sì guasta, che la buona dieta poco vale se non l'aiuti qualche medicamento. Come agente favorevole alla innervazione, tornò utile ognora, a pellagrosi e a non pellagrosi, in tali bisogni l' acido arsenioso, già usato dal Lombroso e dal Broca primi, poi da altri, colla tintura alcoolica del Fowler da 4 a 6 gocce per ogni giorno, o in confetti d' un milligr. l' uno per più o meno di tempo. Di 40 dei più sfiniti, medicati col solo acido arsenioso, 5 milligr. al giorno, in media per un mese, si ebbero 18 guariti, 18 stazionari e 4 morti. Le donne lo tollerano assai meno degli uomini. Gli furono talvolta contemporaneamente uniti il ferro, il bromuro di potassio e qualche altro farmaco. Nei sussulti tendinei e muscolari de' pellagrosi, in ispecie colla forma di tifo, giovò il solfato di stricnina a due milligr. per iniezione ipodermica o sulle piaghe de' vescicanti, talvolta col solfato di chinino: giovò pure nelle incontinenze d' orina, e in alcuni casi di mutismo. Contro le diarree nell' ultimo stadio della pellagra e quando si accusano lesioni del canale digerente ed esulcerazioni all' ileo e al colon, dove tutti i consueti antidiarroici fallirono, profittò « la carne cruda pesta unita al tannato di

« bismuto sotto forma di boli e i decotti di tamarindo gom-
« mosi, di lichene carragheen con acido tannico, come pure, a
« un grammo al giorno, l' estratto aquoso di segala cornuta
« in mezzo ettogrammo di aqua edulcorata, e ad un mezzo
« grammo per iniezione sottocutanea nelle diarree sierose
« colliquative in particolare dei dementi con paralisi. La se-
« gale cornuta porse pure decisi vantaggi tanto per bocca
« quanto per iniezione ipodermica nelle forme congestive,
« nella manìa ricorrente, nella manìa cronica con lucidi in-
« tervalli. La belladonna si diede nella scialorea da 2 a 3
« milligr., e qualche volta se ne ottenne una sensibile mi-
« norazione ». In dodici demenze e sei casi di stupidità fu indarno per un trimestre usato il fosforo di zinco e l' acido fosforico: il iodoforme, usato in nove casi di sospettato edema cerebrale ungendo le tempie, la fronte, la nuca, le apofisi mastoidee e ne' calvi anche il sincipite, migliorò un uomo e una donna, se pure non furono le forze naturali che s'aiutarono. Il bromuro di potassio, dato sino alla tolleranza, da 16 a 18 grammi, diminuisce gli accessi degli epilettici, non però quanto il solfato di atropina, del quale tuttavìa è tollerato più a lungo. Il nitrito d' amile fatto inalare poche gocce e per pochi secondi ma ripetutamente per più settimane ai malati di forma attonita, stupida, accidiosa con mutismo e sitofobìa, parve svegliarli, trar loro di bocca qualche parola, in modo per altro del tutto fugace. A combattere la pazzìa, morbo, come dicesi, *totius substantiæ*, si vuol ricorrere a farmachi efficaci a lungo sulla crasi sanguigna e sulle attitudini dell' elemento nervoso, quali i fosfuri, i bromuri, i ferruginosi, le aque marziali e le salsoiodiche di Sales, dai quali non sono esclusi quelli altri che bisognassero, i cardiaci vascolari, la segale, il chinino, la digitale, i sedativi nervini antispasmodici, iperotici, « tra i quali, oltre gli oppiati, occupa un ele-
« vato posto il prezioso e innocente cloralio », dal d.r Manzini preferito al paraldeide ».

Con vie più di amore trattasi poi della cura morale, intesa a ristabilire con lunga carità e sapiente pazienza il turbato equilibrio dell' intelletto. Essa consiste sopra tutto nel moderato lavoro; per avvivar il quale e ricondurre per esso gradatamente lo spirito nelle giuste sue vie si coglie ogni occasione, ogni attitudine e abilità de' poveri ospiti, ogni destro che si presenti. E si aggiungono con pari studio e avvedimento i giuochi, le passeggiate, e in cauta misura le pratiche religiose. « Il vantaggio della cura morale nelle passeggiate si « verificò, sì nelle pazze che nei pazzi, a tal grado in alcuni « rarissimi, che, trovato modo di evadere, più non tornarono « poi recidivi, e stettero con sodisfazione de' parenti a casa ».

Ma osserva l' egregio Manzini che l' elemento precipuo della cura fisicomorale per la pazzìa sta nella costruttura e nella ubicazione del manicomio: e torna a lamentare i gravi difetti dei nostri; l' angustia in paragone del numero; la poca luce; furiosi, tranquilli, sucidi, epilettici, delinquenti, convalescenti, accumulati e quasi insieme confusi, tutti uniti dannosamente in un medesimo refettorio, ch' é a un tempo stufa e luogo di ritrovo, dove uno può disturbare tutti, e il contagio nervoso travolge spesso in peggio i vicini a guarigione. Impossibile separare in proprii scompartimenti le forme diverse di follìa tra loro opposte e da curare in modo diverso: manca un tratto di terra dove occupare utilmente in opere agrarie i contadini che sono i più.

Da tempo è sentito il bisogno di provedere a questa necessità, e si pensò nel 1882 al palazzo Martinengo dalle Palle; ma se ne avrebbe insufficiente rimedio, impari alla spesa, che si presume di circa lire 450,000. Non si potrebbe con questa spesa riuscire ad opera migliore e più compiuta? A S. Eufemia della Fonte il nostro Ospitale ha un ampio podere, con cinta, bene esposto, fornito di aqua, con antico convento: non potrebbesi colà porre ambo i manicomì e ordinarli secondo le giuste norme, sì che ogni genere di pazzi vi abbia

il suo scompartimento? o, se paresse, trasportarvi anche solo i convalescenti, gli atti al lavoro? Sarebbe pel trasferimento degli ammalati, per gli infermieri, pel medico, accresciuta la spesa; ma se ne avrebbe compenso pel dazio, per qualche pro del lavoro, pel maggior numero delle guarigioni. La villa de' Padri Filippini a S. Antonino col vicino podere della Conchiglia a pochi passi dalla città, la villa Cuzzetti a Ponte S. Giacomo, la villa de' conti Balucanti oltre Borgo Pile, ma più di ogni altro luogo, sebbene un po' lontano, il convento di Rodengo, potrebbero ottimamente adattarsi al nuovo asilo; e con profitto dell' istituto, e profitto e decoro del paese, aggiungersi un compartimento per gli agiati, che ora con incomodo, spesa e dolore delle famiglie debbono mandarsi altrove.

Milano, Verona, Pavia, Como, Voghera, Trento, ed altre città maggiori e minori di Brescia hanno già manicomî che le onorano. Brescia non può restar loro addietro: e certo non sarà senza frutto il pensiero che il Consiglio e la Deputazione della provincia con generosa carità se ne prendono: non sarà senza frutto quand' anche non succeda tosto l' effetto, il quale dovrà pur alfine succedere. La Deputazione Provinciale ha istituito una commissione speciale per questo studio e per quello di migliorare il brefotrofio; e ciò è pegno che non si tarderà ad avere anche da noi per la cura dei poveri pazzi un manicomio quale richiedono la scienza, la carità, il culto che trovò sempre in Brescia ogni idea nobile e generosa.

Il sig. d.re Faustino Gamba, fattosi prima interprete della riconoscenza dovuta all' egregio collega per la sua diligente, dotta e compiuta informazione di cosa che interessa tante famiglie e dee star a cuore a chiunque abbia sentimento di carità, dice poi che lo vorrebbe presente per sapere da lui in modo positivo se la dieta vittuale, assai bene e molto autorevolmente stimata parte importantissima del governo e

della cura di codesti infelici, in ispecie dei pazzi pellagrosi, se sperasi di redimerli a sanità, venga in effetto data nella misura prescritta nel regolamento dei nostri manicomî avendo in vero egli argomento di dubitarne.

Crede poi il sig. d.re Sbardolini, che, se la indicata misura della carne può stimarsi sufficiente, non abbondevole già per uomo sano non obligato a lavoro, non potrebbe certo giudicarsi bastevole a chi, lavorando, faccia consumo di forze, e molto meno per una cura ricostituente, riparatrice. A questo proposito il sig. Sbardolini osserva, che la pellagra, che ha tanta parte nella piaga della pazzìa, più si presenta diffusa e infesta dove più è scarso il numero delle vacche da latte. Le nostre valli, che certo non sono ricche, danno alla pellagra, e quindi anche ai manicomî assai minore tributo della pianura; e in esse appunto si numerano 25,500 tali vacche, mentre la pianura, tanto più vasta e popolata e fertile, non ne conta che 18,000. Raccomanda perciò egli che fra le cure dirette contro la pellagra sia questa, di promuovere nella pianura bresciana il mantenimento delle vacche da latte.

Il sig. arch. cav. Giuseppe Conti concorda in tutto coll' opinione del d.r Manzini intorno al palazzo Martinengo, non punto adatto alle necessità de' nostri manicomî. Costrutto per abitazione di una ricca famiglia secondo le consuetudini del secolo scorso, non potrebbe servire al nuovo uso senza essere demolito. Ciò stesso avvenne del convento di S. Domenico per fondarvi l' Ospitale, con grave danno del patrimonio. Tra gli altri luoghi accennati opportunissimo sembra a lui il convento dell' Ospitale a S. Eufemia, a piccola distanza dalla città, unito ad essa per doppia ferrovìa, ben posto, e ricchissimo d' aqua propria, che è pure condizione essenzialissima per tali ospizi.

Il sig. Dominatore Sbardolini legge *Sulla pastorizia prealpina bresciana.*

Nihil est quod magis expediat quam boves bene curare: è sentenza di M. P. Catone, confermata in agricoltura ognor più da duemila anni di esperienza, tanto che « dal numero « e dalla qualità del bestiame si argomenta con sicurezza la « maggiore o minore produzione dei diversi paesi, e ciò mal- « grado i poderosi sussidi della meccanica alla coltura dei « campi negli ultimi anni introdotti ». Tutti pertanto i governi più civili eccitarono ed eccitano e promuovono i progressi zootecnici. Nella qual opera entrata al fine anche l' Italia, distratta innanzi dalla politica, s' è illusa di poter tosto, copiando, conseguire il frutto degli altrui lunghi assidui studi. Così « la zoofilia officiale, dopo aver fatto buttare al governo 30 milioni di lire, si è trovata aver in mano non già mi- « glioramenti ma degenerazioni, . . . e ha potuto nuocere, e « molto, alle razze equine paesane co' suoi incrociamenti ir- « razionali »; ciò che accenna ora di voler fare colle razze bovine del piano, ma non ha fortunatamente potuto in quelle de' monti, « dove ha sua sede prediletta la pastorizia nazio- « nale ».

Le nostre valli, diramazione delle Alpi rezie, « sono un « prezioso vivaio di vacche da latte: delle quali se ne con- « tano 4572 nella Valtrompia, 4626 nella Valsabbia, e ben « 16 mila nella Valcamonica. Nella stagione estiva sui pa- « scoli di queste valli se ne adunano 26500 accompagnate « da 3500 allievi. In tutto il piano della provincia invece, « che per superficie comprende più volte le valli, se ne no- « verano solo 18 mila, trovandovisi vasti poderi, di 400, di « 800 e fino di 1000 e più ettari, senza pure una mungana, « con gran danno de' contadini affievolentisi e morenti per « pellagra. Il resto a toccare i 107 mila capi, chè tanti ve « n' ha contati la statistica officiale del 1881, sono bovini da

« lavoro importati per lo più dal finitimo Trentino, o da « carne provenienti dal Parmigiano, dal Veneto e dalla Val- « tellina ».

Il censimento del 1871 contò soli 85 mila capi, sì che in dieci anni si ebbe l'aumento di 22 mila; ciò che prova il progresso di questa industria che ripara in parte il venir meno dell'industria mineraria, più insalubre e faticosa. Le nostre valli poi hanno il miglior bestiame lattifero di tipo montanino che possegga l'Italia, gareggiante collo svizzero, col quale e sotto il nome di esso va sui mercati confuso: una esposizione fatta a Brescia quando le mandre sono, come ogn'anno succede, ne'suoi circondari, assai gioverebbe a farne maggiormente noti i pregi. E sarebbe altresì eccicatrice di miglioramenti; pei quali è pure grandissima l'importanza delle condotte veterinarie, meritevoli per ciò di maggior cura e studio e providenze. Ma ai miglioramenti, che pur non mancano, fan guerra anche le esorbitanze degli agenti delle tasse, che confondono i mandriani trasmigranti de' nostri monti con quelli della bassa pianura lombarda.

Per migliorare i pascoli, che nella nostra provincia quasi tutti son comunali, il mezzo più efficace è che si vendano o si cedano in enfiteusi a privati. Bagolino ha così notabilmente aumentato la sua produzione. I piccoli comuni di Avenone e Navono li hanno però tanto migliorati da sè direttamente, che nel 1871 portarono a L. 2650 e a L. 4200 i rispettivi loro affitti che prima erano di L. 1000 e 2300. Se Bagolino, Collio, Bovegno, Breno, Edolo... avessero fatto altrettanto, non lamenterebbero stremate le proprie finanze. Con estirpare le erbe infeste e i cespugli, con una meno diseguale concimazione, col costruire a distanze convenienti nuove cascine dove il bestiame possa pernottare, i nostri 58000 ettari di pascoli, che ora bastano a 37000 capi, basterebbero a 60000: e ci vorrebbero tettoie per protegger su quelle alture le mandre contro nevi e grandini: cascine

più adatte; stalle per le vacche malate; più acconci e politi i luoghi dove si serba e lavora il latte.

I ricchi propretari del piano dovrebbero pure con simili miglioramenti guarentire dai numerosi scarti l' industria del caseificio ai mandriani, che, scendendo a consumarne il fieno, li ricompenserebbero col prezzo maggiore. E a proprio torto e danno i nostri mandriani rifiutano i beneficî dell' associazione, delle stesse banche soccorritrici del più umile operaio, sicchè, confidando ciascuno nelle sole proprie forze, nella propria ristretta esperienza, gli manca all' uopo l'aiuto altrui, o dee procacciarselo con grande usura di chi lo accorda. « Mentre il denaro costa il 3, il 4, il 5 per 100, i man- « driani, quantunque possano offrire le più sicure guarenti- « gie, lo pagano il 10, il 20 e fino il 40. Talmente isolati « essi vivono, che al concorso a premi, bandito dal Comizio « agrario di Brescia nel 1880 ai mandriani i quali avessero « concimato i proprii pascoli, neppur uno s'è presentato, e « parecchi avrebbero potuto ottenerli ». E tanto pur gioverebbe, che anche dopo i pascoli estivi, dove la necessità li costringe a far latterie sociali, le continuassero, fin quanto è possibile, quelli almeno che rimangono a svernar nelle valli, onde potrebbero in comune assoldare un valente casaro e accrescer valore e prezzo, in ispecie i mandriani minori, ai loro prodotti.

Nuoce pure alla pastorizia bresciana il confine austro-italico che migliaia di vacche e pecore devono ogni anno passare e ripassare sottostando alle visite e prescrizioni sanitarie reciproche: molestia che si diminuirebbe con un bene ordinato servizio veterinario officiale, « quale da tempo va la « scienza chiedendo in Italia, e coll' adottare i provedimenti « proposti nella Conferenza sanitaria internazionale del 1872 « contro il tifo bovino. Ma il grosso della emigrazione del « bestiame bovino è dato per 6[7 solo dalle valli Trompia « e Sabbia, e si fa principalmente dai pascoli opimi, che per

« 12 mila ettari ondulano fra Bagolino, Collio e Breno, ai « comuni del piano bresciano, dei quali sono prediletti Caste- « nedolo, Poncarale, S. Zeno, Bagnolo, Rezzato, S. Eufemia, « dove sono le migliori praterìe dell' agro bresciano. Ora questa « emigrazione, che ancora si fa da 7 mila vacche, deve di- « minuire, perchè i proprietari e fittabili del piano han co- « minciato a tenere mandre stabili sui loro fondi, e accen- « nano di voler molto estendere questo modo di usufruirli, « coltivando i foraggi, tra i quali, di fresco introdotto nella « nostra provincia, pare aspiri al primo posto il trifoglio ladino. « Tali mandre, che pochi anni fa non oltrepassavano in tutta « la provincia le dieci, oggi sono intorno a cinquanta. Onde « appare che tra noi si va svolgendo una importantissima « riforma agraria, per la quale i mandriani più non scende- « ranno colle tradizionali sonanti mandre alla pianura, ma « dovran tutto l' anno restare nelle natìe valli, la cui agri- « coltura dovrà trasformarsi in modo da produrre tanto fo- « raggio, quanto sarà necessario ad alimentare il bestiame oc- » corribile a consumare le erbe dei pascoli in alpe ».

Il sig. Sbardolini saluta come eminentemente civile e giovevolissima questa riforma, predetta 25 anni fa dal Jacini. La pastorizia nomade, se potè in tempi meno avanzati esser vantaggiosa, non è più tale or che « si fa produrre inten- « samente, e dalla stabilità dei coltivatori si fa derivare il « benessere agricolo-sociale; e anche perchè sì fatta vita ran- « dagia delle mandre vaccine e dei greggi pecorini e ca- « prini, abbandonata qual è a se stessa, si sa che agevola « la diffusione dei morbi epizootici contagiosi », il cui danno sale a milioni. Irma dovette l' anno scorso affittare il pascolo di Confino per 300 lire invece di 1000 per casi di carbonchio che vi si son ripetuti. L' afta epizootica e l' ematuria non sono rare, e talora si mostra la peripneumonite essudativa. Non vorrebbe per altro il sig. Sbardolini monte e piano del tutto divisi; vorrebbe che « all' allevamento dei

« bovini, sia da latte, sia da lavoro, quale oggidì succede nei « poderi, grandi e piccoli, della pianura, si unisse il monte « mediante una o più associazioni dei proprietari e fittabili « dei poderi stessi. La ginnastica e l'aria purissima di una, « di due, o, secondo i casi, di tre stagioni pascolive, daranno « agli animali quello sviluppo e quella forza che invano si « sperano dallo allevamento stallino, e che invano abbiamo « cercato alla esposizione bovina di Brescia nel 1882 ».

E col diminuire delle emigrazioni del bestiame valligiano cesserà la esportazione del fieno dalle valli, che, presa a farsi da circa dieci anni, pei nuovi crescenti mezzi di trasporto minaccia di crescere a grande scapito della produzione futura, sottraendosi per essa a quelle terre il miglior de'concimi, lo stallatico, tanto più necessario dov'è nessun uso di concimi artificiali.

A mille doppi al contrario le novelle vie e le più spedite comunicazioni gioveranno alla pastorizia prealpina accostandola ai consumatori della città, dove potrà più prestamente mandare più delicati quei latticinî che più si pregiano quanto sono più freschi: intorno ai quali perciò si useranno più fine cure e diligenze. Scemata la selvatichezza de' mandriani de' nostri monti, comparirà anche fra essi qualche buon manuale di schietto e facile dettato e saggi avvisi, qualche periodico di zootecnia e caseificio, qualche raggio di quella luce altrove già di tanto profitto. Si faranno più radi così gli scarti del formaggio; non sarà più il nostro butirro venduto a minor prezzo d'altri parecchi perchè lavorato con minore nettezza; e si avvieranno probabilmente nuove utili industrie, quali a Montreux, a Vervey, in Svizzera, in Austria, in Inghilterra e Norvegia, fra le altre della farina di latte, che s'è cominciato a preparare in qualche luogo pure di Lombardìa. Si farà giusta stima delle stazioni taurine, a proposito delle quali nella scelta de' riproduttori « si raccomanda « la selezione, e di guardarsi bene dal porgere orecchio alle

« lusinghe della zoofilia officiale, che vorrebbe introdurre da « per tutto, e quindi anche nelle mandre vaccine nostrane, « sangue forestiero. Noi abbiamo veduto in talune mandre che « bevono le aque dell' Oglio, del Mella, del Chiese, e special- « mente di Bagolino, ripetersi in più generazioni consecutive, « con ammirabile costanza, i pregiati caratteri dei procreatori; « ciò che prova essere in esse ad alto grado la potenza della « trasmissibilità delle doti, che è il più importante pregio « delle razze ».

Il sig. Sbardolini, ad affrettare i desiderati miglioramenti e colla fiducia ne' progressi della scienza, fa voti che si tengano frequenti conferenze popolari di igiene veterinaria, di zootecnia, di caseificio; che, fallito il concorso a premio bandito già dal Comizio agrario e dall'Ateneo nel 1880 per la compilazione di un Manuale popolare per l' allevamento del bestiame bovino nella nostra provincia, si ripeta con premio maggiore, come s' è fatto pel Manuale d' igiene rurale; che si dia opera a una stazione zootecnica e ad una scuola di alpicoltura con intendimenti sopra tutto locali. E questi provedimenti li vorrebbe congiunti con provedimenti a pro del commercio, sia con circondare di maggiori conforti il mercato del bestiame, sia coll' istituzione d' un mercato di latticinî, in ispecie del burro. « Brescia, forte produttrice essa « stessa; situata fra Bergamo, Verona, Trento; anello di con- « giunzione tra le prealpi retiche, dov' è la produzione del « latte parimenti abbondantissimo; e passo ai piani lombardi « e veneti; perchè non potrà in un non lontano avvenire « contendere nel commercio dei latticinî il posto ai princi- « pali mercati nazionali? ».

Adunanza dell'8 giugno.

Legge il sig. d.re cav. Luigi Fornasini: *Il sottosuolo di Brescia e i sistemi di medicina.*

. . . . . .

« La questione delle febri tifoidee da un pezzo in qua « occupa i pensieri di medici e di non medici: e quasi che « la malatìa avesse piantato qui solo e non altrove i proprii « alloggiamenti, niuno sa intendere come un paese, favorito « per postura, per clima e purezza di aria, offra il singo- « lare contrasto di formidabili epidemìe, e si domanda donde « possa mai derivare questo infausto privilegio nell' infortu- « nio ». Così l' autore; il quale reca pure la risposta che i medici *infezionisti* soggiungono. « Oh ciechi! non sapete che « sotto il suolo di Brescia scorre una rete intricatissima di « tubi e di aquedotti, entro i quali vanno a colare tutte le « immondizie? che nembi di miasmi avvelenatori svaporano « da essi, e che da essi perciò piglia origine e incremento ogni « maniera di epidemìa?... Se vuolsi mettere un efficace ri- « paro ai nostri mali, fate tutto a nuovo: nuovi canali, nuovi « aquedotti, nuove latrine; e quando avremo regolato le cose « a modo nostro, gli uomini nasceranno più forti, la salute « rifiorirà, il tifo e il coléra non troveranno la via nè l' adito « di darci assalto ».

Il d.r Fornasini si professa amico quanto altri mai di miglioramento e di progresso. « Ma quando un' opera che si » reputa utile importa ingentissime spese, bisogna risolvere se « sia proprio necessaria;... se causa dei nostri mali sieno ve- « ramente le filtrazioni e le mefiti;... perchè in vero niuno « avrebbe mai pensato che le esalazioni dei cessi e degli « aquedotti, che non cominciano da ora, dovessero sprigio- « nare una miriade infinita d' insetti, i quali prolificano « con fecondità inconcepibile, salgono per le nari, scendono

« per la bocca, penetrano per tutti i pori nell' organismo e « attentano la nostra vita; ... ed errano, egli stima, coloro « i quali attribuiscono il fatto delle febri tifoidee a certe « condizioni di struttura e di ordine affatto accidentale della « nostra città.... Ciò che è proprio a Brescia, parlando di « aquedotti e di latrine, non è già comune a tutti i disgra- « ziati paesi che ebbero tuttavìa comuni gli orrori della ci- « tata epidemìa. I colli che ne circondano, mi si dica di gra- « zia, hanno essi il sottosuolo di Brescia?... A Collio, a Lonato, « a Passirano, a Serle havvi forse il sottosuolo di Brescia? « E a Sondrio, a Zurigo, a Parigi, e in cento altri siti havvi « il sottosuolo di Brescia?.. Con qual senno imputeremo una « causa che non si trova egualmente in tutti i luoghi come si « trova l' effetto che si suppone?.. Quest' unica e semplice « considerazione è atta più che non occorre a cancellare dalle « cause delle febri tifoidee le pretese mefiti, se già non si « voglia ammettere una causa specifica diversa per ogni sin- « golo luogo dove si manifestano... Ma c' è anche di più »: certi sudiciumi in Brescia sparirono, certe sozzure diminuiscono ogni dì, e ciò non impedì nè ritenne le febri tifoidee, che si fecero maggiori di numero e più mortali, e più quasi imperversano a conti fatti nelle stanze polite del cittadino agiato, che nelle squallide catapecchie dove sopra e sotto il suolo più sozzura s' accumula e più abondano il lezzo e l' afa e i fermenti e i germi microscopici d' ogni guisa, e più gente formicola condannata a respirarli.

« Suprema legge di savi rettori è la salute del popolo, « e legge non meno sacra è che i dispendi gravosissimi sieno « stanziati secondo i veri bisogni, sopra fondati motivi e fuori « del pericolo d' incorrere più tardi nei disinganni ». Vanno per ciò le risoluzioni del Municipio ben maturate; e il d.r Fornasini, che non vuol fare « come certuni che pongono ogni « loro studio nel demolire e non edificano mai », si propone di edificare « sopra fondamenti buoni; l' osservazione e l' e- « sperienza.

« Se le mefiti, egli dice, non paiono a me la cagione per « la quale le febri gastriche diventano tifoidee (le maligne, « le putride, le nervose degli avi nostri, con molti altri nomi « venuti in sèguito), veggiamo quale altra causa ce ne sap- « pia dare la spiegazione »: ricerca importantissima per trovar poi il rimedio. « Il più delle malatìe scende per la bocca, » senza contare, oltre le solite sregolatezze, l' influsso nelle « funzioni gastriche dei turbamenti, delle fatiche, delle sta- « gioni, degli organismi, e così via : accessorì che rendono so- « vente i mali già gravi e talvolta infrenabili sin dalla ori- « gine. Laonde la cura dei purgativi è quella ch' ebbe la « maggior voga in tutti i tempi. Se non che certe pratiche « tradizionali sono a quando a quando smesse e travolte nella « foga dei sistemi... Dal cominciare del secolo a oggi due « scuole hanno tenuto il campo: l' italiana del *controstimolo*, « che è tutto il rovescio dell' anteriore di Brown, e la *mo-* « *derna* che è il contrapposto della prima, un ritorno alla « dottrina dello scozzese ». Contrarie, conducono a metodi curativi del tutto contrari, senza danno in vero finchè i Borsieri, i Frank, i Rasori, i Tommasini e tali altri maestri ne sono colla propria temperanza gl' interpreti; ma con danno estremo quando succedono i fanatici, esageratori. Così, fatta tiranna la dottrina del controstimolo, le cure più non furono che salassi, mignatte, un osceno scialaquo di sangue. « Il 1854 « fu un anno di febri gastriche in Brescia, e tra i medici chi « ci vedeva il tifo, chi la migliare, tutti l' infiammazione », e, non ostante i pessimi effetti, si salassava sino alla follia. Contro quelle esorbitanze protestò allora il d.r Fornasini con una lettera stampata negli *Annali universali di medicina*, della quale riferisce or buona parte, e sin d' allora augurò e predisse che la dottrina del controstimolo sarebbe in tempo non lontanissimo spenta o tirata a ragionevoli confini.

Ecco poi ora adempiuto l' augurio. Se non che « i sistemi « di medicina in Italia mutarono di pianta... Non sono quat-

« tro lustri e tutte le malatìe eran di forza; ora il lin-
« guaggio de' medici non suona invece che debolezza . . . Non
« più infiammazioni; quindi non più salassi, anche dove il
« tralasciarli è colpa inescusabile . . . La medicina novella,
« nata da ieri, che è presso a poco, chi no' l sapesse, un re-
« gresso alle dottrine di Brown, e porta il suo stesso peccato
« originale, nella cura delle febri gastriche si è gittata dai
« salassi al chinino, al marsala, all' aquavite, con quale in-
« felicità di fortuna i fatti lo attestano apertamente... Pochi
« anni indietro le febri gastriche erano ribelli al salasso e si
« moriva di tifo, come oggidì le febri gastriche sono egual-
« mente ribelli ai nuovi metodi, e si muore con una fre-
« quenza che fa spavento . . . Così il rimprovero mosso a un
« sistema vale ora per l' altro . . . La dottrina del controsti-
« molo, abusando di un sussidio, utilissimo nelle infiamma-
« zioni e troppo ora dimenticato, era funesta nelle febri ga-
« striche, perocchè dove il male per se stesso preclude la
« strada ai necessari ristauri, la natura non può tollerare
« che l' arte rapisca all' organismo, già prostrato anche trop-
« po, i materiali più preziosi dell' esistenza. L' osservazione
« non è fuggita ai nostri buoni padri, i quali si astenevano
« del salasso in una malatìa, che, ledendo gli organi destinati
« al ministero della nutrizione, àltera e scompone dalle fonti
« l' ordine dei processi vegetativi, turba e annulla l' efficienza
« nervosa, rompe e sconnette l' armonìa collettiva delle fun-
« zioni . . . E altrettanto diciamo dei nuovi metodi. Chi ha
« un ammalato di gastrica a curare, e si appiglia al chinino,
« ai vini generosi, ai liquori, oltre perdere il tempo oppor-
« tuno, fa una cura contraria all' arte. So anch' io che questi
« errori non sono sempre fatali, come non tutti gl' infermi
« bene curati guariscono . . . V' ha nella natura talvolta certi
« residui di forze fisiologiche le quali vincono il male e gli
« spropositi insieme dei medici... Il chinino è un mirabile spe-
« cifico contro le febri a periodo, ma non guarisce le febri

« a fondo d' infiammazione o irritativo. La febre è sempre
« il sintomo di una condizione morbosa, e per togliere quella
« è uopo togliere questa... Bisogna esercitare negli spedali
« per vedere come ci entrano gl' infermi, acconciati secondo
« i progressi curativi dei giorni nostri. Le polmoniti, le pleu-
« riti e le bronchiti, che col salasso e gli antimoniali sareb-
« bero venute a facile scioglimento, in virtù della medicina
« alla moda, cioè del chinino, dei vini generosi e de' liquori,
« sono convertite in tisi spacciate o in cronicismi: le febri
« gastriche semplici, che pochi evacuanti, l' astinenza e i rin-
« frescativi avrebbero ridotte in brevi giorni a sicura guari-
« gione, convertite esse pure in febri lunghe, ostinate e
« peggio ancora... Il chinino e i liquori chiudono il nemico
« in casa, e non permettono che la natura proveda ai danni
« che le sovrastano. Di qui le esacerbazioni, le febri ardenti,
« le prostrazioni, gli spasimi cerebrali, il delirio... Si dirà
« ch'io sono avverso ai progressi dei tempi...; ma se tali
« sono i progressi cui altri applaude, eppure si muore, io
« rimango piuttosto alla coda, ben contento della pratica
« antica e dei risultati ch' essa mi porge.... Parlo per espe-
« rienza mia e di altri medici, che al pari di me trattan le
« febri gastriche all' antica, e sono fortunatissimi... Bastas-
« sero le mie parole a far nascere un dubio solo in chi pensa
« diversamente...

« E ora qual è la conclusione?.. Sono le mefiti e le fil-
« trazioni che alimentano il tifo, o sono i sistemi di medi-
« cina e gli abusi che se ne fanno? Veramente delle mefiti
« e delle filtrazioni non c' è chi se ne accorga, o si respiri
« l' aria, o si bevano le aque dei pozzi e delle fontane: ma
« quand' anche ciò fosse, essendo la causa locale e non estesa
« quanto le febri tifoidee, il valersene come di logica spiega-
« zione è grosso errore... I sistemi di medicina invece non
« sono cittadini di Brescia, ma pigliano il largo in Italia e
« fuori, si usano e abusano, e portano i loro effetti in pro-

« porzione principalmente degli eccessi che si commettono. « Lo studio dei confronti mi tolse ogni dubio, ed ho ferma « credenza che dove più imperversa la dottrina, imperversa « del pari la malatìa. In mezzo a queste contrarie opinioni, « tra una causa parziale e un fatto generale, elegga chi vuole; « quanto a me, se non ne fossi intimamente persuaso, mi « sarei astenuto dallo scrivere ».

La lettura del sig. Fornasini eccita un vivo contrasto da parte del sig. d.r Tullio Bonizzardi. E prima il sig. prof. ing. Giuseppe da Como disapprova il titolo dato dal d.r Fornasini al suo scritto: il qual titolo comprende due questioni, l'igienica e l'economica; e il d.r Fornasini ha trattato solo della prima, e in termini affatto ristretti a quanto riguarda il sottosuolo come generatore del tifo, non tenendo conto e non ricordando l'enorme quantità di aqua che va, come il sig. Da Como ha dimostrato, giornalmente dispersa in Brescia, parte penetrando nel sottosuolo, parte svaporando, e parte salendo su pei muri delle case, guastandoli e rendendo per l'umidità insalubri le abitazioni.

Il d.r Bonizzardi poi alle osservazioni e considerazioni del d.r Fornasini contrappone osservazioni proprie, e si conferma sempre più ne' suoi avvisi, che sono, com' egli con numerose citazioni intende di provare, gli avvisi e le conclusioni della scienza. Non vi ha clinico, egli dice, autorevole oggidì che non ammetta la eziologìa e la patogenesi della infettività quale egli ha sostenuto sempre e sostiene. Il d.r Fornasini cita Zurigo, Parigi, Vienna, Sondrio, Collio... Orbene: a Zurigo la presente epidemìa s'è attribuita alle fosse dove facevan capo le materie escrementizie d'interi gruppi di case: a Vienna si attribuì all'aqua de' pozzi, e coll'introduzione di nuove aque potabili le malatìe tifiche discesero al di sotto della

metà, le intestinali a circa l'ottava parte: a Ginevra s'è testè, per liberarsi dal tifo, decretato di protrarre sino alla bocca del porto il tubo della pompa che trasmette l'aqua potabile alla città, il quale avea la bocca di aspirazione a poca distanza da una confluenza di fogne. S'ha poi ben a distinguere il carattere epidemico dall'endemico: essenzialmente epidemico è il tifo di Sondrio, molestata il solo anno 1880. Un convalescente d'ileo tifo può portare l'epidemìa in un luogo col deporvi le sue materie di rifiuto, onde se ne avvelenano l'aria e l'aqua, essendo provato che l'innesto di tali residui e del sangue di un malato di tifo produce il tifo, e più no'l produce se quel sangue si spogliò dei mìcrobi infettanti. Anche nelle alte montagne il tifo può generarsi spontaneo dalle aque delle cisterne ridotte per siccità a una gazzarra di animalicoli visibili e invisibili. Perfettamente costrutte, le cisterne del nostro castello dànno ai reclusi aqua non contaminata dall'aqua infetta del sottosuolo, e l'aria lassù ogn'istante si cangia; e però neppure un caso di tifo nei reclusi, mentre in tre mesi e mezzo in Brescia sono morti di tifo 18 soldati sopra 3500 che vi stanziavano, meglio nutriti e alloggiati: e non sì tosto questi presero stanza a Montichiari, che il tifo divenne per essi un'incognita. L'abbassarsi del livello delle aque è da tutti i clinici considerato qual causa di tifoide: perchè ciò non debb'essere per lo sterquilinio che è il sottosuolo di Brescia? Omai non v'ha libro che non condanni l'aqua dei pozzi nelle città. Se nei pozzi non penetrasse l'aqua del sottosuolo, in questi ultimi mesi di siccità Brescia avrebbe avuto tutti i suoi pozzi asciutti, come furono perfettamente asciutti i suburbani; e moltissimi al contrario entro la cerchia delle mura mantennero l'aqua. Il tifo non fa in Brescia maggior danno dov'è maggior cumulo di putridume e lordure, perchè l'assuefazione ai miasmi ne spunta l'attività; ma frattanto quelle sordide tane sono l'albergo della scrofola e d'ogni sorta di cachessìa... Il

sig. Bonizzardi stima così di avere dimostrato quale veramente sia in Brescia la causa del tifo. Respinge egli poscia l'accusa fattagli da taluno di « esagerazione sul modo di « apprezzare il numero delle morti da malatìe tifiche. Come « potrebbe mai dirsi esagerazione il tener fatto grave 18 « soldati morti d'ileo tifo in tre mesi e mezzo su 3500 uo- « mini, con 64. 28 per cento sopra le cause della mortalità? « Come non tener grave la mortalità dal 1° gennaio a tutto « 15 aprile in Brescia per ileo tifo, salita al 24. 44 per cento « sulle altre cause generali di malatìa? Se esagerazione è « questa, che dovrà dirsi dell'Academia medica di Parigi che « studiò in dodici tornate successive la mortalità da tifoide « nell'esercito, benchè non superasse il 14 per cento sulle « altre malatìe, comprese pure fra le tifoidi le febri lunghe? » Nè punto di esagerazione è nelle sue proposte al Municipio. Memore dell'antico avviso, che l'*ottimo* spesso è nemico del *buono*, si restrinse a ciò che più è dall'igiene richiesto. Propose « un'operazione economica, la quale, dando l'aqua po- « tabile a due terzi delle case in città che ne difettano, e « a molte suburbane, varrebbe a un tempo a sopperire alla « spesa per la deviazione dei fiumi. Propose l'istituzione dei « bottini chiusi a pareti impermeabili nel vano de' fiumi « stessi con latrine a valvola, raggiungendo così lo scopo di « togliere gli spandimenti aquei del sottosuolo, e con essi « l'umidità, fattrice della scrofola, dell'artrite, dell'anemìa « e della tisi. Propose di approfondire i tubi centrali delle « aque di pioggia, di farli a cemento colla forma di guscio « d'uovo per raccogliervi, colle aque di pioggia, quelle di « scarico delle fontane, degli aquai, e dei tubi a drenaggio « che i cittadini volessero sottoporre alle proprie case per « difendersi dall'umidità. I condotti delle aque potabili così « rimarrebbero in secco, e queste salve dall'inquinamento « che subiscono per le azioni osmotiche nel trapassare, entro « canali indifesi, per mezzo alla polta stercoracea del sotto-

« suolo »: il quale omai che tal sia, bene lo manifestano e l' analisi delle aque delle fontane, tanto men pure, quanto più si dilungano dal partitore generale di Porta Montana, e nel recente allargamento della via Rovetta la necessità di provedere con palafitte alla solidità delle case, quasi « come usasi « a Venezia ».

Aggiungonsi in fine alcune parole in difesa dell' uso dell' alcool nella cura delle forme tifiche; dato per « ridestare « le forze abbattute dall' azione distruggente delle mefiti, e « procacciare all'organismo la forza di resistenza per superare « la parabola dell' infezione ».

Prendono pure alcuna parte più o meno diretta in questa discussione i signori Sbardolini, d.r Galli, prof. E. Bettoni, d.r Perolio, prof. Da Como, nob. d.r Navarini.

Il sig. Andrea Maj discorre dell' *infossamento o conserva dei foraggi*, che i francesi chiaman *silo*. Da parecchi anni anche tra noi se ne parla, ma pochissimi ancor ne profittano. Eppure n' è grande l' utilità; e tanto più deve tenersene conto, che la nostra agricoltura va incontro a notevolissimo cangiamento, a una radicale riforma, onde i cereali dovranno cedere ai foraggi il primato, sì che s' allevi maggior numero di buoi, vitelli e giovenche, nutrendoli il più che si può con pasto verde o poco dissimile, il quale abbia nulla, col seccare, perduto di sua virtù nutritiva.

« Son varie le maniere di ammassare foraggi verdi: sotto « terra accumulata sopra il livello de' campi: in fosse ne' « campi scavate e ricoperte di sterro: in fosse murate, e « chiuse poi con terra, mattoni, ghiaia, o altro: finalmente « al coperto in rustici locali sopra o sotto il livello del ter- « reno in vasche appositamente costrutte e lavorate con ce- « mento ». Ed è quest' ultima la più acconcia e sicura. Della quale per ciò trattando in particolare, il sig. Maj prescrive

che, a tener ben escluse l'aria e l'aqua esteriori, la vasca abbia pareti impermeabili, e sia bene coperta, sia di forma sferica o elissoidale, sì che possa la materia ripostavi esservi bene e uniformemente compressa; alta circa metri 1, 50, larga e lunga secondo il bisogno, ma non troppo ampia; « ponendo « mente che, causa la compressione e la fermentazione, il « volume dell'acervo scema di molto. Preparato il foraggio « in copia bastevole, il più che si può sollecitamente vi si « distenda a strati di 20 a 25 centim., cospargendo ogni « strato di sale agrario nel peso di 1/2 chil. per 100 di ma- « teria vegetale, curando di abondare lungo le pareti, e ivi « comprimendo più forte. Alcuni, per fare più compatta la « massa, la tagliuzzano a un centimetro di lunghezza con « trinciaforaggi messo in giro dal vapore: ma basta calcarlo « a piè d'uomini o con mazzeranghe o rulli di pietra. Co- « presi poi l'acervo con uno strato di terra argillosa di circa « 50 centimetri, bene battuta, ribattuta dove faccia screpo- « lature: e giova sopra l'ultimo strato del foraggio, e anche « sotto l'inferiore, metter paglia o altra materia vegetale « secca, e coprir tutto poi con mattoni, con terra o sabbia o « ghiaia: e chi non vuol fallire, sullo strato superiore distenda « assicelle da scarto, poi terra, e vi carichi grosse pietre, del « peso di 400 chilogr. per ogni metro q. di superficie. Fra « noi il sig. ing. Cantoni copre anche di soli sassi, con eco- « nomia di spesa, con pressione che meglio va distribuita, e « colla facoltà di aggiungere al bisogno, levati e rimessi i « sassi, dopo alcuni giorni foraggio nuovo.

« Così disposto, il foraggio è preso da una tal quale fer- « mentazione alcoolica, e in pochi mesi, tre o quattro, è, per « così dire, condito; e fino a cinque o sei anni conserva la « sua virtù nutritiva; tal che di quanto sopravanza un anno « puossi tesoreggiare a difesa di future carestìe ».

Ma l'utilità di queste conserve è più larga. « È assioma « agrario, quattro di erba ridursi essiccata a uno di fieno;

« corrispondere allo stesso fieno tre soli di erba se sia som-
« ministrata verde ». Ogni volta pertanto che potremo dare o serbar verde il foraggio, faremo il risparmio di un quarto. Assai materie poi, che per mancanza di opportunità o per intemperie di stagione co' metodi ordinari sarebbero perite, si mutano in ghiottissimo cibo. Ecco in fatti il pro che trae lo stesso nostro egregio collega da tale pratica.

« Mosso dagli scritti di Goffard, di Lecouteux, di Ottavi,
« di Frizzoni e di altri, e dall'esempio del nostro concitta-
« dino sig. Benassaglio, il quale dalle sue capacissime vasche
« vidi estrarre quantità ragguardevole di foraggio bellissimo,
« che parea quasi allora da' campi portato; sospinto dal bi-
« sogno di sopperire alla penuria di alimenti bovini, in un
« podere posto in tenere di Passirano, sul principiar del no-
« vembre 1881 feci raccogliere il panico selvatico e ogni
« maniera di erbe spuntate fra lo stentato rimessiticcio d'erba
« medica, e svellere quelle de' maggesi; poi foglie di vite e
« di gelso; finalmente disfare il breve ammasso di stoppie
« di avena, di fusti di maiz quarantino per siccità magri e
« adusti, di pochi pennacchi di grano turco; in totale quin-
« tali 52. Tutte queste materie, disposte a strati aspersi di
« sale agrario (26 chilogr.), vennero pigiate ed indi coperte
« in una vasca a cemento, ingrandita all'uopo, e munita
« di tettoia.

« Dopo tre mesi con molta trepidazione discopersi l'acervo,
« e ne trassi alimento profumatissimo, dai bovini ingordamente
« appetito. Tale profenda così condizionata mi apportò van-
« taggio non scarso; perciocchè giovommi ad alimentare sei
« grossi buoi pel corso di quattro mesi; anzi talmente era
« succulenta ed aromatica, che nei giorni di lavoro faticoso
« fu prudenza alternarla, una volta al giorno, con foraggio
« secco, per timore non venisse il bestiame preso da meteo-
« rismo od altro malanno ».

Fa poi il seguente calcolo preciso, non attribuendo però

nessun prezzo alle sostanze fatte raccogliere, che sarebbero altrimenti andate disperse.

« Mangime secco; cioè quint. 4 di cartocci di
« maiz a L. 4. 90 . . . . . L. 19. 60
« Stoppie di avena, quint. 1 a L. 5. . . . . » 5. 00
« Pennacchi e fusti di maiz quarantino, quint. 2
« a L. 2. 45 . , ... » 4. 90
« Giornate 48 a L. 1 per raccogliere e infos-
« sare erbacce, foglie ecc. . . . . » 48. 00
« Sale agrario chilogr. 26 . . . . . » 3. 70

« Totale spesa pel mangime tolto dalla vasca L. 81. 20

Ora pel mantenimento di tre paia di buoi col foraggio consueto consumandosi chilogr. 4. 80 di cartocci di maiz al giorno, che a L. 4. 90 fanno L. 23. 52, in giorni 120 avrebbe il sig. Maj spese L. 282. 24; e L. 287. 14 se si aggiungano le L. 4. 90 pei due quintali di pennacchi di maiz che parimente si sarebbero consumati. L' utile dell' infossamento quindi gli risultò di L. 205. 94; cioè mantenne i sei buoi con meno di due settimi della spesa che gli sarebbe stata necessaria.

« Consumata questa miscela, sottentrò il trifoglio incar-
« nato verde, esuberante il bisogno di giornaliera somministrazione, circa quint. 100. Causa la scarsezza di altro mangime, fu mestieri scoprirlo appena due mesi dopo ch'era
« stato deposto in vasca, e mentre in questa ferveva ancora
« la fermentazione; il termometro vi segnava 20° R. Mandava
« la massa un odor grato, ma forte assai; laonde fu necessità esporre giorno per giorno la razione da apprestarsi al
« bestiame per un' ora all'aria, affinchè la potenza dell'odore
« e del calore si temperasse. È superfluo notare, come nella
« somministrazione di questa conserva si usasse la maggior
« parsimonia per timore che la salute del bestiame, ghiotto
« come se ne mostrava, non ne patisse danno. Serbossene

« poi una parte da rimescolare alle erbacce infestanti i vi-
« gneti, le quali, impregnate del suo aroma, furono con
« desiderio mangiate.

« Altra prova felicemente arrise in un podere di Tor-
« bole. Feci quivi costruire due vasche parallele, della capa-
« cità di metri cubi 75. 85 colla spesa di L. 254. 50. Scopo
« precipuo si era quello d' infossarvi stoppie, pennacchi e glu-
« me di maiz, erbacce ecc.; ma perversità di stagione, che
« pur fummi fruttuosa istruzione, mi fece mutar disegno. Erasi
« falciata una terza parte di trifoglio comune rigogliosissimo,
« destinato al fienile; quando, al secondo giorno, dopo essere
« stato parecchie volte smosso e rivoltato, fu colto da piog-
« gia per vari dì, in modo che ogni speranza di farlo es-
« siccare sano era perduta; un giorno ancora che restasse
« immollato sul campo, sarebbesi tramutato in materia da
« giaciglio.

« Risolsi infossarlo; e così fradicio, fu raccolto, e forte-
« mente pigiato nella vasca. Sul terzo mese fu scoperto e
« adoperato quale buon mangime. Se avessi avuto pazienza
« a differire una trentina di giorni, bastevoli a compiere la
« fermentazione, sarebbe stato alimento pe' bovini sì eccel-
« lente da avanzare ogni altro; la qual cosa insegnommi il
« penultimo strato, oltre ogni mia aspettazione perfetto.

« Qui non fanno mestieri confronti. Il trifoglio, circa
« 80 quintali, abbandonato alla mercè della ria stagione,
« andava perduto; al più potea aversi in conto di lettime,
« che, pur volendosi attribuirgli il prezzo massimo, molto an-
« cora distarà in valore dal foraggio così condito. A raccoglierlo
« e deporlo nella vasca, poichè una sola lo capì, si spesero
« giornate 50, che a L. 1 dànno . . . . . L. 50. 00
« Si aggiungano per sale agrario . . . . . » 8. 00
« Prezzo di 80 quintali di lettime a L. 1. 80 . » 144. 00

« Totale . L. 202. 00

« Prezzo di quint. 80 di foraggio a L. 10, medio
« nell' anno 1882 . . . . . , . . L. 800. 00
« Spese di essiccamento da dedurre . . . . » 25. 00

« Totale . L. 775. 00

Tutto calcolato, ciò che valeva L. 202 acquistò il valore di L. 775, quasi quadruplicandosi.

Nell' anno p. p. il sig. Maj collocò in una sua vasca pennacchi di formentone appena spiccati; e il bestiame ora li preferisce al fieno, specialmente le mucche, e più ad esse abonda il latte. Ne empì altre due di foglie di gelso e di vite e d' erbe tra i filari estirpate; e n' ha scoverta una con esito felicissimo.

Questi serbatoi, questi *silos*, non sono a vero dire cosa nuovissima. Ne son come embrioni patriarcali gli ammassi di erbe e foglie verdi che i pecorai sepeliscono ab antico sui monti presso le loro capanne, providenza del gregge se la stagione imperversi. Un sig. Schiavo di Vicenza ne fece nel 1842 lieto sperimento in un suo podere asciutto, e l'esempio ebbe in quella provincia numerosi imitatori. Nella nostra sono già stati citati i signori Benassaglio e ing. Cantoni: e il sig. Maj ricorda con singolare gratitudine il nostro collega d.r Marziale Ducos, il quale, fan molti anni, mostrò primo in quel suo podere modello a S. Francesco di Paola i *silos* a lui giovinetto, e gliene spiegò e predisse la grande importanza. Tuttavia son questi ancora nella nostra provincia quasi stranieri. Non così nella bergamasca, dove n' è caldo fautore quel meritissimo sig. cav. Teodoro Frizzoni, il quale, non contento di quello che se n' era scritto, volle visitarli e vederli in Francia, e ne fece poi una bellissima relazione.

Colà Goffard coll' esempio delle sue capacissime vasche ha mutato la Sologna, poverissima di foraggi e quasi sterile, in paese ricco di bestiame, di carni, di latticini, e ubertosa. Fu per ciò decorato della croce della Legion d' onore, ed è

riverito dagli inglesi e dagli americani come grande filantropo: i quali non furon lenti a profittare di così utile industria; onde, fatto pro di quanto gittavasi nelle concimaie, e serbato fresco il foraggio per l'inverno, il bestiame non solo venne accresciuto, ma anche assai migliorato.

Termina il sig. Maj esortando a coltivare largamente il maiz gigante, la saggina, il trifoglio incarnato, le veccie ecc., e a farne infossamenti. « Due sono le varietà del maiz gigante; l'una « il *caragua*, l'altra il *dente di cavallo;* matura più tardi il « primo, e più a lungo si conserva verde; il secondo matura « più presto. Può, destinato a mangime, seminarsi tanto « l'uno che l'altro di settimana in settimana fino alla sta- « gione in che si possa sperare abbia il fusto a raggiungere « un'altezza di metri 1, 50 a 2, prima che ingiallisca, e può « venire somministrato, appena colto, al bestiame. Intendendo « a questo fine, per lunghezza di tempo soccorre provigione « di profenda verde. Quando si ami infossarlo, allora è d'uopo « seminarne in copia maggiore sopra campi estesi, sostituen- « dolo al maiz quarantino ormai dall'igiene e dalla agraria « economìa prescritto, e raccorlo in una sol volta. È questo « sistema più proficuo, perciocchè il maiz gigante, così trat- « tato, acquista proprietà di agevolare la secrezione del latte « nelle mucche, e fa queste idonee a darne in misura mag- « giore, e più saporito; e tale utilità si raddoppia, se l'acervo « è a paglia di grano e a lolle commisto. Intorno a que- « st'ultima preparazione Grandeau, in esito a studi esatti di « comparazione, conchiuse: che se il maiz fermentato è pre- « feribile al naturale, misto a paglia e lolle si fa più nu- « triente, sapido, fragrante, sviluppando eteri odoriferi molto « graditi. Con Barral così stabilisce il raffronto: Se il rap- « porto fra le sostanze azotate e non azotate nel maiz verde « è di 1 a 9. 09, nel foraggio stesso infossato è di 1 a 7 ». E quanto alla economìa, Ottavi assevera che, contato anche l'interesse del denaro speso nella costruzione delle vasche

in muratura, per la « nutrizione vernina di due robusti buoi « mediante maiz infossato si ha sull' altra il vantaggio di « L. 2. 20 al giorno ». S' adoperi perciò l' Ateneo affinchè tale pratica diventi una generale costumanza a beneficio del nostro paese, « che aspetta dai campi la sua economica re- « denzione ».

Mentre l' academia manifesta il proprio gradimento per la comunicazione e gli utili avvisi del sig. Maj, avvalorati coll' eloquenza dell' esempio e dei fatti, il sig. d.r Sbardolini, stimando singolarmente giovevoli alla nostra agricoltura cotali conforti, proporrebbe volentieri la stampa dello scritto a spese dell'Ateneo per la maggiore sua diffusione, se in ciò forse già non fossero stati alquanto oltrepassati i termini assentiti nel nostro regolamento: per lo che si restringe a farne raccomandazione alla stessa amorosa sollecitudine dell' egregio autore pel publico profitto.

Si delibera in fine di accordare, conforme la proposta del Consiglio di amministrazione, il sussidio di lire cento al Consolato delle associazioni operaie per favorire la visita di operai bresciani alla esposizione di Torino a studiare i progressi delle industrie nazionali.

Adunanza del 22 giugno.

Annunziando all' academia la morte del socio sac. cav. Maurizio Franchi, il segretario ne legge il seguente breve cenno necrologico:

« Morte fura
« Prima i migliori e lascia stare i rei.

« Sconfessiamo pure, se vuolsi, a pro nostro la seconda parte di questa proposizione: ma pur troppo non possiamo

salvarci dal sentimento doloroso della prima nel vedere il nostro drappello scemarsi improviso di quell' egregio compagno don Maurizio Franchi, la cui vita, quanto modesta, altrettanto ricca d' opere, d' amore e cortesìa, fu per Verolanuova, quanto durò, un vero continuo beneficio.

Quando nel 1869 piacque all' Ateneo, accogliendo le esortazioni del prof. Luigi Rolla, adoperarsi affinchè si rinnovassero in Brescia e promovessero nella provincia le osservazioni di meteorologìa, dismesse in Brescia fino dal 1846, poco dopo partitosi dal nostro liceo il prof. Antonio Perego che nel 1818 le avea incominciate, don Maurizio, insieme con quell' altro ottimo prete don Giovanni Bruni, da noi tutti ancora desiderato e pianto, rispose primo all' invito, e assumendosi intera la spesa ambedue que' preti, ai termini opposti della provincia, ordinarono i propri osservatorî, e indi vi fecero i propri diligentissimi studi costantemente fino all' ultimo loro dì, trasmettendone assidui le relazioni agli osservatorî centrali, e ogni anno all' Ateneo, che ne recò indi ne' suoi commentari gli specchi riassuntivi, con altre notizie di quelle plaghe di diversa ma ambedue capitale importanza.

Fu specialmente questo il merito, onde l' egregio Franchi, associandosi agli intenti del nostro sodalizio, ci portò sollecito il suo contributo: e nel 1859 la carità nell' assistere i generosi, che ci comprarono la patria col sangue, gli ottenne belle testimonianze dall' esercito di Francia e dal nostro, alle quali s' aggiunse più tardi la croce di cavaliere della Corona d' Italia. Ma il merito suo maggiore, benchè di più modesta apparenza, fu, come ho accennato, verso la sua terra natale, verso Verolanuova, per l' insegnamento che da trent' anni esercitava in quelle scuole elementari maggiori, guadagnandosi la stima, l' amore e la viva riconoscenza di tutte le famiglie, di tutti gli animi. Un' intera generazione colà, parecchie centinaia di giovani, molti de' quali omai fatti ora adulti, passarono nella sua scuola; e tutti, sì quelli che, progrediti agli studi supe-

riori, son medici, avvocati, ingegneri, sì quelli che si dedicarono alla industria e massime al lavoro de' campi, tutti egualmente ricordano con tenerezza e venerazione, e quale benefattore, l' uomo che li istruì ed educò fanciulli, che al precetto sapea mirabilmente congiungere l' esortazione affettuosa, innamorarli del giusto e dell' onesto, drizzar sovente gli spiriti a ideali nobili e generosi, fecondando coll' esempio i germi delle virtù che l' amorosa parola seminava ne' vergini cuori.

Per questo il dì 14 del corrente mese fu per tutta Verolanuova un giorno d' angoscia. Don Maurizio Franchi, ammalato or fanno più settimane, s' era bene rimesso in salute, e all' aspetto non mostrava neppure i suoi 58 anni d' età: quand' ecco l'annunzio repente, inaspettato, ch'egli era morto! Non potevasi, non volevasi credere. Ma pur troppo era vero.

Ai funerali concorse tutto il paese, sacerdoti e popolo e magistrati, discepoli e maestri, e i bambini dell' asilo dell' infanzia. Vi pronunciarono parole di dolore e di elogio quell' egregio ispettore delle scuole del circondario sig. Temistocle Carminati, e alcuno degli alunni: ma il contegno, gli atti, i sembianti, la mestizia universale, più ancora delle parole eran testimonio concorde, solenne che la immatura perdita è da tutti stimata e pianta come grande sventura ».

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como, spiacendogli che in uno de' giornali stampati in Brescia una lettera di semplice cortesìa della Presidenza dell'Ateneo siasi recata quale attestato di lode per la soluzione di un problema riconosciuta impossibile, desidera sia ricordato che l' Academia de' Lincei e altre fra le maggiori hanno già innanzi dichiarato di non occuparsi punto di così fatti studi. Della qual cosa tenendosi pur conto, osserva il segretario, che dalla lettera, stata fedelmente dal giornale riferita, apparisce tosto a ognuno senz' altro, al primo scorrerla, non essere che una cortese

risposta ad atto cortese, dove nemmeno accennasi di tentativi della soluzione matematica del famoso problema, sì puramente di misure materiali e meccaniche.

Legge il sig. d.r Pietro Florioli l' annunziato suo lavoro *Nuove idee sulla pellagra*, di cui mette a capo il motto se-« guente: « Vi sono più sorta di uova di Cristoforo Colom-« bo:.. e molte verità che si cercano nelle nubi, si trovano « fra' piedi ».

Da ventisei anni egli esercita la medicina in paesi più o meno afflitti dalla pellagra, e poichè la lunga famigliarità con questa piaga e il paragone continuo di essa colle dottrine che la riguardano gli hanno messo nell' animo con profondo convincimento un' idea, stima suo debito, per l' utilità che può derivarne, proporla a' colleghi; la quale poi veramente non è una novità, ma idea d' altri, stata a torto reietta e dimenticata. Avendo altre due volte indarno tentato di farle via; più vi s' ostina per la coscienza di far cosa buona, e la presenta « sotto la forma di aforismi illustrati e da il-« lustrarsi, anche con discussione, qualora fosse del caso ».

Il nome pellagra e gli altri comunemente dati a questo male non sono i più proprii, non ne rendono un' idea per « quanto è possibile esatta e completa »: il quale potrebbe, del pari dirsi *enteragra*, *nevragra*, il male della *vertigine*, della *melanconìa*, de' *contadini* ecc. Nè sempre la pelle è per esso ammalata.

Il grano turco, specialmente nelle condizioni denotate dai più de' pellagrologi e quando è precipuo alimento, è senza dubio « la causa principale della pellagra; non però l' u-« nica, e conseguentemente nemmeno la prossima », potendo avvenire che senza il concorso dell' altre molte, in ispecie di quelle proprie alla vita agricola (esposizione al sole, scarsezza di nutrizione, dispendio enorme di forze, aque corrotte,

insalubri abitazioni ecc.), e « non solo senza talune o tutte « queste, ma senza altre non ancora forse conosciute, il maiz, « con tutte le sue possibili cattive qualità, ancorchè quasi « esclusivo alimento, non produca la malatìa. Ed è poi certo « che fra il maiz e le nominate concause da un lato, e il « patimento organico dall' altro, deve esistere ancora qual- « che cosa:... cioè potrebbe il maiz preparar il terreno alla « pellagra, non produrla esso direttamente nè portar quello « che la produce ».

La pellagra co' suoi caratteri tipici non esiste che negli agricoltori o in chi vive com' essi; ma larvata e mite è assai probabile si trovi anche in molti non campagnoli, e agiati, che non mangiano polenta o ne mangiano assai poca. Ai pratici non ne sfuggon gl' indizi. « Non può esser detta per « sua natura nè acuta nè cronica nè parabolica nè intermit- « tente nè remittente. Ha un modo d' invadere, di procedere, « di finire tutt' affatto *sui generis;* e piuttosto che acuta, do- « vrebb' esser detta recente; piuttosto che cronica, vecchia; « in luogo di descrivere una parabola, ne descrive parecchie, « e sotto le apparenze d' intermittenze e remittenze suol es- « sere tristemente e fatalmente progressiva. È al contrario « eminentemente pratico e conforme alla natura del male « ammetterne un primo, un secondo, un terzo periodo: am- « mettere una disposizione al morbo, uno stato d'incubazione, « un periodo d' invasione che sarebbe il principio del primo « grado, e uno stato di cachessìa che sarebbe la fine dell' ul- « timo. Tutto ciò dalla più grossolana osservazione degli am- « malati.

« La prima manifestazione del morbo avviene sempre « nelle stagioni calde ». Se alcuno si scorse malato la prima volta in diversa stagione, ciò fu perchè non venne prima osservato.

« Chi nella stagione calda presenta in una annata i sin- « tomi della pellagra, se nelle sucessive annate al rinnovarsi

« della stagione non li presenta, può dirsi guarito. Chi li « presenta a sua stagione in due consecutive annate, è assai « probabile che sia rimasto pellagroso anche nell' intervallo, « e che continuerà a peggiorare se le sue circostanze non « mutino ».

La pellagra non solo ha sintomi diversi ne' suoi tre gradi, ma, chi bene osserva, anche nel corso di ogni annuale manifestazione offre tre distinti momenti, che il d.r Florioli chiamerebbe primaverile, estivo, autunnale: e non dimenticando egli il principio gerominiano, che « non si danno malatie ma « individui ammalati », nota, oltre la diversità de' sintomi nei tre gradi, quella ne' momenti di ciascuna manifestazione: nel primo di preferenza le vertigini, i bruciori, le punture cocenti agli arti, e languori e spossatezza muscolare con senso di legamento, dolori e pesantezza di testa, inappetenza, stitichezza, malinconìa, qualche principio di eritema cutaneo, e una particolare fisonomìa che indica pletora: nel momento di mezzo, sparite le vertigini co' bruciori e colle punture, volti i languori in vero senso di debolezza, la pesantezza del capo in senso di vacuità, sostituito all' inappetenza l' appetito, alla stitichezza un po' di diarrea, alla malinconìa l' abbattimento, progredito l' eritema: nel terzo di nuovo qualche vertigine senza dolore del capo, nè fisonomìa pletorica, bensì cresciuti i disturbi gastroenterici, scemata la fame, sporca o rossa e spelata la lingua, talora un po' di febre, aumentata la diarrea, talvolta sostituitale la dissenterìa, sete ardente, fisonomìa oltre modo abbattuta, prostrazione generale, l' eritema e le altre dermatosi che « perdono del loro coloramento e della « loro salienza »: e l' attento osservatore può scorgere pure altri minuti particolari.

« La pellagra è malatìa eminentemente ereditaria, non « solo trasmettendosene la disposizione, ma essa stessa. E se « questa seconda forma di eredità non concedesi, che per « altro non è contraria alla natura del male, non si può

« sicuramente negare la sua trasmissibilità per via dell'al-
« lattamento. Per sola colpa della nutrice può il bambino di-
« venir pellagroso ». Il d.r Florioli però crede anche alla ereditarietà, e crede anche al contagio « nel senso stretto della « parola ». E in questa fede lo confermano parecchie autorità, e più ancora la sua lunga e molteplice esperienza.

Le tre teorie, di Balardini, Lussana, Lombroso, spiegando il fatto ciascuna a suo modo, « hanno il merito di aver fissato « la causa principale della pellagra nel grano turco ». Certo è gran merito, grande aiuto alle ulteriori indagini aver indicato ciò che va tenuto d'occhio: fermandosi però esse a una causa ancora più o meno lontana, non giungono alla prossima affatto, non all'ultima, a quella che si lega e confonde colla essenza e colla natura intima del morbo, e che lo costituisce.

« La pellagra non è assolutamente un semplice avvele-
« namento, vuoi di *sporisorium maydis*, vuoi di *pellagrozeina*,
« vuoi d'altra qual sia sostanza cui spetti il nome di veleno
« nello stretto senso della parola ». Veleno in fatti van dette quelle sostanze prive di vita, che applicate all'organismo lo fanno gravemente ammalare; il d.r Florioli darebbe nome di virus o fermento o altro alle sostanze egualmente dannose, ma dotate di vita; oppure distinguerebbe le une dalle altre coi nomi di veleno morto e veleno vivo, « in vista specialmente
« delle molte e grandi differenze che sogliono esistere nel loro
« modo di agire. Ora che non sia la pellagra effetto di ve-
« leno morto, lo mostra ad evidenza il suo comportamento.

« Essa non è nemmeno, anzi molto meno una semplice
« insufficienza di riparazione dell'organismo ». Se fosse ciò, sarebbe d'ogni paese.

« La causa vera, la causa prossima, la causa ultima della
« pellagra, quella che colla essenza, colla natura intima del
« morbo si lega, si confonde, si identifica, o, in altri ter-
« mini, lo costituisce, è un parassita. Basta aver visto un

« certo numero di pellagrosi per afferrar quest'idea, e aver « tosto nelle mani una teorìa che si regge da sè, che ha « tutta l'impronta di una verità »: che per ciò appunto il d.r Florioli dice, secondo l'epigrafe del suo lavoro, « trovata « fra i piedi: tanto più, che fu già essa da tempo lanciata « nel campo scientifico da quel robusto ed erudito pensa- « tore che fu il veterinario Sandri, e i medici ebbero il torto « di prenderla a calci ». Il Florioli, afferrata avidamente l'idea del Sandri, e fattala sua, la circonda e sorregge di nuovi argomenti e vedute; e mentre, in tanta invasione di parassitismo nella patologìa a proposito e a sproposito, era da tutti dimenticata, egli altamente proclama, « nessuna teorìa più « di questa spiegare tutti i fatti relativi alla pellagra; nessuna « malatìa più della pellagra trovare intera nel parassitismo « la propria spiegazione.

« Il parassita della pellagra debb' essere di natura vege- » tale, e molto probabilmente dotato di qualità morfologiche « e di abitudini e proprietà vitali volgari somiliantissime a « quelle di molti altri vegetali parassiti o no che hanno una vita annuale ». Così il Florioli determina e rinnovella in parte la vecchia idea del Sandri.

Salvo « la ereditarietà e la trasmissibilità per l'allatta- « mento e per contagio, che vanno ritenute l'una e l'al- « tra come fatti positivi, la provenienza del parassita pella- « grico è indecifrabile. Siccome però è impossibile che attec- « chisca senza un terreno preparato, e siccome le cause ac- « cennate quali apportatrici di pellagra, escluse le or or no- « minate, sarebbero appunto le preparatrici del terreno, non « è improbabile che alcuna di esse sia anche l'apportatrice « del parassita: ma è possibile anche una sorgente affatto « diversa.

« Per ora l'ipotesi più lusinghiera è che sia lo stesso « *sporisorium maydis* che passa a vivere nell'organismo uma- « no una nuova vita: ma potrebb' essere un altro sporisorio,

« bacillo, o penicillo, con altra provenienza ». Un argomento a pro dello *sporisorium maydis*, oltre alle accuse mossegli da' pellagrologi come causa di pellagra, e il manifestarsi di questa dov' esso trovasi in altri vegetali, e la scoperta di un *penicillum glaucum* ad esso somiliantissimo nel siero e nei liquidi albuminosi alterati dell' economìa, a quanto sembra, de' pellagrosi, è il fatto di mugnai pellagrosi che mangiano più o meno polenta, ma di grano sceltissimo e con cibi nutritivi; ne' quali parrebbe per le vie della respirazione e della pelle assorbirsi il detto sporisorio nella macinazione di grano infetto. Veramente i mugnai nel macinarlo accusano pizzicore, e bruciori al naso, alle fauci, agli occhi e alla pelle. E qui il Florioli si discosta in ciò dal Balardini, accusando lo sporisorio non come veleno dell' organismo, bensì qual parassita che passa a vivere in esso; e neppure escludendo, esser possa un parassita, forse anche animale, del parassita del grano.

È del pari indecifrabile ora, se il parassita penetri nel corpo umano sotto forma di seme, o pianta adulta; per dove penetri, e dove prima attecchisca: ma certo a morbo spiegato è sua principal sede il sangue, « vive, vegeta, si mol- « tiplica, iberna in esso », invade per mezzo di esso tutti i tessuti e sin le appendici cutanee; sui quali può la malefica influenza, più presto che direttamente dal microfito, dipendere indirettamente dalla sua azione sul sangue, in ispecie dalla sottrazione de' suoi princìpi nutritivi. Ed è opinione del Florioli che succeda l' una e l' altra cosa, e che dei sintomi della pellagra, de' suoi mutamenti sì funzionali che materiali, altri sieno diretti e primitivi, e altri in maggior numero indiretti e secondari. È poi conforme alla natura generale de' parassiti il propagarsi sotto forma di seme; e la sua stessa trasmissione per eredità, per allattamento e contagio ne prova l' esiguità, e spiega la sua penetrabilità nell' umano organismo per tutte le vie: com' è « pienamente conforme « al comportamento della malatìa il supporne principal sede

« il sangue, ciò che è punto salientissimo nel complesso di « queste vedute . . .

« Alcuni sintomi della pellagra diretti e primitivi non si « manifestano che nelle stagioni calde, propizie alla vegeta- « zione: alcuni altri e tutti gli indiretti e secondari si riscon- « trano anche nelle stagioni fredde »: il che si spiega benissimo colla teoria Florioli; e parimente si spiega, come « nel « periodo d' inizio non si hanno che sintomi diretti e primi- « tivi, e si sviluppano ed aumentano gl' indiretti e secondari « nel progredire del morbo, e spiegasi nello stato di caches- « sia un vero pandemonio di fenomeni morbosi e di guasti « organici ». È la *lotta per l' esistenza* tra il parassita e l' ammalato: e se è possibile che anche le sole forze naturali valgano la vittoria a quest' ultimo e quindi la guarigione spontanea, è manifesto che, se vogliasi aiutarle nel modo più efficace e sicuro, converrà « 1.° combattere il parassita nelle « sue fonti d' origine, nelle sue mosse verso il nostro orga- « nismo, nelle opportunità che questo può offrire al suo svi- « luppo »: ciò che costituisce la *profilassi*, necessaria anche per impedire l'incremento della malatia quand' è spiegata: « 2.° uc- « cidere, fugare, rendere inerte questo parassita, penetrato « che sia nell' organismo »; nel che consiste la *cura diretta:* « 3.° alleviare, correggere, dissipare i fenomeni più molesti « e pericolosi, direttamente o indirettamente prodotti dal pa- « rassita »; nel che consiste la *cura sintomatica e palliativa:* « 4.° riparare i guasti direttamente o indirettamente prodotti »; nel che consiste la cura diretta, indiretta e palliativa a un tempo, veracemente palliativa quando si applica ai casi d' impossibile guarigione. Del resto il d.r Florioli, che stima possibile, come è detto, anche la guarigione spontanea, vie più la stima possibile mediante la cura nel 1° e 2° stadio del male e anche nel principio del 3°, impossibile assolutamente nel 3° avanzato, nella cachessia pellagrosa. È difficile, dice, l'applicazione della cura, finchè si dee far a tentoni, contro un nemico

occulto, incognito, e con mezzi d'incerta virtù: ma profondamente convinto che la teorìa parassitaria è la dritta e giusta via per trovare l'antidoto, crede sarà presto per essa strozzato il serpente che ci tenea stretti nelle immani spire. E fa voti, che cerchino il malefico ente i microscopisti; che nelle province più dalla pellagra afflitte si istituiscano spedali o sale cliniche speciali pei pellagrosi, a cui attendano medici specialisti, con tutti i necessari sussidi; che commissioni composte degli scienziati più competenti studino colla massima diligenza il morbo in tutti i suoi aspetti e in tutti i paesi vicini e lontani dove si mostra.

Venendo poi a qualche particolare, egli vuole « per ora « accettati come mezzi atti a combattere il parassita in via « profilattica tutti quelli già usati dai pellagrologi a impedire « lo sviluppo del morbo; ai quali vanno aggiunti in via di « prova tutti quelli che posson supporsi antidoti dell' ente « morbigeno, molti, e da esperirsi in maniere svariatissime », compresi tutti nell'espressione - miglioramento delle condizioni del contadino -: e come mezzi di cura diretta « il chinino, « l' oscurità, la bassa temperatura, l' acido fenico, il salicilico, « e i salicilati, i solfiti e ipofolfiti, cloruri e clorati, e arse- « nicali, lo zolfo, e più di tutti il fosforo puro combinato col « burro di cacao, olio di mandorle, e polvere di fiori di malva « e altea secondo la formola di Favignat », provata da lui utilissima. È però campo vasto che vuole più e più esplorarsi. I rimedi poi moltissimi che si possono usare contro i fenomeni funzionali della pellagra più molesti e pericolosi, per sè non dànno grandi risultati, anzi nuocon talora, com' è del bagno, del salasso, utili per un verso, dannosi per l' altro, e così di assai farmaci antidiarroici che chiudono il nemico in casa.

Finalmente la parte di cura più indicata ed evidente è quella intesa a riparare nell' organismo i guasti del parassita: « la « diminuzione dei materiali plastici nutritivi e riparatori pro- « prii del sangue, e la conseguente denutrizione o ipotrofìa

« dei tessuti tutti, palese specialmente nel sistema nervoso, « muscolare e cellulare », che vuol ripararsi con ottima alimentazione, col riposo, la frescura, buona aria, chinacei, ferro, arsenicali, fosforo..., corroboranti e analettici d'ogni sorta.

Con tutto ciò il d.r Florioli non s'è « inteso di dare una « teorìa nuova bella e assodata, e nemmeno un metodo di « cura atto a far miracolo sui due piedi, ma una teorìa fon- « data su argomenti di valore incontestabile, benchè solo ra- « zionali, e un metodo di cura meno empirico e più vantag- « gioso di quello finora usato ». Crede di avere sparso un seme che dee dar frutto. Fa parola poi de' tre « campioni « italiani in pellagrologìa », del nostro dottor Balardini, del Lussana e del Lombroso: al quale ultimo in ispecie domanda, come mai coll'« avvelenamento prodotto dalla zeina o « dall' olio di maiz o da altra sostanza ricavata chimicamente « dal maiz si spieghi il procedere della pellagra »: come sia diversa tanto l' azione di tale veleno sui diversi individui e nelle diverse stagioni. Egli domanda se « sia vero, che chi « mangia grano turco in qualunque stato e sotto qualunque « forma, introduce nel suo corpo questi veleni da laboratorio « chimico ». Il Lombroso pare a lui pellagrologo da gabinetto: eppure se con quella mente e que' mezzi di cui dispone avesse coltivato la teorìa del parassitismo, assai probabilmente avrebbe già sciolto l' arduo problema.

Che dovrebbe farsi pertanto? Stabilire col microscopio se lo stesso sporisorio del formentone sia o non sia anche nella segale, nel frumento, nelle castagne: stabilire se sia proprio esso o alcun che altro il generatore della pellagra. E supposto che sia, o sia « uno sporisorio di questo sporisorio, o « un suo ospite anche animale, potrebb' essere mezzo effica- « cissimo a distruggerlo sottoporre il grano ai suffumigi di « cloro libero in una specie di tamburro gigante in senso « verticale ». Il parassita si ucciderebbe così; e potrebbesi anche uccidere coi vapori fosforosi, o con altre sostanze in-

setticide, ma secche, non liquide, non col calore che potrebbe anche offendere il grano e guastarlo. E importa studiare in qual momento più giovi applicare la cura medica, se nell'inverno quando il parassita è germe inerte, o in primavera quando si desta e sbuccia, o quando muore. I microscopisti cerchino il parassita in tutto che spetta al pellagroso, in tutto che spetta al suo cibo; e profitti il medico degli avvisi offerti dalla natura, sottraendo l'infermo al caldo e alla luce, onde sopra modo si raccomandano sale cliniche e spedali proprii, in proprie stazioni.

E mette fine una lunga serie di interrogazioni: a ciascuna delle quali colla sua teorìa il d.r Florioli rispondendo, mostra mano mano quanto essa quadri allo svolgersi de' singoli fenomeni della malatìa, e a tutto il suo contegno. Perchè tanta discordia di opinioni intorno alla pellagra? Perchè il suo primo apparire e in sèguito il suo riapparire nella calda stagione? le sue intermittenze e remittenze? il suo anticipare o posticipare, così ne' luoghi come nelle persone? Perchè nelle sue manifestazioni sintomi diversi? Perchè le dermopatìe specialmente nelle parti scoperte? Perchè frequentissime le diarree e raro il sudore? e assai guasto negli intestini? e progressivo il male fino alla cachessìa e alla morte? Perchè dell'anatomìa patologica tanto scarso alla pellagra il profitto? Perchè la vertigine, e il momentaneo giovar del salasso? Perchè le gravi affezioni del sistema nervoso, e la generale ipotrofia senza febre anche in principio del male? Perchè anche senza maiz v'ha talora pellagra? Perchè giova il bagno, se giovan l'arsenico e il cloruro di sodio e altri antidoti così fatti?... E le risposte succedon facili e piane, ammesso il parassita.

Conchiudesi in ultimo, questo parassita della pellagra già essere sin dal 1853 stato messo innanzi da Giulio Sandri di Verona, veterinario, socio di quell'Academia, membro effettivo dell'Istituto veneto, uno dei XL della Società italiana delle scienze, scrittore operosissimo, infaticabile, defunto da

pochi anni. Però anche del merito di lui si conforta il d.r Florioli. È ora, dice, che questa verità sì nella scienza e nella pratica alfine prenda il suo posto; non aspetti che qualche prussiano o russo, senza aver mai visto un pellagroso, venga a regalarcela, È sì profondo il convincimento onde se ne fa banditore, propugnatore, che quando pur non trovasse che incredulità generale, si partirebbe tuttavia di qui con sulle labra quella parola famosa « Eppur si muove ».

Alle cose disserte dal d.r Florioli fanno osservazioni i d.ri Bonizzardi e Galli. Specialmente il d.r Bonizzardi vorrebbe si studino di proposito e si paragonino coi ragionamenti delle altre teorie gli aforismi e i ragionamenti del Florioli. Potrebbe l' Ateneo intendersi per tali studi colla Direzione degli Ospitali, ed anche spendere se bisognasse.

Il presidente desidera che il d.r Bonizzardi dia forma concreta e precisa al suo pensiero, affinchè possa venir presentato all' academia, e volgersi a termini di utilità le proposte e le discussioni sopra argomento di così grande importanza.

Il sig. prof. ing. Giuseppe Da Como legge *Ancora delle aque nel sottosuolo di Brescia.*

« Poichè Brescia ha una rete di canali destinati a smaltire « le immondizie, giova sopprimerli per sostituire i bottini « impermeabili? » A questa domanda soggiunge le considerazioni seguenti. I bottini debbono esser chiusi ermeticamente e bene separati dai condotti degli aquai: il che non può certo effettuarsi nelle case de' poveri: ed è assai difficile il collocarli e il vuotarli nelle piccole case prive di cortile. Potrebbero poi le materie raccolte esser esse causa d' infezione; sarebbe costoso disinfettarle, e ne scemerebbe il valore. Arrogi che non potendosi togliere gli aquedotti per le aque di pioggia, sarà necessario dove passano sotto le latrine, deviare i

condotti di queste: ciò che sarà pure costoso e non sempre possibile. E costosa sarà la vuotatura, non rimunerata dal valore delle materie. Manchester spende 500 mila lire all'anno per tale operazione e per trasportare le materie nei campi: ciò che per evitare l'infezione debb'essere fatto sollecitamente; e appena la metà della spesa è compensata per la vendita dell'ingrasso, la cui applicazione alle terre torna più economica e offre forse minori inconvenienti se vi si lasci scorrere liquido ne' canali. Tali giudizi risultano dal rapporto di un comitato speciale alla Camera dei Comuni d'Inghilterra.

L'ingegnere Ronna nella sua opera *Le industrie agricole*, tradotta da Selmi e Tommasi, asserisce: « L'azione disinfet- « tante dell'aqua corrente è innegabile, giacchè in contatto « dell'aria le materie solubili ossigenandosi divengono inerti ». E aggiunge, proprio a proposito delle speciali nostre condizioni, che « se il volume dell'aqua non è bastante o viene « da qualche ostacolo contrastato nel suo corso, le materie « organiche insolubili mantengonsi in decomposizione coi gas « che svolgono i depositi dove esse si raccolgono ». La società però istituita a Londra vende così ogni anno 120 milioni di metri cubi d'aqua di cloaca cavandone 18 milioni di lire; e gli studi del Ronna in più città d'Inghilterra su tali aque e sui metodi diversi di loro depurazione, confermati da altri simili studi ed esperienze del Selmi, conducono alla medesima conclusione, « il miglior sistema per utilizzare le aque « di cloaca, sia dal lato economico sia dall'igienico, esser « quello di portarle direttamente a smaltirsi sul terreno, e « specialmente sui prati ».

Coll'introdurre in città il Garza o coll'effettuazione del progetto Ravelli (1) può la quantità d'aqua dei nostri fossi essere accresciuta. Ma i condotti de' fossi, e questo è il più importante, o si conservino i fossi per lo spurgo delle latrine

(1) Veggasi il nostro Commentario del 1875, pag. 63.

o per lo smaltimento delle aque pluviali, trovansi in deplorevolissimo stato, e bisognano di radicale riparazione. Per questo va tant' aqua dispersa nel sottosuolo, con perdita di un valore non piccolo, con danno degli edifizi, e fomento dell' infezione a grave scapito della publica salute. E affinchè si attribuisca a ogni cosa il giusto valore, il prof. Da Como vuole che si noti, i 906 litri d' aqua ch' egli trovò andare dispersi ad ogni minuto secondo nel sottosuolo di Brescia (1) doversi riferire ai giorni de' suoi sperimenti, 26 e 27 agosto 1878; sì che, come crescerebbero se una quantità d'aqua maggiore entrasse in città, così certo deve pensarsi che scemano quando i canali si fanno magri, rappresentando quel numero, anzi che il disperdimento quotidiano, il rapporto fra l' entrata e l' uscita, il quale, se non matematicamente, si può ritenere approssimatamente costante. È però massima la necessità della sopraccennata riparazione, e a vie più persuaderne l' urgenza valga anche il pericolo, « se non prossimo, « nemmeno poi tanto rimoto », di più edifizi. E se accadesse qualche commozione sismica? Il sig. Da Como finisce con tali stimoli, indicando pure alcuno degli edifizi più cospicui, fra i quali il Duomo nuovo, dove non mancano segni di cedimento. « Prevedere i danni e provedervi a tempo è opera « di savio ed economico amministratore. Ripararli dopo av- « venuti costa assai più, senza contare le possibili disgrazie ».

Con tutti gli avvisi del prof. Da Como non è d' accordo il d.r Bonizzardi; il quale, stimando che per estendere a tutta la città il medesimo sistema di fognatura occorrerebbe d'aqua e denaro quanto nè si ha nè forse è possibile avere, insiste per la convenienza e necessità de' bottini chiusi, a valvola, dove è favorita la fermentazione delle materie, che indi più non sono micidiali o dannose. La nuova aqua che si introducesse

(1) Veggasi il nostro Commentario del 1879, pag. 41.

in città neppure sarebbe costante. E soggiungendosi nuove osservazioni dal prof. Da Como, e altre aggiungendosene dal d.r Navarini che accenna di Torino e di qualche altro luogo, il presidente ringrazia i colleghi, e loro vivamente raccomanda lo studio intorno a cosa di tanta gravità.

Adunanza del 6 luglio.

Si legge una lettera del sig. d.r Tullio Bonizzardi, il quale, conformemente all' incarico ricevuto, propone che l' Ateneo elegga una speciale commissione per lo studio delle idee del sig. d.r Florioli intorno alla eziologia e alla cura della pellagra. Il presidente per l' adempimento di tale proposta desidera conferir prima direttamente col d.r Bonizzardi.

Il sig. prof. ing. Da Como chiede un istante per accennare che nelle conferenze tenute dai medici per invito del Municipio prevalsero per consenso unanime le idee da lui manifestate nell' adunanza del 22 p. p. giugno: e aggiunge poche parole intorno alla quantità di aqua che per la buona igiene fa mestieri a ciascun individuo, e come tale quantità si possa a Brescia conseguire.

Il sig. Arnaldo Beltrami legge *Del consonantismo e degli accidenti fonetici generali del dialetto odierno di Brescia.*

Dimostrata con altro scritto (pag. 120) la romanità profonda del nostro dialetto col ricercare le vicende in esso delle vocali latine, si propone ora di « ridurre la parola bresciana « all' etimo latino per iscoprire le norme secondo le quali le « consonanti latine si sono trasmesse al nostro vernacolo; e « di passar quindi in rassegna le singole consonanti fricative « o continue, momentanee o esplosive; sorde o sonore, se-

« condo che si presentano nella parola come iniziali, medìe « o finali, compiendo così l' opera sua per ciò che spetta al- « l' elemento materiale di esso dialetto, cioè all' organo della « voce, al suono e alle sue modificazioni; in una parola, alla « fonologìa ». Della quale rassegna giovi recare alcun saggio, che farà ai lettori testimonianza del rimanente.

« *J*. Corrispondentemente alla tendenza comune alle varietà « dialettiche italiane verso lo zetacismo, il dialetto bresciano « presenta un *j* iniziale reso da *z* dolce; *za* (jam), *zögà* (jocare), « *zögn, zöbia, zoncada, zuen, zuf*: e così pure un *j* mediano; « *dizü, mazèng*. Frequente però è anche il *j* iniziale reso da « *g* palatino; *giöstà* (juxtare), *giödése, gioedé* ecc. E notisi il *j* « iniziale reso da *g* gutturale in *gösmina* (gelsomino) dall'arm. « jasmin. Il *j* implicato è causa anche nel bresciano di no- « tevoli trasformazioni fonetiche. In *lj* lo *l* normalmente di- « legua: *mei* (meljo ed anche miljo), *famei* (familjo), *consei*, « *foi, famìa;* come pure *tai* (taljo) *tajà* (taljare). In alcuni di- « stretti rustici è notevole lo sviluppo dell' *j* implicato in *g* « palatino: *milgiorà* per *miljorà, talgià* per *tajà, Seselgia* per « *Seselja* (Cecilia).

« Pel nesso *rj* nel finimento *arjo* avvenne un fenomeno « di attrazione, da *arjo* facendosi *airo*, quindi *ero; caljér* (ca- « ligarjo), *garnéra* (granarja) ecc. In *vj* si manifesta lo zeta- « cismo; *lezér* (levjario), *foza* (fovja, fovea); e nel Gagliardi « anche *pioza* (plovja, per plovere da Festo). *Sj* è reso da *z* « dolce; *céza* (ecclesja), *faza* (fasja), *fazöl* (fasjolo, faseolo), « *füzér* (fusjario), *prizù* (prehensjone) ecc. *Nj, mj* fanno l'*n* « palatino o *gn; brogna* (prunja), *gnal* (nidjale), *pigna* (pinja), « *pignata* (pinjata, olla pineata), *gosignà* (guttinjare), *rognà* « (rumjare, rumigare), *signur* (senjore); *siòr* o *siur* sono ano- « malie pel bisogno di differenziare.

Cj dà *s* forte; *fasa* (facja, facje), *giàs* (glacje), *bras* (bra- « chjo, dov' è il gruppo *chj*), *fasènda* (facjenda) ecc. *Dj* dà *z;* « *zurnada* (djurnata), *zo* (djorsum, deorsum, giù), *pozöl* (po-

« djolo), *sfrüzà* (exfraudjare), *meza* (medja): e non soffrendosi « la sonora in fine di parola, si ha *mès* (medio), *ras* (radjo); « e in certi distretti lo sviluppo della palatina; *misericordgia*, « *mangià* (mandjare, manducare). *Tj* dà *s* forte; *consà* (com- « ptjare), *credenza*, *lensöl*, *piasa* (platja), *spösà* (exputjare), *pa- « siensa*, *penitensa*, *casà* (exptiare). *Stj* talvolta fa *z*; *brüzà* « (perustiare); e si ha pure lo sviluppo di una palatina forte, « venendo essa d' ordinario a trovarsi dopo un *s* forte: *bescia* « (bestia), *grascia* (grasja). Anche *bj* dà talvolta in forme ru- « stiche lo sviluppo della palatina sonora; *abgiomes*, *abjomes* « (avviamoci).

« *C* innanzi ad *a*, *o*, *ö*, *ü*; *u* (*c* gutturale). Iniziale intatto: « *camiza*, *caprése*, *cariöl*, *cazér*, *comensà* (cuminitiare), *cortèl*, « *corp* ecc.; e si degrada in *gabia* (cavea), *galavrù*, *galéra* « (calaria), *gàmber* (cammaro), *gat* (cato), *gardinal*, *gombèt*, « *gabola* (cabala), *gradella* (cratella), *grass* ecc. Mediano si de- « grada normalmente fra vocali; *piegà* (plicare), *fregà*, *formiga*, « *ternegà* (internecare), *pégora* (di cui è notevole la elisione « forte in *péra*), *pégola* (picula), *sbigolàs* (exbombiculare se), « *migola* (micula). Mediano pure in gruppo consonantico o « dove rappresenta una doppia, si mantiene; *sercà*, *sércol*, « *tórcol*, *tocà*: ma se al principio della parola non è preceduto « che da un *s*, può anche degradarsi; onde *scorba* e *sgorba*, « *scabèl* e *sgabèl*, *scagna*, *sgagnà*, *sgürà* ecc. Nei finimenti « *atico*, *etico*, *ico*, il *co* finale si riflette in un *c* fortemente « gutturale, innanzi al quale sta il solito *e* che anche qui mi « persuado essere di natura parassitica; *carec*, *portec*, *tosec*. « Anche *c* mediano in gruppo consonantico prevenuto da sin- « cope non si mantiene ma si degrada; *cargà* ecc. Nei gruppi « consonantici *ct*, *cs* = *x*, *cz* = *x* assimilandosi la gutturale alla « consonante seguente, e quindi risultandone una doppia, è « naturale che questa doppia venga rappresentata dalla cor- « rispondente semplice: *fröt*, *drét*, *not*, *dit* ecc.: invece i Ber- « gamaschi e i contadini bresciani de' luoghi attigui al Ber-

« gamasco riflettono il gruppo *ct* colla palatina *c*, e dicono « *lec*, *fac* ecc. invece del bresciano puro *let*, *fat* ecc.; *cs* (*x*) « = *ss* = *s*, *casà*, *cosa* (coxa), *ses*, *sarà* (exaurare), *sam* (exa- « men), *frasen* (fraxinus), *tastà* (taxitare) ecc.; *cz* (x) = *zz* = *z*; « *ezèmpe*, *ezersése* ecc.: in distretti rustici vicini al Bergamasco « si dice *lagà* per *lasà*. Il *c* d' uscita latina scade in *gne* da nec.

« *C* innanzi ad *e*, *i*; (*c* palatino). Iniziale passa regolar- « mente in *s* forte; *saradel* (cerratello), *saréza* (cerasea), *sena* « (cœna), *sèner* (cinere), *sent* (centum), *sènta* (cincta), *sentésem* « (centesimo), *sép* (cippo), *séra* (cera), *serca*, *sércol*, *seriöla* « (cereola, *la Madòna de la seriöla*, dei ceri), *servel* (cerebello), « *sésta* (cesta), *sézer*, *sigola* (cepula), *sémbol*, *singia*, *sircondà* ecc. « Mediano fra due vocali si riflette nelle sonore *ze*, *zi*; *anizì*, « *azét*, *cortezèla*, *dispìazér*, *düzènt*, *gazìa* (acacia). Se si trova « in gruppo consonantico, viene reso da' suoni forti *se*, *si*; « *bosèta*, *curdonsì*, *laursì*, *vènser*: ma se il gruppo consonan- « tico è causato da sincope, si hanno i suoni deboli *ze*, *zi*; « *donzèla* (dominicella), *donzéna* (dodicina), *mazna* (macina). « Mediano fra due vocali dilegua; in *el fa* (ille facit), ridotto « all' anaogìa di *sta* e *dà*; *condü* (conducere). Finale rimasto « scoperto si riflette in *s* forte; *us* (voce), *rans* (rancio), *fratàs* « (frataccio) ecc.

« *Qu*. Iniziale serbasi intatto; *quant*, *quat*, *quader*, *quadrèl*, « *quindes* ecc.: ma spesso anche riducesi a un *c* semplice; « *cat*, *chiét* ecc. Per influenza del toscano cinque si ha *sic* da « quinque, dove *qu* è riflesso da *s* forte. Mediano serbasi in- « tatto; *aqua* ecc.: ma è anche degradato; *aigua* (aqua), *en-* « *gual* (æqualis) ecc.: e non mancano i soliti esempi roman- « zo-comuni di *qu* o suoi riflessi ridotto a palatina forte: *cözer*, « *tórzer* non sono da coquere e torquére, tórquere, ma da cócere, « tórcere; *las* (laccio) non da laqueo, ma dall' intermedio laceo. « Un *qu* protonico può risultare dal dileguo di una consonante « che segue ad *o*, *u* preceduto dalla gutturale e che ha dopo « di sè un' altra vocale; *querc* (cooperculo, coperculo, cover-

« culo, coerclo, querclo, *querc*); *quatà* (coactare), dove man-
« cando la consonante, è facilitata la evoluzione fonetica.

« *G* innanzi ad *a, o, ö, ü, u* (*g* gutturale). Iniziale intatta;
« *galbéder* (galbaria, merulus galbula), *gola, gulùs*. Medio pure
« si conserva; *piaga, ligà, agóst, castigà, enganà* ecc.: ma spesso
« fra due vocali scade; *caliér* (caligario), *römià* (rumigare),
« *stria* (striga, strige), *ostana* (augustana, agostana). Da jugo
« si ha *zuf* perchè dopo il *g* si svolse un *v* parassitico (jugvo),
« e, scaduto l'*o* finale, rimanendo scoperto il *v*, dinanzi al
« quale il *g* avea ceduto, si ebbe *juv*, che pel regolare ze-
« tacismo del *j* iniziale mutossi in *zuv*, e quindi in *zuf* pel
« naturale rinforzarsi del *v* finale in *f*. *Gu* seguìto da vocale
« d' ordinario si mantiene; *lengua, sanguanà, sanguèta*. Rima-
« nendo scoperto in fine di parola, si riduce a *g* totalmente
« gutturale, e passa anche in *c* forte; *sang, sanch* (sanguis),
« che in certe imprecazioni diventa *sango de dia*.

« G dinanzi a *e, i* (*g* palatino). Iniziale e medio viene ri-
« flesso dalla sonora *z; àrzen* (argine da aggere), *zenöcc,*
« *arzènt, lèzer* ecc.: ma in analogia del toscano si ha *fràn-*
« *guen* (fringuello). Rimanendo scoperto in fine di parola, si
« riduce a *s* forte; *de lons* (longe), *pians* (plangit), *strèns*
« (stringit). La palatina *gn* è compatibile nel bresciano; *sègn,*
« *pègn, cögnàt, pégn* o *pign* o *pügn* (pugno) ».

Discorso similmente delle altre consonanti *l, r, m, n, v, s, z, t, d, p, b,* il sig. Beltrami in fine così conchiude.

« L' esame paziente anatomico delle condizioni a cui fu ri-
« dotta la parola romana nel dialetto bresciano mi pare abbia
« messo in rilievo speciale l' azione di certe forze che produ-
« cono e governano la vita linguistica non solo dell' umile no-
« stra favella, ma in generale degli idiomi di tutti i tempi e di
« tutti i popoli. Anzitutto va menzionata la potenza irresistibile
« dell' accento, quale abbiamo riconosciuta nei diversi riflessi
« delle vocali toniche in confronto delle atone, delle conso-
« nanti protoniche in confronto delle postoniche. L' assimila-

« zione, la dissimilazione e l' analogìa ci hanno pure svelato « il segreto di buon numero di forme. Così potremmo ripe- « tere della metatesi, che ha reso il latino *comparare* col bre- « sciano *crompà*, *integro* con *entrêc*, *numerare* con *romnà* ecc. « I risultati dei suffissi *ario* e *aria* ci hanno presentato il fe- « nomeno dell' attrazione regolato in guisa da darci *airo* e *aira*, « onde *ér* ed *éra*. Se poi badiamo al fatto comune a tutti gli « organismi viventi, vale a dire alla vicenda delle perdite e « degli acquisti, appare molto più spiccata la tendenza gene- « rale alle perdite: nel cui novero s' ha a registrare i fre- « quentissimi degradamenti e dilegui di vocali e consonanti; « mentre agli acquisti s' ha da ascrivere l' uso frequente dello « *s* prostetico, sebbene non di rado il suo valore di conso- « nante rafforzativa si confonda con quello di *ex* latino (*scasà*, « *stemprà*, *sfasàt* ecc.): e i casi di epentesi (*nombrà*, *gombèt*, *bo-* « *ziader*, *galbeder*). Il fenomeno di geminazione è conforme « al genio fonetico del bresciano che predilige lo scempia- « mento anche dove la geminazione risulti da assimilazione; « ma tale scempiamento richiede consonante forte, sicchè in « fine di parola suona quasi come doppia... Accanto al processo « giustamente chiamato dall'Ascoli degradativo, per cui le gut- « turali si fanno palatine, le tenui si fan medie, le medie « si dileguano, opera nel bresciano il processo inverso o ascen- « dentale; oltre i casi di un *b* che riflette un *v* primitivo « (*bespa*, *bià* per vespa e via), notisi la somma di tutte quelle « voci, che, per la generalissima tendenza del bresciano alla « apocope, lasciano scoperta una o più consonanti finali: que- « ste, se già non sono, vogliono diventar forti ».

È da tutto ciò manifesto, quanto s' ingannano que' che, tratti « da certe somiglianze di suoni, s' argomentano di de- « durre parole viventi e agitantisi nel secolo decimonono da « parole di linguaggi remotissimi e spenti, le quali si sareb- « bero sottratte miracolosamente all' azione deleteria dei secoli. « Al contrario i suoni consonantici del nostro dialetto, com-

« parati colle forme della lingua madre latina, palesano la « inconscia loro soggezione a certe norme, per le quali una « consonante iniziale assai spesso si conserva; una media fra « vocali suscettibile di degradamento si degrada e talora sca- « de; una media in gruppo consonantico primitivo si mantiene « intatta; una consonante che in fine di parola si trovi sco- « perta presenta un amore esclusivo alle forme forti; le doppie « si riducono sempre alla semplice corrispondente con suono « forte. E se i documenti letterari lo permettessero, potremmo « scorgere questa attività così ordinata nelle stazioni che pre- « cedettero l' attuale conformazione linguistica del dialetto « bresciano, e non v' ha dubio, per la gran legge della con- « secutività storica, che nella sua vita apparirebbero le stesse « energìe, agenti con intensità diverse e diversa virtù gene- « rativa, a testimonianza perenne della romanità del dialetto « bresciano ».

Il sig. prof. Corradino Corrado legge *Del metodo scientifico nella trattazione della storia letteraria,* porgendo con quest' altro suo scritto nuova testimonianza del proprio ingegno e dei nobili intendimenti che si propone nell' istruire la gioventù del nostro liceo.

Adunanza del 20 luglio.

Il sig. Gaetano Quadri, professore di lettere italiane nel R. Istituto Tecnico di Brescia, legge un suo scritto che s' intitola *Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell' Eneide:* del quale, a proposta del sig. prof. ing. Giuseppe da Como, che solo si astiene dal proporne la stampa a spese dell' Ateneo perchè gli pare già essersi alquanto largheggiato in tali deliberazioni, è raccomandato al segretario di stendere, sì pel merito del lavoro, sì ad onore dell' Arici nostro, il compendio pe' commentari singolarmente copioso.

« Quando l'imperatore Carlo V e il pontefice Clemente VII », così il sig. prof. Quadri, « dopo il sacco di Roma convennero il 1529 in Bologna a decretarvi di comune accordo la morte della magnanima repubblica fiorentina, alla presenza loro, che insieme con tanti altri gravissimi personaggi lo ascoltavano pazientemente, un umanista dottissimo, e per di più professore di belle lettere in quella celebre Università, Romolo Amaseo, con due discorsi, a cui il Tiraboschi prodiga il titolo di eloquenti orazioni, prendeva a dimostrare che la lingua italiana « doveva essere confinata nelle ville, nei mercati, nelle botteghe, e usata solo da uomini di basso affare ».

« Con tal superbo disprezzo, un uomo, che era allora cercato a gara da varie nazioni d'Europa come pubblico lettore e insegnante, non si peritava di parlar del volgare; di quel glorioso volgare che, agitato potentemente, già da più di due secoli, dal genio straordinario dell'Alighieri, aveva potuto

« Descriver fondo a tutto l'universo »;

che aveva espresso poi, con nuova e ineffabile dolcezza, « i sospiri del primo giovenile errore » di Francesco Petrarca; che aveva in seguito, nella prosa del gran certaldese, dipingendo una moltitudine svariatissima di casi, presentato un quadro fedele e quasi compiuto della vita umana, e che s'era piegato da ultimo, docile ed efficacissimo stromento, alla inesauribile fantasia, alla divina arte plastica dell'Ariosto, e alla mente acuta, pratica, ordinatrice di Niccolò Machiavelli.

« I pregiudizii adunque intorno al volgare, che sin dalle sue umili e contrastate origini non era stato considerato organo possibile in Italia del pensiero nazionale, se avevano rimesso alquanto della loro forza e della loro ostinazione dopo l'opera letteraria del grande triumvirato trecentistico, erano risorti più vivi e più fieri che mai con quello stesso

Risorgimento, in grazie del quale il latino aveva preso a rifiorire in ogni aiuola di questa classica terra; e noi italiani, con quel medesimo ma non ugualmente legittimo orgoglio, con cui, *al buon tempo antico,* i Romani chiamavano *mare nostrum* il Mediterraneo, volevamo restituita alla patria la sua vera e grande favella, il latino, che chiamavamo la *nostra lingua.*

« Se non che a quei pregiudizii funesti, e che pure attestano l'imponenza e la vitalità immanente presso noi della tradizione romana, potevano forse partecipare tutti i letterati della nostra penisola, e parteciparvi verso la metà del secolo decimosesto, quando il volgare si cominciava ormai a dire senz' altro lingua italiana, e in una splendida serie di opere poetiche e prosastiche, che dalla *Divina Commedia,* dal *Canzoniere* e dal *Decamerone* giunge alle *Stanze,* all' *Orlando Furioso* e al *Principe,* avea spiegate tutte le sue più recondite proprietà, tutte le sue grazie più vive, e s' era rivelato acconcio ad esprimer tutto con immediata evidenza, l' umile, il mediocre, il sublime, a scorrere senz' ombra di sforzo per tutti i gradi della scala del pensiero e del sentimento? No; e meno che tutti coloro i quali, toscani o non toscani, più che curarsi di quella forma comune di linguaggio che il Boccaccio prima, ed ora il Bembo, avevan desunta dal latino, in cui riconoscevano la perfezione e il modello, miravano principalmente alla semplicità e alla naturalezza, servendosi a tal uopo di quel dialetto fiorentino ch' era arrivato a tanto grado di finezza e d' arguzia, e rivaleggiava ora vittoriosamente con l' attico antico; coloro, in una parola, ai quali stava a cuore di provare, più che col ragionamento, con l'esempio, la virtù della nuova lingua, le cui potenze significative erano ormai pari, se non superiori, a quelle del latino urbano o illustre. A questo nobilissimo intento noi italiani andiamo debitori, come, almeno per il primo, è cosa nota e famosa, dei due più grandi lavori di traduzione del secolo decimosesto,

che pur tanti ne produsse, e cospicui: il *Tacito* del Davanzati e l' *Eneide* del Caro ».

Riporta infatti il prof. Quadri un frammento di lettera del medesimo Annibal Caro, che dice di fare la sua traduzione « per far conoscere la ricchezza e la capacità di questa lingua contro l' opinione di quelli che asseriscono che non può avere poema eroico nè arte nè voci da esplicar concetti poetici ». E loda grandemente il Caro per la scelta dell' opera da tradurre, « un' epopea che celebra le origini di Roma, e che sancisce sotto l' impero e la legge di questa città il rinnovamento morale del mondo... Nella pienezza poi del Rinascimento, convertitisi affatto gli ingegni degli Italiani alle opere classiche, e attratta la penisola nostra nell' unità imperiale di Carlo V, era ovvio che Virgilio, il quale era stato a un tempo esempio supremo di poetica perfezione e glorificatore candido e schietto della monarchia d' Augusto, dovesse esser cercato e studiato con quell' ardore, che veniva da una più viva e più calda e più intelligente partecipazione alla coltura antica, e dalla preoccupazione politica di quell' età memoranda ».

Più altri però si posero allo stesso cimento; e sebbene tutti riuscissero inferiori al Caro, que' tentativi ripetuti dimostrano, « come il lavoro del Caro non rispondesse a quell'ideale di traduzione, che i secoli posteriori andarono vagheggiando dell' *Eneide*, e come non solamente non andasse scevro di quei difetti a cui non può sfuggire nessun' opera letteraria, tanto più se non originale, ma di altri più gravi, e non pochi, nei quali si poteva ragionevolmente pretendere che lo scrittore non fosse caduto. E a dir vero, se il Caro, ponendosi a tradurre Virgilio, ebbe in mira, come confessa egli stesso, di rendersi alquanto famigliare lo stile epico, disegnando di dar vita, sebbene già vecchio, a un gran poema, convien concludere ch' egli non si curasse gran fatto di osservare il noto precetto oraziano:

... Versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

« Se vi fu infatti ingegno meno atto, non dirò alla poesia in generale, ma alla così detta poesia eroica, fu senza dubbio quello di Annibal Caro ».

Eccellente nella prosa, « specialmente nelle lettere, e più specialmente ancora in quelle di genere descrittivo », il Caro è mediocre poeta, « povero d'ispirazione e di movimento lirico, non di rado artificiosamente concettoso, spesso affettato: tale, insomma, da non esser lontano troppo da quegli eccessi, che furono il carattere proprio del secolo ch'ebbe a seguire dopo di lui ». La versione dell' *Eneide* fu « l'ultima delle sue fatiche, e non vide la luce se non dopo la sua morte per opera del nipote Lepido. Potè egli quindi comprendere in ogni sua parte il bello esteriore di Virgilio, e con la lingua del cinquecento renderlo a meraviglia; potè egli, versato profondamente nel greco e nel latino, ed erudito insigne in un secolo in cui le maggiori scienze erano appunto la grammatica e la filologia, uguagliare il suo modello nella chiarezza, e vincerlo talora nell'evidenza e nell'efficacia; ma non potè soddisfare a quello che è il debito principale del traduttore, rappresentare in tutto cioè il carattere proprio dell'autor suo (1); di maniera che si desidera sovente nella sua traduzione quel complesso indefinibile di doti onde prende sua fattezza particolare la poesia di Virgilio, e sopratutto la

(1) « Il Giordani lo difende da tale accusa, che gli fu mossa anche dal Leopardi, ma lo fa attribuendo al Caro intenzioni affatto opposte, a parer mio, a quelle che ebbe e manifestò. Perchè se il Caro non promise un ritratto dell' *Eneide,* ma solo di prenderne la materia e informarla di sembianze italiane, e non va perciò giudicato come traduttore, è lecito domandare come mai egli parlò nelle sue Lettere di *traduzione dei libri di Virgilio, per una prova di poema che gli cadde nell'animo di fare?* Se potesse reggere quello che afferma il Giordani, il Caro ci avrebbe dato un' opera del genere di quella di Frate Guido da Pisa, in poesia, s'intende, e non in prosa, e, attesa la distanza di tempo e d'uomo, incomparabilmente più importante e più bella ».

dolcezza, la castità, il decoro, quel che di profondamente umano che lo distingue da tutti i poeti suoi contemporanei, e lo fa il precursore dell' arte moderna... Non solo egli tradisce la poca cura che mise nel ritrarre i versi dell' *Eneide* al vero intendimento del gran poeta latino; ma li alterò e falsò talvolta, tale altra li ampliò sconvenientemente aggiungendo di suo, tale altra con artifici in cui si presente il seicento guastò la parsimonia e la misura della rappresentazione virgiliana ».

Pertanto alle grandissime lodi dell' opera appena uscita in luce, non indugiarono anche a mescolarsi le censure. Già il nipote Lepido, publicandola e dedicandola al cardinal Farnese, dubita esser possa « ripudiata come non vero e legittimo figliuolo del suo antico onoratissimo padre ». E altri vi notarono più difetti; ma sopra ogni altro l' Algarotti « in quelle sue celebri lettere di Polianzo ad Ermogene, dove sorge a dimostrare che Annibal Caro, invece di rifletter, per così dire, Virgilio, lo ecclissa del tutto, o a guisa di folta nebbia ne trasmette soltanto un languido e contraffatto parelio ». E detto che in due modi può dall' autor suo deviare un traduttore, grammaticalmente cioè e poeticamente, e soggiunto che ben pochi sono nel dotto marchigiano gli errori del primo genere, si fa a chiamar falsario il Caro, e a provare come « snervi Virgilio con prolissità soverchia e ne deformi il carattere coll' apporvi concetti puerili e non suoi »; e conchiude che, « così lontano, come poeta originale, dalla maestà di quell' altissima composizione che è l' epopea, mostrò nella sua scelta una inadeguata conoscenza e padronanza di se medesimo, e riuscì non punto dissimile da quelle donne o amanti, a cui non si può negare il vanto della bellezza, ma alle quali è pur forza dare anche il titolo d' infedeli (1) ».

(1) « Nelle ultime tra le lettere di Polianzo ad Ermogene, l' Algarotti parla così frequentemente di belle donne infedeli, che l' appellazione di *bella in-*

Non cessarono le censure e le nuove traduzioni nella seconda metà del secolo scorso, benchè « gli studi delle belle lettere in Italia cedettero il campo a quella filosofia civile e politica che apparecchiava una generale innovazione di cose, e spingeva anche la poesia a farsi stromento di quella rivoluzione che era presentita e affrettata da tutti ». Il qual fatto costante di versioni novelle prova il desiderio « di una vera traduzione, la quale rendesse intera e limpida l'imagine della poesia virgiliana, e nella quale spirasse quell'imponderabile e ineffabile alito divino, che circola per tutto l'organismo dell'originale, e vi si sente ovunque come la presenza del nume ».

A questo assunto volse l'animo Cesare Arici. E già il Quadri non si dà a intendere che abbia raggiunto pienamente l'intento. V'ha dei poeti che « condotti, nel passaggio da una lingua all'altra, da mani esperte e valorose, hanno potuto apparire sotto nuova e più propizia luce, e acquistar nuova bellezza; come avvenne, or son quasi due secoli, di Lucano in Francia, che il Breboeuf tradusse sì squisitamente, da meritare che si dicesse di lui Lucano Lucanior; e come avvenne oggi presso noi di Caio Silio Italico, le cui *Puniche*, tradotte da Onorato Occioni in un'onda maestosa d'armonia e in una sintassi semplice e grave, appariscono dotate di un vigore giovanile e di una severa attrattiva che nell'originale in gran parte non hanno, tanto che si potrebbe dire anche dell'Occioni ch'egli è Silio Silior. Ma di qual traduttore di Virgilio s'è mai potuto dire, o si potrà mai dire, ch'egli è riuscito Virgilio Virgilior? Chi potrà, scomponendo la sapiente compagine del ritmo e riadattandolo alla struttura sintattica d'un altro idioma, rendere appieno l'armonia intima del sommo poeta latino, e quella

fedele data all'*Eneide* del Caro, se non ebbe origine da lui, si può almeno argomentare che fu desunta da' suoi scritti. A me non fu possibile trovare chi sia stato veramente il primo a chiamar così la versione dell'elegante marchigiano ».

mollezza pudica che viene a lui non solo dalle immagini, ma dai suoni? Chi avrà la forza di trasfondere nella sua versione quel dolce, quello squisito entusiasmo, che potrebbe definirsi una specie d'esaltamento pacato, tranquillo e perpetuo, tutto conscio di sè, e dove sta la qualità più secreta e più incomunicabile della poesia di Virgilio? di Virgilio, che fu uno dei pochi poeti elevatamente umani, che abbiano riprodotti con tenera commozione i larghi accenti della natura? Chi non sa che, se l'esametro latino riceve spesso, nelle ampie sue pieghe, tutto un concetto, il verso sciolto italiano manca più spesso di tale capacità? »

Ma l'Arici, dice il Quadri, « fu anima veramente virgiliana; e l'età stessa nella quale visse, servì a educare e a rendere in lui presente e attiva l'innata corrispondenza dell'indole sua con quella semplice e raccolta del buon Virgilio. Fu infatti un'età di grandi rivolgimenti politici e letterari, che doveano ridestare anzi tutto nelle menti il concetto ispiratore dell'*Eneide*, e render poi soave e confortatrice agli animi la virgiliana poesia. Poichè, s'egli è vero, come altri avvertirono, che l'*Iliade*, il poema dell'indipendenza nazionale, solo poté trovare il suo miglior interprete presso noi, non nel secolo decimosesto, a malgrado che nel cinquecento fossero estese e sode quelle cognizioni di filologia e archeologia greca che sono necessarie a ben intendere Omero, ma all'aprirsi del secolo presente, quando l'idea d'una tale indipendenza ebbe a diventare per gli Italiani una ferma e forte aspirazione; è non meno vero che il rinascente cesarismo, in cui andava a finire la rivoluzione francese, conferiva un carattere di modernità, per così dire, a quel poema che aveva esaltato con innocente candidezza il restitutore della pace e il moderatore della democrazia nella Roma antica, come poco dopo agli stanchi dalle discordie civili, ai disillusi dei tremendi splendori imperiali, agli amareggiati dalle fedifraghe restaurazioni, porgevano un riposo idillico le pietose e deli-

cate armonie delle *Bucoliche* e delle *Georgiche*. Ed è del pari fuori di dubbio, che Virgilio, in cui spira come *un' aura messaggera* della *Buona Novella*, doveva tornare il poeta più caro e più venerato a quella scuola di letterati che s' andava allora ingrossando e imponendo sempre più, che richiamava l' arte e la poesia dalle vie dell' imitazione a quelle della natura e del vero, che le rimoveva da un vuoto formalismo il quale non aveva più alcun riscontro con la vita, che le volgeva all' esplorazione dei misteri procellosi del pensiero e dell' essere, e che le ricongiungeva, con un contatto di fervido e sincero entusiamo, a quella civiltà cristiana, dalla quale soltanto vedeva proclamata e difesa la vera democrazia ».

Il prof. Quadri cita gl'*Inni sacri*, il *Viaggio sentimentale*, il *Camposanto*, e lo studio e questa stessa traduzione di Virgilio per testimonio che l' Arici, benchè si creda che osteggiasse questa trasmutazione organica della nostra letteratura che prese nome di romanticismo, pure « ne sentì e subì l' influsso ». E dal giudizio di Giuseppe Nicolini si appella, quanto alle traduzioni virgiliane, a quello di Luigi Carrer, e a quello d' Arici stesso, che nella lettera dedicatoria della sua Eneide al conte Griffoni Santangeli ben mostra « l' intendimento suo di evitare i difetti in cui ebbe a cadere il Caro, e *di recare all' orecchio*, il più possibilmente genuine, *le consolate armonie di Virgilio*;... di dare in luce un'*Eneide*, dalla cui veste italiana, come dal panneggiamento di statua greca, trasparissero le forme castissime e perfette della originale ». Il quale intendimento se non è possibile che da niuno compiutamente si effettui, l' egregio professore, a provar che l' Arici lo effettuò meglio del Caro in non piccola parte ed anche nell' insieme, ci mette innanzi più e più saggi del paziente e attento confronto ch' egli ha fatto di ambe le versioni col testo. E noi qui ne riporteremo alcuni, quelli sui quali più al prof. Quadri piace di soffermarsi.

» L' arcade Evandro, questo buono e candido vecchio,

questo re è pastore, nell'atto di lasciar partire il figlio Pallante per la guerra, e di dargli l' estremo amplesso, così, con islancio di sublime amore di padre, si volge agli Dei:

(*Lib. VIII. Vers. 572*).

At vos, o superi, et divûm tu maxime rector
Jupiter, arcadii quaeso miserescite regis
Et patrias audite preces. Si numina vestra
Incolumem Pallanta mihi, si fata reservant,
Si visurus eum vivo et venturus in unum,
Vitam oro, patior quemvis durare laborem:
Sin aliquem infandum casum, fortuna, minaris,
Nunc, nunc o liceat crudelem abrumpere vitam,
Dum curae ambiguae, dum spes incerta futuri,
Dum te, care puer, mea sola et sera voluptas,
Complexus teneo; gravior neu nuntius aures
Vulneret . . . . .

Confrontiamo ora i nostri due autori, prima il Caro, poi l'Arici:

A. Caro.

. . . . . O Dii superni,
O de' superni Dii nume maggiore,
Pietà d' un re servo e devoto a voi,
E d' un padre che padre è sol d' un figlio
Unicamente amato. E se da' fati,
Se da voi m' è Pallante preservato,
E s' io vivo or per rivederlo mai,
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.
Ma se fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oso; or or prego, rompete
Questa misera vita, or ch' è la tema,
Or ch' è la speme del futuro incerta;
E che te, figlio mio, mio sol diletto
E da me desiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.

C. Arici.

. . . . . O sommi numi,
E tu, Giove, de' numi almo rettore,
D' un rege antico la pietà vi mova,
E le preci d' un padre assecondate.
Se per vostro voler, se m' è dai fati
Preservato Pallante, e per vederlo
Salvo tornarsi alle mie braccia io vivo:
Che che mi costi di travagli e pene,
Da voi prego la vita; ove per altro
Qualche orrenda sciagura a' danni suoi
Fortuna ordisca, di morir contento
Oggi mi fate: or che la tema è incerta
E che la speme non è morta ancora,
Ed or che fra le mie braccia ti stringo,
Caro fanciul, mia cura e mio decoro:
Prima che rea novella al cor mi passi
Per gli orecchi e mi uccida. . . . .

« Lasciamo pure da parte quel tono di linguaggio del Caro, in cui non vibra nessuna nota di commozione: ma chi non sente disgusto di quello *E d' un padre che padre è sol d'un figlio Unicamente amato?* . . . . . e di quell' ambiguo *E s' io vivo or per rivederlo mai?* . . . . e di quel *mio sol diletto* per *mea sola et tarda voluptas?* . . . di quel *tenere in braccio* Pallante, come se fosse un bimbo? — Procediamo nella via in cui ci siamo messi.

» Eurialo, prima di recarsi con Niso alla gloriosa ma funesta spedizione, raccomanda sua madre ai Troiani e al giovinetto Ascanio, e, alle sue preghiere,

(*Lib. IX. Vers. 292*).

. . . . . Percussa mente dedere
Dardanidae lacrimas, ante omnes pulcher Iulus,
Atque animum patriae strinxit pietatis imago.

A. Caro.

. . . . . Si commosser tutti
A tai parole, e lagrimaro i Teucri;
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
Della pietà ch' ebbe suo padre al padre.

C. Arici.

Per la pietà del giovine confusi
Piangeano i Teucri; e d' infra lor primiero
Piangeva Ascanio, chè l' amor del padre
Gli soccorse al pensiero e la pietade.

« Certo, quel verso mirabile, *Atque animum patriae strinxit pietatis imago,* non è reso bene da nessuno; ma chi non sente quanto sia artefatto e falsato (1) nel Caro, che traduce: *a cui sovvenne Della pietà ch' ebbe suo padre al padre?*

« Prendiamo i primi versi del lacrimevole lamento della madre di Eurialo, solo i primi versi:

(*Lib. IX. Vers. 481*).

Hunc ego te, Euryale, adspicio? tu ne ille senectae
Sera meae requies, potuisti linquere solam
Crudelis? nec te sub tanta pericula missum
Affari extremum miserae data copia matri?

A. Caro.

Ahi così concio, Eurïalo, mi torni?
Eurïalo sei tu? Tu sei il mio figlio,
Ch' eri la mia speranza e il mio riposo
Nell' estreme giornate di mia vita?
Ahi! come così sola mi lasciasti,
Crudele? E come a così gran periglio
N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlasse, oimè! l' ultima volta
Nè che pur ti vedesse?

(1) « Che sia falsato appare anche dal commento che vi fa intorno l'illustre Heyne. Vedi in proposito la nota in fondo alla pag. 263 del vol. 3º della sua esposizione delle opere di Virgilio. Londra, 1821 ».

C. Arici.

Ahi! come innanzi mi ritorni, o figlio,
Di mia tarda vecchiezza unica speme
E desiderio! Ahimè, come hai potuto
Abbandonar la misera tua madre
Senza pur dirle addio, senza parlarle
L' ultima volta, andando incontro a morte?

« Ogni commento qui è inutile. E dire che il Giordani ebbe il coraggio di sostenere che il Caro gareggia appunto con Virgilio nella particolare qualità della espressione dei più nobili, dei più delicati, dei più soavi affetti!... (1).

« Mesenzio, il terribile Mesenzio, sprezzatore degli Dei,

..... e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione,

è ferito a morte da Enea: allora

(*Lib. X. Vers. 789*).

Ingemuit cari graviter genitoris amore,
Ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae.
Hic mortis durae casum tuaque optima facta,
Si qua fidem tanto est operi latura vetustas,
Non equidem, nec te, iuvenis memorande, silebo.

A. Caro.

Lauso, che in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema e dolore
Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse.
E qui, giovine illustre, il caso indegno
Della tua morte e 'l tuo zelo e 'l tuo fato
Non tacerò; se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d' un figlio
D' un empio padre.

(1) « Non si perita di predicarlo alla pagina 361 degli Studi filologici di Giacomo Leopardi ordinati da lui e da Pietro Pellegrini. Firenze, Felice Le Monnier, seconda edizione, 1853 ».

C. Arici.

Visto Lauso il pericolo del caro
Suo genitore, acuto mise un grido,
E una lacrima a lui cadde dagli occhi.
E qui se fede troveran miei carmi
Fra le venture età, giovine egregio,
Dirò la tua virtude e il caso acerbo
Che innanzi tempo ti condusse a morte.

« Ora, quel *sentire amore, tema e dolore* insieme, quel *sospirare e piangere* che fa il Lauso del Caro, non è troppo pel semplice *ingemuit* e pel *lacrimaeque per ora volutae* del Lauso di Virgilio? E quell' ultima aggiunta, *e d' un figlio d' un empio padre,* oltre che essere arbitraria, non offende forse la sobrietà del concetto originale? Perchè, quando mai un figlio si mostra empio verso il proprio padre, solo perchè questi è empio? O non avviene forse tutto il contrario? Si guardi invece come il dire, *acuto mise un grido, E una lacrima a lui cadde dagli occhi,* dell' Arici, risponda assai bene all' *ingemuit* e al *lacrimaeque per ora volutae.*

« Uno dei tratti più ammirabili e più ammirati, e che si cita spesso come esempio della tenerezza e della sensibilità di Virgilio, è, nel libro XII dell' *Eneide,* l' apostrofe ad Eolo, che, scampato nella nativa Troia dalle mani tremende di Achille, è destinato a trovar la morte sui campi laurentini:

(*Lib. XII. Vers. 542*).

Te quoque laurentes viderunt, Aeole, campi
Oppetere, et late terram consternere tergo:
Occidis, argivae quem non potuere phalanges
Sternere, nec Priami regnorum eversor Achilles;
Hic tibi mortis erant metae; domus alta sub Ida,
Lirnessi domus alta; solo laurente sepulcrum.

» Bello e vivo è qui il contrasto tra la distanza della casa paterna e il luogo della morte e della sepoltura. Nessuno dei

nostri due traduttori sa qui dar rilievo e luce a questo contrasto, che è significato dalla nota ripetuta, e perciò dominante, *domus alta sub Ida, Lirnessi domus alta:* pure si vegga come l'Arici lo rende meglio del Caro:

A. Caro.

E tu che contro a tante argive schiere,
E contro al domator di Troia Achille,
Eölo, non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t' era dato. Appo Lirnesso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti.

C. Arici.

. . . . . E te medesmo
Videro i campi laürenti a terra
Giacer disteso e morto, Eolo infelice:
Te, cui di Grecia le caterve tutte
Non domâro, nè Achille, il distruttore
Del bel regno di Priamo. Ivi la meta
Era del viver tuo. Sublime in Ida
E in Lirnesso città la tua fortuna
Già ti ponea la casa; ora la tomba
Nell' italica terra umil ti pose.

« Vi è egli bisogno di notare la disonesta iperbole di quel *gran colosso,* per indicare il *late terram consternere tergo?* di notare come qui, al pari che in moltissimi altri luoghi, il Caro contrapponga al decoro virgiliano una bizzarra e talora comica evidenza? E quel *Qui cader t' era dato* pel latino *Hic tibi mortis erant metae,* non è per lo meno improprio? Riconosci senza dubbio in questo punto qualcosa di indeterminato e di incerto anche nell'Arici; ma l'accento del suo verso meglio riproduce il senso finamente gentile dell' originale ».

Ma il prof. Quadri vuol procedere « con più di ordine e dietro la scorta di determinati criteri in così importante raf-

fronto ». Il Caro, di cui è qualità essenziale la perspicuità, vien meno troppo spesso al debito di « ritrarre la somma compostezza, la nobiltà e la magnificenza del dire virgiliano:... il suo periodare ha tutto l'andamento della prosa, e torna non solo disadorno, ma talvolta anche fiacco e cascante », mentre l'Arici va « immune di tale vizio, e meglio si avvicina allo splendido eloquio di Virgilio ». A prova di che de' sei luoghi addotti a noi basti il seguente.

« Anchise insegna al figliuolo Enea le arti con le quali i futuri Romani diventeranno i signori del mondo.

(*Lib. VI. Vers. 848*).

Excudent alii spirantia mollius aera,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus,
Orabunt causas melius, coelique meatus
Describent radio et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento:
— Hae tibi erunt artes — pacisque imponere morem,
Parcere subiectis et debellare superbos.

A. Caro.

Abbinsi gli altri de l'altre arti il vanto;
Avvivino i colori e i bronzi e i marmi;
Muovano con la lingua i tribunali;
Mostrin con l'astrolabio e col quadrante
Meglio del ciel le stelle e i moti loro:
Chè ciò meglio sapran forse di voi.
Ma voi, Romani miei, reggete il mondo
Con l'imperio e con l'armi, e l'arti vostre
Sien l'esser giusti in pace, invitti in guerra,
Perdonare a' soggetti, accôr gli umili,
Debellar i superbi . . . .

C. Arici.

Altri, mi credo, avran dell'arti il vanto;
Gitteran meglio i bronzi, avviveranno
Nel duro marmo i volti, avranno il pregio

Della lingua ne' rostri, e de le stelle
L' orto e l' occaso e la ragione e il loco
Distingueranno con la verga industre.
E tu, Romano, con la forza e l' arme
A regger prendi i popoli soggetti:
Queste son l' arti a cui tu nasci: e i patti
Statuir della pace, accorre umili
E debellar superbi . . . »

Il Caro inoltre « ora omette, ora aggiunge, e ora non si guarda da certi artifici che inviliscono di troppo la gravità dell' epopea ». E anche qui di sei tratti, che recansi in prova, eccone due.

« Giuturna, tipo singolare di amore fraterno, vista l' impossibilità di più giovare a Turno, prorompe, disperata, nei più alti lamenti, e impreca alla sua condizione di essere immortale, che le toglie di finir la vita col prediletto fratello. E poi,

(*Lib. XII. Verso 885*).

Tantum effata, caput glauco contexit amictu,
Multa gemens, et se fluvio dea condidit alto.

Qui non si può tradurre se non come ha fatto l' Arici:

Dopo questo lamento, si coverse
D' un vel ceruleo il capo, e con gran pianti
Nel più cupo gittossi ella del fiume.

Ma si attenda al contrario come allarghi e allunghi il testo Annibal Caro:

. . . . . E così detto,
Grama e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse. Indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse
Infino al fondo, e ne mandò gemendo
Invece di sospir gorgogli a l' aura.

Non si può non sentire e non avvertire, in questo luogo, un lontano sapore di secentismo.

« Ma in pieno seicento noi ci troviamo davvero nella traduzione del passo che segue.

« Venere porta al figlio Enea le armi fabbricate da Vulcano, e con amorevole sollecitudine gli parla e gli infonde coraggio.

(*Lib. VIII. Verso 615*).

Dixit et amplexus nati Cytherea petivit;
Arma sub adversa posuit radiantia quercu.

A. Caro.

E ciò detto, l' abbraccia. Indi gli addita
D' armi quasi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, incontro agli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al sol più soli (1).

C. Arici.

Disse, e il figlio abbracciando, appo una quercia
Le splendide e raggianti armi depose.

« Da ultimo, in non pochi dei luoghi più splendidi e più commoventi dell' *Eneide*, il Caro si tradisce impotente a far degno riscontro col grande esemplare....

« Turno, il cavalleresco e valorosissimo Turno, atterrito dall' abbominoso gufo, preso di mira da Enea, ferito da questi quasi mortalmente, udito l' urlo disperato de' suoi Rutuli, e sopraggiunto, in tale supremo istante, dal pensiero del vecchio e cadente suo padre, così, umile e supplichevole, parla al suo uccisore:

(*Lib. XII. Verso 931*).

..... Equidem merui, nec deprecor, inquit;
Utere sorte tua. Miseri te si qua parentis
Tangere cura potest, oro, — fuit et tibi talis
Anchises genitor —, Dauni miserere senectae;

(1) « Sono pur troppo molti i luoghi nei quali il Caro indulge all' incipiente corruzione del gusto; e gli esempi di tal fatta potrebbero facilmente esser citati in numero di gran lunga maggiore ».

Et me, seu corpus spoliatum lumine mavis,
Redde meis. Vicisti, et victum tendere palmas
Ausonii videre: tua est Lavinia conjux:
Ulterius ne tende odiis . . .

A. Caro.

. . . . Io (disse) ho meritato
Questa fortuna; e tu segui la tua:
Chè nè vita nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Chè ancor tu padre avesti, e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga.
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli Ausonj tutti
Mi ti veggono a piè, che supplicando
Mercè ti chieggo. E già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio e tenzone?

C. Arici.

Ben, dicea, meritato ho questa sorte;
Usa la tua fortuna e ne gioisci.
Pure se amor di sventurato padre
Il cor ti tocca (perocchè d' Anchise
Rammentar ti dovresti) a la vecchiezza
Di Dauno abbi pietade; a lui mi torna
Vivo, o al pianto de' miei rendi il mio corpo.
Tu sei già vincitore, e a' piedi tuoi
Me vinto han visto gli Itali e i Troiani,
Chiedendoti mercede; è già tua sposa
Lavinia . . . Or non voler ch' oltre ai confini
Del debito ti tragga odio e dispregio.

« Non v'è chi non si senta compreso d'alta pietà allo spettacolo di questo giovine re, che consente di piegare la fronte superba dinanzi al nemico e al vincitore solo per amore del padre. Ma non v' è anche chi non senta, a parer mio, come nel Caro questo generoso personaggio si tramuti in un freddo

ragionatore, che par tutto occupato a dimostrare al suo avversario l' inutilità della morte che sta per dargli; e quell' ultimo verso poi, *A che più contra un morto odio e tenzone,* allarga ed àltera sì stranamente e grottescamente l' *ulterius ne tende odiis,* in cui è chiusa una sì grave e quasi cristiana ammonizione, da rasentare, mi sembra, perfino il ridicolo ».

Conchiude il sig. Quadri, oltre i più di venti passi recati citandone più di trenta altri, a prova che « intendere come uno scienziato e tradurre come un poeta, sono le due qualità che si richieggono a render Virgilio in altra lingua; e forse, più della prima, è necessaria la seconda. Possedette la prima il Caro in grado eminente, ma l' altra fu in lui scarsa di troppo . . . . . Grande è il suo merito e per essere stato il primo a dare una vera traduzione poetica dell' *Eneide,* e per averla composta in un tempo in cui il verso sciolto, che oggi si trova ormai nel periodo del suo esaurimento, era appena nel suo stato rudimentale d'infanzia, e Giovan Giorgio Trissino lo aveva da poco appunto prosaicamente palleggiato sulle senili sue ginocchia. Che se, nel far suo il concetto virgiliano, il Caro mira ad esprimerlo con indipendenza piuttosto che con fedele osservanza, egli spiega una tale bravura così nel metro, come nella frase e nella testura poetica, da imporre la stessa ammirazione del Davanzati, così lontano dalla senatoria gravità di Tacito, e pur così vigoroso ed originale. In breve, il Caro è fuor di dubbio infedele, e parafrastico senza bisogno, ma sembra cantare di propria vena. Nel descrittivo poi raggiunge tale evidenza da tornare insuperabile, come si può vedere nella traduzione del libro V dell' *Eneide,* la cui lettura da un intendente amoroso e acutissimo di lingua e di stile (1) è giudicata, dopo

(1) « Giuseppe Rigutini nella succosa e preziosa sua *Notizia storica della poesia in Italia,* la quale precede la lodata sua *Crestomazia della poesia moderna* ».

quella di Dante e dell'Ariosto, necessarissima ai giovani, i quali vogliano addestrarsi nell'arte della parola. La veste adunque data dal Caro a Virgilio si può chiamare, col Camerini, una veste inconsutile. Ma non si può nè si deve dire tuttavia, col medesimo Camerini, che il Caro ha tradotto Virgilio per sempre. No: e quel mondo d'immagini che sorsero nella fantasìa di Virgilio, quella sobria, pacata e sempre inalterata intonazione di colorito che contradistingue il suo stile e che procede dalla natura e dall' anima propria di lui, sembrano riviver meglio nella versione dell' Arici. Il quale non va senza dubbio esente da difetti, ed ha poi sopra tutto il grave torto di copiar non solo alla lettera tratto tratto il Caro, là dove gli sembra irriprensibile, ma di accettarne anco talora le amplificazioni, tanto che si può con sicurezza asserire ch' egli, nel tradurre l'*Eneide*, aveva di continuo sott' occhio il lavoro del valentissimo marchigiano; ma gli è dovuta la lode di aver soddisfatto in gran parte all' aspettazione che avevano gli Italiani di una traduzione, in cui più fosse trasfuso dello spirito intimo di Virgilio, e in cui le simpatiche e venerande fattezze di questo fossero a prima vista meglio riconosciute e ammirate ».

Per la qual cosa è certo da deplorare che il volgarizzamento dell'Arici non entri, come quello del Caro, nelle scuole, « per le quali egli lo ha condotto a termine; è da deplorare che giaccia in un oblio immeritato, mentre il raffronto suo col latino e coll' italiano del Caro tornerebbe di tanto vantaggio alle menti dei giovani alunni ».

Adunanza del 3 agosto.

Si dà notizia di una lettera del sig. avv. Augusto Panizza, uno dei direttori della Biblioteca e del Museo di Trento. Scrive di una moneta ossidionale bresciana che trovasi in quel museo. È di cuoio, e porta nel rovescio in giro in caratteri

molto logori, che a stento è dato di leggere chiaramente, queste parole:

ORATOR AVOGADRO DECR

Non trovandone fatto cenno dagli storici bresciani, egli comunica la cosa all' Ateneo, e gradirebbe sapere a quale degli assedi di Brescia possa riferirsi.

La detta lettera venne fatta conoscere al nostro socio cav. d.r Pietro da Ponte, studiosissimo delle patrie memorie, le cui informazioni già valsero per corrispondere alla cortesia e al desiderio del sig. avv. Panizza.

Della zecca ossidionale bresciana tenne primo parola, con molta dubiezza, il Kunz nel Periodico di numismatica (An. I. 1869, fasc. V). L' abate Attilio Portioli publicò poi nello stesso periodico (anno V, fasc. III) un articolo, nel quale colla scorta di documenti trovati nell'Archivio di Mantova affermò essersi coniata moneta ossidionale in Brescia nel 1515 dal governatore Icardo: e un numismatico tedesco, il barone di Köhene, nel fascicolo II dell' anno VI del periodico stesso diede il disegno di una moneta della sua raccolta, da lui stimata appunto un esemplare di quella. Il che non era in vero affatto privo di fondamento pel segno o lettera impressa nel centro del rovescio con sópravi la data 1515: e anche il Nassino fa, nelle sue Memorie di Brescia, cenno della moneta d' Icardo. Ma il prelodato Kunz, in ispecie per considerazioni d' indole tecnica, giudica l' esemplare del Köhene, anzi che moneta ossidonale bresciana, un gettone fatto per nozze di un arciduca d' Austria.

Di moneta bresciana ossidionale non conoscendosi altri cenni o ricordi, si desidera una copia esatta della moneta conservata nel museo trentino; nella cui lettura potrebbe forse, pei caratteri guasti e appena leggibili, essere corso errore. Il nome *Avogadro* poi non basterebbe a chiarirla bresciana, essendo in più altri luoghi famiglie di questo nome.

Legge il d.r Gamba: *Sulla origine e diffusione della febre tifoidea. Giudizi.*

« Pare a me, così il sig. d.r Faustino Gamba, che le ricerche « spettanti alla salute privata o publica non sieno mai a ba- « stanza studiate e discusse ». E però, innanzi il chiudersi dell'anno academico, egli ama richiamare i colleghi sull'argomento della febre tifoide, proponendosi di interrogare sopra tutto le più riputate e solenni autorità mediche.

Ecco il primo quesito, fondamento vero della questione: La febre tifoide è malatìa prodotta da cause comuni ordinarie, o piuttosto malatìa specifica? e, come tale, è prodotta da causa propria, specifica?

Il d.r Gamba reca le parole stesse di Giuseppe Frank, del prof. A. Biermer (1878), di Grellety (1883), di Homolle (1884), che la asseriscono malatìa specifica: ciò che « con- « fermasi dalla immunità quasi assoluta che un precedente « attacco della malatìa induce nell'individuo. È l'osserva- « zione giornaliera che lo conferma, l'unanime consenso de- « gli autori, cui fa soltanto eccezione P. Frank. Per questa « particolarità riesce uguale alla infezione o contagio speci- « fico del virus morbilloso, del vaiuoloso, del colerico; diverso « dall'infezione tellurica indotta dal miasma palustre, che « assale, sparisce, ripetesi in modo indefinito nello stesso indi- « viduo. Pari poi al virus morbilloso, che nella grande mag- « gioranza de' casi prende solo le età bambine, questo veleno « limita pure la sua azione in modo prevalente alle età della « giovinezza e adulta; ciò che parrebb'essere, in modo molto « probabile, soltanto perchè gl'individui in questa età non « hanno ancora subìto una precedente infezione ».

Recate poi le parole di Pietro Frank, di Grisolle, di Homolle, di Jaccoud (1871), di Niemeyer (1863), di Roberts 1877, che ritengono « causa della febre tifoide un veleno « specifico,... è ora importantissimo, soggiunge, ricercare l'in-

« fluenza che in generale si attribuisce alle cause comuni « (putrefazioni in genere, mefitismi, cumuli di materie ster- « coracee ecc.), come capaci di produrre o svolgere questo « veleno ».

Ed è questo il secondo quesito: al quale il d.r Gamba fa rispondere un dopo l' altro Pietro Frank, Jaccoud, Niemeyer, John Hughes Bennet, Biermer, Liebermeister, Homolle, Bouchardat. Riferiamo parte di tali citazioni.

« Biermer –. Ripetute volte ho visto in Zurigo avvelena- « menti nell' uomo da carne in putrefazione, e non ho rin- « venuto alcune somilianze col tifo nè clinicamente nè ana- « tomicamente. Se il tifo si originasse dalle ordinarie cause « morbose o dai semplici prodotti della putrefazione (inala- « zione degli ordinari gas delle latrine e simili), nessun uomo « sarebbe al sicuro dal tifo, e la popolazione rurale special- « mente per le cattive condizioni delle abitazioni e dei cessi, « per le loro immondezze e pel modo di vita antiigienico, « dovrebbe essere più spesso affetta da tifo di quello che « ordinariamente avviene. E non potrebbero intendersi le « variazioni di tempo e di luogo del tifo.

« Si può bere cento volte l' aqua impura e non prendere « il tifo; anzi io son persuaso che possano beversi anche i « liquidi escrementizi allungati, senza cadere ammalati di tifo, « qualora il virus specifico del tifo non vi sia contenuto ».

« Liebermeister -. Tutte le sporcizie del mondo unite a « tutte le altre cause propizie non hanno mai fatto scoppiare « la peste, il tifo e la febre gialla in regioni ove i germi di « queste malatie non esistevano ».

« Homolle –. La présence des matières putrides ne suffit « certainement pas pour provoquer la fièvre typhoide... La « putrefaction des matières animales est partout, et la fièvre « typhoide n'est pas universelle ».

A Bergamo e a Cremona è non meno deplorevole che a Brescia lo stato della fognatura e dello smaltimento delle

materie di rifiuto, e tuttavia non furono colà grandi invasioni epidemiche di tifo nè di coléra. « La teorìa fitogenica « di Murchison quindi non spiega nè può spiegare lo sviluppo « del male quale lo abbiamo veduto qui rapidamente e lar- « gamente esteso e nella città e nei paesi press' a poco nello « stesso tempo colla stessa violenza; ciò che confermerebbe « le opinioni de' sopra citati autori: teorìa del resto pure di- « mostrata monca dallo sparire della malatìa dai luoghi dove « infierì, senza che le cause fitogeniche primitive cessassero o « diminuissero ».

Bisogna quindi ammettere un elemento speciale, un virus proprio, senza cui la malatìa non si sviluppa. Ora tale virus è contagioso?

Anche a questa domanda rispondono Pietro e Giuseppe Frank, Grisolle, Biermer, Budd, Homolle, Bouchardat, Grellety, Jaccoud, Jürgensen, Bennet, Roberts, Liebermeister, Forget, tutti a una voce affermando « la contagiosità dover ritenersi « la causa unica vera della produzione della febre tifoide, la « causa che ne prova la specificità, la causa della sua diffu- « sione in siti di condizioni igieniche totalmente disparate « ed opposte ».

Non è la stessa concordia nel giudicare « quali sono le « secrezioni e le escrezioni dell' ammalato che contengono il « contagio: quali i modi di trasmessione del male agl' indi- « vidui sani ». Mentre in generale stimasi contenuto nelle materie fecali, Bouchardat nel suo trattato d'igiene recentissimo ne dubita forte, e « tende più tosto a credere che il « germe della febre tifoide si diffonda per mezzo delle secre- « zioni cutanee ».

E supposto pure il contagio nelle materie fecali, si diffonde esso per mezzo dell' aria? o per mezzo dell' aqua potabile? o per l' uno e l' altro mezzo insieme?

Risponde Biermer: « Non può ammettersi una efficace dif- » fusione epidemica del virus tifoso in grandi estensioni per « le correnti aeree ».

Grellety è della stessa opinione: « Inutile d'ajouter que « l' air n'est qu'exceptionnellement vicié: sans cela, l'exten- « sion de la fièvre typhoide deviendrait énorme et menace- « rait la terre d'un dépeuplement général ».

Ma Lancereaux se ne scosta alquanto: « S'il est démenti « que l'eau n'est pas la source des épidémies que nous dé- « plorons, il faudra alors interroger l'air et rechercher les « foyers d'infection de l'atmosphère ».

Bennet, dopo aver detto che il d.r W. Budd di Bristol ha sostenuto con molto ingegno che la causa « des fièvres es- « sentielles est un virus spécifique provenant toujours des « corps et pouvant être charrié par les égouts sans jamais « s'y engendrer de toutes pièces », soggiunge: « Pour ma part, « je crois que la cause réelle des fièvres essentielles nous est « encore totalement inconnue ».

Ecco poi le parole stesse di Homolle: « Budd, Murchison, « Barker, Griesinger, et après eux un grand nombre d'obser- « vateurs, ont réuni des faits qui établissent un rapport étroit « entre l'apparition de la fièvre typhoïde et la présence des « foyers putrides; mais bien souvent, il faut le reconnaître, « les observations démontrent une coincidence plutôt qu'une « relation étiologique. L' interprétation des faits, même les « mieux analysés, soulève toujours une grande difficulté, tou- « chant le rôle des matières putrides dans l' infection ».

È dunque tutt' altro che assioma la diffusione del contagio tifico per la via dell' aria. S' arroge che, se ciò fosse, l' infezione proveniente dalle latrine dovrebbe, all' opposto di quanto accade, far sentire gli effetti venefici in modo speciale alle donne, che, più degli uomini casalinghe, più a lungo respirano l' aria contaminata. Or veggansi le opinioni intorno al suo propagarsi per le vie dell' aqua.

Biermer riferisce che nelle discussioni a Monaco nel 1872 si è sostenuto essere il tifo indipendente affatto dalla infezione delle aque potabili. Il Pettenkofer, il quale da prima

avea conceduto che ciò in rari casi avvenga, lo negò assolutamente nell' ultima discussione, affermando al contrario che possono svilupparsi le più violente epidemìe di tifo senza che l' aqua da bere vi abbia parte nè pure per ombra. Allo stesso Biermer l' ipotesi dell' aqua non offre sodisfacente spiegazione, perchè alcune case sieno colpite, altre restino immuni; perchè « spesso in luoghi, come Zurigo, dove il tifo è endemico, » in molti focolai di tratto in tratto si sviluppi in modo au- « toctono, e in altri tempi questi focolai sembrino sparire ».

Homolle dice che « dans bien de cas on a supposé plutôt « que démonstré l' action délétère des eaux potables ». E aggiunge che « l'action typhogène de l'eau de boisson est ra- « rement manifeste comme cause exclusive ou prédominante « d'infection. L'analyse des relations d'épidémies observées « dans les garnisons de France durant les six années 1874-79 « n'a fait reconnaître à L. Colin que bien peu d'exemples de ce « genre; un seul lui paraît presque probant... Arnould, sans « contester la propagation par l'eau, croit cependant qu'on « a exagéré la fréquence ». Alison e Naegeli sono di simil parere. « Enfin, et le plus souvent peut-être, l'action des eaux « impures est un élément étiologique secondaire parmi d'au- « tres causes beaucoup plus importantes ».

Miquel esorta gl' igienisti « à rechercher ce qu'il y a de « vrai dans cette infection du sol par les déjections de quel- « ques centaines de typhiques noyés dans plusieurs millions « de mètres cubes d'eau ».

Fra tali dispareri il d.r Gamba non presume erigersi giudice, ma stima che la efficacia di una sostanza venefica tanto più s' indebolisca, quanto è maggiore la quantità d' aqua in cui la detta sostanza va diluita; e « dato anche questo inqui- « namento delle aque potabili, per ispiegare il corso della « malatìa è sempre necessario aggiungere un' altra incognita « a fine di chiarire perchè queste agiscano soltanto a periodi « vari, vaghi, e perchè, senza speciali opere atte a togliere

« dalle aque la sostanza venefica, l' epidemìa cessi sponta-
« neamente ».

La teorìa di Pettenkofer, che la febre tifoide aumenta col-l' abbassarsi delle aque raccolte nel sottosuolo, è combattuta da Briemer e da Homolle.

Mentre poi v' ha insigni maestri che negano l' una o l'altra delle due accennate cause di diffusione, sembran altri negarle entrambe, in ispecie per diffusioni epidemiche. Grellety cita Bouchardat, che crede non dimostrata l' influenza nociva « des égouts, de l'eau, des établissements insalubres »; e Trousseau, il quale pensa essere vanità l'accusare « un air « vicié par les émanations putrides, et l'usage des aliments « gâtés, des boissons corrompues... Les épidémies étendues « et persistantes, ei soggiunge, reconnaissent des causes qui « nous échappent et dont nous ne soupçonnons même pas » la nature ». Port asserisce che la malatìa dipende dal suolo nel modo più intimo; e i princìpi deleteri in esso formati non penetrano nell' organismo per mezzo dell' aqua bevuta, ma « par l'air qui se dègage du sol. Les exhalations des la-» trines ne propagent pas la maladie ». Niemeyer confessa che le cause tanto della frequenza de' casi sporadici sino a prender sembianza di epidemìa, quanto di effettive epidemìe di tifoide dov' essa non è endemica, sono ignote. Biermer dice che per tali epidemìe, oltre il germe tifoso, indigeno o importato, occorrono « altri momenti esterni favorevoli (cause « ausiliari) che non si trovano in tutti i luoghi e possono di « tratto in tratto mancare. Il Pettenkofer li chiama disposizione « di tempo e di luogo, e sono il punto più oscuro della dot-« trina del tifo, nè pare che la dottrina delle aque sotterranee « lo chiarisca ». Non lo chiariscono i cessi e le dejezioni, molto più diffuse del tifo: non le fisiche qualità del suolo, apparendo il tifo egualmente dove sono le qualità più diverse.

È vero, in alcuni luoghi ai miglioramenti igienici s' accompagnò diminuzione del morbo; ma poichè altrove, come a

Parigi, par che succeda l' opposto, è manifesta una mera coincidenza piuttosto che una vera ragione eziologica. Il sistema dei tini sostituiti ai pozzi neri a Zurigo e i buoni canali per le aque di scolo non l' hanno salvata quest' anno dalla violenta epidemìa. E sono d' Homolle le seguenti parole: « On a « vu, dans certaines épidémies, le mal sévir avec la plus « grande violence dans les quartieres les plus beaux d'une « grande cité, dans ceux qui sont les plus favorisés au point » de vue du service des eaux et des égouts, ceux où vit la « population la plus socieuse d'une propreté exquise: le fait « a été remarqué à Londres, à Bruxelles. On a vu, au con- « traire, de logements infects rester absolument indemnes, « et les causes d' infection, les plus choquantes en apparence, « rester inoffensives ». E Bennet osserva a questo proposito, che la febre tifoide era sconosciuta già tempo quando le città erano piene di ogni genere di quisquilie, e invade e cresce ogni dì più quasi a misura che si fanno più belle e polite.

Ricapitola pertanto il d.r Gamba nella propria conclusione quanto venne discorrendo sulle tracce de' citati autori rispetto alla natura, alla disputata origine, e alla trasmessibilità della febre tifoide: e volentieri vedrebbe accolte le seguenti proposte:

« *a*) Esportazione de' materiali putrescenti col mezzo del- « l' aqua nella maggior quantità e col maggior deflusso « possibile.

« *b*) Dare alla città maggiori correnti di aria pura, spe- « cialmente colla demolizione degli spalti e delle mura che « l' accerchiano.

« *c*) Introduzione di nuova aqua potabile, e nuova cana- « lizzazione della esistente.

« Tutto questo a scopo di igiene generale; non col fine « diretto di combattere morbi e diffusioni morbose, che hanno, « come si vede, cause sfuggite e sfuggenti sinora alla scienza ».

E poichè non v' ha dubio sulla contagione della malatìa

tifica, vorrebbe vederne curata con ogni intelligenza « la sof-
« focazione del germe colle disinfezioni e gl' isolamenti, e spe-
« cialmente coll' impedire i contatti degl' individui di giovine
« età, come quelli che hanno la massima disposizione a in-
« contrarla »: vorrebbe veder « usata maggior diligenza dai
« militari a sopprimere e schivare il contagio, cui mantengono
« specialmente nei loro ambienti, cui portan seco, ed egli sti-
« ma causa precipua del propagarsi del male fra loro ».

Il sig. Francesco Rampinelli adempie una sua promessa (Vedi Comment. del 1883, pag. 192), prosegue la narrazione del suo viaggio all'Australia.

« Eccomi a voi un'altra volta, per intrattenervi brevemente
« di quelle miniere aurifere dell'Australia, i cui quasi favo-
« losi racconti senza dubio a voi sono giunti, non sì però
« che non siate vie più vaghi di saperne la storia netta.

« Le miniere aurifere o vene d' oro dell' Australia, che
« fecero tanto parlar di sè nel principiare della seconda metà
« del nostro secolo, dividonsi in due classi, secondo il diverso
« modo, onde l' oro, sempre mescolato ad altra materia, viene
« in ambo i casi sceverato e raccolto. Le prime chiamansi
« miniere del Quarzo; le seconde miniere d'Alluvione.

« Trovandomi dunque a Melbourne, come vi dissi l' anno
« scorso, nell' occasione di quella esposizione universale, nel
« 1880, uno de' miei primi pensieri fu quello naturalmente
« di visitare le famose miniere australiane, di cui tanto eran
« pieni i discorsi nei nostri paesi; e poichè le più importanti
« a vedersi son quelle di Ballarat, un bel mattino mi misi
« in viaggio a quella volta. La ferrovìa che va da Melbourne
« a Ballarat corre ben 200 miglia, che si fanno in circa 4
« ore, mercè la grande velocità delle ferrovìe inglesi. Questo
« viaggio avrebbe forse potuto tornarmi noioso, perchè non
« rallegrato da nessuna vista di città o borgate che passando

« si incontrino, se i miei compagni di vagone non mi aves-
« sero divertito col raccontarmi i fatti che la vista de' luoghi
« richiamava loro alla memoria. Così potei raccogliere dalla
« viva lor voce tutta la storia di quelle miniere sì celebri
« che mutarono in breve tante fortune.

« Fu il 20 luglio 1854 che si scoprirono i primi pezzetti
« d' oro nel letto d' un piccolo fiume; se ne scoprirono il 10
« agosto sul vicino monte Alessandro; e l' otto settembre in
« maggior copia a Ballarat. Ne corse voce: in 15 giorni 20
« mila persone, in un anno 130 mila correvano anelanti
« verso le colline fortunate, dove bastava scavare appena il
« suolo per trovare tesori.

« Mi raccontavano il singolare spettacolo che presentava
» Ballarat or sono 20 anni, al momento che la febre per la
« ricerca dell' oro era nel suo primo stadio; mi indicarono il
« luogo dove solevano riunirsi i minatori dopo essersi sparsi
« alle numerosissime miniere scoperte.

« Appena sentivasi che taluno si fosse abbattuto in una
« vena novella, tosto gruppi d' uomini correvano a quella
« volta, colla propria tenda, un piccone in una mano, un
« revolver nell' altra. D' ordinario le pipite d'oro si trovavano
« alla superficie del suolo frammiste a sabbia, e si lavavano
« nei ruscelli. I minatori guadagnavano sovente delle mi-
« gliaia di lire in una giornata; ma dovevano poi pagare
« pel vitto e vino sin 100 lire al giorno, non trovandosi
« punto le provigioni in proporzione degli accorrenti ogni
« giorno più numerosi. Così pure gli abiti e le scarpe si ven-
« devano a peso d' oro, a chi offeriva un maggior gruzzolo.

« E fra que' sùbiti guadagni s' era desta, come suole, la
« passione, la frenesìa del giuoco.

« Alla sera, cessato il lavoro del dì, si riunivano sotto qual-
« che tenda, e là alla luce pallida di una torcia giuocavano.
« La polvere d'oro appena lavata, le pipite rinvenute poche
« ore prima erano messe a nuovo cimento, e i favoriti dalle

« fortuna spesso accumulavano in una notte grossi tesori, « mentre ad altri non rimaneva che la speranza di rifarsi « cercando in qualche nuovo banco di sabbia, esplorando qual- « che angolo non ancora tentato. Si narra di un minatore « che scavando scoperse un pezzo d' oro di 1840 once, e però « del valore di 184 mila franchi. Il piccone che servì a sco- « prirlo è conservato quale trofeo presso il banchiere che « acquistò quel pezzo d' oro. Ebbene; quell' uomo così fortu- « nato, e per un istante già ricco, in poche sere perdè al « giuoco tutta la sua fortuna.

« Ma ecco, avvicinandomi a Ballarat, la mia vista è ad un « tratto colpita da un cangiamento sorprendente. Non più fo- « reste: sembrano come estirpate. Anche il tappeto verde dei « prati è svanito; grossi tronchi annosi abbattuti dalla mano « dell' uomo giacciono ammonticchiati nel più grande disor- « dine, e sopra un terreno tutto smosso si presenta allo « sguardo un vero labirinto di lavorii. Qui camini che vomi- « tano fumo; là gigantesche pompe che estraggono aque li- « macciose; sul suolo innumerevoli rotaie s' intrecciano, sulle « quali scorrono piccoli vagoni tirati da cavalli; e un formi- « colìo di uomini in febrile attività. L' oro trasformò quella « vallata in tal caos, in tale tumulto ».

Descritta quindi Ballarat coi luoghi intorno, ove si continua a cercare a grandi profondità l' oro che più non trovasi a fior di terra; descritto il lavoro onde con picconi e mine si estrae il quarzo aurifero; e come si riduca in polvere, e con lavatura e amalgama si scevri dalle materie estranee il prezioso metallo; descritte parimente le così dette miniere d' alluvione, labirinti sotterranei dov' è un continuo scendere e salire per pozzi e fango con opera più penosa e più soggetta ai capricci della fortuna, prodiga agli uni, agli altri avara; l'autore chiude questa parte, la principale, del suo scritto, col riferire dalle statistiche le rendite delle miniere già da alcuni anni in diminuzione, mentre le rendite della

pastorizia vanno aumentando. Aggiunge poi, quasi appendice, una brevissima descrizione della ferrovìa da Sydney a Bathurst, a traverso le Montagne Azzurre pel tratto di 150 miglia.

Paurosi per rocce altissime a picco, voragini e precipizi, que' monti furono per oltre vent' anni tentati indarno più volte da ardimentosi valicatori, ed ecco alfine su quelle creste aeree, su que' profondì abissi, gettate le rotaie, volare i pesanti convogli, dove armati di uncini e rampe gli uomini più lesti e spediti non seppero inerpicarsi. Fu impresa che costò somme ingentissime, di che s' onorerebbe qual sia popolo più civile e potente. Mette in comunicazione il porto di Sydney colle fertili valli e pianure dell' interno, che non tardarono indi a popolarsi di fattorìe.

« Toccata la prima vetta, di dove apresi il valico, ecco « cominciare la stupenda e insieme davvero paurosa traversata. « Si corre rapidamente non solo sopra le cime dei monti ad « un' altezza di 1200 metri dal primo ramo di strada ferrata, « ma si attraversano orribili voragini, si passa sopra valloni « profondissimi, larghi talvolta due e tre chilometri, congiunti « per altissimi ponti che si sostengono l' un l' altro, così che « l' ultimo di sopra, come l' ultimo gradino di una scala, tro- « vasi letteralmente in aria. Un viaggio in pallone aereosta- « tico non potrebbe effettuarsi con maggiore sbalordimento.

« Le poche gallerìe che si incontrano, lungi dal destare « il solito ribrezzo, riescono a sollievo, perchè l' occhio atter- « rito dalla continua vista di quelle altezze perdute, per esse « di tanto in tanto alcun poco si riposa ».

Nel suo ritorno il sig. Rampinelli sperimentò su bastimento olandese la navigazione de' mari e passaggi a oriente dell' Australia, pericolosi in ispecie per le frequenti isole di corallo. « Quanto è curiosa e interessante mai la formazione « di tutte queste isole! Sorgono i coralli dal fondo del mare, « si ravvolgono e s' intrecciano fra di loro come le liane di

« una foresta, e da un tronco unico distaccansi migliaia di « rami pieni di mollecole, in parte pietrose, in parte viventi. « Il fusto sottomarino s' innalza, arriva alla superficie del- « l' aqua, il sole e l' aria ne uccidono i molluschi, questi col « tempo si pietrificano e formano il corallo così detto bianco. « Intanto le alghe marine, che nuotano a fior d' aqua, si « distendono e aderiscono alla sommità di questo albero mo- « rente, vi si forma un tessuto che diventa un suolo sul « quale s' accumulano erbe, sabbia, gli stessi alberi infranti « dalle bufere, e quasi per incanto si forman isole, che si « coprono di verdi arbusti, sì che sembrano oasi galleggianti, « sorrette ciascuna dal tronco di un albero che ha le radici « nel fondo del mare. Dove queste isole sono abbastanza « visibili, la navigazione è dilettevole, anzi animata dalle abili « manovre che vi si richiedono; ma prima di ricever la forma « d' isole, questi ammassi sono nascosti, o s' alzano appena « pochi centimetri dalla superficie dell' aqua. È grande allora « il pericolo ».

Di tali insidie è tutto pieno quel mare. « Antenne disse- « minate qua e là rammentano i frequenti naufragi. Di tanto « in tanto vedonsi navi ancorate, messe là a bella posta per « servir nella notte di faro, nelle quali un uomo resta anni « ed anni separato da ogni consorzio umano, a fine di com- « piere tale ufficio. E fra il romoreggiar dell' onde che fran- « gonsi contro gli scogli si ode un suono lugubre inaspettato, « come di una campana; ed è tale realmente. Dove sono i « punti più pericolosi, sopra un vuoto cilindro di ferro gal- « leggiante sull' aqua, e fermato al fondo del mare, sta col- « locata fra due sostegni una campana, la quale, di continuo « scossa dall' ondeggiar del cilindro, dà un suono che mette « in guardia quelli che l' avvicinano ».

Il 6 dicembre il nostro amico giunse a Booby-Island. « È « chiamata con questo nome una roccia che elevasi un dieci « metri, sulla quale è posta, come allo stretto di Magellano,

« una cassa di ferro, dove sono dei viveri, cioè carni salate,
« e vesti pei naufraghi... Sceso sotto l' orizzonte il sole,
« guardando a mezzodì si vedevano ancora in lontananza i
« fuochi dei cannibali rischiarare gli ultimi confini del con-
« tinente australiano.

« Confesso che provai quasi una stretta al cuore, un rincre-
« scimento, un senso di mestizia abbandonando quelle contra-
« de, le quali, benchè barbare, contengono tanti tesori di natura
« e tanto elemento di vita avvenire. E pensai: tanti giovani
« ricchi d' oro e d' ingegno nel mio nobil paese perdono il
« tempo, sciupano i doni della fortuna, e spesso anche la
« salute, nell' ozio, ne' godimenti triviali, nelle volgari deli-
« catezze, nelle misere invidie; e potrebbero, oh quanto me-
« glio! invigorir l' anima, temprarla a vivi e generosi sen-
« timenti, allargarla a nuovi ideali colla vista e conoscenza
« di tante novità, di tante opere ardite, di tanto cammino
« che fa ed ha pur sempre a fare intenta ai propri destini
« l' umana famiglia.

« Certo i viaggi sono tra i mezzi d' educazione più afficaci,
« sono tra gli esercizi più profittevoli della gioventù. Inna-
« morato de' viaggi, contento di que' pochi e brevi che a me
« permette la mia piccola condizione, auguro questa passione
« a quelli de' miei concittadini che assai maggiormente di
« me possono profittarne ».

Il sig. Silvio Plevani legge una sua memoria, *Analisi dell'aqua minerale naturale salso-bromo-iodico-ferrugginosa di Villa Salice presso Rivanazzano, e considerazioni geologiche intorno alla sua natura ed origine.*

Premesse alcune notizie di Rivanazzano e dello Stabilimento del sig. Giuseppe Lanzarotti proprietario dell' aqua di Villa Salice, procede a considerazioni geologiche, per mettere in evidenza l' origine di essa, e come acquisti le qualità di aqua

minerale. L' aqua di pioggia, dalle alture penetrando nei numerosi strati dei terreni terziari costituenti le parti principali del ligure Apennino, e scendendo quindi a grandissime profondità, « raggiunge i potenti strati di sal gemma iodifero al- « ternati a torbe e ligniti che trovansi in quella zona, e vi « si carica de' suoi princìpi medicamentosi ».

Estratta da un pozzo profondo circa 98 metri mediante una pompa a vapore, quest' aqua si presenta da prima quasi poltacea per essere il pozzo formato di recente, e diffonde un forte odore di petrolio; ma presto col riposo diviene limpidissima ed anche si libera del disgustoso odore. Appena cavata dalla pompa, segna al termometro 12°, essendo la temperatura esterna, all' ombra, di 15°; la qual bassa temperatura rispetto alla profondità del pozzo è opinione dell'autore doversi in gran parte alla rapida evaporazione delle piccole tracce di nafta che essa contiene. Mentre la pompa la estrae, si svolgono dei gas che sono probabilmente dei carburi d' idrogeno e idrogeno libero, i quali si accendono se loro si accosti un corpo in combustione.

Coi reattivi colorati rendesi acida: e lasciata per qualche tempo in riposo ed esposta all' azione dell' aria, si copre di una pellicola rossastra formata da perossido di ferro e materie organiche.

Le analisi hanno dato i risultati seguenti:

Qualità e quantità

degli elementi contenuti in 1000 grammi d' aqua.

Cloro	grammi	55,3344	Protossido di ferro	gr.	0,6023
Bromo	»	0,0542	Alluminio	«	0,0010
Jodio	»	0,5633	Acido solforico	»	0,1013
Sodio	»	22,4172	» nitrico	»	0,0350
Potassio	»	0,1668	» silicico	»	0,1200
Calcio	»	4,3603	» fosforico	»	0,0047
Magnesio	»	1,3753	Acidi grassi	»	0,0714

Litio	»	0,0109	Materie organiche		
Stronzio	»	0,0016	fisse . . .	»	0,0785

Acido borico, Acido solfidrico, Manganese, Ossido di Cerio, Ammoniaca . . . . . tracce.

Il residuo dell' evaporazione a 180°, ottenuto scaldando le ultime tracce al bagno d' olio fino a che non perdeva più peso, fu di grammi 90,0274.

CALCOLO

Cloro totale grammi 55,3344, del quale combinato al

Calcio	gr.	6,7431	corrispondente a	Calcio	gr.	3,9593
Magnesio	»	7,7328	»	Magnesio	»	1,3083
Litio	»	0,0545	»	Litio	»	0,0109
Potassio	»	0,1511	»	Potassio	»	0,1668
Sodio	»	40,6529	»	Sodio	»	22,4172
	gr.	55,3344				

Acido carbonico totale (dei bicarbonati) grammi 4,0274 del quale combinato al

Protoss. di ferro	gr.	0,8635	corr. a	Protoss. di ferro	gr.	0,6023
Calce	»	1,1502	»	Calce	»	0,3138
Unito ai carbonati neutri per formare dei bicarbonati	»	2,0137				
	gr.	4,0274				

Acido solforico totale grammi 0,1013; del quale combinato alla

Calce	gr.	0,1001	corrispondente a	Calce	gr.	0,0872
Stronziana	»	0,0012	»	Stronziana	»	0,0016
	gr.	0,1013				

Iodio totale grammi 0,5633; combinato al

Magnesio e corrispondente a Magnesio . . . gr. 0,0533

Bromo totale gram. 0,0542; combinato al Magnesio e corrispondente a Magnesio . . . gr. 0,0082

Acido fosforico totale gr. 0.0047, combinato all' Alluminio e corrispondente ad Alluminio . . gr. 0,0010

Acido nitrico totale gr. 0,0350; combinato al Magnesio e corrispondente a Magnesio . . . gr. 0,0055

Anidride silicica . . grammi 0,1200

Acidi grassi . . . . » 0,0714

Materie organiche fisse » 0,0785

Azoto, idrocarburi . . . . c. c. 32,3481.

L' autore, dopo aver accennato i metodi adoperati per la determinazione delle varie sostanze, si ferma in special modo su quelli per l' iodio, il bromo ed il cloro.

Tre furono i metodi seguiti per la determinazione quantitativa dell' iodio, cioè volumetricamente coll' acido nitroso e il solfuro di carbonio, e quindi per precipitazione col nitrato di protossido di tallio, e col nitrato di protossido di palladio.

Ommettendo i minuti particolari di tutti e tre i metodi sopraccennati, l' autore si sofferma in special modo a quello del nitrato di palladio, sia perchè venne usato di recente per una stessa ricerca, sia perchè è il più facile, il più sicuro ed esatto, specialmente in questo caso in cui l' analisi qualitativa avea già svelate delle quantità rilevanti d' iodio e di cloro (Fresenius).

Questo processo venne seguìto nel 1868 dal Tissandier per l' analisi dell' aqua di Sales, ed alcuni chimici italiani (Enciclop. di Chim.) gliene attribuirono l' invenzione; ma lo si trova descritto in trattati anteriori al 1855. A 100 grammi dell' aqua da analizzarsi l' autore aggiunse del nitrato di palladio in leggero eccesso; lasciò riposare per alquanto tempo; raccolse il precipitato nero di $Pd\,I^2$ formatosi, che venne lavato con aqua calda e seccato al bagnomaria a 80° fino a che il peso rimase costante. Il peso dell' ioduro di palladio così ottenuto, rigorosamente determinato alla bilancia di pre-

cisione, fu di gr. 0,0800. Fu quindi portato l'ioduro stesso gradatamente alla temperatura di 200°, 300°, 400° a fine di scacciare tutto l'iodio; e pesato il palladio, risultò gr. 0,02366 corrispondente appunto a gr. 0,05633 di iodio per 100 grammi d'aqua, ossia 0,5633 per chilogrammo, e 0,6166 di ioduro di magnesio.

Nello stesso liquido l'autore passò alla ricerca del bromo precipitando cloro e bromo col nitrato d'argento facendovi passare una corrente di cloro che gli diede la diminuzione di peso di gr. 0,01285 per chilogrammo d'aqua; onde si ha

$$44{,}49 : 187{,}88 :: 0{,}01285 : x$$

e quindi $x = 0{,}0542$ di bromo,

che unito ad un peso corrispondente di magnesio dà gr. 0,0624 di bromuro di questa base.

Determinato il peso totale del cloruro, bromuro, ioduro d'argento per precipitazione col nitrato di questa base, ebbesi per differenza il cloro totale in gr. 55,3344.

Nella combinazione dei diversi corpi tra loro, l'autore ha seguito il metodo Fresenius, supponendo che gli acidi e le basi si uniscano secondo la loro affinità relativa, e tenendo altresì conto della più o meno grande solubilità dei sali, la cui influenza nel fenomeno dell'affinità è da tutti conosciuta.

Per tali criteri la composizione vera dell'aqua di Villa Salice, analizzata dal sig. Plevani, risulta:

Sopra 1000 grammi di aqua

Azoto e idrocarburi .	c. c.	32,3481
Cloruro di Sodio	grammi	63,0701
» Potassio	»	0,3179
» Magnesio . . .	»	9,0411
» Litio	»	0,0654
Bromuro di Magnesio . . .	»	0,0624
Ioduro » . . .	»	0,6166
	grammi	73,1735

Si riportano	grammi	73,1735
Nitrato di Magnesio	»	0,0406
Cloruro di Calcio . . .	»	10,7024
Solfato » . . .	»	0,1873
Bicarbonato » . . .	»	2,6142
Solfato di Stronzio	»	0,0028
Bicarbonato di Ferro . . .	»	2,3293
Anidride silicica	»	0,1200
Fosfato alluminico	»	0,0058
Materie organiche	»	0,0785
Acidi grassi	»	0,0714
Acido Borico » Solfidrico Manganese Ossido di Cerio Ammoniaca		tracce
	grammi	89,3258

Il residuo dell' evaporazione a 180° pesava gr. 90,0274.

« Ponendo mente quindi alle sostanze che entrano nella « composizione di quest' aqua, alla loro qualità e quantità, si « può definire un' aqua minerale *salso-bromo-iodurata-ferrug-* « *ginosa;* e si può quindi fin d' ora dalla proporzione de' suoi « elementi prevedere di quale potenza terapeutica sia dotata ».

Il sig. d.r Giuseppe Cadei legge una brevissima nota intorno alla virtù eminentemente antisettica della naftalina. Tale virtù splende a lui quasi augurio, e, quasi dico, presagio, che possa la naftalina esser l' antidoto, il rimedio specifico contro il coléra. Questa idea, la cui importanza potrebb' essere grandissima, non è punto matura: ma pare al d.r Cadei che non sia priva di probabilità; e mentre non molto lontano imperversa il formidabile morbo, crede utile annunziarla e raccomandarla ai colleghi.

Adunanza del 10 agosto.

Col titolo *Contribuzione allo studio della geologia abruzzese* il sig. prof. G. B. Cacciamali legge la relazione di un suo studio sulla costituzione geologica del territorio intorno a Penne, nella provincia di Teramo, dov' egli insegna in quella scuola tecnica le scienze naturali. Pel tempo ristrettogli dagli oblighi della scuola e per le frequenti piogge impedito di estendere quanto avrebbe voluto le sue esplorazioni, potè però compiere un profilo in direzione da S. O. a N. E. pel tratto di 34 chilometri, dalla spiaggia di Silvi sull'Adriatico alle montagne teramane. Si è così preparato a studi maggiori e più compiuti, di cui quello che ci presenta è quasi promessa.

È il detto profilo geognostico « esclusivamente costituito « da terreni appartenenti all' epoca quaternaria e ai periodi « più recenti della terziaria, cioè il pliocene e parte del mio- « cene »; l' altra parte del quale, e in uno l' eocenico e il cretaceo, voglion cercarsi prolungando il profilo oltre il confine teramano nella provincia di Aquila. Dal mare per circa 26 chilometri sino a Montebello corre un paese d' aspetto assai variato, che a Città S. Angelo si leva a metri 320, a 440 a Penne, a Montebello a 600, entrando per gli altri otto chilometri nella regione montuosa, dove appariscono le formazioni del miocene, mentre per tutto il primo tratto s' incontrano le pospliocenichе e plioceniche. Dividendo, come si suole, le pospliocenichе o quadernarie in tre gruppi, in tre le plioceniche o subapennine, e in due le mioceniche attraversate dal profilo, pare al sig. Cacciamali vi si possan distinguere otto piani di depositi, che in ordine di età così egli registra e descrive, cominciando dai più recenti.

1. *L'attuale;* a cui spettano l' arena, le sabbie, le ghiaie, i ciottoli, le frane o talus di sfacelo, gli scoscendimenti che

ad ogni passo incontransi, ne' quali sebbene spesso occorrano mattoni e altri avanzi dell' umana industria, al sig. Cacciamali non si presentò nessuno di quegli oggetti cui si dà nome di preistorici, se non è forse un piccol frustolo di stoviglia.

2. Il *diluviale;* che consterebbe, a suo credere, di quell'argilla sabbiosa biancastra che dal litorale a Montebello forma la massima parte del terreno coltivo, confusa spesso colle frequenti frane di periodo storico. Trovansi in essa in gran quantità reliquie di molluschi delle specie ora viventi, e nuclei bianchi (*) di uno a tre decimetri di diametro, subrotondi, rappresi talvolta siccome in tante croste, certo più antichi del terreno che li contiene, e quivi trasportati, come, trasportati del pari e più antichi, occorrono in qualche luogo frammenti di conchiglie marine: ed è probabilmente il fosfato di calce contenuto in queste reliquie una delle cause della fertilità grande di quelle campagne. Al periodo diluviale appartiene del pari quell' ammasso di banchi orizzontali di ghiaia, dove sciolta, dove rappresa, spesso mista a sabbia rossastra pel perossido di ferro, che specialmente costitituisce il colle su cui riposa Città S. Angelo e il vicino dei Brigotti.

Nel Bresciano sotto la ghiaia è il feretto, nella cui parte inferiore abondano i massi erratici del periodo glaciale. Nell'Abruzzo il feretto manca: non però mancano i massi erratici della breccia miocenica soprastante, che, grossissimi dalla villa Gaudiosi in su presso Montebello, darebbero indizio di un trasporto glaciale: al cui accertamento occorrono altri studi.

3. Il *pliostocene,* « rappresentato in Lombardìa da un con-
« glomerato allo sbocco delle valli e da una sabbia azzurro-ci-
« nerea nel piano; e là pure rappresentato da una sabbia argil-
« losa azzurro-cinerea poco coerente, messa a nudo lungo

(*) Il sig. Cacciamali fece indi l'analisi di questi nuclei col metodo di Mohr e colla direzione del sig. prof. cav. Ragazzoni, e gli risultò che contengono circa l'un per cento di fosfato di calce.

« tutti i corsi d' aqua pel franare del terreno alluvionale so-
« prastante ». Abonda fra città S. Angelo e Penne, e non vi si rinvengono fossili.

4. Il *pliocene superiore,* « costituito da sabbie grigie e gialle,
« non in copia, ma che affiorano qua e là, come p. e. presso
« S. Silvestro di Silvi, in banchi inclinati a S. O., cioè verso
« la montagna, e presso Picciano e sotto Penne in banchi
« posti senz' ordine ».

5. Il *pliocene medio;* che comincia a mostrarsi nelle due collinette su cui trovasi Penne; « costituito di grossi banchi
« di un' arenaria giallastra alquanto friabile, detta *tufo,* con-
« tenente grossi ciottoli d' arenaria grigio-scura più compatta.
« Questi banchi s' alternano con argilla di color vario in cui
« prevale l' azzurro-cinereo, precisamente come la nostra di
« Castenedolo, largamente adoperata a fare laterizi e stovi-
« glie ». E come nella nostra, in quella pure si trovano fossili, dove fragilissimi, dove più consistenti, ma tutti rotti per la coltivazione della terra. Studiandoli col confronto de' nostri di Castenedolo e coll' aiuto della *Conchigliologia fossile* del Brocchi publicata nel 1814 e di quella del D'Ancona in corso di publicazione, il prof. Cacciamali tentò, dice, di classificare i pochi avanzi da lui raccolti.

« Saranno circa una sessantina di specie, delle quali una
« buona metà appartenenti ai molluschi gasteropodi o mono-
« valvati. Tra questi ho potuto determinare due *Dentalium*
« *(elephantinum* e *sexangulatum),* alcuni *Turbo (tricarinatus,*
« *acutangulus, tornatus?* e *imbricatarius?),* parecchi *Murex*
« *(varicosus, oblungus, scalaris, plicatus, craticulatus, inter-*
« *medius?* e *echinatus?),* due *Buccinum (asperulum* e *prisma-*
« *ticum?)* la *Voluta pyramidella,* lo *Strombus pes-pellicani,* un
« *Fusus,* una *Natica,* alcuni *Trochus* indeterminabili ecc.

« Per un' altra buona parte poi appartengono ai molluschi
« bivalvati o conchiferi: e per questi rimarcai maggiore ana-
« logia tra i depositi di Penne e di Castenedolo. Comuni alle

« due località credo: il *Cardium edule*, l'*Arca diluvii*, la *pecti-*
« *nata?*, la *Cytherea chione*, il *Pecten operculatus*, la *Corbula*
« *gibba?*, alcune *Anomia*, *Griphea* e *Ostrea*. Esclusivi di Penne
« credo il *Cardium hians* e *fragile?*, l'*Isocardia cor.*, la *Chama*
« *romboidea?*, le *Venus dysera*, *incrassata* e *insubrica?*, altri
« *Pecten*, ecc.

« Tra gli anellidi rimarcai una *Serpula*, e tra i raggiati
« la *Clodocera*, comunissima anche a Castenedolo, ed una
« *Trochosmilia*.

« Scendendo da Penne al fiume Tavo, e procedendo verso
« Montebello, continuano gli stessi strati, mantenentisi legger-
« mente inclinati verso N. E.; ma l'argilla si fa più abon-
« dante, nel mentre i banchi di tufo si vanno assottigliando ».

6. Il *pliocene inferiore;* al quale passano grado grado gli strati del *medio*. Si mostra sulla strada vecchia per Montebello e continua ancora poco sopra il paese, costituito di un' argilla azzurra e in qualche lembo ocracea, contenente in copia que' nuclei di concrezioni bianche, di cui, per demolizione di questi strati, furono alquanti trasportati ne'banchi delle antiche alluvioni. La detta argilla alternasi con piccoli strati di tufo leggermente inclinati a E.S.E, e che si frangono in due serie di linee parallele simulanti quasi un pavimento a rombi: il qual tufo apparisce essere originariamente un' arenaria azzurrognola compatta, che si usa nelle costruzioni, diviene friabile per l'azione degli agenti atmosferici, e giallastra, come la nostra pietra di Sarnico, per sopraossidazione del ferro.

« A Montebello l'argilla s'è fatta prevalente sul tufo, più
« compatta ed a frattura talvolta concoide, talvolta scistosa, e
« di color bruno o azzurrognolo o nerastro: sembra anche con-
« tenere avanzi di vegetali fossili, ma sono indeterminabili: i
« nuclei bianchi quasi sono scomparsi. Gli strati non presen-
« tano qui una inclinazione determinata, ma si mostrano
« contorti in mille guise e talvolta ripetuti ».

7. Il *miocene continentale*, in grossi banchi di conglomerato

o breccia a elementi calcari, con qualche ciottolo di selce giallastra, turchina o nera: onde i massi erratici sopraccennati. Comincia poco sopra Montebello all'altezza di 950 metri, e continua pel tratto di più ore di cammino nella montagna, con inclinazione a N.E, poi a S.O, con depositi ancora dell'argilla pliocenica nelle sue depressioni. Si fa regolare più in alto e decisamente inclina a N.E verso il mare.

8. Il *miocene marino*. Si scorge a S. Tomaso, dopo M. Bertona, M. Merrone e la Scalata; in strati regolarmente concordanti con quei della breccia, formato di un calcare bianco, talvolta subcristallino simile alla nostra corna di Virle, talvolta traente al giallognolo o al cinereo con venuzze di selce nera. Non vi si rinvennero fossili. Prosegue sino al confine aquilano, al vasto ripiano di Molitegno.

Conchiudendo con alcune considerazioni sulla genesi di que' luoghi, il nostro collega stima il calcare bianco, forse corrispondente al nostro di Calvagese e Ciliverghe, originato per precipitazione chimica in un mare profondo, allorchè non era l'Apennino surto ancora. « Il fondo marino andò indi lenta-
« mente sollevandosi, e potè formarsi quell'ingente massa
« di conglomerato o breccia d'origine fuor di dubio conti-
« nentale a spese del detto calcare e di altre rocce sottostanti.
« Al più questo conglomerato potrà essere di formazione li-
« torale, essersi cioè formato in un mare poco profondo coi
« materiali trascinati da grandi alluvioni continentali.

« Dopo la fine del miocene, cioè dopo deposto il conglo-
« merato, il suolo deve aver subìto un brusco sollevamento,
« come lo denota lo stato scomposto de' suoi banchi; ma po-
« scia deve essere avvenuta di nuovo una sommersione, perchè
« sul conglomerato abbiano potuto deporsi le sabbie e le ar-
« gille plioceniche, le quali sono, e per la loro stratificazione
« e pei fossili che contengono, d'origine marina.

« Depostosi il pliocene ed anche il pliostocene, il suolo
« andò poi sollevandosi fino ad acquistare a poco a poco l'at-

« tuale configurazione. — Quest' ultimo sollevamento deter-
« minò la considerevole altezza a cui trovansi i più antichi
« depositi pliocenici sulla breccia miocenica, e determinò pure
« le contorsioni mostrate a Montebello da questi stessi de-
« positi, le frequenti fratture, le dislocazioni e gli sposta-
« menti degli strati di tufo che si riscontrano anche sulle
« colline di Penne. — L' azione glaciale e diluviale e gli at-
« tuali franamenti e trasporti fluviali finirono di dare al
« paese l' aspetto presente ».

All' importanza di queste ricerche per lo studio generale della geologìa italiana aggiunge interesse la grande analogìa di que' luoghi coi nostri: e però al gradimento che trovano va unito il voto comune, che l' egregio collega nostro con operoso amore le prosegua e le compia.

Il sig. maggiore cav. Pierluigi Perdomo ci legge un saggio della storia che sta scrivendo della guerra di Crimea. Narra la battaglia della Cernaia combattuta il 16 agosto 1855.

Convinti i difensori di Sebastopoli, dopo quattro bombardamenti, che la fortezza non potrebbe resistere al quinto che pareva imminente, dovevano di necessità o abbandonarla, ciò che troppo ripugnava all' alto concetto d' onore dell' esercito russo, o tentare le sorti di una grande battaglia in campagna aperta. Fu adottato il secondo partito, non però con molta fiducia, come rivela il seguente scritto dal principe di Gorstchakoff diretto la vigilia della battaglia al ministro della guerra.

« Sto per assalire il nemico, perchè, se ciò non facessi,
« Sebastopoli sarebbe ugualmente perduta fra breve. Il ne-
« mico procede lentamente, ma sicuro. Esso ha raccolto una
« quantità favolosa di proiettili nelle sue batterìe; ciò si vede
« ad occhio nudo. Ci serrano sempre più i suoi approcci, e
« quasi non vi è più luogo in Sebastopoli che non sia bat-

« tuto: le palle fischiano sulla piazza Nicolò. Non vi ha più « da illudersi; attacco il nemico, trovandomi in tristi condi- « zioni. La sua posizione è fortissima: alla sua destra il monte « Hasfort quasi a picco e molto fortificato; alla sinistra i monti « Fédiukhine, davanti i quali scorre un canale profondo, in- « cassato, pieno d' aqua, che non si può traversare se non « su ponti che bisognerà gittare sotto il fuoco nemico *à bout « portant* ». E per postilla aggiunse: « Di più, non ho aqua suf- « ficiente per più di ventiquattro ore ». Quindi continua: « Ho « 43,000 uomini di fanterìa disponibili, ma il nemico me ne « opporrà 60,000. Io spero poco; se la fortuna mi favorisce « guarderò di utilizzare pel meglio il successo. Nel caso con- « trario, bisognerà che mi rassegni alla volontà di Dio. Mi « ripiegherò sulle alture Makenzie, e cercherò di sgombrare « Sebastopoli con meno perdite possibili ».

Il sig. Perdomo descrive ne' particolari la posizione e le forze e i comandi dei due eserciti; e quindi prosegue.

« Il principe Gorstchakoff sulle prime ore del giorno 16 « agosto (ora 1 1/2 antim.) presa stanza col suo stato mag- « giore nella *batterìa nuova* sul pendìo delle alture Makenzie, « mandò il suo aiutante di campo I. Krassowsky al generale « Liprandi e al generale Read, a portare sì all' uno che al- « l' altro l' ordine di *cominciare l'azione*. Il generale Liprandi, « già preparato, non tardò ad eseguire le istruzioni avute per « iscritto; ma il Read, quando gli arrivò l' ingiunzione di co- « minciare l' azione, stava sulla fronte, ove trovavansi attelati « in avamposto i cosacchi, osservando le posizioni nemiche « per quanto la fitta nebbia permetteva: e, a quel che pare, « non comprese bene l' ordine verbale di *cominciare l' azione*. « Infatti, richiamato l'aiutante di campo, gli chiese se *incomin- « ciare l' azione* voleva dire *attaccare;* e avendo l' aiutante di « campo ripetuto le parole di *cominciare l' azione*, il generale « Read rispose: *Ho compreso, vado ad incominciare il canno- « neggiamento*. Vuol essere notato questo particolare, perchè

« ad esso si attribuirono poi tutte le conseguenze sfortunate « pei russi in quella giornata ».

Parevano ad alcuni i movimenti de' russi non più che mostre per distrarre gli assedianti; ma il generale La Marmora da parte sua non s' illudeva; e come già prima dell' alba, dati gli ordini di raddoppiare la vigilanza, vigilava egli prontissimo nel ridotto dell' osservatorio, « così al primo colpo di « cannone diede tosto l' allarme. Manda sollecitamente ad av- « visare Osman Pascià dell' imminente assalto che il nemico ac- « cenna alla posizione a lui affidata, e questi immediatamente « apre un vivo fuoco d' artiglierìa dalle alture d' Alson, con- « trobattendo con vantaggio le batterìe russe. Ma la 6ª di- « visione russa, lasciate sul suo fianco le milizie turche, con- « tinuando solo a combatterle coll' artiglierìa, procede colla « fanteria per secondare l' assalto che il generale Wesselitsky « colla 17ª divisione accenna di eseguire sul monte zig-zag « occupato dall' avanguardia sarda.

« Stava alla difesa di quel posto d' onore il battaglione « del 16° fanterìa comandato dal maggiore Corporandi. Que- « sti, giusta le istruzioni avute, avea collocate vedette oltre « lo spalleggiamento; sbarrò, colla compagnìa comandata dal « capitano Giudobono, la via che da Ciorgona traversando il « secondo colle fa capo alla Cernaia; saggia previdenza con- « tro l' improviso attacco di rovescio, ma difficil còmpito, « dovendo una sola compagnìa arrestare l' urto della 6ª di- « visione che si avanzava per quella gola. Il maggiore Cor- « porandi punto non si smarrì pel gran numero dei nemici; « calmo dispose le tre altre compagnìe, comandate dai capi- « tani Muffone, Tarditi e Marciandi, ai parapetti del primo e « secondo spalleggiamento, e attese di piè fermo l' assalto.

« La forza dell' intiero battaglione poteva in quei giorni, « in causa delle perdite pel coléra, calcolarsi di 350 indi- « vidui; e sul monte non essendovi artiglierìe, la moschetterìa, « per quanto gagliardamente sostenuta, non poteva con-

« trobilanciare le forze dei russi, che si presentavano per « conquistare l'altura con due intere divisioni (6ª e 17ª), « della forza complessiva di 15,800 uomini e 70 pezzi d'ar- « tiglierìa. E già dopo quasi un'ora di continuato cannoneg- « giamento contro quel piccolo posto avanzato, i cui prodi « vanno scemando per morti e feriti, le colonne russe pro- « cedono sicure con scale per l'assalto dello spalleggiamento « così valorosamente difeso.

« Il generale La Marmora, tuttochè non potesse per la folta « nebbia bene discernere quanto sul monte zig-zag avveniva, « presagendo il pericolo in cui dovea trovarsi quel batta- « glione, diede ordine al maggiore Della Chiesa, comandante « il 4° battaglione bersaglieri, di marciare subito a passo « raddoppiato a sostenere l'avanguardia, e nello stesso mo- « mento mandò il capitano di stato maggiore Piola-Caselli a » ordinare al maggiore Corporandi di ripiegarsi sul batta- « glione bersaglieri, e uniti ripassar la Cernaia, se fosse im- « possibile sostenersi sulla *Rocca dei piemontesi* ».

« Ma già i russi col 6° battaglione cacciatori e il reggi- « mento Borodino, preceduti da milizie attelate in catena, at- « taccano di fronte lo spalleggiamento; ed il reggimento Te- « rutinski della 2ª brigata 17ª divisione, volgendo la destra, « pel burrone, sale alle spalle dei bravi piemontesi, saldi « sempre al loro posto.

« Il ciglio del parapetto alla fine dopo lungo contrastare « è sorpassato; e il battaglione del 16° fanterìa stava incerto « ancora se convenisse ritirarsi o resistere ad oltranza, quando « vede opportunamente giungere sul monte il 4° battaglione « bersaglieri e riceve l'ordine di ripiegarsi. Tosto due com- « pagnìe di bersaglieri, comandate dai capitani Chiabrera e « Radicati, prendono di fianco l'irrompente nemico; e le altre « due, comandate dai capitani Mario e Blancardi, stanno in « riserva, e sostengono il lento ripiegarsi in ordine perfetto « del battaglione del 16°. I due battaglioni si ritirano quindi

« uniti sulla terza fortificazione detta *Rocca de' piemontesi,* e « la conservano per tutta la giornata, non ostante il bat- « tagliare furioso da tutti i lati ».

Confessa nel suo rapporto il principe Gorstchakoff, che, recatosi con parte del suo sèguito nel posto così occupato, meravigliò che sì ostinata resistenza fosse opposta da numero tanto sottile. Mentre poi disponevasi l' assalto del monte Hasfort e della *Rocca dei piemontesi*, il ridotto principale dell'Osservatorio sardo venne rinforzato di quattro grossi pezzi d' artiglierìa inglesi, e la maestrìa degli artiglieri e il vantaggio della posizione non tardarono a danneggiare di tal guisa gli assalitori, che arrestandosi fra quella nebbia rotta dai lampi delle micidiali artiglierìe quasi si tennero assaliti. Questo accadeva alla destra degli alleati.

Alla sinistra il generale Read aveva, interpretando l' ordine di *incominciare* siccome ordine di *attaccare*, affrettate le mosse. Forzato il corpo d' osservazione francese, e varcato il fiume, non senza gravissime perdite, sì che la 7ª divisione più non potè quel giorno combattere, s' impadronì della testa di ponte, e si avanzò arditamente colla divisione 12ª all' assalto dei monti Fediokhine, del suo procedere vittorioso mandando avviso al generale in capo, che, promettendogli aiuti, parve approvarne l' opera, disapprovata e accusata dipoi. Quelle milizie, guidate dai generali Martineau e Weymarn, « erano « giunte sul ciglio dei detti monti, respingendo dovunque « con mirabile audacia i francesi, colti quasi di sorpresa nei « loro stessi attendamenti ».

Ma quando già credeansi tener la vittoria in mano, ecco il nemico riavutosi dal sùbito sgomento riprende animo, e non solo arrestasi dalla fuga, ma assale e incalza con furia, le precipita dalle guadagnate alture, le ricaccia oltre il canale e il fiume dove gran numero vanno affogati, riconquista la testa di ponte. In quella sopraggiunge la 5ª divisione russa, l' aiuto secondo la promessa mandato dal generale

in capo. La mischia allora si rinnova più che mai ostinata e feroce. Caduto il generale Weimarn colpito in fronte da una palla, i generali Wrunahen e Martineau riuniscono le loro divisioni, e alla lor testa il generale Read ritenta col primo impeto un secondo assalto: ma incontra pari impeto, e mentre i suoi sono respinti, ei cade colpito da una granata, e muore nel campo dei francesi, presso la pietra miliare del memorabile ponte Traktir, che diede pure il nome alla battaglia.

Questi fatti eran seguiti, quando, tralasciato l'assalto del monte Hasfort, ivi giunse Gorstchakoff stesso, che non sapea spiegarsi come il corpo di Read fosse innanzi tempo così seriamente impegnato. Assume quindi « egli stesso il comando « dell'ala destra, ordina al generale Wesselitcky, comandante « la 17ª divisione, di portarsi al piano sulla linea, impensie- « rito ma non turbato per l'incessante fuoco delle artiglierie « nemiche, francesi di fronte, e di lato sarde (segnatamente « della batteria permanente detta *della punta*, armata con « cannoni di marina, i cui proiettili giungevano per linea dia- « gonale perfin sulle colonne russe), con calma riordina le « scompigliate milizie, e facendo manovrare a vista del nemico « in quella pianura coperta di morti e feriti, come su piazza « d'armi, eccolo di nuovo pronto a continuare la pugna.

« La nebbia per leggero vento sud-est, verso le otto del « mattino, si era dissipata, e per pochi minuti apparve il « sole a illuminare quella scena di gloria e di terrore; ma « tosto si offuscò pel fumo del combattimento che ricominciò « più terribile di prima dall'una e dall'altra parte.

« Il generale Herbillon, dall'alto veduti i russi spiegati « e risoluti a nuovo assalto, ordina alla brigata del generale « Clerc di rinforzare la divisione Faucheaux; ed al generale « Failly, che teneva già la sua brigata in prima linea, di « collocarsi in riserva col 73° di linea e quattro batterie a « cavallo.

« I russi si avanzano imperterriti una terza volta col « fermo proposito di dar rotta sull'estrema destra dei fran- « cesi, traversare la Cernaia e il canale, dividere così i sardi « dall'esercito francese, e, tolta a quelli la possibilità di ri- « tirata su Balaklava, ributtarli nel mare. Ma il generale La « Marmora si avvide tosto dell'ardita mossa; tanto più che « vedevansi ad occhio nudo le colonne destinate all'assalto « del monte Hasfort marciare invece ad occidente, senza nep- « pur tentare di attaccare la *Rocca dei piemontesi* sulla destra « della Cernaia, limitandosi colà ad un battagliare inconclu- « dente di artiglierie. Ordinò quindi al generale Trotti di « appoggiarsi sulla destra dei francesi, e prendere posizione « sul canale e sul fiume, sbarrando le vie ed i probabili « varchi colle artiglierie di campagna: ai tre battaglioni che « si trovavano nel trinceramento verso Balaklava (1° grana- « tieri, 8° fanteria, e genio) di avanzare verso il poggio Can- « robert in sostegno delle riserve; ed al battaglione artiglieria « di piazza di prender posizione nel trincieramento sulla vetta.

« Il generale Trotti, già portatosi al piano, spiegò lungo « il canale la fanteria della 2ª divisione di cui avea il co- « mando: collocò il 5° reggimento provisorio comandato dal « tenente colonnello Leonardi della 5ª brigata Mollard, cioè « il battaglione del 12° fanteria (maggiore Birago di Vischè) « sull'estremità della linea di battaglia dei francesi; quello del « 17° fanteria (maggiore Ferrero) unito a quello dell'11° « fanteria (maggiore Alberti di Pescinetto) sulla sponda si- « nistra del canale, tra le due strade che conducono alla « Cernaia, e sul bivio di quella ad est verso Kamara; il 5° « battaglione bersaglieri, disposto in catena, sul canale ed il « fiume a coprire la fronte della fanteria; infine il battaglione « del 18° fanteria (maggiore Cadorna) a sbarrare la strada « che da Kamara discende alla Cernaia.

« Sulla destra del 5° reggimento provisorio, seguendo la « sinuosità del canale, prende posizione parte del 4° reggi-

« mento provisorio comandato dal colonnello Caminati (4ª
« brigata Montevecchio), cioè il battaglione del 15° fanterìa
« (maggiore Valacca), e sulla destra di questo quello del
« 9° fanterìa (maggiore Durandì).

« Nello stesso istante con sorprendente celerità la 13ª
« batterìa di battaglia (capitano Ricotti) colloca in posizione
« due cannoni tra il 9° e il 10° battaglione di fanterìa, ed
« altri quattro tra l'11° e 18°; e la 16ª batterìa di battaglia
« (capitano Laudi di Vesme) si pone su piccolo poggio davanti
« alla gran via Woronzoff che da Sebastopoli va a Baidar,
« da dove con sicuro vantaggio poteva battere di fianco le
« colonne che tentassero assalire i francesi, come altresì po-
« teva in ogni sinistro proteggere i tre battaglioni (11°, 12°
« e 17°) schierati sulla fronte di battaglia, e quelli altresì
« sulla linea ad occidente del monte Hasfort intorno al quale
« si aggruppavano i sardi.

« Invitata da La Marmora la cavallerìa inglese ad avan-
« zarsi, subito il generale sir G. Scarlet (l'eroe della batta-
« glia di Balaklava) si porta in riserva sotto il piano di Ka-
« mara per caricare il nemico, se mai, rotta in qualche punto
« la linea, tentasse procedere su Balaklava.

« Or ecco incedere la 17ª divisione russa ordinata in co-
« lonne d'attacco, e avventarsi risoluta contro la brigata fran-
« cese Clerc, la quale appoggiavasi alla 2ª divisione sarda,
« precisamente sul varco presunto dal generale La Marmora.

« Un fierissimo fuoco di moschetterìa accoglie le colonne
« assalitrici. L'audace nemico si arresta perplesso tra la Cer-
« naia ed il canale; il terreno è ristretto, e la molta fanterìa
« si confonde; la cavallerìa russa davanti al doppio ostacolo
« del fiume e del canale non può operare; e le artiglierìe
« stesse di là del fiume non sono efficaci.

« Le due batterìe sarde (13ª e 16ª) colpiscono quelle co-
« lonne abbandonate dalla fortuna, impossibilitate a proce-
« dere, e a cui, per causa del fiume alle spalle, è pure dif-

« ficile il ritirarsi. Tentano queste un ultimo sforzo, e si sca-
« gliano contro i sardi, che a piè fermo li aspettano.

« I battaglioni sardi incominciano un vivo fuoco di squa-
« dre (pelotoni), ed i bersaglieri che non fanno tiro in fallo
« colpiscono il nemico. Finalmente i russi cessano dall'offesa,
« e cercano scampo oltre la Cernaia; ma da ogni parte in-
« calzati dai cacciatori francesi, dal 5° battaglione bersaglieri
« comandato dal capitano Garrone, e dalla brigata Mollard,
« non sono più in ritirata, ma in completa disfatta.

« Non si trovò mai l' esercito russo in più terribile si-
« tuazione: più nessuno bada agli ordini o alla difesa delle
« bandiere; i feriti sono calpestati, abbandonati; ognuno cerca
« scampo senza direzione; armi, fanti, cavalli, artiglierìe van
« rovesciate sossopra anche al di là della Cernaia; ogni cosa
« è in balìa della cieca sorte. Due pezzi della 16ª batterìa
« sarda, comandati dal tenente Cuggia, si portano oltre il ca-
« nale e mitragliano quella massa di fuggenti. Il maggiore
« Alberti col battaglione dell' 11° fanterìa passa veloce sul
« ponte di pietra del canale di cui gli era affidata la difesa,
« e insegue il nemico fin oltre la Cernaia; il sottotenente
« Prevignano del 5° bersaglieri, tuttochè ferito alla testa,
« eccita i suoi coll' esempio a non lasciarsi precedere dai
« cacciatori francesi; il caporale tromba Rebaudengo va in-
« nanzi da intrepido bersagliere. Una squadra del battaglione
« del 15° fanterìa si spinge pure oltre la Cernaia, comandata
« dal tenente Michele Diggini, dove una palla uccide il giovine
« ufficiale. La compagnìa del capitano Marchetti, collocatasi
« in catena nell' alveo del fiume, disputava il varco ai cac-
« ciatori russi: i soldati rimangono senza cartucce: ed ecco
« si slanciano sui russi alla bajonetta, e fra gli applausi dei
« francesi li circondano e costringono a rendersi prigionieri.

« Appunto in quegli istanti il generale conte di Monte-
« vecchio stava per salire su altro cavallo in cambio di quello
« statogli ucciso, e procedere alla testa del battaglione del

« 10° fanteria, quando una palla gli trapassò il petto. Diede « ancora col gesto alle schiere il comando di inseguire il ne- « mico, e cadde morente, volgendo questi ultimi detti al ge- « nerale La Marmora accorso al triste caso: — Generale, vissi « per servire il Re e la Patria, e muoio lieto per la gloria « delle armi piemontesi — ».

Il cav. Perdomo consacra alcune affettuose parole a questo prode che « volle essere sepolto su quegli scogli dove « nel 1854 gl' italiani col valore e col sangue ponean le basi « dell' italiana indipendenza »; e narra come la giornata e la vittoria fu compiuta dalle milizie italiane, che vollero riprendere le posizioni che occupavano al mattino.

« Il 9° battaglione fanteria (maggiore Durandi) e il 5° « battaglione bersaglieri (capitano Garrone) formati in co- « lonne serrate salirono con stupendo slancio l' altura, al « grido *Savoia* cacciandone i russi, ributtandoli nel sottostante « burrone, togliendo loro due pezzi d' artiglieria... La Mar- « mora con parte del suo stato maggiore e poca cavalleria « salì sul monte, rioccupò il posto poche ore primo tenuto « da Gorstchakoff ». E di là era pronto a secondare di fianco la carica di cavalleria che al generale Pelissier fosse piaciuto fare contro i russi nella pianura: ma parve miglior consiglio non avventurarsi a nuovo combattimento, il cui esito, quand'anche felice, sarebbe stato senza profitto pel fine principale, che era di prendere Sebastopoli.

Nota il Perdomo le perdite. Ebbero i russi 2073 soldati e 69 officiali uccisi; 3995 soldati e 160 officiali feriti; 31 officiali e 1742 soldati dispersi: ebbero i francesi 9 officiali uccisi e 61 feriti, soldati feriti 1163 e uccisi 172, e 146 sparirono; fecero 1552 prigionieri: ne fecero 205 i sardi e 5 officiali fra questi: ed ebbero 223 fra morti e feriti. I francesi ne' loro rapporti lodano la forte pazienza de' russi feriti: sono i rapporti de' russi pieni di ammirazione per la fortezza de' feriti francesi: fanno agli uni e agli altri onore queste

scambievoli generose testimonianze. Dalle ore 4 alle 10 antimeridiane era durata la battaglia, che fu dal telegrafo annunciata all' Europa con queste parole per gli italiani: *I sardi hanno valorosamente combattuto alla Cernaia.*

Veterano di quella guerra, il sig. Perdomo si piace nel ricordare le nobili testimonianze rese dai francesi e dagl' inglesi, dai russi medesimi al valore del nostro esercito. « I sardi si son mostrati vostri emuli degni », disse il generale Pelissier a' suoi francesi. E il generale in capo inglese Simpson: « L' esercito sardo si mostrò degno di combattere a fianco delle più grandi nazioni militari d' Europa ». Il generale La Marmora, che, parco nel chiedere le ricompense, nulla chiese per sè e nulla pel capo del suo stato maggiore, publicò con nobile sobrietà: « Officiali e soldati; il vostro contegno fu quale speravo, e tale da meritare elogi dai nostri prodi alleati. Io vi ringrazio per la vostra bella condotta in questa giornata ». Com' egli era contento della coscienza del dovere compiuto, sapeva così esserne contento l' esercito, che dal Re e dal Parlamento fu dichiarato benemerito della patria.

Si chiude il racconto con alcune considerazioni particolari, e alcuni episodi ond' è manifesto, che tra quei cimenti, tra quelle dure fatiche de' nostri, era viva negli animi la fede che si proseguiva l' opera del 1848-49, che là in que'campi, su quelle prode lontane, si combatteva per l' indipendenza italiana.

Il segretario legge il rapporto della giunta speciale per l' aggiudicazione de' premi Carini al merito filantropico; i quali giusta le proposte di essa vengono assegnati, e saran conferiti nell' adunanza solenne il 24 del corrente mese.

Adunanza del 17 agosto.

Legge il sig. avv. Santo Casasopra una sua dissertazione *Sull' origine del diritto di Governo;* e comincia col dire dell' arte del sofisma, antichissima, poco per altro pericolosa finchè « non allungava i suoi artigli molto al di fuori del « Portico e dell'Academia », ma divenuta assai pericolosa or che s' è generalizzata e fatta popolare. « Mi spiegherò me- « glio, dice il sig. Casasopra, specializzando. Non v' è mai stata « epoca che, come l' attuale, più si protesti riverente ed os- « sequiosa al diritto, più lo affermi, più lo incensi;... e d'al- « tra parte non v' è mai stata epoca più della nostra esiziale « al diritto, dacchè, appunto a furia di allargarlo a tutela « del popolo, dei non abbienti, delle classi operaie, dell' in- « dividuo, gli si è data tale espansione da farlo finalmente « dileguare nel vuoto... E il costume di andar per frasi « fatte convenzionali e vuote, staccate dalla filosofia, s' è ra- « dicato in modo tra noi, che il publico, in gran parte, ritrae « da esse il criterio per determinarsi ad applaudire l'oratore « e lo scrittore; e gli oratori e gli scrittori, senza parsimonia « e talora senza critica, le usano qualora vogliono farsi ap- « plaudire... E siam giunti a tale che uno scrittore si ap- « prezza, non in ragione delle verità dette, ma della maggior « riuscita nel dissimularle od anche nel celarle... Si dirà » fors' anche il vero; si dirà p. es. che sarebbe esiziale l'abo- « lizione della proprietà, la divisione dei beni ecc. ecc., ma « se lo dice a mezza bocca, temperando la cosa con proteste « del maggior rispetto all' equa ripartizione delle sostanze, « al diritto dei non abbienti di entrare a parte dei godimenti « dell' altre classi sociali. — Si asserisce ben anche, se il bi- « sogno il richieda, doversi portare affetto alla dinastia, alla « monarchia, ma si soggiunge poi subito, quasi per sommi-

« nistrare l'antidoto, che ciò deve essere per gratitudine, « perchè fu chiamata e scelta dal voto del popolo, perchè « il governo rappresentativo è il migliore, o presenta minori « inconvenienti degli altri, perchè il popolo non è ancor ma- « turo per le forme republicane ».

Grave detrimento recarono codesti modi, che assuefecero il publico ad aborrire da quelli che volessero dire la verità. Ne reca in prova il nostro collega ciò che accadde a lui stesso, che, volendo in un'adunanza politica dirla senz'ambagi, n'ebbe « la disapprovazione di quelli che ci tengono ad essere con- « siderati unico publico in cosa di politica competente ».

Non però si ritrae dal detto, ma ne chiama giudice l'academia. Si voleva istituire un' associazione da contraporre nelle vie legali ai partiti estremi; ne mostrò gl' intendimenti; disse che, « sebbene fosse d'indole progressista, poteano en- « trarvi anche i moderati inquantochè si prefiggeva essa prin- « cipalmente la difesa delle istituzioni monarchiche e nazionali, « e del patriottismo dei moderati del resto non si dovesse « menomamente dubitare, quantunque per avventura si dis- « sentisse talora circa i modi di governo... Eccitò progres- « sisti e moderati ad unirsi, certo che avrebbe la patria a « sperarne giorni felici ». Parlò poi de' partiti pericolosi alle istituzioni monarchiche. Dei republicani disse che « hanno « qualche ragione di affermarsi », però che l' Italia preromana e del medio evo con questa forma ebbe gloria e potenza; e questa forma pure « apparisce una delle più coerenti, delle più « logiche e delle più efficaci: ma che non potrebbe qui da noi « alla monarchia, che di diritto vi sussiste, essere sostituita « senza delitto », a quel modo che bensì è lecito encomiare e desiderar le ricchezze, ma non procurarsele col rubare. Disse del socialismo, che come « aspirazione a un' equa e « proporzionata ripartizione di beni, si presenta legittimo: « legittimo fino a che intenda ciò conseguire per le vie re- « golari e pacifiche »; ma non più « quando vuol raggiun-

« gere l'intento in onta al diritto già conseguito, colla spo-
« gliazione dei legittimi proprietari, ben anche colla abolizione
« del diritto di testare, o della successione legittima ecc. ecc. ».
Finì col dire che l'associazione proposta era giusta e commendevole in quanto « proponeasi di tutelare e sviluppare
« tutte le libertà possibili entro l'orbita, sempre, della co-
« stituzionale monarchia, e di promuovere tutte le istituzioni
« che possono esser veicolo ad una più lata distribuzione della
« ricchezza ».

Per queste verità da lui dette gli si sollevarono contro obbiezioni e recriminazioni: delle quali volendo solo considerare quelle che riguardano l'affermato « prevalente diritto
« nelle nostre province della monarchia sulla republica », stima all'uopo necessario « tentare la genesi del diritto di
« governo ».

« Il *diritto* è in genere la facoltà di agire dentro i limiti
« del lecito morale e del legittimo;... è la stessa vita mo-
« rale e legittima dell'uomo;... e sia pure lieve e, starei
« per dire, spregevole l'avvenimento che diede origine ad
« un determinato diritto, una volta che questo sia lanciato
« nel vuoto dell'esistenza, ha propria personalità, propria
« luce, e si libra al di sopra di noi, pari alla stella cui ri-
« volgono l'occhio i naviganti onde avere giusta direzione...

« Rosmini, nella sua Filosofia del diritto, dopo aver mo-
« strato che lo stato di società esce di getto insieme coll'ordi-
« namento governativo, ciò che, sia detto per incidenza, som-
« ministrerebbe un gravissimo argomento contro i socialisti
« anarchici, i quali, nel voler distruggere il governo, distrug-
« gerebbero insieme la società che rumorosamente protestano
« di voler migliorare, scende a vedere quali sieno i titoli onde
« una persona, o individua o collettiva, può acquistare il po-
« tere governativo: e dice che il governo, anzichè creare
« o annullare diritti, per esser giusto deve accontentarsi di
« regolarne le modalità; altrimenti diventa dispotico, tiranni-

« co, arbitrario: e aggiunge che la facoltà d'astrarre, la quale « sola poteva condurre l'umanità alla scoperta di cotesto « vero, è uno dei massimi portati della filosofia cristiana... « Troppo di frequente avvenne che i governi pagani, in- « formandosi alla nota massima - Salus reipublicæ suprema « lex esto - strappassero e struggessero diritti già costituiti, « in vece di solamente regolarli; laonde per cautelarsi contro « cotesti danni correvano i cittadini più spesso alla republica « nella quale in parte governavano anch'essi: ma poi tro- « vato il giusto criterio del buon governo, la monarchìa si « rende assai più accettabile ».

Rosmini facendo una rassegna di tutte le origini del potere governativo, e dimostrando come tutte le forme abbian potuto sussistere, « tratta del diritto di governo di primo e « di secondo acquisto »; e cercando e spiegando i titoli del primo, li indica nella potestà divina, onde il governo teocratico; nella paterna; nella padronanza sui servi; nella proprietà delle terre; e conchiude che il dominio « sull'*essere*, « sulla *vita*, sul *servizio delle persone* e sul *terreno* e in ge- « nerale sui mezzi di sussistenza, è in teorìa e somministrò « spesso anche in fatto i vari modi onde si mise in piedi da « sè — un regolamento unico della modalità dei diritti dei « molti —, un governo, una civile associazione ».

« Del potere governativo nato indipendentemente da qual « sia precedente diritto fonda il titolo specialmente nella « occupazione », che trasformasi in diritto rispetto al governo al modo stesso che si trasforma in diritto rispetto alla proprietà: il che avviene a due patti, cioè 1° che profitti all'occupante, 2° che non nuoca altrui. E appunto « la sovranità « civile è certamente un bene per chi la esercita, sia perchè « il sovrano è quasi sempre segno alla stima, alla gratitu- « dine, o, quanto meno, alla riverenza dei governati; sia per- « chè esso gode di maggior sicurezza contro il pericolo cui « è esposto il suddito dagli abusi del governo; sia perchè la

« sovranità può essergli più agevolmente scuola di sapienza « e di virtù: cose queste che possono essergli fonte d'infi- « nite compiacenze. Il suo esercizio, nonchè cosa innocua, « può essere anzi un grandissimo beneficio pei governati, i « quali da lui ritraggono, se non altro, maggior sicurezza. « Dunque la occupazione della sovranità può essere fonte di « diritto ».

Notando poi che il governo può essere occupato con azione unilaterale dalla persona che assume l'impero, o con accordo di più capi di famiglia, il nostro collega, sempre seguendo Rosmini, enumera « le diverse specie di occupazione », cui viene parimente con esempi dichiarando, e segnala tra le altre cose l'importanza dell'osservazione del filosofo sui due sistemi di Hobbes e di Rousseau, « che, partendo entrambi dal « contratto sociale, conchiudono, il primo al despotismo, il se- « condo alla republica. La ragione si è che si confuse la « trasmissione del potere colla delegazione ad esercitarlo. Col « contratto sociale obbesiano si pretende che il popolo tra- « sferisca nella persona governante la proprietà stessa del « potere civile, l'autocrazia; con quello di Rousseau si pre- « tende che il popolo non trasferisca la proprietà del civile « potere, che vien dichiarata inalienabile, ma solo che elegga « rappresentanti. Nel primo così il popolo resta privo d'ogni « autorità civile, e il sovrano ha un potere assoluto; nel se- « condo il popolo rimane sempre sovrano, ed i re sono suoi » ministri, ch'egli può conseguentemente mutare e castigare « a piacer suo. Ambidue cotesti sistemi sono, secondo Rosmini, « errati, inquantochè ambidue partono dal supposto che il « popolo dia il diritto, mentre esso col suo consenso non fa » che attestare che il diritto è sorto ».

Ora il governo, cominciato coll'un titolo o coll'altro, « può essere, come tutti i diritti, trasmesso per eredità ». È il codice del legittimismo, che molti guardano con cipiglio arcigno, e il nostro collega accetta, coi corollari che deri-

vano dal sistema di Rosmini, tra i quali è che « il diritto « di governo non dipende dalla volontà del popolo ».

« Osservando con diligenza come si esplichi l' attività « umana, di leggeri si rileva che essa tutta si esaurisce in « acquisto ed in conservazione dell' acquistato; all' infuori « di questo non v' ha margine, non v' ha possibilità per essa —. « Potrei scendere a migliaia di argomenti, e mostrare come, « senza eccezione alcuna, ogni nostro movimento o intellet- « tuale o morale od anche materiale implichi sempre o im- « mediato o mediato acquisto di enti ed oggetti; e questi o « per l' intrinseco valore che hanno in se stessi e pel sod- « disfacimento che ci arrecano, oppure per giovarsene alla « conservazione dei già acquistati; come, dico, la vita del- « l' uomo, anche la più oziosa, tutta si risolva in puro acqui- « sto; e lo stesso fanatico indiano, che vive di contemplazione « e affetta di prepararsi, colla meditazione fino all' immobi- « lità, al futuro ed inevitabile nulla, altro non faccia che « aumentare il suo capitale di cognizioni e di credute verità. « Aggiungerò solo un' osservazione. È tanto vero che non « v' ha nella vita dell' uomo momento alcuno che non sia « occupazione, che egli è costretto, appena si muova, ad oc- « cupare per lo meno nuovo spazio. Ma questo è ancora pura « modalità di esistenza dell' uomo individuo, non ancor messo « in rapporto cogli altri uomini . . . Il concetto del diritto « include già quello di relazione con altri uomini, non po- « tendo esso nemmeno concepirsi, se non come cosa che « s' accampi verso o contro qualcuno.

« L' uomo è per natura sociale, e non sarebbe completo « se non lo si considerasse alla stregua di cotale condizione « di cose. Ora per mettere in rapporto che non sia con- « tradittorio l' attività individuale, diretta sempre all' acqui- « sto, con l' imperioso comando della natura che è la socialità, « convien concludere che cotesta attività individuale trovi « una limitazione tale che lasci agli altri ugual campo d'a-

« zione e d' acquisto, una limitazione che non sia una tirannìa « per nessuno dei due, che colga il giusto mezzo e non lasci « maggiore sfera all' uno a scapito dell' altro, che segni tra « le varie sfere d' attività il più sottil confine, che sia in- « somma nè più nè meno di quanto occorre, affinchè tutti « e due abbiano il maggior campo possibile di azione e di « acquisto senza collidersi. A cotali esigenze egregiamente « si serve limitando la facoltà di acquisto dell' individuo al- « l' acquisto già in antecedenza da altri fatto, in modo che « l'uno abbia facoltà di appropriarsi in fino a che non incontri « la proprietà dell' altro. Fate che così avvenga, e la so- « cietà è già costituita, inquantochè essa tutta in questo » consiste, e il diritto è già nato sotto l' unica forma di fa- « coltà d' acquisto del non da altri occupato. Di cotesto « vero ben se ne mostrò convinta l' antica sapienza, che volle « porre la base del viver civile nel *suum cuique tribuere*.

« Fate invece che così non avvenga, e si rientra di botto « in quella lotta perpetua che è la negazione della società.

« Posso quindi conchiudere, che il termine da me indicato « rappresenta il nè più nè meno di quanto occorre alla sus- « sistenza sociale, ed è l' ultimo cui si possa arrivare, il ne- « cessario, l' unico vero ».

E a vie più chiarire la verità di questa teorìa, il sig. Casasopra mostra quanto si estenda per l' uomo la possibilità di acquisto, non solo negli oggetti materiali, ma nel campo spirituale. Se un popolo non ha ancora un governo « stabile, « disciplinato in modo da potersi dire tale, egli è certo che « al disopra di lui, nel ciclo, diremo così, politico, esiste pur « tuttavìa qualche cosa che non è ancora di nessuno, la pos- « sibilità di ridurlo sotto stabile governo. Di tal modo chi « ha la forza occorrente potrà impadronirsi di quella facoltà, « se altri non l' abbia fatto prima di lui ». Ma non lo potrà se quel popolo abbia un governo qualsiasi; chè sarebbe occupazione di cosa già occupata da altri: sia pure quel go-

verno scaturito dall' una o dall' altra delle fonti indicate già dal Rosmini.

E non si dica che si immiserisce così il gran diritto di condurre le sorti dei popoli col farlo dipendere talora dal caso. Il caso è tutt' altro che da disprezzare. « Tutto è vero », disse già Shakespeare, « e non v' è nulla che sia fuori dell' ordine « e della relativa legge ». L' origine della proprietà, pur tenuta per sacra, è la medesima.

« Erano mezzo selvagge, erranti intorno al Reno le sa-
« liche tribù dei Franchi; erano un' accolta di genti presso
« le quali il governo non era fisso e stabile:... Clodoveo le
« raccoglie sotto i propri stendardi, le conduce alla vittoria,
« e, in parte per questo, in parte perchè ha il tacito assen-
« timento del popolo, il quale però semplicemente significa
« che il suo diritto è incontestato, diventa loro re. Puossi
« dire in tal caso, che quel margine che ancor rimaneva al
« di sopra di questo popolo e che comprendeva la possibilità
« di regolare governo, ei l' ha legittimamente riempito, ed è
« sorto un nuovo diritto ch' egli può trasmettere agli eredi ».

Lo stesso può dirsi di molti altri; e il sig. Casasopra accenna di Clodoveo, perchè questi, trasmettendo il proprio diritto a Carlomagno, « comincia la legittimità in Europa ». Tale fondamento della legittimità non sussiste in vero da per tutto, sì che ogni dubio di usurpazione vada escluso: ma è « il titolo che solo può dare il diritto »; il quale presumesi pure dal possesso immemorabile, incontrastato: da cui potrebbe anche uscire la prescrizione; perocchè cessando, come osserva il medesimo Rosmini, l' obligo di rispettare un diritto abbandonato, succedendo la libertà in tutti di occupare ciò che più non è occupato, « la prescrizione non ha solo
« autorità per fare legittimamente presumere il titolo, ma
« in certi casi può essere invocata essa stessa come titolo
« originario ».

Anche nel caso di usurpazione, quando essa dura a lungo

senza rivendicazione, senza proteste, può il silenzio di chi avrebbe dovuto reclamare aversi per abbandono del diritto; e « allora il primo occupante è certamente quegli che è nel « possesso ». Nè con ciò s' intende di legittimare l' usurpazione, che al contrario continua a essere illegittima, anche se duri tempo lunghissimo, quando continuino di pari le proteste o i tentativi che salvano quantunque lontano il diritto violato, come la lunga loro mancanza suggella, quale di primo occupante, il diritto del governo di fatto.

Ciò è conforme al vecchio diritto europeo, in opposizione alla dottrina che deriva dal popolo il diritto di governo. Ma l' avv. Casasopra non si pèrita di asserirsi fautore del vecchio diritto; che, se fosse falso, non si sarebbe serbato per secoli nella universale persuasione e riverenza. Egli tiene per fermo, che colla dottrina del plebiscito preposta a quella dell' occupazione primitiva, « s'è 1° disconosciuta la natura del « diritto, 2° spalancata la porta a una infinità d' inconve- « nienti, mettendo la società sul ciglio d' un precipizio.

« Per dare un diritto bisogna averlo. Ora l' uomo ha egli « il diritto di governare gli altri? Egli non ha che quello « di dirigere se stesso. Il diritto di governo non si può ra- « gionevolmente supporre che appartenga agli individui per « l' assurdo che ne nascerebbe. Si pensi infatti per un istante « che ciascuno abbia diritto di governare tutti gli altri: come « evitare la lotta continua ed accanita per farlo valere con- « tro chi avrebbe o crederebbe di averlo eguale? Come evi- « tare adunque la distruzione di quella stessa società che « si vuole condurre a bene? » Aggiungasi che se il diritto di governare appartiene all' individuo, deve risorgere in ognuno che nasce, nè il padre, che bensì può rinunciarvi per sé, potrebbe rinunciarvi pel figlio; e però la nuova generazione potrebbe disconoscere e disfare quello che la vecchia ha statuito, onde il civile consorzio si troverebbe in rivoluzione continua. In alcuni governi si sanciscono bensì leggi talora

per voti del popolo, ma queste obligano anche i successori, che non posson sottrarvisi, perchè non posson occupare quello che da altri è occupato. Dalla occupazione primitiva anche le republiche sorgono. E così nacque la Republica di Venezia, il cui popolo, abbandonato, dimenticato dal crollante impero romano, cominciò a reggersi da sè, occupando esso il proprio governo occupato da nessuno.

« Dunque, dirà taluno, per quanto diventi tirannico e « obbrobrioso il governo legittimo, converrà tenerselo in santa « pace?... Non dico questo. Se il governo diverrà tirannico « e tale da uccidere il diritto anzichè dirigerlo e tutelarlo, la « rivoluzione sarà legittima, non v' è questione, ed essa, qua- « lora riesca vittoriosa, potrà rimettere il governo in istato « di essere, da un nuovo venuto, rioccupato. Il difficile si è « determinare quando essa sia giusta o ingiusta. Presumi- « bilmente il titolo di legittimità di Napoleone I, e lo avrebbe « accennato egli stesso quando ponendosi da sè la corona, « si dice esclamasse — Dio me la diede, guai a chi la tocca —, « poteva dipendere da ciò, che quella gran catastrofe che fu « la rivoluzione francese avesse divelto ogni diritto di regno « dai Borboni e aperto il campo a nuova occupazione. Na- « poleone III, appoggiandosi principalmente sui plebisciti, non « potè fondare che un potere personale vacillante ad ogni « soffio di mala fortuna. Resta a vedersi poi ed a ben va- « gliarsi se i Borboni avessero tanto abusato del loro po- « tere da autorizzare la rivoluzione. Portata in questo campo « la questione è difficilissima; però è già qualche cosa l'avere « stabilito il punto di partenza, così che non si creda essere « il diritto derivato dal fatto per l' unica ragione che è av- « venuto... Il riporre nel popolo la fonte d' ogni diritto fu « la causa di moltissimi mali che affliggono l' umano con- « sorzio; la causa di quelle teorìe pericolose che attualmente « si deplorano; del comunismo, del socialismo rivoluzionario, « i quali, anzi che limitarsi a istituzioni che senza scosse e

« violenze procurino la più equa e maggiore ripartizione delle « ricchezze, assalgono il diritto colla forza e la prepotenza ».

Conchiude pertanto in ultimo l'avv. Casasopra, che essendo incontrastabilmente legittimo per le addotte ragioni il governo della dinastia di Savoia nelle antiche province prima del 1859, ed essendole stato il governo della Lombardia e della Venezia trasmesso per regolare contratto, è prevalente qui da noi il diritto della monarchia sulla republica. E tuttavia, benchè non riponga nel popolo il diritto di regno, egli non si sente men liberale, stimando con Rosmini « impre- « scindibile dovere d'ogni governo, qualunque ne sia l'ori- « gine e la forma, limitare la propria azione alla tutela del « diritto individuale, guardandosi possibilmente dall'offen- « derlo, dal menomarlo, e molto più dal distruggerlo ».

ADUNANZA SOLENNE

del 24 agosto.

Serba l'Ateneo dalla sua prima istituzione questa consuetudine, di porre, al chiudersi de' singoli anni academici, nel cospetto del publico l'opera sua, per meritarne l'approvazione e promuovere coll'esempio il culto e l'amore delle cose alte e gentili.

Il sig. presidente cav. Gabriele Rosa, che altre volte in tali occasioni lamentò certo languore e deserzione dai gravi e utili studi, ha questa volta accento più lieto, saluta, presagio e quasi aurora di migliore età, « il ritorno di molti, « stanchi delle sterili logomachie politiche, a questo asilo « tranquillo, alle sue gare pacifiche e feconde, dove si fran- « gono le tempeste sociali, si preparano i germi della pro- « sperità avvenire, i germi onde si compiono le felici tras- « formazioni ».

Mostra quanto sono sterminati, immensi i campi della dottrina, della sapienza; e il rapido vertiginoso agitarsi che vi fanno gl' ingegni. Accennando le scoperte della geologìa, le rivelazioni della linguistica, della etnografìa, dell' anatomìa comparata, quasi nuove pagine che si aprono della storia arcana di secoli inesplorati, quasi sigilli del gran libro che a mano a mano si rompono; accennando le vittorie, i miracoli della chimica, della fisica, della matematica applicata, intente a scrutare le misteriose forze della natura, a padroneggiarle, a renderle fidate ancelle degli umani desidéri, onde non è, quasi dico, fantasìa, non è capriccio, che omai non si appaghi; « il sapere, egli dice, è forza: e chi più sa, « comanda ».

Ma perchè quanto è bello e generoso l' esercizio della forza nel respingere la violenza altrui, altrettanto è riprovevole se sia contro giustizia e per conculcare le ragioni del debole, gli studi morali e del diritto, gli studi di sociologìa congiungonsi con quelli della materia, a fine di stabilire quell' armonìa, fuori della quale non è felicità nè può esser vera grandezza. Nobile e grande è il sentimento della forza quando è associato al sentimento della giustizia. *Tu regere imperio populos, Romane, memento.*

Che il sapere fosse veramente pei Romani la chiave della potenza, ne son prova i riassunti di Plinio, di Marciano Capella, di Cassiodoro: di Plinio sopra tutti, la cui rassegna, maravigliosa per quell' età, è testimonio di somiglianza tra quella e la nostra, nella quale il naturalismo e il positivismo surrogano le sottigliezze metafisiche.

La divisione e la sintesi sono due ruote del sapere. I selvaggi, i fanciulli, gli uomini semplici contano sulle dita: da questi princìpi si sale all' algebra. Tutto si affida in principio alla memoria: tutto s' affida poi allo scritto, alla stampa, che ormai da ogni parte invade e inonda. Sono da bandire le pedanterìe grammaticali, ma è parimente da fuggire il va-

niloquio. Carlo Cattaneo raccomandava nel 1862 a Matteucci la *specificazione* delle facoltà universitarie: la specificazione aiuta a riflettere, a meditare, ad approfondire: e a ciò vogliono massimamente i giovani educarsi. « Messo t' ho innanzi; ora per te ti ciba »; e da questo verso del gran poeta dovrebbe l' educazione prender sua norma.

Le academie sono, dice il Rosa, palestre di specificazioni, crogiolo di sintesi, organo centrale di scienze, lettere e arti: son tipo del cosmos. « Animiamole adunque, conchiude; fe-« condiamole; alimentiamo il fuoco sacro di questo Pritaneo « del sapere, per la carità della patria, pel progresso della « civiltà ».

Alla parola del presidente succede la rapida relazione sommaria degli atti dell' academia nell' anno che chiudesi, fatta dal segretario. Il quale, toccati di volo i diversi lavori, le discussioni, e le diverse deliberazioni, manda ancora un saluto agli amici onde fu scemato nel volger di pochi mesi il nostro drappello, e... « Omai, prosegue, da questi malinconici ricordi ad altri più sereni ci richiama, come ogni anno, la benedetta memoria di Francesco Carini colla sua nobilissima istituzione, ond' è caro all' Ateneo mettere in mostra i fiori di carità che germogliano nel nostro amato paese. Eccoli, quali di mano in mano ci vennero pôrti; e possa l' olezzo diffondersene, e le anime ognor più innamorarsi di questa eletta virtù, che piove un raggio santo nelle mestizie della vita.

« Evaristo Bonomi a S. Vigilio il 14 luglio 1883, vista la bambinella Laura Peroni andar travolta nella seriola Nassina verso le chiuse, vi si gettò, non senza pericolo, a salvarla.

« Felice Rinaldi, scaricando legne dalla sua barca il 4 settembre 1883 presso Vello, accortosi del fanciulletto Bonaventura Guerrini che andava sommerso, balzò a lui vestito

e calzato com' era, e perciò reso pesante affondava già seco, e sarebbero entrambi periti; ma pronti i compagni li salvarono gettandogli una fune.

« Giovanni Bonini e Pietro Braga a Paitone la notte dal 24 al 25 settembre 1883 trassero Pietro Scalfi dal canale Medici: e Giuseppe Bertoli trasse Luigi Bertoli a Pontoglio dalla Castrina.

« Alta era la neve a Loveno Grumello e continuava la mattina del 27 pr. pass. novembre a cadere a gran falde, allorchè parve a taluno udir grida; e il sindaco Domenico Palazzi s' avviò con cinque coraggiosi compagni in cerca se alcuno mai perigliasse: tre dei quali, temendo il precipitare delle valanghe, dopo alquanto cammino retrocedettero. Ma perseverando egli e Andrea Calvetti, e Antonio Degani, seguendo il lontano lamento giunsero alfine dove la valanga avea sospinto Marco Calvetti proprio all' orlo d' un precipizio; sopra il quale il meschino pendea reggendosi a stento a qualche cespo colle mani intirizzite. Pochi istanti ancora, e più nessuna speranza di scampo. Ma l' aita fu a tempo, e l' animosa pietà rese il giovinetto alla vedova madre.

« Imperversava un maniaco il 2 p. s. febraio in via Garibaldi; impugnato un coltello, minacciava chi gli si accostasse: ma Giuseppe Fomasi, caporale de' civici pompieri, premiato un' altra volta per atti di questa natura, riuscì destramente a disarmarlo, e coll' aiuto di due vigili a trarlo al manicomio.

« Dalla via Castelletto a Manerbio il 28 marzo u. s. giungeva a precipizio nella piazza un cavallo in fuga con carretto, a pericolo gravissimo di più fanciulli che stavano colà trastullandosi: e Francesco Zanucchini gli si avventò animoso, lo afferrò, e, trascinato da esso buon tratto, pure valse a frenarlo.

« A S. Eustachio qui presso il 1.° dicembre 1883 il fanciullino Francesco Firmo caduto nel Fiume Grande già già vi periva: quand' ecco G. B. Pedrali, accorso ai clamori di

alcune donne, si gettò immantinente nell' aqua, in vero non perigliosa per profondità e rapina, ma, per la stagione, sì rigida, che l' amoroso atto gli costò più giorni di febre.

« Teodoro Bacca a Maderno il 16 dello scorso aprile, udendo grida alla spiaggia, accorse pronto con altri: ma solo osò, vestito com' era, lanciarsi nel lago profondo, e salvare a nuoto il giovinetto G. B. Battaini.

« E il 29 dello stesso mese, pure a Maderno, pescando, cadde dalla barca Antonio Rizzi côlto da epilessìa. Il suo compagno Erculiano Rizzi potè abbrancarlo pe' capelli e tenerlo a galla: ma sarebbe stato indarno, se Matteo Bertera e Lorenzo Donegà, che pescavan lì presso, non avesser tosto vogato ad aiutarlo.

« Irrompeva il 4 maggio a ruinosa corsa nella piazza di Marone un cavallo con carretto e sópravi un fanciullo e cinque donne, che fra disperate grida si tenean perdute. Ma Vincenzo Guerrini, visto il caso, balza al cavallo, gli si avvinghia al collo, e col valido soccorso di Battista Guerrini, Antonio Ghitti, e Giovanni Zanotti, mossi dal forte esempio, con grave rischio lo arresta.

« Bortolo Ricchini bambinello cadde il 6 dicembre presso Darfo nel canale dei molini di Corna, e lo scampò Giovanni Pezzotti, prontissimo a seguirlo nella fredda corrente. Così Tirso Facchi, benchè d' una gamba infermo, corse il 25 maggio allo scampo del fanciullo Arnaldo Bronzi nel canale Glisenti a Carcina: e Lorenzo Salvetti il 1.° giugno a S. Eustachio, non sì tosto gli fu mostrato nel canale ingrossato da pioggia un fanciullino presso la ruota della macina Oslis, vi balzò e lo fece salvo.

« La Congregazione di carità di Breno ci scrisse belli e meritati encomi della signora Luigia Saggiori vedova Cuzzetti: che gratuita direttrice, solerte economa, infaticabile infermiera in quell' ospitale accresciuto per l' eredità di Agostino Rizzini defunto nel 1851, continuò per più di trent' anni

l' opera eminentemente caritatevole; dalla quale non la divisero nè contagi nè epidemie, e solo si ritrasse al finire dell' aprile 1883, quando per la grave età e la stremata salute più a nessuno bastava l' animo di chiederle ciò che era troppo superiore alle sue forze.

« Andrea Maifredini di Ceto e sua cognata Bartolomea Apollonio tengono in sino dal 1875 tra i proprii figli quale altro figlio il fanciullo Pietro Maifredini loro nipote, orfano della madre, col padre assente. E quei due pietosi non han che le braccia per sostener sè e la famigliola.

Giacomo Mazzucchi il 6 giugno balzò prontissimo nel fiume Bova in via Pontefili in Brescia, traendone Carolina Bonariva, che la ingrossata corrente già già rapiva dove il canale si fa sotterraneo.

« Il r. Prefetto di Brescia ha con lettera 4 luglio notificato da registrarsi fra gli atti filantropici il cospicuo dono di lire cinquecento di rendita fatto il 29 del p. p. maggio dalla egregia signora Teresa Passerini n. Cicogna alla Congregazione di carità di Bagnolo Mella.

« I capimastri Luigi Bellini e Riccardo Cappucci si resero eminentemente benemeriti a Calvisano e nelle vicinanze nell' occasione di parecchi incendi, alcuni assai pericolosi, adoperandosi di tutta lena a menomarne i danni, senza mai, benchè vivano del proprio lavoro, chiedere alcuna mercede, paghi della ricompensa che il beneficio ha in sè per le anime più elette.

« Cadde il 3 giugno nel Chiese presso Vestone, in luogo ov' è rapido e quasi due metri profondo, il giovine Daniele Zanardelli; e già lo volgea la corrente in sua balìa, quando Giovanni Sciantarelli, con più coraggio che forza, perocchè ha sessantotto anni d' età e non è di complessione robusta, ve lo inseguí ben cento metri, con grandissimo rischio, e alfine lo trasse a riva: dove le pronte sue cure e d' altri e del medico lo richiamarono ai sensi, e fu salvo.

« Fu salvo l'8 luglio 1883 nel Mella sotto Tavernole Franceschino Zubani, strappato alla rapina del torrente pel prontissimo accorrere di Angelo e Filippo Mutti, giovinetti di 16 e soli 12 anni.

« Sul vespro del 25 pross. luglio infuriava il Benaco spaventosamente flagellato dai venti. Molti da Gargnano e Villa guardavano atterriti, quand' ecco da lontano verso la opposta sponda una barca apparire più volte e disparire fra i cavalloni e le spume, e alfine capovolgersi, e due naufraghi tenersi aggrappati sulla chiglia a stento. Il soccorrere è giudicato da tutti impossibile. Ma tre giovani audacissimi, indarno dissuasi dagli astanti, si gettano in un piccol battello, e sfidano la bufera, sfidano la morte, che sta loro innanzi, purchè si tenti lo scampo di que' due perduti. Sono Giuseppe e Bortolo Bertolotti fratelli e Sebastiano Bernardi, tutti tre militi del nostro esercito, e dopo aver lottato con ogni sorta di pericoli, con infranto il timone, approdano alfine a buia notte, e pare a tutti miracolo, alla sponda veronese, a S. Vigilio, con ambi i naufraghi salvi!

« Benedicendo questa corona, questo rosario d' atti gentili e magnanimi, l' Ateneo, dovendo pur confrontarli, reputò a tutti soprastare per generoso coraggio e sentimento vivissimo e potente di carità quest' ultimo de' fratelli Bertolotti e del loro compagno. Non ebbe per essi terrore la morte presentissima, non trepidazione o peritanza l' universale sgomento al cospetto delle immani ire del tempestoso lago: non li rese pensosi la distanza della capovolta barca e dei due che vi perivano: un moto solo, un' idea sola invase e rapì i tre concordi animi; strappare i pericolanti a inevitabil morte. E il piccol battello in cui si gettarono era stato, fra il disperare di tutti, quasi per istinto apparecchiato dal padre stesso dei Bertolotti; il quale, appena la prima grossa ondata ebbe tolti i figliuoli alla sua vista, « Bene sarei, disse, con loro, « se ancora queste mie braccia, come un tempo, valessero ».

« Ai fratelli Bertolotti pertanto e a Sebastiano Bernardi l' Ateneo aggiudicò a ciascuno la Medaglia grande d'argento con cinquanta lire.

« Al sig. Domenico Palazzi sindaco di Loveno Grumello aggiudicò la Medaglia grande d'argento; e Lettera di lode con trenta lire ad Andrea Calvetti e Antonio Degani che gli furono compagni nell' affrontare le nevi e le valanghe dei loro monti.

« La stessa grande Medaglia d' argento si decretò alla signora Luigia Saggiori pei lunghi preziosi uffici nell' ospitale di Breno. Son meriti diversi dai precitati; ai quali se manco è mestieri di coraggio e di quell' impeto per cui l'anima si fa talora maggiore di se stessa, tanto più è uopo di costanza e perseveranza, che sono virtù vie più rare e feconde.

« A Giovanni Sciantarelli, Felice Rinaldi e Teodoro Bacca, i quali nel Chiese e ne' laghi si gettarono immantinente all' altrui scampo, tutti tre certo con ardimento grande e grave pericolo, fu aggiudicata Lettera di lode con cinquanta lire: e lettera di lode con lire trenta a Francesco Zenucchini e Vincenzo Guerrini, pronti del pari a Manerbio e a Marone a lanciarsi con rischio ad arrestare la fuga precipitosa d' imbizzarito cavallo.

« Sembrano pure all' Ateneo, tra i fatti minori, alcuni levarsi alquanto sopra gli altri. Tali sono l' assiduo ripetuto accorrere de' capimastri di Calvisano, Bellini e Cappucci, a gratuito spontaneo lavoro in molti incendi: la gara animosa dei due cuginetti Mutti onde fu salvo nel Mella Franceschino Zubani: il subito gettarsi di G. B. Pedrali nella gelata corrente del Fiume Grande allo scampo di Franceschino Firmo, ond' ebbe a soffrire più giorni di febre: il pronto correr di Tirso Facchi, non ostante l' infermità d' una gamba, a salvamento di Arnaldino Bronzi: alfine l' opera accorta del pompiere Giuseppe Fomasi, del quale ci è grato rimemorare il nobile atto premiato un' altra volta. A questi l'Ateneo attesta

con Lettera speciale di lode la propria stima e la publica riconoscenza.

« E date, o Signori, il benvenuto anche agli altri che si presentano con minori meriti in questa emulazione del bene. Se non che male e a torto io dissi « fatti minori e minori « meriti ». Lo splendore delle opere è spesso in gran parte apparenza, dipende spesso dal caso. Il vero merito è pregio riposto, è segreto chiuso il più delle volte all' occhio dell'uomo. Mentre l'Ateneo si studia di essere interprete degl' intendimenti di Francesco Carini, e li adempie, destinandone i premi a coloro che sembrano soprastare, fate plauso, o Signori, anche a quelli che lor vengono dietro, facciamo voti che l' esempio trovi larga e generosa imitazione ».

Funestò le ferie academiche appena cominciate la morte di uno dei più eletti compagni e più cari, e a cui di più affettuosa riconoscenza è legato il nostro Ateneo. Il pittore cav. Giovanni Renica, del quale fu già narrato nei comm. del 1882 come, quasi cieco, prese congedo dall' arte col farci dono di tanti suoi studi e preziosi ricordi, venne poscia di mano in mano ognor più aggravandosi della salute; cresciuta era la sua cecità; s' erano fatti vie più mesti e dolorosi i suoi giorni: dei quali il 27 agosto fu l' ultimo. Il 29 gli furono resi i suffragi, con grande concorso di cittadini a onorare l' insigne benemerito artista, e con numeroso accompagnamento al cimitero: dove il segretario dell'Ateneo gli volse il saluto supremo che riferiamo.

« Già da più anni avea dato l' addìo all' arte; e sul finire, come l' occhio più non vedea, più quasi non avea la mente

pensiero, nè quasi palpito il cuore : ma ultimo a muoverlo, a scaldarlo ancora, ultimo ad assopirsi era stato, lo ricordate, l'amore del suo paese, della sua città, l'amore del nostro Ateneo, quasi in lui fattosi istinto. Non era più lui: ma i vecchi amici, que' che erano stati giovani seco, e avean goduto del suo crescere, goduto delle lodi che mai per lungo volger di tempo non erano mancate alle numerosissime sue opere, continuavano ad averne preziosa, pur qual era, la vita; preziosa vie più all'affettuosa sollecita compagna de' suoi giorni e a' prossimi suoi congiunti. Or quella vita è spenta affatto. Di Giovanni Renica, le cui sembianze più non appariranno ai nostri sguardi, la cui mano più non si stringerà colla nostra, del nostro amico più non resta che il nome, la memoria, e le opere di memoria degnissime. Egli s'è addormentato per sempre fra i conforti di quella religione, che, da lui rispettata costantemente e onorata, ha ora benedetti i suoi momenti supremi e prega sulla sua tomba: fra le cure affettuose delle persone che lo hanno amato, e continueranno ad amarlo anche, spezzati questi vincoli delle transitorie parvenze, nel dominio delle cose serbate a durar senza fine.

« Giovanni Renica nacque nel marzo del 1808 in Montirone, di famiglia del vicino Bagnolo temporaneamente per occupazioni agrarie colà trasferitasi; e mandato fanciullo alla scuola con altri fratelli in Brescia (studiammo insieme nel nostro ginnasio), fatte le classi della grammatica, si volse allo studio del disegno presso il nostro architetto Rodolfo Vantini. Il genio per altro del giovinetto più che alle seste e al compasso lo inclinava al pennello: e poichè nè rare nè incerte erano le testimonianze della buona vocazione, lo stesso Vantini lo consigliò a dedicarsi omai di proposito alla pittura; e cercando a Milano valenti maestri, lo diresse e raccomandò al valentissimo e che era allora in maggior fama, Giovanni Migliara.

« Presto avanzò ivi il Renica; il quale nel 1831 mandò la prima volta suoi lavori alle nostre esposizioni; a cui poscia continuò quasi ogn'anno a mandarne di nuovi, più di mano in mano pregevoli e perfetti; così com' egli, datosi del tutto alla pittura di paese, non tardò, uscito di discepolo, a gareggiare coi più valenti e a levarsi tra i primi, a capo dei quali era allora in questo genere Giuseppe Cannella. Milano fu indi l'ordinaria sua stanza fino a questi ultimi anni. Della sua operosità indefessa e feconda, dell' assiduo suo lavoro ci furono, due anni fa, testimonio, nell' occasione, a noi tutti stampata nell' animo, di quel suo amoroso ricchissimo dono, quasi suo testamento, i seicento e più suoi studi dal vero, accompagnati da moltissimi schizzi e ricordi e prove, e da gran numero di disegni a matita e all' aquarello, onde poi traeva i vaghi dipinti, di cui non è forse a Milano chi non abbia amato abbellire le magnificenze del palagio o la decente e comoda casa e le delizie delle ville, mentre non pochi pure fuori di Milano li cercarono con eguale desiderio. Tanto godere e incanto, alle grandi mostre delle arti, mettean nell' animo de' riguardanti quelle sue felici rappresentazioni delle più care scene della natura, quelle amenità, quel largo de' campi, que' poggi, que' boschi, quelle valli romite, que' verdi silenzi, e le trasparenti aque, ove stagnanti e piane, ove scorrenti o infrante cadendo, que' spazi e quelle vette aeree, i limpidi cieli, e le nubi, e que' giuochi svariatissimi di luce. In questi fu il Renica singolarmente lodato, e nel magistero delle foglie ovunque fingea selve ed alberi, e per la squisita finitezza de' particolari, e l' armonìa della composizione, e le macchiette sempre giuste, ben mosse, ottimamente aggruppate e opportunissimamente disposte ad animare il quadro.

« Certo la diligenza sembra inclinar talora verso l' ammanierato: e alcun che di somiliante accusa ho al nostro amico, in vero ne' suoi lavori diligentissimo, udito attribuirsi

in ispecie da qualche giovine pittore fidente in vantatè novità, che mal saprei per la mia inscienza dir quanto valgono e se sieno per riuscir profittevoli in fine all' arte o dannose. Ma questo ben so, che non si arriva senza merito grande a guadagnarsi, come il Renica, la publica generale estimazione: e questo so del pari, che innanzi a quei dipinti, ammirati e cercati comunemente, pende assorto l' animo mio, e prova tutto quel diletto, subisce quel fascino, che maggiore non produrrebbe su esso l' effettivo aspetto delle scene simulate dal suo pennello. Il che dee pure aversi pel massimo trionfo dell'arte, se non parve a torto nell'antichità massimo vanto di que' due famosi emuli aver saputo spingere a tal grado l' imitazione, da far inganno agli augelli, illusione allo stesso rivale.

« Giovanni Renica fu membro e consigliere dell'Academia di belle arti di Brera: e fu altresì a Milano cercatissimo come maestro nelle più elette famiglie, e per l' insegnamento continuò da Milano per anni parecchi a trasferirsi a Lodi a quell' insigne istituto di educazione di fanciulle. La qual cosa, oltre che della perizia, è insieme testimonio della sua bontà. L' ingegno straordinario fa talvolta perdonare gravi colpe; ma i corretti e virtuosi costumi non solo aggiungon pregio all' eccellenza: essi rendono anche la mezzanità cara agli uomini. E per essi il Renica si mantenne carissimo agli amici, onorato costantemente dai colleghi migliori, come fu modesto, alieno da rancori e invidie, liberale di lodi a' compagni, ordinato nella sua casa: laonde lascia in tutti eredità di affetti durevole, sincera. Viva eredità di affetti lascia nella sua Brescia, che tornato, quantunque già infermo, lo elesse ad onore alla presidenza della civica pinacoteca, e ora dà ricetto alla salma nella edicola destinata ai benemeriti cittadini.

« Benemerito ei fu e a lungo sarà veramente, che ci lascia così elette memorie, così chiari esempi, degni d' imitazione. E però dormi in pace, o amico, fra questi marmi, in questo recinto, gloria del tuo primo maestro, e, sulle orme

di lui, studio assiduo ed opera del tuo più fido ed amoroso compagno. Ti sien graditi questi commiati, care queste onoranze; caro il saluto del vecchio condiscepolo anche sotterra ».

Per cura della egregia vedova, il cui lutto non trova maggior conforto che in tali affettuosi tributi, nell' emiciclo del Camposanto uno dei più nobili cippi, disegno del cav. Conti, il più assiduo tra i vecchi amici del defunto, porta la seguente epigrafe:

GIOVANNI RENICA

N. NEL MDCCCVIII M. IL XXVII AGOSTO MDCCCLXXXIV

RICORDERANNO IL VALENTISSIMO PAESISTA

LE OPERE NUMEROSE OVE POTÈ IL PENNELLO

EMULARE MIRABILMENTE GLI ASPETTI SVARIATISSIMI DELLA LUCE

LA VEDOVA SERAFINA MEDA

RICORDA CON TENEREZZA LE DOMESTICHE VIRTÙ

L' ANIMO MITE E GENEROSO

CHE NON CONOBBE INVIDIE

AMÒ L' ARTE E NON EBBE CHE AMORE E CULTO

PER CHI LA PROFESSA DEGNAMENTE

RIPOSA NELLA EDICOLA DEL MUNICIPIO.

Il 6 agosto passò di vita nella sua villa di Valsanzibio presso Padova il conte Leopardo Martinengo da Barco senatore del Regno, lasciando il seguente legato a favore dell'Ateneo:

« Io possedo in Brescia alquanti istrumenti ed oggetti « matematici del secolo XVII, raccolti da un mio proavo assai « dedito a cotali studi, come apparisce dalla serie di opere

« relative, che sono nella libreria da lui formata, ed a cor-
« redo delle quali forse tali oggetti vennero riuniti.

« Sfortunatamente parecchi di essi andarono dispersi nelle
« vicende del 1849.

« Ciò malgrado io sarei a pregare la Presidenza dell'Ateneo
« di Brescia a voler rilevare se per avventura fosse merite-
« vole di qualche considerazione quanto rimane dei medesimi,
« se non altro come ricordo di quel secolo.

« In caso affermativo io lego all'Ateneo di Brescia i sud-
« detti istrumenti ed oggetti, unitamente ad una sfera e ad
« un antico orologio di quel tempo, onde curar ne voglia la
« conservazione.

« E qualora esso Ateneo, accettando il legato, credesse
« opportuno di commettere a competente persona un'illustra-
« zione dei suindicati istrumenti ed oggetti, saranno dalla
« mia eredità corrisposte lire trecento, perchè dallo stesso
« vengano assegnate all'estensore di cotale Memoria, la quale
« verrà deposta nell'archivio del sullodato Istituto, e vorrà
« farne relativo cenno nella publicazione de' suoi atti.

« Se poi, attesa la poca o niuna importanza dei suindi-
« cati oggetti, non trovasse l'Ateneo di devenire all'accet-
« tazione di questo legato, e conseguentemente non avesse
« luogo il suddetto illustrativo lavoro, si compiaccia di ero-
« gare a qualche utile scopo le suesposte lire trecento, che,
« a tale effetto, saranno egualmente sborsate ».

L'Ateneo, accettando con riconoscenza il legato, curerà il diligente adempimento degli oblighi che gli vanno congiunti. Ad onore poi del conte Leopardo nel quale s'è spento uno dei rami della cospicua famiglia Martinengo, e a render più viva la stima e la gratitudine verso la memoria di lui, giovi accennare le altre sue munificenze a pro di Brescia: alla quale legò, ad uso di pinacoteca, l'ampio palazzo qui da lui posseduto colle annesse case; e aggiunse qualche dipinto, e una collezione di medaglie pel Museo; e per la Bi-

blioteca tutto ciò che nella sua libreria fosse giudicato di qualche pregio; e alcuna somma per compiere e proseguire la raccolta da esso cominciata di tutti i giornali che si sono in passato e saranno in futuro publicati nella nostra città.

Nacque il conte Leopardo Martinengo in Brescia l'anno 1805, figlio del conte Lodovico e della contessa Cecilia Michiel. Domiciliato in Venezia, dove dimorava il più del tempo ed era maggiormente proprietario, dopo la pace di Villafranca s'elesse domicilio in Brescia, e fu in sèguito nostro concittadino. Amava le nostre istituzioni; e di tale amore i sopradetti legati sono splendida testimonianza.

Un altro gentile affetto rivelò la morte, la quale, mentre consegna al sepolcro la parte di noi più caduca, sull'orlo quasi di esso trae dall'ombra e dal silenzio sovente e circonda di luce la parte migliore, vendicandola talora dai riserbi soverchi della modestia, talora dell'ingiustizia e ingratitudine altrui.

Amalia Biancardi, defunta in Alleate presso Como il 18 del p. p. settembre, chiamando la Congregazione di carità di Como sua erede universale, fece tra più legati il seguente:

« Lascio lire diecimila all'Ateneo di Brescia, unitamente ai « quadri che si trovano appesi nella mia sala e che furono « disegnati da me, in numero di quattordici, e gli altri due, « del ritratto di Garibaldi e dell'indirizzo a Re Carlo Alberto: « la medaglia al conte Cavour che mi fu data di bronzo quale « collettrice per quella d'oro offerta di soppiatto all'illustre « ministro durante la dominazione austriaca 48-59: i miei « pochissimi scritti e le carte unite; e qualche medaglia e « moneta d'argento in disuso conservate da me, che si tro- « vano in una piccola cassetta di legno chiusa a chiave, po- « sata sulla cassa forte Wertheim: e ciò in ricordanza e quasi « gratitudine degli anni miei giovanili passati in quella città

« e dell' educazione ivi ricevuta; e per quell' uso che l'Ateneo « stesso crederà più opportuno a tenere la mia memoria ».

Quando ci venne, il dì medesimo della morte, data questa notizia, col nome della egregia donatrice si rinnovarono al vecchio segretario dell' Ateneo le rimembranze di ben più che mezzo secolo fa, e di disegni lodati alle nostre esposizioni in que' giorni ora lontani. L'Arici nel 1828, segretario allora il primo anno della nostra academia, ne fa cenno appena: ma nei due seguenti anni vi si ferma intorno con singolare dilettazione.

« Il più compiuto, ei dice, di questi lavori in lapis parve « esser la *Villa di Cicerone*, che la nobilissima Amalia Bian- « cardi con meravigliosa perizia tolse a copiare, imitando, « dalla incisione di Guglielmo Woollet; e ne scusi l' amore « de le belle cose, se, per chi non vide nè l' imitazione nè « l' originale, spendiamo qui alcuna parola ». E segue innanzi a dire della varia e continua amenità campestre, e della casa che la signoreggia dall' alto, e, occupando ben poca parte della scena, tuttavìa coll' esteriore aspetto offre una perfetta idea della partizione architettonica e della maniera di abitare de' romani antichi. Fra le quali imagini e sembianze di campi e colli e prati e selve, e del *sacro fiume* che romoreggia e con vaghi meandri va quindi a perdersi, apparisce, benchè di piccoli tratti, espressiva la effigie del grande oratore, dalle tempeste della fiera republica raccolto a pacate meditazioni in quei sereni recessi che poi no 'l salvarono.

Questo nel 1829: e nel 1830 collo stesso amore tratteggiansi altri due lavori consimili; e sono un chiostro, e un paesetto svizzero tutto ridente « della selvatica amenità che « rapisce in quella terra di pastori ».

Immeritate tribolazioni afflissero poco dipoi la famiglia Biancardi: il cui padre, pria Segretario capo alla prefettura di Fermo, dove l' Amalia nacque, promosso nel 1815 Viceprefetto a Verolanuova, era indi venuto a Brescia Relatore

presso la Congregazione provinciale; e partito per que' torti, e rintegratone poi colla promozione a primo Aggiunto nel 1840 presso la Delegazione provinciale di Como, ivi, morto lui, la famiglia rimase definitivamente stanziata. Più nè disegni nè apparvero altri lavori di Amalia Biancardi al nostro Ateneo, e i molti anni e il mutare delle persone quasi avean sepolta la ricordanza di que' primi tanto festeggiati. Così la notizia del cospicuo legato non solo ci giunse improvisa, ma accompagnata da gratissima meraviglia.

Se non che mentre esso e il sentimento da cui mosse sono per sè prova di animo nobilissimo, la vita di questa gentile abonda tutta quanta di belle e generose testimonianze, e dagli scritti venuti ora in possesso dell' Ateneo vie più si palesano alti spiriti e virtù elette e pellegrine. Singolarmente se ne palesa la rara coltura, ond' ebbe lodi da Samuele Biava, dal prof. Odescalchi, da Giuseppe Prati.

L' armonïosa cetera
A Saffo tu involasti:
Ma ne traesti, Amalia,
Suoni più puri e casti.

Così l' Odescalchi, lette alcune di lei poesìe. Nel 1849, irata pel contegno della Francia verso l' Italia, invitò con una canzone le donne italiane a vendicarsi col rinnegare alfine e rifiutar quelle mode. Bando, ella esclama,

Bando dunque alle vane
Opre di Francia. Il femminil decoro
Scemi industria e lavoro
Alle ingrate contrade oltramontane.
. . . . . .
Ei fûr che al rege invitto
Che sui lombardi campi ardì da forte
Sfidar calunnie e morte,
La fè tradìr nel disugual conflitto.

E prosegue con altre accuse e lamenti: ond' è manifesto che

i suoni maschi e gagliardi non erano stranieri alla sua musa. La canzone fu veduta da Prati, e il poeta scrisse alla Biancardi una bella lettera, in cui vorrebbe « consacrata « a qualche soggetto di permanente interesse tanta forza di « stile e tanta virilità di poesìa »; e, in riguardo alla Francia, « Noi, dice, memori del suo passato e degl' immortali « benefici che rese al mondo, abbiamo più titoli per sentirle « pietà che disprezzo. Oggi tutto l' occidente è ammalato; e « l' Italia, pur troppo, non ha diritto di alzar la voce ».

Con lettera di Torino (20 novembre 1850) il Comitato centrale pei soccorsi agli emigrati la ringrazia commendandone in uno colla carità patriotica la singolare avvedutezza e discrezione. Le attestano stima e profonda riconoscenza gli incaricati di raccogliere oggetti di abbigliamento per la prode legione Garibaldi nel 1859, e la pregano di continuare nell' opra. Nell' anniversario della battaglia di Palestro le signore comensi presentarono al governatore Valerio le bandiere destinate ai due reggimenti della brigata Como, ed ella è fra le prime e più attive: com' era stata del 1856 principale collettrice di azioni per l' offerta della medaglia d' oro a Cavour mentre durava l' austriaca signorìa. Un' altra donna, Laura Solera Mantegazza fu tra le più indefesse e generose nei grandi nostri momenti. E nel 1860 per esitare coccarde patriotiche a fine di raccoglier soccorsi per le imprese nazionali; e nel sogno generoso di mettere insieme con offerte spontanee un gran tesoro onde si fornissero a Garibaldi i mezzi per liberare Venezia; e nel 1861 per avere in Como gran numero di soscrittori d' una petizione al Parlamento allo scopo di ottenere una pensione ai mille di Marsala, la Solera Mantegazza fa costantemente capo ad Amalia Biancardi.

Ma tra questi ricordi non vogliono dimenticarsi altri più modesti e non meno preziosi; e prima l' affezione vivissima e devozione al padre, alla madre, al fratello. Del padre, perduto nel 1844, con forte pietà rammentava ancora le tra-

versìe. A canto alla salma di lui depose nel 71 quella del fratello Federico, da pochi mesi reduce d' Amsterdam, dove per più anni aveva insegnato lettere italiane; del quale mandò ad Amsterdam la effigie in marmo, accolta con ringraziamenti dal borgomastro e collocata in quella scuola. Della madre fu compagna indivisibile; e a lei e a sè preparò nel 72 comune il supremo asilo nella stessa tomba del padre e del fratello, « nella viva brama d' essere anche in morte « non disgiunta da que' che furono in vita il primo suo af- « fetto, il primo pensiero ».

Superstite in fine anche alla madre e rimasta sola, continuò a circondarsi d' amore e di rispetto colle beneficenze, coronate coll' atto dell' ultima volontà.

Non possiamo chiudere questi cenni senza registrare un' altra dolorosa gravissima perdita. Il 12 settembre morì nella sua villa di Trobiolo presso il lago di Garda il comm. Federico Odorici, prefetto della Biblioteca di Brera. Scriviamo qui appena il nome dell' illustre concittadino e collega, affinchè non sembri al lutto del suo commiato mancare la parte che vi prende fra i primissimi l'a cademia nostra, com'è giusto pei tanti lavori di lui che la onorarono e onorano la nostra città. Saranno questi argomento di più degno ricordo ne' commentari del prossimo anno.

G. Gallia *segr.*

METEOROLOGIA

Le osservazioni si fanno a ore 9 antim., 3 e 9 pomer. La temperatura è misurata col centigrado: la pressione barometrica ridotta a 0° temperatura; la nebulosità indicata in decimi di cielo coperto: le altezze in millimetri.

OSSERVATORIO DI BRESCIA diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi

Lat. N. 45° 52' 50". Longit. O da Roma 2° 15' 45". Altezza sul mare metri 172.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel
Settemb. 1883	1	743. 6					
	2	48. 5	744. 9	750. 8	16	734. 3	30
	3	42. 6			17		
Ottobre	1	46. 2					
	2	49. 2	48. 3	60. 1	8	35. 6	4
	3	49. 6					
Novemb.	1	46. 2					
	2	47. 1	48. 5	59. 8	29	38. 6	10
	3	52. 2					
Dicemb.	1	46. 2					
	2	44. 5	48. 4	59. 3	31	27. 5	4
	3	54. 4					
Gennaio 1884	1	54. 7					
	2	53. 7	52. 8	61. 3	10	38. 9	28
	3	50. 1					
Febraio	1	53. 2					
	2	52. 8	50. 7	58. 7	4	42. 2	25
	3	46. 1					
Marzo	1	45. 5					
	2	51. 9	46. 6	55 5	16	37. 2	23
	3	42. 5					
Aprile	1	42. 2					
	2	38. 7	39. 9	47. 3	12	31. 9	18
	3	38. 9					
Maggio	3	45. 9					
	2	48. 7	47. 4	54. 6	9	37. 3	5
	1	47. 7			23		
Giugno	1	41. 5					
	2	45. 8	44. 4	50. 9	13	34. 5	3
	3	45. 9					
Luglio	1	46. 9					
	2	46. 7	46. 8	51. 3	13	36. 9	19
	3	46. 9			23		
Agosto	1	48. 6					
	2	46. 3	46. 8	51. 3	4	35. 7	27
	3	45. 4					
Dell' anno		747. 1		61. 3	10 gen.	27. 5	d.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
decad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
19.0 19.1 17.0	18.4	29.0	1	9.5	26 27	28.8 2.5 28.8	60.1	15.0	29	—
12.2 14.0 12.7	13.0	21.5	1	5.7	8	6.1 0.0 24.6	30.7	15.1	22	—
10.1 6.3 5.4	7.3	14.2	1	-2.3	23	27.0 4.9 63.0	94.9	46.3	27	—
0.7 2.0 1.6	1.4	8.8	13	-3.6	8	2.4 15.3 —	17.7	9.3	17	mista poca — —
2.4 2.9 2.8	2.7	10.8	23	-2.5	28	— — 8.0	8.0	8.0	27	— mista poca
5.1 4.5 5.8	5.1	11.0	11	-2.5	19	7.2 7.8 10.2	25.2	10.1	24	—
8.0 12.6 10.4	10.3	19.5	14	3.0	10 26	1.8 — 3.5	5.3	3.5	22	—
13.8 12.6 11.5	12.6	20.2	6	3.4	12	19.5 54.2 48.0	121.7	15.6	18	—
16.6 20.8 19.3	18.9	30.0	13	8.1	1	7.4 16.7 40.7	64.8	30.1	31	—
15.8 16.2 20.5	17.5	29.5	27	8.8	9	72.2 66.0 27.9	166.1	23.1	8	—
23.9 26.0 20.4	23.4	35.0	17	12.7	25	52.3 25.0 38.3	115.6	41.5	4	—
24.3 24.5 19.7	22.8	33.0	13 14	12.5	29	1.9 39.5 147.5	188.9	92.0	27	—
	13.6	35.0	17 lug.	-3.6	8 dic.		899.0	92.0	27 agos.	

	UMIDITÀ relat. media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempor.
Settembre 1883	60		3.9		4	3	3	3	-	-	2
	64	66	6.7	5.2	-	6	4	2	-	-	-
	73		5.1		2	7	1	4	-	-	2
Ottobre	63		4.0		3	7	-	4	-	-	2
	65	66	6.3	4.5	2	2	6	1	-	-	-
	69		3.1		7	2	2	2	-	-	-
Novembre	82		7.0		-	4	6	4	-	-	-
	66	77	3 0	5.3	4	6	-	2	-	-	1
	82		5.8		1	7	2	4	-	-	-
Dicembre	82		5.7		4	1	5	1	1	-	-
	82	83	5.1	5.3	3	4	3	4	-	-	-
	85		5.0		2	7	2	-	-	-	-
Gennaio 1884	75		3.2		4	6	-	-	-	-	-
	69	73	0.8	2.3	9	1	-	-	-	-	-
	74		3.0		5	5	1	1	1	-	-
Febraio	80		5.2		4	2	4	4	-	-	-
	81	78	7.6	5.9	2	1	7	3	-	-	-
	72		4.9		4	2	3	2	-	-	-
Marzo	68		7.5		-	8	2	2	-	-	-
	62	63	1.7	5.0	7	2	1	-	-	-	-
	59		5.8		2	6	3	1	-	-	-
Aprile	66		5.7		1	5	4	5	-	1	1
	65	67	6.7	6.1	2	4	4	5	-	2	4
	71		5.8		-	7	3	6	-	-	5
Maggio	53		4.7		2	8	-	2	-	-	-
	54	54	2.7	3.8	6	3	1	3	-	1	2
	56		4.0		5	3	3	4	-	-	1
Giugno	67		6.6		-	7	3	7	-	-	6
	69	65	6.4	5.7	2	5	3	8	-	-	6
	58		4.1		2	8	-	3	-	-	2
Luglio	55		3.2		6	4	-	3	-	-	3
	56	57	1.3	2.6	7	3	-	2	-	1	1
	59		3.3		5	4	2	2	-	1	1
Agosto	56		2.5		6	4	-	3	-	-	-
	56	59	2 2	3.1	6	4	-	3	-	-	2
	66		3.6		4	7	-	4	-	-	3
Dell' anno		67		4.5	123	165	78	104	2	6	44

VENTI											Chilometri	
N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	decade	mese
2	7	6	3	2	2	5	3	vario	e	4	967	
-	11	2	3	1	3	4	-	ne	—	-	628	2336
6	14	4	3	3	3	2	1	ne	s	30	735	
3	13	2	3	1	4	4	-	ne	e	4	852	
2	13	-	7	2	2	3	1	ne	—	-	466	1778
3	16	1	6	3	4	-	-	ne	—	-	460	
2	9	-	8	6	1	4	-	vario	—	-	194	
1	15	-	4	2	1	7	-	ne	e	11	512	898
2	9	2	6	2	-	7	2	vario	—	-	292	
4	7	2	1	1	1	2	12	no	n	5	312	
3	11	1	2	-	1	6	6	ne	no	13	311	711
3	10	3	4	-	3	7	3	ne	—	-	88	
5	14	-	1	-	4	5	1	ne	—	-	320	
2	13	-	4	2	2	5	2	ne	se	13	514	1570
4	15	-	3	1	3	4	3	ne	no	23	736	
3	9	-	10	2	3	1	2	vario	—	-	288	
2	5	4	6	-	5	7	1	vario	—	-	492	900
3	8	3	2	1	3	5	2	vario	—	-	120	
-	7	3	9	4	3	1	3	vario	—	-	224	
5	13	1	-	2	2	6	1	ne	—	-	486	1587
-	9	6	3	3	8	2	2	vario	—	-	877	
1	9	6	4	-	2	8	-	vario	se	8	890	
4	6	2	8	1	4	3	2	vario	e	18	557	2023
7	9	4	3	2	2	2	1	ne	—	-	576	
2	9	5	4	-	3	4	3	ne	—	-	303	
2	9	5	5	4	4	-	1	vario	se	18	423	1500
1	10	1	8	5	-	4	4	vario	—	-	774	
4	9	2	8	2	1	3	1	vario	e	3	650	
2	6	3	2	-	5	7	5	vario	e	16	584	1564
4	10	3	5	1	2	3	2	ue	so	17	330	
5	11	-	3	-	3	8	-	ne	—	-	147	
6	9	3	2	-	6	3	1	ne	o	19	190	1192
3	10	4	5	1	2	5	3	ne	o	25	855	
2	9	4	2	4	2	3	4	ne	—	-	463	
-	4	4	7	7	3	2	3	vario	—	-	124	894
2	10	5	1	4	3	1	7	ne	—	-	307	
100	358	91	155	69	100	143	82					

ANNOTAZIONI.

Settembre 1883. Il barometro, già basso (738) al principio del mese, rimase con lievi oscillazioni sotto la media normale decadica, che è di 748, nei primi nove giorni; salì e si mantenne, con lievi variazioni, qualche millimetro sopra la normale decadica (747) dal 10 al 21; dal 21 al 30 diede, con sentite oscillazioni, indizio di un' onda atmosferica di qualche estensione, poichè disceso il 21 a 741 mm., e mantenutosi nei tre dì seguenti presso quest' altezza, salì nei tre altri sino a 749 il dì 26, per ridiscendere rapidamenie negli ultimi sino a 734,3 nel giorno 30.

La temperatura fu regolare; in media però circa 0°, 8 inferiore alla normale; e fu circa 10° la differenza fra le due medie delle massime e delle minime.

La pioggia caduta nel mese (mm. 60,1) corrisponde quasi esattamente alla media normale, e, per essere stata distribuita ad intervalli abbastanza lunghi, se non giovò, nè pure fu molto dannosa, eccetto quella degli ultimi giorni prossima alla vendemmia. Furono piovosi i giorni 2, 5, 6, 14, 15, 21, 28, 29, 30; con forte vento da E il 4, da S il 30.

Temporali parecchi notaronsi da questa stazione; non intensi, bensì alcuni alquanto estesi. Accaddero ne' giorni 2, 5, 21, 28; tre nel 28; e tutti questi per la estensione furono avvertiti dalla maggior parte degli osservatorî sparsi per la provincia; da alcun solo de' quali altri notaronsi meno estesi ne' giorni 6, 29, 30.

Lo stato del cielo, se non pienamente, fu abbastanza favorevole ai bisogni dell' agricoltura, essendo soli otto giorni stato coperto.

Per le irregolarità della state precedente (vedi Comm. 1883) i prodotti delle campagne trovaronsi in ritardo di alcuni giorni: la vendemmia dovette essere protratta, e il grano turco ebbe bisogno ancora di sole per maturar bene. Non ostante però i temporali e la irregolarità della state, l' aspetto dell' uva è soddisfacente per quantità e qualità, eccettuati i luoghi colpiti dalla grandine o dalla peronospora.

Ottobre. Dal diagramma della pressione atmosferica si rileva un' onda atmosferica intensa nella prima decade; in cui il barometro, basso in sul principio, discese con leggere variazioni al minimo 735,6 nel giorno 4, per salire rapidamente nei successivi fino al massimo 760,1 il dì 8, e discendere pure con rapidità nei tre giorni seguenti, e mantenersi nella seconda decade di qualche millimetro sopra la media. Nella terza, abbassatosi fino a 741,2 il 22, si rialzò uniformemente, e il 31 raggiunse un secondo massimo di 755,7.

In corrispondenza alle depressioni barometriche s' ebbero temporali o piogge: temporali con poca pioggia ne' giorni 1 e 3; vento forte da E nel 4; pioggia ne' dì 5, 7, 21, 22. Il temporale del 3 portò grandine a Gussago, Cellatica, Gargnano, Tremosine, S. Martino, con danno rilevante per l' uva non ancora vendemmiata, specialmente a S. Martino e luoghi vicini.

La temperatura, benchè la media mensile poco differisse dalla normale, presentò delle irregolarità. Discese uniformemente nei primi giorni fino all' 8, in cui s' ebbe la minima assoluta 5°,7. Fu indi mite e regolare sino al 24, in cui rapidamente scese fino a 5°.8, per altro senza molestie, essendo seguìte altre giornate miti.

La pioggia nel mese fu circa un terzo della normale di mm. 96,8; e caduta a lunghi intervalli, riuscì molto benefica ai campi, nei quali poterono essere eseguiti con piena regolarità i lavori della stagione, essendosi avuti 12 giorni del tutto sereni e 11 misti; così che tornò utile, dove non s' ebbe grandine, aver ritardata la vendemmia, e la stagionatura del grano turco si compì senza bisogno di essiccatoi artificiali: il cui raccolto, come quello dell' uva, fu generalmente buono, e quasi da per tutto superiore alla media.

Novembre. Si notò anche in questo mese un' onda atmosferica di grande estensione, se non di grande intensità. Il barometro dal primo massimo, 753,5 nel giorno 1, discese regolarmente fino al 5, si mantenne oscillante sotto la media fino al 13, toccando i minimi 738,6 e 738,7 il 10 e il 13; indi salì gradatamente fino a raggiunger nel 22 un massimo di 755,2, e il massimo assoluto di 759,8 il dì 29, dopo aver subìto dal 22 al 27 una oscillazione di 9 mm. Nella seconda metà del mese si conservò sempre sopra la media.

Furono in accordo coll' andamento barometrico le variazioni del tempo. Si ebbero piogge nei giorni 5, 7, 8, 9, 11, 13, e nei giorni

23, 24, 26, 27 e notte seguente, nel qual periodo il barometro, colla sopraccennata oscillazione, si mantenne sopra la media. Nella notte 10-11 si ebbe l' ultimo temporale dell' anno da NO a SE con poca pioggia e fortissimo vento.

La temperatura, sebbene sia stata in media di 0°,4 superiore alla normale, non si mantenne regolare. Mite nella prima, discese sensibilmente nella seconda ed in parte della terza decade; aumentò negli ultimi giorni. Il termometro a minima segnò sempre più di 2°, tranne il 23 in cui scese a — 2°, 3.

La sera del 30 si stese una fitta nebbia, e durò anche nei giorni seguenti producendo sensibile freddo.

Lo stato dell' atmosfera fu migliore dell' ordinario; la nebulosità media di un decimo; l' umidita di tre gradi, e la pioggia di mm. 16,9, minori delle normali. Si ebbero 10 giorni con pioggia, di cui 8 coperti, e 22 fra sereni e misti: laonde il tempo favorì i lavori campestri, in ispecie la seminagione del frumento anche dove per le condizioni del terreno dovette essere ritardata: alla quale giovarono assai le piogge alla metà della prima e della terza decade.

Dicembre. La curva barometrica diede indizio di una sentita onda atmosferica nella prima decade; di un' altra meno intensa nella seconda, e dell' approssimarsi di un centro anticiclonico nella terza; poichè il barometro, che segnava 749 al primo del mese e poco meno nei due giorni seguenti, discese con rapidità straordinaria il 4 raggiungendo la minima assoluta del mese, mm. 727, 5; salì poi ne' seguenti cinque giorni con pari rapidità fino a 754, 8 nel 9; poi di nuovo scese, e, ad intervalli di tre in tre giorni, oscillò intorno alla normale con variazione di 8 mm.; dal 20 al 23 salì uniformemente, e quindi si conservò, lievemenie oscillando, intorno a 754, 4 sino alla fine della decade, nel cui ultimo giorno toccò il massimo assoluto di 759, 3, e s' ebbe per tal modo un' escursione di mm. 31,9, una delle massime mensili.

Piogge scarse il 10 con neve, l'11, il 16, il 17 e la notte seguente; la quantità totale dell' aqua caduta fu poco più di un quarto della normale che è di mm. 65, 4

Si ebbe nebbia fitta nei giorni 1, 2, 3, 4, 11, 12, 19 al pomeriggio, 26 di sera, e il 27. Nullameno 10 furono i giorni coperti, 9 i sereni, e la nebulosità normale.

La nebbia fitta del 30 novembre, rimasta costante nei primi quattro giorni, segnò un periodo di continuo freddo, in cui la media giornaliera non raggiunse + 1°, la minima discese appena a — 2°. Del resto, eccettuato questo periodo, la temperatura, che in media fu di 1° inferiore alla normale, non presentò grandi anomalìe, salvo che il dì 13 il termografo a minima segnò — 2°,5, e quello a massima 8°,8, facendo un' escursione di 11°,3, variazione dovuta ad un vento fortissimo e caldo di maestro, che durò dal mattino al pomeriggio.

In complesso le vicende meteoriche del mese furono di vantaggio alle campagne. Si ebbe poca neve ai monti e poco gelo, ma bastò per fornire di ghiaccio le ghiacciaie. Solo si lamentò, per la scarsezza delle piogge, l' esaurimento dei pozzi e delle sorgenti.

Durante il mese, tutte le sere e mattine, non velate da nubi, siamo stati spettatori di un fenomeno luminoso, se non raro, certo assai attraente. Dopo il tramonto, quanto durava il crepuscolo, cioè finchè il sole era disceso a 18° sotto l' orizzonte, il cielo appariva ad occidente di un color vivo, che, passando gradatamente dal giallo all' aranciato, assumeva in fine una tinta rosea di singolare intensità. Chi volgeva in quei momenti lo sguardo ai nostri colli, godeva d' uno spettacolo nuovo, apparendo quelli come illuminati di un rosso di bengal. E analogo fenomeno appariva al sorgere del sole, ma col succedersi delle tinte invertite. E non si mostrò a noi soli, ma a tutta Italia, in gran parte dell' Europa, in America, e prima ancora in Africa, Asia ed Australia, nella stessa direzione e colla stessa gradazione di colori. Fu chi credette in principio di assistere ad un' aurora boreale; ma la mancanza delle stratificazioni caratteristiche di quest' altro fenomeno, la nessuna relazione col meridiano magnetico, la nessuna influenza perturbatrice sugli istrumenti magnetici, tolsero ben tosto tale credenza. Parve ad altri di ravvisare una intensa luce zodiacale; ma anche questa deve escludersi, perchè la luce zodiacale apparisce cessato il crepuscolo, è di forma triangolare colla base all' orizzonte della larghezza di 20° a 30° e ad un' altezza di 50°, e nel presente fenomeno l' estensione orizzontale era di gran lunga maggiore, e minore l' altezza. Le accurate osservazioni non tardarono a dimostrare la natura del fenomeno tutta crepuscolare. La sua posizione coincideva in fatti visibilmente con

quella del sole; la sua durata si accordava con quella del crepuscolo ordinario, cioè durava fino a che il sole era disceso a 18° sotto l'orizzonte; talchè il fenomeno succedeva per intero nella nostra atmosfera, ed a produrlo concorrevano le alte e rarefatte regioni della medesima, dove non arrivano il vapor d'aqua e i diacciuoli solidi che nelle regioni meno elevale sogliono produrre gli ordinari fenomeni luminosi del tramonto.

I fisici e gli astronomi ne attribuirono la causa a polvere finissima sospesa nelle alte regioni dell'atmosfera; ma sono discordi intorno all'origine di essa. Secondo l'astronomo Celoria, sarebbero le ceneri della terriblle eruzione dei vulcani dell'isola di Giava, che incominciò il 26 agosto e continuò per vari giorni sconvolgendo lo stretto della Sunda, seminando la desolazione per terra e per mare, e facendo poco meno di centomila vittime umane. « Quelle ceneri, egli « dice, penetrate nell'atmosfera, lievi, tenuissime, in balìa delle cor- « renti ascendenti (e per probabile influenza di azioni elettriche) si « alzarono a grande altezza, e si diffusero producendo le rosse colo- « razioni dell'Australia, dell'Asia e dell'Africa », osservate rispettivamente nella prima e seconda metà di settembre ed in ottobre, e « trasportate in sèguito dalle correnti atmosferiche orizzontali, ven- « nero a produrre i crepuscoli purpurei dell'Europa e dell'America ».

Altri astronomi pensarono, che la terra nel suo moto nello spazio incontrò uno sciame di pulviscoli cosmici, che invasero le alte regioni dell'atmosfera. Come poi questa polvere tenuissima, sospesa nell'atmosfera, possa produrre il surriferito fenomeno, lo spiega chiaramente l'illustre Tyndall nella sua opera *La lumière* (Leçon IV).

Gennaio 1884. Il barometro si conservò alto fino agli ultimi giorni del mese, tuttavia subendo delle variazioni abbastanza sentite. Da 761 mm. nel primo giorno discese gradatamente con lievi oscillazioni a 744, 4 nel giorno 8; salì rapido nei due giorni seguenti al massimo 761, 3 il 10, poi di nuovo si abbassò fino al minimo 738, 9 il 28; ed in fine risalì rapido ne' dì seguenti. La media mensile superò di 3 mm. la normale.

Colle variazioni barometriche furono in armonìa le atmosferiche. Con pioggia e nevischio non vi fu che un sol giorno, il 27; vento forte si ebbe al pomeriggio del 13 da SE, ed il 23 da NO, caldo. Il 26 venne segnalato forte uragano a Parigi, in Olanda, a

Londra, con gravissimi danni in terra e in mare. Fu maggiore il numero dei giorni sereni (18), uno solo coperto: assai inferiore alla normale, che è di mm. 52, 5, la quantità d' aqua caduta; onde molti pozzi si asciugarono, e le fonti furono prossime alla massima *magra*.

La temperatura, quasi primaverile nella seconda decade, mite in tutto il mese, si conservò nella media di 5°,4 sopra la normale, benchè per 16 giorni il termografo a minima sia disceso sotto 0°. E il bellissimo tempo da per tutto permise i lavori campestri propri della stagione.

Il fenomeno della luce crepuscolare rossa continuò anche in questo mese, con maggiore vivacità nella prima decade, negli ultimi giorni della quale la luna, sorgente appunto durante il crepuscolo, appariva di color verde a chi la guardava dopo aver osservato il crepuscolo. Il qual fenomeno, che pure ha destato certo interesse, spiegasi facilmente secondo la teoria di Joung delle sensazioni dei colori. Per l' impressione prolungata sui nervi atti alla sensazione rossa, questi si stancano e si rendono ottusi, onde i raggi lunarì bianchi dovevano destare nell' occhio dell' osservatore la sensazione verde, che è il colore complementare del rosso.

Febraio. L' altezza barometrica media fu di mm. 3 sopra la normale del mese, e non subì grandi oscillazioni. Giunse a 758, 7 il 4, discese uniformemente fino a 750 il 10, subì ondulazione di 5 mm. fra il 10 e il 15, risalì ancora gradatamente fino a 752, 9 nel 21, indi pure gradatamente discese fino alla minima 742, 2 nel 25; poi si mantenne alquanto bassa fino al termine del mese. Si ebbero leggere piogge nei giorni 1, 2, 9, 10, 11, 12, 15 con forte E il 16 e 24 in corrispondenza appunto all' abbassamento leggero e sentito del barometro; nebbie fitte nelle mattine del 9, 12, 24, 25; scarsa l' aqua caduta, poco più della metà della normale 46,5 mm.; mite relativamente la temperatura, benchè la media abbia differito poco dalla normale 4°,4; media giornaliera quasi costante nella prima e terza decade, e solo negli ultimi giorni della seconda, il 18 e il 19, discesa con leggera recrudescenza a circa 1°, ne' quali soli e nel 20 il termografo a minima scese sotto lo zero. I lavori agrari della stagione, compresa la potatura delle viti, si poterono eseguire con regolarità: fu però oltremodo sentito il bisogno di aqua, specialmente pei prati, ridotte già alla massima *magra* le fonti.

Marzo. Il diagramma della pressione atmosferica mostra che anche nel marzo passarono per questa stazione due onde atmosferiche di grande estensione, benchè non molto intense; poichè il barometro, alquanto basso (742, 0) ai primi del mese, salì fino al 5 regolarmente a 751, 8, scese tosto fino a 740, 9 nel dì 8, risalì gradatamente fino a raggiungere il massimo 755, 5 nel 16, mantenendosi alto per tutta la seconda decade, si abbassò rapidamente il 20 e 21, e lievemente oscillando toccò nel 25 il minimo 737, 2, indi sino alla fine del mese serbandosi basso, pure con una lieve oscillazione. La media mensile fu di mm. 1, 6 più alta della normale.

Si ebbero piogge leggere ne' giorni 1, 2, 22, con appena un decimo dell'aqua ordinaria; brina il 26, 27, 28; il 21 un temporale con poca grandine a Pozzolengo.

La continuata siccità, resi asciutti già più pozzi e sorgenti, minacciò seriamente i frumenti e i prati. La scarsezza d'aqua dell'autunno e dell'inverno fu tale, che il livello del lago di Garda nel giorno 29 all'idrometro di Desenzano segnava zero, non segnato mai altre volte in questo e nel passato secolo.

La temperatura si mantenne regolare e di 2°,2 superiore e più mite dell'ordinaria. In complesso le campagne erano in fin del mese in buone condizioni.

Il 28 alle 2h 5′ pom. vi fu una forte scossa di terremoto nell'isola d'Ischia.

Aprile. Il barometro, pur subendo frequenti lievi oscillazioni, si mantenne quasi sempre sotto la media normale 743, 8. Nella seconda metà del mese indicò forti depressioni: i massimi delle decadi furono 746, 0 il 2, 747, 3 il 12, 744, 0 il 27; i minimi 736, 1 l'8, 731, 9 il 13, 733, 3 il 25.

La temperatura media giornaliera si conservò superiore alla normale e quasi costante nella prima metà del mese, ma subì notevole decremento fra il 17 e il 27.

Di sommo vantaggio furono ai campi e alle fonti le piogge de' giorni 4, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 16; per l'opposto misero in apprensione gli agricoltori le successive continuate dal 17 al 26, con un dì solo d'interruzione, e il conseguente abbassamento di temperatura, onde i teneri germogli delle viti e de' gelsi cominciarono a ingiallire, e, quantunque il bel tempo degli ultimi due giorni li ri-

storasse, qualche danno però ne soffrirono, perchè il frutto fu scarso.

Vari temporali, alcuni estesi a quasi tutta la provincia: uno l'8 con poca grandine, due l'11 con pioggia e neve agglomerata, uno il 16, il 19, il 20; il 21 tra dì e notte se ne osservarono quattro, e grandinò a Rovato, Castrezzato, Salò, Desenzano, in altri paesi della Riviera di Garda, e nevicò a Collio. Forti venti da SO il 7 e l'8, da E il 18.

Maggio. Il barometro, già di 3 mm. sotto la media (745, 0) al principio del mese, dopo lieve oscillazione scese a 737, 3 il 5, risalì rapidamente ne' dì seguenti fino alla massima 754, 6 il 9; ridiscese gradatamente e con lieve oscillazione mantenendosi però sempre sopra la media; toccò un'altra massima 754, 6 il 23, tornò indi a scendere, sino a qualche millim. sotto la media, sulla fine del mese. La temperatura ebbe sentite variazioni. La media giornaliera, che di poco oscillò intorno a 16° nei primi otto giorni, crebbe rapidamente fino a 24° il 13 e 14; diminuì e crebbe alternatamente nei dì seguenti, sino a offrir talora fra l'oggi e il dimani la differenza di 5°; scese negli ultimi giorni a 15°,1. Non pertanto la media del mese fu di quasi due gradi più alta della normale.

Pioggia mensile circa 35 mm., minore dell'ordinaria, assai benefica essendo venuta a intervalli, nei dì 5, 7, 15, 18, 19, 26-27. 30, 31. Si eccettua però quella del 30 e 31, che, accompagnata da forte abbassamento di temperatura, fece qualche danno in particolare ai bachi. Tre soli temporali si notarono da questa stazione: uno leggero al mattino del 15 da S e N con pioggia; uno forte ed esteso a tutta la parte bassa e media della provincia nel pomeriggio del 18 con pioggia e grandine, poca e mista qui intorno, grossa a Trenzano con vento fortissimo da SE; il terzo leggero il 26. Fenomeni temporaleschi si notarono anche il 13, 14, 25, 29, 31 da Desenzano, il 22 e 25 da Tremosine, il 26 e 31 da Comezzano con pioggia torrenziale. Fu lo stato dell'atmosfera favorevole alla vegetazione, mantenutosi il cielo per 13 giorni sereno, per 14 misto, per quattro soli coperto, non ostante il sensibile decremento di temperatura in sul finire del mese.

Giugno. Giusta la curva barometrica, la pressione atmosferica, pur con frequenti oscillazioni, si mantenne sopra la media normale del mese (746, 1) nei soli brevi periodi dall'11 al 14 e dal 25 al

27 e nel 30, toccando rispettivamente le massime 750, 9 il 13, e 749, 9 il 26; sotto la media nel resto, arrivò alla minima 734, 5 nel 5, subì un' oscillazione di 10 mm. dal 3 all' 8, e dopo il massimo fece altre due leggere oscillazioni di 5 mm. fra il 15 e il 24.

Pioggia 18 giorni, cioè dall' 1 al 4, dal 6 al 17, il 19, e dal 22 al 25, sette dì più dell' ordinario, con 45 mm. d'aqua più della normale. In numero pure straordinario i temporali: due il 2; uno nei dì 3, 5, 6, 8, 9, due il 13; uno ne' dì 14, 16, 17, 18, 19; tre il 22 e due il 23; estesi tutti, fuor quelli dei 9, 16, 17, alle parti media e bassa della provincia. Grandinò il 2 fortemente a Pozzolengo con gravi danni alle uve e ai gelsi; il 3 leggermente a S. Martino; il 5 leggermente a Palazzolo, Rovato, Chiari, Iseo e in Val Trompia; il 6 ancor leggermente a Rovato ed Erbusco; il 9 su quel di Gussago; il 14 leggermente a Desenzano e a Comezzano, ma forte a sud di questo comune; a Tremosine poco il 17 e forte il 18; il 19 forte nell' alta Valtrompia, a Gardone tre volte con grossi chicchi, senza gran danno perchè senza violenza; il 22 forte a Collio e S. Colombano, leggermente a Bovegno, Tremosine, Desenzano, e il 23 leggermente a levante di Collio. Nel temporale del 6 cadde un fulmine a Borgonato con qualche guasto nella Canonica. Forti venti il 16 e il 17 da E e da SO.

Il tempo burrascoso della prima e seconda decade e di metà della terza influì assai sulla temperatura, che si mantenne relativamente molto bassa, e solo negli ultimi cinque giorni raggiunse e sorpassò la media normale del mese 21°,1. Le sinistre vicende meteoriche danneggiarono tutti i prodotti dei campi, eccetto i frumenti. Più patirono le uve e la foglia dei gelsi; diradate quelle pel freddo e l' umido, intristita e ingiallita in gran parte la foglia, per la penuria salita a straordinario costo, 20 e sin 30 lire il quintale. Tuttavia il raccolto dei bozzoli si accostò al normale; fu quello del frumento abondante; ed anche il grano turco, riavutosi in sul finire del mese, benchè zappato tardi, presentava bell' aspetto.

Luglio. La pressione barometrica, di qualche millimetro superiore alla normale con lievissime oscillazioni nei primi sette giorni; cadde nei successivi di pochi millimetri sotto la media fino al 10; aumentò poi gradatamente fino a 751, 3 il 13, per diminuire con lieve oscillazione fino a 736, 9 il 19. E altre lievi variazioni ebbe

intorno alla media nella terza decade, ne' cui ultimi giorni segnò ancora un aumento.

La temperatura, quasi normale nella prima decade, si tenne elevata nella seconda fino al 19, segnando 35°, il massimo dell'anno, il 17; diminuì poi e si conservò relativamente bassa nella terza. La minima, 12°, 7, fu durante un temporale del 25. La seconda compensò la terza decade, e la media mensile fu solo di 0°,8 inferiore alla normale. Fu l'aqua caduta mm. 21 più dell'ordinaria, assai propizia, perchè bene distribuita. Cadde nei giorni 3, 4, 9, 19, 20, 25, 28. Ma le campagne furono funestate da temporali ed uragani. Si ebbero due temporali il 3; uno ai 4, 6, 7, 8, 9, 10; cinque il 19; uno il 25. Grandinò leggermente a Bovegno e Tremosine il 3, forte il 25 a Iseo, Monticelli, Collio. L'uragano del 19 attraversò da O a E la parte centrale della provincia, apportando gravissimi danni alle viti, al grano turco ed agli altri prodotti. A Iseo per l'infuriar del vento furono sconvolti e rovesciati tetti, abbattuti fumaiuoli di filande, estirpato gran numero di ulivi e alberi di alto fusto, rovesciate viti e grano turco, malconcia e quasi distrutta l'uva. Monticelli, Ome, Gussago, Cellatica, Valtrompia, Limone S. Giovanni patirono simili perdite. A Comezzano e Tremosine la grandine cadde grossa come noci; del diametro da 5 a 7 centimetri a 6 chilometri a ovest di Goglione sotto, e furono rovesciate carrozze sulla via; In città la fase massima dell'uragano, preceduto da segni temporaleschi lontani, cominciò alle 6^h 25′ pomer., e durò fino alle 6^h 35′ con pioggia copiosa, grandine minuta e mista, vento fortissimo di O e lampi e tuoni incessanti: fu una bufera spaventevole. E appena passata questa, nuovo temporale si avanzò da ponente, che durò dalle 7^h 15′ a 7^h 30′ con grandine, asciutta prima per 40″, poi mista e grossa come nocciuole. Passato anche questo, il cielo si rischiarò; ma tre altri temporali si succedettero quasi nella stessa direzione da SO a NE nelle prime ore della notte.

Quell'uragano si fe' sentire a Vigevano prima con danni gravissimi, a Pavia con turbine e forte aquazzone, a Casale, a Milano con grandine, a Gorgonzola, a Monza, e specialmente a Vaprio d'Adda e Bergamo con grandine, nel Trentino durante la notte, e a Belluno con grandine forte nelle prime ore del giorno seguente. A Vaprio caddero grani del peso di 500 grammi. Il temporale del 25 ne fu una

ripetizione, con minore intensità; esso avvenne verso la stessa ora e nella stessa direzione; e ne soffersero nuovi danni Iseo, Ome, Valtrompia ecc.: infuriando sul lago di Garda con improvisa burrasca, mandò capovolta una barca tra Gargnano e Castelletto, i cui naufraghi furono miracolosamente salvi. (Vedi pag. 283).

Più fulmini caddero qua e là, de' quali fu possibile registrare i seguenti. Uno a Tremosine la notte del 3; quattro in città e dintorni verso le 4 antim. del 4, uno dei quali fuse la punta del parafulmine sulla chiesa di S. Afra, e quindi sembra abbia fatto dei salti, poichè penetrò nell' abitazione attigua, senza però gravi danni. A Remedello sopra la mattina del 7 ne caddero molti, uno dei quali colpì e rese cadevere all' istante un uomo sulla via; tre gravemente danneggiarono l' abitazione di quel medico condotto, senza offendervi persone; caddero altri su alberi, uno la notte 19-20 in Desenzano, due nelle vicinanze.

Agosto. Dal diagramma della pressione risulta che questa si mantenne quasi costante nella prima decade, di circa mm. 2, 5 superiore alla normale; subì lieve oscillazione intorno alla normale nella terza decade, e il 24 salì a 750, 6; diminuì rapidamente nei tre giorni seguenti fino a 735, 7 il 27, continuando poi a risalire fino al termine del mese.

La temperatura media, superiore di 1° circa alla normale nella prima e seconda decade, le fu inferiore di 2°,5 circa nella terza; onde la mensile si accostò all'ordinaria 23°,1. Il massimo calore si ebbe intorno alla metà del mese.

Le piogge, benchè leggere, venute ad intervalli opportuni nella prima e seconda decade, i giorni 7, 8, 9, 15, 20, furono di grande giovamento, assicurando un abondante raccolto di grano turco; ma vive apprensioni destarono le soverchie, per fortuna non generali, della terza nei dì 21, 22, 26, 27, che contribuirono a diminuire il calore tanto necessario per la maturazione dei prodotti.

Diversi temporali si notarono dalla nostra stazione: due il 6 con grandine e pioggia torrenziale a Capriano del Colle; uno leggero lontano a nord il 7, altri l' 8, il 15, la notte 19-20, la notte 22-23, uno alla mattina ed uno alla sera del 27. In quello della mattina la pioggia cadde per 3/4 d' ora tanto fitta e torrenziale in città e nelle vicinanze, che le vie parevano fiumi, i canali straripparono,

allagarono cantine e fondachi. Tale aquazzone ha riscontro con quello del pomeriggio 10 giugno 1876 pel quale caddero in 6 ore millimetri 124, 7 di aqua, e con quello portato dalla bufera del 14 luglio 1877 in cui caddero in poco più di un' ora mm. 72 di pioggia, ma li superò entrambi in intensità, poichè in circa 3/4 d'ora diede mm. 80 di aqua, e 92 in tutto il giorno. Fu però fenomeno piuttosto locale, e per esso la quantità di pioggia nel mese superò in questa nostra stazione di mm. 104, 7 la media normale, benchè nella prima decade fosse stata assai scarsa.

Fenomeni temporaleschi lontani notaronsi da vari punti anche nei giorni 4, 5, 11, 12, 13, 14, 18, 26.

Dal sopraesposto appare che l'annata ora trascorsa, se non fu delle più prospere, non va annoverata neppure fra le più tristi. Ad un autunno regolare, bello e corrispondente in tutto ai bisogni degli agricoltori, benchè un po' scarso di pioggia, tenne dietro un inverno relativamente mite benchè troppo asciutto, che permise i lavori di preparazione dei campi. La primavera e la state presentarono rilevanti irregolarità per le frequenti piogge burrascose e le variazioni di temperatura: ma i prodotti dell' annata in complesso riuscirono sodisfacenti. Il raccolto dell' uva e del grano turco fu a seconda dell' aspettativa per qualità e quantità; quello del frumento e dei fieni abondante, quello de' bozzoli normale, e buone ragioni si hanno di sperare un buon raccolto di grano turco anche in quest' anno. Solamente è universale quest' anno il lamento per l' uva, che in causa delle intemperie primaverili ed estive, e per lo sviluppo sempre maggiore della *peronospora,* anche ne' luoghi non colpiti da grandine promette e mostra vendemmia scarsissima.

T. Briosi.

OSSERVATORIO di DESENZANO sul Lago diretto dal sig. prof. sac. ANGELO PIATTI

Lat. 45° 28′ 10″,9. Long. 0 da Roma 1° 54′ 51″,7. Altezza sul mare m. 105.

		PRESSIONE BAROMETRICA a 0°					
		media		assoluta			
		decadica	mensile	massima	nel dì	minima	nel dì
Settembre 1833	1	749.8					
	2	54.6	751.3	758.1	17	740.9	30
	3	49.6					
Ottobre	1	53.3					
	2	56.1	55.1	67.0	8	44.0	1 4
	3	57.2					
Novemb.	1	55.2					
	2	55.0	56.4	67.3	30	47.3	13
	3	60.0					
Dicembre	1	54.3					
	2	53.2	56.6	67.1	31	37.8	4
	3	62.6					
Gennaio 1884	1	60.7					
	2	59.7	60.7	67.6	10	44.3	27
	3	61.6					
Febraio	1	59.2					
	2	59.2	56.9	64.9	4	47.6	25
	3	52.0					
Marzo	1	51.5					
	2	57.9	52.7	62.1	16	44.0	25
	3	48.5					
Aprile	1	48.2					
	2	44.5	45.8	52.7	12	36 4	18
	3	44.7					
Maggio	1	51.8					
	2	54.4	53.2	60.6	23	44.2	5
	3	53.5					
Giugno	1	47.3					
	2	51.5	50.3	56.9	13	40.5	3
	3	51.8					
Luglio	1	52.5					
	2	52.4	52.5	56.9	13 25	47.4	19
	3	52.6					
Agosto	1	54.4					
	2	52.2	52.7	57.1	3	40.9	27
	3	51.4					
Dell' anno		53.7		67.6	10 gen.	36.4	18 apr.

TEMPERATURA media		TEMPERATURA assoluta				AQUA caduta				NEVE alt.
cad.	mensile	mass.	nel dì	min.	nel dì	nella dec.	nel mese	mass.	nel dì	
9.8						38.8				—
9.3	19.0	25.5	3	11.5	28	4.0	76.5	28.0	6	—
7.9						33.7				—
2.8						26.2				—
4.9	13.7	19.5	18	7.5	4	—	49.6	17.2	22	—
3.6						23.4				—
1.2						14.0				—
7.6	8.7	15.1	1	2.8	30	4.0	69.3	44.9	27	—
7.3						51.3				—
1.9						2.9				mista
3.1	2.8	9.9	5	-2.5	21	12.9	15.8	10.2	17	—
3.2						—				—
4.0						—				—
4.2	4.1	10.4	25	-0.9	2 12	—	10.6	10.4	27	—
4.2						10.6				mista
5.7						2.0				—
5.0	5.7	11.7	6	-1.9	19	3.0	14.1	9.1	24	—
6.4						9.1				—
7.5						2.2				—
12.2	9.8	19.6	19	3.8	7	0.4	14.5	11.9	21	—
9.8						11.9				mista
13.4						18.5				—
12.0	12.2	20.5	3	5.0	11	41.3	125.4	21.7	25	—
11.2						65.6				—
15.7						6.2				—
18.8	17.7	27.0	21	10.2	1	40.6	117.1	30.8	19	—
18.5						70.3				—
15.1						57.3				—
15.9	16.8	26.0	28	9.6	18	68.3	194.0	29.2	3	—
19.3						68.4				—
23.1						20.8				—
26.2	23.1	34.0	19	13.2	26	7.0	63.3	22.0	28	—
20.2						35.5				—
23.6						22.9				—
23.4	22.2	30.7	12	12.9	28	15.4	95.8	33.9	27	—
19.7						57.5				—
	13.0	34.0	19 lug.	-2.5	21 dic.		846.0	33.9	27 ag.	

	UMIDITÀ media		NEBULOSITÀ media		GIORNI						
	decadica	mensile	decadica	mensile	sereni	misti	coperti	con piog.	con neve	con grand.	con tempo
Settembre 1883	57		3.2		7	2	1	4	-	-	4
	67	64	5.4	4.5	4	3	3	2	-	-	-
	69		4.8		2	5	3	4	-	-	2
Ottobre	70		3,7		5	4	1	5	-	1	4
	72	74	5.4	4.6	4	3	3	-	-	-	-
	79		3.6		7	2	2	2	-	-	-
Novembre	79		6.1		3	4	3	4	-	-	-
	64	73	2.6	4.5	6	4	-	1	-	-	1
	76		4.7		7	2	2	3	-	-	-
Dicembre	68		5.6		3	3	4	-	1	-	1
	75	75	4.9	5.0	4	2	4	2	-	-	-
	81		4.5		7	-	4	-	-	-	-
Genaio 1884	64		3.3		6	2	2	-	-	-	-
	58	66	0.8	2.5	9	1	-	-	-	-	-
	77		3.7		6	5	-	2	1	-	-
Febraio	77		5.7		3	3	4	2	-	-	-
	67	71	6.7	5.7	2	3	5	1	-	-	-
	71		3.8		4	2	3	1	-	-	3
Marzo	75		6.4		-	8	2	1	-	-	-
	64	67	2.4	4.9	8	1	1	-	-	-	-
	61		6.0		2	6	3	1	1	-	1
Aprile	67		6.4		1	6	3	5	-	-	2
	70	71	6.6	6.4	2	4	4	7	-	1	4
	75		6.2		3	3	4	7	-	1	1
Maggio	62		4.4		3	6	3	1	-	-	-
	58	60	2.8	3.6	7	2	1	3	-	-	3
	61		3.8		7	1	3	3	-	-	5
Giugno	71		6.6		2	2	6	9	-	-	6
	68	67	6.4	5.7	1	6	3	7	-	1	4
	62		3.9		5	4	1	3	-	1	2
Luglio	62		4.6		2	7	1	4	-	1	5
	59	59	1.7	3.4	8	2	-	1	-	1	5
	56		3.8		5	4	2	4	-	-	2
Agosto	61		3.2		6	4	-	2	-	-	5
	60	62	3.3	3.5	4	6	-	2	-	-	6
	65		4.0		5	4	2	5	-	-	4
Dell' anno	67		4.5		160	126	83	98	3	7	70

V E N T I

N	NE	E	SE	S	SO	O	NO	predominante	fortissimo	nel dì	Centimetsi decade	mese
5	2	6	2	1	4	5	5	e	nno	5	1667	
11	4	4	2	2	2	3	2	n	—	-	1005	3476
11	5	4	2	1	2	4	1	n	n	24	704	
2	4	5	3	-	6	5	5	so	ese	6	1020	
6	2	4	1	2	6	5	4	so	—	-	356	1941
7	5	2	3	2	1	5	8	nno	--	-	565	
1	3	4	2	4	9	4	2	oso	oso	9	516	
1	1	6	1	5	7	5	4	so	nno	11	776	2431
3	-	4	1	4	8	4	6	oso	n	27	1139	
1	1	4	3	2	11	3	5	oso	n	5	1477	
1	-	3	2	4	13	4	3	oso	o	16	633	2341
2	-	1	-	4	20	6	-	so	o	25	231	
1	-	-	3	2	17	4	3	oso	—	-	45	
1	-	2	2	4	15	2	4	ose	—	-	391	991
2	4	7	-	3	9	5	3	oso	ne	25	555	
-	-	9	2	1	12	2	4	oso	nno	4	206	
5	-	8	5	1	7	3	1	eso	e	15	847	1164
-	-	0	4	3	11	4	3	oso	—	-	111	
1	2	7	6	7	6	-	-	ese	—	-	107	
7	6	3	1	1	6	3	3	nne	oso	12	208	1549
7	4	3	5	6	2	-	5	n	nno	21	1234	
4	4	4	4	1	1	5	7	nno	ese	7	965	
7	5	4	1	3	3	2	5	vario	ne	18	1730	3961
10	5	2	3	1	3	3	3	n	—	-	1266	
9	5	3	2	-	7	2	1	n-sn	o	5	1273	
17	2	2	1	-	3	3	2	nne	n	15	1765	4422
6	5	3	5	5	3	4	2	vario	nne	31	1384	
7	5	6	3	2	-	2	5	vario	nne	3	1861	
2	2	2	2	5	2	7	8	no	—	-	1150	3759
14	1	4	3	4	1	2	1	nne	—	-	748	
7	4	5	2	1	4	2	5	vario	no	4	979	
7	1	3	-	2	6	3	8	vario	no	20	1011	3205
12	6	1	2	1	5	3	3	n	n	25	1215	
12	3	2	-	1	2	2	8	n	nno	7	941	
2	2	6	9	1	5	1	3	se	no	12	444	2579
3	2	1	-	3	9	-	15	nno	n	27	1194	
194	95	134	87	89	228	117	147					

ANNOTAZIONI.

Settembre 1883. La prima decade è per lo più serena, ha tuttavia cinque temporali nei giorni 1, 2, 5, 9, dei quali due forti sulla stazione nel giorno 5 con mm. 28 di pioggia, seguiti da fortissimo NNO la mattina del 6. La seconda decade ha tre giorni sereni, uno coperto e tre con poca pioggia (mm. 18). La terza simile alla prima conta essa pure parecchi temporali nei giorni 21, 28, 29.

Nel complesso le condizioni meteoriche sono conformi alla stagione e favorevoli alla campagna. Manca la copia e frequenza delle piogge autunnali. La pressione, un po' bassa nella prima decade, si tiene più elevata nella seconda, e nella terza ha forti oscillazioni; minori ne ha la temperatura.

Ottobre. I primi tre giorni sono turbati da temporali, il terzo anche con grandine, desolatrice nelle parti orientali di questo territorio, dove parecchi, avendo aspettata la completa maturazione dell'uva, se la veggono pesta e dispersa. In sèguito la stagione si mantiene buona, calma, senza pioggia per tutta la seconda decade; e tale si può dire la terza, dopo poca pioggia nei giorni 21 e 22. Eccettuati pertanto i luoghi colpiti dalla grandine, gli altri non hanno di che lagnarsi, lieta la vendemmia e favoriti i lavori campestri. La pressione bassa e oscillante nella prima decade, si stabilisce alta nella seconda, e più dopo i primi giorni della terza. La temperatura si mantiene mite.

Novembre. La stagione si fa umida e nebbiosa; i venti sono deboli, non affatto regolari, prevalendo anche al mattino venti del 3° quadrante, e ciò per tutto il mese. La pressione si mantiene elevata con poche oscillazioni, la più forte il giorno 11 per un temporale che dà pochissima pioggia: verso la fine del mese rilevatissima. La temperatura, molto mite nella prima decade, si abbassa nelle altre due. Il 30 una fitta nebbia, portata dal vento di O, abbassa la media diurna da 8°,7 a 5°,4. Il 29 a 5^h 30' pom. si nota un'aurora polare, e al mattino seguente il crepuscolo rosso.

Dicembre. La nebbia del 30 novembre si mantiene fitta pei primi 4 giorni, cosa straordinaria per questi luoghi, e segna un periodo di freddo con una media minore di 2°, che dura fino ai primi giorni della seconda decade. Il giorno 5 è dissipata da un forte

vento di O, cui succede un vento fortissimo di N. La seconda decade, eccettuati i primi giorni un po' nebbiosi e il 16 e 17 piovosi, è serena e calma; e calma ed asciutta è pure la terza. La pressione barometrica, quasi normale con poche oscillazioni nelle prime due decadi, si tiene elevata nella terza, oscillando la media dal 760 al 766. Come nel mese precedente, dominano venti di SO e OSO; e tutte le sere non ingombre da nubi si ammirano crepuscoli rossi, talora vivissimi. La straordinaria scarsezza delle piogge è causa di esaurimento ai pozzi e alle sorgenti.

Gennaio 1884. Eccettuati i giorni 6, 7, 8 quasi coperti, la prima e la seconda decade si mantengono serene: e poco diversa da esse è la terza, salvo poca pioggia e neve mista il 28. La pressione si tiene elevata, con debolissime oscillazioni nelle prime decadi, alquanto più forti nella terza. E più ancora che nel precedente mese dominano venti del 3° quadrante. La temperatura media diurna oscilla, con poche eccezioni, fra il 3° ed il 5°, laonde i lavori di terra non sono quasi mai sospesi pel gelo.

Febbraio. La stagione, benchè varia, si mantiene asciutta. Nella prima decade ai primi due giorni nebbiosi con pressione decrescente fanno sèguito giorni sereni con alte pressioni (oltre 760). Il 5 un vento caldo e forte di NNO è seguito il 6 e il 7 da venti deboli del 3° quadrante. Poi il barometro si abbassa, e con venti deboli di E il tempo si fa umido e nebbioso. Piuttosto nuvolosa è la seconda dacade, con pressioni che oscillano tra il 754, 5 e il 762, 9. Dal 15 al 18 venti forti di E e di ESE abbassano la media temperatura diurna, che il 14 è 7°, 3, ed è 1°, 1 il 18. Il 15 dà molta neve ai monti e poca pioggia al piano. Il 18 si rasserena. Nella terza decade tornano a prevalere i venti del 3° quadrante; la pressione oscilla intorno alla normale, abbassandosi, e la temperatura si fa assai mite (media da 5° a 7°, 3); il 25, 26, 27 si comincia a vedere dei lampi ad oriente; poca pioggia (mm. 9) appena sufficiente a ravvivare i frumenti.

Marzo. Prevale il bel tempo con alte pressioni e temperatura anche troppo elevata, specialmente nella seconda decade. Fino al 12 le notti sono nuvolose; il 12 un forte vento di WSW elevando la temperatura apporta il sereno, che dura fino alla terza decade. Il 21 un vento fortissimo di NNO, in sèguito a temporale lontano che

dà qui poca pioggia mista a neve, abbassa alquanto la temperatura e molto la pressione, da 754, 3 a 744, 5. La direzione dei venti è varia, con prevalenza di quei del 1° quadrante, che prevalgono, come nella seconda decade, al mattino, e la sera volgono spesso a SE, mentre nella prima dominarono anche al mattino i venti del 2°.

L'arsura preserva la campagna da un precoce germogliamento, che sarebbe conseguenza della temperatura elevata.

Aprile. Piogge per 19 giorni, e ancora insufficienti a rifornire i pozzi e le sorgenti. Cominciando dopo la metà della prima decade van fino al principio della seconda, e ripigliando verso la metà della seconda vanno alla fine del mese, per modo che in quest'anno l'aprile giustifica il noto proverbio che lo riguarda.

La seconda decade è anche burrascosa pei temporali dei giorni 11, 16, 19, 20; e n'ha un forte il 21 con poca grandine. La pressione oscilla sempre sotto la normale, più nella seconda e terza decade che nella prima. La massima depressione avviene il 18 con forti venti di NE. Relativamente scarsi sono i venti del 2° e 3° quadrante. La campagna germoglia vigorosamente: i bachi, nascendo verso la fine del mese, son preceduti di più che una settimana dalla foglia sbocciata.

Maggio. Fatta eccezione di poche perturbazioni, dominano nelle prime due decadi venti del primo quadrante al mattino e del terzo alla sera, che in questi luoghi sono riguardati siccome regolari; più vario è l'ordine dei venti nella terza. Tra vicini e lontani, succedono parecchi temporali nei giorni 13, 14, 15, 18, 25, 26, 31; forti que' del 18 e del 26. La pressione, quasi costante nella seconda decade (variaz. assoluta tra 751, 1 e 757, 6), ha notevoli oscillazioni nella prima e nella terza; mantenendosi tuttavia la media quasi normale. La temperatura delle notti, salvo poche, è ancora fredda. La pioggia, scarsa nella prima decade, è maggiore nelle altre due, e utile alla campagna, finisce col riuscire dannosa ai bachi, specialmente di razza gialla, che o mangiano dopo la quarta muta o sono al bosco.

Giugno. Umido, freddo, procelloso quasi tutto il mese, specialmente nelle prime due decadi, che contano 16 giorni con pioggia e 10 con temporali (2, 3, 5, 6, 8, 9, 13, 14, 17, 18). La maggior pioggia (mm. 29, 2) cade il 3 dopo un forte temporale con vento

di NNE, poi di SE, cui corrisponde la massima depressione barometrica (740, 5). Burrascosi sono pure i 22 e 23. Il 14 e il 22 cade poca grandine mista a molta pioggia. La pioggia del 23 continua in parte del 24 finchè un forte vento di N ravvia il tempo al sereno elevando la pressione che ha spesso avuto forti oscillazioni intorno alla normale. Le temperature medie basse di questo mese, inferiori a quelle del precedente, e le frequentissime piogge, si reputa che sieno state cagione dello imperversare che ha fatto qui e in molti vigneti la *peronospora* a gran danno dell' uva già troppo scarsa.

Luglio. Succedono temporali il 2, il 4, il 10; forte con grandine per 5' il 3, forte il 9: nondimeno la temperatura si eleva notevolmente. La seconda decade calma, e fino al 19 caldissima, dall' 11 in poi avendosi la massima diurna superiore a 30°. Il 19 un uragano violento accumula quattro temporali dalle ore 5 $^1/_2$ pomer. all' 1 $^1/_2$ antimer. del 20; l' ultimo de' quali ci dà grandine mista a pioggia con vento fortissimo di NNN. Questo uragano, dicesi, recò danni all' Alsazia, al Monferrato, gravissimi nei dintorni d' Iseo e in molte parti del Veneto. Seguono giorni tranquilli fino al 25, in cui cominciano perturbazioni che finiscono il 28 con forte vento di N. Appunto il 25, in sèguito a un temporale lontano, infuriò improvisa burrasca sul lago per violentissimo aquilone, che levando alti i flutti capovolse una barca tra Gargnano e Castelletto, i cui naufraghi furono salvati da tre giovani, con miracolo d'eroismo e di fortuna (Vedi pag, 283). La pressione ha oscillazioni relativamente deboli intorno alla normale. Dopo il 25 il caldo si fa anche troppo temperato.

Agosto. Forti temporali il 7, il 15, il 20 e il 26 preceduti da fenomeni temporaleschi lontani nei due giorni antecedenti, seguiti da poca pioggia quelli del 15 e del 20, da maggiore quelli del 7 e del 26. La pressione e la temperatura accompagnano e seguono queste perturbazioni con variazioni analoghe oscillando intorno ad una media decrescente. Nella prima decade hanno grande prevalenza venti, talor forti, del primo quadrante; nella seconda que' del secondo; e nella terza quelli del quarto. Le piogge, invocate e opportune al principio del mese, riescono superflue e nocive alla fine.

Prof. Angelo Piatti.

STAZIONE DI GOGLIONE SOTTO
diretta dal sig. ing. Geronimo Cantoni.
(Altezza sul mare m. 188.8)

	TEMPERATURA				
	MEDIA		ASSOLUTA		
	massima	minima	massima	nel dì	minima
Giugno 1883	24. 1	14. 5	26. 8	28, 30	9. 0
Luglio »	26. 4	17. 0	31. 7	10	11. 4
Agosto »	26. 2	16. 7	28. 7	23, 24	11. 6
Settem. »	21. 2	14. 2	24. 8	1	10. 6
Ottob. »	16. 1	8. 8	18. 6	14, 30	4. 5
Novemb. »	10. 1	4. 6	14. 6	1	-0. 3
Dicem. »	4. 0	-0. 8	6. 5	26	-4. 6
Genn. 1884	6. 3	0. 9	11. 1	23	-3. 0
Febraio »	8. 7	2. 3	11. 4	12	-2. 3
Marzo »	14. 5	6. 1	18. 8	19	3. 2
Aprile »	17. 1	8. 9	21. 6	6	3. 7
Maggio »	23. 1	13. 9	27. 6	13, 14	9. 3
Dell' anno	16. 3	8. 6	31. 7	10 lug.	-4. 6

Temporali nei dì 1, 4, 5, 22, 26, 28 giugno; 6, 10, 16, 22 lugl.; 2, 3,
31 agosto; 1, 5, 21, 28, 29 sett.; 1, 3, 23 ottob.; 11 novem.; 8, 11,
29 aprile; 18, 26 maggio.

STAZION DI POZZOLENGO
diretta dal sig. Rainiero Tosi.
(Altezza sul mare m. 134.7)

Giugno 1883	
Luglio »	
Agosto »	
Settem. »	
Ottobre »	
Novemb. »	
Dicemb. »	
Genn. 1884	
Febraio »	
Marzo »	
Aprile »	
Maggio »	

Uragano il 10 luglio. Temporali nei dì 3, 16 agosto; 1, 2, 3 ottobre
febraio; 8, 11, 16, 30 aprile. Grandine il 3 ottobre, il 21 marzo.
27 gennaio,

UVIOMETRICHE

	GIORNI			CON					
	se-reni	mi-sti	nuvo-losi	piog-gia	ne-ve	gran-dine	bri-na	neb-bia	tempo-rale
4	2	26	2	22	—	—	—	—	6
3	4	27	-	13	—	1	—	—	4
9	9	22	-	7	—	—	—	—	5
0	2	28	-	15	—	—	—	1	5
9	6	22	3	7	—	—	—	—	3
7	1	25	4	10	—	—	14	10	1
2	2	23	6	3	2	—	13	15	—
6	12	16	3	1	1	—	29	6	—
3	5	18	6	8	2	—	12	6	—
8	7	21	3	6	—	—	1	3	—
5	1	24	5	20	—	1	—	1	5
2	8	21	2	10	—	—	—	—	2
7	59	273	34	122	5	2	69	42	31

dine il 22 luglio e il 19 aprile. Neve poca il 10 e 25 dicembre, 16 e 29 febr.
ortissimo NO il 16 agosto; O il 13, 23, 27 gennaio. Brina dall'11 al 25 nov.

	7	16	6	11	—	—	—	—	12
	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	16	14	1	—	—	—	—	—	2
	10	15	5	9	—	—	—	1	4
	10	14	7	4	—	1	—	1	3
	11	12	7	10	—	—	5	3	—
	10	9	12	2	1	—	4	10	—
	23	1	7	1	1	—	13	2	—
	7	6	16	1	—	—	3	4	—
	9	10	12	3	—	1	1	3	1
	6	8	16	14	—	—	—	1	4
	12	13	6	6	—	—	—	—	3
				—	—	—	—	—	—

ıscoli rossi le sere 28, 29, 30 novem. Poveri d' aqua il dicem., il genn., il feb.;
l' aprile con danno della foglia de' gelsi.

STAZIONE DI BRENO
diretta dalla sig.ª Carolina Vielmi.
(Altezza sul mare m. 340)

	TEMPERATURA					
	MEDIA		ASSOLUTA			
	massima	minima	massima	nel dì	minima	nel dì
Giugno 1883	26.1	14.1	32.0	9	10.0	1, 23
Luglio »	26.9	14.7	35.0	11	10.0	16, 19, 23,
Agosto »	26.1	16.1	31.0	15	10.5	21
Settem. »	22.1	12.5	26.0	1, 2	10.0	7, 10, 27,
Ottobre »	15.4	6.3	19.0	1	3.5	7
Novemb. »	8.7	19.0	13.0	1	0.0	17, 20, 27.
Dicemb. »	5.9	—	9.0	20	—	—
Genn. 1884	6.7	—	10.0	12, 13	—	—
Febraio »	7.8	—	11.2	26	—	—
Marzo »	13.4	—	18.0	21	—	—
Aprile »	16.3	5.9	20.0	8	3.5	22
Maggio »	22.2	10.4	26.0	14, 17, 24, 25	6.0	1
Dell' anno	16.5	—	35.0	11 lug.	—	—

Temporali il 3, 5, 17, 22, 28, 29, 30 giug.; 1, 4, 5, 6, 7, 10, 12, 13, 25 lugl.; 15, 16, 26 ag.; 2, 4, 30 sett.; 3 ott.; 20 nov.; 19, 21 apr.; 5, 15, 17, 22. mag

STAZIONE DI COLLIO
diretta dal sig. d.r Bortolo Ghidinelli
(Altezza sul mare m. 857)

Giugno 1883	20.7	9.9	23.5	25, 28	5.7	20
Luglio »	22.7	11.4	28.5	10	6.7	28
Agosto »	22.9	11.2	25.5	14, 29	7.7	1
Settem. »	18.9	7.9	21.0	1, 2, 5, 6	5.5	8, 24
Ottobre »	13.8	2.9	17.0	18	0.0	5, 8, 2
Novemb. »	8.2	-0.5	13.5	8	-4.0	25, 26
Dicemb. »	5.0	-5.0	7.5	1	-9.5	8, 19
Genn. 1884	6.0	-4.7	9.0	15	-7.8	1
Febraio »	7.0	-2.7	9.0	6, 7, 25, 26	-9.0	18
Marzo »	11.6	0.4	16.5	19	-2.0	4, 10, 26,
Aprile »	13.9	3.0	16.7	7	0.0	11, 12,
Maggio »	19.5	8.1	23.5	12	3.0	1
Dell' anno	14.1	3.5	28.5	10 lug.	9.5	8, 19 d

LUVIOMETRICHE

UA	GIORNI								
				CON					
luta m.	sereni	misti	nuvolosi	pioggia	neve	grandine	brina	nebbia	temporale
5.0	5	17	8	17	—	—	—	1	7
8.0	1	28	2	12	—	1	—	—	9
9.5	10	18	3	5	—	—	—	—	4
5.5	11	9	10	13	—	—	—	3	3
2.0	17	7	7	6	—	—	7	4	1
4.5	15	7	8	7	—	—	9	2	1
3.0	15	9	7	1	1	—	15	1	—
5.0	23	6	2	—	1	—	5	—	—
6.0	12	8	9	1	2	—	—	7	—
1.0	8	14	9	1	—	—	—	2	—
1.5	3	15	12	12	—	—	—	2	2
34.0	14	6	11	9	—	—	—	4	4
35.8	134	144	88	84	4	1	36	26	31

Vento fortissimo il 13 luglio, l'11 novembre, 5, 6, 15, 30 dicembre, 13 e 15 genn. e 22 marzo, e 25 apr.. Neve il 10 dicem., 27 gen., 16 e 17 feb. Il 26 apr. un fulmine.

77.0	9	13	8	19	—	—	—	—	5
88.0	17	9	5	13	—	1	—	—	5
02.5	25	6	—	7	—	1	—	—	6
21.0	15	7	8	13	—	—	—	—	4
43.0	22	2	7	7	—	1	5	2	—
45.0	15	8	7	10	1	—	8	3	1
20.0	21	7	3	1	4	—	31	2	—
12.0	25	3	3	—	1	—	—	—	—
38.0	12	2	15	2	3	—	—	3	—
2.0	18	9	4	1	2	—	4	2	—
233.5	11	5	14	18	1	2	—	10	3
200.0	21	4	6	10	—	—	—	2	2
482.0	211	75	80	101	11	5	48	24	27

ANNOTAZIONI.

L' egregio d.r Ghidinelli allo specchietto termopluviometrico aggiunge alcune note particolari. Cominciato con temporale e finito con pioggia, fu il settembre 1833 tuttavìa buon mese; al cui termine, il 30, il barometro si abbassò da 684 a 673, e la neve si mostrò sulle Colombine e su Dossalto, e scese il 4 ottobre alle falde prative. L'ottobre però permise il raccolto del fieno terzeruolo e finì bello. E fu bello il novembre, con notti serene piuttosto fredde, e quella dell'11 con un temporale che fu uno spettacolo di lampi e tuoni, seguìto da vento fortissimo di N e O il dì appresso che svelse molte piante. I due ultimi giorni del mese ebbero tramonti color d' oro, e pari crepuscoli al mattino, che continuarono nel dicembre, nel quale cadde un decimetro di neve, e il barometro osciliò fra 690 e 666.

Quasi costante si mantenne il barometro nel gennaio fra 683 e 686, 7, e continuarono i mirabili orizzonti mattina e sera. I 22 centimetri di neve del 27 porsero alquanto ristoro all' arsura dei prati e alle fonti. Al febraio soverchia tensione atmosferica: il barometro, nella prima decade a 691, si tenne fra 688 e 683 nella seconda, fra 677 e 683 nella terza. Nel marzo, bellissimo, oscillazioni ancor minori. Molte piogge nell' aprile e tre temporali; l' 11, il 20, il 21: il barometro basso. Nel maggio aqua e sole a tempo, e poco mutar del barometro. Frequenti piogge nel giugno 1884; il 4 neve ai monti, il 21 e il 22 a *S.* Colombano la grandine, senza che facesse il barometro notevoli escursioni: temperatura spesso quasi iemale: aqua caduta mm. 285: vento fortissimo E, N e O ai 17 e 28. Il luglio ci compensò, bellissimo; colla temperatura massima 28, 7, minima 7, 5, benchè sulle Colombine si mostrasse il 28 la neve, e si avessero mm. 187, 7 di aqua caduta e alcuni temporali l'8, il 9, il 10, e vento fortissimo il 16 e il 20. Il barometro sempre alto: il 31 un magnifico bolide. Buono anche l' agosto, con mm. 166, 5 di aqua caduta, e temporali frequentissimi, quasi ogni dì dal 6 all' 11 e il 20 e 27, che però non abbassarono la temperatura minima più che a 7, essendo la massima a 26.

Ottimo lo stato igienico negli ultimi quattro mesi del 1883; ma nel gennaio 1884 e nel febraio in S. Colombano quasi tutti i bambini e adolescenti ammalarono di morbillo, pochi al capoluogo la Piazza, nessuno a Memmo; e si aggiunse il crup, che, non ostante alle maggiori cure del Municipio per frenare l' epidemìa e del medico per soccorrere con rimedi, fece venticinque vittime da 2 a 15 anni d' età. Del resto rari casi di tifoide e di polmonìa; un solo di tisi; tre bimbi a un parto, vispi, che non par vero sien morti al terzo dì; un morto per caduta da una rupe.

La pastorizia ebbe qualche raro caso di carbonchio; ma i mandriani sono in declinazione, e il fieno, abondante, non trova compratori. Rigogliosi gli orti; discreta la raccolta dell' orzo, stentate e piccole le patate; in via di miglioramento l' apicultura; scarsa l' uccellagione. Dopo l' arrenamento dell' industria mineraria nessun' altra potè surrogarsi, talchè dee chi vive delle proprie braccia andar in cerca di lavoro altrove. È perciò tanto più da accarezzare l' opportunità di queste aque minerali ferruginose, di quest' aria ossigenata e di questi verdi ritiri che ai caldi mesi fanno invito a numerosi ospiti, pei quali quest' anno più che mai si desiderarono comode stanze. E il sig. cav. d.r Rodolfo Rodolfi iniziò quest'anno quassù con lieti auspizi una stazione alpina per fanciulle cacheticheche povere; le cui spedizioni furono a mezzo sospese per le paure del coléra.

D.r B. Ghidinelli.

OSSERVAZIONI PLUVIOMETRICHE IN APRICA

del sig. paroco don Giacomo Silvestri

	Nella decade I.ª		II.ª		III.ª		Nel mese	
	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.	pioggia mm.	neve cm.
Sett. 1883	71.5	0	16.0	0	58.0	0	145.5	0
Ott. »	89.0	35	0.0	0	61.0	0	150.0	35
Nov. »	26.5	0	0.0	20	39.0	18	65.5	38
Dic. »	0.0	58	0.0	0	0.0	0	0.0	58
Gen. 1884	0.0	0	0.0	0	0.0	60	0.0	60
Febr. »	0.0	8	0.0	12	0.0	0	0.0	20
Mar. »	0.0	20	0.0	0	0.0	23	0.0	43
Apr. »	32.0	0	67.0	0	50.0	45	199.0	45
Mag. »	22.5	0	27.5	0	14.0	0	64.0	0
Giug. »	106.0	15	11.0	0	6.0	0	123.0	15
Lugl. »	14.5	0	21.5	0	79.5	0	115.5	0
Agos. »	24.0	0	36.5	0	62.0	0	122.5	0
	Nell' anno						985.0	314

Il termometro salì nel luglio e nell' agosto a + 34 al sole che fu la temperatura massima; scese nei mesi di dicembre, gennaio e febraio a — 10 che fu la minima. Le stagioni furono assai miti e favorevoli alla salute, con pochissime malatìe e soli 12 morti sopra 1000 abitanti. Abondò il raccolto del fieno: soffrì la segale per la neve caduta nel giugno.

Nei mesi di luglio ed agosto questo romantico villaggio venne allietato pel soggiorno di alcune distinte famiglie milanesi, bresciane e sondriesi, le quali rimasero sommamente soddisfatte dell' amenità del luogo e de' contorni adatti per escursioni botaniche e mineralogiche, e a quanti hanno vaghezza di passeggiate alle sommità alpine. E tutte si lodarono del trattamento cortese, pronto e discreto nell' albergo diretto dal sig. Carlo Negri: ond' è a sperare che avremo nella futura stagione estiva maggior concorso di ospiti a fare tra queste chiostre, su queste vette, un'eccellente cura climatica.

G. Silvestri.

DONI

Academia di belle arti in Perugia. Atti; anno MDCCCLXXXIV.

Academia di Udine. Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882 di Giuseppe Oscioni-Bonaffons. Udine 1883.

Academia fisiomedicostatistica in Milano. Atti, anno academico 1883.

Academia nacional de ciencias en Cordoba (Republica Argentina), Boletin: tomo VI, entrega 1ª. Buenos Aires 1884.

Academia Olimpica di Vicenza. Atti: primo e secondo sem. 1882

Academia r. dei Lincei. Transunti, vol. VII, fasc. 16° e ult. 1882-83: vol. VIII, fasc. 1-16° e ultimo 1883-84.

Academia r. della Crusca. Atti. Adunanza publica del 25 nov. 1883.

Academia r. delle scienze di Torino. Il primo secolo della r. Academia; notizie storiche e bibliografiche. 1883. — Bollettino dell' Osservatorio della r. Università, anno 1883. — Atti vol. XIX, disp. 1-7.

Academia r. di belle arti in Milano. Atti MDCCCLXXXIII.

Academia r. di scienze, lettere e belle arti di Palermo. Bullettino: anno I, 1884, n. 1-3. — Atti, nuova serie: vol. VIII 1884.

Academia r. Lucchese di scienze, lettere ed arti. Atti, tomo XXI (1881), XXII (1883), XXIII (1884).

Academia r. medica di Roma. Bullettino, anno IX, n. 6 e 7; anno X, n. 1-6. 1884.

Academia r. Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo. Statuti.

Académie r. des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique. Annuaire 1882; annuaire 1883. — Bullettins; 50me, 51me, 52me année, 3me série, t. I, II, III, IV, V.

Akademie (kais.) der Wissenschaften in Wien; philosophisch-historische Classe. Sitzungsberichte: CI Band, Heft II; CII Band, Heft I, II; CIII Band, Heft I, II. — Register zu den Bänden 91 bis 100 der Sitzungberiche X. Wien 1883. — Archiv für österreichische Geschichte: LXIV Band, zweite Hälfte.

Akademie (könig. preuss.) der Wissenschaften zu Berlin. Sitzungsberichte, XXXI-LIII 1883; I-XXXIX 1884. — Abhandlungen aus dem Jahre 1883.

Angelucci Angelo. Documenti inediti per la storia delle armi da fuoco italiane, raccolti, annotati ecc. Vol. I, parte I. Torino 1869. — Sul vocabolario della lingua italiana compilato da Giuseppe Rigutini per uso specialmente delle scuole; osservazioni critiche filologiche per uso specialmente degli scolari. Torino 1882. — Sono spropositi? Domanda rispettosa al segretario dell'Accademia della Crusca. Giunta all'Appendice lettera B. Torino 1878. — Sull' opuscolo di E. Borbonese: *Personaggi e fatti celebri* dai quali presero nome le vie e le piazze di Torino. Osservazioni. Torino 1878. — *Documenti e notizie intorno gli artisti vercellesi publicati da Giuseppe Colombo.* Osservazioni. Torino 1883. — Vocabolario metodico della lingua italiana. *Casa del comm. Aurelio Gotti.* Rassegna. Torino 1883 (dalla *Nuova Rivista*).

Archivio storico lombardo. Il primo decennio 1874-83. Indice. Milano 1884.

Archivio storico per Trieste, l'Istria, il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. Vol. II, fasc. 1-4. Roma 1883. — Vol. III, fasc. 1, 2. Roma 1884.

Archivio trentino publicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunale di Trento. Anno II, fasc. II; 1883: anno III, fasc. I. Trento 1884.

Arte e storia. Periodico. Direttore Guido Carrocci. Firenze 1883, n. 43-52 del 1883; n. 1-19 del 1884.

Ascoli G. I. Note irlandesi concernenti in ispecie il Codice Ambrosiano. Milano 1883

Associazione meteorologica italiana. Bollettino mensuale publicato per cura dell' Osservatorio centrale del r. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri: n. 7-12 del 1883: n. 1-3 del 1884.

Ateneo di Bergamo. Atti; vol. V, dispensa unica, per gli anni 1881-83.

Ateneo veneto. Rivista mensile di scienze, lettere e arti. Vol. II, n. 4-6 del 1883. — Serie VIII, vol. I, n. 1-5; vol. II, n. 1, 2 del 1884. — G. B. Varè: commemorazione.

Augsburg. Siebenundzwanzigster Bericbt des naturhistorischen Vereins. Veröffentlicht im Jahre 1883.

Barbagoví. Lettera a F. V. Barbacoví publieata per nozze Reich-Eccher da A. Panizza. Trento 1884.

Bericht XXXI des Vereines für Naturkunde zu Cassel. Kassel 1884. — Repertorium der Landeskundlichen Litteratur für den preussischen Regierungsbezirk. Kassel 1884. — Bestimmung der erdmagnetischen Inklination von Kassel 1884. — Statuten des Vereins für Naturkunde zu Kassel. 1884.

Berti Oreste. Versi e prose. Brescia 1884.

Bettoni d.r Eugenio. La cimice dei letti. Brescia 1883. — Visitatori importuni ed inquilini che non pagano fitto. Brescia 1884. — Elementi di zoologìa agraria. Brescia 1884.

Bettoni-Cazzago con. Lodovico. Battello-treno sul lago d' Iseo. Brescia 1884. — Relazione del Consiglio Direttivo delle scuole di orticoltura e albericoltura in Bogliaco all'Assemblea dei fondatori pel 1883-84.

Bistritz. X Jahresbericht der Gewerbeschule zu Bistritz in Siebenbürgen. 1884.

Boito Camillo. Gite di un artista. Milano 1884.

Bollettino scientifico redatto dai prof. Leopoldo Maggi, Giovanni Zoia, Achille De-Giovanni, Paolo Magretti. Anno V, n. 4, dicembre 1883: anno VI, n. 1, 2.

Bombicci prof. L. Nuovi studi sulla poligenesi dei minerali, parte I, II, III. Bologna 1883.

Bonizzardi d.r Tullio. Delle condizioni fisiche della città di Brescia in rapporto alla sua salubrità e alle malatìe d' infezione. Brescia 1884.

Camera dei Deputati. Atti parlamentari, tornata del 15 marzo 1884. Commemorazione del deputato Quintino Sella.

Cantoni ing. Geronimo. La copertura dei silò con ciottoli ecc. (Dal Bollettino del Comizio agrario di Vicenza). Vicenza 1884.

Cantù comm. Cesare. Cesare Cantù e il suo paese natìo. Milano 1883.

Carnevali avv. Luigi. Il ghetto di Mantova, con appendice sui medici ebrei. Mantova 1884. — Sulla criminalità nel secolo XVI in Mantova. 1884.

Carutti Domenico. Breve Storia dell' Academia de' Lincei. Roma 1883.

Cerquetti Alfonso. Nuove correzioni e giunte al vocabolario degli Academici della Crusca. Torino 1877.

Chiminelli d.r prof. Luigi. Le veglie di famiglia. Milano 1854. — Atti dell' ottavo congresso della Associazione medica italiana tenuta in Pisa nel settembre 1878. Pisa 1879. — Alcuni cenni intorno al clima di Roma, Pisa e Venezia. 1884 — Conclusioni degli ultimi studi intorno la vera importanza e utilità della istituzione degli ospizi marini in Italia. Firenze 1884. — Gite e peregrinazioni alle principali stazioni mediche italiane idrologiche e climatiche, ossia Il mese di Maggio ecc. e la cura della tisi nelle alte regioni. Bassano-Roma 1884.

Circolo dei cacciatori bresciani. Relazione e proposta sulla nuova legge cinegetica. Brescia 1884.

Collegio degli architetti ed ingegneri in Firenze. Atti, anno VIII, fasc. 2°, luglio-dicembre 1883; anno IX, fasc. 1°, gennaio-giugno 1884. — Catalogo della biblioteca. Firenze 1884.

Collegio degli ingegneri e architetti italiani. Atti del quarto congresso radunato in Roma nel gennaio del 1883. Roma 1884.

Comitato r. geologico d' Italia. Bollettino 9 a 12, sett. a dic. 1883; 1 a 10, gen. a ottob. 1884.

Comizio agrario di Brescia. Le principali coltivazioni della provincia di Brescia. Brescia 1884.

Commissione amministratrice degli ospitali di Brescia. Memoria in risposta alla interpellanza del sig. ing. I. Gibellini sul trattamento dei ricoverati nel manicomio provinciale di Brescia. — Schiarimenti in aggiunta alla detta memoria. Brescia 1884.

Congregazione di Carità di Brescia. Resoconto morale amministrativo della Congregazione di Carità per l'anno 1883. Brescia 1884.

Consiglio provinciale di Brescia. Atti 1883.

Correspondenz-Blatt des uaturwissenschaftlichen Vereines in Regensburg. Siebenunddreissigster Jahrgang 1883.

Da Como prof. ing. Giuseppe. Arnaldo: polimetro. Brescia 1883.

Da Vico cav. Virginio colonnello medico. Cenni sulle cause delle malatìe tifiche in Brescia (Da una relazione al Ministero della guerra). Roma 1884.

De-Kiriaki A. S. G. B. Varè, commemorazione (Dall'Ateneo Veneto, giugno 1884).

Deputazione r. di storia patria per le province di Romagna. Atti e Memorie, terza serie, vol. I, fasc. VI. Bologna 1883. — Vol. II, fasc. I, II, III. Bologna 1884.

Deputazioni rr. di storia patria per le province modenesi e parmensi. Atti e memorie, serie III, vol. II, parte I e II. Modena 1884.

Direzione delle Poste in Brescia. Relazione intorno al servizio delle Casse postali di risparmio durante l' anno 1883. Roma 1884.

Fiorani d.r Giovanni. Studio sull' importanza di alcuni sintomi delle malatie dell' anca. Milano 1884. — È vero che gli operati di gozzo hanno tendenza a diventare cretini ? 1884.

Gallia G. Ricordo funebre del pittore Giovanni Renica. — Id. del conte Tomaso Caprioli. Brescia 1884.

Gamba d.r Faustino. Alcune note sulla mortalità in Brescia. Brescia 1884.

Gibellini ing. Indovinate. Sul trattamento dei ricoverati nel manicomio provinciale di Brescia. Interpellanza al Consiglio provinciale. Brescia 1884.

Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura, diretto da L. T. Belgrano e A. Neri. I fasc. XI, XII 1883; e i fasc. dall' I all' VIII del 1884. Genova.

Glisenti cav. Francesco Dell' industria della ditta Francesco Glisenti fu Giov. di Brescia. Cenni statistici e tecnici ecc. Torino 1884.

Golgi prof. Camillo. Ventiquattro tavole illustrative dell' opera *Sulla fina anatomìa de' centri nervosi* (dono del socio cav. Costanzo Glisenti).

Gozzadini co. Giovanni. Il palazzo detto d'Accursio. Ricerche e considerazioni. Modena 1884.

Gregorini G. A. Lo stabilimento siderurgico Gregorini all' esposizione industriale italiana 1884 in Torino.

Griffini cav. d.r Romolo. Ospizio provinciale degli esposti e delle partorienti in Milano. Relazione generale per l' anno 1882.

Idrologìa e Climatologia medica diretta dai d.ri prof. L. Chiminelli e G. Faralli Anno V, n. 10, 11, 12 del 1883. Anno VI, n. 1, 2, 3, 4, 3, 6, 7, 8, 9, 10 del 1884. Firenze.

Instituto di corrispondenza archeologica. Bullettino n. X-XII per l'anno 1883; n. I-X per l' anno 1884. — Elenco dei partecipanti dell' imp. Instituto archeolog. germanico al fine del 1883. Roma.

Istituto r. Lombardo di scienze e lettere. Rendiconti, Vol XVI, fasc. XVII a XX del 1883; vol. XVII, fasc. I a XVII del 1884. — Memorie, classe di scienze matematiche e naturali, vol. XV,

VI della serie III, fas. II e III, — Memorie, classe di lettere e scienze morali e politiche, vol. XVI, VII della serie III, fasc. I e II. 1884.

Istituto r. Veneto di scienze, lettere ed arti. Atti; tom. I, 1882-83, della serie VI, dispensa 10: tom. II, 1883-84, disp. 1-9. — Temi di premio proposti dal r. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti nell' adunanza solenne del 15 agosto 1884. — Memorie, vol. XXII, parte I. 1884.

Jahres-Berichte des naturwissenschaftlichen Vereins in Elberfeld. Sechstes Heft. 1884.

Labus d.r Charles. Quelques observations sur la modification apportée par m.r le d.r Garel à mon Laryngo-fantôme. Milan 1884.

La Nuova Scienza. Rivista dell' istruzione superiore. Anno I, fasc I, II.

Maraglio d.r Arnaldo. Sulla statistica dei casi di morte per febri tifoidee nell' undicennio 1872-1882. Brescia 1884.

Marchiori ing. Pietro. Danni del diboscamento. Rovigo 1884.

Ministero della publica istruzione. Commemorazione di Quintino Sella alla Camera dei Deputati. Roma.

Ministero delle finanze del Regno d' Italia. Annuario di statistica finanziaria per l' anno 1883. Roma 1884.

Ministero di agricoltura, industria ecc. Statistica dei debiti comunali e provinciali per mutui al 31 dicembre 1880. Roma 1883. — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881; vol. I, parte II. Roma 1883. — Popolazione. Movimento dello stato civile. Anno XXI, 1882. Roma 1883. — Statistica della emigrazione italiana 1883. — Annali di statistica, serie 3ª, vol. 8. — Censimento della popolazione del Regno d' Italia al 31 dicembre 1881, vol. III, popolazione classificata per professioni o condizioni. Roma 1884. — Annali di statistica e Appunti di statistica e legislazione comparata sul credito fondiario; serie 3ª, vol. 11. Roma 1884. — Annali di statistica, serie 3ª, vol. 9, 10. Roma 1884. — Annuario statistico italiano; anno 1884. Roma 1884. — Censimento degl' italiani all' estero (dicem. 1881). Roma 1884.

Ministero di grazia e giustizia e dei culti. Lavori preparatori del codice di commercio del Regno d' Italia: vol. I°, parte 2ª; vol. II°, parte 2ª. Roma 1883. — Statistica giudiziaria degli affari pe-

nali per l'anno 1880 confrontata con quelle degli anni precedenti. Roma 1883. — Progetto del Codice penale del Regno d'Italia presentato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 novem. 1883 dal ministro (Savelli) con la Relazione ministeriale. Roma 1883. — Allegati al progetto del Codice penale del Regno d'Italia presentato alla Camera dei Deputati dal Ministro (Savelli) nella tornata del 26 novem. 1883. Roma 1883.

Mittheilungen des naturwissenschaftlichen Vereines für Steiermark. Jahrgang 1883. Graz 1884. — Haupt-Repertorium über sämmtliche Vorträge, Abhandlungen und fachwissenschaftliche Notizen etc. 1863-1883 etc. Graz 1884.

Municipio di Brescia. Atti del Consiglio comunale 1883. — Resoconto morale del 1883.

Negroni comm. avv. Carlo. Discorso critico *sui lessi dolenti* dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia. Novara 1884. — Sull'appartenenza e sull'uso dei carteggi privati. Lettera a Giuseppe Olivieri (Dall'*Istitutore* di Salerno, an. XVI, n. 1 a 3). — La Bibbia volgare secondo la rara edizione del 1 ottobre 1471 ristampata per cura di Carlo Negroni, vol. IV. Bologna 1883. — Della vita e dei fatti di Quintino Sella. Discorso commemorativo. Novara 1884.

Orfanotrofi e Pie Case di Ricovero di Brescia. Rendiconti morali ed economici degli anni 1878, 79, 80, 81, 82, 83. Brescia 1884.

Pavesi prof. Carlo. Del kousso e suoi preparati nella cura del verme tenia (Nota nel Bollettino farmaceutico. Roma 1883, dispensa 12). — Dell'igiene dei cimiteri. Roma 1884. — Il choléra morbus e l'ozono (Dal Giornale di Farmacìa, agosto 1884. Torino).

Pavesi d.r prof. Pietro. Altre serie di ricerche e studi sulla fauna pelagica dei laghi italiani Padova 1883. — Materiali per lo studio della fauna tunisina raccolti da G. e L. Doria. Aracnidi. Genova 1884.

Perdomo P. L. La guerra di Crimea negli anni 1854, 1855, 1856. Reminiscenze. Brescia 1884.

Petroni Giulio. Dei tre fratelli Volpicella, Filippo, Scipione e Luigi. Trani 1884.

Piatti prof. Angelo. Elementi di aritmetica generale ed algebra ad uso del primo anno di liceo. Torino 1884.

Picci Giuseppe. Guida allo studio delle belle lettere e al comporre ecc. Decima edizione riveduta dall' autore. Milano 1883.

Pigorini cav. Luigi. Il Museo nazionale preistorico ed etnografico di Roma. 2.ª relazione a S. E. il Ministro della p. i. Roma 1884.

Polonini d.r Carlo. Sull' origine dell' anima: risposta ad alcuni articoli della Scuola cattolica. Firenze 1884.

Portioli prof. cav. Attilio. Le corporazioni artiere e l' archivio della Camera di commercio di Mantova. Mantova 1884 (Dono della Camera di commercio ed arti della provincia di Mantova).

Prota-Giurleo prof. Nestore. Guarigione del coléra secondo gli studi del Cantani, Mantegazza, Bozzolo, ecc. Napoli 1884.

Puecher-Passavalli avv. Ignazio trentino. Poesie liriche. Ancona 1884

Quadri prof. Gaetano. L' Eneide come epopea religiosa. Mantova 1883. — Delle correzioni ai Promessi Sposi. Mantova 1883. — Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell' Eneide. Brescia 1884. — Publio Virgilio Marone e Alessandro Manzoni. Mantova 1884.

Quarenghi C. La bibliografia del risorgimento italiano. Roma 1884.

Rassegna nazionale. novem. e dicem. 1883: e da genn. a novembre 1884. Firenze.

Rivista archeologica della prov. di Como. Fasc. 24, 25. 1883, 1884.

Rosa Gabriele. Statistica storica della provincia di Brescia. Brescia 1884. — La mente di Carlo Cattaneo. Brescia 1884.

Sangiorgio Gaetano. Le cronache italiane nel medio evo descritte da Ugo Balzani. Cenno bibliografico. Milano 1884.

Sardagna (di) G. B. Lettere del doge Andrea Contarini e del capitano generale Domenico Michel (1668-1669). Trieste 1882.

Sardagna (di) Vittorio. Storia della Grecia antica dalle origini alla colonizzazione dell' Asia minore. Verona 1882.

Schriften der Vereines zur Verbreitnng naturwissenschaftlicher Kenntnisse in Wien. Vierundzwanzigster Band; Vereinsjahr 1883-84.

Scienze e lettere; periodico mensile toscano. Fasc. 11-18. Firenze 1884.

Scuola internazionale di commercio e convitto municipale Peroni. Notizie raccolte e presentate all' Esposizione nazionale di Torino 1884. (Dono del Municipio di Brescia).

Smithsonian Institution. Annual report of the board of Regents etc. for the year 1881.

Società africana d'Italia. Napoli. Bollettino. Anno II, fasc. IV-VII 1883; anno III, fasc. I-V 1884.

Società geografica italiana. Bollettino: vol. VIII, fasc. 11, 12, 1883. — Memorie, vol. II, parte 3ª e parte 4ª 1883. — Indice generale della serie Iª, anni 1867-75. — Bollettino: vol. IX, fascic. 1-10 1884. — Terzo Congresso geografico tenuto a Venezia nel 1881, vol. 2. Roma 1884.

Società r. di Napoli. Rendiconto dell'Academia delle scienze fisiche e matematiche: anno XXII, fasc. 9, 10, 11, 12, settembre a dicembre 1883; anno XXIII, fasc. 1 a 9, da gen. a sett. 1884.

Società siciliana per la storia patria. Archivio storico siciliano, anno VIII, fasc. I, II, III, IV: anno IX. Palermo 1884.

Società i. r. agraria di Gorizia. Atti e memorie, n. 11, 12 del 1883; n. 1-11 del 1884.

Société entomologique de Belgique. Annales, tome XXVI, 1882; tome XXVII, 1883.

Società italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata. Archivio: vol. XIII, fosc. 3°. Firenze 1883.

Società italiana di scienze naturali. Atti, vol. XXVI, fasc. 1-4; volume XXVII, fasc. 1, 2. Milano 1884.

Società agraria prov. di Bologna. Annali in continuazione delle Memorie. Vol. XXIII degli Annali, XXXIII delle Mem. Bologna 1884.

Società storica per la provincia e antica diocesi di Como. Periodico: fasc. 11, 12, vol. 3°; fasc. 13, vol. 4°. Como 1884.

Société belge de microscopie. Annales, tome VII, VIII. Bulletin des séances, tome IX, n. X, 1882-83. — Bulletin des séances, tome X, n. I-XII 1883-84, et tome XI, n. I 1884-85. Bruxelles.

Société impériale des naturalistes de Moscou. Bulletin, année 1883, n. 2, 3, 4; année 1884 n. 1. - Meteorologische Beobachtungen ausgeführt am meteorologischen Observatorium der landwirthschaftlichen Akademie bei Moskau. Das Jahr 1883, erste Halfte.

Société royale malacologique de Belgique. Procès-verbaux des séances 4 août - 3 decémbre 1882; 7 janvier - 1 juillet 1883. — Annales, tome XVII, année 1882.

Thun conte Matteo. Almanacco agrario pel 1884 publicato per cura della Sezione di Trento del Consiglio provinc. d'agricoltura pel Tirolo. — Legge 8 novembre 1881 valevole per la Contea principesca del Tirolo sull'istituzione di Consorzi agrari distret-

tuali e d' un Consiglio prov. d' agricoltura nella Contea principesca del Tirolo. Statuto pel Consorzio agrario distrettuale.

Université royale de Norvège à Christiania. Om Poncelet's Betydning for Geometrien et Bidrag til de moderngeometriske Ideers Udviklingshistoric of Elling Holst. Udgivet som Universitats-Program for Iste Halvaar 1879 ved Sophus Lie. Christiania 1878. — Kong Christiern den Förstes Norske Historie 1448-1458 af Ludvig Dane. Christiania 1879. — Vœxtlivet i Norge med sœrligt Hensyn til Plantegeographien af d.r F. C. Schübeler etc. Christiania 1879. — Classification der Flächen nach der Transformations gruppe ihrer geodätischen Curven von Sophus Lie. Kristiania 1879. — Études sur les mouvements de l'atmosphère par C. M. Guldberg et M. Mohn. Deuxième partie. Christiania 1880. — Myntfundet fra Grœslid i Thydalen beskrevet af d.r L. B. Stenersen etc. Christiania 1881. — Die Anämie von S. Laache. Christiania 1883. — Antinoos. Eine kunstarchäologische Untersuchung von d.r L. Dietrichson. Christiania 1884.

Verein von Alterthumsfreunden im Rheinlande. Jahrbücher, Heft LXXV, LXXVI, LXXVII Bonn. 1883, 84.

Volpicella comm. Luigi. Onoranze alla memoria del comm. Luigi Volpicella trapassato addì 14 di maggio 1883. Napoli 1883.

Vecchiato d.r E. Manuale pei contratti che si stipulano negli uffici dipendenti dai Ministeri delle finanze e del tesoro. Padova 1883.

Verhandlungen des k. k. geologischen Reichsanstalt. Jahrgang 1883, n. 10-18; Jahrgang 1884, n. 1-8. Wien.

Zanon prof. Giannantonio. Esito del concorso al premio della fondazione Querini Stampalia pel 1883 sopra il tema proposto dal r. Istituto veneto. Osservazioni. (Dalla Scienza italiana).

Zoia prof. Giovanni. Di un solco men noto dell' osso frontale. Comunicazione preventiva. Pavìa 1884. — Sopra un solco men noto drll' osso frontale. Nota. 1884.

Zuradelli d.r Crisanto. La basilica di S. Pietro in cielo d' oro e i suoi ricordi storici. Pavìa 1884.

INDICE

Parole del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa nella prima adunanza dell' anno academico . . . . . Pag. 5
Le pievi bresciane. Dello stesso . . . . . » 6
Sui *lessi dolenti* dell' Inferno e sul testo della Divina Commedia. Del *socio* sig. comm. avv. Carlo Negroni . . » 12
Prefazione e spigolature nei prodromi della faunistica bresciana. Del *socio* sig. prof. d.r Eugenio Bettoni . . . . . » 24
Alcune note sulla mortalità iu Brescia. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba . . . . . » 25
Osservazioni sulle dette note. Del *socio* sig. d.r Tull. Bonizzardi » 59
Osservazioni sulle parole *lessi dolenti* nel verso 136 del capitolo XXI dell' Inferno di Dante. Del *socio* sig. uffic. maur. d.r Timoleone Cozzi . . . . . » 60
Sulle depressioni atmosferiche dell' Atlantico nord. Del *socio* sig. conte d r Carlo Martinengo Villagana . . . . » 64
Alcuni fatti nelle anteriori ultime ferie. Del *segretario* . » 68
Ricordi del socio defunto sacerdote Stefano Fenaroli. Dello stesso . . . . . » 69
Ricordi del socio defunto cav. d.r G. B. Molinari. Dello stesso » 72
La vera età della Rotonda del Duomo vecchio. Dello stesso » 73
Alcune lapidi romane. Dello stesso . . . . . » 74
Una villa romana presso Villa di Cogozzo. Dello stesso . . » 76
Parole dette nelle esequie del socio prof. cav. G. B. Abeni. Del sig. prof. avv. Angelo Galottini . . . . . » 77
Parole dette nelle esequie del socio conte Tomaso Caprioli. Del *segretario* . . . . . » 78
Berardo Maggi e la trasformazione del comune di Brescia in signorìa. Del sig. Arnaldo Beltrami . . . . . » 84
Alcuni ritratti. Miniature del sig. Antonio Moro . . . . » 93
Rivoluzione e guerra d' Ungherìa negli anni 1848-49. Del *vicepresidente* sig. cav. co. Francesco Bettoni Cazzago . » 94
Saggi di lavori di calzolerìa. Del sig. Faustino Tosini . . » 100
Pietra nera, forse scoria d' aerolite, trovata a Borgosatollo. Del *socio* sig. prof. cav. Giuseppe Ragazzoni . . . » 100
L' Istituto Smithson. Del *presidente* sig. cav Gabriele Rosa » 101

Sull' invìo degli affetti di malaria e cachettici alle fonti prealpine. Del *socio* sig. d.r Antonio Rota . . . . . Pag. 104
Alcuni versi. Del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como . » 107
Battelli-treno sul lago d' Iseo. Del *socio* sig. cav. conte Lodovico Bettoni Cazzago . . . . . » 111
Il vocalismo del dialetto odierno di Brescia. Del sig. Arnaldo Beltrami . . . . . » 120
Sulla statistica dei casi di morte per febre tifoidea in Brescia nell' undicennio 1872-1882 compilata dalla Commissione per gli studi sulla mortalità in Brescia. Schiarimenti. Del sig. d.r Arnaldo Maraglio . . . . . » 126
I Goti in Italia. Scene storiche in versi. Del sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 127
La mente di Carlo Cattaneo. Del *presidente* sig. cav. G. Rosa » 136
Giordano Bruno. Del *socio* sig. prof. Lodovico Riboli . . » 144
I manicomî provinciali di Brescia nel biennio 1882-1883. Del *socio* sig. cav. d.r G. B. Manzini . . . . . » 152
Sulla pastorizia prealpina bresciana. Del *socio* sig. d.r Dominatore Sbardolini . . . . . » 168
Il sottosuolo di Brescia e i sistemi di medicina. Del *socio* sig. cav. d.r Luigi Fornasini . . . . . » 174
Osservazioni sullo scritto del sig. cav. d.r L. Fornasini *Il sottosuolo di Brescia* ecc. Del *socio* sig. d.r Tullio Bonizzardi » 179
Infossamento e conserva dei foraggi. Del *socio* sig. Andrea Mai » 182
Sussidio per la visita di operai bresciani all' Esposiz.e di Torino » 189
Ricordi del socio defunto sac. cav. Maurizio Franchi. Del *segret.* » 189
Idee nuove sulla pellagra. Del sig. d.r Pietro Florioli . » 192
Ancora delle aque nel sottosuolo di Brescia. Del *socio* sig. prof. ing. Giuseppe Da Como . . . . . » 202
Del consonantismo e degli accidenti fonetici generali del dialetto di Brescia. Del sig. Arnaldo Beltrami 205
Il metodo scientifico nella trattazione della storia letteraria. Del sig. prof. Corradino Corrado . . . . . » 211
Annibal Caro e Cesare Arici nella traduzione dell' Eneide. Del sig. prof. Gaetano Quadri . . . . . » 211
Di una moneta ossidionale bresciana nel Museo di Trento » 231
Sulla origine e diffusione della febre tifoidea. Giudizi. Del *socio* sig. d.r Faustino Gamba . . . . . » 233

Una gita all' Australia. Del *socio* sig. Francesco Rampinelli Pag. 240
Analisi dell' aqua minerale naturale salso-bromo-iodico-ferruginosa di Villa Salice presso Rivanazzano, e considerazioni geologiche intorno alla sua natura ed origine. Del sig. d.r Silvio Plevani . . . . . » 245
Sull' uso della naftalina contro il coléra. Del *socio* sig. d.r Giuseppe Caiei . . . . . » 250
Contribuzione allo studio della geologìa abruzzese. Del *socio* prof G. B. Cacciamali . . . . . » 251
La battaglia della Cernaia. Del sig. cav. magg. Pier Luigi Perdomo . . . . . » 256
Sulla origine del diritto di governo. Del *socio* sig avv. Santo Casasopra . . . . . » 267
Adunanza solenne il 24 agosto. Discorso del *presidente* sig. cav. Gabriele Rosa . . . . . » 277
Aggiudicazione e conferimento dei *premi Carini al merito filantrapico*. Relazione del *segretario* . . . . . » 279
Ricordo del socio defunto cav. Giovanni Renica. Dello stesso » 285
Legato del conte Leopardo Martinengo da Barco . . . . » 289
Legato della signora Amalia Biancardi . . . . . » 291
La morte del socio comm. Federico Odorici . . . . . » 295
Meteorologìa . . . . . » 295
Osservatorio di Brescia diretto dal sig. prof. Tomaso Briosi » 296
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 300
Osservatorio di Desenzano sul Lago diretto dal *socio* sig. prof. sac. Angelo Piatti . . . . . » 312
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 316
Osservazioni termopluviometriche in Goglione di sotto. Del sig. ing. Geronimo Cantoni . . . . . » 320
Id. in Pozzolengo. Del sig. Rainerio Tosi . . . . . » 320
Id in Breno. Della signora Carolina Vielmi . . . . . » 322
Id. in Collio V. T. Del sig. d.r Bortolo Ghidinelli . . . » 322
Annotazioni. Dello stesso . . . . . » 324
Osservazioni pluviometriche in Aprica. Del paroco sig. don Giacomo Silvestri . . . . . » 326
Doni . . . . . » 327

APPENDICE

SULLA STATISTICA

DEI

CASI DI MORTE PER FEBRI TIFOIDEE

NELL' UNDICENNIO 1872-1882

FATTA PER CURA DELLA COMMISSIONE

SUGLI STUDI DELLA MORTALITÀ

IN BRESCIA

SCHIARIMENTI

DEL D.r ARNALDO MARAGLIO

SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE

Letti all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 20 aprile 1884
e stampati per deliberazione dell'academia.

BRESCIA

DALLA TIPOGRAFIA APOLLONIO

1884.

L'egregio d.r Faustino Gamba nella memoria letta in questa illustre Academia il giorno 3 febraio u. s. e publicata per deliberazione dell'Academia stessa, parlando della Statistica compilata per cura della Commissione eletta dal patrio Ateneo e dalla Società Bresciana d'igiene per gli studi della mortalità in Brescia e suoi possibili rimedi, diceva:

« Il tifo in vero nel biennio 81-82 mietè un numero con-
« siderevole di vite, e alquanto mitigato continuò anche nel
« 1883. Ma innanzi tutto l'aver voluto spingere le osservazioni
« agli anni precedenti, se poteva forse riuscire utile, pel modo
« col quale venne fatto apportò nella questione oscurità e
« dubbio più presto che luce. Avanti del 1881, primo anno
« in cui furono publicate dallo stato le cause di morte nei
« vari comuni, non era possibile farne raffronti cogli altri

« comuni italici; quindi le deduzioni non potevano non essere « affatto gratuite. Per secondo, e qui sta la gravissima ecce- « zione, i numeri rilevati *non possono avere fondamento di vero,* « in quanto si vollero fare apprezzamenti speciali soltanto « alle diagnosi nel comune di Brescia e non alle diagnosi « date nelle altre città di cui si portò e si fece la statistica di « confronto. Perciò si unirono malattie anche non dichiarate « tifo nè febri tifoidi dai medici curanti, e queste contribui- « rono ad ingrossare il numero, dato per assoluto, e certa- « mente *esagerato* ».

Queste parole impressionarono vivamente, come ben me n' avvidi, i presenti, e sarebbe stata colpa il silenzio, sarebbe stato un distruggere la base fondamentale degli studi della Commissione, se queste parole non avessero avuta una risposta. E a me, segretario della Commissione, a me collaboratore e relatore della statistica, incombeva l' obligo di dare alcuni schiarimenti sul modo tenuto nella compilazione, di dire il perchè si unirono anche diagnosi che apparentemente sembravano differenti, di mostrare colle cifre della statistica stessa come non sia vero che i numeri rilevati *non possano avere fondamento di vero,* come non sia vero che *l' aver voluto spingere le osservazioni agli anni precedenti, pel modo col quale venne fatto, apportò nella questione più oscurità che luce.*

Ed è qui, avanti a questa illustre Academia, che l' accusa fu lanciata: qui dunque a me incombeva l' obligo della difesa.

Egli è vero che casi di morte, segnati nei registri mortuari con altre diagnosi, furono posti fra le febri tifoidee. L' idea sorse ancora nella prima seduta della Commissione, e fu l' egregio Maggiore Medico d.r cav. Madaschi che pose la questione sul tappeto, osservando che molti medici, per lo più fra i vecchi, usano nomi differenti per indicare le febri tifoidee, ad esempio *febre nervosa, sinoca, sinoca-gastrica, febre gastrica* ecc. L' escludere queste diagnosi sembrava al-

l'onorevole membro della Commissione rendere monca la statistica stessa, poichè tali diagnosi non differiscono punto dalla febre tifoidea. L'idea fu accolta, ed io, incaricato di stendere una tavola di sinonimia di dette febri, la stesi sotto la scorta di illustri autori. In altra seduta poi, l'egregio d.r Faustino Gamba, membro egli pure della nostra Commissione, oltre all'avere annuito al concetto suesposto, proponeva di aggiungere a quei sinonimi anche le *meningiti*, poichè diceva che molte tifoidi passano col primo nome quando i fenomeni cerebrali sono più accentuati. Sorse viva discussione su tale proposta, ma infine venne approvata, modificandola, ponendo cioè le meningiti in appendice, fuori della rubrica principale, ed escludendo le meningiti occorse al di sotto del decimo anno. In fatti nella statistica nostra, e che prenderemo ora in esame, noi non le abbiamo considerate.

Nella seduta del 9 luglio 1883 io e l'egregio amico d.r cav. Vitaliano Galli presentammo, ciascuno per nostra parte, e dietro incarico della Commissione, la statistica di due anni, a titolo d'esperimento, io quella del 1875, Galli del 1873. In queste vennero comprese anche le *gastro-enteriti* ed *ileo-coliti;* nel lavoro del Galli distinte dalle febri-tifoidi e riunite sotto la rubrica di malattie sospette; nel mio lavoro, redatto sopra il modulo proposto ed approvato dalla Commissione, confuse indistintamente colle febri dichiarate tifoidee, e accennate solo nella finca osservazioni. Susseguita la discussione sui due lavori presentati, si deliberava, e con sufficiente ragione, di escludere nella intera statistica le *gastro-enteriti* ed *ileo-coliti*, perchè queste potevano dare erronei apprezzamenti, ingenerare dubbi, potendo avere entità propria, come giustamente osservava fra gli altri anche il Galli. Si tennero per febri tifoidee le gastro-meningiti e le altre nominate nella tavola dei sinonimi approvata, e che non potevano portare serie contestazioni.

Concedetemi, o signori, che per maggiore schiarimento io vi riporti la sinonimia accettata dalla Commissione. Eccola:

Tifo — tifo esentematico — febre petecchiale — petecchie.
Ileo-tifo — f. tifoidea — febricula — tifo abortivo.
Febre continua — f. continua remittente.
Febre gastrica — f. infiammatoria — f. miliare.
Febre maligna — f. reumatica — sinoca e sinoca gastrica.
Febre continua nervosa — stupida — lenta nervosa.
Febre enterica — morbo mucoso — dotinenterìa.
Enterite folliculare.
Febre navale — carcerale — castrense — nosocomiale.

Devo notare che alcune di queste diagnosi, e propriamente il tifo esantematico, febre petecchiale, petecchie, non sarebbero invero sinonimi dell' ileo-tifo, ma malattia a sè. Noi però le abbiamo ugualmente contemplate, perchè *malattie tifiche*, e per lo passato e fino a non molto tempo da noi considerate nient' altro che una forma complicata dell' ileo-tifo. Fra gli autori che usarono questi nomi per indicare la febre tifoide e che con questi la descrissero, mi piace citare Pietro Frank, Rodereres e Vagler, Petit, Serres, Forget Luis ecc., nomi che Griesinger ed altri autori pongono nella bibliografia della febre tifoidea.

Ma non tutti questi sinonimi noi riscontrammo nello spoglio dei registri mortuari dell' Ufficio Sanitario cittadino, sibbene anche alcune diagnosi sintomatiche rispondenti ai principali fenomeni manifestati dalla febre tifica. Dovevamo noi porli in non cale? Io credo di no, e credo di non esser caduti di gran lunga in errore.

Ecco ora uno specchietto distintivo delle varie diagnosi usate, poichè noi confondendole nei nostri quadri colle genuine diagnosi di tifo, tali fermamente ritenendole, ne abbiamo però fatta speciale menzione nelle osservazioni, onde, al sorgere di ogni possibile contestazione, potessimo ribatterla e mostrare come corretta fosse l' opera nostra facendo così.

Ecco pertanto lo specchietto, a cui farà seguito un breve commento.

DIAGNOSI USATE NELLA STATISTICA

Diagnosi	1872	1873	1874	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	Totale
Febre tifoidea ileo tifo	25	36	34	57	18	21	30	82	34	77	107	518
Coll'aggett. tifoidee	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Febre miliare .	12	10	—	9	3	2	7	—	6	15	8	72
Gastro meningite	2	3	—	7	4	2	6	2	2	2	—	30
Febre reumatica	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Febre catarrale .	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
Febre gastro meningea . . .	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Entero follicolite	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Febre gastrica .	—	1	1	1	1	—	—	—	—	1	2	7
Violenta crisi mil.	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Gastro-entero-meningite . . .	—	—	—	1	—	—	—	—	1	—	—	2
Entero-bronchite	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
F. infiammatoria	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	1
F. gastro-nervosa	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	1
Febre nervosa .	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	1
Sinoca gastrica .	—	1	—	—	—	—	3	—	—	—	—	4
Entero meningite acuta . . .	—	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	1
Polmonite tifosa	—	—	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1
Dermo-tifo . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2
Malattia d' infez.	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Gastro bronchi e gas. ent. bronchite	—	4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4
Totale compl.	49	56	35	77	27	26	47	84	44	95	119	656

Noto che queste cifre si riferiscono solo ai morti a domicilio ed ospitale militare e pochi ad altri istituti, e non sono compresi i morti dell' ospedale civile, poichè questi formano un quadro a sè.

Ed ora che ci dice l' esposta tabella?

Anche preso solamente il numero delle pure diagnosi di febre tifoidea, abbiamo di già un numero discreto di morti per tale causa ogni anno.

L' egregio d.r Faustino Gamba, dopo le osservazioni trascritte più sopra, detto che il numero dei morti dato da noi è *certamente esagerato*, accennato alle osservazioni necroscopiche da lui fatte nell'ospedale civile nel ventennio 1861-1881, a pagina 43 della sua memoria dice che il numero dei morti « *potrebbe anche nel maggior supposto far salire a venti la me-* « *dia dei morti* ». Noi rispondiamo con queste cifre che la media annua risale invece al più del doppio di quella supposta da lui.

Anche considerati solamente i 518 casi segnati colla diagnosi di febre tifoidea, la media annua sarebbe di circa 47. Aggiungiamo a questi i 58 morti all' ospedale civile in dieci anni, e che corrisponderebbero presso a poco *ai due a tre* reperti necroscopici in media per anno di ileo-tifo dall' egregio collega trovati, e noi sorpassiamo di già il 50 per media annua, e ci accostiamo alla media nostra, e annunciata dal giornale *la Vita*, cioè di 65, comprendendo anche gli altri casi, ch' io verrò dimostrando doversi accettare come febri tifoidee, salvo forse piccolissimo ed inconcludente errore.

Questi numeri basterebbero anche da soli per far credere che la nostra città dà ogni anno un discreto numero di vittime a questo morbo infettivo, e che vera epidemia vi fu nel 1875, 1879, 1881, 1882. Qui non si considerano che i morti, ma da questi potremmo anche arguire il numero dei malati, che fortunatamente camparono la vita dopo molti e molti giorni e dopo mesi di patimenti con danno materiale

proprio e dei proprii interessi, cogli stenti e l' angoscia della famiglia per tanto tempo atterrita e perplessa fra la speranza e la tema per una vita carissima in continuo pericolo.

Ma io non mi fermo qui: esaminiamo gli altri casi, e vediamo se questi non si debbano considerare quali febri tifoidee, e vediamone quanti possono destare qualche dubbio.

Nessuno vorrà escludere, io spero, i due casi di dermo-tifo occorsi nel 1882, l' uno sul corso Magenta, l' altro sul corso Garibaldi, sebbene il *dermo-tifo* non si creda ora generato dal medesimo virus che produce l' *ileo-tifo*. Aggiungo di più che, considerato come il dermo-tifo sia raro fra noi, considerata l' epidemia di ileo-tifo che tanto ci contristò in quell' anno, pensando come nell' ileo-tifo si manifesti nel più dei casi più o meno marcata la roseola propria di questo, io ritengo non essere questi due casi che veri ileo-tifi, poiché sarebbe strano che due soli casi si manifestassero di tifo esantematico in mezzo a centinaia di casi di febre tifoidea.

Nè ce ne farete una colpa se vi abbiamo posto un caso diagnosticato *malattia d' infezione*. Cosa doveva essere questa malattia? Non una difterite, non un vaiuolo, non una scarlattina o morbillo, non moccio ecc.: qual medico può esservi che non sappia diagnosticare uno di tali morbi? Sarà stata una perniciosa? Questa è di origine miasmatico-palustre, ha un tipo ben distinto dalle febri tifoidee, finisce in due o tre giorni al più, e quindi è ben riconoscibile. Notate anche che vari, quando una febre tifoidea non ha sintomi addominali e cerebrali molto spiccati, ma ha decorso lungo e febre caratteristica, usano appunto chiamarla *febre infettiva, malattia d' infezione*.

Nello specchietto qui sopra esposto vi sono quattro casi coll' agettivo tifoideo, e questi proprio non possono essere che tifi, poichè la loro diagnosi suona così: *meningite* tifoidea, *gastro enterite tifosa, gastrite tifosa*. Il diagnosta qui non ha fatto che accentuare di più il proprio giudizio aggiungendo

alla diagnosi clinica la diagnosi sintomatica. Lo stesso diremo della polmonite tifosa segnata nel 1880. Abbiamo pure un caso di *entero-follicolite;* di cui nessuno dubita dell' essenza tifosa, e sotto questo nome descritta la malattia dal Forget.

Spero che su tali casi non potrà sorgere alcun dubio, e che l' istesso egregio mio collega d.r Gamba non avrà su ciò appunti da farmi, poichè troppo uguale la diagnosi degli uni e degli altri. Ed ecco che la media, per questi casi aggiunti ai 47, a domicilio, si accosta al 50. Ma veniamo ora al gruppo più importante, voglio dire alle 73 febri miliari, compresa la violenta crisi miliare.

E prima osservo che nella nostra rubrica furono omesse tutte le diagnosi che portavano la miliare come secondaria di altre malattie, come la *pneumonite con miliare,* la *febre puerperale con miliare,* la *peritonite miliarosa* ecc., e non abbiamo distinto quelle che avanti a sè portavano il nome di *tifo* o di *febre tifoidea,* ma con queste le abbiamo senz' altro comprese. Ma anche quelle che ci si presentavano come pure forme miliari, la *miliare retropulsa,* la *violenta crisi miliare,* dovevamo noi dalla nostra statistica escludere?

Anche allora quando questa forma nosologica compariva più di frequente, e le epidemie miliarose si voleano rinvenire ad ogni piè sospinto, tanto da far credere a buona parte dei medici in una forma idiopatica e ben distinta dalle altre, non mancarono fin d' allora robusti ingegni, autorità somme della scienza che le negavano una propria individualità. E fra gli altri il Cullen, il De-Haen, il Bouillaud vogliono l'*esantema miliaroso effetto di esterne lesioni o di cutanea traspirazione alterata nelle comuni malattie, nè mai una manifestazione sua propria e speciale.* E Pietro Frank dice: « Questo esantema (miliare) intruso ed incostante facilmente si unisce a qualsiasi febre: si compiace sopratutto del letto maritale delle puerpere e della società delle *febri nervose* ». Ed il Frank, o signori, sotto il nome di febri nervose ha descritto

appunto le febri tifoidee. - Lo stesso Frank più sotto dice: « Ma questo esantema non produce ciò non pertanto una febre propria e distinta dalle altre, e non costituisce un male primario, come il *vaiuolo* ed i *morbilli* ». - Ed ancora lo stesso Frank: « Essendochè le miliari non accompagnano sempre lo stesso male, i *sintomi esposti da molti con sì gran confusione*, ed osservati sotto varie epidemie, sono da attribuirsi di più alla stessa febre, che all' eflorescenza della medesima ». - E Grisolle dice *che l' eruzione miliarosa, quantunque non appartenga esclusivamente alla febre tifoidea, si accompagna però più a questa malattia che a qualunque altra.*

Lessi varie storie di miliare, o di epidemia miliarosa, ma confesso di averne trovate ben poche, che in me ingenerassero anche un lontano dubbio sulla essenzialità di tale malattia. Io non le esaminerò, poichè tale non è il tema che mi sono proposto, ma concedetemi ch' io accenni soltanto all' epidemìa di Carpenedolo dell' anno 1856, narrata dal mio compianto genitore, che fu socio di questa illustre academia, e che, se non erro, quivi lesse quella memoria dal titolo: *Sopra una epidemia di miliare tifoidea.* Dall' annunciazione stessa ben vedete che egli includeva l' idea di tifo. E narrando poi i sintomi che si manifestavano, dopo accennati i prodromi, prosegue: « *Dopo i primi due o tre giorni di reazione apparentemente flogistica, si sviluppava tutto il corredo di fenomeni tifoidei; perciò la cefalea dava luogo alla stupidità od al delirio od al sopore. Vi era fotofobìa, la lingua si faceva arida ed imbrattata di una patina oscura, coi margini e la punta rossi; comparivano in scena il sussulto dei tendini, il meteorismo, il gorgolio alla regione ileo-cecale, il ventre rilasciato* ecc. ». E questa non è una vera descrizione di ileo-tifo? Aggiungasi pure la miliare, ma questa non potrà essere stata che secondaria, poichè i fenomeni principali non sono dati che dall' infezione tifosa. E nell' epidemìa di *febre tifoidea* che desolò Brescia nel 1854, l' eruzione miliare si accompagnava al morbo

ripetendosi per due o tre volte, come si diceva facesse nella *miliare idiopatica.* Questa notizia io la tolgo da una dotta memoria dell' egregio mio amico d.r Luigi De-Maria, che faceva argomento di tale epidemìa per la sua dissertazione di laurea in medicina e chirurgìa nel febraio del 1855. Descritta la malattia clinicamente e necroscopicamente, non sorge alcun dubbio che ella fosse una vera febre tifoidea, riscontrandosi anche le ulceri alla regione ileo-cecale, e l' egregio amico mio, fin d' allora la riteneva pestale.

E lasciando di esaminare i sintomi ed il decorso della *miliare,* dirò solo che il trovato necroscopico è identico a quello del tifo, poichè anche là troviamo le ulceri caratteristiche, come scriveva il Mugna di Padova e come scrive ai nostri tempi il Zuelzer. E di quest' ultimo permettetemi ch' io vi riporti alcune linee del trovato anatomico della miliare. Dopo descritte le iperemie di altri organi, il catarro bronchiale, il rilasciamento del cuore (cose tutte che si riscontrano nel tifo) prosegue: « La mucosa gastrica ed intestinale apparisce il più delle volte arrossita; tal fiata con macchie rossastre, e nell' intestino tenue con vescicole da taluni (Barthez e Londouzy) ritenute per follicoli solitari tumefatti, da altri, come Bourgeois, per vescicole miliari distinte, analoghe all' eruzione cutanea. Immediatamente sopra alla valvola furono trovate talvolta ulceri follicolari superficiali; *il fegato iperemico, la milza sempre ingrandita* ecc ». Ed ora riporterò io trovati anatomici dell' ileo-tifo? Non farei che ripetermi, poichè identici agli accennati. E se taluno disse che nella miliare molte volte non si riscontrano accentuate lesioni, anche nella febre tifoidea non raramente mancano, sebbene il quadro clinico, con alcune modificazioni ai fenomeni intestinali, non ponga in dubbio l' identità della malattia.

Gli scrittori moderni in generale non parlano punto di miliare idiopatica o l' escludono. Fra questi il Cantani, il quale dice: « Non v' è pregiudizio più inveterato nella medicina di

tutti i popoli, di quello risguardante l' importanza clinica della miliare. Tutto il mondo ha attribuito a quelle piccole ed innocue vescichette un valore patologico, del quale sono assolutamente prive ». Il Jacoud dice che l' affinità della *miliare colla malaria* è stabilita, e cita varie osservazioni in appoggio a questa idea, e finisce col dire *che il sudore miliare non è più trasmissibile dell' infezione palustre.* - A Brescia d'infezione palustre è inutile parlare. Di miliare non parla il Niemayer, non ne parla Vöegel, non ne parla il Fenwich, ne tace il Nowax nel suo manuale delle malattie infettive di recentissima publicazione, ne tace l' Hebra, le attribuisce un puro valore sintomatico il Tilburi Fox. Il Griesinges poi dice: « Egli è certo che parecchie febri miliari dei tempi antichi e recenti non erano che tifo-intestinale con abbondante miliare ». Invece tutti questi ed altri molti ammettono lo svilupparsi di sovente l' eruzione miliariforme nelle febri tifoidi, specialmente nella terza o quarta settimana, talvolta anche nella seconda, come a me pure fu dato riscontrare in alcuni casi, ed il Griesinger dice che nei fanciulli e nelle donne giovani è più abbondante. E a questo proposito farò osservare che dei casi di miliare segnati da noi, la maggioranza appartiene ai fanciulli ed alle donne.

Non tacerò che alcuno ammette ancora l' essenzialità della miliare, ma si trova in minoranza assoluta; e lo Zuezler citato più sopra, pure accennandola l' ammette come epidemica, e dubita se possa trovarsi *sporadica*, e tracciando la storia di queste epidemie si ferma, riguardo all' Italia, ad un ventennio da noi, Del resto chi l' ammetteva ne riconosceva l' infettività, ed il Corneliani scrivendo un trattato sulle miliari lo intitolava: *Delle febri tifoidee,*

Da ciò che vi esposi, o signori, senza entrare ex professo in tale materia, poichè questo non era nè dovea essere il mio còmpito, io spero e credo sarete convinti della giusta ragione di porre questi 73 casi di miliare nella statistica no-

stra, senza che il valore delle cifre possa alterarsi, senza temere la taccia di ingannare, esagerando il numero dei casi. Qui in Brescia dal 1872 al 1882 si ebbe sempre il tifo, dal 1872 al 1882 la generalità dei medici mai non ammise una epidemia miliare. Nei registri mortuari accanto alle diagnosi di febre tifoide, di ileo-tifo, di tifo ne riscontriamo alcuna di miliare; moltissimi medici, mentre segnano le prime, non segnano mai le seconde, le quali sembrano specialità di alcuni pochi; nessuno nega l' eruzione miliarosa secondaria in quelle; che dovevamo noi pensare, in qual conto dovevamo noi tenere queste diagnosi? Al vostro raziocinio, all' imparziale vostro giudizio la risposta; noi senza titubanza le abbiamo poste senz' altro fra le febri tifoidi.

Veniamo ora ad altre diagnosi, che sono di gran lunga in numero minore, e per le quali, se anche qualche errore fosse incorso, non si altererebbe il valore della statistica, nè gli apprezzamenti ed i giudizi che da questa si trassero e si vogliono trarre per il bene della città nostra.

Abbiamo una *febre gastro-meningea* occorsa nel 1872; non può ritenersi forse quale sinonimo di *febre tifoidea?* Abbiamo il sintoma *febre,* che il diagnosta ha messo a base della sua diagnosi, vi aggiunge i *sintomi gastrici* e finisce coi *meningei.* E la febre è la prima a mostrarsi nel morbo tifico, anzi campeggia la situazione, si presentano poi i fenomeni gastrici, e generalmente la cefalea più o meno intensa, susseguono i delirii, il sopore, il coma, e tutti questi fenomeni possono essere espressi colle due parole *gastro-meningea.* Quando si ha la pura forma di *meningite,* questa sola parola vale a significarla senza prenderne altre. Abbiamo poi la *gastro-meningite,* che figura nel complesso in numero di 30 casi; poi *gastro-entero-bronchite, gastro-entero-meningite, bronco-enterite,* ma queste tutte, come casi isolati e non più di nove o dieci; ed anche qui espressi i sintomi tifoidei. Abbiamo altra ra-

gione di crederle tali, poichè sono in numero maggiore in anni in cui il tifo è in aumento, salvo l'ultimo anno, in cui non ve n'ha segnata alcuna. Ma nel 1875 in cui sono notate 57 pure diagnosi di tifo, ve ne sono pur sette di gastro-meningite; nel 1878 ve ne sono 25 casi di tifo e 6 di gastro-meningite; negli altri appena due, tre e quattro, e nessuno nel 1874, come nel 1882. Queste diagnosi poi portano accanto il nome di medici già di età avanzata, ed educati al tempo in cui il morbo tifoideo non era studiato ed illustrato come lo è adesso, al tempo in cui si usavano nomi diversi per significare l'istessa entità morbosa. Ed ecco a suffragare questa mia opinione e sancire il giudizio nostro ciò che dice il Libermeister a proposito delle differenti forme sotto cui si presenta l'ileo-tifo, cioè forme più o meno gravi o con sintomi preponderanti gli uni negli altri; egli dice: « *Finchè nella classificazione delle malattie si tenne per base la sintomatologia, egli era impossibile riconoscere forme così varie come appartenenti alla stessa specie morbosa* » — Anche nel 1854, in quella assai diffusa epidemia, molti medici non le davano questo nome, e a conferma di ciò lasciate ch'io trascriva alcune linee della citata memoria dell'egregio amico De-Maria.

« Alcuni, egli scriveva, non tenendo calcolo che dei fe-
« nomeni infiammatorii, a seconda li vedevano predominare
« *in questo o quell'organo,* la chiamavano ora *gastrite,* ora *ga-*
« *stro-enterite* o *gastro-meningite* ecc.; altri invece, badando più
« alla febre ed ai sintomi nervosi, la chiamavano *febre ga-*
« *strico nervosa, febre nervosa, febre maligna.* Taluni poi non
« vedevano che una *febre miliare* siccome tale esantema era
« frequente assai . . . . . Qualunque sia stato il nome, con cui
« si abbia voluto battezzarla, egli è fatto che presentava tutti
« i caratteri, come ho già detto, di quel morbo che il più
« dei trattatisti chiamano *febre tifoidea* ».

Questo brano io doveva citarlo, tanto più che i medici

che ora hanno usato di questi nomi vivevano ed esercitavano anche allora in Brescia la medicina. — E se forse qualcuna, notate bene *forse*, differisse e quindi fosse da escludersi, non avremo noi forse esclusi molti casi di febre tifoidea escludendo le *gastro-enteriti* e le *gastriti*, poichè queste non sono comprese nel quadro?

E che diremo poi di altre diagnosi, quali la *febre nervosa*, la *gastro-nervosa*, la *sinoca-gastrica*, la *febre infiammatoria?* Anche queste sono *rari nantes in gurgite vasto*, ma queste nessuno spero vorrà escludere dal novero delle febri tifoidee. Le febri nervose descritte da Pietro Frank racchiudono in sè la *nervosa stupida, versatilis, putrida*, la *gastro-nervosa*, l' *infiammatoria*. La fenomenologia di queste corrisponde alle nostre *tifoidi*, e per di più il Frank stesso attribuisce loro una causa infettiva, *putrida che ha l' aria che le serve per veicolo* e che si sviluppa dall' *esalazione putrescente degli animali*. La scienza ha fatto ora gran passi nelle teorie parassitarie e nello studio delle malattie d' infezione, e quindi vennero modificate, illustrate e meglio dilucidate le opinioni espresse dal Frank e dagli illustri cultori dell' arte salutare d' allora: ma ciò non toglie che fino d' allora si intravedesse la natura di quel morbo, che, meglio conosciuto, ai nostri giorni passa sotto il nome di *tifo*. E come sinonimo di questo illustri contemporanei tengono la febre nervosa, ed il Niemayer nel descrivere il decorso dell' ileo-tifo, parlando dello stupore, dei vaneggiamenti, del delirio gaio, delle smanie ecc., mette fra parentesi il nome di *febris nervosa stupida*, *febris nervosa versatilis*. E che dirò della *sinoca* e *sinoca gastrica*, se non che tale parola non significa altro che febre nervosa, e quindi rientra in tale categoria?

Abbiamo per ultimo la *febre gastrica* e che fu proprio una di quelle accennate dall' egregio d.r Gamba nel giorno tre febraio, come quella che dovea infirmare la nostra statistica. Notate anche che di febri gastriche non ne abbiamo

che sette negli undici anni, e due di queste nel 1882, anno di cui la statistica non avea proprio bisogno di altre diagnosi per dire quale e come fosse l'epidemia allora dominante; mancano nel 1872, 77, 78, 79, 80. — Nessuno nega che il catarro gastrico acuto o febre gastrica sia un'entità nosologica distinta; anzi più o meno leggera, più o meno grave, è forma che si trova assai frequente nella pratica medica; ma ognuno ben sa che di questa malattia il pronostico novantanove volte su cento è felice. Di più; alle volte la febre gastrica, in sul primordio della malattia, può confondersi col tifo, ma tale errore, se succede, svanisce entrando nella seconda settimana, essendo *di regola*, come dice Niemayer, la guarigione nella gastrica entro otto o dieci giorni, mentre nel tifo no. Può succedere poi anche l'errore inverso di prendere un tifo per una gastrica, e rimanere delusi dell'aspettata guarigione, prolungandosi la malattia e presentandosi tutto il corredo degli allarmanti sintomi. — E noi quindi, trovando febri gastriche cause di morte, ben a ragione ne abbiamo sospettata la natura ben differente, tanto più che caddero quasi tutte in età, in cui il pronostico è assolutamente fausto. In queste sette ve n'ha una in individuo di 75 anni, ed una in bambino: forse potranno essere eliminate dal quadro, ma che importa? ne infirmeranno forse il valore?

Trascuro la *febre reumatica* unica segnata nel 1872, poichè, come malattia, capisco, esiste; ma come causa di morte? Se le vicissitudini admosferiche hanno avuta tanta forza di uccidere un uomo, perchè non hanno prodotto una pneumonite, una peritonite, un reumatismo cerebrale, ed altre affezioni di visceri importanti alla vita? Ma che una semplice febre reumatica, che in generale guarisce in tre o quattro giorni, a meno che si tratti di un reumatismo articolare, possa arrecar morte, permettetemi, o signori, ch'io ne dubiti fortemente, se non che assolutamente lo escluda.

Ed ancora un'ultima osservazione. Le diagnosi differenti

vanno diminuendo col progredire degli anni che noi abbiamo compresi nella statistica, come appare dal presente specchietto in cui poniamo a riscontro il numero delle diagnosi differenti col numero totale dei casi, ponendo due categorie: le miliari e le altre diagnosi.

Anno	Miliari	Altre diagnosi	Compl. dei casi	
1872	12	8	49	Sono escluse le 4 coll'aggettivo *tifoidee*.
1873	10	10	56	
1874	—	1	35	
1875	9	11	77	
1876	3	6	27	
1877	2	3	26	
1878	7	10	74	
1879	—	2	84	
1880	6	4	44	
1881	15	3	95	
1882	8	4	119	

Ho sceverato le miliari dalle altre, perchè le prime sono ritenute anche da chi ne sostiene ancora l'essenzialità, come infettive, e forse da porsi nella famiglia delle febri tifoidi. Fa eccezione il 1878, come si vede, in cui abbiamo ancora dieci diagnosi differenti su 47 casi, e queste sono 6 gastro-meningiti, 3 di sinoca gastrica e un'entero-meningite acuta. E questa diminuzione che vuol dire? L'elemento medico giovane, educato alle nuove teorie d'infezione basate su principii di scienza positiva, non usa più i nomi diversi d'un giorno, ma tiene quello unico e più proprio d'ileo-tifo, per significare il morbo che appare dal manifestarsi di quei dati sintomi, tutti collegati e sorti per una medesima causa patogenica. La maggioranza poi dei medici che hanno pure percorso buon tratto del cammino della vita e della pratica medica, abbracciando collo studio le nuove teorie e le illustrazioni che si susseguono col progresso della scienza, ab-

bandona pure quei nomi e si tiene a questo, qualunque sieno i sintomi predominanti della malattia in discorso, e non la chiama con altro nome: se ad esempio predominano i sintomi cerebrali, addominali ecc., tutto al più dirà tifo cerebrale, tifo addominale, pneumo-tifo, fermo sempre nell' idea dell' infezione e di quella particolare infezione.

« I numeri rilevati non possono avere fondamento di vero, in quanto si vollero fare apprezzamenti speciali soltanto nel comune di Brescia, e non alle diagnosi date nelle altre città, di cui si portò e si fece la statistica di confronto ». Ecco l' accusa dell' egregio d.r Gamba membro della Commissione, accusa ch' io credo aver ribattuta nel dimostrare l' identità delle diagnosi usate colle febri tifoidee. Però lasciate che a chiusa di questa memoria io aggiunga su questo riguardo ancora poche parole.

In verità questa accusa non sarebbe rivolta alla Commissione che redigeva la statistica, poichè dessa non poteva nè voleva fare dei confronti, ma solo rilevare il fatto della frequenza dei casi di morte nella nostra città, e stabilire le vie e le località in cui più frequentemente accadevano, e coordinare quindi i trovati della statistica coi risultamenti delle sottocommissioni sanitarie che visitarono le case, e poi venirne a deduzioni e consigli pratici. Questo secondo lavoro, a me affidato dalla Commissione, che mi onorava così al di là de' miei meriti, io presenterò fra breve.

Questa accusa era piuttosto rivolta al giornale la Vita, di cui mi pregio essere uno dei collaboratori. Ma se la Vita riportava alcuna parte della statistica, ed i numeri poneva a confronto con altri, non fece opera, a mio credere, nè prematura nè inconsiderata nè erronea. Ci si chiede con qual fondamento si potevano far confronti, ed io rispondo con quello della Verità. Se a priori non si può ammettere che in altre statistiche si sieno aggiunte diagnosi, come noi ab-

biam fatto, non si può a priori negarlo. Anzi, allorchè autori celebri, trattando in capitoli diffusi della *febre tifoidea*, in questi consultando statistiche per porle a prova delle teoriche sostenute, quando, dico, questi autori aggiungono a tali capitoli una bibliografia da consultare, ed in questa vengono citati autori che, trattando del medesimo morbo, lo designano con altri nomi, non potrò io credere, e con fondamento, che in queste siatistiche abbiamo anche comprese quelle diagnosi come noi le abbiamo comprese? Esagerazione non vi fu da parte nostra, poichè basterebbero i casi segnati colle diagnosi genuine di ileo-tifo, per far vedere non indifferenti i casi di morte per tali cause in questa nostra città. Esagerazione non vi fu da parte nostra, ripeto, poichè nei due anni contemplati nella statistica generale del regno, e riportata dall'egregio d.r Gamba, Brescia si mostra superiore della maggior parte delle città del regno, su questo rapporto. Esagerazione non vi fu da parte nostra, poichè, per citare solo le principali e le più conosciute, ebbe a patire epidemie gravi nel 1854, 56, 67 (a dire del d.r Gamba), 1879, 81, 82. Si lamentarono moltissimi casi anche nel 1883, come riportava il giornale la Vita dai registri dell' ufficio di Sanità; si lamentano già fin d' ora molti casi in quest' anno, specialmente nel mese scorso ed in questo, come ne fu riferito da egregi miei colleghi, casi a domicilio, all' ospitale civile, all' ospitale militare. E notate che i mesi di marzo ed aprile non sono certo quelli in cui si abbia il maggior numero di febri tifoidee. Gli egregi miei colleghi d.r Virginio Da-Vico presidente della Commissione, ed il d.r Tullio Bonizzardi, non si peritarono di inserire nelle loro memorie (una testè pubblicata, l' altra in corso di stampa) su tale argomento questa statistica nella sua integrità, dopochè l' ebbero attentamente letta ed esaminata in un colla relazione. Mi confortava l'idea, poichè essi la giudicarono conforme alla Verità, e riportando quei numeri accettarono anche i casi segnati con altre dia-

gnosi, identiche ritenendole alle tifoidi, non temendo che per questo potesse offendersi la realtà di una statistica, non temendo di esagerare nel numero dei casi.

E finirò sperando che queste poche pagine possano dissipare la cattiva impressione prodotta dalla lettura del 3 ultimo febraio, convinto che anche l' egregio mio collega d.r Faustino Gamba, a cui professo alta e sincerissima stima, e di cui l' animo cortese e leale è a me come a tutti noto, ponderando l' analisi da me prodotta di quei numeri con queste mie parole, sarà persuaso che questa statistica non portò nella questione *oscurità e dubbio*. Che se anche errore ci fu, fu tanto esiguo da non alterare per nulla il valore delle nostre ricerche, tanto più se si pensa, che se alcuna potrebbe essere esclusa, molte altre escluse colle *gastro enteriti* e *gastriti acute* potrebbero essere aggiunte a colmare le piccolissime lacune, e forse far crescere il numero trovato da noi.

BRESCIA

TIPOGRAFIA APOLLONIO

MDCCCLXXXIV.

GETTY CENTER LINRARY

3 3125 00672 2017

Helmuth Halbach
Buchbindermeister
Königstein i. Ts.